ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XLIX — Anno 1912

25295-8
25. 3. 31

FIRENZE
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
—
1912

DG
401
A7
ser. 5
t. 49

3-1912 — Firenze, Tipografia Galileiana, Via S. Zanobi, 64

Contributo alla letteratura degli Alberi genealogici

(STEMMATA)

Nella mia memoria, pubblicata sotto il titolo di « *Arbor iuris* » *dell'alto Medio Evo con un computo speciale* (in *Anhang zu den Abhandlungen der Königl. Preuss. Akademie der Wissenschaften* dell' anno 1909), presi ad esaminare uno *Stemma cognationum* in forma di albero, inserito già nel ms. (probabilmente il più antico) delle *Etimologie* d' Isidoro (Cod. 64 Weiss. 2 [4148]) del secolo VIII, usato come *Arbor iuris legis Romanae* nel secondo Concilio di Doucy dell'anno 874, e poi molto diffuso in tutto il Medio Evo (1).

Il grado di parentela con una persona, della quale però nello *Stemma* non si trova il nome (*Ego*), viene indicato coll' includere le varie classi di parenti in quadrati che portano il numero del rispettivo grado (2). I parenti della linea retta formano il tronco dell' albero, salendo ognuno di essi in una linea ascendente di speciali quadrati, come *Pater, Avus* ecc., a sinistra; e a destra *Mater, Avia* ecc.; e nella stessa guisa, rica-

(1) Cfr. la memoria indicata nel testo, pp. 9, 6 e 7.

(2) Una riproduzione dello *Stemma* si trova nella mem. cit., a p. 9; si trova inoltre, per es., in alcune edizioni delle *Etimologie* (come nel Migne, *Patrol. lat.*, LXXXII, 361-362) e in Haenel, *Lex. Rom. Visig.*, p. 456 retro, Forma II.

dendo in una linea discendente di quadrati, *Filius, Nepos* e *Filia, Neptis*, e così di seguito fino al settimo grado. Partono poi dagli ascendenti, formando i rami dell'albero, le file dei quadrati coi parenti collaterali; questi quadrati non contengono però, come avviene generalmente negli *Arbores iuris* (1), le classi dei successivi discendenti del relativo ascendente, ma il fratello e la sorella di questi ultimi colla successiva discendenza. Così le file allacciate a *Pater* e a *Mater* non si compongono dei quadrati *Frater* (cioè fratello di *Ego*), *Fratris filius, filia* ecc. e *Soror* (cioè sorella di *Ego*), *Sororis filius, filia* ecc., ma cominciano invece col fratello e rispettivamente colla sorella del padre (*Patruus, Amita*), e col fratello e rispettivamente colla sorella della madre (*Avunculus, Matertera*), seguiti poi ciascuno dalla sua discendenza. E poichè questa serie si è sostituita a quella degli altri alberi formata di fratelli e sorelle (di *Ego*) con la loro relativa discendenza (la quale manca nello *Stemma*); così ciò che giusta il vero computo romano è terzo grado, diventa secondo e ogni grado della parentela collaterale scema di un'unità: insomma, questa parentela enumerata apparentemente fino al settimo grado, va invece in realtà fino all'ottavo.

Un interessante confronto col nostro *Stemma*, che io, seguendo il Concilio di Doucy, voglio chiamare *Arbor iuris legis Romanae*, offre l'*Arbor iuris* tramandatoci dal ms. torinese delle Istituzioni, D. III. 13. (del secolo IX o X), sul quale posso ora dare, a complemento di una precedente comunicazione (2), nuove notizie sulla base di una fotografia che ho a mia dispo-

(1) Così, p. es., negli alberi genealogici pubblicati nella *Geschichte der Quellen u. Literat. des Römischen Rechts im früheren Mittelalter*, I, 638, 639, 640 e 641, e anche in HAENEL, op. cit., Forma IV.

(2) Nella mia op. cit., I, 318, nota 5.

sizione. Quest' albero si trova in margine del testo che corrisponde all' incirca al § 5 I. 3, 5, sotto la Gl. 288 (fol. 67 b), e non nel luogo dove le Istituzioni stesse contenevano uno *Stemma* (3, 6, 9), che però nei mss. a noi pervenuti di quest' opera è omesso. Esso è scritto da una mano antica, che può benissimo essere anteriore al secolo XI, se anche non sarà quella che ci ha tramandato l' apparato delle glosse dell' età giustinianea (la così detta Glossa delle Istituzioni) (1), della quale per altro, come si può ritenere per fermo, l' albero stesso non fece mai parte. Per la forma esterna esso si distingue dall'*Arbor iuris legis Romanae* e da molti altri alberi genealogici in questo : che le denominazioni delle singole classi di parenti (2), invece che in quadrati, sono rinchiuse in circoli doppi, assumendo così la forma di frutti di un albero. In quanto al contenuto poi bisogna considerare che il testo è in parte svanito, e in parte inservibile per le gravissime lacune, da attribuirsi o a negligenza del copista, o a corruzione dell' esemplare, fatti questi che negli *Stemmata* non devono sorprendere ; sicchè bisogna rinunziare a dirittura a riprodurre il testo ed a voler ravvivare la descrizione con un disegno : *magis veritas oculata fide quam per aures animis hominum infigitur* (I. 3, 6, 9). Intanto, si può dire con certezza che il nostro *Arbor* rappresenta qualche cosa che bensì si discosta in certi particolari dall'*Arbor iuris legis Romanae*, ma che nei punti essenziali concorda con esso. In quanto poi alla *linea recta*, questa giunge, nella linea discendente, soltanto al sesto grado (cioè al circolo *Trinepos-tis*), ma nella *linea superior* raggiunge il settimo grado, con

(1) Cfr., riguardo alle epoche a cui appartengono le varie scritture del codice, la mia op. cit., I, 108, 117, 118 nota 5, 340 e segg.

(2) Numeri non ci sono.

la differenza soltanto che qui quel circolo, invece del nome di un parente, contiene quello del progenitore dell' Umanità, Adamo. La linea dei collaterali è pure condotta fino al settimo grado, e anche qui essa è disposta, parte a sinistra, parte a destra, secondo che essa discende o dall' ascendenza maschile o da quella femminile (1). Perciò possiamo anche non tener conto della menzionata eccezione riguardante la *linea recta inferior*, e chiamare, senz' altro, il nostro *Stemma* uno *Stemma* di settimo grado; tanto più che il fatto — a cui avremo ancora da accennare — che esso è stato accolto dal glossatore al posto suindicato, rivela l'intenzione del medesimo di accompagnare il testo delle Istituzioni con una figura di sette gradi. Ma per la linea collaterale i sette gradi non si devono intendere in modo diverso da quello in cui sono intesi nell' *Arbor iuris legis Romanae*, sebbene i due *Stemmata* non concordino nei nomi delle classi di parentela. Poichè, mentre nell'*Arbor iuris legis Romanae* e anche negli altri alberi, questi nomi nelle varie serie differiscono secondo l' uso linguistico delle fonti, qui invece essi sono gli stessi in tutte le serie; p. es., la classe collaterale posta accanto all'ascendente è sempre designata, a sinistra col nome di *frater*, e a destra con *soror*, la classe seguente con *fratris filius*, e rispettivamente con *sororis filia*, e le altre seguenti coi nomi corrispondenti. Queste parole, limitandosi a *avus avia* e ai più lontani ascendenti, non possono intendersi che di fratelli e sorelle dell' ascendente e della discendenza di questo; ma potrebbe allora

(1) È vero che la prima serie, a destra (la sinistra è svanita), non è formata che di cinque circoli e non di sei, come richiederebbe il settimo grado. Ma la ragione è evidentemente questa, che non c'era più posto sul margine del ms.; e d'altronde le altre serie ci recano un numero di circoli corrispondente alla parentela di settimo grado.

darsi il caso che quelle che si riferiscono a *pater mater*, significassero qualcos'altro, cioè fratelli e sorelle di *Ego*, ossia figli di *pater* e *mater*, con la loro rispettiva discendenza? Non è certamente molto verosimile questo scambio: in primo luogo perchè sarebbe pretender troppo dal lettore il voler attribuire alla stessa parola relazioni diverse e quindi significati diversi, e poi perchè non si può ammettere che nelle varie serie non debba sussistere lo stesso rapporto verso il relativo ascendente. Si potrà quindi ritenere piuttosto che lo *Stemma* concordi in questo punto completamente coll'*Arbor iuris legis Romanae*, che delle linee collaterali manchi la serie relativa ai fratelli e sorelle, e che sia sostituita invece dalla serie principiante con *fratello di padre* e *sorella di madre*, e che la parentela collaterale soltanto apparentemente sia condotta fino al settimo, ma, in realtà fino all'ottavo grado.

Dal summenzionato lavoro sull'*Arbor iuris legis Romanae* risulta con probabilità che questo è fondato sulla esposizione dei rapporti di parentela data nelle *Sentenze* di Paolo al titolo *De gradibus* (4, 11), esposizione passata anche nel Breviario Alariciano (4, 10) e nella Codificazione Visigotica; il che fa pensare ad una origine non italiana, forse spagnuola (1). Burcardo di Worms, nel Decreto, considera lo *Stemma* ed il titolo delle *Sentenze* addirittura come la stessa opera, fatta da Isidoro (2), e dice che lo *Stemma* non è che una rappresentazione grafica delle considerazioni descrittive del titolo *De gradibus* (3), e lo stesso modo di vedere deve

(1) Cfr. a questo proposito la mem. cit., pp. 35 e segg.

(2) L'essere stati attribuiti tutti e due i documenti a Isidoro si deve alla circostanza che essi si trovano inseriti nelle *Etimologie* (cfr. mem. cit., pp. 5, 6, 25).

(3) Questa notizia si trova al principio del testo (VII, 28) che riproduce il titolo delle *Sentenze*. Ecco il suo tenore secondo antichi mss. del Decreto

certamente rappresentare una esposizione contenuta nel Codice ms. Vaticano (Lat. 1352, secolo XI) che commenta l'*Arbor iuris legis Romanae* (o piuttosto la sua *Pars media*), perchè essa ricollega con Isidoro da una parte la compilazione dell'albero genealogico in sette gradi e dall'altra una descrizione delle *Stirpes hereditariae* (1). Pertanto, l'*Arbor* del ms. torinese non ci rivela nessun altro rapporto con una determinata codificazione del Diritto Romano, fuor che quello d'aver servito come glossa alle Istituzioni e in ciò si differenzia non solo dall'*Arbor iuris legis Romanae*, ma anche dagli alberi più antichi basati sul Diritto Giustinianeo (2). Poichè non si può negare

---

(Cod. Novar. XXVIII e Cod. Ambros. E 144 Supra, tutti e due del secolo XI), coi quali concorda in sostanza la stampa MIGNE, *Patrol. Lat.* CXL [M.]: *hec capitula de VII gradibus consanguinitatis sanctus hysidorus diligenti inquisitione descripserat, et in figura inferius depicta apertius ordinaverat.* La *figura* qui menzionata e apposta al titolo delle *Sentenze* è l'*Arbor iuris legis Romanae.*

(1) Quest'esposizione, stampata nella mem cit., pp. 15 e 16, e seguita da un minuto commento (pp. 16 e segg.), vuole che l'*Arbor* sia opera di un certo *Augustus*, ma poi riguardo alle classi di parentela, che essa pretende siano state aggiunte più tardi e colorate in minio (sono appunto le classi di settimo grado), dice quanto segue: *igitur nota gradulos, karissime frater, arbori adiectos minio comptitatos Ysidorum dictante Gregorio, ut iam relatum est, adauxisse, qui dum stirpes hereditarias describeret, nec illos qui in sexto, nec eos qui usque ad decimum hereditari decreverunt, emulatus est, sed quodammodo quasi mediam viam eligens in septimo successionis gradu cum Justiniano pausavit.* Io ho già sostenuto (mem. cit., pp. 24 e sgg.) che l'autore, facendo arrivare Isidoro nella descrizione delle *Stirpes hereditariae* fino al settimo grado, aveva sott'occhio quel titolo delle *Sentenze* attribuito a Isidoro: ora, siccome in questo punto la nostra esposizione concorda con Burcardo, io sarei incline ad ammettere che anche quel completamento dell'*Arbor* fino al settimo grado, attribuito nel principio del passo su citato a Isidoro, sia da intendersi in questo modo, che Isidoro avesse dato all'*Arbor* la sua definitiva forma a sette gradi, o in altre parole, avesse così creato l'*Arbor iuris legis Romanae.* (Una spiegazione diversa ho data in op. cit., p. 26).

(2) Cfr. gli alberi genealogici riprodotti in *Geschichte der Quellen* (cfr. sopra, nota 1 a p. 4).

che il ms. torinese sia stato compilato e sempre conservato in Italia, si può congetturare, che anche lo stemma sia di origine italiana. Merita poi d'esser rilevato il fatto che si tratta di uno *Stemma* che vuole essere di sette gradi, perchè altri mss. antichi delle Istituzioni non dànno che un albero di *sei* gradi. Così pure di sei gradi è stato presumibilmente anche lo *Stemma* delle Istituzioni, poichè al posto dove era assunto, nel titolo *De gradibus cognationis* (3, 6), la cognazione non è sviluppata in tutt'i particolari che fino al sesto grado (§§ 6 e 7). Certamente anche nelle Istituzioni può succedere il caso di trovare menzionato uno *Stemma* di sette gradi: così l'esposizione aggiunta all'*Arbor iuris legis Romanae*, pur lasciando di sei gradi lo *Stemma* delle Istituzioni, giunge poi, in base al testo di queste (3, 5, 5) (1), alla conclusione che Giustiniano concordava con Isidoro nel computo fino al settimo grado (2).

Ma degna di nota è anche la concordanza già rilevata del nostro *Stemma* coll'*Arbor iuris legis Romanae* nel computo tutto speciale. Come si spiega questo fatto? Sarebbe veramente una coincidenza curiosissima, se anche qui, come è probabile per l'*Arbor iuris legis Romanae*, la sua ultima ragione fosse da ricercarsi nella mancanza fortuita della serie dei fratelli e delle sorelle (3). Si

---

(1) Ecco il testo: *proximitatis vero nomine his solis praetor promittit bonorum possessionem, qui usque ad sextum gradum cognationis sunt, et ex septimo a sobrino sobrinaque nato nataeve.*

(2) Nella continuazione del testo citato alla nota 1 della p. 8, che, alla fine, a proposito del settimo grado, fa concordare Giustiniano con Isidoro (*Ysidorum.... qui.... in septimo successionis gradu cum Iustiniano pausavit*), è detto quanto segue: *qui* (scil. *Iustinianus*) *licet in sexto videatur gradu arboris quievisse, septimum tamen servavit in successionum definitione, sicut in tercio elementorum libro apparet.*

(3) Cfr. mem. cit., pp. 37 e segg.

potrebbe piuttosto pensare che lo *Stemma* abbia preso per modello il computo dell'*Arbor iuris legis Romanae*: e se è vero che quest' ultimo, come per me è probabilissimo, benchè non si possa dimostrare (1), è stato assunto in un esemplare delle Istituzioni, esso, coi suoi sette gradi, avrà trovato posto senza dubbio in quel punto (3, 5, 5), sul quale si fonda quel commento del ms. Vaticano quando parla di una dichiarazione di Giustiniano in favore del settimo grado; il glossatore, aggiungendo alla sua volta, come dicemmo, il suo *Stemma* a questo testo, non avrà forse voluto far altro, in questo punto, che imitare a suo modo una glossa trovata da lui nel suo esemplare, e che non era altro che l'*Arbor iuris legis Romanae*. Una grande importanza non mi pare del resto che abbia la quistione che abbiamo qui sollevata, onde io mi guarderò bene dal far un gran caso di quello che dice il ms. torinese, specialmente sul punto del computo. Si sapeva già che il Medio Evo conosceva quel tipo di Stemma con quel modo di computare tutto speciale, e che particolarmente in Italia, dove probabilmente fu scritto quel commento di cui parlammo (2), ne fu fatto uso. La forma particolare poi che ci fu tramandata dal ms. di Torino, e forse soltanto da questo, può esser considerata semplicemente come una variante poco importante d' un fatto in sè pienamente conosciuto.

Heidelberg. † MAX CONRAT (COHN)

(1) Si trova nel ms. lombardo delle *Novelle* di Giustiniano (*Iuliani Epit.*), Cod. Vercell. CXXII, del secolo X.

(2) Cfr. mem. cit., pp. 34, 26 nota 1.

MAX CONRAT (COHN).

Un altro grave lutto per l'*Archivio!* Il professore Max Conrat, la cui preziosa collaborazione s'iniziava appunto con l'articolo qui pubblicato, ha cessato improvvisamente di vivere in Heidelberg il 12 del decorso dicembre. Povero amico! Sugli ultimi di novembre, nel rinviarci le prove di stampa degli *Stemmata*, ci parlava, tutto sereno e fiducioso, de' lavori ai quali ora attendeva e degli articoli che destinava al nostro periodico; vagheggiava altresì un nuovo viaggio scientifico in Italia, con un lungo soggiorno a Firenze, la città che sopra tutte prediligeva: poche settimane dopo, una sincope lo toglieva subitaneamente all'affetto della famiglia, all'estimazione di quanti lo conoscevano.

La sua morte costituisce una perdita gravissima per la scienza. Profondo giurista, esemplare perfetto di maestro e di dotto, egli aveva prescelto a campo speciale della sua operosa attività intellettuale la storia delle fonti del diritto romano nel Medio Evo; e la sua *Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts im früheren Mittelalter* (1889-91), sebbene rimasta pur troppo incompiuta (ne preparava ora la continuazione), è un' opera di capitale importanza.

Lo scritto che per la prima volta fece noto, e subito apprezzato, fra noi il nome del Conrat fu il *Florentinische Rechtsbuch*, comparso nel 1882. È questo un trattato sistematico di diritto romano privato, ch'egli rinvenne in un manoscritto della Laurenziana, e a cui diede il titolo di *Liber juris florentinus*. Con un esame accurato, premesso all' edizione del testo, il Conrat dimostrava all'evidenza (checchè altri ne pensi) che l'opera appartiene ai primi anni del secolo XIII e che fu scritta di certo da un insegnante laico in Italia, ma probabilmente non a Bologna.

Seguirono altri numerosi lavori, tutti pregevoli, tutti di merito positivo, sia per l'intendimento sia per il metodo, quali,

per ricordarne soltanto alcuni, l'*Epitome exactis regibus* (1884); *La Glossa di Colonia alle Istituzioni* (1885); il *Pandekten- und Institutionenauszug der Britischen Dekretalensammlungen* (1887); la *Lex Romana canonice compta* (1904).

Negli ultimi anni aveva rivolto le sue investigazioni erudite al Breviario Alariciano e n'erano venute fuori tre opere notevolissime: *Breviarum Alaricianum. Römisches Recht im fränkischen Reich in systematischer Darstellung* (1903); *Entstehung des westgothischen Gaius* (1905); *Der westgothische Paulus* (1907).

Max Conrat era nato a Breslavia il 16 settembre del 1848. Conseguìta la libera docenza in diritto romano all'Università di Heidelberg nel 1873, fu nominato subito Professore straordinario e nel 1875, a soli ventisette anni, promosso ordinario presso l'Università di Zurigo. Di qui passò, tre anni dopo, all'Università di Amsterdam, occupandovi lungamente la cattedra di Diritto Romano, e coprendo anche talvolta la carica di Rettore. Gli anni trascorsi in Amsterdam, consacrati all'insegnamento e allo studio, furono d'intensa e fruttuosa operosità scientifica. Nel 1903 fu solennemente festeggiato il venticinquesimo anno della sua carriera didattica.

Nel 1907 il Conrat volle ritirarsi dall'insegnamento, per dedicarsi esclusivamente ai prediletti studi e per riprendere i viaggi scientifici in Italia.

Fu appunto nell'ultimo suo soggiorno a Firenze, in quell'anno, che avemmo la fortuna di conoscerlo personalmente e di stringere con lui relazioni, divenute in breve amichevoli e cordiali. Alla vigoria dell'ingegno e al vasto sapere, accoppiava una grande semplicità di modi, festività e piacevolezza di carattere nei familiari colloquî.

A noi, modesti cultori degli studi ne'quali egli fu Maestro, sia consentito di esprimere, anche in nome dell'*Archivio storico*, il comune rimpianto per la perdita irreparabile del venerato collega e caro amico.

Alla sua fida compagna e ai figliuoli mandiamo, commossi, le nostre condoglianze vivissime. A. D. V.

L'eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de' Medici

(1548-'49)

Fra Paolo Antonio di Figline, dell'ordine conventuale di San Francesco e guardiano nel monastero di Santa Croce in Firenze, aveva predicato la quaresima del 1547 nella chiesa dell'Ospitale dell'Annunziata in Napoli con tanta dottrina e religione, che il vicerè e molti altri signori, desiderosi di riudirlo, procurarono ed ottennero con la mediazione del Duca Cosimo de' Medici che egli dovesse tornare per la quaresima successiva (1). Ma durante il viaggio fu ritenuto in Roma nel febbraio 1548 per accusa di eresia e chiuso in Torre di Nona (2). Così era venuto a trovarsi nelle mani dell'inquisizione lui che, deponendo il 20 aprile 1542 davanti ai giudici di Venezia, aveva portato il suo contributo per far condannare l'eretico fra Giulio da Milano, al secolo Giuseppe della Rovere (3).

(1) Appendice, doc. 1.

(2) Il 27 aprile fra Paolo scrive: *trovandomi in secreta già sono 80 giorni* (Appendice, doc. 4), e il 19 giugno: *hormai sono cinque mesi che io sono in queste carcere* (Appendice, doc. 6): donde si cava che l'arresto avvenne tra il 19 gennaio e il 6 febbraio 1548. Ma, ove si pensi che la lettera, con la quale Don Garzia, vicerè di Napoli, pregava Cosimo di adoperarsi perchè il frate andasse a Napoli, è del 21 gennaio (Appendice, doc. 1), non parrà arrischiato il mettere l'arresto ai primissimi di febbraio.

(3) Aveva deposto che fra Giulio era discepolo di maestro Agostino piemontese, *qual ha fama di esser luterano;* che era stato processato pre-

E al processo di fra Paolo si riferiscono appunto i documenti che qui pubblichiamo. La cui importanza sta non tanto nell'aggiunta di un nome — sia pure di qualche lettera e di buona eloquenza (1), amico di Pietro Aretino e dell'eretico frate Andrea Volterra (2) — alla serie già lunga di coloro che, dopo aver comunque errato, finirono per abiurare, quanto nella notizia di un tentativo di far credere ad un complotto contro la famiglia Medici e nella conferma del carattere di Cosimo, remissivo sempre verso gli inquisitori in materia di eresia, e delle beghe e gelosie esistenti tra i vari ordini religiosi e perfino tra le persone di un medesimo ordine.

Sorpresa pertanto la confidenza di macchinazioni contro i Medici, fra Paolo, che, ristretto nelle segrete dell'inquisizione, si trovava a disagio in quel durissimo carcere, pensò subito di metterla a profitto per assicurarsi l'appoggio del padrone presso gli inquisitori, quando

---

cedentemente a Bologna; e che nell'ultima quaresima avevalo sentito egli stesso affermare dal pergamo che il venerdì santo non facevalo piangere il pianto di Maria, perchè erano pazzie, che tutte le opere sono peccati e il precetto *serva mandata non vuol dire operare, ma credere,* non esservi libero arbitrio ed esistere invece la predestinazione e la reprobazione (Venezia, ARCHIVIO DEI FRARI, *Santo Uffizio,* busta I, fol. 3 e 4, oltre ad un foglietto volante). — Dei due processi contro fra Giulio da Milano, conservati nella citata busta I del Santo Uffizio in Venezia, si occuparono GIUSEPPE DE LEVA, *Giulio da Milano,* in *Archivio Veneto,* tomo VII, parte II, a. 1874; KARL BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig,* Halle, 1886, pp. 19 e segg. e 88; PIETRO TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* Vol. I: *La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'ordine,* Roma-Milano, 1910, pp. 507 e segg. e 514; GAETANO CAPASSO, *Fra Giulio da Milano,* in *Archivio Storico Lombardo,* serie IV, tomo XXXVI, 22 (a. 1909), pp. 387-402; GOTTFRIED BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI Jahrhunderts,* Paderborn, 1910, pp. 48 e 266 n. 3; ANTONIO BATTISTELLA, *Il Sant'Officio e la Riforma religiosa in Bologna,* Bologna, 1905, p. 132.

(1) Appendice, doc. 1.

(2) *Il quarto libro delle Lettere* di PIETRO ARETINO, Parigi, 1609, n. 476: P. Aretino a frate Pavolo Antonio, di aprile in Venezia 1548.

a ciò non fosse bastato il ricordo che solo per aver obbedito al Duca ed essersi avviato verso Napoli per la predicazione eragli capitato quell'infortunio.

Esposto quindi a Cosimo il suo stato tristissimo, il recluso racconta con molta aria di mistero di una falsa lettera scritta al papa contro se stesso e contro il Duca da un ribelle che si trovava nel carcere; tenerne egli copia di sua propria mano ed esserne venuto in possesso con bel modo, ma non poterlo dire per brevità di tempo; contener essa molti particolari importantissimi alla vita del Duca, ma non potere nè riferirli nè mandar copia della lettera, che egli teneva ad istanza del Duca, senza essere prima sicuro che gli scritti arriverebbero a destinazione. Era insomma un racconto studiosamente velato per persuadere Cosimo della necessità di aiutarlo, procurando col mezzo del potentissimo cardinale di Burgos che egli fosse o rilasciato con sicurtà di non partire da Roma o almeno posto nella prigione pubblica, donde potesse liberamente scrivere (1). Pochi giorni dopo torna a parlare di alcune cose importantissime alla vita del Duca e de' suoi figliuoli, venutegli agli orecchi in prigione a caso, per via di uno che molti giorni vi era stato. Essere cose di grandissima importanza, ma non ardire di scriverle per timore che gli scritti non capitassero male; e intanto ogni tardanza portare pericolo. Ecco di nuovo il racconto velato per concludere nuovamente che il Duca si adoperasse a farlo liberare con sicurtà di non partire da Roma (2).

L'incolumità sua e della sua famiglia era troppo grave preoccupazione per Cosimo, perchè vi fosse bisogno di questa seconda lettera. I timori di cospira-

(1) Appendice, doc. 2.
(2) Appendice, doc. 4.

razioni erano frequenti a quel tempo (1); viveva ancora fresco nella memoria il ricordo della congiura del Fiesco e della morte di Pier Luigi Farnese (2); e pur pochi mesi innanzi erasi parlato di quattro capitani fatti arrestare da Cosimo per sospetto di macchinazioni contro la sua vita (3).

Infatti, appena ricevuta la prima lettera, il Duca dette conto del caso al cardinale di Burgos, pregandolo di mandare al frate un suo fidato, il quale, con dargli speranza di protezione e di aiuto per parte del cardinale, cercasse di intendere come passava la cosa e di avere in mano la copia della lettera per poi mandarla a Firenze. Usasse in ciò quella destrezza e secretezza che si richiedeva (4).

A che cosa approdassero le diligenze usate dal cardinale non ci è dato sapere, non conoscendo noi la

(1) Di simili cospirazioni si trova spesso menzione nei documenti. Il Galluzzi, *Storia del Gran Ducato di Toscana*, tomo I (Firenze, 1822), pp. 180 e segg., all'anno 1549 ne ricorda alcune: « Don Ferrante Gonzaga « avea scoperto una congiura ordita dal Duca Ottavio per ammazzarlo, « e il Duca Ottavio avea scoperto in Parma dei trattati di Don Ferrante « per sorprendere quella città. In Genova era stato arrestato il Doge Gio- « vanni Battista Fornari e un frate zoccolante, che macchinavano di ri- « volgere quella repubblica alla devozione di Francia, e in Siena dodici « cittadini aveano disegnato di trafiggere in Chiesa Don Diego ». Cfr. pure A. Bartoletti, *La congiura contro Ottavio Farnese*, Napoli, 1911.

(2) Cfr. il nostro studio: *Il Concilio di Trento dalla traslazione a Bologna alla sospensione* (*marzo-settembre 1547*), Bologna, 1910, pp. 35, nota 3, 520-527, 565-578.

(3) « Qui è venuto aviso che V. E. ha fatte mettere le mani adosso « a quattro capitani che machinavano contro la vita sua, et in Palazzo « lo tengono vero dicendo che vien di coteste bande, ma non s'è possuto « intendere da chi. Io ho mostro di non haver lettere, nè crederlo ». Averardo Serristori, ambasciatore a Roma, al Duca di Firenze, Roma 20 febbraio 1548 (S. F. 1547). Firenze, Archivio Mediceo, filza 3465 (registro), fol. 69.

(4) Appendice, doc. 3.

relazione del dottor Martinez, al quale era stato affidato quel cómpito. Solo sappiamo che il frate narrò largamente quanto era passato fino allora e che il cardinale ricuperò certi pezzi di lettera, che mandò poi al Duca, e dette ordine che il frate fosse posto in luogo donde potesse intendere quanto più era possibile su tal caso (1). E così intese con indizi manifesti che un famigliare del Duca o tardi o presto farebbe la morte di lui e di tutti i suoi figliuoli; da costui doversi il Duca guardare più che dal fuoco e dalla peste. Ma poi nell'informarne il padrone ecco di nuovo il recluso trincerarsi dietro l'impossibilità di rivelarne il nome, se non fosse prima in luogo dove potesse con sicurtà parlare. Vedeva egli che il cielo anzichè rasserenarsi si intorbidava ogni giorno più; onde scongiurava il Duca con le lagrime agli occhi a procurare la sua liberazione (2).

La commissione di far parlare il frate fu data questa volta all'ambasciatore Averardo Serristori (3). Il quale, avendo inteso dal cardinale di Burgos che fra Paolo non sapeva più oltre di quanto s'era fatto intendere al Duca, procurò che egli si abboccasse nuovamente col Nocentino, che era stato il confidente di tutto

(1) Appendice, doc. 5.

(2) Appendice, doc. 6.

(3) Appendice, doc. 7. — « Metterò ogni diligentia di far parlare a « fra Paul'Antonio da Figghine, et di fargli intendere la commissione « ch'io tengo da V. E. di procurare con ogni caldezza la liberatione sua, « come sono per adoperarmivi, benchè per essere tenuto publico heretico, « me ne dia poco che sperare el Rmo di Burgos. Nè si lasserà di far a « detto frate ogni instantia, perchè in una lettera sua nomini a V. E. la « persona ch'egli ha promesso notificarle, assicurandolo che la non anderà « in altre mani che in quelle di V. E. et lo farò con qualche buona oc- « casione ch'io andrò buscando, poi che è necessario procedere in questo « con infinita destrezza ». Serristori a Cosimo, Roma 2 luglio 1548. Arch. Mediceo, filza 3466, fol. 3.

e che allora trovavasi da lui appartato nel carcere (1), somministrandogli frattanto ogni cosa necessaria per scrivere. Ma già cominciavasi a comprendere trattarsi di cose da farvi sopra poco o nessun fondamento (2). E dal séguito delle indagini (3) risultò infatti che tutto era invenzione e gabella del Nocentino (4).

Quanto all'eretico, fu condannato ad abiurare e poi rimesso in libertà; ma non per merito di Cosimo. Il quale, fedele alla sua politica di favorire sempre il papato e l'inquisizione per poi sfruttarne la potenza ai suoi fini reconditi, intesane la cattura, scrisse subito

---

(1) « El Rmo di Burgos m'afferma che fra Paul'Antonio non sa più « oltre di quel che sino a qui s'è fatto intendere a V. E. Et perchè el No- « centino, che è quel che gli disse ciò che V. E. ha saputo, è appartato « da lui in Torre di Nona, s'userà alcuna destrezza perchè si vegghino « insieme, et si farà advertito detto fra Paulantonio perchè procuri di ca- « varne tutto quel che potrà. A tutto bisogna un poco di tempo, et si « farà opera perchè sia più breve che sarà possibile ». Serristori a Cosimo, Roma 5 luglio 1548. Arch. Mediceo, filza 3466, fol. 4r, inserto.

(2) « A fra Paul'antonio si portò hieri ogni cosa necessaria a scri- « vere, et fu pregato a volere dir quanto haveva promesso a V. E. et se « gli accrebbero speranze per la liberazione sua, per le raccomandationi « che s'eron fatte a nome di V. E. Rispose ch'era ver quanto haveva scritto « et promesso a V. E. non di meno che pensò in quel tempo ch'egli le « scrisse di potere abboccarsi un'altra volta col Nocentino avanti che da « lei venisse risposta, et di cavarne quel che quando sterono insieme non « haveva finito di dirli. Et benchè al Rmo di Burgos et a me paino cose « da farci sopra poco o nessun fondamento, non di meno perchè in simil casi « tutto è ben intender come ho detto a S. S. Rma si terrà alcun modo, « perchè tornino a congiongersi insieme ». Detto al detto, Roma 18 luglio 1548. Ibidem, fol. 11r.

(3) Nella filza 3466 dell'Arch. Mediceo trovo notato a fol. 24r: « Il « dì XXII per messer nofri [*Camaiani, segretario*] sopra la cosa di fra « Paul'Antonio ». Ma la lettera non mi capitò sotto mano.

(4) « El Nocentino fu libero su questa creazione [*fatta stamattina*], et « se ne passeggia per Roma non altrimenti che s'ei venisse da impresa, « dove havesse fatto alcun rilevato servitio alla sede apostolica. Forse ha « in animo di farlo con qualche inventione simile alla gabella dei con- « tratti ». Serristori a Cosimo, Roma 13 ottobre 1548. Ibidem.

all'ambasciatore di Roma che egli non voleva impacciarsi per conto alcuno del caso di lui per lasciar libero il corso alla giustizia. Eppure da molte persone eragli stato affermato che il suddito fosse uomo dabbene e innocente della fattagli imputazione (1). Che se poi s'indusse comunque a raccomandarlo fu solo per opportune ragioni di stato e per il caso che, come a lui veniva riferito, l'infortunio del frate risultasse dovuto non ad altro che alle persecuzioni dei malevoli (2). E come fu debole la raccomandazione! Leggasi in *Appendice* la lettera al cardinale di Burgos. Quel consiglio di *dargli speranza d'aiutarlo* e quel rimettersi poi *quanto all'aiutarlo* al cardinale inquisitore sono assai significativi (3). Quando poi, libero da ogni preoccupazione di complotto, ebbe inteso che il reo per esser tenuto pubblico eretico (4) sarebbe condannato all'abiura, rispose *non dispiacergli che egli facesse l'ammenda conveniente ai suoi falli* (5). Non era una dedizione; ma era pur sempre quella deferenza che di gradino in gradino doveva por-

---

(1) « Di quel fra Pavol Antonio che andava predicare a Napoli, vi « diciamo che noi non vogliamo in modo alcuno impacciarci del caso suo « ancor che da molte persone ci sia stato affermato che sia homo da bene « et innocente della imputatione che così gli è data, perchè se sarà tale « desideriamo sia castigato, se sarà altrimenti sarà cognosciuta al fine « l'innocentia sua ». Cosimo al Serristori, 11 marzo 1548 (s. f. 1547). Arch. Mediceo, filza 9 (Registro), fol. 502.

(2) Appendice, doc. 3 e doc. 7. Cfr. pure più sopra, p. 17, n. 3 e p. 18, n. 2.

(3) Appendice, doc. 3.

(4) Cfr. più sopra, p. 17, n. 3.

(5) « Al resto che contengono le sopradette vostre occorre dire, che « se le male opinioni che ha haute fra Pavolo Antonio frate fiorentino « circa la intelligentia della sacra scrittura nelle sue predicationi meritano « che faccia la abiuration publica come quei Rmi Cardinali che hanno « fatto il processo suo affermano exeguiscasi che a noi non dispiacerà « che faccia la emenda conveniente a' suoi falli ». Cosimo al Serristori, 21 gennaio 1549 (S. F. 1548). Arch. Mediceo, filza 12 (Registro), fol. 191.

tarlo al tradimento del Carnesecchi (1). Eppure il frate non era a lui discaro; e anche dopo la sentenza face-

(1) Cfr. GALLUZZI, op. cit., II (Firenze, 1841), 299-304; L. BRUNI, *Cosimo de' Medici e il processo d'eresia del Carnesecchi*, Torino, 1891; A. AGOSTINI, *Pietro Carnesecchi ed il moto Valdesiano*, Firenze, 1899; VENOCCHIO MAFFEI, *Dal titolo di Duca di Firenze e Siena a Granduca di Toscana*, Firenze, 1905, p. 62 n. 1, e le opere del BERTOLOTTI, dell'AMABILE, dell'ORANO, del GALATERI DI GENOLA, quivi citate. Cfr. pure le nostre osservazioni: *Cosimo I de' Medici e il Gran Ducato di Toscana* (a proposito di una recente pubblicazione), Estratto dall'*Ateneo Veneto*, tomo XXIX, I, 3, anno 1906, p. 7; ANTONIO ANZILOTTI, *La Costituzione interna dello Stato fiorentino sotto Cosimo I de' Medici*, Firenze, 1910, pp. 191-193; PAOLO PICCOLOMINI, *Documenti fiorentini sull'eresia in Siena durante il secolo XVI (1559-1570)*, in *Bollettino Senese di Storia Patria*, tomo XVII, anno 1910, p. 159. Ai molti documenti citati dal BRUNI, pp. 10 e segg., e dall'AGOSTINI, pp. 178-187, aggiungeremo qui una lettera del card. di Burgos; il quale a Cosimo, che intercedeva per il Carnesecchi, risponde il 20 marzo 1547 di Roma essere conveniente che l'eretico si presenti fra 20 giorni a giustificarsi, altrimenti potrebbe essere tenuto per contumace e privato di quanto possedeva (ARCH. MEDICEO, filza 3876 orig.). — Della deferenza di Cosimo verso gli inquisitori abbiamo esempio anche nel caso di fra Celio da Torino, al quale si riferiscono le seguenti due lettere tratte dall'ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Documenti per servire alla storia della Riforma in Italia*: « Io non ho risposto alla lettera di V. S. Rma et Illma « de 26 del passato con la quale per ordine di N. Sre me ricercava facessi « mettere le mani adosso a quel frate Celio da Turino, che di lucca in- « tendeva essere rifuggito in Pisa, dove lì sotto professione di maestro « di squola insegnava cose d'heresia. Havendo io vossuto in un mede- « simo tempo, come fo per questa, donargli avviso di tutto quello che « conforme alla mente di S. Bne et di V. S. Rma et Illma si fusse eseguito. « Però per sua maggiore informatione et satisfattione mia gli mando qui « inclusa copia della lettera che mi scrive sopra ciò il Commissario mio di « Pisa, mediante la quale la resterà capace di tutto, et potrà ordinare quel « più che ne occorrerà a S. Stà. Et se et in questo et in altro io posso fare « cosa grata a S. Bne et a V. Rma et Ill.ma S. non mancherò mai di quanto « ricerca la devotione mia inverso di quella ». Il Duca di Firenze a Mons. Vicecancelliere (card. A. Farnese), Firenze 11 settembre 1542 orig. — « Io hq ricevuto la di V. Ecca de 31 del passato, per la quale veggo il « desiderio che quella tiene, se possibile è, di havere nelle mani quel « frate Celio da Turino bandito di Lucca. Per il che m'occorre dire alla « Ecca V. che non obstante lo scritto mio alli 30 del passato ho ricerco « con dextrezza et diligentia di esso. Et trovo che molte settimane sono

vagli grazia dei venti scudi imprestatigli, prima ancor dell'arresto, per il viaggio di Napoli (1).

Nelle sue lettere al Duca fra Paolo ripete che egli era vittima delle persecuzioni dei frati domenicani di San Marco (2). Ma dopo il processo, in certe sue lettere a fra Giovanni Bulletta (3) e a fra Ventura Masi, guardiano nel monastero di Santa Croce, inveisce contro alcuni frati di quel convento e particolarmente contro fra Raffaello Sannino, il quale insieme coi suoi seguaci e satelliti sarebbe stato causa dell'ultimo suo infortunio « mettendolo in voce di tutti i banchi » e mandandogli dietro la spia; talchè per lui non era mancato di farlo o morire o finire in galera (4). Se ciò sia vero noi non diremo; ma è certo che altre volte il Sannino aveva ricordato al Duca di far castigare simili eretici, avver-

---

« lui non frate ma secolare che ha donna et figli in Lucca, venne in que-
« sta città in compagnia di un maestro Lionardo da Empoli medico in
« Lucca, et stette in questa città una sera, et la mattina seguente si
« partì, et per quanto ritraggo se n'andò alla volta di Ferrara. Non man-
« cherò stare con l'occhio aperto, et se sarà in questo paese l'Excellentia V.
« ne riceverà suo desiderio ». Copia di una lettera del Commissario di Pisa al Duca di Firenze, Pisa 7 settembre 1542.

(1) « Quel fra Pavol Antonio fiorentino che fu preso in Roma an-
« dando a predicare a Napoli ha scritto al Duca che da V. S. gli eran
« domandati 20 scudi ch'ella gli imprestò quando partì, et ne ha chiesto
« et supplicato gratia. Sua Eccellentia s'è contentata donarglieli et a
« me ha comandato che scriva a V. Signoria che non glieli chiegga altri-
« menti ». Cristiano Pagni al Maggiordomo di Cosimo, Pisa 3 novembre 1549. Arch. Mediceo, filza 1175.

(2) Appendice, docc. 2, 3, 6.

(3) In Firenze, Archivio di Stato, *Monasteri 92* (*Santa Croce*), filza 297, fasc. 32, all'anno 1507 trovo notato Giovanni Bulletta, figlio di Nanna e del defunto Raimondo; e poco più avanti lo si dice professo nel monastero di Santa Croce. — Nella filza 298, n. 25, è ricordato fra Giovanni di Lionardo del Bulletta, fatto nel 1565 procuratore del convento di Santa Croce in una lunga contesa per certi beni contrastati al convento.

(4) Appendice, doc. 10.

tendolo anche di molti (1). Se poi in effetto fra Paolo si fosse già vendicato di lui accusandolo di eresia presso gli inquisitori è pure difficile stabilire tra l'affermativa dell'uno e la negativa dell'altro (2). Ma anche qui abbiamo di certo che per tale accusa il Sannino andò verso il maggio 1549 a giustificarsi a Roma (3), dove fu interamente prosciolto (4); e che a favore di lui scrisse caldamente il Duca, il quale, prendendo le difese del frate, difendeva se stesso, avendolo egli nella recente elezione proposto e favorito, benchè invano, alla carica di generale dell'ordine. E si noti anche qui, sempre per la solita politica di Cosimo, la frase rivolta al cardinale di Carpi, protettore dell'ordine: *V. S. R.ma se è tale lo faccia castigare e da mia parte ne preghi il papa* (5). — Mentre il Sannino trovavasi a Roma, un garzone di fra Paolo, rimproverato dal padrone, se n' era improvvisamente partito. Pensò allora fra Paolo che fossero stati fra Raffaello e fra Luca a sviarlo per poi farlo cantare (6), come pare cantasse

---

(1) Appendice, doc. 8.

(2) Appendice, doc. 10.

(3) Appendice, doc. 8.

(4) Appendice, docc. 9 e 10. Di lui e della sua liberazione parla il Serristori nelle sue lettere al Duca (Arch. Mediceo, filza 3464, fol. 124 e altrove).

(5) Appendice, doc. 8. — Ciò spiega la frase: *generalato* del doc. 11. — E le parole di Cosimo nel doc. 8 che *forse anche lui era stato nominato come poco cristiano* spiegano la voce che, tornando fra Paolo a Firenze, il Duca l'avrebbe fatto impiccare, come si legge nel doc. 10.

(6) « Stamani a bonissima hora me nesciente il mio garzone s' è « andato con dio et credo sia venuto a Firenze sviato da maestro Raf- « faello et da fra Luca per dispetto mio o per cavargli qual cosa di corpo. « Però vi prego quanto posso che se lui capita costì che lo carezziate et « facciate ogni forza che lui non s'accosti a nimici miei, et se potete « farlo ritornare et voi lo fate; quando che no, operate col ministro che « gli dia una stanza, o voi lo tenete costì et ve ne prego et datemene « subito aviso. lui disse messa, et da me s'è partito perchè volevo che

di fatto (1); cercò di coinvolgere con sè tra i calunniati un maestro Alessandro, il guardiano, il Bulletta, il Tuccio, il vicario; e ruppe in una serie di escandescenze e di contumelie, delle quali sarebbe fortuna per lui non

---

« vevisse come s'usa in stato apostolico et non come a Firenze ». Fra Paulantonio fiorentino a mro Ventura Masi, guardiano di Santa Croce in Firenze, Roma 18 giugno 1549. Arch. Mediceo, filza 1858, fol. 90 copia. — « Il mio garzone stamani insalutato hospite all'alba s'è partito, et credo « sia venuto a Firenze o andato a Prato sviato da maestro Raffaello et da « fra Luca per farlo cantare. Ancora che di questo poco mi curi, pure mi « duole assai che si sia partito, et questo è stato perchè più volte ho seco « gridato et minacciato di cacciarlo via, se non viveva come qua s'usa « et bisogna et non alla larga come si fa costà. lui dice messa. Vi prego « dunque che venendo costì, o sapendone cosa alcuna me ne diate avviso « et operiate che non s'accosti a nemici miei et fatelo con ogni industria « et arte et non mancate ». Fra Paolantonio a fra Giovanni del Bulletta, Roma 18 giugno 1548. Ibidem, copia.

(1) « Rispondendo alla vostra de 28 del passato dico che poco o nulla « mi curo di quanto hanno fatto dire al mio garzone, sì perchè le loro « promesse lusinghe et minacie gli han fatto dire quel che non è sì an- « cora perchè sono in luogo dove poco temo di loro trafollerie et qui a « tutto è remedio. Ma ben vi dico che veggendomi tirare per i capelli da « loro son forzato a gridare et presto presto metterò un grido che a loro « et molti altri intronerà l'orecchie. Mi duole che non sarà senza danno « grande et vergogna del convento, ma chi così vuole così habbia, son « forzato a risentirmi di tanti assassinamenti et me ne scuso appresso a « Dio et al mondo. La settimana che viene sentirete lo scoppio et vedrete « la copia del tutto et basta. El traditore andò a rivelare a m° Theofilo « quello che già vi scrissi, pure ho saputo ciaramellare tanto che l'ho « cavato di tale opinione, chi spicca (*sic*) l'impiccato etc. salutate il Vic° et il « Tuccio et mi vi raccomando ». Fra Paolo al Bulletta, Roma 7 luglio 1549. Arch. Mediceo, filza 1858, fol. 94 copia. — « Tengo la vostra de 7 a me « gratissima et respondendo dico che la m'ha tutto turbato et dicovi « quod non solum nati sumus, et in oltre al dire tante cose et troppe n'è « credute meno, pure perchè dite non volere consigli la rimetto in voi, « ma se facessi a mio modo vi absterresti etc. pauca sapienti.

« Il Generale è in Siena et verrà alla volta vostra. Andrò mercoledì « a far la ricolta, però dirizzerete le lettere al guardiano che così ho ordi- « nato. Altro non ho da dire se non che stiamo tutti sul noce. Nec plura ». Bulletta a Fra Paolo, 13 luglio 1549. Ibidem, fol. 95 copia.

fosse rimasto nemmeno il ricordo, giacchè esse fanno pensare ad un animo vendicativo, ad un uomo di poco sano giudizio, ad un pessimo frate (1).

Verona. LUIGI CARCERERI.

APPENDICE.

1. Napoli, 21 gennaio 1548.

Don Garzia de Toledo, vicerè di Napoli,

a Cosimo de'Medici, Duca di Toscana.

[Firenze, ARCHIVIO MEDICEO, filza 4073].

El año passado predico la quaresma en esta civdad de Napoles en la yglesia del hospital de la nunciada fray Paulo Antonio de la orden conventual de sancto Francesco. El qual soy informado que esta al presente ay. y porque se quanto es persona religiosa y de letras y desseo yo y otros muchos señores que le conoçen de oyrle este año, he quesydo procurar que venga aca. y no sabiendo medio ninguno mejor para ello que el de V. Ex.tia determine de screvir esta y supplicar con ella a V. Exª que me haga *Cmd.* [*comedimiento*] de mandar que hablen al dicho fray paulo antonio y le hagan venir a predicar esta quaresma aqui en chaya y vezino a mi casa donde çertiffico a V. Exª que assy por lo que el mereçe por su doctrina y religion como por ser vassallo de V. Exª se le hara el devido tratamiento y se usara con el de todos los cumplimientos que es razon. y en esto reçibire yo muy crescida merçed. y n. s. la ill.ma persona de V. Exª guarde y prospere y estado acresciente.

(1) Appendice. docc. 9, 10, 11, 12, e più sopra, pp. 22 e 23.

2. Dalla prigione di Torre di Nona in Roma, 9 aprile 1548.

Fra Paolo Antonio, frate guardiano di Santa Croce,

a Cosimo de' Medici.

[Arch. Mediceo, filza 387, fol. 59 orig.].

Perchè non m'è concesso tempo, nè comodità di scrivere a lungo alla Ecc^a^ V. et raccontargli la miseria et calamità in ch'io mi truovo in questa crudele prigione di torre di Nona, per havere voluto ubidirla di andare a Napoli a predicare, il che non mi sarebbe avvenuto se questo non era, però non so per hora nè posso se non con ogni riverentia et humilità chiedergli aiuto et soccorso, et pregarla per amor di Jesu Christo che col favore suo potentissimo apresso il R^mo^ card. Burgos, mi soccorra, perchè sono ritenuto et trattato di sorte, che peggio stare non potrei, et tanto più quanto ad ognora i frati di S. Marco esclamano contro di me. Et di più questo mi avviene per una falsa lettera ch'è stata scritta a sua St^à^ contro all'Ecc^a^ V. et contro di me da un suo ribello ch'è qui in Prigione, della quale io tengo la copia di sua propria mano, et m'è capitata alle mani con bel modo, che per brevità di tempo dire non posso, con molti particulari importantissimi alla vita di quella i quali li avviserei se fussi certo che questa gl'havessi a venire alle mani, et lo farò se punto sarò allargato, ma mi tengano nelle secrete strettamente, et questa ho scritto per un poco di commodità datami da un'altro prigione napoletano, et gli replico che sono cose importantissime, et Dio sia quello che l'aiuti et lievi ogni forza a chi gl'è contro, et la lettera tengo ad instantia sua. Hora di nuovo la prego che essendo io in questa miseria non manchi d'aiutarmi, et faccia almeno col R^mo^ Burgos per hora, o ch'io sia relassato con sicurtà di non partire di Roma o allargato et posto nella prigione publica, dove io potrò poi più sicuramente scrivere a quella, et dargli avvisi che gli saranno utili et cari. Et per quella sua solita cortesia et bontà non manchi aiutare un suo servitore fidelissimo, che si truova con perpetuo scorno et danno incarcerato per non manchare d'ubedire a lei. Et con questo gli bacio la mano et mi raccomando.

3. 21 aprile 1548.

Cosimo de' Medici al card. di Burgos.

[Arch. Mediceo, filza 188 (Registro), fol. 5*r* e segg.].

Fra Paulantonio fiorentino, quel che andava a Napoli a predicare, et fu ritenuto costì, ritrovandosi in carcere a Torre di nona, ha havuto modo di scrivermi, et farmi noto, come ha in mano una lettera scritta al Papa da un ribelle dello Stato mio, che si trova nelle medesime carcere, la quale pare di cose importanti alla vita mia et dice non potermele far note nè mandarmi la detta lettera per dubbio che ha non vada in altre mani. Et perchè mi fa grande instantia ch'io lo raccomandi alla S. V. R^ma^ per esser perseguitato (come dice) da alcuni frati di San Domenico, ho pensato essere bene con questa occasione di pregar V. S. R^ma^ a trovare modo di mandar un fidato suo a parlargli, il quale col darli speranza che V. S. R^ma^ non sia per mancare d'aiutarlo, procuri di sapere da lui questi andamenti et havere la copia di quella lettera che ha per potermela mandare, usandoci quella destrezza et secretezza che si richiede. V. S. R^ma^ adunque si contenti far questo per salute mia, et d'aiutarlo sia rimesso in lei a chi debbe essere noto, come il detto frate senta bene della fede, et quando fusseno le sue persecutioni (come dice) harei in tal caso caro che fusse aiutato, come mio vassallo, et perchè a requisitione mia si mosse di Fiorenza per andare a Napoli per compiacere il signor Don Garzia.

4. Torre di Nona, 27 aprile 1548.

Fra Paolo Antonio al Duca di Firenze.

[Arch. Mediceo, filza 386, fol. 394 orig.].

Per un' altra mia ho avisato all'Eccellenza vostra lo stato mio che io mi truovo per voler ubidire a quella, et similmente che dovevo avisare quella d'alchune cose importantissime alla vita sua et de' suoi Ill^mi^ figliuoli, venutemi agli orecchi quì in prigione a caso per via d'uno che molti giorni è stato quì, et trovandomi in secreta gia sono 80 giorni non ardisco scriverle per timore che le

lettere non capitino male et sono cose di grandissima importanza et pertanto V. Ecc. faccia col R^mo^ Cardinale Burgos che io sia libero dalla prigione con sicurtà di non partir di Roma, et alhora io liberamente gli scriverrò il tutto, et son certo che quella intendendo l'aviso mio, benedirà mille volte il giorno che io gne n'abbi dato. et il tardar porta pericolo, et so quello mi dico, altro per questa non m'occorre. Gli scrivo questa per Agostino procaccio ch'a sorte è stato posto in questa prigione ove sono io; et a lei mi raccomando.

5. Roma, 30 aprile 1548.

Il cardinale di Burgos al Duca Cosimo.

[Arch. Mediceo, filza 3719 (*Lettere di Cardinali*), fol. 55 orig.].

Luego que vi la letra de V. Ex.ª hiçe la diligentia que convenia y mande examinar a quel fraile que tenemos aqui en prision el qual mostro gran voluntad a las cosas de V. Ex. y dixo aver avisado a quello poco que pudo quando tuvo ocasion, y de lo pasado hasta agora dio luenga relation al Doctor martinez del qual fie este negocio y le hiçe escrevir todo lo que aquel padre avia dicho y lo embio con esta a V. Ex. y en este dir depues de aver cobrado ciertos pedaços de letra que aqui van he mandado que el dicho fraile se ponga en una prision donde pueda entender todo lo possible en este caso, y con mostrar que se examina sobre cosas de inquisition nos dara aviso de todo lo que pasare y dello sera avisado a su tiempo V. Ex. cuia Illma y muy Ex^te^ persona y estado nostro S.^r^ conserve en aquella prosperidad que todos deseamos.

6. Torre di Nona, 19 giugno 1548.

Fra Paolo Antonio al Duca.

[Arch. Mediceo, filza 387, fol. 687 orig.].

Per un'altra mia de 16 del presente per via di francesco bandini direttiva al s^or^ maiordomo di V. Ecc^a^ gl'ho avisato che dalla bocca di quello della lettera, ho ritratto con bel modo con inditij manifesti, che uno familiar di quella o tardi o per tempo sarà la morte sua et di tutti i suoi ill^mi^ figliuoli, il nome del quale io qui taccio per ogni rispetto, non sapendo io come s'habbia a venir questa lettera, et da quello bisogna ben che lei si guardi più che

dal fuoco et dalla peste. Lo nominerò all'Ecca V. quando sarò in luogo ove con più sicurtà possa parlare, perchè troppo mi peserebbe ogni sinistro caso che gl'avvenisse, sì per salute sua, come per quella di tanto nobile stato, et non si facci beffe di questo mio parlare, perchè non parlo a caso, et questo sopra ciò basti.

Io non sento anchora per me rasserenarsi il cielo, anzi più torbido mostrarsi, perchè la rabbia de'nemici miei frati di S. Marco prevale alla iustitia, et può assai appresso i iudici miei. Però con le lagrime agli occhi per amor di Jesu Christo, io scongiuro V. Ecca per la sua bontà et cortesia che voglia quanto può procurare la mia liberatione, che so può farlo non solo col mezzo del Rmo burgos, ma con altri mezzi non minori. et ricordisi ch'hormai sono cinque mesi che io sono in queste carcere per haver voluto essergli obediente. Et con questo gli bacio la mano etc.

7. 27 giugno 1548.

Cosimo de' Medici al Serristori.

[Arch. Mediceo, filza 11, fol. 305 minuta].

.... Si trova in torre di nona costà prigione quel fra Pavolo Antonio fiorentino, che andava a predicare a Napoli, imputato di heresie, et è hormai tanto tempo che vi è che se fussi stato colpevole, saria stato giudicato. Et perchè habiamo hauta informatione che le persequtioni d'alcuni altri frati, più presto che l'heresie ce lo ritengono non habiamo volsuto manchare di commettervi che retrovando che così sia facciate ogni opera con Mons. nostro Rmo di Burgos et con altri dove giudichiate essere a proposito per farlo liberare, a fin che sendo innocente, non venga a patire contra il dovere più longamente. Fate ogni opera et opportuna diligentia di far parlare al detto frate con farli intendere che havete commissione di procurare la liberation sua, et che intanto non manchi di scriverci et nominarci quella persona che ei sa per conto di quelle cose importanti, che ci ha promesso, et che voi manderete la lettera sicura in mani nostre....

8. 24 maggio 1549.

Cosimo de' Medici al cardinale di Carpi.

[Arch. Mediceo, filza 323 (Registro), fol. 31].

Sel diavolo mi confessassi mai sarò altro che bon cristiano, si che V. S. R. advertendomi del Sannino la ringratio infinitamente,

come ancora per quello io ho trovato in lui non solo sospitione ma nè opinione simili nè ombra di tal nequitia, che homo da bene fa come ha fatto hora lui che per questa sola cosa se n'è venuto a roma. V. S. R. se è tale lo facci gastigare e da mia parte ne preghi il papa, ma non sendo non lasci patir li inocenti che troppo dispiace a dio nè mai lui mi ha ricordato altro che facessi gastigar simili eretici e advertitomi di molti, nè io mi mossi a raccomandarlo a V. S. R. se non perchè pensavo con il suo mezzo poter reprimer le insolentie lussurie soddomie et sacrilegii che in questa religione sono, della quale V. S. R. ne è protettore e il papa pastore et gran conto debbon render a dio che con sì mal esemplo de' cristiani simil religiosi così vivino, nè lui ci era volto a esser generale se io per questo sol respetto non ce lo havvessi spinto con che se lo havvessi cognosciuto frate ambitioso non mi haria confessato sapendo molto ben quello che voglia significar l'ambitione ne' frati, e di questo non ne voglio più parlare, ma si ben poteva V. S. R. advisarmi del commandamento havuto dal Papa di operar etiam che fussi homo da bene che non fussi generale solo perch'io ne havvevo parlato, e forse ancor io v'ero stato nominato come lui per poco cristiano e non sono il primo che cerca di far bene che ne riceve male, questo mi importa tanto poco che fatto il debito mio come principe cristiano ne lasserò render conto a dio a chi ne tocca la administrazione che spesso si suol saper far cognoscere e delle opere mie le lasserò iudicar al mondo ringratiando V. S. R. della sua amorevolezza dicendoli che maggior cosa che questa di questo ordine havuto dal papa mi poteva conferire perchè so li motivi di tal materia e da chi e sotto che spetie di carità ma per dir meglio malignità, li quali non son conforme alle mie actioni di qua ma al modo che di là si debbe usare, il che non sendo presente non lo posso così ben iudicare.

9. 22 giugno 1549.

Copia di due capitoli di una lettera di fra Giovanni del Bulletta a fra Paolo Antonio.

[Arch. Mediceo, filza 1858, fol. 91].

Ringratio il sommo iddio della liberatione del nostro P. R. maestro Raffaello, la quale non credevo, se non che S. P. R. è tornato et tornò giovedì insieme con il padre fra Luca, sani et di

buona voglia dei altissimi gratia. Duolmi della mala opinione che dite che S. P. R. tiene inverso di voi et etiam del mal vostro che S. R. P. ha fatto et al Tuccio et al vicario. Farallo forse ancora a me, patientia. Se S. R. P. ha mala opinione io non glene posso levare, solum posso pregare Iddio che l'illumini et cavilo di tale opinione etc. Salutandolo dicendoli hiermattina voi siate il ben tornato, mi rispose, una risposta d'Iddio, io sono chi sono; et a maestro Alessandro disse peggio che gli voleva essere inimico alla scoperta, perchè lui haveva ordinatogli tale acciacco, lui gli rispose che non era il vero, si che voi vedete in che grado siamo. Iddio ponga la man sua che n'habbiamo bisogno. Penso da me che se l'arrechi etiam dal generale, al quale se potrà etiam se ne vendicherà, levandogli se potrà l'obbedientia di qua. Il quale advertirete. Tutto avviso per amore.

10. Roma, 22 giugno 1549 (1).

Fra Paolo Antonio al guardiano di Santa Croce.

[Arch. Mediceo, filza 1858, fol. 92 copia del tempo].

Quanto al caso di maestro Raffaello vi dico che io non l'ho accusato et dica che dir vuole. Lui horamai è costì et si lamenta forse di me, et qua m'ha messo in boce [*voce*] di tutti banchi, ma qua mi posso et so defendere et hormai ho sgannato la maggior parte et un giorno spero farlo ancora costì, se ben lui et fra Luca qua hanno detto et dato publico grido che l'Eccellenza del Duca mi farà impiccare o mettere in galea, se io vi torno. A questo non dico altro, se non che essendo il signor Duca principe iusto et buono si lascerà vincere dal giusto et non dalla rabbia fratesca,

(1) « La vostra mi è stata gratissima et a quella darò breve risposta, « perchè al padre guardiano ho risposto alla lunga, et detto l'animo mio, « et sarò comune ancora a voi, et tenete per fermo che farò quanto a « lui scrivo, et son forzato a ballare secondo il suono, et poi che ingiu- « stamente io sono da m^ro^ Raffaello, et dal fratello ingiuriato, si come da « molti non già da voi ho aviso, giustamente mi difenderò faccendo co- « noscere loro a tutto il mondo quelli che sono, et s'io non vi [*farò*] « presto stupire chiamatemi un tristo, io ho la ragione et il vero dal mio « et lo so dire et sono a Roma et so et posso ». Fra Paolo Antonio al Bulletta, Roma 22 giugno 1549. Arch. Mediceo, filza 1858, fol. 92 copia.

et basti, io sono a Roma dove ogni oro et metallo si purga. Io non l'ho accusato, ma dato et non concesso che io lo havessi fatto haveregli fatto il dovere, prima perchè da lui non hebbi mai altro che male et questo ultimo mio infortunio m'è avvenuto per i suoi tradimenti et inganni, et hora lo vi dico alla scoperta acciò lo diciate per tutto Firenze che detto maestro Raffaello et da' suoi traditori seguaci et satelliti sono stato assassinato et tradito et da loro mi fu mandato dietro la spia et più dite liberamente che da lui non è mancato di farmi o morire o andare in galea. Traditore tiranno di quanti conventi ha Toscana, sacrilego superbo, Dio è stato quello che ha scoperto la malitia del suo cuore, Dio ha voluto aprire la sua superbia. Dio mosso a pietà et della sua religione et di molti buoni che lui ha in odio non ha voluto che sia Generale, vaso d'iniquità formato in contumelia. Io non voglio più di lui tacere quello che ho taciuto per honore del publico più tempo, a stampa voglio mettere le sue ribalderie sacrilegii inganni frode latrocinii ruberie rapine et tradimenti, meglio era che non mi mordesse perchè la voglio fare adesso alla scoperta, et quello che non ho fatto per il passato lo farò per l'avvenire. Presto presto voglio che tutta Europa Asia et Affrica insino alli antipodi et al Perù vada la fama della sua scellerata vita et natura, et al Duca voglio prima scrivere una lettera che canterà in canto trasfigurato di quel seme di Canhaam et non Juda. Io so tutte a mente le sue ribalderie. Io toccherò tasti che faranno rimbombare l'Abisso. Hor basta, cito videbis et mirabitur cor tuum. Oltre a molti altri tradimenti che lui mi ha fatti el traditore nato di mille albumi, al suo partire da Roma andò a trovare maestro Theofilo dicendoli che io lo feci avvisato della carcere et che se io non ero lui era preso di modo che mi haveva messo in disgratia del R^mo^ Santa Croce et Teatino, ma mi sono valorosamente difeso et giustificato, et di più mi ha sviato il mio garzone pensando cavargli di bocca i segreti del Prete Janni, et non sa che io sono a Roma et basta. Io vi ho scritto di questo mio garzone et se potete fare che non vadi a stare con cotesto trafurello ve ne resterò obligato, quando che no lasciatelo andare alla mal'hora meco non tornerà più.

11. Roma, 29 giugno 1549.

Fra Paolo Antonio al Bulletta.

[Arch. Mediceo, filza 1858, fol. 93 copia].

La vostra m'è stata gratissima. Io non mandai nè credo nè paternostro, et se costì non sono molti credi, maggiore sarà l'affanno di chi gli canterà che di chi gli ha composti. Duolmi senza fine che il nostro carissimo maestro Alessandro el guardiano voi el tuccio con il vicario siate improperati di quello che siate innocentissimi, et benchè ancora io senza ragione sia calunniato, pure poco me ne curo, perchè adesso sì che voglio farla alla scoperta seco senza pace et tregua, et forse forse gli darò un giorno tanto da fare che gli farò venire il canchero, et prima lo voglio fare conoscere a tutto Firenze per quello che è, aspetti presto uno mio sermone apologietico che canterà d'Aiolfo et non dirò se non Vangeli et basta. Se quando voi l'andasti a vedere gli portavi un poco d'acuto rosato d'acqua rosa, lui non vi diceva villania perchè l'aresti risucitato che era ansiato afflitto et angustiato generalato, che canchero che vi pare! forse che ha perduto uno lui? buona notte! habbiate compassione di lui. Duolmi che siate venuto anco in litigio con caca razij, guardatevi dall'ira sua et basta.

Ho caro che le mie sieno andate a Bologna et Cesena. Stamani s'è partito di qua el Padre R^mo^ generale et viene alla volta vostra, avvisatemi quello seguirà....

12. Firenze, 19 luglio 1549.

Fra Ventura Masi, guardiano del convento di Santa Croce, a fra Paolo Antonio.

[Arch. Mediceo, filza 1858, fol. 96 copia del tempo].

Questo dì 18 tengo un mazo di lettere molto arrabbiate et parmi che habbiate fatto un grande errore et sarete causa di tal ruina che non fu mai più sentita, non posso mai pensare come vi sia bastato l'animo a fare simil cosa et procurare al publico et al privato tanta ruina, hoimè che diavolo havete voi fatto! l'ira di Dio et di S. Francesco verrà sopra di voi, hoimè io tremo dal

capo alle piante, et dicovi havete fatto un grande errore et Idio non ve lo perdonerà mai, non havete fatto questo convento voi, ma vi troverete bene a ruinarlo nella vostra mal'hora, o che diavolo havete fatto! hoimè che io sono mezzo fuor di me et più non mi rallegrerò, perchè procurate una tal ruina non mai più udita, et con difficultà credo che lo habbiate fatto, perchè non vi conosco però sì pazzo pretendiate a tale ruina, non lo havendo fatto non lo fate perchè queste mura non le havete fatte voi, non le havete a torre a questi poveri fratini che vengono su, et vi prego quanto più so et posso non le mandiate et che vi recchiate alla mente la religione di San Francesco et che tenete l'habito del povero Francesco rimettete ogni ingiuria et attendete a vivere et lassate fare a Dio. Et non havete fatto bene a nominare et M. et Taddea nella lettera perchè non fu mea et volete mettere in ruina, basta che l'area lo portò lui si che non è vero della lettera che dite essere stata loro scritta per haver detto una gran falsità sì che non ve le mentionate che non è vero, dite tante et tante bugie che se voi le havessi a provare non potresti et però molto meglio v'era excusarvi che dire quello dite perchè non sono poi credute. Mi pare habbiate havuto mal consiglio et non havete fatto nè bene nè presso perchè ogn'uno crederà a suo modo, nè per questo ne sarà nè più nè meno, et ve lo replico se non l'havete fatto non lo fate che ne sarete poi mal contento. Altro non so che dirvi.

Circa al Pera non so chi fussi quello rivelassi tal cosa perchè fu detto al Franc'oso in confessione, et lui lo disse al Bulletta, a me non l'ha volsuto dire si che non lo so. Altro non ho che dire se non che il guardianato mi farà mal prò.

Il Padre R^mo^ demattina a desinare sarà qui in Santa Croce, el Bulletta è in villa et li manderò el mazzo (1).

---

(1) « Dalla vostra de dì 20 havuta et letta intendo voi esser sano et « intendo di quanto mi date avviso; duolmi grandemente, patientia, iddio « provegga a tutto.... State in cervello et non siate tanto ardito a scri- « vere che havete mille spie et fiaccheresti el collo ». Ventura Masi a fra Paolo Antonio, 27 luglio 1549. Arch. Mediceo, filza 1858, fol. 97 copia.

CORRISPONDENZA

TRA LA CORTE DI ROMA E L'INQUISITORE DI MALTA

durante la guerra di Candia (1645-'69) (*)

PARTE III ED ULTIMA (**)

(*Anni 1664-'69*; *inquisitori Galeazzo Marescotti, Angelo Ranuzzi, Carlo Bichi*).

Quando mons. Galeazzo Marescotti (1) assumeva nell'estate del 1663 (2) l'ufficio d'inquisitore a Malta, la preoccupazione più grave del pontefice Alessandro VII e de' suoi ministri non erano i Turchi, nemici giurati del Cristianesimo, che da quasi venti anni contendevano Candia alla Croce, ma il re di Francia, figlio primogenito della Chiesa. Tra i servi del duca di Créqui, ambasciatore di Luigi XIV a Roma, ed i soldati côrsi agli stipendi papali era scoppiata una zuffa il 20 agosto 1662; alcuni Francesi rimasero feriti, altri uccisi; la vita stessa

(*) Nel dare in luce, come promettemmo (cfr. *Archivio Storico Italiano*, disp. 4ª del 1910, p. 451), quest'ultima parte, postuma, del lavoro che il compianto prof. Paolo Piccolomini ci lasciò manoscritta, sentiamo il dovere di rendere pubbliche grazie all'egregio sig. dr. Don Enrico Carusi, compagno di studi e amico carissimo del Piccolomini, il quale si compiacque di rivederne e correggerne con somma cura le prove di stampa. (*La Direzione*).

(**) Vedi *Arch. Stor. Ital.*, disp. 1ª del 1908, pp. 45 e segg.; disp. 2ª e 3ª del 1910, pp. 303 e segg. e 3 e segg.

(1) Su questo prelato vedi ibidem, disp. 2ª, p. 333.

(2) *Malta*, vol. 18, disp. del 17 agosto 1663.

dell'ambasciatore e di sua moglie fu minacciata; il palazzo Farnese, loro abitazione, cinto d'assedio o poco meno.

Dieci giorni dopo, il Créqui partiva spiacente dell'affronto patito, re Luigi licenziava il nunzio, mons. Celio Piccolomini, e lo faceva condurre alla frontiera *manu militari,* dando anche peggio da temer per il futuro alla Corte di Roma (1).

Sin dal 20 gennaio 1663 il predecessore del Marescotti, mons. Casanate, era stato avvertito che « vedendosi anche in Parigi svanire sempre più le speranze « d'aggiustamento e crescendo colà le minaccie di guerra, « Sua Santità *pensava*, benchè con sommo suo dispiacere, d'andarsi preparando alla difesa per pura necessità e per debito di provvedere all' indennità dello « stato ecclesiastico » (2).

Alessandro VII aveva ragione a diffidare, ma non poteva tenere in rispetto l'antagonista. Quando i Francesi ebbero occupato, senza colpo ferire, Avignone ed il suo territorio, che il Parlamento di Provenza dichiarò spettare alla monarchia (3), il papa fu costretto a raccomandarsi agli stati cattolici perchè assumessero le difese della Santa Sede e de' suoi diritti calpestati. Anche sull'Ordine gerosolimitano faceva assegnamento; mons. Marescotti invitò in suo nome il Gran Maestro Raffaele Cotoner a soccorrer la Chiesa, non solamente col consiglio, ma con le armi ancora. Il prelato disimpegnò l'incombenza meglio che seppe; adoperò tutto il suo acume per convincere l'eminentissimo che la Religione poteva e doveva aiutare il pontefice; giunse fino a speculare sull' umor bellicoso dei Cavalieri francesi, per

(1) Intorno a questa crisi nelle relazioni tra la Francia ed il Papato, vedi DE MOÜY, *Louis XIV et le Saint-Siège. - L'ambassade du duc de Créqui, 1662-1665,* Paris, 1893.

(2) *Malta,* vol. 84, disp. del 20 gennaio 1663.

(3) Luglio 1663.

confortarsi e confortarlo a sperare che questi avrebbero sacrificato alla Corte di Roma i loro doveri verso la patria ed il re. Ma il Cotoner non si lasciò persuadere ed « ai motivi addotti dall'inquisitore » rispose con buone ragioni, fondate sulla forza delle circostanze e su precedenti storici. Parve abbastanza, e ce n'era d'avanzo, perchè l'Ordine non si cimentasse a provocare « un prencipe.... tanto bizzarro nelle sue risolutioni » come Luigi XIV, ed il papa avesse a contentarsi « del dolore e delle lacrime con che » i Cavalieri « nell'interno dell'animo accompagnavano la sua afflitione» (1). Alessandro VII, così efficacemente soccorso, finì per dar partita vinta al re di Francia, subendo l'umiliazione del trattato di Pisa (12 febbraio 1664); l'annunzio di questo aggiustamento fu « universalmente » ricevuto a Malta « con applauso indicibile ». — « E sì come in esso », scriveva il Marescotti al card. Flavio Chigi, « spicca mirabilmente la somma pietà di Nostro Si-« gnore e la prudenza et applicatione indefessa di Vo-« stra Eminenza, così le vengono inviate infinite bene-« dittioni per il vantaggio che è per risultarne alla « religione cattolica nella presente invasione del Turco « in Alemagna, non meno che per la quiete restituita « all'Italia e per il sollievo de'poveri sudditi » (2). Così l'esperto cortigiano cercava di dorar la pillola ai superiori. Intanto il re solo poteva vantarsi di esser lo stesso per tutti, *nec pluribus impar,* anche per il papa, e continuar la sua strada, inviso a grandi e piccoli, ma temuto dagli uni e dagli altri (3).

Un passo del dispaccio testè citato dell'inquisitore ne apprende che il Turco aveva assalito non solo Ve-

(1) Appendice, I.

(2) *Malta*, vol. 19, disp. del 15 marzo 1664.

(3) Pubblico in Appendice (II) un documento non ispregevole sull'atteggiarsi dell'opinione pubblica francese verso l'altiero monarca negli anni più felici del suo governo.

nezia, ma anche Casa d'Austria; le faceva difatti aspra guerra in Ungheria, e nel 1663 Esztergom (Strigonia), la metropoli ecclesiastica dei Magiari, era caduta nelle sue mani (1). I difensori di Candia respiravano adesso che gli assalitori, pur senza abbandonar l'impresa (2), non potevano concentrarvi tutte le proprie forze. Per conseguenza, il pericolo che sovrastava ai Maltesi dalla parte dell'Egeo, non era più nè grave nè immediato. Quindi non v'è da meravigliarsi che ascoltassero i tradizionali rancori contro la Serenissima (3) e mandassero nel 1664 la squadra, non già a Candia, bensì ad aiutar la flotta francese nelle fazioni di Barberia (4), Nè l'anno successivo passò senza onorate gesta guerresche e marinare da parte dei Cavalieri (5); pure il Marescotti, nella sua corrispondenza, preferisce intrattenersi sui loro spassi di carnevale (6). Nel 1665 avvenne ancora la ven-

(1) De Hammer, *Histoire de l'empire ottoman, depuis son origine jusqu'à nos jours,* traduite de l'allemand sur la 2e édition, III (Paris, 1884), pp. 80 e segg.; Romanin, *Storia documentata di Venezia.* tomo VII, p. 446.

(2) *Malta*, vol. 19, avvisi del 7 febbraio 1664: « .... Tutti li vascelli « che si trovavano nel porto di Alessandria, venivano indistintamente « forzati a trasportare viveri e soldatesca in rinforzo della piazza della « Canea ».

(3) Disp. I.

(4) Disp. II; cfr. Dal Pozzo, *Historia della sacra Religione militare di S. Giovanni gerosolimitano, detta di Malta,* Venezia, MDCCXV, pp. 312 e segg.

(5) Op. cit., pp. 327-30.

(6) *Malta,* vol. 20, avv. del 15 febbraio 1665: « Fu rappresentata « martedì alla presenza di Sua Eminenza, di monsignor inquisitore, delli « signori del Conseglio e di tutti li Cavalieri et infinità grande di popolo « una famosissima commedia da' signori Cavalieri aragonesi e castigliani « nella sala dell'Albergo di Castiglia, intitolata Amore, honore e « poder, con intermedii ridicoli (*cioè comici*) di Cavalieri italiani »; avv. del 24 febbraio: « Chiusero li ultimi giorni di carnevale due mascherate », ad una delle quali « intervennero tredeci Cavalieri di tutte le na- « tioni, rappresentando Orfeo seguito da molti animali, guidati dal dra- « gone..., li quali poi corsero legiadrissimamente molte lancie al sta fermo

dita alla Compagnia francese delle Indie dell'arcipelago di S. Cristoforo, nelle Antille (1), che la Religione aveva acquistato oltre un decennio innanzi (2), ma il cui possesso era apparso in breve assai poco sicuro (3).

Da ormai due anni la squadra gerosolimitana si asteneva dal comparire nelle acque cretesi; non perciò tuttavia il pontefice ed i Veneziani avevano rinunziato a farvi assegnamento (4). Cessata la diversione della

« e l'anello...; l'altra il dì seguente fu la comparsa d'alcuni nani con « capi deformissimi, con habiti e barbe alla spagnola, havendo indi essi « fatta pompa della loro legiadria col correre molte lancie; et in Pa- « lazzo fu rappresentata una commedia in francese da' paggi di Sua Emi- « nenza..., e l'ultimo giorno finì con quantità infinita di camiscielle curio- « sissime ».

(1) 10 agosto.

(2) Dal Pozzo, pp. 322-26.

(3) *Malta*, vol. 15, disp. del 28 dicembre 1660: Fra Carlo de Sales informava da S. Cristoforo che i nipoti dell'estinto governatore, fra Filippo de Lavillier Poinsy (Dal Pozzo, pp. 194 e segg.), tramavano « con « fine non occulto d'impadronirsi dell'isola. E perchè si trovano qui « molte difficultà per sostenere et amministrare questi beni, si è posto « in determinatione se convenga ritenerli o vero venderli, et in qualsi- « voglia caso, come si dovrà governar la prattica. Il Commendator fra « Raffaello Spinal ha offerto trentamila scudi; ma, considerandosi che « il baly morto lasciò una commenda di ottomila scudi di rendita in « Francia, e se li è trovato poi un spoglio di cira (*sic*) 200 m. non par « che deba la Religione lasciarsi uscir di mano a sì vil prezzo una cosa « tanto opulenta; benché per altra parte, se non inviano colà quattro o « sei Cavalieri che guidino quelli affari, tiensi per certo che, o adesso « o in breve, restarà ogni cosa preda d'Olandesi o d'Inglesi ».

(4) *Malta*, vol. 84, disp. del 24 maggio 1664: « Ha la Santità di « Nostro Signore riconosciuto per molto prudente il pensiero di Vostra « Signoria Illustrissima di farne opportunamente al signor Gran Maestro « semplice motivo, a fine solamente di tener viva tal pratica per l'avve- « nire »; vol. 19, disp. del 10 maggio 1664: « Benchè si siano tenute oc- « culte e si proceda con gran segretezza, ho però penetrato che siano « venute a questo signor Gran Maestro due lettere del re di Francia; « una humanissima, nella quale dichiara di chiedere la squadra di que- « ste galere per la stagione prossima contro corsari barbareschi, ogni « volta però che la Religione non habbia impegno con la repubblica di « Venetia, e che non habbia ricevuto le dovute sodisfattioni per l'inova-

guerra contro l'imperatore per la pace conclusa a Vasvar il 10 agosto 1664 (1), furon reiterate nel 1666 le istanze perchè l'Ordine mandasse le sue navi in Levante. Furon mandate, ma con l'istruzione di tornare indietro, se non si rispettavano i diritti della bandiera di S. Giovanni (2), nè furon parole, giacchè la squadra, salpata da Malta il 10 maggio, rientrò in porto il 24 giugno, falliti che furono i tentativi d'intendersi con i comandanti veneziani (3).

Ancor prima che si recitasse questa commedia — non saprei dir se più ridicola o più vergognosa, giacchè favóriva un potente nemico — a mons. Marescotti era stato notificato il suo richiamo (4). Lasciata Malta, fu eletto arcivescovo di Corinto, andò nunzio in Polonia, poi a Madrid, e ricevè il cappello cardinalizio nel 1675; morì quasi centenario il 3 luglio 1726 (5). Il suo successore, mons. Angelo Ranuzzi dei conti della Porretta, era un patrizio bolognese su' quarant'anni, entrato in prelatura dopo essersi laureato a Padova ed aver fatto lunghi viaggi nell'Europa settentrionale. Col grado di referendario di Segnatura, aveva governato Urbino e Rimini, Ancona e Camerino e provveduto alla tutela

« tione del posto in armata fatta a questa Capitana l'anno passato; per « il qual aggiustamento dice haver ordinato al suo ambasciatore in Ve- « netia di promovere ogni più applicato negotiato; e questo motivo lo « stimano questi signori fatto in Francia da' medesimi Venetiani per « uscire con loro reputatione d'impegno e mostrare di restituire il solito « posto a questa Capitana per intercessione del re di Francia, al quale « per parte di questa Religione non era sin hora stata fatta parola in- « torno a tal particolare ».

(1) De Hammer, p. 93; Romanin, pp. 446-47.

(2) Disp. III.

(3) Dal Pozzo, pp. 332-33.

(4) *Malta*, vol. 21, disp. del 12 aprile 1666.

(5) Litta, *Famiglie celebri italiane* (*Famiglia Marescotti*), tav. III; Guarnacci-Ciacconio, *Vitae et res gestae Pontificum romanorum*, Romae, MDCCLI, I, cc. 73-76.

dello Stato ecclesiastico in occasione della contesa con Luigi XIV (1). Arrivò a Malta il 12 febbraio 1667 (2), latore di un breve pontificio e di una lettera del cardinal nipote a Nicolò Cotoner (3), successo nel gran magistero al proprio fratello Raffaele, il 23 ottobre 1663 (4). Alessandro VII aveva promesso per il 1667 ai Veneziani le sue navi, che dal '62 non avevano più dato loro alcun soccorso (5) ed esortava i Maltesi ad imitarlo. Veramente il bisogno era urgente, la guerra di Candia poteva dirsi entrata nel periodo critico. I Turchi mostravano di volersi impadronire ad ogni costo dell'isola di Minosse; raccoglievano il nerbo delle loro forze (6)

---

(1) Guarnacci-Ciacconio, I, cc. 205-8; Palazio, *Fasti cardinalium omnium S. R. E.*, Venetiis, MDCCIII, IV, pp. 440-41.

(2) *Malta*, vol. 22, disp. del 12 febbraio 1667. « La moltitudine « de' banditi ch' infesta*vano* per terra tutto il tratto di questa spiaggia « (*dell' Italia meridionale*) sino in Calabria » lo costrinse a viaggiar per mare (*Malta*, vol. 21, disp. del 24 dicembre 1666, da Sorrento).

(3) *Malta*, vol. 22, disp. del 5 febbraio 1667.

(4) Dal Pozzo, pp. 307-9.

(5) Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*. VIII: *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia ed alla Morea. Storia dal 1644 al 1699*, Roma, 1893, pp. 273-75.

(6) *Malta*, vol. 22, avvisi del 26 marzo 1667: « Tartana giunta « d'Alessandria, che passa a Marsiglia, ha dato avviso che da quel porto « si fossero sciolte sopra venti vele piene di monitioni da bocca e da « guerra, con due mila huomini da sbarcarsi in Candia, confermandosi « sempre più i sforzi ch'è per far colà nella prossima campagna il Gran « Turco »; ib., avv. del 9 aprile: « .... Le navi partite di detta città (*Ales-« sandria*).... per portar monitioni e gente in Candia erano state incon-« trate e combattute a Capo Spada dall'armata veneta, che s' impadronì « di cinque, alcune affondò et il rimanente perseguitò sino a Napoli di « Romania, dove le teneva sequestrate e rinchiuse, essendosi giuntate « coi Veneti alcuni vascelli corsari di quest'isola. Del sudetto convoglio « era passato nella Canea solo un petacchio (vedi in proposito *Arch. Stor.* « *Ital.*, disp. 1ª del 1909, pp. 69-70, n. 5) et una tartana »; ib., avv. del 30 aprile: nave francese proveniente dal Cerigo recava « che il primo « visir si trovasse indisposto, il che non ostante, si proseguivano in « Candia i preparamenti per l'assedio di quella metropoli, essendo pronti « a tal effetto da 50 m. soldati, et altri in buon numero n'attendev'egli

ed il gran visir Ahmed Koeprili si recava in persona a dirigere le operazioni militari che avevano per obiettivo l'espugnazione di Candia, città capitale (1). Illustrava la difesa il marchese Francesco Villa, spedito dal duca di Savoia alla testa di due reggimenti e preposto dai Veneziani al comando delle fanterie (2); venivano a quando a quando anche a Malta notizie di sue gesta (3).

Mons. Ranuzzi fu sollecito a presentare al Cotoner le missive del papa e del card. Chigi ed a corroborar le loro domande con stringenti raccomandazioni. « Non « bastava il dire che ogn'anno si manda fuori a danno « de' Turchi, perchè il pigliar mercantie e vascelli di « particolari non era di molto danno alla monarchia « ottomanna, la quale per questo non diventava niente « più debole nè apprendeva (4) maggiormente le forze « christiane, e non ne veniva alcun bene alla Christia- « nità...; anzi, alla Religione ne risultava più tosto danno, « irritandosi in tal modo così potente nemico senza « fargli male »; si adduceva l'esempio di Sua Santità,

---

« da Costantinopoli, usciti di già dalle bocche de' Dardanelli; onde i « Veneti erano andati in traccia dei legni che gli portavano, con disegno « d'attaccarli »; *Malta*, vol. 22, avv. del 2 luglio: nave proveniente da Tri- « poli recava che colà era arrivato un chiaus (*usciere del divano*: cfr. *Arch.* « *Stor. Ital.*, disp. 1ª del 1909, p. 116, n. 1) inviato dalla Porta per solleci- « tare l'uscita de' vascelli da quel porto alla volta di Candia, e che altri « chiaus pure erano passati a Tunesi e ad Algieri per il medesimo effetto », disp. IV. Cfr. DE HAMMER, pp. 104-5, 121-22, 125, sui preparativi e sulla missione ai Barbareschi di Mohammed-agà.

(1) ROMANIN, pp. 448-49; DE HAMMER, loc. cit.

(2) ROMANIN, pp. 447-48; DE HAMMER, p. 125; BERNARDY, *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII*, Firenze, MCMII, p. 43.

(3) Disp. IV; *Malta*, vol. 22, avv. citt. del 9 aprile 1667: la nave francese annunziava « che il marchese Villa havesse respinto una grossa « truppa di Turchi avvicinatisi a Candia e fattone con una mina volar « in aria buon numero »; avv. del 28 maggio: Era « risoluto di difender la città sin all'ultimo spirito »; avv. dell'11 giugno: Aveva « messo in buon stato di difesa la piazza ».

(4) *Appréhendait* (!!).

che « con studio e premura particolare procurava di « solevare la reverenda Camera da' debiti, per accrescere « i soccorsi ordinarii che somministrava alla repu- « blica » (1). La Religione acconsentì a mandar la squadra, poichè l'intervento di quella romana dirimeva la questione di precedenza fra Malta e Venezia (2); il Gran Maestro si toglieva agli spassi della caccia e del carnevale (3) per spiegar « vigilanza grande.... nella direttione del buon governo » delle navi che, agli ordini di fra Gilberto del Bene, dovevano « seguir sempre » quelle « di santa Chiesa nè mai separarsi » da esse « se non dopo il loro ritorno a Messina » (4).

Mentre i fuochi sudavano a preparar metalli, per dirla in stile seicentesco, il Cavaliere Preti continuava a decorar col suo pennello la chiesa di S. Giovanni (5).

Le cose parevan dunque bene avviate. Ma non

(1) *Malta*, vol. 22, disp. del 16 febbraio 1667.

(2) Ib.

(3) *Malta*, vol. 22, avv. del 15 febbraio 1667: « Trasferitosi ne' giorni « passati il signor Gran Maestro a godere la serenità del tempo e la pla- « cida stagione che corre, alla sua villa di S. Antonio, si è divertito ivi « con caccie di lepri e col trattenimento di molti Cavalieri, stati del con- « tinuo a riverirlo; e domenica (*13 febbraio*; cfr. Mas Latrie, *Trésor de « chronologie, d'histoire et de géographie*, Paris, 1889, c. 400) fu da al- « cuni signori spagnuoli rappresentata in detta villa una burletta nella « lor lingua.... Avvicinandosi il tempo di carnevale, che qui si fa per tre « giorni soli, si è preparato un balletto nell'Albergo dell'Italia ». Tra le feste carnevalesche in uso a Malta, notevole la « comparsa delle galee ben ornate fuori del porto. con salve, lumi.... » (*Malta*, vol. 17, avv. del 15 febbraio 1662).

(4) *Malta*, vol. 22, avv. del 19 febbraio 1667.

(5) Ib.: « Il Cavaliere calabrese fra Mattia Preti.... ha terminata « l'opera della vita di san Giovanni Battista, riuscita di grand'ornamento « per l'inventione e per la vaghezza della pittura; e sopra il cornicione « della porta maggiore, nella parte di dentro, ha rappresentato al naturale « il presente signor Gran Maestro et il defonto, questo in atto di comandare « la squadra delle galere e quello somministrando il vitto ai poveri infermi « dell'Hospidale ». Cfr. Dal Pozzo, p. 302.

c'era da fidar troppo nei Maltesi; l'astio contro Venezia era in essi più vivo e più pazzesco che mai (1); la notizia che il pontefice era malato, la voce che le sue navi non verrebbero altrimenti, bastavano a sollevar di nuovo la questione di precedenza, a rallentare i preparativi prima, a trattener poi la squadra in porto (2). Di fronte ad una ostinazione così ingenerosa, così miope nei vecchi pregiudizî, come non associarsi al Gran Maestro, che, parlando con l'inquisitore de' suoi Cavalieri, usciva a dire (3): « Se bene sono tutti cavaglieri, sono poi finalmente fratacci »? (4).

Salpavano, come Dio volle, il 1° maggio le galere « tutte proviste abbondantemente di quel che occorreva, « ed *erano* montati in esse da 40 Cavaglieri più del « solito. Fra gl'altri v'era il signor Cavaglier d'Hancourt « (*Harcourt*) in qualità di venturiero, havendo seco la « sua famiglia e bagaglio, e qualche somma di contante, « per mantenersi fuor di galera, secondo il disegno fatto « da lui di sbarcare in Candia e di mettersi alla difesa « di quella piazza » (5). Unitesi in Augusta alle navi pontificie comandate da Giovanni Bichi (6), arrivavano innanzi a Candia il 4 luglio, ed il 20 ebbero un rinforzo di otto galere napoletane e sicule (7), rinforzo atteso non

(1) Disp. V.

(2) Disp. VI; *Malta*, vol. 22, disp. del 30 aprile 1667: « Fu sparsa « ne' giorni passati per tutto questo convento una voce che il signor prior « Bichi non fosse per condur più la squadra pontificia in Levante, e su « questa credenza s'andava prolungando la mossa di queste.... Io non « mancai di strepitare sopra di ciò e di dolermi che fosse prestata fede « a una voce senza alcun fondamento.... ».

(3) *Malta*, vol. 22, disp. del 16 febbraio 1667.

(4) Con che non s'intende che tutti i frati, o la maggior parte di essi, sieno fratacci. *Absit!*

(5) *Malta*, vol. 22, avv. del 30 aprile 1667.

(6) *Arch. Stor. Ital.*, disp. 2ª del 1910, p. 315.

(7) Dal Pozzo, pp. 339-40; Guglielmotti, pp. 277-78.

senza qualche trepidazione (1). Frattanto Candia era stretta di assedio. La diplomazia aveva tentato ancora una volta di compor l'ostinata querela; ma invano (2). Francesco Morosini venne, comandante supremo, a tener testa agli assalti, ai bombardamenti, alle esplosioni delle mine (3); l'Ordine di S. Giovanni era rappresentato ono-

(1) *Malta*, vol. 22, disp. del 25 giugno 1667: « Le galere di Napoli « si trattengono tuttavia in Messina e quelle di Sicilia non si sono an- « cor mosse, per unirsi con esse e l'una e l'altra squadra mancano di « biscotto e d'altre provisioni, in modo che qui s'è fatto giuditio che « non siano più per far il destinato viaggio, essendosi anco inteso che « il vicerè di Sicilia havesse mandato ordine per tutto quel regno acciò « fossero munite le miglior piazze, ingelosito forsi dalla mossa del re di « Francia e dalle forze ch'egli tiene pronte nel Mediterraneo ».

(2) *Malta*, vol. 22, avv. dell'11 giugno 1667: Tartana proveniente da Milo recava « che il visir con l'esercito havesse attorniato Candia, ma « non ancora alzato terreno; che havesse 40 m. soldati in circa, ma che « giornalmente crescesse il numero di essi per i soccorsi che gli venivano « da tutte le parti dell'imperio ottomano; che havendo intrapresa la fa- « brica d'un forte nel Lazaretto della città per batter il porto, gli fosse « stato impedito da quei di dentro; che havesse fatto dar alcuni assalti « e ne fosse stato respinto con perdita; e che fosse seguita una sospension « d'armi, di due mesi, per dar avviso al Senato veneto della propositione « della pace fatta dal visir, cioè di dividere il regno di Candia, et una « parte restasse al Turco, l'altra alla republica, quale però dovesse de- « molire la fortezza della Suda...; e che tutti gl'offitiali e soldati del « presidio fossero disposti a una vigorosa difesa di essa ». La notizia « della tregua non fu confermata (ib., avv. del 25 giugno). Cfr. ROMANIN, p. 449; BERNARDY, pp. 49-50.

(3) *Malta*, vol. 22, avv. del 28 maggio: Vascello francese, partito da Candia sedici giorni prima, « dava per certo l'incominciato assedio di « quella metropoli, attorno la quale fosse stata fatta di già la linea di « circonvallatione e piantata una batteria di 16 pezzi di canone...; e che « 15 vascelli di Barbaria fossero passati fra capo S. Angelo e Cerigo per « andar in Constantinopoli a unirsi con altri 40 legni preparati per portar « i soccorsi all'armata del visir, fra' quali vi fossero tutti quelli del con- « voglio di Genova, che condusse alla Porta il ministro mandatovi da « quella republica; e che all'incontro i Veneti, per impedirlo, havevano « messo insieme il maggior numero possibile di legni e richiesti tutti i cor- « sari di quest'isola a unirsi seco; e che, per difesa del porto della città « assediata, si facesse fare una forte muraglia dal signor marchese Villa »;

Malta. vol. 22, avv. del 25 giugno: Tartana francese proveniente da Milo recava « che il primo visir havesse piantato quattro batterie, ciascuna di « 20 pezzi di canoni grossi attorno Candia.... In oltre, ha portato che i Tur- « chi havessero depredato et abbrusciato il luogo di Paris e fatto schiavi « sopra 200 di quei Greci, forsi per levare a' Veneti la comodità di sver- « nare in quel porto, come solevano fare »; Disp. VII; avv. del 23 luglio: notizia « che il Turco andava sempre più stringendo la città di Candia « con 9 battarie, una delle quali era piantata al Lazzaretto e batteva « il porto di detta città, in maniera che veniva molto difficultato l' in- « gresso, e che l' inimico s'era accostato alquanto alle mura della città »; avv. del 6 agosto: Per mezzo di nave proveniente da Spinalonga « s'è « inteso che il generalissimo veneto haveva mandato alla Stantia una « galera per levar il Cavaglier conte d'Arcourt..., e che, essendo ivi « arrivato, il signor marchese Villa l'haveva trattato con ogni maggior « dimostratione d' honore e stima.... Essendosi l' inimico impadronito « d' una fortificatione esteriore, n' era poi stato scacciato con una vigo- « rosa sortita fatta da quei di dentro, tra' quali il predetto Cavaglier conte « d'Arcourt, essendosi portato valorosamente, era restato lievamente tocco « d'archibugiata in una guancia; e il colonnello la S.... nza, provenzale, « era restato un poco ferito anch'esso da un colpo di frezza in fronte. « S'aggiunge che la piazza fosse abbondantemente provista di monitioni « da bocca e da guerra e che, con la direttione e valore del signor mar- « chese Villa, l' inimico non poteva conseguir vantaggi »; avv. del 27 agosto: « Tartana maltese giunta qua in 18 giorni da Spinalonga ha dato « avviso che i Turchi sotto Candia havessero fatto una mina che pene- « trava sotto la città, ma era stata scoperta da quei di dentro; che i ne- « mici stringessero grandemente la piazza e che in vigoroso attacco fatto « da essi fosse restata morta gran gente della loro, non senza mortalità « de' nostri ancora, fra' quali due camerate del conte d'Arcourt sono re- « state estinte, quasi tutti gl' altri feriti e lui stesso colpito d'una frezza « nel viso, e che il signor marchese Villa havesse richiesto soccorso di « gente al generalissimo per resistere a così gran forze dell' inimico »; avv. del 3 settembre: « Non s'è mai vissuto con tanta impatienza delle nove di Candia come al presente »; si confermano gli avvisi del 27, rettificando che il d' Harcourt fu ferito « di moschettata sotto un occhio; « che degli nove Cavaglieri che si trovavano seco per venturieri, ne fos- « sero morti due, cioè il Cavaglier Langeron, alvergnasco, et un altro...; « che i Cavaglieri Mascarani, Carboneau e Mauronsier fossero feriti e che « tutte le squadre di galere ponentine fossero per sbarcare qualche infan- « taria per il bisogno della piazza »; avv. del 17 settembre: « Da un « huomo.... partito di Candia quindeci giorni prima s'intese come in quel « tempo l'inimico haveva dato alle fortificationi esteriori di quella piazza « tre fierissimi assalti e che n'era stato vigorosamente ributtato dai di- « fensori con perdita di cinque in seimila Turchi e di settecento in circa « de' nostri; e che l' armata sottile si trovava nell'Arcipelago all' isola « dell'Argentiera all' aguato di qualche squadra di galere bailiere che

revolmente nella bella difesa dal ricordato Cavaliere Alfonso d'Harcourt e dai suoi seguaci (1). Anche la squadra fece il suo dovere; quantunque i puntigli non tacessero (2), quantunque a cimento navale importante non si venisse mai (3), pure essa e le altre collegate alleggeriron di molto il peso che gravava sulle spalle dei Veneziani (4). Ritornava a Malta il 19 settembre (5).

« tenevano avviso dovessero passar per quei mari »; *Malta*, vol. 22, avv. del 15 ottobre: Vascello proveniente dall'Argentiera, dove aveva preso lingua con i Veneziani, reca « che la piazza di Candia tuttavia si difendeva valo- « rosamente, senza pericolo alcuno di caduta, e che nell'armata nemica vi « era gran mortalità d'huomini, sì per maligne influenze come anco per « la penuria de' viveri..., dove all'incontro nella città di Candia si stava « con buona salute e con abbondanza tanto di viveri come di munitioni « da guerra »; avv. del 22 ottobre: « Il Cavaglier d'Harcourt che si tro- « vava in Candia alla difesa di quella piazza, ha fatto ritorno con queste « galere (*di Malta*) sino a Messina, dove s'è imbarcato sopra la capitana « di Nostro Signore per far ritorno a Roma e quindi in Francia. Porta « in faccia il segno d'una ferita ricevuta in quell'assedio. Hieri sera « giunse una tartana francese che mancava pochi giorni da Candia, diede « avviso haver i Turchi levato la batteria e sloggiati dal posto del Laz- « zaretto, che bersagliava l'ingresso nella darsena ». Si annunziò da varie parti « che il primo visir, dopo haver perduta molta gente in un attacco fatto indarno, nel quale, datosi dai nostri il fuoco ad alcune mine, « erano volati molti Turchi in aria, havesse slogiato di sotto Candia » (avv. del 12 novembre); ma il 19 novembre si scriveva « non esser poi « vero che il Gran visir havesse sloggiato di sotto Candia, anzi che persi- « stesse più che mai, ma però senza profitto, onde si spera che, soprave- « nendo le pioggie maggiori, debbo esser costretto ad abbandonar l'im- « presa.... È giunto qua un Greco dal Zante, spedito dall'agente ch'ivi « risiede per questa Religione, nè per anco s'è penetrato per qual effetto; « solo si discorre possa essere per qualche impresa proposta per la ven- « tura campagna, già che nella passata fu discorso d'intraprendere quella « di Santa Maura, che non fu poi eseguita ». Cfr. Dal Pozzo, pp. 339-41; Romanin, pp. 448-52; de Hammer, pp. 122-24; Bernardy, pp. 48-49; Terlinden, *Le pape Clément IX et la guerre de Candie (1667-69) d'après les Archives secrètes du Saint-Siège*, Louvain-Paris, 1904, pp. 116-20.

(1) Vedi nota precedente; Cfr. Dal Pozzo, p. 395.

(2) Disp. VII.

(3) Id.; cfr. Dal Pozzo, pp. 339-42; Guglielmotti, pp. 277-86.

(4) Dispp. VIII-IX.

(5) Dal Pozzo, p. 342.

Sin dal 22 maggio era morto papa Alessandro VII, di cui tanto si chiamavano scontenti i Veneziani (1); vicino ad uscir di vita, si era ricordato affettuosamente dell'isoletta lontana (2), ove tanti anni prima aveva esercitato l'ufficio d'inquisitore (3). Il 20 giugno il Sacro Collegio innalzava al papato Giulio Rospigliosi, segretario di stato dell'estinto pontefice, il quale si chiamò Clemente IX. Segretario divenne il cardinale Decio Azzolino (4), che il 25 cominciò a tener la corrispondenza con mons. Ranuzzi (5), presto sostituito (6) da Giacomo Rospigliosi, nipote del papa, al quale fu data la porpora il 12 dicembre 1667 (7).

Salvar Candia dai Turchi era stata preoccupazione costante di Clemente IX ancor prima di salire al trono (8). Raccolta appena la successione di Alessandro VII, si die' a tutt'uomo per unir l'Europa cristiana contro la Mezzaluna, per somministrare aiuti di uomini e denaro a Venezia quanto più poteva (9). Prima sua cura fu

---

(1) *Arch. Stor. Ital.*, disp. 2ª del 1910, pp. 308 e segg.

(2) Vedi in proposito il mio *Carteggio inedito di Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII,* in *Bullettino senese di storia patria*, XV, pp. 99 e segg., 105, 106-9.

(3) Vedi *Malta,* vol. 85, disp. 3 maggio 1667, con cui si annunzia al Ranuzzi il dono di paramenti sacri fatto alle chiese maltesi dal papa, « che ha*veva* riguardato sempre cotesta città, dove ha*veva* dimorato, con « occhio di paterno affetto » e si era « risoluto di farvi qualche pia dimostratione di memoria ».

(4) Terlinden, pp. 47-50, 53.

(5) *Malta,* vol. 85, intitolazione del secondo fascicolo: *Primo registro di lettere scritte dal signor cardinal Azzolino.,..*

(6) Il 10 marzo 1668; *Malta,* vol. 85, annotazione dopo il disp. del 3 marzo: « Qui comincia a sottoscrivere il signor cardinal Rospigliosi ».

(7) Ciacconio-Oldoini, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium,* Roma, MDCLXXVII, IV, c. 785.

(8) Terlinden, pp. 26, 50.

(9) Romanin, p. 452; Guglielmotti, pp. 291-92; Terlinden, pp. 50-76. Vedi anche *Malta,* vol. 85, disp. 9 luglio 1667, che partecipa a mons. Ranuzzi la spedizione di un foglio circolare « intorno all'applicazione di

confermar l'ordine impartito il 23 maggio dai cardinali al Bichi (1) di protrarre la permanenza in Levante. I Maltesi furon subito informati delle generose intenzioni del papa (2) e si mostravano disposti a secondarle (3). Allorché dunque la Santa Sede fece informare il Gran Maestro che le navi romane sarebbero venute nel 1668 a soccorrere i Veneziani, comandate dal balì Vincenzo Rospigliosi, nipote di Sua Santità, ed invitò la Reli-

« Sua Santità a soccorrere la republica veneta ne' bisogni di Candia con-
« tro 'l Turco ». In questa circolare, reperibile, com'è avvertito, nel registro della corrispondenza col nunzio di Vienna, sotto la data del 9 luglio (Arch. Segr. d. S. Sede, *Germania*, ann. I, vol. 34, cc. 144'-45') si dice che il papa superava « con la magnanimità del suo cuore apostolico
« l'angustie de' suoi stati, impoveriti non meno di sudditi che di de-
« naro » (c. 144").

(1) Guglielmotti, pp. 275-76.

(2) *Malta*, vol. 22, disp. del 30 luglio 1667: « Havendo fatto pa-
« lesi per questo convento gl' aiuti che Nostro Signore con tutti i
« maggiori sforzi va soministrando alla republica di Venetia et a tutto
« il Christianesimo..., ne sono state date infinite laudi et applausi a
« Sua Santità.... S' è inteso qui parimente con gusto universale che
« la Santità Sua habbia stabilito che la sua squadra di galere insieme
« con questa di Malta si dovessero trattenere in Levante sino per buona
« parte, e forsi anco tutto il mese di settembre..., essendosi visto che
« negl' altr' anni quando sono andate e poco dopo ritornate non hanno
« havuto occasione di segnalarsi nell' imprese »; vol. 85, disp. del 29 ottobre: spedizione di una circolare sulla missione affidata a mons. Frangiotti (cfr. Terlinden, *Le pape Clément IX et la guerre de Candie (1667-1669) d'après les archives secrètes du Saint-Siège*. Louvain-Paris. 1904, pp. 56 e segg.) « perchè unite le armi cattoliche a' danni
« del comune inimico, si sottragga la nostra santa fede al pericolo sì
« grave che le sovrasta ». Vedi anche *Malta*, vol. 22, disp. del 24 dicembre 1667.

(3) Vedi nota prec. e *Malta*, vol. 22, disp. del 31 dicembre: « Per
« il convento si parla della risolutione presa dal primo visir di mante-
« nere per il corrente inverno l' impresa di Candia senza abbandonarla,
« come si credeva. Nel che essendo molto interessata questa Religione,
« s'è già dato principio a far qualche provisioni di monitioni e atrezzi
« militari per servitio di questa piazza. E se Sua Santità risolverà di
« mandare la sua squadra in Levante, questa della Religione sarà alle-
« stita per accompagnarla, come fece l'anno passato ».

gione ad accordare le proprie per il medesimo scopo (1), la risposta favorevole venne sollecitamente. Non fu consentito di assoldare ed imbarcare qualche rinforzo per la guarnigione di Candia (2); ma fu stabilita « provi- « sione di marinaresca..., oltre al rinforzo di Cava- « lieri e soldati..., affinchè ne pass*asse* alcuna parte in « quelle di Nostro Signore » (3), e riuscì graditissima alla Corte di Roma (4).

L' assedio era continuato durante l'inverno (5); l'eroismo dei difensori non diminuiva, ma non bastava

---

(1) *Malta,* vol. 85, disp. del 31 dicembre: « .... È necessaria, a « proporzione del bisogno, sollecitudine e vigore straordinario; onde « vuole Sua Santità che a questo particolarmente sia rivolta l'opera di « Vostra Signoria », scrivevano da Roma all' inquisitore, aggiungendo: « Confida Sua Santità che essendo questa la prima uscita che nel suo « pontificato havranno a far coteste galere con quelle di Sua Beatitudine, « vorrà il signor Gran Maestro e tutta la Religione far risplender parti- « colarmente qualche dimostratione non usata di stima non solo della « gravezza della causa pubblica, ma della premura singolare che vi ha « la Santità Sua.... A questo signor ambasciator di Malta (*fra Francesco « de Coumuns;* Dal Pozzo, pp. 310, 332, 345) ha fatto Nostro Signore « pervenire il suo desiderio per mezzo del signor cardinal Rospigliosi ».

(2) *Malta,* vol. 24, disp. del 4 febbraio 1668: « Sua Eminenza mostrò « gran contento che dovesse uscir in persona l'eccellentissimo signor « baglivo (*Rospigliosi*).... Lo attastai se havesse voluto assoldar qualche « numero di gente da lasciar in terra, se fosse bisognato. Disse che le « galere non potevano portar tanta gente che bastasse da lasciarne in « terra e da restar ben munite per loro sicurezza e difesa; ma che per « fare uno sbarco e tentar qualche impresa per dover poi ritornar in ga- « lera, vi sarebbe stato sufficiente numero di soldati.... Dopo ciò, parlai « ad alcuni Gran Croci, miei più confidenti, esortandogli a segnalar il loro « zelo in questa grave occorrenza..., ma mi dissero formalmente che ciò « non poteva riuscire, perchè non si ritrovarebbe più chi pigliasse soldo « per servire ».

(3) *Malta,* vol. 85, disp. del 14 aprile.

(4) Ib.

(5) *Malta,* vol. 22, avv. del 31 dicembre 1667: Vascello francese proveniente da Zante « ha dato avviso che il primo visir havendo assicurato « le fortificationi, trinciere, batterie e tutti i lavori fatti per terra attorno « la piazza di Candia e riparatele da ogni danno che potessero ricevere

da solo a tenere indietro i Turchi (1). Grande la necessità d'aiuto; al Ranuzzi, trasferito nunzio a Torino (2), si permetteva di partire solamente « lasciato ch'*egli* hav*esse* nella disposizione conveniente la spedizione » delle galere maltesi « di conserva con le pontificie al

---

« dalla stagione hiemale, haveva lasciato alla cura di éssi 5 m. soldati, « e poscia s'era ritirato col resto dell'esercito in Candia nuova per esser « ivi vicino e pronto a ogni tentativo che facessero i Veneti, havendo « disegno di conservare l'acquisto fatto sin hora sotto la piazza, per pro- « seguir poi l'impresa nella stagione opportuna. Con l'istesso legno s'è « intesa la morte del segretario veneto Chiavarino, seguìta nel campo « turchesco, dove il primo visir sin nell'estate passata l'haveva chiamato « per trattar seco la pace; et essendo morto nell'istesso giorno il suo « segretario e sei altri del suo seguito, si crede che sia stata per veleno, « del che però s'attende maggior certezza » (cfr. DE HAMMER, p. 124, sulla morte dei negoziatori veneziani al campo turco, Giavarino e Padarino). *Malta*, vol. 24, avv. del 7 gennaio 1668; Vascello francese proveniente da Smirne reca « che la premura del primo visir fosse.... di procurare intanto « da tutte le parti dell'imperio ottomano validi soccorsi di gente, pronti per « la prossima primavera...; ma che potesse incontrare difficoltà, per la « repugnanza che tutte le nationi mostravano d'andar a servire in Candia »; avv. del 14 gennaio: Vascello francese proveniente da Zante reca « che il « primo visir manteneva tuttavia l'assedio, travagliando incessantemente « la piazza con le batterie, in maniera che i difensori havevano comin- « ciato a fabricare nuove fortificationi dentro la città, risoluti di fare ogni « più vigorosa resistenza al nemico sin che vi sarà terreno »; avv. del 17 marzo: Tartana francese proveniente da Costantinopoli reca « che « i Turchi havessero abbandonato il forte di Panigra, indeboliti per la « gran mortalità cagionata dalla peste, dai patimenti di freddo e dalla « penuria de' viveri nel lor campo; che in Costantinopoli erano stati im- « barcati sopr'alcuni legni francesi due milla (*sic*) huomini per trasmet- « tere in Candia; ma la maggior parte era morta di peste per strada, e « si procurava di raccoglierne d'altre parti dell'imperio ottomano, se « bene riusciva difficile per la grand'avversione che ogn'uno dimostrava « a servir in quel regno ».

(1) Il 28 gennaio 1668 si annunziava la prima volta a Malta « che « cresceva in quelle parti (*di Candia*) il timore che fosse per cadere, men- « tre non riceveva in breve soccorsi considerabili » (*Malta*, vol. 24, avv. del 28 gennaio).

(2) *Malta*, vol. 85, disp. del 14 gennaio 1668; vol. 24, disp. del 18 febbraio.

viaggio di Levante » (1); si raccomandava poi perchè sciogliessero « quanto più presto fosse possibile » (2).

Mons. Ranuzzi partiva il 7 aprile, dopo aver tenuto l'ufficio nè pur quattordici mesi (3), forse perchè troppo mescolato a certi dissidî fra Clemente IX e l'Ordine gerosolimitano (4); morì circa venti anni più tardi cardinale arcivescovo di Bologna (5). A Malta subentrò in suo luogo Carlo Bichi, dei marchesi di Roccalbegna, eletta famiglia senese che aveva già dato alla Chiesa due cardinali. Entrato in prelatura sotto Alessandro VII, contava appena trent'anni quando poneva piede nell'isola il 22 agosto 1668 (6).

La serie degli inquisitori maltesi, della cui corrispondenza ci occupiamo, si chiude con lui; finisce perciò con un Senese, come con un Senese era cominciata. I dispacci guadagnano alquanto — pare a me — in brio di stile, in eleganza di forma ora che la penna è retta un' altra volta da un cittadino di Fontebranda, come dopo la partenza del Gori Pannilini (7) non era più avvenuto, fatta eccezione, forse, per monsignor degli Oddi (8); ciò mi sembra question di buon gusto, non di campanilismo, e spero sembrerà tale anche ai lettori.

La squadra gerosolimitana salpava il 5 maggio, comandata da fra Clemente Accarigi (9); non prima del

---

(1) *Malta*, vol. 85, disp. cit.

(2) Ib., disp. del 21 aprile.

(3) Ib., vol. 24, disp. dell'11 aprile.

(4) Dal Pozzo, pp. 343-47.

(5) Guarnacci-Ciacconio, cc. 205-8.

(6) *Malta*, vol. 24, disp. del 24 agosto. — Intorno a mons. Bichi, vedi Guarnacci-Ciacconio, I, cc. 355-58; Gigli, *Diario sanese*, Lucca, MDCCXXIII, I, p. 101.

(7) *Arch. Stor. Ital.*, disp. 1ª del 1909, p. 55.

(8) Vedine la corrispondenza, ivi, disp. 2ª e 3ª del 1910, pp. 345 e segg. e 3 e segg.

(9) Dal Pozzo, p. 351.

5 giugno la raggiunse la pontificia nè prima del 7 luglio si unirono entrambe alla veneta (1), ancora vittoriosa a Fodella (2). I dispacci del Bichi recano varie notizie sulla campagna marittima, la quale, dopo alcuni leggeri vantaggi — scaramuccia alla Suda (3), conquista incruenta del piccolo forte Santa Maria (4), dispersione di un convoglio ausiliario turchesco (5) — finì precocemente per le croniche gelosie fra Marcheschi e Maltesi. Questi ultimi, indispettiti, si ritirarono la notte dal 28 al 29 agosto (6), quando eran cresciuti e sempre andavan crescendo i pericoli per Candia (7) e viepiù s'invelenivano i Mussulmani. Il sultano Maometto IV in persona scendeva dalle cacce di Tessaglia nella Morea (8), avvicinandosi al teatro della guerra per animare i suoi prodi nel cimento finale, presentito ormai poco men che immi-

---

(1) Dal Pozzo, p. 351; Guglielmotti, p. 296.

(2) Romanin, pp. 453-54.

(3) 12 luglio.

(4) 3 agosto.

(5) Disp. X-XI; cfr. Dal Pozzo, pp. 352-53; Guglielmotti, pp. 296-300.

(6) Guglielmotti, pp. 309-11; Terlinden, pp. 124-25. — L'aveva predetto Giacomo Quirini, oratore veneziano, il 22 febbraio, leggendo in Senato la Relazione della sua ambasceria quadriennale a Roma: « Comanderà (*il papa*) che (*i Maltesi*) con la squadra delle galee passino « in Levante; ma l'EE. VV. avvertano che disgustissimi (*sic*) si chiamano « delle procedure d'armata a causa del stendardo e della mano dritta, « procurando d'inferire qualche nota di mancamento alla propria squadra, quando potessero con evidenza di prova portare svantaggi agli « interessi della Ser. V. » (vedi la Relazione Quirini in Barozzi-Berchet, *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII.* Serie III: *Italia. Relazioni di Roma,* II (Venezia 1878), p. 338).

(7) Dispp. X-XI, XIII, XVI; *Malta,* vol. 24, avv. del 10 novembre 1668; disp. del 12 novembre.

(8) Ib., avv. del 15 settembre: Si annunzia « che il Grande Signore fusse partito d'Andrianopoli per andar in Morea ad accudire « all'impresa di Candia », disp. XIII. Cfr. de Hammer, pp. 116-17; Bernardy, pp. 46-51.

nente (1). Eppure, tanto poteva la passione su quei puntigliosi e cocciuti seicentisti, che non mancava a Malta chi volentieri avrebbe abbandonato Candia a se stessa per vendicarsi di Venezia (2). Giustizia vuol però si riconosca che la maggioranza, ubbidiente alla voce di monsignor Bichi, dichiarò non esser « conveniente desi- « stere dai buoni proponimenti per una causa partico- « lare, mentr'in soccorer (*sic*) Candia si trattava della « comune » (3).

Al punto cui eran ridotte le cose, non si trattava più di tagliar le comunicazioni marittime ai Turchi, bensì di rinforzare la generosa e stremata guarnigione di Candia (4). Verso la metà di ottobre passaron da Malta i volontarî francesi che il duca di Rouannez (5)

---

(1) Qui cade l'intervento del padre Tommaso Ottomano (*Arch. Stor. Ital.*, disp. 1ª del 1909, pp. 47 e segg.).

(2) Si parlò in Consiglio dell'occorso fra la squadra maltese e la veneta; « e perchè ciò fu da qualcuno proposto per difficoltare, stimorono « bene gli altri di sfuggire l'opposizione con dire che non era conve- « niente etc...; e però risolvettero d'attender ora alla spedizione del soc- « corso, e poi si daranno commissarii » (*Malta*, vol. 24, disp. del 22 ottobre). Quando poi mons. Bichi domandava un soccorso di polvere per Candia, il Gran Maestro non ne voleva sapere. « Per meglio defendersi, volse.... « dire qualche cosa anco de' Signori veneziani, quasi che non lo meri- « tassero, già che non veniva da loro corrisposto a questa Religione; ma « per non haver io a entrare nei meriti — aggiunge il prelato — troncai « ogni discorso con repetergli quello che fin da principio appensatamente « gl'avevo detto, cioè che la piazza di Candia non è più ora a carico « de' Signori veneziani, ma della cristianità tutta che v'è interessata per « la sicurezza propria, et anco per la reputatione; et le soggiunsi che « le differenze erano tali da potersi aggiustare, ma che il danno quale « si riceverebbe per la perdita della piazza sarebbe irreparabile » (ib., disp. del 18 ottobre; ved. anche disp. XII). Questo soccorso di polvere era caldamente raccomandato da Roma (ib., vol. 85, dispp. del 15 agosto e del 16 novembre).

(3) *Malta*, vol. 24, disp. cit. del 22 ottobre.

(4) Disp. XII; cfr. TERLINDEN, p. 127.

(5) Francesco d'Aubusson de la Feuillade.

ed il conte di Saint-Pol (1) guidavan nell'isola (2), ove già faceva belle prove, in età di settant'anni, il loro compatriota, Alessandro du Puy, marchese di Saint-André-Montbrun (3). L'inquisitore, che, per commissione di Roma, aveva domandato all'Ordine un soccorso di munizioni, prese animo a proporre anche la spedizione di un corpo di volontarî e vide bene accolte le sue richieste (4). Pur troppo, malgrado ogni speranza (5), il concorso dei soldati riuscì assai inferiore a quello degli ufficiali (6), e questi ultimi eran più volenterosi e prodi che abili (7). Ad ogni modo il Bichi

(1) Carlo d'Orléans.

(2) *Malta*, vol. 24, avv. del 16 ottobre: Erano « gente bellissima e ben all'ordine »; il signor « de Villenuove anziano » è tra essi lodato « come soldato di gran valore et esperienza »; così il signor Du Moulin, scudiero della regina, « personnaggio (*sic*) assai stimato nella corte per il « suo valore, esperienza et eruditione, e sopra tutto nell'arcitettura (*sic*) « militare ». Questi Francesi « sono tutti armati di spade longhe e fatte a « posta, d'un fucile, anch'esso longo e nel quale, doppo di sparato, entra « nella bocca della canna una baionetta longua un poco più d'un palmo, « d'un paro di pistolle (*sic*) alla cintura, d'una pertusana e d'un petto « e morione a botta di moschetto. Conducono seco da cento soldati de« strissimi a giettar granate, pignate (*sic*) di fuoco et altri artifficii « di nuova e singolarissima inventione, de' quali ne han una grandis« sima quantità. In somma, vanno volontariamente o per far levare l'as« sedio o per morire, il solo zelo di combattere per la fede animando « quelli valorosi fedeli. Li principali vollontari sono li marchesi de Her« cadeau, de Laré, de Estissac, de Sablé, de la Vrillière, de Thorignì, « de Vauguyon, Oxestern et Axellilie, svedesi, Molondin, svizzero, de « Cheüreuil, de Vilandry, de la Moriniere, Pardaglian, de Bellesme » cfr. Dal Pozzo, pp. 353-54.

(3) Terlinden, pp. 75, 96-99.

(4) Disp. XII.

(5) Ib.

(6) Disp. XIV; *Malta*, vol. 24, disp. del 20 ottobre: « Questa mede« sima considerazione (*che il soccorso conserverebbe la bandiera mal« tese*) ne animerà molti » (*Cavalieri; nè per questa parte vi fu da lamentar delusioni*).

(7) Disp. XV.

ebbe a lodarsi dei Cavalieri (1) e Clemente IX si mostrò soddisfatto della riunione di questo contingente (2), il quale, al comando di fra Ettore di Fay de la Tour-Maubourg, « suggetto generoso, prudente e pio, per lo che fa*ceva* sperare un'ottima riuscita » (3), s'imbarcò verso i primi di novembre. Il de la Tour-Maubourg aveva istruzione di non mettersi a competere con gli ufficiali del papa, dell'impero, di Spagna, Francia, Venezia e Savoia; « ma a tutti gli altri », si aggiungeva, « non dovete cedere.... Et essendovi nella piazza il si-« gnor duca della Fugliada (4), sì per la qualità, come « per la carica che tiene, e perchè ha la bandiera « della Religione, dovete sempre procurare di star unito « con lui e dependere dalle sue consulte, governandovi « sempre col suo parere, in modo che facciate ben co-« noscere al duca una certa subordinazione ai suoi « consigli. In caso che la piazza tuttavia si difenda e « lui già sia sceso in terra, e che dopo questo la piazza « si volesse rendere, debbi il comandante valersi di « qualsivoglia imbarco, dandoli autorità che possa ordi-« nare ai corsari che militano sotto lo stendardo della « Religione, che debbino venire ad imbarcarlo con tutta « la sua gente.... In caso che l'assedio fusse solo allar-« gato, non abbandonato, continui la sua stanza in « Candia e ne dia parte qui ». Tenga presente e faccia presente « che lui non viene per altro fine se non as-« solutamente per servire il proprio instituto della Re-

(1) Dispp. XII, XV.

(2) Disp. XVII; *Malta*, vol. 85, dispp. del 17 novembre e del 1° dicembre. Anche l'opera di mons. Bichi incontrò il gradimento del Santo Padre.

(3) *Malta*, vol. 24, avv. del 31 ottobre; l'alfiere de Carfavilliere è lodato (ib.) come « giovane spiritosissimo ».

(4) Ricorretto d'altra mano, come sembra, su *Vefugliada*.

« ligione, in difesa della santa fede.... Continuando l'as-
« sedio, ha da rimanere in ogni conto sino a tutto giu-
« gno (*1669*), et anco insino al ritorno delle galere, per
« quando doveranno andare in Levante » (1).

I volontarî maltesi penetrarono il 5 dicembre nella piazza assediata: adoperati a difendere il posto, onorevole quanto rischioso, di Sant'Andrea, dovettero correre non solamente l'alea dei combattimenti, ma anche quella di una morte oscura per le febbri malariche (2). La stagione invernale non procurò alcuna tregua ai lenti, continui patimenti dei Cristiani (3); i Francesi del La

(1) *Malta*, vol. 24; senza data.

(2) Dispp. XIX, XXIII; *Malta*, vol. 25, avv. dell'11 maggio 1669: « Monsieur la Bretesche, corsaro,... dalla Standia, porta lettere di Candia, « in data de' 22 del passato, sì de' particolari come del comandante del « battaglione di Malta, quali ragguagliano che il detto battaglione era « tanto sminuito per la mortalità di febbri maligne, ch'era stato dispen- « sato dalla guardia del suo posto, ma andava di rinforzo ove richiedeva « il bisogno. Soggiungono che il campo inimico (dove non si trovano ora « più di 18 o 20 m. combattenti) patisce grandemente de' viveri e che li « nostri in numero di 12 m. abbondano dentro la piazza d'ogni sorte di « munitione »; ib., disp. del 18 maggio: « Nella piazza di Candia conti- « nuano le infermità, ma si sono rese più curabili con l'avanzarsi la pri- « mavera, mentre erano causate da' patimenti dell'inverno, nè danno ora « sospetto d'esser contagiose », mentre « nel principio si dubitò che fus- sero tali ». Cfr. Dal Pozzo, pp. 356, 366, 370. — Lettere ed avvisi del vol. 25 non sono ordinati con stretto riguardo alla cronologia. In calce all'ultimo avviso (del 28 dicembre 1669) si avverte: « Se li foglietti d'av- « visi che son qui annessi, non vengono regolatamente secondo la loro « data, n'è causa la stravaganza de' tempi che sono corsi, per i quali son « molte 7mane che non è partito di qua legno alcuno con che si siano « potuti sicuramente inviare ».

(3) Disp. XIX, XXI; *Malta*, vol. 25, avvisi del 5 gennaio: « Ritornò « col suo vascello dalle Smirne il capitano Natale Giordano di Marseglia « (che già nel principio di novembre prossimo convogliò il soccorso di « quest'isola per Candia) senz'haver finito colà i suoi negotii, per timore « d'esser preso da' Turchi e mandato in Candia a portar gente e muni- « tioni. — Riferì esservi pronti all'imbarco 4 m. huomini colletitii, ma « tutta gente fiacca, assoldata per forza e con minaccie. Che li Turchi con-

Feuillade, dopo una valorosa, ma folle sortita (1) che nulla giovò e costò molto sangue, rimpatriarono (2), ed al principio di febbraio del 1669 apparvero a Malta (3), che li aveva già veduti così animosi e baldi, latori di notizie tristi ed anche vergognose (4). La persuasione

« tinuavano in Candia furiosamente gl' attacchi (*sic*) e che la retirata che « fecero dalla Sabionera era stata per fare un attaco (*sic*) solo al forte « di S. Andrea, sotto il di cui bastione stavano cavando mine e fornelli, « con poco spavento però degl' assediati. Che li comandanti veneti haves- « sero ritenuto alla Stantia più di 80 legni, la maggior parte francesi, senza « penetrarsi con qual dissegno »; *Malta*, vol. 25, avv. del 16 aprile: « Let- « tere havutesi di Candia con una tartana maltese.... dànno avviso che i « difensori di quella piazza, per divertire l'inimico dall'ostinato attacco « nella breccia e posto di S. Andrea, havessero fatto molte sortite dalla « parte della Sabionera; ma che i Turchi seguitavano con tutto ciò ad « investire con maggior impeto detto posto, dove con fornelli continui « gl'era riescito disfare la cortina d'una bonetta, ributtati però subito e « con qualche lor dànno da' nostri. Che non gl' havevano però potuto im- « pedire che non s'alloggiassero sotto la porta di S. Andrea, avanzativisi « col benefizio d'un gran fornello che la rovinò tutta, et se bene, per di- « fendere l'apertura, c'havevano i Turchi posta una batteria di 3 cannoni, « l'hanno però riparata i difensori con un nuovo terrapieno ». Cfr. Dal Pozzo, pp. 364-70; Romanin, pp. 454-57; Terlinden, pp. 129, 218. — La *bonetta*, o *bonetto da prete*, o *doppia forbice* è una specie di fortificazione, sulla quale ved. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, 1889, c. 251.

(1) 16 dicembre 1668.

(2) Romanin, pp. 455-56; Terlinden, pp. 129-32. Ved. anche disp. XIX.

(3) Cfr. Dal Pozzo, pp. 359-60.

(4) *Malta*, vol. 25, avv. del 2 febbraio: « Li detti vascelli (*del La « Feuillade*) portano poche ma non troppo buone nuove di Candia...; « ragguagliano la continuatione dell'attacco più che mai ostinato alli « due posti di S. Andrea e Sabionera, nel primo de' quali fanno i Turchi « ogni sforzo possibile, facendo incessantemente volar fornelli, e che, se « bene li Christiani si difendono valorosamente, cresce però sempre il « pericolo della caduta della piazza, quale sarà inevitabile, se non giunge « sollecito e poderoso soccorso. Del battaglione di Malta, che si fa valere « nella difesa de' posti datigli in guardia, sono già morti 10 soldati e « 2 Cavalieri, et havendo il medesimo spiegata la bandiera della sua Re- « ligione, in occasione che si dubitava d'assalto, recò gran confusione « a' Turchi, quali lo ridissero poi a' nostri, che sono in tal vicinanza che « parlano comodamente fra loro »; ib., disp. del 4 febbraio: « .... Il regno

che la resistenza non poteva andar troppo in lungo senza gagliardi aiuti, era ormai universale (1); il gran visir meritava i doni mandatigli da Maometto IV (2).

« di Candia.... si vede in gran pericolo di dover succumbere interamente « alla barbarie..., e qua ve n' è apprensione maggiore doppo che vi sono « comparsi tre vascelli francesi che riconducono alle case loro i volontarii »; *Malta*, vol. 25, avv. del 9 febbraio: « Sono restati qui alcuni de' volon- « tari.... la maggior parte feriti.... Li più considerabili di essi sono li si- « gnori de Chamilly, Cavaliere de Sebevilla, de Menislgradier et Arborio, « comandante delle truppe di Savoia in Candia »; ib., disp. del 9 febbraio: « I mentovati vascelli non riconducevano tutti i soldati portati in Candia, « ove ne erano restati morti da 180; ma sento che in luogo di questi ne « habbino imbarcati altri fuggiti da quella piazza in numero considera- « bile, e fra essi dicono che vi siano anco degl' uffitiali. I comandanti « de' volontarii n' attribuiscono la colpa a' capitani de' vascelli, e questi si « scusano con dire che i soldati de' loro legni l' habbino ammessi senza « lor saputa. Porto a Vostra Eminenza questa notitia a parte, non havendo « creduto conveniente metterla ne' foglietti ».

(1) *Malta*, vol. 25, avv. cit. del 5 gennaio: I Veneziani avevano raccolto più di 80 legni alla Stantia, « dicendo alcuni per imbarcare la loro gente in caso che la piazza si perda, mentre realmente pericola »; ib., avv. del 16 febbraio 1669: « Si ha l' arrivo in Candia delle 32 vele, che « navigavano a quella volta con 4 m. fanti e munitioni d' ogni sorte; « il che haveva qualche poco sollevato gl' assediati, mentre potranno « difendere la piazza tre o quattro mesi e fino a tanto che comparisca « soccorso più considerabile, che è necessario per far levar l' assedio al- « l' inimico » (reperibile dopo il disp. del 7 luglio); ib., avv. cit. del 6 aprile: « S' era dubitato ai 7 di gennaro di qualche assalto generale « per una gran commotione osservatasi tra' nemici; ma si seppe poi es- « serne stato cagione l' arrivo di tre beij inviati dal Gran Signore con « 2 m. giannizzeri al campo et una giubba e sciabla al visir, riceuti con « triplicato saluto di moschetti e cannone. Simile allegrezza fecero poco « dopo i nostri per l' arrivo del soccorso..., quale se fusse tardato poco « più, la piazza era in tal penuria di munitioni e di gente che non poteva « ripararsene la caduta. — Resta però più che mai travagliata da due cava- « lieri.... dalla parte di S. Andrea e della Sabionera, che la battono da « per tutto; per i quali e per le continue violenze che sostiene (se bene « la difesa de' nostri è intrepida et la vigilanza de' sui comandanti inde- « fessa), credono certo che, senza considerabile soccorso, non possa soste- « nersi più di 3 o 4 altri mesi ». Il *cavaliere* è la parte più eminente delle fortificazioni, che vale a dominare e battere l' obiettivo di esse (Guglielmotti, op. cit., col. 391).

(2) Vedi nota prec. e cfr. Dal Pozzo, p. 369.

Ciò nonostante, quando l'inquisitore, incoraggiato da Roma (1), chiese al Gran Maestro la spedizione di un altro contingente di truppe ausiliarie, o almeno di una provvista di polvere, la ripulsa fu ostinata, malgrado preghiere e rimostranze (2). Tutto quello che si potè ottenere fu che milizie da sbarco salissero a bordo della squadra (3), la quale, guidata dall'Accarigi, si congiunse alle navi del Rospigliosi nelle acque sicule (4). Il 3 luglio arrivavano innanzi a Candia (5).

Essa non aveva che troppo necessità di aiuto. Le speranze riposte in una rivolta dei Giannizzeri (6) erano tornate vane; la Turchia ed i suoi vassalli con ostinato accanimento raccoglievan nuove schiere di combattenti e trascinavano col terrore alla guerra i recalcitranti (7).

---

(1) Dispp. XX-XXI; *Malta,* vol. 85, disp. del 23 febbraio.

(2) Dispp. XVIII, XXII, XXVI-XXVII; *Malta,* vol. 23, disp. del 24 aprile: « Per i soccorsi continuo le diligenze per superar le difficoltà che pur anco ritrovo ».

(3) *Malta,* vol. 25, avv. del 4 maggio: « Li signori gran balio d'Alemagna (*fra Francesco Kolowrat;* Dal Pozzo, pp. 338-441), priori di « Champagne (*fra Enrico Valençay;* ib.), di Navarra (*fra Isidoro d'Argaiz;* ib., p. 359) e della Rocella (*fra Gregorio Carafa:* ib., pp. 338, 441), « commissarii deputati a questo effetto, stabilirono.... un rinforzo per queste galere di molti Cavalieri e soldatesca, a fine di poter fare un sbarco, « occorrendo, in Candia in conformità degl'uffitii passati da questo monsignore inquisitore ». Ib., p. 360.

(4) *Malta,* vol. 85, dispp. del 23 marzo, 13 aprile, 11, 18, 25 maggio, 22 giugno; vol. 25, disp. del 25 aprile, avv. dell'11 maggio, 8 giugno; cfr. Dal Pozzo, p. 360, Guglielmotti, p. 322.

(5) Guglielmotti, ib.

(6) Dispp. XXIV-XXV, XXVIII; cfr. de Hammer, p. 127.

(7) *Malta,* vol. 25, avv. del 14 aprile: Tartana francese proveniente da Candia e Milo reca « che il campo nemico non haveva più che 20 m. « combattenti e 12 m. guastatori, se bene s'intende che per tutto il Levante si faccino gran levate di gente e preparamenti militari, ma che « li Turchi intimoriti ricusano d'andare, onde li comandanti facevano « tagliare le mani e li piedi a quelli che fugivano »; ib., avv. del 18 maggio: « Sette vascelli da guerra hanno inviato i barbari di Tunisi, competentemente provisti di gente, all'armata de' Turchi in Levante...; et

Il cerchio di ferro e di fuoco stringeva sempre più Candia, malgrado prodigi di valore (1); gli eroi della difesa morivano l'uno dopo l'altro: il 10 dicembre 1668 Ghiron

« quattro altri simili sono usciti per corseggiare ne' mari di Sicilia e con-
« vicini, dove hanno già predato qualche legno. Le galeotte ancora, se-
« condo gl'ordini del Gran Signore portati colà da un chiaus inviato a
« posta, s'allestiscono per passare sollecitamente all'istessa via. All'Alge-
« rini però non permette far questo il kerif re di Marocco, mentre, tro-
« vandosi con poderosa armata in quei contorni, li fa temere di qualche
« assedio; nè tampoco ai Tripolini il timore dell'armata francese che pas-
« serà in Candia, della quale essendosi ingelositi fortemente, attendono
« ora a fortificarsi »; *Malta*, vol. 25, avv. del 6 luglio: Marinai provenienti d'Alessandria recano che da quel porto « alli 10 del passato erano usciti
« 10 vascelli turcheschi con carico di munitioni e 2 m. soldati verso Can-
« dia, inviativi da quel bassà comandante ». Sui Barbareschi vedi anche disp. XXIX e id., avv. del 10 agosto: Barca maltese proveniente da Biserta reca « che mal sodisfatti quei barbari del loro re Mustafà, l'havessero
« deposto dal governo et eletto in suo luogo Solimano bassà, mastro di
« campo generale di quelle militie ».

(1) Dispp. XXIV-XXV, XXVIII; *Malta*, vol. 25, avv. citt. del 14 aprile: Tartana francese proveniente da Candia e Milo reca « che, per dare i
« Turchi un assalto generale a quella Piazza, havessero preso rinforzo
« da tutti i presidii che hanno in quel regno; ma che li difensori con
« una mina sotto la loro battaria del porto di S. Andrea ne habbino man-
« dati in aria più di 1000; per il che, retiratisi gl'altri, hanno dato tempo
« a' nostri di fare due altri fornelli nel medesimo luogo, alli quali havendo
« dato fuoco subito che vi ritornarono i Turchi, gl'era riescito di farne
« morire molti altri, onde s'erano allontanati qualche poco dalla breccia.
« Le due retirate che havevano cominciato i nostri ne' posti di S. Andrea
« e della Sabionera son ridotte a perfettione. La gente d'armi, per ras-
« segna fattasi, si trova in numero di 14 m. combattenti; il che unito
« alla speranza del prossimo soccorso che s'attende di Francia, rende la
« piazza più che mai intrepida alle minaccie degl'assalitori »; avv. del 22 giugno: « Lettere di Candia de' 9 et 11.... portano che al Turco fusse
« finalmente riescito d'impadronirsi del posto di S. Andrea, ma che i
« nostri con una tagliata fatta opportunamente di dentro non solo non
« s'erano sbigottiti, benchè il pericolo fusse grande, ma che sempre più
« ardenti si facevano conoscere alla difesa, senza timore d'alcuni cannoni
« che ivi havevano piantato i Turchi, quali, per stringere con maggior
« forze la piazza, havevano disarmato 60 galere nel porto della Canea et
« della gente, fino al numero di 6 m., se ne servivano nel campo. Il bat-
« taglione di Malta, tra feriti e morti, restava notabilmente diminuito;

Francesco Villa (1); il 13 maggio 1669 Caterino Cornaro (2). Che cos'erano in confronto le vittorie dei corsari maltesi? (3).

Molte speranze si riponevano nelle forze di terra e di mare che Luigi XIV aveva accordate alle preghiere di Clemente IX; le comandavano Francesco di Vendôme, duca di Beaufort, nipote di Enrico IV e della *charmante Gabrielle*, il *roi des Halles* della Fronda, Luigi Vittorio di Rochechouart-Matemart, conte di Vivonne, fratello della Montespan, e Filippo di Montault-de-Bénac, duca di Navailles (4). Altri aiuti si ottenevano dall'imperatore, dal re di Portogallo, dall'elettore di Baviera, dal

---

« dal che mosso questo Consiglio ha risoluto per tre giorni continui far « celebrare solenni esequie per i defonti, alla famiglia de' quali ha anco « stabilito un scudo il mese di questa moneta et 4 pani al giorno.... ».

(1) Disp. XIX; cfr. Dal Pozzo, p. 367.

(2) *Malta*, vol. 25, avv. citt. del 22 giugno: « Portano in oltre le « medesime lettere la morte del signor Catarino Cornaro..., che s' intese « già esser rimasto ferito nell' ultime fazioni »; cfr. Romanin, p. 458. Su questo eroico soldato, vedi anche disp. XIX.

(3) *Malta*, vol. 25, avv. del 13 luglio: Lettere da Milo recano che « sette de' corsari che sono in Levante con la bandiera di questa Reli- « gione, cioè Cavalieri d' Estampes, de Temericourt, Benanville, Bremonte « Gennettina, Castelletti e Mariou, assieme con 4 Livornesi, nell' acque « di Rodi havessero combattuta la caravana d' Egitto che da Alessan- « dria passava a Constantinopoli, consistente in otto poderosi galeoni, tre « de' quali detti delle sultane, caricati per servitio del serraglio del Gran « Signore, et altre 14 saiche, tutti carichi di mercantie; che essendo du- « rato l' attacco dieci hore continue, vedendosi già perso uno di detti ga- « leoni, il rais (*reis: capo, conduttore; Arch. Stor. Ital.*, disp. 1ª del 1909, « p. 70, n. 1), postosi sul caico con l' avanzo di sua gente, havesse dato « fuoco al vascello, che immediatamente incendiò anco quello del Mariou, « al quale però riescì di salvarsi con tutti i suoi; e che, ciò non ostante, « s' erano i nostri impadroniti d' un altro galeone e cinque saiche di gran « valore ». Cfr. su questo episodio Dal Pozzo, p. 358, che lo pone erroneamente sotto l'anno 1668; cfr. ib., pp. 328-29, 356-58, 383-85 sul de Temericourt; p. 348, sul d' Etampes; p. 386, su fra Massimiliano Benanville; pp. 356-57, sul cap. Bremont; p. 384, sul fra servente Mariou.

(4) Terlinden, pp. 134-202.

granduca di Toscana, dal duca di Modena, dalla repubblica di Genova (1); vera crociata in diciottesimo, il cui carattere internazionale abbiamo già intuito, leggendo le istruzioni del La Tour-Maubourg. Questi aiuti, se si fossero offerti in una volta e volenterosamente, come furono offerti disordinatamente e di mala voglia, avrebbero potuto salvar Candia (2).

Il papa non se ne stava; oltre le navi del Rospigliosi, mandò in Oriente due o tremila soldati condotti dal duca della Mirandola (3). Ma già la notte dal 24 al 25 giugno i Francesi, ripetendo gli errori del La Feuillade, si eran fatti massacrare in una pazza sortita, ove morì il duca di Beaufort (4). Arrivate le galere pontificie e maltesi, cui si erano aggiunte, a Zante, le francesi del Vivonne (5), seguì l'inutile bombardamento del campo ottomano, combinato con una nuova sortita (6); la partenza dei Francesi, facili allo scoramento come alla millanteria (7); la prodezza estrema dei difensori che respingevano un assalto generale dei Turchi imbaldanziti (8); la ritirata delle navi papali e gerosolimi-

---

(1) TERLINDEN, pp. 206-7.

(2) BERNARDY, p. 68.

(3) Alessandro II Pico (LITTA, *Famiglie celebri italiane* [*Famiglia Pico*], tav. V). — Cfr. TERLINDEN, pp. 206-7.

(4) ROMANIN, pp. 458-60; DE HAMMER, pp. 128-29; GUGLIELMOTTI, pp. 318-20; BERNARDY, pp. 53-54; TERLINDEN, pp. 219-28. Il 10 agosto fu annunziata all'inquisitore (*Malta*, vol. 85) la spedizione di una circolare « sopra i successi di Candia », registrata nel copialettere di Vienna (ARCH. SEGR. D. S. SEDE, *Germania*, ann. I, vol. 34, cc. 265'-66').

(5) GUGLIELMOTTI, p. 322; TERLINDEN, p. 209.

(6) Dispp. XXIX-XXX; cfr. GUGLIELMOTTI, pp. 326-33; TERLINDEN, pp. 229-33.

(7) TERLINDEN, pp. 234-39. — *Malta*, vol. 25, disp. del 12 settembre: l'8 era arrivato un vascello francese con « molti offitiali del soccorso » fra i quali il duca di Château-Thierry.

(8) Disp. XXXI; *Malta*, vol. 25, disp. del 12 settembre: Barca proveniente da Candia recava « che li Turchi havendo preso animo dalla

tane (1), sulle quali s'imbarcava il corpo ausiliare maltese (2), dopo aver durante otto mesi onorevolmente combattuto e sofferto per il Cristianesimo e per la civiltà (3). Sotto auspicî tristi era arrivato nell'isoletta « il padre abbate Luca Cenni, napolitano, canonico regolare, chiamato *colà* a scrivere l'historie di *quella* Religione » (4).

Candia aveva vissuto. Eppure a Malta si pascevano ancora d'illusioni; i Francesi reduci dalla guerra andavano spargendo notizie confortanti (5); l'inquisitore le trasmetteva a Roma, dove tuttavia, dalla parte di Livorno, giungevano « avvisi assai diversi, che » recavano « a Nostro Signore soggetto di molto rammarico » (6). Mons. Bichi annetteva forse in cuor suo importanza poco

---

« partenza dell'armata grossa di Francia, credendo ritrovare la piazza « sprovista, si portassero ad un vigoroso assalto dalla parte della Sabbio- « nera, replicandolo anco più volte, et che furono respinti intrepidamente « da' nostri, con morte di due milla et più, oltre i feriti di quelli et 500 « de' nostri; per il che s'erano non poco resi arditi li difensori et che, « per quest'istessa consideratione, non si vedeva ancora risolutione di « partenza del resto dell'armata christiana »; avv. del 21 settembre. Cfr. Dal Pozzo, pp. 380-81; Romanin, p. 461; Guglielmotti, p. 336; de Hammer, p. 129.

(1) *Malta*, vol. 25, avv. del 21 settembre: un vascello francese aveva trovato « otto giorni sono di partenza per Italia tutte le galere di Ponente al Cerigo »; l'11 ottobre tornarono le galere maltesi (ib., avv. del 12 ottobre). Cfr. Guglielmotti, p. 337; Terlinden, p. 239.

(2) Dal Pozzo, pp. 364, 381.

(3) Cfr. ib., pp. 364-81. — Già il 7 settembre (*Malta*, vol. 25) si annunziava il ritorno di varî soldati del soccorso « feriti e stroppiati ».

(4) *Malta*, vol. 25, avv. del 9 febbraio.

(5) Ib., avv. del 14 settembre: « Ci hanno questi riferito.... che, tro- « vandosi allora nella piazza oltre i soccorsi che s'aspettavano a momenti, « 4500 soldati, non v'era da temere delle minaccie del Turco, benchè la « stringesse sempre più vigorosamente »; avv. del 21 settembre: « Con « vascello francese.... siamo assicurati del buon stato di quella piazza, « che per essersi rimunita con le genti che s'aspettavano, non diffidano « quei difensori di mantenerla per quest'inverno, con la speranza anco « d'altri soccorsi che vi si attendono ».

(6) *Malta*, vol. 85, disp. del 12 ottobre. Cfr. Terlinden, pp. 286-88.

minore ad una questione di cerimoniale pendente col duca di Château-Thierry, balì di Bouillon, che, reduce di Candia, l'aveva salutato con cinque colpi di cannone soltanto. « Stimai conveniente », scriveva il 12 settembre (1), « fargli penetrare con destrezza che in simili occa- « sioni questo ministerio era in possesso d'esser favorito « con nove tiri, havendoli ricevuti anco dall'istesso ammi- « raglio di Francia » (2). Altra controversia aveva avuto, non meno ponderosa, col Gran Maestro in persona sulla procedura da seguire ne' loro incontri fortuiti, la quale rese necessaria l'esibizione di un certificato di un cocchiere, « Girolamo Bonavita da Furlì », per attestare che, servendo venti anni il vescovo, « essendosi.... in- « contrati più volte con il Gran Maestro, la carrozza di « monsignore si fermava e quella del Gran Maestro pure « sempre si fermava, e, doppo d'essersi parlati insieme, « ogn'uno andava per li fatti suoi » (3). L'etichetta, il protocollo, ecco la preoccupazione che si fa strada costantemente d'ogni lato fra le peripezie della guerra di Candia, quando ben altro era in giuoco (4). Ancora all'ultimo momento, secondo i nostri dispacci (5), il duca della Mirandola faceva « difficultà d'entrar dentro la « piazza, a causa di qualche disputa di precedenza nel « comando con i principali offitiali ». Siam quasi tentati di credere che per un puntiglio così meschino Alessandro Pico si allontanasse, appena sbarcate le sue milizie, e non, come diceva, per non assistere alla caduta di Candia (6).

---

(1) *Malta*, vol. 25.

(2) Il duca di Beaufort, grande ammiraglio del regno (TERLINDEN, p. 171, n. 2).

(3) *Malta*, vol. 24, disp. del 14 ottobre 1668.

(4) TERLINDEN, pp. 207-9.

(5) Disp. XXXI.

(6) TERLINDEN, p. 239.

Il 21 settembre — proprio quando si spediva un breve al Gran Maestro in favor delle leve che in aiuto dei Veneziani voleva fare il maresciallo Bernardino Gigault de Bellefonds (1); quando ancora il Bichi scriveva al card. Rospigliosi notizie non tristi (2) — il 21 settembre si diffondeva per Malta il primo annunzio della capitolazione del Morosini (3); un mese dopo quello dell'ingresso dei Turchi nella capitale cretese, finalmente conquistata (4).

Papa Rospigliosi non sopravvisse al naufragio di ogni speranza. Nell'ultim'ora si ricordò del Bichi, uno

---

(1) Vedilo in ARCH. SEGR. D. S. SEDE, *Clementis IX, P. M., Epistolae ad Principes*, ann. II, III, c. 237". *Malta*, vol. 85, disp. del 21 settembre: « Vostra Signoria — si scriveva al Bichi — dovrà subito presen- « targlielo con le insinuazioni più efficaci per l'intento, sperandosi che « non vorrà Sua Eminenza perdere occasione di tanto merito per sè e per « la sua Religione, in aumento di quello che le hanno acquistato le armi « di essa in questa campagna »; vol. 25, disp. del 16 ottobre: « Già si tien per sicura la capitolatione di detta piazza con l'inimico », rispondeva l'inquisitore, « .... Non ho però mancato di far nota la comparsa di detto « breve, per attestare almeno in tal guisa la generosa vigilanza di Sua Bea- « titudine e di Vostra Eminenza, facendo sapere nell'istesso tempo li soc- « corsi che nuovamente apprestava Sua Santità, non solo a sue spese, ma « anco gl'altri che con esortationi continue haveva indotto a trasmettervi « i prencipi christiani; il che è stato giusto motivo di rinovare poi gene- « ralmente gl'applausi alli generosi proponimenti di Sua Santità et al- « l'indefessa attentione di Vostra Eminenza ». V'era di che consolarsi! — Cfr. TERLINDEN, pp. 162-64, 249-52, 254, 280-82, 287.

(2) Contenute negli avv. citt. del 21 settembre, che soggiungono: « Avanti di mandare a lor camino i presenti avvisi sono venute nuove « assai differenti della piazza di Candia di quello che facevano sperare « le già rappresentate ».

(3) Disp. XXXII; fu confermato da una barca francese proveniente dalla Standia; « *erano* però così varii li marinari nel riferire le parti- « colarità delle capitolationi, che di queste se ne sta attendendo più di- « stinto ragguaglio » (*Malta*, vol. 25, avv. del 28 settembre); il 16 ottobre (ib., disp. cit. in questa data) « una tanta perdita.... si teneva » a Malta « per certa ».

(4) *Malta*, vol. 25, disp. del 25 ottobre: « È venuta la certezza della consegna della piazza di Candia all'inimico ».

dei collaboratori del suo generoso tentativo contro la rapacità degli Islamiti e l'indolenza dei Cristiani, e lo nominò chierico di Camera (1). Il 9 dicembre si estinse, pianto da tutti (2); anchè i Veneziani, che non sempre si eran chiamati soddisfatti del pontificato di Clemente IX, mentre viveva (3), resero allora giustizia senza restrizioni alle benemerenze di lui e de' suoi, riconobbero che moriva anch' egli per la loro colonia; che soggiaceva al dolore di non averla potuta salvare (4). Fu seppellito

---

(1) *Malta,* vol. 85, disp. del 30 novembre: « La Santità di Nostro « Signore, ricordevole in quest'ultimo di sua vita del merito di Vostra « Signoria » ecc.; della risoluzione pontificia il cardinale Rospigliosi provava « contento ben particolare nelle presenti *sue* amarezze ».

(2) TERLINDEN, pp. 304-6.

(3) Diceva il Quirini nella Relazione citata: « L'affettuose espres- « sioni della B. S. nei concistori e nell' audienze; et non essendo stati « lontani gli effetti della sua pronta generosità, comprovano il desi- « derio di soccorrer la sereniss. republica nella guerra di Candia, di- « spiacendo a me di fare una debita confessione d'ommissione e di scusa « d'aver mal servito la patria.... Crederei bene però d'haver più vantag- « giato il servizio delle EE. VV., se un concetto perverso non fosse dise- « minato et invalso nella Corte di Roma », dove manca alle « sì degne et eroiche ationi » de' Veneziani il credito cui avevan diritto. I curiali, « retorquendo et oscurando le prove della costanza et impareggiabil va- « lore » della repubblica, « dicono con lingua avvelenata.... che le giatture « pubblice influiscono smoderate ricchezze nei particolari, divulgationi « tutte che furono sparse con tenacità animata dai parenti, ad oggetto « che li pontefici non s' impegnassero maggiormente nelle spese, et in con- « seguenza nell'otio e nella quiete profittar loro dei tesori della chiesa » (BAROZZI-BERCHET, op. cit., pp. 339-41).

(4) « Clemente Nono, di santa memoria », riferiva il 15 novembre 1671 Antonio Grimani, « restò ben persuaso dell'importanza di Candia e testi- « moniò.... quanta parte ci prendeva negli interessi della Ser.ma Repu- « blica.... Le ardenti applicationi che teneva per quest' interesse..., non « è facile esprimere. È certo che per conseguir soccorsi per Candia ha « donato molte gratie, anco in discapito della propria casa.... Più, a mio « credere, s'haverebbe potuto ritrarre, quando l'autorità dei papi fosse « tale che li permettesse di poter in tutto con assoluta libertà disponere « secondo il proprio conoscimento.... Fu creduto che quel colpo lo get- « tasse nel sepolcro.... Il card. Giacomo Rospigliosi ha indefessamente « affaticato per questa materia, assistendo allo zio, negotiando et coman-

in Santa Maria Maggiore, non lungi da S. Pio V, il trionfatore morale di Lepanto, spirato nel compiacimento della vittoria, come il Rospigliosi tra le amarezze della catastrofe. Davanti al monumento che gl'innalzò la pietà del successore Clemente X, mi tornano spesso alla mente le parole di Alfredo de Musset: « Nulla rende grandi come un gran dolore » (1).

La capitolazione, ch'era nello stesso tempo trattato di pace, fu ratificata a Costantinopoli per opera dell'ambasciatore Alvise Da Molin (2); la rabbia turca potè

« dando ove portava il bisogno, esborsando del proprio molto denaro.... « et certo, con maggior ardor et cordialità non pare potesse da lui ope- « rarsi.... Il sig. fra Vincenzo due volte è passato in Levante », con gran sacrifizio, « per essersi esposto replicatamente a' patimenti del mare, tanto « cruciosi al suo temperamento, et posta all'azzardo degli accidenti la « propria riputazione tra personaggi, nationi et successi diversi.... Al ri- « torno.... mostrò il suo zelo, cambiando lo stile che s'era osservato in « altri precessori comandanti delle galere pontificie », rendendo a Venezia la debita giustizia (Barozzi-Berchet, pp. 351, 352-53).

(1) Invero, la memoria delle ansie che Clemente provò per una bella causa, di ciò che oprò in servizio della medesima, dello strazio cui soccombette quando la vide perduta, conferisce alla sua figura un'aureola che forse altrimenti le mancherebbe.

(2) Su questo trattato, vedi Romanin, pp. 462-65, 473. Ecco le notizie che si leggono in proposito nei dispacci maltesi: Polacca francese proveniente da Smirne « ci fa temere di nuove rotture tra la republica di « Venetia e l'Ottomano, mentre accenna che non solo non vuole questo « approvare la pace fattasi ultimamente in Candia, ma che allestiva in « Costantinopoli un'armata d'80 galere, oltre haver impedito intanto « alli Veneti di fabricare un porto nell'isola della Standia » (*Malta*, vol. 25, avv. del 28 dicembre 1669); « Il Gran Signore ha ordinato di fare « in Galata un giammi, o sia loro chiesa, in attione di gratie per l'acqui- « sto di Candia. Il bailo di Venetia è andato a confirmare le capitolationi « della pace in Andrianopoli; e già si sente esser andati li schiavi verso « Castel Rosso, dove deve seguire il cambio reciproco; tuttavia dicono « che il Gran Signore dimandi Clissa, Cursula e Cerina, prima di venire « alla confirmatione. Che se ciò fosse, potrebbe cagionare qualche novità » (vol. 26, num. 1, avv. del 5 settembre 1670); Maometto IV, si diceva, « richiedeva a' Venetiani Suda, Spinalonga, Gurbusi, Tino, il Cerigo, il « Zante, la Cefallonia e la metà della Dalmatia, da che si potea temere

sfogarsi contro i miseri Greci. Carlo Francesco Ollier, marchese di Nointel, spedito in Oriente da Luigi XIV con una missione scientifica oltre che diplomatica, di « ricercare nell'antiche biblioteche delli monasteri del « Monte Athos, isola d'Amurgo et altri greci, come an- « cora nelle officine del Turco, diversi curiosi manu- « scritti che manca*vano* alla perfettione dell'historia « greca de' moderni tempi, della quale si continu*ava* « la compilatione e stampa nella biblioteca reggia (*sic*) « del re christianissimo » (1), non avrebbe dovuto affaticarsi se avesse voluto apprestar materiali anche alla storia sincrona della sventurata penisola. Bastava che sostasse a Corfù, a Zante, a Cerigo ad ascoltare i lamenti dei profughi (2).

« di nuova rottura » (*Malta*, vol. 26, num. 1, avv. del 5 ottobre); « L'am- « basciator di Venetia ha già fatto ratificare le capitolationi nella maniera « promessagli dal Gran Visir » (ib., avv. del 14 novembre). Ma un po' più tardi, dopo alcuni accidenti in Dalmazia « sdegnato il Gran Signore chiamò « subito a sè l'ambasciatore Molino, minacciandolo della ruina della sua « republica; a che detto ambasciatore prudentemente occorse con grossi « regali d'oro e di vesti a' principali, che è il più facil mezzo di acquistar « quegl'animi » (ib., avv. dal Zante, 9 aprile 1671). Cfr. DE HAMMER, pp. 133-35.

(1) Tale era l'incombenza affidata a questo ambasciatore francese, « personaggio di molto aspetto, d'anni 40 d'età e dottissimo », che arrivò a Malta il 2 settembre 1670 (*Malta*, vol. 26, avv. dell'8 settembre 1670). Cfr. DE HAMMER, p. 137.

(2) *Malta*, vol. 26, num. 1, avv. citt. del 5 settembre: « Il capitan « bassà è passato con 60 galere in Candia per di là partir a braccio di « Maina alla fabrica delle fortezze che fanno in quelle parti per tener « soggetto quel popolo, in (*sic*) quale in gran parte va fugendo nelle isole « de' Venetiani circonvicine per non viver sotto la tirannide del Turco »; ib., avv. dell'8 settembre: « Il capitano bascià, cognato del gran visir « (*Kaplan-Mustafà*; DE HAMMER, p. 122),... commetteva delle horrendissime « tirannie contro li popoli che nella passata guerra havevan dato qualche « agiuto alli Veneti; onde, atterriti, se ne fuggivan in terra ferma, aban- « donando le loro posessioni. Che li Mainoti, nel volersi opponere alla fa- « brica del forte che fanno li Turchi al braccio del Maina, fossero stati « tagliati a pezzi, et alcuni fatti schiavi, subbito impiccati; e che la su- « detta fortezza reale, di cinque bastioni, fosse in stato di diffesa, con

Continuavano intanto gli obbrobriosi maneggi del Serraglio (1) ed il gran visir festeggiava la sua vittoria, abbandonandosi « all'ubriachezza con eccesso vergognoso » (2), proprio quando, in azione di grazie, si rinnovava il divieto del vino (3). Queste le notizie che mandava a Roma il nuovo inquisitore, mons. Giovanni Tempi, venuto nell'agosto 1670 (4) a sostituire il Bichi, disgustatosi col Gran Maestro (5). Auditore di Camera sotto Innocenzo XI, ottenne questi il cappello cardina-

« dentro un presidio di 600 homini. Il che dà gran travaglio alli Vene-
« ziani, per esser le isole del Zante e Cefalonia esposte alle scorrerie di
« quel presidio, massime che sotto la detta forteza vi dovranno di conti-
« nuo far stanza alcune galere beiliere a vicenda »; *Malta*, vol. 26, num. 1,
avv. del 14 settembre: « S'è inteso l'abbandono fatto dalla (*sic*) lor pa-
« tria delli miseri Mainoti, stante il forte reale fabricato da' Turchi a porto
« Coaglia nel mezzo del lor paese, per poi del tutto annichilarli in ven-
« detta delli diversi soccorsi che hanno dato durante la passata guerra
« a' Veneti e Maltesi di bastimenti e viveri di ogni sorte; e si vanno riti-
« rando nelle isole di Corfù, Zante, Cefalonia e Zerigo, dove dalli co-
« mandanti veneti sono accolti con ogni carità, stante la stima che fanno
« del loro valore ». Cfr. DE HAMMER, p. 133.

(1) Nel settembre 1670 il sultano si trovava in Adrianopoli col gran visir, « colà sequestrato dalli maneggi della madre (*la validè Tarkhane:* « TERLINDEN, p. 21) e fratello, quella havendole inviato a dimandare la « testa del detto visir, accusato da tutta la natione turchesca d'haver « fatto perire in Candia quasi tutte le militie dell'imperio, per sodisfare « alla sua particolare ambitione; minacciando Sua Altezza di farlo egli « stesso morire se non dava quel gusto alli suoi sudditi » (*Malta*, vol. 26, num. 1, avv. citt. dell'8 settembre 1670). Sull'odio di Maometto IV contro i suoi fratelli, che gli succedettero coi nomi di Solimano II ed Ahmed II, specialmente contro Solimano, vedi DE HAMMER, p. 655.

(2) *Malta*, vol. 26, num. 1, avv. del 14 febbraio 1671; cfr. DE HAMMER, p. 133. — Soccombè giovine ancora alla propria intemperanza (id., p. 159) il 30 ottobre 1676.

(3) Id., p. 133.

(4) Il suo primo dispaccio da Malta è del 13 agosto (*Malta*, vol. 26, num. 1). Vedi anche DAL POZZO, p. 393.

(5) FERRIS, *Storia ecclesiastica di Malta raccontata in compendio*, Malta, 1877, pp. 392-93.

lizio da Alessandro VIII nel 1690 e finì di vivere diciotto anni più tardi (1).

*
* *

Il lettore che avrà avuta la pazienza di seguirmi fin qui, ove termina il mio assunto, non saprà frenare un sentimento di melanconia: la melanconia che io stesso ho provato, come chiunque assiste ad una inevitabile declinazione. In varia misura la regina dell'Adriatico e l'Ordine di S. Giovanni decadono. Venezia, dopo lunga, gloriosa resistenza, è pure costretta a rassegnarsi alla perdita di Candia; il Turco poteva ancora una volta affermare che, distruggendogli ripetutamente le flotte, essa non aveva fatto che radergli la barba, mentre egli, strappandole un regno, le aveva portato via un braccio (2). Alla repubblica però almeno rimaneva il conforto di aver venduta cara la vittoria, di aver ceduto solamente esaurita ogni risorsa, ogni speranza. Il patriottismo era ancor vivace sulla Laguna e, fin dov'era possibile, suppliva alle deficienze irreparabili, attenuava le iatture sempre più gravi dello Stato, non ne arrestava la ruina, ma la differiva. I Maltesi invece rimasero ben lontani dall'eguagliare l'eroismo, l'abnegazione dei loro compagni d'arme, non ostante alcuni momenti di entusiasmo, non ostante belle prove di valore, cui l'Ordine potrà inspirarsi con legittimo orgoglio pur nei cimenti della sua rinnovata esistenza (3). Evidentemente, assai più del patriottismo l'ideale religioso e cavalleresco aveva perduto della sua forza; lo

(1) Vedi le fonti citt. nella nota 6 a p. 51.

(2) Che tale era stato il risultato della guerra di Cipro si notava con triste presentimento, incominciando la guerra di Candia (*Arch. Stor. Ital.*, disp. 1ª del 1909, p. 122).

(3) Rinnovata e ritemprata, come in tanti altri casi, tornando alle antiche tradizioni, felicemente poste in armonia con l'età moderna.

spirito dell'istituzione non era più capace che di qualche vampata effimera. Quella giostra di passioncelle piccine e pettegole, alla quale fanno assistere i nostri documenti, non consente più accesso durevole alle grandi, alle forti passioni. Il Medio Evo degenera in carnevale.

Queste tuttavia che pure emergono quasi ad ogni passo dei dispacci, non sono verità peregrine. L'insegnamento loro più importante è nella relazione nuova, spesso immediata che ci offrono intorno a fatti e gesta sacre all'Italia (o tali almeno dovrebbero essere); molto più è nel color dei tempi e dei luoghi che li avviva, e non già sporadicamente; nell'efficace caratteristica impressavi da un'età, la quale, con le molte sue colpe, con i pregi che non le mancarono, merita di essere studiata e, per ora, è troppo poco studiata fra noi (1). Tali osservazioni facevo all'inizio del lavoro (2) e sento il bisogno di rinnovare ad opera compiuta. Possa il lettore assentire all'editore di questi documenti, che durante lo spazio di un lustro vi dedicò buona parte di se medesimo, che ad essi in questo intervallo, anche quando ne fu distratto da altri studî e da altre cure, ebbe rivolto l'animo sempre (3).

Roma. † PAOLO PICCOLOMINI.

---

(1) Perciò appunto ho riportato dispacci o loro parti, anche quando non si riferivano strettamente al tema: in grazia di questa caratteristica.

(2) Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, disp. 1ª del 1909, pp. 45 e segg.

(3) Debbo manifestar la mia riconoscenza all'illustre prof. Ludovico von Pastor, da cui mi venne il primo suggerimento di esplorare i documenti maltesi dell'Archivio vaticano. Così mi è grato ringraziare vivamente S. A. E. il Gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano, che, intercedente il Comm. Pio Franchi de' Cavalieri, mi permise l'accesso nella libreria magistrale di Roma. Un riverente saluto mando alla cara memoria di mons. Pietro Wenzel, custode dell'Archivio Segreto della Santa Sede, i consigli e le indicazioni del quale mi furono utilissime in questa, come nelle altre mie ricerche ne' materiali a lui affidati. Rapito da morte prematura, il giugno 1909, all'ufficio tanto degnamente esercitato, vivrà a lungo nel ricordo degli studiosi, che non si stancò mai di aiutare.

DISPACCI (1).

I. *Mons. Marescotti al card. Chigi* (Malta, vol. 19).

Eminentissimo e reverendissimo signore,
signor padron colendissimo,

Per havermi questo signor Gran Maestro in diversi discorsi esaggerato i strapazzi ch'in ogni tempo ha ricevuto da' Signori Venetiani la squadra di queste galere.... tanto nella participatione delle prede, quanto, e molto più nelli trattamenti, e particolarmente per ciò che successe l'anno trascorso in essersi negato in armata il solito luogo a questa Capitana, m'indussi a credere certamente ch'all'instanza che potesse qua venir fatta, secondo il solito, per inviarla a benefitio de' Venetiani nella stagione prossima, sarà risposto con la negativa. Onde in questi giorni, per arrivare a scoprire il netto di tal' affare, lodando io col medesimo signor Gran Maestro la diligenza grande che s'usa hora qua in risarcire in ogni più esquisita maniera ciascuna di queste galere, per il patimento grande che fanno nel' longo e continuato viaggio di Levante con l'armata veneta; mi rispose l'Eminenza Sua che non sapeva se in questo anno le galere fossero per andare in servitio di Venetiani, poiché, se non veniva loro restituito il solito luogo in armata, non era dovere che v'andassero....

....Malta, li 26 gennaio 1664.

. . .

. . . .

Galeazzo Marescotti.

(1) La corrispondenza tra l'inquisitore e la Curia dal 1664 al 1669 è contenuta nei voll. 19-22, 24-25, 23 ed 85 dell'Archivio Vaticano, sezione di *Malta*. Nei voll. 19-22, 24-25 si leggono missive originali, che in generale recano autografa la sola firma, da me riprodotta in carattere spazieggiato; il vol. 85 è un registro o copialettere. Il vol. 23 dà le cifre con l'inquisitore dal 1667 al 1669. Non ho mai derogato alle norme praticate per le due prime parti, nel pubblicare i documenti di quest'ultima serie.

II. *Foglio di avvisi spedito da mons. Marescotti al card. Chigi* (Malta, vol. 19).

Malta, 8 aprile 1664 (1).

. . . . . .

Il cavalier di Gos (2) inviato dal re christianissimo al signor Gran Maestro ha di già fatto tre instanze a nome del suo re; che se gli conceda cioè la squadra delle galere di questa Religione per servirsene nella stagione prossima contro gl'Infedeli, unitamente con l'armata regia marittima di vinti vascelli ed otto altre galere . . . . (*Il che fu*) da Sua Eminenza, con partecipatione del Conseglio, prontamente (*concesso*). . . . . .

. . . . .

Con tutto che le cose vadano molto (3) secrete, si va nondimeno presentendo che l'intentione di Sua Maestà sia di sbarcare improvisamente con questa armata maritima in Barbaria un corpo di soldatesca veterana di 7 mila huomini, prendere qualche posto con porto di mare, e subito alzar terra e piantarvi in tutta diligenza una fortezza considerabile, per poter poi di mano in mano andare in avenire acquistando paese e farvi notabili progressi, con i continui rinforzi di gente...; intendendo Sua Maestà di tenere sempre in piedi a questo effetto un'armata di trenta galere et altretanti vascelli. Di modo che può credersi che la squadra delle galere di questa Religione sarà richiesta di fare questo viaggio di Barbaria anche negl'anni avvenire. Dicono i nationali che questa impresa si tenti dal re in essecutione d'un voto fatto dalla regina madre quando restò gravida di lui; e quando sortisca il desiderato fine..., sarà in avvenire di gran diversioni all'armi ottomane, a benefitio dell'imperatore e de' Venetiani, e di gran benefitio a questi mari, che non sarranno (4) così frequentemente corsi da' legni corsari nemici.

. . . . . .

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.
(2) Cioè de Gout (Cfr. Dal Pozzo, p. 312).
(3) Il ms. ha *molte*, per influsso di *secrete*.
(4) Così il ms.

III. *Mons. Marescotti al card. Chigi* (Malta, vol. 21).

Eminentissimo e reverendissimo signor e padron colendissimo,

Il gusto che sarà per ricevere Nostro Signore della missione di queste galere in Levante nell'estate prossima, per unirsi all'armata veneta, è stato partecipato al signor Gran Maestro anco da cotesto signor ambasciatore di Malta (1), nell'inviare che ha fatto qua la lettera ducale, con raguagliare Sua Eminenza dell'instanze fattegli costì dal signor ambasciatore di Venetia (2). Ond'il signor Gran Maestro ha fatto subito intimar conseglio; e discussasi la materia, si è presa resolutione che al tempo proporzionato questa squadra si porti in Levante et, avvicinatasi all'armata senza unirsi, spedisca felluca al general veneto, con fargli sapere trovarsi ivi pronta per servire la republica, sempre che gli venga conceduto il posto solito dovutoli; e caso gli sia di nuovo negato, dia volta corseggiando per altra parte, finché la stagione lo permetta.... Di Malta, 27 (3) febraro 1666 (4).

. . .

. . .

Galeazzo Marescotti

IV. *Foglio di avvisi spedito da mons. Ranuzzi al card. Chigi* (Malta, vol. 22).

Malta, 26 febraro 1667 (5).

Vascello francese venuto dalle Smirne in 23 giorni porta che l'armata sottile veneta si trovava alla Stantea e quattro galeazze a Paris.

Che il vascello che fu condotto qui dal commendatore de Boliers era arrivato in Costantinopoli (6) e che l'ambasciatore di

(1) Fra Francesco de Coumuns (Dal Pozzo, pp. 310, 332).
(2) Giacomo Querini (Barozzi-Berchet, p. 4).
(3) Sottolineato nel ms.
(4) Id.
(5) Id.
(6) Si era scritto *Gonstantinopoli;* quindi fu cancellato l'*n*.

Francia (1), havendo rappresentato al Kamakan la cura che il suo re s'era preso di farlo restituire, esso gli rispondesse ch'haveva fatto il debito suo.

Conferma che il marchese Villa havesse in Candia con una mina fatto volare da 3 m. Turchi; dal che sbigottito il Gran Visir tenesse sempre pronte diece galee rinforzate, per far passar gente da Malvasia in quell'isola, e facesse istanza a Costantinopoli di nuovi soccorsi.

Aggiunge che l'ambasciatore di Francia havesse da quella corte spedito un suo gentilhuomo a Parigi in gran diligenza per negotio non penetrato.

. . . . . .

V. *Foglio di avvisi spedito da mons. Ranuzzi al card. Chigi* (Malta, vol. 22).

Malta, 26 febraro 1667 (2).

Per tutto il convento non si discorre d'altro che del viaggio ch'hanno da fare queste galere per ubbidire Nostro Signore, servendo la squadra pontificia in Levante, per dar aiuto ai Veneti; et ogn'uno ne gode da una parte, perché bramano che questa squadra non stia in otio, ma che incontri occasioni di segnalarsi, il che non ha fatto da qualch'anno; dall'altra parte si vorrebbe vedere impiegata la squadra in aiuto più tosto d'ogn'altro principe che della republica, dolendosi non solo che essa recusi di dare alla galera capitana il posto che sempre ha havuto per l'adietro, ma che, havendolo havuto anco l'hanno (3) passato dalla squadra del re di Spagna, quando fu a servir l'imperatrice, la republica nieghi una verità così manifesta e nota a tutti. Oltre che dicono d'haver sempre nel resto ricevuto mali trattamenti dalla republica nell'istesso tempo che le hanno portato gl'aiuti, e poco buone parole da gl'offitiali di essa, e men cortesia; e che dopo il Turco non hanno maggior nemico di essa, la quale, qualunque volta che farà pace col nemico, nè meno permetterà che questa squadra entri ne' suoi porti; e in evento di bisogno non si potrà mai qui sperare da essa reciproco aiuto d'alcuna sorte.

---

(1) Dionigi de la Haye (TERLINDEN, pp. 41, 105-6).

(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(3) Così il ms.

VI. *Mons. Ranuzzi al card. Chigi* (Malta, vol. 22).

Eminentissimo e reverendissimo signore e padron colendissimo,

L'avviso qua pervenuto dell'indispositione patita da Nostro Signore haveva raffreddato alquanto l'alestimento delle galere per incaminarle sollecitamente a Augusta, secondo l'appuntamento dato dal signor Prior Bichi. Ond'io non ho mancato nè manco tuttavia di sollecitare che si facciano i provedimenti necessarii, e in particolare lo spalmo, di cui hanno bisogno le galere; le quali però quanto prima saranno all'ordine per effettuare la stabilita partenza.... Malta, 16 aprile 1667 (1).

. . .

. . .

Angelo Ranuzzi.

VII. *Mons. Ranuzzi al card. Azzolino* (Malta, vol. 22).

Eminentissimo e reverendissimo signore e padron colendissimo,

Il generale delle galere di questa Religione ha con sua lettera della Stanttia in data de' 12 luglio prossimo participato al signor Gran Maestro l'arrivo delle galere in quell'isola, con essersi lodato poco dell'accoglienze fattegli da i ministri veneti. Non so ch'habbia espressa alcuna particolarità; ma l'istesso signor Gran Maestro m'ha detto in tal proposito queste precise parole: Non occorre che noi altri speriamo cos'alcuna di buono dalla republica. Quello che da noi si fa, bisogna farlo per servire a Sua Santità e per benefitio publico.

Con questa invio riverentemente a Vostra Eminenza.... un ristretto dello stato della piazza di Candia nel modo che qui s'è ricevuto.... Malta, 13 agosto 1667 (2).

. . .

Angelo Ranuzzi.

. . . . . .

Copia di relatione mandata dal porto della Stanttia sotto i 12 luglio 1667 (3).

---

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(2) Id.

(3) Id.

La città di Candia presentemente è battuta dì e notte da' Turchi con otto batterie di 40 (1) pezzi sì grossi che la più parte sono di 120 (2) libre di calibro. Sono però destrutti in parte molti edifitii più riguardevoli, come le chiese di San Francesco, San Salvatore, San Paolo e de' capuccini, e sono rese inhabitabili tutte le case del quartiere di Sant'Andrea e della Sabioneta; onde la più parte delle famiglie degl'habitanti si sono ritirate in certe casupole sotto le mura, dove non arriva il canone nemico. Il primo visir ha fatto demolire tutte le case di campagna, lasciata in piedi solo quella dove lui habita. Ha fatto aprire le trinciere, che sono le più alte e le più forti che siano forsi mai state fatte sott'alcun'altra piazza, et ha attaccato le nostre fortificationi con tre mine, l'una al forte di Santa Maria, l'altra in un sito chiamato dell'opera Mocenigo, e la terza al forte di Sant'Andrea; ma quei di dentro hanno saputo far in maniera che le loro mine insieme con molta gente sono volate in aria, e non è giorno che non facciano giuocare qualche fornello, con danno considerabile de' nemici di già vicini una picca alla nostra controscarpa. Il nostro canone non gli può più danneggiare, per l'altezza e grossezza de' loro ripari di terra; ma si supplisce con incessanti bombe e granate. Nel campo nemico sono da 40 m. soldati e 20 m. guastatori e s'intende che vi sia carestia di viveri. I bombardieri sono olandesi, stati presi per forza a quel servitio. Si teme che quanto prima sia per darsi un assalto generale. Nella piazza (3) vi sono 5 m. buoni soldati et abbondanza d'ogni provisione; e il signor marchese Villa è vigilantissimo e non riposa notte e dì. Il signor cavaglier d'Harcourt mostra gran coraggio e risolutione; dal generalissimo veneto ha ricevuto ogni sote (4) d'honore e il titolo d'Altezza. Le squadre auxiliarie con altre galere venete, al numero di 32 in tutte con due galeazze, partono in breve per l'Arcipelago in traccia delle galere bailiere e de' soccorsi che si mandono al campo nemico. Il generalissimo non parte dalla città, per esser più pronto a quello che può occorrere.

---

(1) Sottolineato nel ms.
(2) Id.
(3) Nel ms. *Piazzo.*
(4) Così il ms. per *sorta.*

VIII. *Mons. Ranuzzi al card. Azzolino* (Malta, vol. 22).

Eminentissimo e reverendissimo signore e padron colendissimo,

....Si parla più che d'ogn'altra cosa dell'assedio di Candia, il cui evento ripercuote qua troppo sensibilmente; e dai pochi progressi che il Turco sin hora ha fatto sotto la piazza, s'è invigorita la speranza che essa non sia per cadere in questa campagna. E si considera che sia riuscito di gran momento il soccorso delle galere di Nostro Signore con l'altre squadre ausiliarie: poichè senza di esse, le quali con dieci sole galere della republica sono andate scorrendo il mare dov'era maggiore il bisogno, non havrebbono i Veneti potuto disarmare tutte l'altre, com'hanno fatto, e valersi della gente, e particolarmente della ciurma, la quale hanno continovamente tenuto impiegata e fatto travagliare attorno alle fortificationi della piazza; onde quest'aiuto, con tant'altri, e di contanti e di soldati, che Sua Santità ha generosamente somministrato alla republica, hanno operato mirabilmente a frenar l'impeto del Turco et a far godere al Christianesimo in così importante occasione il benefitio che, piacendo a Dio, portarà seco la conservatione di detta piazza.

È rimasta sodisfatta e contenta la Religione del luogo che per opera del signor Prior Bichi è stato dato in armata alla sua galera capitana, cioè dopo quella di Napoli.

.... Malta, 17 (1) settembre 1667 (2).

. . .

. . .

Angelo Ranuzzi.

IX. *Mons. Ranuzzi al card. Azzolino* (Malta, vol. 22).

Eminentissimo e reverendissimo signore e padron colendissimo,

. . . . . .

Havevo pensato di mostrar qualche gradimento col Gran Maestro da parte di Sua Santità per la speditione di questa squadra

(1) Sottolineato nel ms.
(2) Id.

in Levante sotto lo stendardo pontificio...; ma me ne sono astenuto stante le cose presenti. Che se nondimeno Nostro Signore havesse per bene ch'io passassi qualche offitio, lo potrò fare ad ogni cenno di Vostra Eminenza, perché sarà molto grato, e tanto più prontamente e più volontieri saranno somministrate le galere altre volte che Sua Santità le vorrà, essendone risultato adesso grand'honore alla Santa Sede, poiché queste galere con l'altre mandate in aiuto della republica veneta, hanno accreditato le armi di essa, le hanno dato comodità di poter impiegar i soldati e la ciurma della loro armata in servitio a difesa della Candia, hanno impedito a' nemici i soccorsi, hanno abbattuto l'animo del primo visir e dato apprensione al suo esercito; e in somma al favore et al benefitio di tal soccorso viene comunemente attribuita la salvezza, che hormai più non si mette in dubbio, di quella importante piazza . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Malta, 22 ottobre 1667 (1).

. . . .

Angelo Ranuzzi.

X. *Foglio di avvisi spedito da mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 24).

Malta, 25 agosto 1668 (2).

. . . . . .

Vascello maltese venuto dal Zante in 12 giorni reca aviso che Candia era travagliata assai dai Turchi.

Altro vascello francese.... conferma che l'inimico stringe sì gagliardamente notte e giorno la città di Candia, che ogni giorno restano morti cinquanta o 60 Cristiani; e che però, ritrovandosi il generale di quella piazza con poca gente, sollecitava con reiterate instanze il capitano generale dell'armata navale (che con le galere ausiliarie di Ponente si ritrovava al golfo della Canea) ad accostarsi alla piazza, per accudire unitamente alla difesa di quella.

. . . . . .

(1) Sottolineato nel ms.
(2) Id.

Che le galere di Malta, nel voler far acqua ad una fiumara, da tramontana della Canea, furono assaliti (1) dai Turchi le genti che mèssero in terra, e nella zuffa furono uccisi due cavalieri, uno francese, chiamato Ribandang, e l'altro fu' il cavaliere Compagnioni, italiano, ambedue volontari (2), e restò anco ferito leggiermente il cavaliere Regnì padrone della galera (3) San Nicola.

La polveriera di Candia accidentalmente ha preso fuoco, con morte di cinquanta o 60 cristiani.

Che 5 vascelli da guerra veneti, quali costeggiavano l'isola di Candia per impedire lo sbarco ai Turchi, furono attaccati da 12 vascelli barbareschi e due dei primi furono subito rambati dai Barbareschi; e visto non v'essere scampo, si diedero fuoco da sè stessi; dal che spaventati i Turchi, lasciarono gl'altri 3 senza far altro tentativo.

. . . . . .

(*continua*).

---

(1) Così il ms.

(2) Cfr. Dal Pozzo, p. 352, ove il Ribandang è chiamato *Rabodanges*.

(3) Così il ms.

Dalla sociologia alla storia economico-sociale

IN ALCUNE PUBBLICAZIONI

DELL' " INSTITUT SOLVAY DE SOCIOLOGIE "

Divise formalmente nella triplice serie *Notes et Mémoires, Études sociales* ed *Actualités sociales,* per quanto una linea netta di demarcazione manchi spesso realmente, sia pel contenuto che per la mole od il metodo, fra i volumi d'una serie e quelli dell'altra, continuano ricche d'interesse le pubblicazioni dell' « Istituto Solvay di Sociologia », parte integrante di quel più vasto organismo scientifico degli « Instituts Solvay » di Bruxelles, la cui opera, come avemmo occasione di ricordare altra volta in questa Rivista (1), è ispirata ad un fine sistematico di progresso economico e sociale da raggiungersi mediante l'applicazione delle verità scientifiche alla vita individuale e collettiva. E poichè non v'è ramo dello scibile che direttamente o indirettamente non possa coi risultati suoi ultimi contribuire ad un perfezionamento della vita umana, l'opera d'indagine e di volgarizzazione dell' « Istituto Solvay di Sociologia » è andata via via estendendosi a campi sempre più vasti; ora stu-

(1) *Archivio storico italiano,* disp. 1ª del 1907, pp. 192 e segg.

diando i problemi dell'alimentazione, del lavoro, dello sforzo in vista dei rispettivi risultati economici (vedi ad es. i volumi *Recherches sur le travail humain dans l'industrie* dei dr. Slosse e Vaxweiler, 1910; *Entraînement et fatigue au point de vue militaire* di J. Yoteyko, 1905; *Pourquoi mangeons nous? Principes fondamentaux de l'alimentation* dello Slosse, 1908 ecc.); ora rivangando le origini prime della vita sociale in quanto hanno di più suggestivo (vedi ad es.: *Les origines naturelles de la propriété: essai de sociologie comparée* del Petrucci, 1905); ora illustrando determinati aspetti economici della società e della vita contemporanea in genere o di quella d'un determinato paese (il Belgio sovratutto) in ispecie (tali ad es. i volumi del De Leener su *L'organisation syndicale des chefs d'industrie*, 1909; dell'Ingenbleek sulle *Impôts directs et indirects sur le revenu*, 1908; del Théate su *Les sociétés anonymes: abus et remèdes*, 1905; del Brees su *Les concessions et les Régies communales en Belgique*, 1906 ecc.).

Nè mancano fra tanta mèsse di pubblicazioni quelle che, o per studiare problemi sociologici che stanno alla base della storia o della storiografia, o per illuminare della viva luce del passato le direttive sociali del presente, o per considerare infine i fenomeni sociali nel loro aspetto dinamico oltrechè statico, presentano direttamente o indirettamente un interesse, quando non anche una veste storica, e più che di semplice menzione appaiono degne così, anche sotto questo risguardo, di esame.

Tali, oltre ai volumi del Crick e del Somló in questa stessa Rivista già considerati (1), quelli dell'Houzé sull'Ario e l'antroposociologia (2), del Waxweiler sul con-

(1) *Arch. stor. it.*, disp. 1ª del 1907, pp. 192 e segg. e disp. 1ª del 1911, pp. 169 e segg.

(2) E. Houzé, *L'Aryen et l'anthroposociologie. Étude critique*, Bruxelles et Leipzig, Misch et Thron, 1906.

tenuto positivo della sociologia (1), del Prins sullo spirito del governo democratico (2), del Lewinski, infine, sull'evoluzione industriale del Belgio contemporaneo (3), che qui ci proponiamo di sottoporre a più minuta analisi.

*
* *

Il volume dell'Houzé sull'Ario e l'antroposociologia è la confutazione scientifica d'un principio falso ammesso dalla generalità delle persone colte, la confutazione cioè di quel principio della superiorità della razza ariana sulle altre, che non solo è, come ogni altro pregiudizio, un ostacolo alla ricerca spassionata del vero nel campo scientifico, dove infatti ha creato messo in circolazione e accreditato un tipo ario morfologicamente superiore agli altri, e nel campo storico, dove infatti ci ha dato il romanzo antroposociologico dell'Ammon del Lapouge del Woltmann, la storia cioè modellata sull'indice craniale, sulla statura e sul colorito degli occhi e della pelle; ma anche costituisce un ostacolo al trionfo della solidarietà umana, del rispetto e del diritto per tutte le razze e le nazioni con quell'esaltamento borioso e sprezzante delle genti germaniche, nelle quali i banditori del verbo antropologico affermano predominare il tipo ariano per eccellenza, l'*homo europaeus,* alto biondo e dolicocefalo, cui non solo sarebbe riservato da madre natura il dominio su tutti gli altri popoli ma spetterebbe in modo esclusivo

(1) E. Waxweiler, *Esquisse d'une Sociologie*, Bruxelles et Leipzig, Misch et Thron, 1906.

(2) A. Prins, *De l'esprit du gouvernement démocratique*, Bruxelles et Leipzig, Misch et Thron, 1906.

(3) J. Lewinski, *L'évolution industrielle de la Belgique*. Bruxelles et Leipzig, Misch et Thron, 1911.

il merito di avere promosso la cultura, il sapere, la civiltà su ogni angolo della terra!!

L'Houzé, con metodo anche più radicale di quello seguìto recentemente in Italia dal Colajanni nel combattere la stessa battaglia (1), comincia col dimostrare anzitutto che il preteso tipo ariano non è mai esistito, che l'ariano non è un popolo primitivo ma una creazione ideologica, una invenzione di tavolino, demolendo l'una dopo l'altra col sussidio degli studi più accreditati, delle scoperte più recenti, dei risultati scientifici più sicuri, le basi fondamentali di esso, la linguistica la storica l'archeologica l'antropologica.

La linguistica, l'argomento principe, la base stessa anzi della teoria ariana, non prova nulla: la lingua nasce, si sviluppa, si altera, si modifica, si importa, si trasforma, sparisce o persiste come lingua morta indipendentemente dai caratteri fisici dei popoli, i quali, sorti sotto l'influsso dell'ambiente, sono trasmessi dall'eredità, trasformati dall'evoluzione, modificati dagli incroci; i tipi umani più opposti possono parlare la stessa lingua come lo stesso tipo può parlare lingue disparatissime. L'unità linguistica nulla prova a sostegno dell'unità del tipo etnico.

Meno ancora provano in favore del preteso tipo ariano la storia e l'etnografia, la prima che ci dimostra come i paesi settentrionali d'Europa, quelli donde sarebbe venuta la civiltà ariana, sono stati invece i più refrattari alla cultura intellettuale; la seconda che ci dimostra come i famosi caratteri comuni, che riunivano in un solo fascio i popoli di lingue asio-europee, appartengono pure ai Semiti ed agli Egiziani, ai Pellirosse e ad

---

(1) NAPOLEONE COLAJANNI, *Latini ed Anglosassoni (Razze inferiori e razze superiori)*, 2ª edizione, Roma-Napoli, presso la *Rivista popolare*, 1906.

altri selvaggi: la religione, la mitologia, che l'erudizione filologica aveva identificate, mettendo sul frontone dell'edificio la scritta *Panteon ariano,* tutto è subissato, senza risparmiare Giove stesso. Perfino l' importazione delle piante coltivate degli animali domestici e dell' industria del bronzo, il trittico indispensabile della migrazione ariana, è divenuta insostenibile dopo che l'archeologia ha contrapposto alla cronologia fantastica ed alle induzioni linguistiche il fatto che i cereali e gli alberi fruttiferi sono coltivati in Europa dalla fine dell' epoca quaternaria e discendono da specie indigene, che gli animali domestici non sono stati importati in blocco ma addomesticati successivamente e che tutti gli animali domestici europei dell' epoca neolitica hanno degli antenati europei quaternari; che infine l' industria metallurgica, sviluppatasi in Europa durante l'epoca neolitica, si servì di metalli europei, dalle isole Cassiteridi alla Spagna.

Quánto poi all'antropologia, essa è tuttora e sarà sempre impotente a dire, davanti ad una serie di forme craniali, quale è quella che ha albergato il cervello donde si è svolto il primo gergo asio-europeo!

Dimostrato che l'Ariano, come tipo etnico, non è mai esistito che nell' immaginazione dei suoi creatori e che tutte le civiltà sono opera di popoli, usciti dall' incrocio pacifico o forzato delle primitive tribù, non già di tipi etnici speciali; l' Houzé attacca nella seconda parte del volume le premesse pseudo-antropologiche, donde deriverebbe la superiorità naturale degli Ariani sugli altri tipi, la famosa, cioè, dolicocefalia fonte di maggiore capacità intellettuale; e, stando sul terreno stesso dell' evoluzione e del darwinismo, sfruttati, falsandoli, dalla scuola antroposociologica, dimostra che l'evoluzione cerebrale dell' umanità rientra nel quadro generale dell'evoluzione progressiva, è cioè, insieme con la selezione, il risultato dell'azione dell'ambiente e della

reazione dell'organismo vivente in esso, grazie al perfezionamento graduale del sistema nervoso, che nel succedersi delle età geologiche e nella serie zoologica ha servito ad armonizzare le influenze dell'ambiente cogli atti degli organismi. Nella specie umana troviamo le due forme, la dolicocefalia e la brachicefalia, con tutte le forme intermediarie dovute all'evoluzione progressiva ed agli incrociamenti. Queste due forme si riscontrano tanto nelle tribù selvaggie quanto nelle popolazioni più civili e, negli incrociamenti fra dolicocefali biondi e brachicefali bruni, è la forma arrotondata che prevale; e se l'eredità fissa di preferenza questo carattere, ciò devesi al fatto che esso è favorevole all'accrescimento del cervello, sul quale si concentra la selezione dopo l'apparire della cefalizzazione. In Europa la dolicocefalia è andata così diminuendo dall'epoca quaternaria in poi: di età in età, l'indice cefalico è salito, grazie all'evoluzione del cervello, favorita dall'incrocio con la brachicefalia, la superficie ed il volume del cervello aumentando coll'associarsi della larghezza della seconda colla lunghezza della prima.

E pensare che in questa progressiva eliminazione della forma dolicocefala il Lapouge l'Ammon il Woltmann e gli altri pontefici massimi della scuola antroposociologica vedono la catastrofe della civiltà!

Scalzata nella sua duplice base, storica ed antropologica, l'*Antroposociologia,* il brefotrofio pietoso del povero Ariano superiore, riceve nell'ultima parte del volume il colpo di grazia; e le famose undici leggi, in cui la Scuola ha formulato col Lapouge le sue conclusioni, — da quella della *ripartizione della ricchezza*, per cui nei paesi ad incrocio *Europaeus-Alpinus* la ricchezza crescerebbe in ragione inversa dell'indice cefalico, a quella dell'*emigrazione*, per cui emigrerebbe di prevalenza l'elemento meno brachicefalo, a quella della *con-*

centrazione dei dolicocefali, dell'*eliminazione urbana* (selezione in favore dei dolicocefali operata dalla vita urbana) e così via — cadono l'una dopo l'altra sotto i colpi della storia, della statistica o, perfino, della semplice logica, essendo qualcuna di esse in contraddizione con altre: l'unica a salvarsi è *quella degli intellettuali*, il cui cranio è più sviluppato in tutte le dimensioni e sovratutto in larghezza, ma, per ironia del buon senso, proprio essa rovina tutte le altre, giacchè questo maggiore sviluppo si deve per l'appunto all'incrocio dolicocefalo-brachicefalo, cioè all'incrocio per il Lapouge e per la sua scuola intellettualmente detestabile!

Il romanzo antroposociologico, e con questo la *concezione ariocentrica della storia*, in esso radicata, termina così col demolirsi da sè medesimo, qualora anche la critica non lo dimostrasse basato su una serie di errori, errori statistici, errori anatomici, errori fisiologici, errori psicologici, errori, infine e sovratutto, storici.

*
* *

Se il libro dell'Houzé sgombra il terreno storico-sociologico d'un pregiudizio funesto, l'*Esquisse d'une Sociologie* del Waxweiler mira a sgombrarlo d'una preoccupazione non meno perniciosa al progresso nella ricerca del vero, la preoccupazione cioè di trovare le *leggi eterne dello sviluppo sociale, del processo storico*, di trovare sovratutto quel *fattore iniziale, primordiale* (geografico per gli uni, antropologico per gli altri, psichico per altri ancora, economico e così via), donde per logico sviluppo si sarebbe svolta via via la storia dell'umanità. È questo infatti il punto di vista come dell'antica *filosofia della storia* da Sant'Agostino al Vico all'Hegel, così di tutte le moderne *concezioni unilaterali della storia*, dall'antropogeografica del Ratzel all

tecnico-economica del Marx, dall' etnologica del Gobineau all'ideologica del Buckle, concezioni che, se in certi casi hanno contribuito, col lumeggiare l'uno o l'altro dei suoi fattori, ad una più larga conoscenza del fenomeno sociale, sono tutte ben lungi, nonchè dallo scoprirne le leggi, dallo sviscerarne l'essenza e dal rappresentarne la complessa realtà, obbiettivo non raggiunto meglio certamente dall'odierna *sociologia*, da quella *biologica* dello Spencer del Lilienfeld dello Schäffle del Worms a quella, che il Barth chiamerebbe *classificatrice* (1) (per il concetto, il quale la informa, che la scala gerarchica dei fenomeni sociali coincida con quella genetica di essi) del Littré del De Roberty del De Greef del Lacombe, convinti tutti di trovare nella classificazione genetico-ricostruttiva dei fenomeni sociali non solo la distribuzione di essi ma lo stesso processo di svolgimento, il nascere, cioè, il crescere il divenire, in una parola, della società umana.

Nonchè darci tutto questo, la sociologia invece non è riuscita ancora a ben delimitare il campo delle sue indagini, a fissare il punto di vista specifico, da cui studiare i fenomeni sociali, condizione *sine qua non* d'ogni disciplina, non solo per differenziarsi dalle altre, mediante un fine un metodo un campo d'osservazione suo proprio, ma anche per rendere fruttuose le sue ricerche. E la ragione di questa sterilità, di questo arresto di sviluppo, sta appunto nella via falsa, per cui la sociologia si è messa sin dall'inizio: essa è andata alla ricerca delle ultime cause e delle leggi eterne dello sviluppo sociale prima di studiare, peggio ancora prima di sapere quali fenomeni sociali dovessero rientrare nel suo campo di studio e di osservazione. Ogni progresso

(1) P. Barth, *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie*. Erster Teil: *Einleitung und kritische Uebersicht*. Leipzig, Reisland, 1897.

quindi della sociologia è impossibile se prima non si sostituisce al miraggio, cui essa ha obbedito finora, un fondamento positivo d' indagini strettamente sociologiche.

Il volume del Waxweiler tende appunto a questa sostituzione feconda. L'Autore non solo abbandona e proclama falso il metodo finora seguìto, ma d'accordo col Draghicesco (1), di cui fa sue le conclusioni, nega la possibilità stessa di trovare quelle leggi, alla cui ricerca si son rivolte finora e la filosofia della storia e la sociologia. Come Newton e Laplace non avrebbero potuto formulare l'uno la legge della gravitazione l'altro i principî della meccanica celeste, se fossero stati essi testimoni della nebulosa lanciata nello spazio, nè Darwin trovare la chiave del determinismo biologico prima che la trasformazione delle specie avesse al suo attivo una settantina di milioni di anni e più; così il pensatore non può oggi scoprire le leggi di sviluppo del regno sociale per la semplicissima ragione che questo, per potere far ciò, dovrebbe essere oramai una realtà completa stabile definitiva. Il *determinismo sociale* è quindi una pura e semplice velleità, di fronte al mutare incessante della storia per un numero infinito di cause: pretendere di trovarlo significa pretendere di scoprire nella caducità effimera del fenomeno sociale leggi eterne come quelle della natura. Le pretese *leggi sociologiche*, in cui si riflettono le forme e la realtà della vita sociale, non possono quindi avere un valore assoluto diverso da quello delle stesse realtà e forme sociali, che sono l'opera precaria di alcune generazioni!

Se non che, devesi per questo, si chiede il Waxweiler, rinunziare a sottometter l'organizzazione sociale all'analisi scientifica, rinunziare ai vantaggi che tale analisi può

(1) Draghicesco, *De la possibilité des sciences sociales*, in *Revue philosophique*, ottobre 1905.

offrire, ai principî che essa può metter in luce? L'esempio della biologia suggerisce la risposta alla domanda fondamentale ed il metodo da seguire. Come i biologi, datisi alla ricerca del determinismo della forma, nella insufficienza della teoria trasformista a spiegare perchè una specie qualunque sia discesa da un'altra in quella data forma e non in un'altra, non sottoposero già ad esame, per risolvere il problema, tutte le specie viventi, cercando di trovare per via di comparazione e seriazione cronologica le ragioni delle forme di ciascuna, ma si limitarono a rimontare ai numerosi fattori morfogenici primari, peso temperatura pressione osmotica, fattori chimici ecc., di cui la forma è il risultato convergente; così, egli dice, i sociologi, davanti a quell'organizzazione sociale che è, come la forma nell'individuo, il prolungamento della reazione vitale iniziale, devono analizzare laboriosamente quel complesso sociale che l'astrazione loro fornisce, scomponendolo nei suoi reali fattori sociogenici primitivi, vale a dire le tendenze individuali naturali dei membri coordinati nei gruppi sociali: essi scorgeranno allora in azione una infinità di processi multipli, obbedienti alla loro volta a certi determinismi biologici di cui, tutto al più, attenderanno dalle altre scienze della vita le interpretazioni definitive. In luogo di spiegare la figliazione dei tipi d'organizzazione sociale per mezzo d'un determinismo unico, inadeguato ai fenomeni e quindi inesistente e perciò irreperibile, essi sveleranno una convergenza di determinismi particolari: respinta deliberatamente l'astrazione della « società », faranno oggetto di studio i gruppi sociali, scindendo anche questi negli elementi di cui constano, cioè gli individui viventi « della vita sociale », prendendoli fin dalla nascita, studiandone l'adattamento sociale sotto l'influenza degli individui che li circondano, isolandone le attività ed al tempo

stesso i legami semplici o complessi, che li uniscono agli altri individui nelle più diverse *sinergie*. I fenomeni, ai quali dànno luogo le azioni e reazioni reciproche degli individui viventi in società e dei gruppi che ne risultano; ecco quindi il campo specifico della sociologia ed il punto di vista, da cui studiare la società per avere una scienza autonoma di essa; le sinergie sociali, espressione ultima della reazione organica, termine ultimo della sociologia: al di là di esse, la sociologia non può andare; non le riman altro che rimettere l' organizzazione sociale, così smontata nei suoi elementi ed in essi spiegata, alle discipline sociali che la reclamano per le loro pratiche applicazioni alla vita sociale.

Utilitaria nel suo fine, come quella che mira nelle possibili sue applicazioni pratiche al rendimento massimo delle attività umane, secondo il concetto generale che informa la scuola produttivistica del Solvay, alla quale l'autore appartiene, la sociologia del Waxweiler, di cui in questo volume sono tracciate col metodo le linee generali (dall'adattazione degli esseri al loro ambiente alla formazione sociale, dalle attitudini e attività sociali alle sinergie sociali, dalle più semplici di queste alla più complessa, la coscienza sociale), riposa su una base essenzialmente biologica, *sull'osservazione e l'esperimentazione delle manifestazioni particolari della sensibilità fisica dell'essere vivente.* Nell'esclusivismo della base sta il pericolo di questa sociologia, come nel punto di vista esclusivamente sociale da essa sistematicamente adottato la sua forza e nella deliberata rinuncia alla ricerca fantastica dell'irreperibile la speranza di applicabilità alla vita sociale.

*
* *

Il volume del Waxweiler è superato in ardimento da quello del Prins; chè se il primo mira a sovvertire

un metodo prevalente in un determinato campo di studi, il secondo la rompe addirittura con una concezione non solo teorica e dottrinaria ma anche pratica e politica della vita contemporanea. Il volume, dove l'illustre professore e magistrato studia lo spirito del governo democratico, è infatti un vero atto d'accusa contro la *democrazia*, non già però contro l'essenza di essa ma contro la forma ideale e materiale di cui si riveste nella società moderna e di cui si crede generalmente possa in modo esclusivo rivestirsi.

Democrazia è infatti una parola vaga, una parola che nella storia ha servito a denominare le forme politiche più disparate dei regimi sociali più diversi, dalla democrazia ateniese riposante sulla schiavitù, a quella rurale dei cantoni svizzeri o delle colonie nord-americane, a quella parlamentare odierna esprimentesi dal seno di una società industriale. Per quanto varie le forme, essa può tuttavia, secondo il Prins, ridursi a due tipi, quello della *democrazia assoluta,* cui il genio di Rousseau ha dato l'ultima sagoma nella storia delle dottrine politiche ed il trionfo della Rivoluzione francese il battesimo e la forza di espansione nel mondo, democrazia che vuol essere sovranità illimitata e diretta, inalienabile e imprescrittibile del popolo intero; e quello della *democrazia,* per dirla col Prins, *organizzata,* che consiste nella partecipazione effettiva, più larga possibile, della più gran massa possibile di cittadini all'amministrazione della cosa pubblica e si fonda sulla struttura stessa della società: una democrazia dunque formale, ideologica, di immaginazione, frutto d'un'astrazione che non trova riscontro nella storia, salvo nei primi stadî dello sviluppo sociale, quando la democrazia non è un regime politico ma uno stato sociale omogeneo, non ancora differenziato e complesso; ed una democrazia sostanziale, reale, concreta, incarnantesi in

più o meno larga misura nei regimi politici delle democrazie storiche.

L'evoluzione politica del secolo XIX, dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri, è la storia, può dirsi, dell'influenza della democrazia assoluta sul regime costituzionale dei popoli occidentali: il plebiscito, il referendum, la legislazione diretta, il suffragio universale egalitario, il mandato imperativo, la retribuzione del mandato, la frequenza delle elezioni, l'estensione costante della competenza delle Camere legislative, donde si scartano gli specialisti nel momento stesso in cui più necessario si rende il ricorso ai lumi loro, il controllo crescente degli elettori sui mandatari e quello degli eletti sul potere esecutivo, la convinzione che solo gli eletti del suffragio universale siano i veri rappresentanti del popolo e che ogni altra combinazione sia una cospirazione contro la sovranità popolare ed una falsificazione della volontà popolare ecc., sono conseguenze e manifestazioni di quella democrazia assoluta, che nel regime parlamentare a suffragio universale ha trovato la sua incarnazione concreta.

Il regime da essa elaborato è però una vera democrazia od un'apparenza soltanto di essa?

Ecco, in sostanza, come l'A. imposta il problema, accingendosi ad un esame critico di questa democrazia classica, nei suoi presupposti logici e nelle sue estrinsecazioni salienti.

Sviluppo logico del principio aprioristico che la totalità degli individui è la sorgente della verità e del diritto, essa riposa su tre canoni fondamentali: 1) tutti gli individui essendo eguali, tutte le volontà essendo eguali, tutti gli uomini hanno gli stessi diritti; e la tendenza all'eguaglianza delle condizioni è la sola base razionale d'una società democratica; 2) per sapere quel che vuole questa società, basta totalizzare e condensare

le volontà individuali eguali, e l'espressione democratica della volontà popolare è la maggioranza numerica; 3) poichè, per trovare questa maggioranza, è impossibile di riunire permanentemente la totalità degli individui od il popolo stesso, bisogna accontentarsi di riunire i suoi delegati, ed il solo procedimento democratico di delegazione è il suffragio egalitario di tutti gli individui.

Il principio egalitario, il principio maggioritario ed il suffragio universale sono sempre le basi indispensabili ed esclusive della democrazia, come oggi generalmente si intende: sono però realmente le basi d'una democrazia vera ed attuabile?

La risposta a questa domanda formidabile, che investe tutta quanta la vita politica moderna, nei suoi presupposti e nelle sue estrinsecazioni, nei suoi postulati e nelle sue conquiste, costituisce la parte predominante del volume del Prins, parte nella quale vengono presi partitamente in esame i tre principî suesposti, negandosi degli ultimi due la corrispondenza ai fini d'una vera democrazia, del primo addirittura la possibilità.

Del principio egalitario infatti l'A. trova, com'è naturale, l'espressione ideologica più completa e l'efficacia storica più sensibile e tangibile nel *collettivismo*, contro il quale perciò esclusivamente rivolge le sue armi.

La complessità crescente della vita sociale, la quale con lo sviluppo della civiltà allontana sempre più le collettività da quello stato economico primitivo, rudimentale, che solo rende possibile la perfetta eguaglianza di condizioni, e la concomitante differenziazione degli individui, differenziazione che nell'interesse stesso dell'individuo oltrecchè della società deve procedere e procede infatti sempre più intensa coll'evolversi della vita sociale, colla richiesta di capacità sempre più alte negli individui preposti alla direzione della pubblica azienda,

sia economica che politica e sociale; sono le argomentazioni che nei particolari loro forniscono all'A. le armi migliori per sostenere la tesi della prevalenza crescente della disuguaglianza sull'uguaglianza nello sviluppo della civiltà e, più ancora, della impossibilità di attuazione del principio egalitario; — mentre l'inconsistenza di alcune speciali teorie marxiste, il principio catastrofico dell'abisso crescente fra la concentrazione capitalistica individuale in alto ed il progressivo immiserimento in basso, ad esempio, il principio del plus-valore, e così via, gli dà naturalmente buon gioco contro la concezione sociale del marxismo preso nel suo complesso, contro cioè la possibilità d'una collettività di uomini partecipanti tutti indistintamente al lavoro sociale e tutti in proporzione del loro lavoro ai frutti di esso.

Peccato che l'Autore nella foga antisocialista non si limiti alla critica razionale del marxismo (critica da cui i socialisti pei primi non si sono astenuti; e basterebbe a provarlo il largo movimento *revisionista*, rappresentato dagli scritti del Bernstein in Germania, del Millerand in Francia, del Bonomi in Italia ecc.); ma accetti nel suo libro ed in una forma suggestiva dia il prestigio dell'autorità sua ad alcune delle obbiezioni più volgari e banali mosse in mezzo secolo al socialismo, turbando in certi punti la serenità dell'indagine scientifica per scrivere una pagina di sterile polemichetta politica.

Con ciò il Prins non misconosce, tutt'altro, le piaghe sociali dell'odierno regime economico; le riconosce, le deplora, suggerisce perfino i mezzi onde sanarle; ma nega che la radice di esse stia nel regime economico stesso: per lui tale radice è nella deficienza di senso morale dell'età nostra, che ha rivolto le sue cure alla produzione più che alla distribuzione della ricchezza; nell'uomo dunque anzichè nel sistema, facendo così di tutto

(della morale sociale, se vuolsi perfino del demagogismo democratico-cristiano), fuorchè del positivismo sociale.

Logica conclusione, per quanto riguarda il principio egalitario, è quindi per il Prins che il problema sociale per eccellenza dell'epoca nostra non è la soppressione del sistema capitalistico (l'A. veramente usa volentieri l'espressione *soppressione del capitale,* mentre il socialismo non si è mai sognato di sopprimere il « capitale »), ma degli antagonismi che in esso (e non per esso, chè altrimenti sarebbero insopprimibili) si avvertono: poichè l'evoluzione storica, egli dice, ha portato con lo sviluppo del commercio alla creazione d'una borghesia capitalistica, di cui primo e massimo bisogno è la libertà individuale, e con lo sviluppo dell'industria alla creazione d'un proletariato, che ha bisogno anzitutto di organizzazione e di giustizia, il problema che si impone è « la riduzione degli antagonismi, la conci-
« liazione fra la libertà e la giustizia; giacchè noi non
« possiamo far a meno nè dell'una nè dell'altra; e la
« libertà è pericolosa se non è limitata dalla giustizia
« sociale, come la giustizia sociale è pericolosa se non
« è allargata e vivificata dalla libertà », conclusione un pò vaga e vaporosa, se vogliamo, ma logica per chi non veda nel sistema stesso sociale le cause dei mali sociali, conclusione la quale può fare il paio benissimo con quella di coloro, che si affannarono a più riprese nella storia per dimostrare la possibilità di remozione dei mali individuali specifici della schiavitù senza bisogno di sopprimere il regime economico di essa: dimostrazioni filantropiche cui la storia nella sua logica spietata ebbe il torto di non voler dare la sua sanzione, aspettando di abolire quei mali colla soppressione soltanto del sistema da cui scaturivano.

Negata così la possibilità della base assolutamente egalitaria della democrazia classica, l'A. passa a dimo-

strare (ed in questa dimostrazione è più fortunato, inquantochè non si tratta qui di dimostrare l'impossibilità d'un ipotetico fenomeno futuro in un campo come quello sociale, dove tutto è possibile, ma l'insufficienza d'un sistema politico ad attuare i fini per cui sorse) tutta la vacuità e labilità delle altre due basi di tale democrazia, del principio, cioè, maggioritario e del suffragio universale.

Al postulato politico della volontà generale espressa dalla maggioranza si oppone, egli dice, in nome della giustizia e della libertà, il dilemma seguente: o si crede che la maggioranza rappresenti realmente la volontà generale ed allora si cade nell'assolutismo della metà più uno dei consociati a danno dell'altra metà meno uno; oppure si ritiene che i membri della minoranza siano eguali a quelli della maggioranza e quindi dotati della stessa capacità di diritto e d'azione, ed allora la volontà generale non ha più modo di manifestarsi, il *liberum veto* dell'individuo ha pieno diritto di cittadinanza, l'anarchia impedisce nella pratica qualsiasi forma di regime politico.

Non è dunque che la minoranza deva obbedire alla legge fatta dalla maggioranza perchè tale legge sia l'espressione della volontà generale, ma perchè la vita sociale presuppone la subordinazione della parte al tutto, dell'individuo alla collettività, della minoranza alla maggioranza per un fine superiore agli interessi particolari dell'individuo della minoranza e della stessa maggioranza, cioè per la vita generale dell'insieme, di cui la maggioranza come la minoranza come l'individuo non sono che una parte.

Ripudiato in linea di principio il fondamento maggioritario della democrazia, viene, a più forte ragione, oppugnato dall'A. in linea di fatto, nel metodo cioè escogitato per tradurlo in azione, il metodo numerico,

individualistico e semplicista, di sommare insieme i voti individuali per avere il responso della maggioranza. Questo metodo, egli dice, si spiega benissimo nel momento storico in cui sorse: la rappresentazione totale e diretta della volontà popolare era nella mente del Rousseau, nella filosofia politica del Settecento, l'unico modo di reagire ad un tempo ed all' egoismo delle diete stati ordini corporazioni e così via, che non rappresentavano ormai più se non abusi monopoli immunità benefici, cioè interessi particolari, ed all'assolutismo del monarca, che ormai non governava più pel paese ma per se stesso.

Ciò non toglie però che tale metodo, il quale era la negazione completa del principio informatore della rappresentanza politica in tutta l'età precedente, della rappresentanza cioè degli interessi sociali costituiti anzichè dei singoli individui, non fosse quanto mai empirico, appunto perchè faceva *tabula rasa* di tutti questi interessi, legittimi o no, per sostituirvi dei semplici numeri, delle unità informi ed incolori, perchè nell'organizzare politicamente la società faceva astrazione completa dalla sua struttura sociale!

Il voto plurimo e la rappresentanza proporzionale si presentano così all'Autore (ed anche qui dal cappuccio filosofico fa capolino l'uomo di parte del paese, dove questi problemi elettorali più agitarono gli animi negli ultimi tempi) come gli unici correttivi del sistema, una volta che non si voglia mutarlo di pianta tornando, *mutatis mutandis*, a quel sistema medievale di rappresentanza pel quale il Prins ha troppi rimpianti.

Il suffragio universale infatti, il terzo fondamento dell'odierna democrazia, è, per l'Autore, il maggior responsabile dei mali arrecati dal principio maggioritario, il sistema detestabile non pel principio che l'informa, che cioè ogni individuo sia rappresentato nel governo,

ma per la forma in cui il radicalismo moderno l' ha attuato, forma che ha dato per base politica alla società moderna un'organizzazione elettorale in luogo di una organizzazione sociale. E qui l'A. fa contro il sistema parlamentare ed il parlamentarismo, che ne è la conseguenza fatale, una carica a fondo, che ha l'unico torto di essere fatta per combattere più che il sistema parlamentare il suffragio universale, il quale fra le altre non ha, nonchè la virtù ad esso attribuita dal marxismo di poter instaurare la dittatura proletaria (giacchè l'allargamento del suffragio ha dato in realtà il predominio a quella classe media nel senso più largo della parola, che è ferocemente antisocialista ed il cui sviluppo sempre maggiore oppone la diga più formidabile al trionfo dell' ideale socialista), nemmeno quella di attenuare se non impedire le antinomie sociali, come lo dimostra il duplice processo, cui ha assistito l'epoca contemporanea, dell' allargamento del suffragio e della differenziazione e conseguente disuguaglianza sociale al tempo stesso.

Del resto, a che combattere il sistema rappresentativo fondato sul suffragio universale, quando questo manca perfino del valore rappresentativo che si credette di vedere in esso?

Il valore infatti di una istituzione rappresentativa, conclude l'A., deriva non dalla forma ma dalla sostanza di essa, dalla qualità cioè dei rappresentanti, dalla loro attitudine a rappresentare, dalla situazione infine di essi di fronte ai bisogni dei rappresentati.

Ma la rappresentanza numerica, se può corrispondere casualmente (il Prins, a dire il vero, non fa neppure questa ipotesi, che pure si aveva talora nella realtà), non corrisponde necessariamente ai postulati d'una rappresentanza reale ed efficace dei bisogni, degli interessi, delle aspirazioni dei consociati. Perchè il principio rappresentativo fosse una realtà politica anzichè una finzione elet-

torale, bisognerebbe che l'interesse di tutti i consociati fosse politicamente rappresentato e rappresentato in proporzione alla sua grandezza ed importanza sociale, in modo che il parlamento fosse la rappresentanza più esatta possibile degli interessi sociali costituiti, dei popolari come degli aristocratici. Allora soltanto sarebbe scartato o per lo meno ridotto ai minimi termini il duplice pericolo, che ha minacciato e minaccia la società, il pericolo cioè dell'aristocrazia, che era quello di divenire il regno d'un'oligarchia di incapaci, il pericolo della democrazia, che per l'A. è quello di divenire il regno del numero e della mediocrità non solo, ma di condurre all'assolutismo.

La caratteristica infatti del dispotismo non è che il potere scenda dall'alto piuttostochè dal basso, bensì la concentrazione di tutta l'autorità sociale nelle stesse mani e l'assenza di freni moderatori; e la democrazia assoluta, la quale col regime esclusivo del numero si traduce nella volontà assoluta della maggioranza per convertirsi alla sua volta col regime parlamentare in cui s'incarna in quella del potere esecutivo, cioè di uno o di pochi, lungi dall'assicurare la libertà e l'uguaglianza politica conduce diritta diritta al dispotismo!

Alla democrazia d'immaginazione, di cui ha fatto la critica, democrazia classica, che per l'A. mira a fini ormai irraggiungibili e si fonda su basi di nome soltanto democratiche, il Prins contrappone la sua democrazia organizzata, democrazia positiva, la quale in una società costituita fatalmente di disuguali è la protezione dei piccoli contro i grandi, la garanzia della libertà e degli interessi di ciascuno, la partecipazione infine più larga possibile della più gran massa possibile di consociati alla realtà della vita pubblica. Di siffatta democrazia, che è (come non mancano esempi a più riprese nella storia, presso i popoli e sotto i climi ed i regimi

economici più diversi) indipendente dal presupposto egalitario e maggioritario come dal suffragio universale, che è una struttura politica e non una ipotetica struttura sociale od una pura e semplice struttura elettorale, il Prins trova la chiave di volta nel *decentramento* amministrativo, spinto agli ultimi limiti compatibili con le esigenze generali della società politica, e ne indica come strumenti il *governo locale* anzitutto, la libera *associazione* in secondo luogo, ed infine, le potenti *individualità.*

Discriminata la competenza del governo centrale (cui saranno affidate le relazioni coll'estero, la difesa nazionale, la politica coloniale, la giustizia, i bisogni generali del commercio dell'industria dell'agricoltura del lavoro, l'istruzione media e superiore, le poste, i telegrafi, le ferrovie nazionali, le finanze ecc.) da quella del governo locale (polizia, igiene, distribuzione di acqua e di luce, alimentazione, abitazioni operaie, risanamento, comunicazioni e trasporti regionali e locali, assistenza pubblica, istruzione popolare ecc., ecc.), l'A. illustra questo *selfgovernment* nelle sue forme storiche salienti, nel *township* americano, nel *country council* nel *consiglio di distretto* e nell'*unione di parrocchia* inglesi, nell'*amtsbezirk* prussiano, nel *cantone* svizzero ecc., e ne mette in luce con entusiasmo gli effetti in rapporto allo spirito di partito da esso scartato od almeno ridotto ai minimi termini, alla correttezza amministrativa da esso favorita, alla capacità amor proprio e responsabilità individuale da esso stimolati, all'educazione politica da esso impartita, al senso di devozione per l'interesse generale da esso inculcato, agli interessi dei deboli da esso assai più che dal potere politico centrale garantiti e curati, alle finalità positive della vita pubblica per esso conseguìte ed affidate al più gran numero possibile di consociati in una grande palestra di civismo,

alle realtà infine del diritto elettorale reso sostanza in luogo di semplice lustra.

Altra potenza decentratrice, altra sorgente democratica per eccellenza è, accanto al governo locale, la *libera associazione*, la quale realizza la sola forma possibile di eguaglianza in una società di disuguali, non l'eguaglianza, cioè, assoluta di tutti nella società ma l'eguaglianza relativa di ciascuno nel gruppo organico sociale cui appartiene, raggiunge con un *minimum* di dispendio ed un *maximum* di utilità i fini per la cui soddisfazione sorge, è destinata infine, come ne fa fede lo sviluppo crescente delle sue funzioni non solo private, ma anche pubbliche nel diritto contemporaneo, a disimpegnare nell'avvenire molte e molte funzioni oggi di competenza nonchè del governo locale dello stesso governo centrale.

Terza potenza democratica infine è l'*attività individuale*: come l'associazione, dice l'A., attinge le proprie forze nel concorso degli individui; vi sono individualità abbastanza forti per trovare in se stesse la forza dell'associazione e per diventare alla loro volta ausiliarie dei poteri pubblici sia centrali sia locali, fondando nel dominio della carità dell'arte della scienza dell'educazione dell'istruzione dell'igiene del lavoro opere di pubblica utilità, contribuendo sovratutto alla protezione ed elevamento delle masse, cioè al governo nel senso più elevato della parola.

L'autorità centrale, le istituzioni locali, le associazioni, le individualità, ecco gli addendi del totale sociale: esse quindi dovrebbero costituire gli addendi del totale politico in una vera democrazia. Come la società non è un insieme di individui isolati ed eguali, ma di gruppi di forze di interessi diversi; così la direzione politica di essa non deve emanare dalla maggioranza delle singole volontà individuali rispecchiate di nome

nel suffragio e rese perfettamente eguali nel secreto dell' urna, ma dalla rappresentanza reale dei gruppi delle forze degli interessi sociali, siano generali o particolari, individuali o collettivi.

« La realtà della vita pubblica, egli dice, risulta « unicamente dalla pratica della vita pubblica. Per ispi- « rare ad uno il sentimento della dignità del cittadino, « il diritto di voto importa meno della coscienza di « esser un valore nel gruppo in cui si vive e di appar- « tenere ad un gruppo, che è alla sua volta un valore « nella società. Noi ritroviamo la realtà della vita pub- « blica nei nostri vecchi comuni, come nelle istituzioni « locali, come nei raggruppamenti professionali del partito « operaio contemporaneo, come nelle manifestazioni del- « l'attività industriale e commerciale dell'epoca nostra. « Essa darà al nostro mondo economico una energia in- « tensa. Essa non esiste allo stesso grado nel mondo politico. « Il diritto di voto, vuoto di realtà, è il fondo sacrificato « all' apparenza, all' eguaglianza formale delle volontà « individuali, alla costituzione rapida e facile d'una mag- « gioranza numerica; è il fatto non di accordare una « azione utile ed un diritto di rappresentanza a tutte le « forze sociali effettive, ma di procurare un bollettino « elettorale, talora illusorio, ad ogni individuo, anche « al più nullo, anche all'uomo talmente estraneo ed in- « differente alla cosa pubblica da non avere alcun de- « siderio di esercitare il suo diritto ».

Sostituzione dunque della rappresentanza degli interessi alla rappresentanza dei numeri: ecco pel Prins la formula d'una verace democrazia, ecco la conclusione cui arriva nella parte, diremo così, positiva o costruttiva del suo studio.

E degli individui, e del numero, che avverrebbe in tale sistema?

« Se il Governo fondato sul regno del numero, ri-

« sponde l'A. stesso, e sul consenso diretto e perma-
« nente di milioni di elettori è una concezione falsa,
« regressiva ed impotente, noi abbiamo pure veduto
« che il numero significa qualche cosa. Esso è l'espres-
« sione della vita dell'insieme nella sua unità e spon-
« taneità. Esso risponde a quanto v'ha nel popolo di
« aspirazioni e di slanci generosi. Esso rappresenta, in
« una parola, l'istinto collettivo che non deve dominare,
« ma che non è in potere d'alcuno di soffocare. Il nu-
« mero non deve vincerla esso, ma in una democrazia
« obbiettiva imparziale e che vuole rappresentare tutte
« le forze, esso ha il suo ufficio. Non si tratta di togliere
« ogni diritto di rappresentanza al numero come tale;
« si tratta di correggere la rappresentanza del numero
« con la rappresentanza d'un elemento moderatore e
« d'aggiungere alla forza del numero le altre forze che
« devono contare in uno Stato ».

Preziose confessioni coteste e, per essere alla fine del volume, spiraglio sintomatico di luce!

Se infatti si tratta di sostituire all'attuale inorganica rappresentanza dei numeri la rappresentanza organica degli interessi sociali, sostituzione che può esser accettata dal più ardente riformatore come dal più arrabbiato conservatore (giacchè la politica è la risultante delle forze sociali, indipendentemente dalla formula con cui si esprimono, ed in ogni momento prevale nella politica, quale che sia il sistema di governo, la forza prevalente nella società), coll'intenzione pura che la struttura politica rispecchi più sinceramente la struttura sociale e siano evitati gli inconvenienti indiscutibili dell'odierno sistema elettorale; non si capisce la preoccupazione, candidamente manifestata, che il numero non deva mai vincerla, nemmeno nei casi in cui il numero rappresenta l'interesse sociale predominante, nemmeno in quelli, in cui il numero (facciamo l'ipotesi d'una

guerra) ha diritto di essere non solo consultato ma seguìto, perchè esso in primo luogo sopporta le conseguenze della condotta politica dello Stato.

Basterebbe questo a condannare il volume del Prins, se esso fosse un semplice volume polemico, un volume di propaganda conservatrice sotto una spregiudicata veste innovatrice. Ma esso è di più e di meglio: la parte critica, negativa, infatti, contiene osservazioni profonde, smaschera ipocrisie politiche convenzionali, cui sembrano credere non solo gli interessati (non si capisce anzi la battaglia del Prins contro il governo del numero in nome degli interessi delle *élites* intellettuali ed economiche; quando egli pel primo deve riconoscere e riconosce che il governo del numero non impedisce oggi, tutt'altro, a queste *élites*, alle seconde sovratutto, di dominare esse in tutti i paesi civili del mondo, dalla quasi autocratica Russia alla libera Inghilterra, ai democraticissimi Stati Uniti), ma, nella loro puerile cecità, coloro stessi che ne sono vittime.

La parte positiva poi, per quanto non completamente svolta, per quanto in molti punti vaga e vaporosa, si ispira e rispecchia una tendenza caratteristica dell'odierna evoluzione politico-sociale.

Non è vero quanto l'A., forse non abbastanza convinto, dice della sua teoria, che cioè « i popoli, che da « più d'un secolo sono impregnati della teoria di Rous- « seau ed hanno il culto del numero, non sono prepa- « rati ad una trasformazione così radicale come la rap- « presentanza degli interessi ». I popoli, nei paesi più evoluti almeno, sono preparati, preparatissimi: lo dica la pressione sempre maggiore che le organizzazioni operaie e professionali da una parte, i trust ed i sindacati padronali dall'altra, esercitano sui governi; lo dicano quei consigli speciali pullulanti in ogni ramo della pubblica amministrazione e costituiti prevalentemente di rappre-

sentanti di interessi anzichè di burocratici, i quali più che corpi consultivi, sono corpi elaboratori del diritto, che riceve poi dal Parlamento, cioè dalla rappresentanza o meglio pseudo-rappresentanza del numero, la sanzione.

È realmente codesta una ulteriore evoluzione sulla via democratica; è un ritorno, *mutatis mutandis*, allo Stato associazionista anzichè individualista del Medio Evo, ritorno che non implica per questo un regresso ma un nuovo progresso: se è conforme alla realtà paragonare il progresso ad una spirale, che torna sempre sulla stessa linea ma ad altezze sempre maggiori, questo ritorno, *mutatis mutandis* ripeto, all'antica democrazia del nostro comune medievale è un progresso, ed è tale per una ragione diametralmente opposta a quella per cui lo auspica il Prins. È un progresso democratico, perchè nella società moderna agitata in alto ed in basso dalla febbre dell'associazione apre la via, proprio esso, a quel governo effettivo della massa che la rappresentanza puramente formale del numero le aveva dato l'illusione soltanto di aprirle: alla rappresentanza del numero, strumento apparentemente democratico del dominio di una classe, si va sostituendo, o per lo meno aggiungendo, la rappresentanza degli interessi, arma realmente democratica del governo effettivo di tutti i consociati.

*
* *

Dallo studio critico sulle manifestazioni politiche salienti della più evoluta civiltà occidentale, passiamo col libro del Lewinski, sull'evoluzione industriale del Belgio, all'analisi del midollo economico di essa nel paese appunto, della cui fervida vita politica attuale si sente come l'afflato nell'opera del Prins, alla rivelazione cioè storico-statistica della forma prevalente di produzione

della moderna società industriale in uno dei paesi sotto questo rispetto più progrediti del mondo.

Chi riattaccasse comunque lo stato di floridezza economica attuale del Belgio con quello goduto dallo stesso paese al cadere del Medioevo e nei primi dell'età moderna, cadrebbe nel più grossolano errore: da nessun punto di vista, nè da quello dello sviluppo commerciale nè tanto meno dello sviluppo industriale e neppure da quello dell'accumulazione capitalistica, il Belgio economico odierno deriva direttamente dalle Fiandre del Quattrocento e del Cinquecento.

Già nello stesso secolo XV Bruges, e nel XVI Ypres, Courtrai, Gand erano in piena decadenza: Anversa stessa, la città forse più ricca e commerciale d'Europa intorno alla metà del Cinquecento, era così decaduta nei secoli seguenti, che nei primi dell'Ottocento il prefetto francese del dipartimento delle Deux Néthes, il d'Herbouville, non poteva credere, a giudicare dallo stato del momento (basta pensare che nel corso del 1801 due soli navigli erano entrati nel suo porto!), che Anversa fosse stata una grande città commerciale.

La dominazione austriaca nel Settecento aveva cercato, in verità, ed in parte era riuscita a rialzare le sorti economiche del paese, ma quei germi di rinnovamento erano stati ben presto distrutti dai torbidi interni dapprima, dal largo contraccolpo della rivoluzione francese su di esso in seguito, con una momentanea prostrazione delle stesse campagne, nelle quali si era rifugiata ed aveva continuato a pulsare vigorosa la vita economica del Belgio durante il lungo decadimento dei suoi commerci e delle sue industrie.

Non ancora unificato economicamente grazie alla persistenza delle dogane interne molteplici e delle tariffe multiple, mal provveduto di strade e mezzi di comunicazione e trasporto, senza città che toccassero solo

i 100.000 abitanti, il Belgio all'epoca della sua riunione alla Francia era un paese essenzialmente agricolo, nel quale la stessa industria posava ancora sul piedestallo della produzione agricola locale e, perduto nella maggior parte dei rami suoi l'antico carattere corporativo rivestito nelle città all'epoca del suo maggior fiore, nelle campagne aveva oramai il centro di più intensa attività.

Nelle campagne, nei villaggi della Fiandra in ispecie, le donne filavano il lino nelle ore di libertà ed i paesani, nelle lunghe veglie invernali e nei periodi di riposo, fabbricavano le tele rinomate che, portate da essi sui mercati di Gand, di Courtrai, di Ypres, venivano di là spedite in Olanda ed in Spagna, in Francia e Germania; e nelle campagne, quantunque già uscite dallo stadio di industria domestica indipendente, come quella liniera, per rivestire il carattere di industria a domicilio dietro commissione del mercante urbano, si esercitava pure, nel Limbourg in ispecie, l'industria dei panni, per non parlare di altre industrie secondarie affini alle tessili, come quella dei merletti e della paglia.

Le stesse industrie metallurgiche, allo stato quali di industria domestica quali di manifattura, erano disseminate per le campagne, la fabbricazione dei chiodi nei dintorni in ispecie di Charleroi, Fontaine-l'Evêque ed in provincia di Liegi, quella delle armi nei dintorni di Liegi; come nelle regioni boschive, presso i corsi d'acqua, sorgevano gli alti forni e le fonderie serviti da poche diecine di operai, mentre la massima parte dei lavoratori addetti a tali imprese (in certi casi tre o quattrocento per uno stabilimento di trenta o quaranta operai veri e propri) erano occupati a far legna e carbone nelle foreste circostanti, così da dare alla stessa industria siderurgica l'aspetto più che altro di un'industria forestale.

Nè più progredita l'industria estrattiva, nella quale lo sfruttamento delle miniere di carbone, esercitato an-

cora con metodi primitivi, privo di capitali ed ignaro della grande impresa moderna, era organizzato da piccoli gruppi di minatori costituiti in compagnie ed aventi sotto di sè un numero più o meno grande di operai raccogliticci.

Di fronte a questa industria disseminata per le campagne, passava in seconda linea, per quanto certo non trascurabile, l'industria delle città alla stessa epoca, industria rappresentata in parte dal mestiere, organizzato ancora a tipo corporativo, in parte da manifatture prevalentemente di lusso (la carrozzeria a Bruxelles, la fabbricazione delle sete ad Anversa, delle porcellane e dei tappeti a Tournai, dei merletti a Bruges, della birra a Louvain ecc.).

Nel corso del secolo XIX, faticosamente, come sempre, agli inizi nella prima metà di esso, con rapidità crescente nella seconda metà, lo stato industriale del Belgio si trasforma radicalmente: in luogo della piccola industria dissociata, sparsa per le campagne, priva di macchine e di capitali, esercitata per tanta parte dalle classi rurali come occupazione accessoria e servita di regola dalla forza muscolare dell'uomo o, nelle miniere, del cavallo, in via d'eccezione soltanto dalla forza idraulica, il censimento industriale belga del 1896 ci mostra un'industria concentrata di preferenza nelle città (dei 13.366 operai occupati allora nella filatura meccanica del lino 8463, ossia il 63,3 %, si trovavano a Gand; oltre $^1/_4$ degli operai belghi addetti alla filatura meccanica della lana erano raccolti a Verviers; la produzione siderurgica scaglionata un giorno lungo tutti i corsi d'acqua era tutta concentrata oramai nei dintorni di Liegi e di Charleroi; Fontaine l'Evêque coi suoi 518 su 699 operai belghi della stessa industria, ossia il 77,7 %, fabbricava essa sola quasi i chiodi pel consumo nazionale e pel commercio coll'estero ecc.),

servita prevalentemente dalle macchine e dalle forze della natura (di fronte ad 1.130.000 operai occupati nell'industria privata v'erano, tenuto conto anche dell'industria dei trasporti, 630.000 cavalli-vapore sprigionati dai motori a vapore a gaz a petrolio, ossia una forza di lavoro equiparabile a 6.300.000 operai), esercitata nelle industrie tessili siderurgiche ed estrattive in ispecie dalla grande impresa (il 60 % dei 688.000 operai dell'industria di fabbrica propriamente detta, esclusa cioè l'industria a domicilio e quella esercitata dagli enti pubblici, era assorbito dalla grande industria — stabilimenti da 50 operai in su —, più del 25 % dalla grandissima — stabilimenti da 500 operai in su), presentante ormai la più completa dissociazione del capitale dal lavoro (il 40 % degli operai non conoscevano neppure il loro padrone essendo impiegati da società per azioni), l'industria in una parola essenzialmente capitalistica propria dei paesi dal punto di vista economico più evoluti.

Di questa rivoluzione industriale, dalla quale direttamente o indirettamente in meno d'un secolo è sorto il Belgio moderno coi suoi potenti capitali col suo commercio colossale col suo vasto dominio coloniale, come da quella consimile dell'Inghilterra nel Seicento e nel Settecento è uscita la Gran Brettagna dominatrice incontestata del mercato mondiale per tanta parte dell'Ottocento, studia il Lewinski le cause e lo svolgimento con quel metodo deduttivo e induttivo ad un tempo, il quale consiste nel ricercare astrattamente la legge che presiede a un dato sviluppo economico e nel saggiare poi la verità di essa alla prova dei fatti storici di cui quello sviluppo s'intesse pel passato, dei rilievi statistici che ne dànno come la fotografia pel presente.

Che questo metodo d'indagine, il quale del resto rappresenta più che non sembri un ritorno al babbo dell'economia, ad Adamo Smith, come avverte l'A. stesso, costi-

tuisca per l'economia politica un nuovo progresso come quello che, mirando a combinare insieme il metodo deduttivo coll'induttivo per assicurare i vantaggi di ciascuno ed eliminare gli inconvenienti ed i pericoli dell'uso esclusivo di uno solo di essi, verrebbe in certo qual modo a realizzare in economia la sintesi, dopo il regno assoluto della tesi (il deduttivismo della scuola classica, reo di non tener conto sufficientemente — pel Lewinski, assolutamente — dei fatti concreti, con le mille loro interferenze, nel porre i principî e più ancora nel trarne a fil di logica pura le conseguenze, per non dire nel verificarne le conclusioni ultime) e dell'antitesi (l'induttivismo della scuola storica accusato di non essersi saputo sollevare abbastanza sui fatti constatati e singolarmente spiegati — pel Lewinski constatati soltanto — per dare le leggi generali, i sommi principî), vogliamo darlo come ammesso, per quanto non alla superiorità tecnica soltanto di tale metodo, ma anche a tutto un nuovo atteggiamento del pensiero contemporaneo, si deva forse attribuire il fatto, dall'Autore in appoggio della sua tesi ricordato, che in Germania esso va ogni giorno più guadagnando terreno sul cosiddetto *istorismo* dello Schmoller e seguaci.

Più lecito invece il dubbio se esso sia il metodo più adatto anche nella storia e nella stessa statistica economica: tanto grande e così manifesto il pericolo con esso di interpretare arbitrariamente cifre e fatti, asservendoli al preconcetto teorico, di far in altre parole la storia o la statistica economica sugli schemi logici della teoria.... da verificare, anzichè sulla trama dei fatti accertati, delle rilevazioni statistiche offerte.

Nè con questo, tutt'altro, si intende negare la necessità, nonchè d'una soda preparazione, d'una larga direttiva economica pel cultore della storia economica, come nessuno oserebbe negare quella d'una prepara-

zione giuridica all'indagatore della storia giuridica: chè anzi nell'affermazione recisa di tale necessità, implicitamente contenuta nell'essenza stessa di tale metodo più completo d'indagine economica, consiste la benemerenza generica di esso di fronte alla storia economica, come la benemerenza specifica consiste nel rimuovere anche materialmente la simbolica siepe, conducendo non pochi dei suoi seguaci a fertilizzare, se non sempre a dissodare, campi di spettanza più propriamente della storia.

È questo appunto del Lewinski uno dei casi tutt'altro che rari.

Quali per lui le determinanti della rivoluzione industriale operatasi nel Belgio?

Fedele al principio, suggeritogli in linea deduttiva dall'economia pura, che le cause prime d'una trasformazione radicale della produzione debbano ricercarsi nel campo economico, e non già nel campo tecnico, come vorrebbe invece la teoria che fa dell'espansione industriale un semplice corollario del perfezionamento conseguìto nello strumento di produzione, giacchè gli stessi perfezionamenti tecnici o quanto meno la generale adozione di essi sono alla lor volta la conseguenza di nuovi bisogni economici, la soluzione di problemi posti dallo sviluppo sociale (scoperte meccaniche fatte da secoli rimasero infatti prive di applicazione pratica, finchè non sorse il bisogno di adottarle a fine commerciale), egli ne cerca le cause nelle nuove esigenze del mercato interno ed esterno del Belgio ad una data epoca.

Si svolge questa fra il XVIII ed il XIX secolo, periodo della storia belga che ci mostra infatti un tale mutamento nelle condizioni economico-sociali del mercato predetto da rivoluzionare gli antichi strumenti di produzione industriale e con essi l'organizzazione tutta quanta dell'industria.

È anzitutto l'accrescimento rapido quanto mai della

popolazione (dal 1784 al 1801 la popolazione delle due Fiandre attuali passa, secondo i calcoli più attendibili, da 801.001 a 1.019.719 abitanti con un aumento così del 27 % in soli quindici anni; nè l'aumento per quanto in minori proporzioni si arresta nei decenni seguenti), il quale porta seco una maggiore richiesta non solo di prodotti alimentari ma anche industriali da parte del mercato interno, costringendo l'industria, non tanto per mancanza di braccia (chè l' aumento di queste, grazie all'aumento demografico, va fino ad un certo punto di pari passo colla crescente domanda di prodotti) quanto di materia prima di immediata trasformazione industriale, ad adottare nuovi procedimenti tecnici.

La distruzione infatti delle foreste, causata più che dall'espansione agricola del paese dalla domanda crescente di legname per uso domestico ed in grado anche maggiore industriale, determina una più larga domanda di carbone minerale, a soddisfare la quale, una volta esauriti i giacimenti superficiali sfruttabili con metodi primitivi, si ricorre su scala ogni giorno più vasta alle macchine sia per l'estrazione dell'acqua che per l'avanzamento delle gallerie e la trazione del materiale, sostituzione della macchina all' uomo che determina alla sua volta per la necessità di maggiori capitali e competenze tecniche una rivoluzione economica nell'industria mineraria, come la sostituzione del carbon fossile a quello vegetale negli alti forni determina una rivoluzione tecnica e per contraccolpo anche qui economica nell'industria metallurgica.

L' industria tessile belga, allo stato ancora d' industria domestica, può continuare intanto coll'aumento delle braccia, che ad essa si dedicano nelle campagne, a soddisfare l'aumentata richiesta del mercato interno, senza bisogno di ricorrere a nuovi procedimenti tecnici: ma ecco dei fatti d' ordine politico spingere indiretta-

mente essa pure per questa via più ampia; l'unione cioè dapprima del Belgio con la Francia, all'epoca della rivoluzione francese, coll'allargamento enorme del mercato che ne consegue, il protezionismo in seguito del primo impero napoleonico e più ancora il blocco continentale, che diventa anche pel Belgio come per la Germania una serra calda per lo sviluppo delle industrie.

Sorge così l'industria meccanica del cotone, di cui Lievin Bauwens rischiando la vita stessa strappa i segreti alla gelosa Inghilterra (nel 1810 Gand aveva già 10.000 operai impiegati in tale industria), e si trasforma pure sull'esempio e la falsariga inglese quella della lana; mentre rimane ancora pressochè allo stato di prima, in quest'epoca, l'industria del lino, data anche la minore richiesta di fatti da essa prodotti.

La fine del regime francese e l'unione del Belgio all'Olanda colpiscono doppiamente in sulle prime l'industria belga, col restringimento cioè del mercato interno e colla sostituzione d'un protezionismo moderato al terribile proibizionismo fino allora imperante; ma essa non tarda a trovare un compenso nel mercato coloniale olandese, riservato alla metropoli, e nella crescente capacità di assorbimento industriale del mercato interno, grazie all'aumento costante della popolazione belga ed olandese. E quando, più tardi, la rivoluzione del '30 restituirà al Belgio l'indipendenza politica, a prezzo però nei primi anni d'una fiera crisi delle sue industrie e dei suoi commerci, privati del mercato olandese e di quello coloniale, sarà ancora il mercato nazionale, più rigidamente protetto di prima e fatto più permeabile grazie allo sviluppo delle comunicazioni, ferroviarie in ispecie, che non solo salverà il Belgio dalla decadenza economica, ma determinerà colla espansione dei bisogni, vale a dire colla intensificazione dei consumi, nuovi progressi tecnici ed economici delle sue

industrie; finchè nella seconda metà del secolo l'apertura dei mercati europei e poscia coloniali, la costituzione in una parola d'un mercato mondiale e d'una economia con esso cosmopolita, permetterà alla rivoluzione industriale, maturatasi nel Belgio nell'epoca precedente, di dare tutti i frutti di cui era capace, di arrivare agli ultimi suoi sviluppi.

Mentre l'intensificazione graduale e costante del mercato interno e l'estensione, sia pure saltuaria, di quello esterno spingevano un paese dalle condizioni naturali (posizione geografica, giacimenti minerari ecc.) favorevoli come il Belgio e dal grado di maturità intellettuale e civile da esso raggiunto a trasformare radicalmente la tecnica delle sue industrie in vista d'un prodotto maggiore, più perfetto e meno costoso; veniva maturando pure, in parte sotto l'azione delle stesse forze determinanti l'evoluzione industriale, in parte come conseguenza dello stesso processo evolutivo dell'industria, l'ambiente sociale indispensabile per la continuità progressiva di questo stesso processo, dalla formazione del proletariato all'accumulazione del capitale industriale, alla costituzione infine d'un nuovo ordinamento giuridico del lavoro.

Alla formazione del proletariato, d'una classe sociale cioè costretta, nella mancanza di mezzi di produzione indipendente, a vendere senza libertà effettiva di contrattazione la sua forza di lavoro ad un imprenditore capitalista, cospiravano infatti, oltre al rapidissimo aumento demografico, la distruzione delle foreste e la alienazione a favore dei privati o la usurpazione delle terre incolte dei comuni, nella parte stessa del paese che per ragioni naturali e sociali (aridità di terre, difetto di comunicazioni, assenza di grandi centri ecc.) aveva potuto conservare più a lungo questi avanzi di antica proprietà collettiva (tale processo, cominciato già

nell'epoca moderna durante la dominazione spagnuola, veniva intensificandosi durante il dominio austriaco, quando un'ordinanza di Maria Teresa del 1772 prescriveva la vendita delle terre incolte dei comuni e delle corporazioni, e più ancora nel secolo seguente, dopo in ispecie la legge belga del 1847 autorizzante il governo a far vendere i beni comunali non messi in valore), fatti che privavano dei mezzi di sussistenza un gran numero di individui, al tempo stesso che la decadenza della piccola industria rurale, soppiantata via via dalla grande industria urbana, toglieva alla popolazione delle campagne ogni guadagno accessorio ed il costo della vita per converso saliva ogni giorno più. Sarà appunto nella triste armata dei poveri e dei disoccupati, che la grande industria belga recluterà nei primi tempi, per salari così irrisori, la mano d'opera necessaria: verso il 1820 il Bauwens, a dimostrare la benefica influenza della grande industria sul mantenimento della pubblica quiete, osservava che i $^{9}/_{10}$ della mano d'opera impiegata nell'industria cotoniera erano presi dalla classe dei poveri!

Meno chiara anche nel Belgio, come altrove, la genesi del capitale industriale; nella cui formazione però, se ebbero una parte non trascurabile i guadagni fatti nell'industria stessa dai piccoli imprenditori trasformantisi via via per tal modo in grandi industriali (i Peltzer, i Simonis, i Godin, ad es.), i sussidi concessi largamente dal governo agli industriali sotto forma di premi o d'altro all'epoca napoleonica come durante il dominio olandese (avvantaggiatissimo, fra gli altri, il grande industriale John Cockerill fondatore della impresa omonima), i capitali introdotti dall'Olanda, le speculazioni anche private favorite dai rivolgimenti dell'epoca (la fortuna della famiglia Orban, ad es., sorse dalla speculazione sugli assegnati francesi), la parte di

gran lunga maggiore, secondo il Lewinski, sembra tuttavia doversi attribuire (e nel Belgio moderno per tal modo la tanto dibattuta e confutata teoria del Sombart sull'origine del capitalismo troverebbe una parziale conferma) alla rendita fondiaria accumulata già nelle mani del clero e della nobiltà e passata anche nel Belgio, all'epoca della rivoluzione francese, in quelle della borghesia, l'unica ricchezza che avesse resistito agli urti del tempo per diventare nel secolo XIX il nucleo del capitalismo industriale (sintomatica a tale riguardo la storia della « Società generale per favorire l'industria nazionale », promotrice formidabile verso la metà dell'Ottocento dell'industria belga, mediante l'impiego in questa dei grandi capitali ritratti dalla vendita di beni immobili): da escludersi ad ogni modo assolutamente, come si diceva a principio (e l'A. lo dimostra coll'analisi della ricchezza privata del Belgio quasi esclusivamente fondiaria e pressochè tutta nelle mani della nobiltà e del clero all'epoca della Rivoluzione francese), qualsiasi legame di parentela fra il capitale industriale belga dei giorni nostri e quello mercantile, ormai da lunga pezza disperso, del Quattrocento e Cinquecento.

Col proletariato e col capitale completa l'ambiente sociale adatto alle nuove esigenze dell'industria belga nel secolo XIX la libertà industriale, assicurata dal nuovo ordinamento giuridico del lavoro sorto sulle rovine delle corporazioni e maestranze, le quali, minate dal progresso tecnico dell'industria dalle variazioni del gusto dallo sviluppo del commercio, ristrette ogni giorno più nella loro sfera d'azione col sorgere di manifatture e di fabbriche sottratte al loro tirannico impero, erano sulla via di scomparire prima ancora che la legge venisse a sopprimerle legalmente.

L'ulteriore evoluzione dell'industria belga, che il Lewinski studia nella seconda parte del volume col so-

lito metodo deduttivo-induttivo, partendo cioè da presupposti economici e riscontrandone le deduzioni alla prova delle cifre (la mèsse maggiore di queste gli è offerta dal censimento industriale belga del 1896), ha naturalmente un interesse sociologico ed economico più che storico, generale più che particolare al Belgio: è in sostanza il processo, che più o meno presentano al giorno d'oggi tutti i paesi ormai industrializzati, processo di cui le grandi linee, dall'A. in altrettanti capitoli nitidamente tracciate, sono da una parte la decadenza o, in certi casi, la scomparsa addirittura del mestiere in tutti i rami ed in tutti i momenti della produzione e la limitazione progressiva dell'industria a domicilio; dall'altra per converso la crescente concentrazione dell'industria mercè l'aumento degli operai, con riduzione nel numero delle imprese pei singoli rami di produzione, e la integrazione industriale, ossia la combinazione, di industrie l'una all'altra complementari od anche semplicemente affini in un'unica impresa.

Le ragioni economiche del fenomeno si riducono, in ultima analisi, alla superiorità della fabbrica sul mestiere e sulla stessa industria a domicilio, in virtù della differenziazione e integrazione del lavoro possibile in essa, col risultato definitivo d'un più basso costo d'una miglior qualità e d'un più facile collocamento del prodotto; alla superiorità della grande fabbrica sulla piccola e media in virtù della nota legge della produttività crescente che impera nell'industria; ai vantaggi infine tecnici ed economici che presenta l'integrazione industriale sull'industria unica. Data la fatalità e notorietà di questo processo, più che lo studio delle cause di esso interessa forse quello delle controtendenze che allo stesso si oppongono, controtendenze che vengono pure egregiamente prese in esame dal Lewinski.

A favore del mestiere vediamo anche nel Belgio la

forza sovratutto di abitudine del cliente uso a servirsi nella bottega anzichè nel grande magazzino, la possibilità dell'artigiano di procurarsi delle risorse accessorie, la intensità e durata del lavoro; in favore dell'industria a domicilio la necessità bene spesso d'un'occupazione accessoria nel lavoratore e più nella lavoratrice, la disoccupazione, l'interesse economico dell'imprenditore più libero con essa di allargare o restringere la produzione secondo la richiesta del mercato, lo sfruttamento feroce, infine e sovratutto, del lavoratore coi salari di fame, coll'impiego di donne e fanciulli, col *trucksystem* e così via.

Per quanto capaci però di ritardare quell'evoluzione industriale moderna, che nel Belgio è tanto più nitida quanto più limitato il campo territoriale di essa, queste controtendenze non sono in grado, a giudicare almeno dai risultati conseguìti finora, di impedirla e di salvare col mestiere e con la piccola manifattura quell'artigianato e quella minuscola borghesia di piccoli produttori, che ha costituito per secoli il nucleo delle classi medie.

A differenza del campo agricolo, dove la piccola proprietà lavoratrice, contrariamente a tutte le sinistre profezie implicite nella concentrazione capitalistica del marxismo, non solo si è mantenuta ma è andata, nei paesi vecchi almeno, aumentando, grazie sovratutto alla sua superiorità economica sulla grande e media proprietà in determinate regioni e per determinate culture; nel campo industriale la minuscola impresa e con essa il gruppo sociale, che la esercita, tende effettivamente in tutti i paesi progrediti a decadere od a scomparire sotto l'impero della ferrea legge economica della sua minore produttività di fronte alla grande impresa.

Il movimento a favore delle classi medie, in tale campo (il Lewinski veramente sembra, ed in questo esagera assai, far dipendere esclusivamente dalle sorti

della piccola impresa quelle delle classi medie, mentre lo sviluppo o la decadenza di queste è al giorno d'oggi, colla crescente differenziazione delle funzioni sociali, col progressivo arricchimento generale della società ecc., solo in minima parte connessa con la decadenza o lo sviluppo della piccola impresa industriale, tanto è vero che la decadenza di questa è stata ben lungi dal portare con sè quella generale della classe media, la cui influenza va anzi sempre più crescendo negli stati democratici), sembra pertanto al Lewinski condannato a naufragare: egli nota acutamente, al riguardo, che gli stessi rimedi (l'associazione in prima linea esplicantesi nel sindacato dei produttori, l'insegnamento professionale, gli incoraggiamenti vari) proposti oggi per salvare il mestiere furono invano patrocinati nel Belgio sessant'anni addietro dai difensori dell'antica industria liniera, insuccesso cui oggi come allora deve cercarsi la causa, da parte anche la difficoltà di associare durevolmente insieme per determinati fini produttori isolati in concorrenza fra loro, nel fatto che la superiorità della grande sulla piccola impresa non è data solo dall' ampiezza della prima ma anche da quella differenziazione di funzioni (tecniche, commerciali, amministrative ecc.) che l'associazione stessa non può determinare fra i piccoli produttori.

Le stesse speranze riposte da molti anche pel Belgio, come per gli altri paesi, nel trasporto a distanza e nel frazionamento della nuova forza motrice messa oggi al servizio dell' industria, l'energia elettrica, per la rinascenza dell' industria dissociata, del mestiere cioè come dell' industria a domicilio, non hanno pel Lewinski, come già pel Bücher e pel Sombart, maggior ragione di essere: all'affermazione abbastanza comune che il motore elettrico decentrerà nel secolo XX un'altra volta l' industria, come la macchina a vapore l'ha nel secolo

scorso accentrata, affermazione la quale riposa evidentemente sull' opinione erronea che l' evoluzione industriale sia determinata originariamente dall' evoluzione della tecnica anzichè questa da quella, l'A. contrappone ancora una volta la constatazione fatta per le singole industrie belghe nel corso del volume, che la superiorità della fabbrica sul mestiere, della grande sulla piccola impresa non è soltanto tecnica ma economica, non riposa solo cioè sulla superiorità dello strumento e della forza motrice impiegati nella produzione ma sulla superiorità dell'organizzazione tutta quanta dell'azienda, dall'acquisto a minor prezzo della materia prima alla migliore utilizzazione di essa, come delle forze sia brute che umane di produzione, al più facile e proficuo collocamento infine del prodotto.

In questa constatazione appassionata a base di ragionamenti teorici e di cifre della superiorità della grande sulla piccola impresa, che costituisce come la nota fondamentale del volume del Lewinski, si manifesta anzi, più che tutto, il carattere ed il fine sociale di questa, come delle altre pubblicazioni dell' « Institut de Sociologie » del Solvay: il trionfo della grande sulla piccola industria non è solo il trionfo d' una forma più redditizia di produzione su un'altra meno redditizia, e quindi per ciò solo desiderabile da quel punto di vista *produttivistico,* che è caratteristico dell'opera complessa degli « Istituti Solvay »; ma anche, al giorno d'oggi almeno (non certo agli inizî della grande industria) e nei paesi più progrediti, il trionfo di una forma di produzione più favorevole (per salari, ore ed ambiente di lavoro, dignità umana ecc.) all'operaio su un'altra meno favorevole, e quindi anche dal punto di vista sociale e morale benefica sotto ogni riguardo.

Roma. GENNARO MONDAINI.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Partecipazione di Leonardo da Vinci alla sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana nel giugno del 1502.

Se si dovesse credere all'Alvisi e all'Yriarte, fin dall'aprile del 1501 Leonardo si sarebbe da Firenze recato presso il Valentino, e, dopo aver compiuti molti lavori di architettura e di ingegneria nelle Romagne, nel settembre dello stesso anno sarebbe tornato in Roma e quindi a Piombino, poi di nuovo nelle Romagne nel luglio del 1502 e da ultimo a Roma nel 1503. Egli sarebbe dunque rimasto al servizio di Cesare Borgia per più di due anni consecutivi (1). Ora tutte queste affermazioni sono fondate sopra i soliti concetti amplificatori e convergenti, e non sull'esame diretto dei documenti e sullo studio dei manoscritti. Una lettera di Francesco Malatesta ad Isabella Gonzaga del 12 maggio 1502 ci assicura che fino a quel giorno Leonardo non si era mosso da Firenze (2), e lo studio perseverante degli ardui manoscritti ci fa penetrare meglio di ciò che finora non sia stato fatto nella conoscenza delle vicende della vita del grande artista e scienziato fiorentino in quegli anni fortunosi.

Soltanto nella seconda metà del mese di maggio del 1502 il Vinci si recò a visitare i lavori che si stavano compiendo a Piombino, e redasse allora quella serie di note e di disegni che sono

(1) Alvisi, *Cesare Borgia*, Imola, 1878, pp. 203 e segg.; Yriarte, *César Borgia*, Paris, 1899, II, pp. 272 e segg.

(2) Luzio, *Documenti su Leonardo da Vinci*, in *Archivio storico dell'arte*, I, fasc. 1.

contenuti nel *Manoscritto L,* nelle carte di Windsor e nel *Codice Atlantico,* e che sembrano tutti convergere allo scopo di suggerire il modo più opportuno per prosciugare l'esteso ed infausto padule. Accanto allo schizzo di un sistema di onde il Vinci annota: « Fatta « al mare di Pionbino — *a* è un'onda discorsa sopra l'obliquità « del lido, la quale nel ritornare indirieto si riscontra nella sopra- « vene[nte] onda e percosse insieme saltano in alto, e la più de- « bole cede alla più potente, onde di nuovo scorre sopra l'obli- « quità di detto lido ». « Honde del mare di Pionbino tutte « d'acque schiumose — dell'acqua che risalta — de' siti dove ca- « dano li gran pesi percussori delle acque — de' venti di Pionbino « — pioggie, lor discenso — ritrosi di venti e di pioggie con rami « e alberi misti coll'aria — votamenti dell'acqua che piove nelle « barche ». « Modo di seccare il padule di Pionbino » (1). Negli schizzi poi che si trovano e nel f. 139 *recto* del *Codice Atlantico* e nei ff. 76 *verso,* 77 *recto,* 82 *recto,* 83 *recto e verso,* e 84 *recto* si vedono tracciati, oltre al padule di Piombino, anche il promontorio sporgente nel mare ed i dintorni di Populonia e di S. Leonardo (2).

Mentre il Vinci si trovava ad esaminare le fortezze ed il territorio di Piombino, senza dubbio egli venne chiamato da uno dei capitani del Valentino, da Vitellozzo Vitelli, il quale si apparecchiava a recar soccorso agli Aretini, che stavano per sollevarsi. Reputo probabile che Leonardo, aderendo all'invito del Vitelli, si sia affrettato, forse anche col comando e col consenso di Cesare Borgia, ad abbandonare i luoghi dove si trovava, ed a recarsi a Foligno, dove il Vitelli stava radunando le sue truppe e facendo i preparativi per soccorrere la ribellione di Arezzo e della Val di Chiana. Il fatto si è che Leonardo, partito da Piombino, passa per Siena, dove Pandolfo Petrucci non era estraneo a ciò che si andava allora macchinando contro l'invisa Repubblica di Firenze (3). Poi

(1) LEONARDO, *Manoscritto L,* f. 6 *verso*; *Manoscritto di Windsor,* f. 1584 *verso*; *Codice Atlantico,* f. 139 *recto.*

(2) BARATTA, *La carta della Toscana di Leonardo da Vinci,* Firenze, 1911, pp. 66 e segg.

(3) RONDINELLI, *Relazione sopra lo stato antico e moderno della città di Arezzo,* Arezzo, 1755, p. 112: « Al Papa (Alessandro VI) piaceva questo « fatto per abbassare i Fiorentini, e tenere occupato Vitellozzo, che non lo « impedisse nella brama, che avea, di conseguire Urbino; a Pietro e al Car-

da Siena si affretta verso Foligno, come conferma la nota dal *Manoscritto L*: « da Bonchovento alla Casanova miglia 10; dalla « Casanova a Chiusi miglia 9; da Chiusi a Perugia miglia 12; da « Perugia a Santa Maria degli Angeli e poi a Foligno » (1). Durante il suo viaggio Leonardo si ferma ad osservare in Siena il famoso orologio della torre del Mangia, e scrive ripetutamente: « campana di Siena », « campana di Siena cioè il modo del suo moto e sito della disnodatura del battaglio suo », « corda avvolta », facendo e rifacendo in vari punti del libretto che porta con sè l'ordigno meccanico della campana (2). Reputo anche probabile che risalga a questo viaggio l'incontro con Antonio Boyer, cardinale ed arcivescovo di Bourges, che gli promette di fargli avere un manoscritto delle opere di Archimede, posseduto dal vescovo di Padova, Pietro Barozzi. Scrive il Vinci: « Archimede del vescovo di Padova » e altrove: « Borges ti farà avere l'Archimede del vescovo di Padova ». Leonardo, che era forse riuscito a trovare copie parziali e imperfette degli scritti del Siracusano, cercava con ansia un « Archimede intiero »! Glielo avrebbe trovato Vitellozzo Vitelli? Quest'ultimo assicurò il Vinci che gli avrebbe fatto avere « quello da il Borgo a San Sepolcro » (3).

Il Valentino non si era ancor mosso da Roma, che il dì 4 giugno si udì che gli Aretini si erano ribellati al dominio fiorentino col grido di « Marzocco » e « Medici », e che avevano chiamato Vitellozzo, il quale tre giorni dopo, il 7, vi andò con molti fanti seguito dal fratel suo Giulio, vescovo di Città di Castello, con le artiglierie. Quarata si schierò, secondo il solito, contro gli Aretini, e divenne il quartier generale dei partigiani della Repubblica di Firenze (4).

« dinale Gio. per desiderio di ritornare in casa loro, a Pandolfo Petrucci, « perchè i Fiorentini essendo occupati nelle cose degli Aretini, non potes- « sero aver l'occhio a Montepulciano ecc. ».

(1) LEONARDO, *Manoscritto L*, f. 94 *verso*.

(2) LEONARDO, *Manoscritto L*, f. 19 *verso*, 33 *verso*, 1 *recto* della cop. ecc.

(3) LEONARDO, *Manoscritto L*, f. 2 *recto*.

(4) PEZZATI, *Diario della sollevazione di Arezzo*, in *Archivio Storico Italiano*, serie I, tomo I, p. 214: « Adì 7. Martedì venne il Sig. Vitellozzo con « una bella Compagnia ch'erano 3500 persone ben in ordine di tutto quanto « si conviene a simile impresa, e la sera andorono i nostri a Quarata. C'era

Una carta militare tracciata da Leonardo ci fa vedere la via tenuta da Vitellozzo e dal suo esercito, e ci fa vedere in modo speciale il punto a cui tendevano gli sforzi dell' azione militare: « Arezzo » e « Quarata ».

Accanto alla carta si trovano i seguenti calcoli itinerari: « da « Foiano a Cortona miglia 8; da Foiano a Lucignano — 2; da « Foiano a Marciano — 3 ». « Da la valle in fra 'l Brolio e Ca- « stiglione è 2 miglia. — Da Castiglione a Monteghio miglia 1 « — Da Castiglione alla Montania miglia 4, da Castiglione a Cor- « tona miglia 5, da Castiglione a Viano miglia 2, da Castiglione « a Robuttino miglia 3, da Castiglione a Puliciano miglia 3, da « Castiglione a Cagli miglia 5, da Castiglione.... ch'è fino Arezzo « miglia 1 » (1).

Questi calcoli ci attestano la presenza di Leonardo fra le milizie di Vitellozzo Vitelli, che egli nomina espressamente nel *Manoscritto L*: « Borges ti farà avere Archimede del vescovo di Padova e Vitellozzo quello da il Borgo a San Sepolcro » (2). E aggiunge: « Il cavallo bianco si po' ismachiare col ferretto di « Spagna e acqua forte, overo col merdocho levare il pelo al ner' e « bianco e con rottorio, sorzare e terra » (3). Nota quest' ultima molto opportuna per un ingegnere militare che si trovava in un esercito del quale facevan parte mille archibusieri a cavallo, « nuova « foggia di milizia, scrive il Visdomini, ritrovata e usata da Paolo e « Vitellozzo Vitelli » (4).

« dentro de molte persone, per modo ch'e' nostri per la sera nò poterono « fare niente: solo ne ammazzorono uno di dentro, e de' nostri fino a qui, « per Dio grazia, non n'è anco ad uno uscito sangue. Et alla tornata mena- « rono alcuno pregione ».

(1) LEONARDO, *Notes et dessins sur les canaux*, Paris, 1901, f. 3 *recto*. Se questa carta non si riferisce alla marcia di Vitellozzo, potrebbe riferirsi a qualche altra operazione militare dello stesso torno di tempo. RONDINELLI, *Relazione*, p. 149: « Vitellozzo con l'esercito s'inviò per la Val di « Chiana, e giunto sotto il Castello di Civitella.... lo presero. Nel dì seguente « si arrese agli aretini il Monte S. Savino, come anche il Castello di Mar- « ciano e di Fojano ».

(2) LEONARDO, *Manoscritto L*, f. 2 *recto*.

(3) LEONARDO, ivi.

(4) RONDINELLI, *Relazione*, p. 136.

La carta vinciana ci indica in modo speciale il « Ponte a Vagliare », « Fojano », « Lucignano », « Marciano », « Cesa », « el Brolio colle », « Arezzo », « Quarata » e traccia le posizioni rispettive di Cortona, Castiglione Aretino ed altri luoghi (1). Nessun indizio di fiumi e nessuna traccia la più lieve che la carta disegnata dal Vinci possa avere per iscopo la sistemazione delle acque nella valle di Chiana. Tanto le note manoscritte quanto la rappresentazione topografica dei luoghi, che metton capo ad « Arezzo » e « Quarata », ci assicurano che noi siamo in presenza di una carta militare vergata appunto quando Leonardo si trovava al servizio del Valentino e precisamente nel momento della ribellione di Arezzo e della Valdichiana (4-7 giugno 1502) (2).

Nessuna altra ipotesi ragionevole può darci una soddisfacente spiegazione della carta topografica leonardesca, e le date e gli altri indizi vengono a piena conferma del fatto. Dopo la sua dimora a Piombino, Leonardo, attraversato il senese, andò a raggiungere Vitellozzo Vitelli e con le schiere di quest' ultimo dette prova delle sue abilità di ingegnere militare, partecipando alla impresa guerresca, come già Archimede contro i Romani che tentavano di espugnare Siracusa (3).

Nel giorno 7 di giugno Vitellozzo arrivò in Arezzo con una bella Compagnia, ch'erano 3500 persone ben in ordine di tutto quanto si conviene a simile impresa. Aveva con sè non solo soldati, scrive Arcangelo Visdomini, ma ingegneri (4), e tra gli altri

---

(1) A proposito di Cesa si ricordi la nota di LEONARDO: *Marco da Cesa*: Cfr. MURATORI, *Antiq. Italic. med. aevi*, tomus III, p. 643. Benedetto da Fojano è ricordato dal GUERRAZZI nell'*Assedio di Firenze* e dal D'AZEGLIO nel *Niccolò de' Lapi*.

(2) Altre carte si riferiscono invece ai lavori di canalizzazione della regione aretina. « Facciasi alle Chiane d'Arezzo — scriveva Leonardo, *Codice* « *Atlantico*, f. 46 *recto* — tali cateratte, che, mancando acqua la state in Arno, « il canale non rimanga arido ecc. ».

(3) POMPONIO GAURICO nel suo *De sculptura* (1503) chiamava Leonardo, poco dopo il suo ritorno dal servizio del Valentino « archimedeo ingenio notissimus ».

(4) RONDINELLI, *Relazione*, p. 111: « Prima (Vitellozzo) diede aiuto ai Pisani con dugento Soldati e Ingegneri ».

non è incredibile vi fosse anche Leonardo da Vinci. « Tutti sol-
« dati vecchi — aggiunge il Visdomini parlando della milizia di
« Vitellozzo —, fra i quali aveva mille Archibusieri a cavallo
« (nuova foggia di milizia ritrovata, e usata da Paolo e da lui)
« per la cui venuta tutta la città si rallegrò, e con tiri di archi-
« bugi e di artiglierie diede segni di giubilo. Fu ricevuto dentro,
« e condotto al Palazzo de' Priori, ove il Gonfaloniere Pierantonio
« Lambardi con tutto il Consiglio della città lo accolse lacrimando
« per allegrezza, e gli disse: — Ecco, o Vitellozzo, le chiavi della
« Città di Arezzo, tolte dalle mani della Repubblica Fiorentina
« col tuo ajuto e consiglio, acciocchè col medesimo tu la difenda,
« e verso di quella tratti in quel modo che ti parrà: volentieri
« Arezzo entra sotto la protezione tua, siccome dalle voci d'ognuno
« intenderai. — Alle quali parole subito dalla moltitudine, ch'era
« in Sala adunata, e di fuori, si gridò: — Vitellozzo Vitellozzo,
« Libertà Libertà, Palle Palle. — Prese Vitellozzo le chiavi della
« Città; disse, che le riceveva molto gratamente, per ubbidire agli
« Aretini, ma che le medesime restituiva ai Cittadini ed alla li-
« bertà di Arezzo, promettendo con molte efficaci parole di tenere
« della loro Città quella medesima protezione, che avea di Città
« di Castello sua patria » (1).

Partitosi, il Consiglio mandò subito, con buon numero di Aretini, alcune compagnie di soldati a Giovi, Castelnuovo, Subiano, Rassina, Bibbiena e ad altri castelli che si arresero. In questo medesimo giorno venne in Arezzo messer Antonio da Venafro, mandato da Siena da Pandolfo Petrucci a rallegrarsi con quella città e a dirle che presto sarebbe giunto Giovan Paolo Baglioni con gran gente in loro aiuto, e che tuttavia nel perugino e nel senese si assoldava gente per mandarla in loro soccorso. Frattanto Vitellozzo fece venire da Città di Castello per battere la cittadella le artiglierie per la via del Monte di Poti con istupore d'ognuno, attesa la via aspra donde eran venute tirate da buoi con tanta prestezza e facilità.

Arrivata l'artiglieria e di più cento cavalli ed una compagnia di trecento fanti mandati da Giovanni cardinale e da Piero de' Me-

(1) RONDINELLI, *Relazione*, pp. 136 e segg.

dici, Vitellozzo fece subito intendere per mezzo di un trombetta a quegli Aretini partigiani di Firenze, i quali si erano ritirati nella fortezza, che se fra il termine di due giorni non fossero usciti e tornati in città, sarebbero stati dichiarati ribelli e avrebbero confiscati i loro beni, e che i Fiorentini ed altri soldati ivi provvisionati, se nel medesimo termine non avessero resa la fortezza, sarebbero stati senza compassione tutti uccisi: ma rendendola, sarebbero stati, salvata la vita, l'onore e le robe, ricondotti sani e salvi in Firenze. Fece poi uscire tutte le genti dalla città, e fecele accampare fuori della porta di San Clemente, che risponde verso Quarata, e mise le sentinelle molto lontane. Fece andare nel colle di S. Fabiano, posto a fronte della fortezza, tre compagnie di fanti per impedire i passi, che aveva sbarrati con terrapieni e con fossi, accendendovi in quelle notti infiniti fuochi, acciò le genti dei Fiorentini, ch'erano a Quarata, non ardissero avanzarsi. Nella Cittadella non eravi che Pietro d'Anghiari con alcuni pochi fanti e oltre a ciò pativano di viveri, non avendo altro che un poco di grano, il quale mangiavano cotto senza poterlo macinare.

Mentre durava l'assedio della Cittadella la città, sicura di aver riacquistata la tanto bramata libertà, innalzava dovunque de' marzocchi in segno di giubilo, e non reputo improbabile che per l'appunto alle vicende aretine si riferisca quella nota di Leonardo del *Manoscritto L* relativa ad una « tabella di marzocco » (1).

Certamente altri schizzi topografici ed altre note del Vinci si riferiscono alla sollevazione di Arezzo del 1502, e a me preme di richiamare l'attenzione sulla pianta riprodotta dal Richter nella tavola CXIII, dove sono notevoli le parole « borgo a San Sepolcro », « Anghiari », ai quali luoghi appunto allora si rivolgeva l'attenzione di Vitellozzo Vitelli (2).

Leonardo si fermò presso il capitano del Valentino fino alla presa della cittadella ai 18 giugno del 1508, quando, abbandonando le milizie che si trovavano in Arezzo, si recò in Urbino

(1) LEONARDO, *Manoscritto L*, f. 30 *verso*.

(2) RICHTER, *The Literary Works of Leonardo da Vinci*, Londra, 1882, I, p. 348; RONDINELLI, *Relazione*, p. 62: « In questo tempo Vitellozzo prese Anghiari ed il Borgo ».

presso Cesare Borgia. Ed egli non rimase estraneo alla fabbricazione di certi gabbioni di vimini di castagno riempiti di terra (1) e sopra tutto alla via sotterranea, la quale andava dal Borgo a S. Martino fino alla torre e alle mura della Cittadella, « e sempre « l'appuntellano con legni grossi — scrive il Pezzati — e sono forati, « pieni di polvere da bombarda » (2). A proposito di quest'ultimo ordigno scriveva infatti il Vinci nel solito *Manoscritto L*: « una « libra di carbone, undici once di solfo, cinque libre di salnitro « — he pesta bene, he bagnia con acquavite bona, e secala al sole « o foco, e poi la pesta in modo non si veda puncto di zolfo o « salnitro, anzi sia tutta nera e unita e sottile, e la ribagnia con « decta acquavite, e così la serba secha al sole in grane, e sol pesta « quella che si mette sul buco e basta » (3).

Dopo la presa della Cittadella, Leonardo si recò da Cesare Borgia ad Urbino per por mano a quei lavori, che rammenta nel *Manoscritto L* con le parole « scolatoio », « scolatoio maestro », « colonbaia », « scale d'Urbino », « il latastro debba essere largo « quanto la grossezza di qualunque muro dove tale latastro si ap- « poggia », « scale del conte d'Urbino salvatiche », fortezza d'Ur- « bino ». Nel 30 luglio Leonardo si trovava ancora ad Urbino: « Colonbaia da Urbino a dì 30 di luglio 1502 » (4).

Pavia. EDMONDO SOLMI.

---

(1) LEONARDO, *Manoscritto L*, f. 19 *recto*.

(2) PEZZATI, *Diario della ribellione*, in *Arch. Stor. Ital.* cit., p. 216.

(3) LEONARDO, *Manoscritto L*, f. 4 *verso*.

(4) LEONARDO, *Manoscritto L*, f. 7 *recto*. RONDINELLI, *Relazione*, p. 146: « Fu presa la fortezza alli 18 giugno 1502, e tosto fu levata l'arme della « repubblica fiorentina, e vi fu messa quella del cavallo nero senza freno, e « la sera per comandamento del Consiglio de' 10, approvandolo Vitellozzo e « il Baglioni, si cominciarono a rovinare l'una e l'altra fortezza. Subito « dopo fu presa Quarata ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LEONE CAETANI, *Studi di storia orientale.* — Milano, U. Hoepli, 1911; vol. I, pp. XV-419.

In questo volume, che si annunzia come il primo di una lunga serie, sono raccolti tre studi. Nel primo, intitolato *Oriente e Occidente, Islam e Cristianesimo*, lo scrittore tocca un argomento di indole generale: quello delle influenze reciproche e dei contrasti secolari tra l'Oriente e l'Occidente, tentando di spiegarne la genesi; nel secondo riprende la questione delle sedi primitive e delle migrazioni preislamitiche dei popoli semitici, mettendole in relazione con le variazioni del clima sulla terra; nel terzo descrive fisicamente l'Arabia e lumeggia alcuni aspetti della psiche dei popoli che l'abitano, allo scopo di far meglio intendere la causa dei successi di Maometto e degli Arabi nel secolo VII. Nessuno dei tre studi è nuovo, essendo il primo un rifacimento di alcuni capitoli introduttivi degli *Annali dell'Islam* e di una conferenza tenuta dall'A. a Berlino nel 1908 al Congresso internazionale degli studi storici e data già alle stampe, gli altri due essendo desunti, con qualche ampliamento, dagli *Annali.*

Nonostante ciò, messi così insieme, questi tre studi, e specialmente i due primi, hanno una significazione tutta propria e dànno luogo a riflessioni e osservazioni che, non avendo potuto trovar posto nell'esame apparso in questo *Archivio* (disp. 4ª del 1905, pp. 363 e segg.; 4ª del 1909, pp. 395 e segg.) della maggiore opera del Caetani, dove questi capitoli rappresentavano delle vere digressioni, ci permettiamo di sottoporre al giudizio degli studiosi, mentre richiamiamo la loro attenzione su questa notevole pubblicazione.

E prima di tutto: qual'è la causa e quale il contenuto del contrasto tra l'Oriente e l'Occidente, che si manifesta sin dall'antichità

e che culmina con l'apparire ed il diffondersi dell'Islamismo? È la domanda che si affaccia al principio del libro. Il Caetani dà una risposta che mi sembra unilaterale e poco felice. « L'origine prima « del grande contrasto — egli scrive — è stata la reciproca posi- « zione geografica e le condizioni climatiche sì profondamente diverse. « L'Europa amena, frastagliata dal mare, coperta di boschi, ricca « di acque e di verdura; l'Asia, mole immensa continentale, impervia « in gran parte, povera di acque, inclemente e — nei tempi storici — « poverissima di acque e di vegetazione » (pp. 13-14). Si potrebbe osservare che le differenze generali fisiche e climatiche qui rilevate non corrispondono esattamente alla realtà; ma ammettiamo pure che esistano nel modo e nella misura affermate dal Caetani, bastano esse a spiegare le profonde differenze e gli antagonismi tra i popoli asiatici e gli europei? In altri termini: può una condizione puramente *esterna*, qual'è quella del clima e della natura del paesaggio, dare una adeguata spiegazione della diversità di carattere, di pensiero, di civiltà, di tutto ciò, insomma, che nell'uomo è il risultato e la manifestazione di un atteggiamento psichico? Non credo. Come spiegare altrimenti le differenze esistenti tra gli stessi popoli dell'Asia? Come spiegare il diverso grado di civiltà presso popoli abitanti nella stessa regione in periodi di tempo *successivi* ma *eguali* per condizioni di suolo e di clima? Come spiegare il fatto che il Cristianesimo e l'Islamismo, sorti quasi nella stessa regione, tra due popoli della stessa stirpe semitica, vivificati da un eguale principio iniziale, passassero a rappresentare due mondi, due anime, due forze in perpetua lotta fra loro? Non si vuol negare del tutto che la posizione geografica e il clima esercitino un influsso sulla evoluzione dei popoli, ma questo influsso ha una portata molto relativa e ristretta e non può assumersi come criterio assoluto ed esclusivo per spiegare la storia; altri elementi di ordine più elevato e spirituale concorrono a plasmare la vita degli agglomerati sociali e a dar loro caratteri, aspetti e tendenze diverse.

Lo stesso semplicismo unilaterale nello spiegare un fenomeno sociale avente cause varie e molteplici, diverse secondo la diversità dei tempi e delle condizioni sociali, si osserva là dove l'A., avendo — con ricchezza di dati e forza di analisi non comuni — stabilito che la sede originaria dei popoli semitici è l'Arabia, rintraccia le orme delle loro migrazioni rifacendosi sin dagli albori dell'epoca storica e venendo su su fino al secolo VII d. C. Quale la causa delle migrazioni dei popoli? « Questo fenomeno misterioso — egli « afferma — è stato sempre spiegato dagli storici con ragioni direi

« quasi infantili: il trionfo di una tribù, la costituzione di una qualche « strapotente confederazione di unità staccate e via discorrendo. « Nessuno aveva mai osservato che siffatte spiegazioni non porgono « alcun vero lume e sono ragioni secondarie, incidenti comuni a tutti « i tempi e tutti i luoghi e non sempre collegati con moti migra- « tori. Si consideri che questi moti migratori furono giganteschi e « prolungati per secoli nel tempo e per migliaia di chilometri nello « spazio e si vedrà palesemente la sproporzione tra causa ed effetto: « sproporzione che scompare quando invece la forza impellente è « cosmica ed abbraccia, come causa prima, le più grandi e lontane « vicende del genere umano.... ». « Le masse d'uomini non dovettero « muoversi dalle terre native se non sotto lo sprone doloroso di ne- « cessità ineluttabili, senza rimedio. La massima, l'unica necessità « di siffatta natura è quella che il paese sia rovinato, impoverito « ed incapace ormai di sostentare la popolazione primitiva » (pp. 138-139). Veramente il Caetani non è il primo a rilevare come una delle cause delle migrazioni dei popoli sia stata sempre la necessità di trovare sedi dove le condizioni di vita fossero più facili; egli è bensì uno dei primi ad escludere qualunque altra causa. Con quale fondamento, non saprei dire. Tutto quello che noi *storicamente* sappiamo intorno a' movimenti de' popoli ci induce a ritenere che quei movimenti sono determinati a volte dal bisogno di cercare terre fertili, ove riversare il soverchio della popolazione moltiplicatasi in modo da non poter ricavare dalla terra natìa il necessario nutrimento; a volte da rivolgimenti sociali e politici; a volte dal desiderio di conquista; non mai dalla necessità di abbandonare il paese originario, perchè diventato inabitabile per un lento processo di inaridimento. Si pensi alla colonizzazione greca nel Mediterraneo, alle migrazioni dei Barbari, alla colonizzazione dell'America che, considerata nel suo insieme, presenta proporzioni più colossali della migrazione dei Semiti in Babilonia e degli Hyksos in Egitto senza avere tuttavia il carattere di un movimento catastrofico, come certamente non furono catastrofiche le migrazioni dei popoli primitivi, sebbene per la distanza di tempo e per l'inesatta conoscenza delle loro fasi tali possano apparire, e si vedrà come le ragioni addotte da tutti gli storici per spiegare le migrazioni dei popoli primitivi non siano poi tanto *infantili*.

I dati raccolti dal Caetani, tendenti a dimostrare come l'Arabia, nei tempi preistorici, abbia subìto un processo d'inaridimento per variazione del clima diventando lentamente una regione desertica, possono essere più o meno accettabili, pur rimanendo sempre allo

stato di ipotesi, ma essi non dimostrano, o io m'inganno, che nei tempi storici tale processo abbia continuato in misura tale da determinare delle forti correnti migratorie verso i paesi limitrofi. Se questo fosse avvenuto, l'Arabia si sarebbe dovuta spopolare del tutto, perchè non sarebbe bastato che emigrasse il soverchio della popolazione, ma avrebbe dovuto essere cacciata fuori dai suoi confini tutta intera la stirpe. Quando, invece, gli Arabi furono scossi dalla voce di Maometto e, raccolti in fascio, furono dai Califfi lanciati verso i confini persiani e bizantini, essi venivano numerosi da ogni angolo della Penisola: dal Jemen, dal Neǵd, dal Hadramaut, dal Higiaz, dall'Oman, dal Bahrayn..., cioè dalle regioni fertili e irrigate come dai deserti squallidi popolati di nomadi. Il popolo che esce dalla penisola arabica non è un popolo stremato di forze per le privazioni e presso ad esaurirsi per inedia, ma un popolo forte, vigoroso, temprato alle fatiche, avido di preda di sangue di conquiste di gloria. In realtà le condizioni fisiche e climatiche della penisola arabica, dalle prime migrazioni semitiche storicamente note, cominciate circa seimila anni avanti l'èra volgare, fino al secolo VII d. C. e dal secolo VII a'nostri giorni, non hanno subìto nessuna notevole variazione; tanto vero che, all'infuori della tradizione arabo-mussulmana della rottura della diga di Magrib, tradizione di cui il Caetani distrugge il significato storico scrivendo: « Possiamo.... conchiudere, che molto « probabilmente non la rottura di un solo argine in una parte del « Jemen, ma il progressivo inaridimento della penisola.... indusse gli « abitanti ad abbandonare la manutenzione dei grandi.... lavori idra- « ulici » (p. 267) — nessun dato l'A. ha potuto trovare, riferentesi direttamente all'Arabia, per giustificare la tesi del suo inaridimento nei tempi storici. I dati che egli raccoglie si riferiscono al fenomeno delle migrazioni arabe, non al processo di inaridimento fisico della regione, del quale esse sarebbero state la necessaria e fatale conseguenza. Noi, quindi, pure ammirando — come abbiamo fatto per gli *Annali dell' Islam* — l'originalità delle ricerche dell'A. nel campo degli studi di storia orientale, pur accogliendo la ricostruzione storica, generalmente bene documentata, delle varie fasi delle migrazioni semitiche, a partire da quella diretta verso la Caldea fino a quella provocata dalla rivoluzione islamitica, non crediamo che egli sia riuscito, come afferma, a provare che il fenomeno delle conquiste arabe sia « la fatale inevitabile conseguenza d'un grande processo.... più cosmico che umano » (p. 275). Le cause delle migrazioni semitiche — come di tutte le umane migrazioni — furono varie e complesse secondo le esigenze, le condizioni sociali, i turbamenti

interni. la situazione politica dei diversi momenti storici; e il Caetani, pur avendo impostato tutte le ricerche di questo volume sulla tesi dell'inaridimento del suolo e del clima dell'Arabia per dare all'invasione musulmana del secolo VII d. C. una base « più che umana, cosmica », sarà obbligato a riconoscerlo e ad ammetterlo quando esaminerà novamente — nel promesso vol. IV di questi studi — il problema delle prime conquiste musulmane.

Venezia. ANGELO PERNICE.

L. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle Carte italiane.* — Roma, Forzani e C. Tipografia del Senato, 1910; pp. 47, con 5 tavole.

Quanto gli studî paleografico-diplomatici in Italia debbano al lavoro ed all'insegnamento dell'autore della monografia qui annunziata, una tra le più importanti del n° 31 del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, non v'ha chi l'ignori. Certo è che essi, che quasi sembravano essersi arrestati fra noi, dopo un risveglio che aveva lasciato sperare più di quanto in realtà si sia ottenuto, ritornati in onore hanno, fra altri, nello Schiaparelli un valoroso cultore e maestro, che molto ha già dato, e da cui molto attende giustamente la scienza. Ad es., mentre in Francia ed in Germania lo studio delle note tachigrafiche ne' documenti medievali è attivo, e dà assai buoni risultati, come non li dà meno buoni quello delle note stesse (sia tironiane propriamente dette sia sillabiche) anche nei codici; in Italia invece, sovrattutto per la scarsezza del materiale conosciuto, ne sono mancati propriamente i cultori. E per verità, ad onta de' suggestivi rilievi in più occasioni fattine dal nostro benemerito Cipolla per primo, e nonostante gli accenni, se così si possono chiamare, che qua e là ricorrono nelle pubblicazioni diplomatiche di F. Gabotto o in quelle di A. Cacurri, — oltrechè presso l'Havet, lo Chatelain, il Jusselin, che si occuparono anche di tachigrafia in carte e codici di provenienza italiana — innanzi allo Schiaparelli non si è avuto un lavoro che ne trattasse di proposito, e fosse frutto di un'indagine sistematicamente e metodicamente condotta, e ci guidasse a resultati tali, da poter essere dalla scienza sicuramente accolti. E sì che l'A. modestamente definisce il suo lavoro un « modesto contributo »!

Premesso che le note tachigrafiche furono adoperate nelle « carte italiane » e per le sottoscrizioni e per le notitiae, lo Schiapa-

relli si occupa in due paragrafi o capitoli: 1) delle *Note tachigrafiche sillabiche nelle sottoscrizioni*; 2) di Notitiae *in note tachigrafiche*. Quanto alle note tachigrafiche nelle sottoscrizioni, le quali note dimostra con l'analisi di nomi e di titoli esser non tironiane ma sillabiche, e il cui uso nelle carte italiane ci apprende andare dalla seconda metà del secolo VIII al secolo XI, l'A. fa rilevare che esse servirono ad esprimere: 1) il nome del sottoscrittore; 2) il titolo (di *notarius* o di *iudex* o di *scriptor*); 3) designazioni in aggiunta ai titoli di *notarius* o di *iudex* — ma con scarsi esempi; 4) l'epiteto di *testis* o di *testes*; 5) i verbi della formula di *completio*. Le dimostrazioni e le esemplificazioni dell'A. sono evidenti e persuasive: qui non è possibile nemmeno darne un cenno per l'indole loro tutt'affatto speciale. Certo è che il lettore, anche se quasi profano, non potrà non seguire con interesse, e con ammirazione per la chiarezza e il rigore del metodo, l'analisi ad es. del modo di esprimere il titolo di *notarius* (sia che questo venga scritto per intero, sia che venga scritto in forma abbreviata: cioè per troncamento, o per contrazione, o in forme speciali, e irregolari) ovvero quello di *iudex* (di rado abbreviato, i segni delle cui due sillabe si intrecciano ordinariamente a formare un monogramma), e la dimostrazione come e perchè avvenga che i due titoli, se *notarius* sia abbreviato in *nota*, si possano confondere per la confusione delle due note di *no-ta* con le due note di *iu-dex*. Molto opportunamente l'A. insiste che si tratta non di sistema crittografico, bensì di sistema tachigrafico, pel cui uso è probabile si fossero compilati degli appositi formularî, e che si connette con quello che ininterrottamente va dagli antichi notarii romani od exceptores fino ai notai medievali del secolo XI. La serie dei « nomi e titoli con note tachigrafiche nelle sottoscrizioni », i quali in numero di ben 109 sono raccolti in una preziosa *Appendice* (pp. 17-31), e sono accompagnati dai relativi facsimili offertici nelle tavole I e II, nomi e titoli trascritti e illustrati, chiude degnamente il paragrafo primo. Dei 109 esempi, che vanno dall'a. 841 (843) all'a. 1068, due spettano a carte del secolo IX, 67 a carte del secolo X (dal 910 al 999), 40 a carte del secolo XI (di cui n° 4 al 1000). E poichè nella illustrazione teorica premessa alla loro trascrizione sistematica è incidentalmente occorso all'A. di riferirsi nelle erudite note a diversi altri esempi, di cui taluni contestabili nella interpretazione, o anche discutibili se propriamente *note* o non piuttosto *pseudonote*, del facsimile di questi esempi molto opportunamente l'A. ha arricchito la tav. II, offrendoceli di seguito ai precedenti, sotto i nn. 110-121. Nel secondo paragrafo, Notitiae *in note tachi-*

grafiche, si contiene la trascrizione delle medesime da n. 7 carte: quattro Pavesi (II, III, V e VI, rispettivamente datate 2 aprile 993; 21 ottobre 999; 8 giugno 1010; 29 giugno 1021); una Volterrana (I, del 20 aprile 778); una Piacentina (IV, del 31 dicembre 1007), ed una di Tortona (VII, del 28 maggio 1035). Ne offrono un eccellente facsimile (e bene l'A. osserva a p. 5 che « soltanto le riproduzioni fotografiche, o le loro applicazioni, possono soddisfare interamente per ogni studio ») le tavole III-V, sulle quali si possono seguire con frutto le illustrazioni dall'A. premesse. Delle carte di cui ai nn. IV, V e VI è data anche la trascrizione per intero del testo, trattandosi di documenti inediti: del che gli studiosi saranno certo grati all'A., le cui insigni benemerenze anche in questo campo della disciplina paleografica ci compiacciamo siano tenute nel debito conto nella *Geschichte der Stenographie* del dr. Chr. JOHNEN. Infatti nel primo volume di questa *Storia* (Berlin, Schrey, 1911, 8°, pp. IV-320) troviamo, fra altro, riprodotta ed accolta integralmente (p. 234) la trascrizione fatta dallo Schiaparelli delle *Note sul dorso della Carta Pavese* 21 ottobre 999 (tav. IV, n° 1), nonchè riportati dalle tavole I-II del Nostro n° 7 esempi di note tachigrafiche sillabiche nelle sottoscrizioni (cfr. p. 235: *Unterschriften italienischer Notare in Silbenstenographie*), e precisamente quelli il cui facsimile ci è offerto ai nn. 1, 2, 18, 48, 114, 115 e 121. Dello Schiaparelli — e ciò va rilevato — vi si accettano pure integralmente e le illustrazioni e le trascrizioni per i primi sei, mentre pel settimo (n° 121) è data, nè se ne comprende bene la ragione, una interpretazione proposta da A. Cacurri. Ora chi ne ripeta l'esame e ne rifaccia, libero da qualsivoglia preoccupazione, l'analisi degli elementi, non può non riconoscere molto discutibile la interpretazione accolta, anche se opportunamente accompagnata da un punto interrogativo, e non attenersi alla prudente opinione del Nostro (del resto ricordata anche dal Johnen, loc. cit.), il quale non crede « siano vere note tachigrafiche (forse pseudonote) ».

Gli studiosi cui interessi l'argomento, e non possono non essere molti, considerato il rifiorire degli studi storico-diplomatici e diplomatico-paleografici, si augurano che a questo primo saggio dello Schiaparelli, pregevole anche per le notizie bibliografiche con esemplare diligenza raccoltevi, ne seguano presto altri. Essi infatti saranno persuasi di quel vero, che egli accenna a p. 16, che la conoscenza delle note tachigrafiche nelle carte, oltre che giovare all'incremento della disciplina paleografica, torna preziosa per lo studio giuridico, storico e diplomatico delle carte stesse, e ci apprende una notevole manifestazione della cultura nel medio-evo, in quell'età,

cioè, che quanto più gli studi progrediscono tanto più ci è dimostrata calunniata da chi l'ha ritenuta o la ritiene età di barbarie e di ignoranza.

Firenze. E. ROSTAGNO.

CAMILLE RENAUX, *Humbert Ier dit aux blanches mains fondateur de l'état de Savoie et le Royaume de Bourgogne à son époque (1000-1048).* — Carcassonne, Imprimerie Victor Bonnafous-Thomas, 1906.

— *Le Marquis Odon de Savoie fils d'Humbert Ier. L'Affaire du mariage.* — Chambery, Imprimerie Générale Savoisienne, 1909.

— *Le Comté Humbertien de Savoie-Belley. Ses origines et ses variations jusque dans les premières années du XII siècle.* Estrait du *Bulletin de la Société « Le Bugey ».* — Belley, Imprimerie Louis Chaduc, 1911.

Il primo ed il terzo di questi importanti e dotti lavori del prof. Renaux hanno fra loro un'evidente strettissima relazione, essendo l'ultimo una più ampia dimostrazione e riprova della tesi affermata ed esposta nel primo. Il secondo invece tratta di una questione che non si attiene alle origini della Casa Sabauda, ma si riferisce ad un punto controverso della vita di un indubitato progenitore di essa. Stimiamo pertanto opportuno dare principio al nostro studio con l'esame della prima e della terza di queste *memorie*, riservandoci di occuparci della seconda alla fine del presente articolo.

Ultimo per ragione di tempo a trattare delle origini della Real Casa di Savoia, il prof. Renaux ha preso subito principalissimo posto fra gli studiosi di esse per la piena conoscenza anche delle minori particolarità di una questione così lungamente e variamente dibattuta, per l'estensione e profondità delle sue cognizioni storiche, genealogiche e topografiche del tempo e dei luoghi di cui tratta, per la serenità e precisione del suo senno critico. Cotesta vastità e varietà della sua dottrina, e l'acume e perspicuità del suo giudizio, mentre gli hanno dato agevolezza di avvalorare la sua tesi con novità di osservazioni e moltiplicità di argomenti, sono stati pure quelli, a mio avviso, che gli hanno fatto evitare parecchi errori in cui erano caduti i suoi predecessori, e specialmente il Carutti, benchè il sistema da lui proposto e sostenuto sia sostanzialmente, nella sua sintesi generale, somigliantissimo a quello dell'illustre storico piemontese.

Difatti, quella inverisimile duplicità di due contemporanei conti Umberti, ciascuno padre di tre figli chiamati anch'essi coi medesimi nomi, la quale, immaginata dal Gingins La Sarra (1), accettata e difesa dal Carutti (2), che ne fece uno dei capisaldi del suo sistema, fu quindi da me dimostrata affatto manchevole di qualunque fondamento (3), è dal Renaux non solamente negata, ma chiamata con tutta ragione: « théorie irrationelle et funeste, cause de biens d'autres difficultés encore » (4). Si discosta altresì dal Carutti circa la paternità di Burcardo III arcivescovo di Lione, che quegli credeva nato non da Umberto Biancamano, ma da un immaginario conte Umberto supposto zio di questo, e accetta e riproduce tutti gli argomenti già da me recati per dimostrare che effettivamente fu figlio del conte Umberto I (5). E trattando della consanguineità tra il secondo ed il terzo Burcardo di Lione, conviene pienamente nelle obbiezioni con le quali combattei l'opinione del Carutti (6), che voleva trovare il nesso di tale parentela nella regina Adelania, prima moglie di Corrado il Pacifico, e dichiara apertamente che « quelque haute estime « qu'on ait d'ailleurs pour le merite de M. Carutti, il faut bien con-

---

(1) *Mémoire sur l'origine de la Maison de Savoie*, nelle *Mémoires et documents publiés par la Societé d'histoire de la Suisse romande*, vol. XX, Lausanne, 1865.

(2) *Il conte Umberto I* (Biancamano] *e il re Arduino*, 2ª edizione, Roma, 1884.

(3) *La Monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103*, Roma, 1900.

(4) *Humbert Ier*, p. 10.

(5) Labruzzi, *Un figlio di Umberto Biancamano*, nell'*Archivio storico italiano*, disp. 3ª del 1895, pp. 60 e segg. — La figliazione dell'arcivescovo Burcardo III dal Biancamano è riconosciuta anche dal de Manteyer, *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne*, Rome, 1899; ed è un fatto ormai acquisito alla verità storica. Quindi è che non senza molta meraviglia ho letto nel vol. II della *Storia della Valle d' Aosta* del Tibaldi che la mia « ipotesi.... è la meno attendibile » e che « essa poggia quasi unicamente sulla carta del 1040 ». L'opinione mia non perde nessunissima parte del suo valore anche non tenendo alcun conto della carta del 1040. Se ho parlato di questo documento, ciò punto non è stato per aggiungere efficacia alle mie argomentazioni, bensì per prevenire e spiegare un dubbio che esso avrebbe potuto far sorgere contro la mia ipotesi. È ponendo in relazione tra loro le carte del 996, 1002, 1005, 1019 e 1052, che, come ho dimostrato nel mio scritto disopra citato, la mia ipotesi assurge a dignità d'incontestabile fatto.

(6) Op. cit., p. 304.

« venir qu'ici il défend une mauvaise cause par un detestable ar-
« gument » (1).

Accennato alle più notevoli differenze che si riscontrano negli studi dei due dotti genealogisti, toccherò della sostanziale conformità che, a parer mio, chiaramente si manifesta nei punti principali dei loro sistemi.

Secondo il Carutti gli avi del Biancamano sarebbero nativi della Moriana, e illustratisi e cresciuti in istato durante le guerre colà combattute contro i Saraceni invasori (2). Anche il Renaux è di parere che la potenza degli Umbertini abbia avuto origine dalle fortunate imprese compiute per discacciare quei barbari predoni. Carlo Costantino, figlio del cieco imperatore Lodovico III, aveva sostenuto lunghe e fiere guerre per difendere il Belley, parte del suo retaggio, contro gli assalti dei miscredenti. Alla sua morte le ostilità contro i pagani non erano ancora finite; e il posto di combattimento, fino allora valorosamente tenuto da Carlo Costantino, dovè essere affidato a qualche prode guerriero educato alla scuola di lui; e questi fu il padre di Umberto Biancamano (3). Lieve, come si vede, è la differenza che risulta da un sintetico raffronto fra l'una e l'altra opinione, e riguarderebbe unicamente la regione che fu il terreno delle prime gesta degli Umbertini, la quale per il Carutti sarebbe la Moriana, e per il Renaux il comitato di Belley.

I fondamenti sui quali il Renaux basa la sua opinione, che la famiglia di Savoia sia originaria del Belley, si possono ridurre a tre principali, e sono:

1) La carta del 1003 contenente una concessione fatta dal vescovo Oddone di Belley ad alcuni lavoratori, e nella quale Umberto Biancamano apparisce per la prima volta col titolo di conte;

2) Il fatto che i primi possessi noti dei principi di Savoia si trovano o nel comitato di Belley, o in quella parte della Savoia ch'era in questo compresa; e che l'ampliarsi dei limiti di queste provincie si effettuò insieme con l'estendersi del dominio degli Umbertini;

3) La supposizione che nel 1003 Umberto non poteva essere conte di altro comitato all'infuori di quello di Belley.

Principiando il nostro esame dall'argomento desunto dalla carta del 1003, torna opportuno ricordare che essa fu preceduta da un'altra

(1) *Humbert Ier*, p. 42, n. 2.
(2) Op. cit., pp. 171 e segg.
(3) *Le comté Humbertien*, p. 38.

dell'anno 1000, con la quale lo stesso vescovo Oddone fece un'eguale concessione ad altri lavoratori. Anche in questa carta si trova la sottoscrizione di Umberto, che peraltro non assume ancora alcun titolo. Con buonissima ragione pertanto il Renaux deduce che Umberto era succeduto al padre nel governo di qualche comitato tra il 1000 e il 1003; ma non ci pare che egualmente ben fondata sia l'altra conseguenza ch'egli ne trae, cioè che il comitato retto da Umberto era quello di Belley. Ho già altrove dimostrato (1) che i beni di cui si dispone con quella carta erano di spettanza dell'arcipretura della Costa Sant'Andrea, appartenente allora per la giurisdizione ecclesiastica alla Chiesa di Grenoble, e per quella civile al comitato di Sermorenc, e non già, come erroneamente scrisse il Carutti, citato dal Renaux (2), all'arcipretura della Palud o di Sant'Andrea di Gaz, dipendente dalla Chiesa e dal comitato di Belley. Quindi Umberto, se fosse stato conte di questa provincia, non avrebbe avuto alcuna ragione d'intervenire come tale all'atto, poichè punto non si trattava di beni appartenenti ad Enti ecclesiastici del suo comitato. Pare pertanto non potersi porre in dubbio che la presenza di Umberto all'atto del 1003 debba essere unicamente attribuita alla stessa ragione per la quale era già intervenuto all'atto dell'anno 1000, quando ancora non era conte, cioè alla sua qualità di parente del vescovo, autore di entrambi gli atti, come, appunto per tale motivo, aveva già argomentato il Carutti (3).

Quanto alla ragione dei possessi, non ci pare che essa possa aggiungere valore alla tesi sostenuta dal Renaux. Non si vuol punto porre in forse che i documenti parlino di beni nel Belley e in Savoia posseduti dal conte Umberto Biancamano, o da' suoi parenti, come il fratello Oddone vescovo di Belley, l'altro fratello Burcardo, il figlio Amadeo ed il nepote Aimone. Ma niente, non dirò prova, ma neppure somministra qualche indizio che quei beni fossero già stati posseduti dagli antenati di Umberto. Il Carutti, trattando delle terre in Savoia e in Belley donate da Umberto e da' suoi figli ai monaci di Maltacina, si soffermava a far specialmente notare che i donatori le chiamano *de nostra hereditate*, cioè avute dai loro maggiori (4). Ma io ho potuto dimostrare con l'efficacia d'inconfutabili

---

(1) *La protocarta comitale Sabauda*, nell'*Archivio storico italiano* disp. 1ª del 1910, pp. 61 e segg.

(2) Carutti, op. cit., p. 91; Renaux, *Humbert Ier*, p. 8.

(3) Op. cit., p. 91.

(4) Op. cit., p. 98.

esempi, che nel tempo di cui trattiamo si chiamavano *de nostra hereditate* i beni liberi, allodiali, il cui dominio era presso chi li possedeva, che poteva lasciarli per eredità, venderli, permutarli, donarli a suo talento; al contrario dei beni beneficiari di cui il beneficato godeva soltanto l'usufrutto sotto determinate condizioni, e il diretto dominio dei quali restava sempre presso colui che aveva conceduto il beneficio. La frase *de nostra hereditate* non escludeva dunque che i beni fossero pervenuti per eredità degli avi, ma neppure che l'attuale possessore li avesse avuti in altro modo diverso (1). Se poi rivolgiamo la nostra attenzione al fatto che il vescovo Oddone di Belley era fratello di Umberto, ci sarà presto spiegato come taluni beni situati in quel vescovato e nel pagello della Savoia potessero poi essere posseduti dagli Umbertini. Le carte ce ne dànno una chiara dimostrazione facendoci sapere che certi possedimenti che il vescovo Oddone aveva ottenuti in precaria verso il 1000 dall'arcivescovo Tebaldo di Vienna, furono parecchi anni dopo donati da Amadeo, nepote di Oddone, ai monaci del Bourget (2). Altri beni in Savoia sappiamo che vennero in potere di Humberto *ex-conquisto* (3); altri li aveva avuti in precaria dal vescovo Lamberto di Langres (4); altri erano da lui ritenuti come ufficiale regio (5); e molto verisimilmente ricaddero negli Umbertini per ragioni di eredità gli ampi possedimenti in Savoia donati dal re Rodolfo a sua moglie la regina Ermengarda; forse sorella del Biancamano, certamente a lui

---

(1) Vedi la mia *Monarchia di Savoia* ecc., pp. 175-76. — Fra gli esempi che ne portai in prova, è specialmente da notare la carta del 1042, con la quale Umberto I donò all'abazia di S. Chaffre alcune case che egli chiama *de hereditate mea*, e afferma di averle ottenute per conquista: *qua mihi per conquisto obvenerunt*. Il Renaux conviene pienamente in questa mia spiegazione del valore della parola *hereditate*, scrivendo (*Humbert Ier*, p. 35, n. 3): « *Haereditas* signifie, non pas seulement les biens dont on « a herité de père en fils, mais toutes les propriétés de famille acquises « par succession ou autrement, comme a traduit exactement l'abbé Ducis « (*La Sapaudia*, 1902), et comme l'a demontré M. Franc. Labruzzi, *La* « *Monarchia* etc., 1900, pp. 175-176 ».

(2) Carutti, op. cit., docc. VI, X, XVIII.

(3) Vedi nota 2 della p. 61. Si capisce benissimo che i beni donati dal Biancamano nel 1042 a S. Chaffre non furono i soli a lui venuti *ex conquisto* nella guerra di successione. Molti altri saranno stati i possessi da lui ottenuti per la stessa ragione, e che rimasero alla sua famiglia.

(4) Carutti, op. cit., doc. IX.

(5) de Manteyer, *Les origines* etc., p. 21.

congiunta con vincoli di parentela o di affinità. Sì per l'illustre sua origine, e gli alti uffici sostenuti dal padre nel regno borgondico, sì per la parentela contratta con personaggi appartenenti alla famiglia reale, e che disponevano a loro talento del debole re, potè Umberto Biancamano ascendere a grande autorità e potere nelle faccende dello Stato. Uomo di consiglio e di azione, egli si giovò mirabilmente delle opportunità presentategli dal favore de' suoi potenti congiunti e dei fortunosi avvenimenti del regno per aumentare considerevolmente le sue possidenze territoriali. Così avvenne che, a mano a mano che la potenza sua e della sua famiglia si dilatava, andavano contemporaneamente allargando i loro limiti anche i suoi dominî nel Belley e nella Savoia, di cui erano stati nucleo gli acquisti del vescovo Oddone, e che egli aveva cura di estendere sempre più verso l'est, per avvicinarli agli altri possessi della Casa nella Tarantasia, nella Moriana e nella valle di Aosta.

Osserva il prof. Renaux (1) che se, per consenso generale degli scrittori, Umberto Biancamano nel 1003, quando appare per la prima volta ornato del titolo comitale, non poteva esser conte nè di Sermorenc, nè di Vienna, nè di Savoia, nè degli Equestri, e tanto meno della Moriana, doveva sicuramente essere conte del Belley. Qui ci sembra che il chiaro Autore abbia dimenticato, o creduto di non dovere tener conto di un fatto, che pure, a nostro avviso, non manca di notevole importanza nella questione. Fino all'anno 1024 nei pochi documenti in cui si trova nominato il Biancamano, e che sono degli anni 1003, 1009, 1018, 1022 e 1023, egli porta sempre bensì il titolo di conte, ma non è mai fatta menzione del comitato da lui governato. Soltanto nel 1024 (2) troviamo indicata la contea da lui retta, ed

(1) *Humbert Ier*, p. 10.

(2) La prima carta in cui il Biancamano apparisce come conte di Aosta fu pubblicata dal Cibrario e dal Promis, *Documenti, sigilli e monete*, con la data del 1024. Il Carutti la ristampò nell' *Umberto I* e le dette la data del 1025, osservando che la data del 1024 non corrisponde all'anno del regno di Rodolfo III indicato nel documento. Il de Manteyer, op. cit., p. 375, n. 8, afferma che la data del 1025 attribuitale dal Carutti è errata, e riproduce quella del Cibrario e Promis, cioè del 1024. Il Renaux, *Humbert Ier*, p. 28, n. 3, crede inesatta la data stabilita dal de Manteyer.

Mi pare indubitato che se l'atto è dell'anno 1025 risulta esatto l'anno del regno di Rodolfo, ma è sbagliato il numero e il nome del giorno, perchè nell'anno 1025 il 19 ottobre fu di martedì e non di lunedì; quindi se l'atto fu scritto il 19 è sbagliato il nome del giorno; se fu scritto di lunedì ne fu sbagliato il numero. Se l'atto invece è dell'anno 1024 è sbagliato

è quella di Aosta. Certo, egli fu conte anche del Belley, come ne dànno indizio alcune carte posteriori al 1030, e come chiaramente dimostra la donazione della Burbanche, avvenuta non prima di quell'anno (1). Ma perchè non si dovrà preferibilmente ritenere che egli nel 1003 fosse già conte di Aosta, quando abbiamo la prova che tale era nel 1024, anzichè del Belley, dove soltanto dopo il 1030 si ha la sicurezza ch'egli esercitasse l'autorità comitale?

La ragione per la quale innanzi al 1030 Umberto Biancamano nè porta il titolo nè esercita autorità comitale nel Belley, a me sembra che debba sicuramente essere questa, cioè che in quel tempo conte del Belley era il vescovo Oddone, vissuto probabilmente fino al 1030 (2). Carlo Costantino, figlio dell'imperatore Lodovico III il cieco, ce lo ricorda anche il Renaux (3), aveva avuto in appannaggio il comitato di Vienna, il paese di Sermorenc, il comitato di Belley e la Savoia. Quando la sua discendenza si estinse verso la fine del secolo X, i suoi possessi ricaddero nel demanio reale. La contea di Vienna, prima donata dal re Rodolfo alla regina Ermengarda, fu quindi concessa all'arcivescovo di quella città. Il paese di Sermorenc, che sebbene portasse il nome di comitato, non era costituito in episcopato, e le terre di Savoia che, non riunite neppure esse in un distinto vescovato, dipendevano in gran parte dalla Chiesa di Grenoble (4), furono dati in dono dal re alla regina Ermengarda (5). Parecchi esempi dimostrano come in quel tempo i vescovi ambissero ed ottenessero la giurisdizione comitale nei loro episcopati. I comitati di Tarantasia, del Vallese e di Vaud furono riuniti da Ro-

---

l'anno del regno di Rodolfo, poichè il 19 ottobre del 1024 correva ancora il 31° e non il 32°; ma sono esatti tanto il numero quanto il nome del giorno, poichè effettivamente nel 1024 il 19 ottobre fu di lunedì. Siccome è più credibile che lo scriba errasse nel computo degli anni del regno, che nel numero o nel nome del giorno stesso in cui egli scriveva, mi pare perciò da doversi ritenere che l'atto fosse scritto veramente nel 1024, come reputa il de Manteyer.

(1) Il de Manteyer, op. cit., p. 392, la colloca tra l'agosto 1031 e il settembre 1032. Il Carutti, op. cit., p. 99, la crede posteriore al 1030.

(2) Soltanto nel 1032 apparisce nei documenti il nome del suo nepote e successore Aimone.

(3) *Le comté Humbertien*, p. 30.

(4) Renaux, *Le comté Humbertien*, p. 63.

(5) Cibrario e Promis, *Documenti* ecc., pp. 15, 16; Carutti, *Regesta Comitum Sabaudiae*, n^i XXIII, XXXVII, XLI.

dolfo III alle rispettive sedi vescovili (1). Che di più naturale a supporre, e di più facile ad essere, che il vescovo Oddone ottenesse eguale concessione per il comitato di Belley, non ha guari ricaduto alla corona per l'estinzione dei Bosonidi? Morto Oddone poco dopo il 1030, Umberto, erede dei beni acquistati da lui nel Belley, e già salito a grande autorità nei consigli del regno, potè agevolmente conseguire che il comitato fosse nuovamente separato dall'episcopato e a lui conferito. E per evitare opposizioni e rimostranze da parte del nuovo vescovo, ottenne altresì che alla cattedra vacante per la morte di Oddone fosse eletto Aimone, figlio del suo primogenito Amadeo.

Se dunque, come tutto induce a credere, nel 1003, quando Umberto assume per la prima volta il titolo di conte, il comitato del Belley era ritenuto dal vescovo, e se, come con buona ragione osserva il Renaux, il Biancamano non poteva in quel tempo essere conte nè di Vienna, nè di Savoia, nè degli Equestri, nè della Moriana, è d'uopo ritenere che egli fosse fin da allora conte di quel comitato di Aosta, di cui apparisce già possessore nel 1024, parecchi anni prima cioè che i documenti ce lo rappresentino investito dell'autorità comitale in alcun'altra contea. E vaglia il vero: è appunto nel comitato di Aosta che vuol essere ricercata l'origine degli Umbertini. Se ci rendiamo giusta ragione di taluni fatti, e interroghiamo con animo sereno i documenti, noi dobbiamo persuaderci che, prima che in ogni altra parte del regno borgondico, ove il Biancamano ottenne quindi potere e dominî, è nel comitato di Aosta che egli dovè far dimora ed ebbe possidenze e interessi. Primeggiava nella valle augustana per ampiezza di dominî e per autorità la famiglia degli Anselmi, discendente di un conte di Nyon. Nell'anno 923 un Anselmo era vescovo e conte di Aosta. La potenza di quella famiglia grandemente si accrebbe quando un altro Anselmo sposò quella Aldein o Alduid ch'era stata concubina del re Corrado il Pacifico, a cui aveva partorito Burcardo, assunto ancora fanciullo alla sede metropolitana di Lione. Da Anselmo e da Alduid nacquero un altro Burcardo, Anselmo, Ulderico e Anchilia. Burcardo fu arcivescovo di Vienna; Anselmo vescovo di Aosta dal 994 al 1025; Ulderico fu conte di Sion (2); Anchilia divenne moglie di Umberto Biancamano.

---

(1) Forel, *Regeste, soit répertoire chronologique de documents relatifs à la Suisse romande*, Lausanne, 1862, n^i 222, 233, 269.

(2) Tale è l'opinione del Renaux, *Humbert Ier*, p. 80. Peraltro, considerando che il comitato di Sion fu concesso al vescovo dal re Rodolfo III

Considerando che nel 1032 Amadeo figlio di Umberto era già padre di un figlio vescovo, il quale non doveva essere neppure il primogenito (1), sembra evidente che il matrimonio di Umberto dovè avvenire non dopo il 995, quando cioè il Biancamano — lo abbiamo veduto nella prima carta di Bocozello — non era ancora conte. Ora, se la famiglia degli Anselmi, potentissima in quel tempo e possedítrice di vasti dominî nella valle augustana (2), consentì di stringere parentela con chi non era ancora personalmente investito di alcuna dignità, è d'uopo ritenere che questi, pur non essendo conte egli stesso, doveva essere almeno figlio e presunto erede di un conte. E se mettiamo questo fatto in relazione con quello che Umberto Biancamano ci apparisce quindi effettivamente come conte di Aosta, sembra doversi dedurre che il matrimonio di lui con Anchilia abbia avuto origine e trovi conveniente spiegazione nella presenza in Aosta del fratello di lei, Anselmo vescovo, mentre n'era conte il padre di Umberto.

Secondo il prof. Renaux, il guerriero valoroso che, educato alla scuola di Carlo Costantino, avrebbe efficacemente combattuto per discacciare i Saracini dalla Borgogna, e, in compenso del suo valore, sarebbe stato investito del comitato di Belley, da lui trasmesso

---

nel 995 (Forel, *Regeste* ecc.), io credo che l'Ulrico figlio di Anselmo e di Aldiud sia stato il conte Ulrico di Lenzbourg di cui si fa menzione, oltre che in una carta del 1039 e in un'altra senza data contenente una donazione da lui fatta ad Aimone vescovo di Sion, figlio del Biancamano, anche nell'antico obituario di Einsiedeln (Forel, *Regeste* ecc.). Questo Ulrico è ritenuto padre di Enrico vescovo di Losanna (1011-1049) al quale il re Rodolfo donò nel 1011 il comitato di Vaud a petizione della regina Ermengarda; e ciò confermerebbe che Ulrico fosse figlio di Anselmo e di Alduid, giacchè ricordano gli storici che le sedi di Lione, di Vienna, di Ginevra e di Losanna erano occupate da parenti del re (Gingins La Sarra, *Le comté des Equestres*).

(1) Tale fu sicuramente l' Umberto che in una carta di donazione di anno incerto fatta da suo padre il conte Amadeo I figlio del Biancamano è mentovato come già morto (Carutti, *Regesta*, nº LXX; de Manteyer, op. cit., p. 410). Nelle grandi famiglie i secondogeniti si davano allo stato ecclesiastico, i primogeniti continuavano la dinastia. Il de Manteyer colloca la detta carta tra il 1050 e il 1058.

(2) Nell'anno 1006 Guglielmo di Montjouet donò alla chiesa di Sant'Egidio di Verrès due campi nella valle di Aosta, uno dei quali confinava per tre parti con Anselmo, e per la quarta con Ulderico conte; l'altro per due parti con lo stesso conte Ulderico (*Mon. Hist. patr.*, Chart. II, coll. 93-94).

tra il 1000 e il 1003 al figlio Umberto, fu quel conte Aimone che si trova mentovato in una carta di Aimone figlio di Burcardo fratello del Biancamano. Con quest'atto, che non dovè essere scritto prima del 1043 (1), il detto Aimone, trovandosi presso a morire, conferma ed amplia la donazione già fatta da lui e dal padre Burcardo nel 1023 all'abazia di S. Andrea di Vienna. La carta porta la sottoscrizione del donatore e quelle pure del conte Umberto I e dei suoi figli Amadeo, Aimone e Oddone. Il testatore dichiara di fare quella donazione per la salute dell'anima sua, e di quella de' suoi genitori, del vescovo Oddone, del conte Aimone e degli altri suoi parenti. Suppone il prof. Renaux che Aimone, nominando i parenti che faceva partecipi dei vantaggi spirituali della sua donazione, non tenne conto dei collaterali, poichè altrimenti non avrebbe omesso di nominare suo zio il conte Umberto, e dalla generazione de' suoi maggiori immediati risalì direttamente a un'altra anteriore; quindi il vescovo Oddone poteva essere suo pro-zio. Sappiamo — aggiunge il Renaux — che il vescovo Oddone aveva più d'un fratello, e però se uno solo di questi, il conte Aimone, è qui nominato, ei fu del certo perchè egli doveva avervi principale importanza; perchè a lui, il vescovo Oddone, ricordato qui verisimilmente per questa ragione, aveva destinato i beni ricevuti in precaria verso il 1000 dall'arcivescovo Tebaldo; perchè la persona di lui aveva la maggior relazione con il testatore, e gli altri membri della famiglia sottoscritti nell'atto; perchè era loro antenato, il loro padre, il loro avo; infine, perchè era egli appunto il padre di Umberto Biancamano.

Evidentemente l'ipotesi del prof. Renaux si basa sulla supposizione che il conte Aimone e il vescovo Oddone appartengano alla generazione anteriore a quella del conte Umberto I. Solo accogliendo questa supposizione si può ammettere la possibilità che Aimone sia il padre e Oddone lo zio del Biancamano. Ora questa supposizione non ha altro fondamento che l'omissione del nome del conte Umberto nel testamento di Aimone figlio di Burcardo. Ma questo fatto è esso veramente tale da doverci necessariamente, inevitabilmente condurre alla conseguenza trattane dal Renaux? Non credo. A me pare che l'omissione del nome del conte Umberto possa essere spiegata con altre e, a mio giudizio, più verosimili ragioni, che mi

(1) Aimone, in vece del conte Umberto, sottoscrisse una carta di donazione ai canonici di S. Giovanni Battista di Moriana, alla quale il Carutti, fondandosi sull'anno del regno di Arrigo III, dà la data del 1046; e il de Manteyer, basandosi sull'età della luna, attribuisce quella del 1043.

riservo di esporre fra poco. Intanto osservo che non è interamente esatto che Aimone non tenesse conto dei collaterali, poichè nomina pure il vescovo di Belley suo supposto pro-zio. Vero è che il Renaux spiega la menzione di Oddone facendo notare che questi era quel fratello del conte Aimone, presunto avo del testatore, che lo aveva designato a succedergli nel possesso dei beni acquistati in precaria dall'arcivescovo Tebaldo. Sembra invero un po' difficile che Aimone lo preferisse a tutti gli altri collaterali per la ragione che egli, cinquant'anni prima, aveva designato l'avo di lui a suo successore nel godimento di certi beni, che poi non erano ricaduti nè a lui, Aimone, nè a suo padre Burcardo, ma allo zio il conte Umberto. E dato e non concesso che il conte Aimone e il vescovo Oddone fossero stati rispettivamente l'avo e il pro-zio del testatore, perchè il fatto che questi li volle espressamente nominare nella sua donazione, avrebbe potuto vietare che egli facesse altrettanto anche pel Biancamano? Non sarebbe stato anzi naturalissimo che al nome dell'avo e del pro-zio egli unisse anche quello del conte Umberto suo zio, allora capo riconosciuto e rispettato della famiglia, col quale era egli vissuto in pienissimo accordo (1), e che forse fu presente alla sua donazione, certamente la sottoscrisse e la approvò? Ma è proprio vero che Aimone volle risalire alla generazione anteriore a quella de' suoi genitori, senza punto curarsi di que' suoi parenti che appartenevano alla generazione direttamente superiore alla sua? È proprio certo che coloro da lui nominati appartenessero non alla generazione de' suoi genitori, ma a quella che li precedè? Che cosa ci assicura che il vescovo Oddone fosse fratello del padre e non di lui stesso, il Biancamano? (2). E vaglia il vero, se il vescovo Oddone fosse stato fratello del padre del Biancamano, nato certamente non dopo il 970 (3), egli sarebbe asceso in età già avanzata alla cattedra belicense, poichè il suo predecessore Enrico aveva prestato il giuramento di consacrazione all' arcivescovo di Besançon nel 985 (4). Ora è noto che in quel tempo i figli di grandi famiglie

(1) Vedi la citata carta del 1046 o 1043, e un'altra di data a quella assai prossima, nelle quali Aimone è sottoscritto come rappresentante del conte Umberto (Carutti, op. cit., docc. XXXI e XXXII).

(2) Appunto fratello del Biancamano lo ritiene il de Manteyer, *Tavola genealogica*, in fine del volume.

(3) Questa data è accettata anche dal de Manteyer, *Tavola genealogica* e dal Renaux, *Humbert Ier*, p. 6.

(4) de Manteyer, op. cit., p. 425, n. 1.

(e tale doveva essere appunto quella di Oddone) (1), destinati fin quasi dalla nascita alle alte cariche ecclesiastiche, occupavano giovanissimi qualche cattedra episcopale. Inoltre nei due atti di Bocosello del 1000 e 1003 noi vediamo presenti col vescovo Oddone i due fratelli Umberto e Burcardo; e ciò ha dato ragionevole motivo di credere ch'essi fossero appunto que' suoi fratelli ai quali egli aveva pochi anni prima accennato nell'atto di precaria con l' arcivescovo Tebaldo (2). E quanto al conte Aimone, quale prova o almeno fondato indizio abbiamo circa la sua agnazione col conte Umberto, oltre al dubbio che può far nascere il vederlo nominato nella carta di cui trattiamo? Si sa tanto poco di lui che un recente e dotto indagatore delle origini Sabaude ha potuto non senza ragione ritenere che egli non appartenga allo stemma degli Umbertini, e che fosse ricordato nel testamento di Aimone, perchè fratello della madre di lui, la contessa Ermengarda (3). Venendo ora alla ragione per cui il nome del Biancamano non si trova nel testamento del suo nepote Aimone, mentre vi si vedono quelli del ve-

(1) A questo proposito il prof. Renaux osserva : « On remarquera par« ticulièrement les mots " de souche illustre ", *illustris stemmate,* qui avec « d'autres epithetes semblables qu'on rencontre dans les documents du on« zième siècle, surtout dans les écrits du cardinal Pierre Damiani, mettent « à neant toute theorie sur un humble origine des comtes de Savoie. D'où « provenait cette illustration, c'est ce qu' il nous est difficile de dire, c'est « qui nous ne saurons peut-être jamais complétement. Elle est marquée en« core, ce semble, par la prompte fortune d' Humbert Ier, par son mariage, « par son rôle public » (Renaux, *Humbert Ier*, p. 16).

(2) de Manteyer, op. cit., pp. 502-3.

(3) È qui opportuno ricordare la carta senza data in cui Aimone di Pietraforte dona la villa di Monterminod alla Chiesa di Cluny. Quest'Aimone il Renaux non lo crede della casa Umbertina, bensì di quella di Chambery (pp. 36-37); e anche il de Manteyer osserva che « rien ne prouve que le donateur ait fait partie de la famille des Comtes de Savoie » (p. 378). Il Carutti lo ritiene un altro fratello di Umberto I, e lo identifica nel conte Aimone mentovato nella carta di cui trattiamo, supponendo (pp. 119 e 151) che o da Corrado il Salico o da Arrigo III fosse investito della contea di Belley. Io pure seguii l'opinione del Carutti; ma considerando che il Biancamano appare indubbiamente conte di Belley nell'atto di donazione della Burbanche tra il 16 agosto 1031 e il 6 settembre 1032, mi pare poco probabile che Aimone suddetto potesse avere quel comitato da Corrado il Salico, e però dopo la morte di Rodolfo III avvenuta nel 1032, e mi accosto all'opinione del de Manteyer che, come si è detto, suppone che quel conte Aimone sia uno zio materno e non paterno di Aimone figlio di Burcardo.

scovo Oddone e del conte Aimone, io credo che debba essere stata una di queste due, od anche tutte e due insieme. Occorre ricordare che la carta di cui trattiamo è una riconferma della donazione già fatta dallo stesso Aimone e da suo padre Burcardo nell'anno 1023 alla chiesa di Sant'Andrea di Vienna (1). In quella donazione è nominato in modo affatto particolare il conte Umberto, mentre non si fa nessun cenno del vescovo Oddone nè del conte Aimone. Ecco adunque la ragione per cui nella riconferma non si credè necessario di nominare un'altra volta il Biancamano, e si stimò invece opportuno di fare speciale ricordo degli altri due. L'altra ragione può essere stata questa, cioè che Aimone volle nominare soltanto que' suoi parenti, ascendenti e collaterali, paterni o materni che fossero, i quali erano già defunti.

Mentre dunque l'omissione del nome di Umberto I nella donazione del nepote Aimone può, e forse deve essere spiegata in modo al tutto diverso da quello pensato dal Renaux, e rimane in conseguenza affatto priva di fondamento l'opinione che il conte Aimone sia stato il padre del Biancamano, sembra che siffatta ipotesi potrebbe trovarsi in manifesta contraddizione con ciò che a proposito della famiglia del vescovo Oddone si trova affermato in un documento del tempo. Tebaldo arcivescovo di Vienna nell'atto già citato, con cui concesse in precaria taluni beni al suddetto vescovo Oddone, chiama *illustre* la famiglia da cui questo era uscito. Ora, se l'arcivescovo, nato egli stesso dalla nobilissima famiglia dei conti di Sciampagna, credè di dover lodare con tale epiteto la nobiltà della famiglia di Oddone, egli è evidente che essa, per antichità di origine e per splendore di uffici da lungo tempo sostenuti, doveva tenere principale posto tra le maggiori del regno. Come dunque potrà stimarsi possibile che Oddone fosse fratello o in altro modo parente di quell'Aimone, uomo di nuove fortune, che sarebbe stato il primo della sua casa riuscito ad ottenere, pochissimi anni avanti, l'onore di un piccolo comitato?

Ma oltre che in questi, che costituiscono l'essenza della controversia sulle origini Umbertine, anche in altri punti che ad essa più o meno direttamente si riferiscono, non mi è stato possibile di trovarmi d'accordo con l'opinione del prof. Renaux. Non credo superfluo discorrerne brevemente qui appresso, poichè la vera e retta

(1) Vedi entrambe le donazioni, quella di Burcardo e di Aimone, del 1023, e quella del solo Aimone, in Carutti, op. cit., p. 201, doc. XXXIII.

intelligenza di essi può recare non trascurabile lume nello studio della questione principale.

Dopo narrato che Corrado il Salico, entrato il 23 giugno 1025 in Basilea, pose la città sotto l'autorità sua, vi stabilì un vescovo, vi tenne un'assemblea, ed occupò validamente i prossimi paesi borgognoni, senza punto curarsi di Rodolfo III, il Renaux osserva che « c'est précisément après l'apparition de Conrad dans le Royaume « que nous trouvons notre comte en possession du comté d'Aoste, « c'est-à-dire du premier poste strategique du pays, de la clef des « passages entre la Bourgogne et l'Italie » (1). Non so se con queste parole egli voglia accennare alla possibilità che Umberto I ottenesse il comitato di Aosta per volere del Salico; ma se questa è stata la sua intenzione, essa vuolsi sicuramente attribuire alla supposizione che la prima carta in cui il Biancamano apparisce conte d'Aosta fosse del 19 ottobre 1025. Dalle ragioni in proposito esposte più sopra (2), mi pare risulti evidente la necessità di anticipare di un anno la data di quel documento; e quindi deve assolutamente rimanere esclusa ogni ingerenza del re di Germania nella nomina di Umberto a conte d'Aosta. Non si vuole però omettere di avvertire che anche il Renaux poco dopo (3), parlando di tale nomina, dichiara che non è punto permesso di sospettare di già in tale fatto l'influenza della corte reale di Germania.

Al quesito ch'egli stesso si propone, cioè se il padre (Umberto I) avesse seguito il figlio (Burcardo vescovo) nella valle di Aosta, oppure il figlio il padre, il Renaux risponde esprimendo il parere che sia preferibile la prima opinione (4). Mi dispiace di dovere anche in ciò dissentire dal dotto autore, ma a me pare molto più probabile che il figlio dovesse il vescovato all'influenza del padre già conte, che non questi la contea al figlio vescovo; il quale, di più, avrebbe anche ceduto al padre l'autorità comitale. A convalidare la sua preferenza il Renaux osserva che nella valle di Aosta « on ne cite qu'un « seul comte laique avant Humbert aux Blanches-Maines » (5). Ma è anche uno solo il vescovo conte che si cita in Aosta; e siccome il conte laico è posteriore al vescovo conte, e molto più vicino di questo al Biancamano, mi pare preferibile ritenere che Umberto I succedesse nel

(1) *Humbert Ier*, p. 28.
(2) Vedi p. 142, n. 2.
(3) Loc. cit., p. 30.
(4) Loc. cit., p. 29.
(5) Loc. cit., p. 29.

comitato ad un laico anzichè ad un vescovo. Il de Manteyer fu il primo a credere che al tempo del conte Umberto il vescovo di Aosta ne fosse anche conte (1). Ma se ciò poteva avere qualche fondamento nella supposizione che la carta ove apparisce un Anselmo vescovo e conte fosse dell'anno 1023, ora che non è più lecito mettere in dubbio, per la concorde testimonianza di tutti coloro che hanno esaminato il documento, che questo porta in tutte lettere l' anno DCCCCXXIII (2), sembra che non si abbia più alcun argomento per poter sospettare che un secolo dopo, cioè nel 1024, il vescovo fosse ancora investito dell'autorità comitale. E ciò tanto più, quando una altra carta posteriore di parecchie diecine di anni a quella del 923 ci prova l'esistenza in Aosta di un conte laico (3). Il de Manteyer credeva non ad una cessione del comitato fatta ad Umberto I da un vescovo suo parente; bensì ad una vera e propria infeudazione; ma, come già osservai in uno scritto pubblicato in questo *Archivio* (4), mancano affatto, specialmente in quel tempo, altri esempi di conti che tenessero il comitato in feudo dal vescovo. E vaglia il vero, la qualità di conte era un *onore*, non un *beneficio*, cose in quei tempi al tutto diverse. Il conte era un ufficiale regio, delegato dal principe a rappresentarlo sì nel riguardo politico come in quello amministrativo e giudiziario; e però, come tale, era nominato direttamente ed esclusivamente dal re. Quando i vescovi ot-

---

(1) *Les origines* etc., p. 389.

(2) Oltre agli autori della *Gallia Cristiana*, al Besson e al de Rivaz, che tutti concordemente attribuiscono a quella carta la data del 923, anche il Fruttaz, *Rivista storica italiana*, 1904, che ultimamente osservò co' suoi occhi il documento, afferma che in esso è scritto in tutte lettere DCCCCXXIII.

(3) Non perchè il fatto abbia importanza ma per debito di esattezza non si vuol omettere d'avvertire che l'autenticità di questa carta fu da qualcuno recisamente negata. Essa peraltro è stata accettata dal De Angelis, dal Besson, dal Cipolla, dal Duc, dal Gal, dagli Autori della *Gallia Cristiana*, dal Loris, dal Menabrea, dal Savio e dall' Usseglio; anzi mons. Duc si è presa pure la pena di confutare gli arzigogoli trovati da qualcuno per darla a credere apocrifa. Anche il Fruttaz, loc. cit., dice che « le ragioni addotte dal P. non ci paiono sufficienti per respingerla senz'altro come spuria ». Eppure ci è stato chi non si è peritato di affermare che essa è « un documento riconosciuto falso da tutti gli studiosi che si rispettano »! Vedi *Bollettino storico-bibliografico supalpino*, anno V, p. 252.

(4) Labruzzi. *Di una recente opinione sull'origine della Real Casa di Savoia*, nell'*Archivio storico italiano*, disp. 3ª del 1901, pp. 41 e segg.

tennero l'onore del comitato, essi, non potendo, per la loro qualità di ecclesiastici, esercitare tutte le varie funzioni del loro ufficio, specialmente quelle di amministrare la giustizia e di condurre in guerra gli uomini della contea, commisero a un visconte l'incarico di rappresentarli. Ma quando in un comitato troviamo un conte laico, io credo che noi possiamo esser sicuri che quel comitato non dipendeva dal vescovo, e che quel conte non era un feudatario di questo. Umberto Biancamano, nelle carte che lo riguardano, apparisce come conte, non visconte di Aosta; anzi ha egli stesso un visconte che da lui dipende. Quindi il Comitato di Aosta non lo ebbe in feudo da nessun vescovo; bensì o lo ottenne direttamente dal re, o lo ereditò da' suoi antenati. I vescovi potevano ottenere, anzi spesso e facilmente l'ottennero, il privilegio dell'*immunità* o *esenzione*, il quale non soltanto sottraeva loro, la loro chiesa, i loro beni e le persone addettevi all'autorità giurisdizionale del conte, ma investiva altresì essi stessi di questa autorità nei loro possedimenti. Ciò peraltro punto non portava per conseguenza che eglino, ove non vi fossero stati regolarmente nominati dal re, potessero esercitare l'autorità di conte nelle altre parti del territorio comitale. Questo fatto presenta, se non una perfetta analogia, certo una spiccata rassomiglianza con le esenzioni che i pontefici di Roma concedevano a qualche badia o monastero affrancandolo dalla dipendenza dell'ordinario, senza peraltro che questi punto cessasse di esercitare l'autorità del suo grado nelle altre parti dell'episcopato.

Neppure mi pare che il prof. Renaux si sia apposto adottando l'opinione del de Manteyer circa il tempo della morte di Burcardo III di Lione figlio del Biancamano. Il Gingins La Sarra (1) pubblicò un estratto dell'obituario di Lione da cui apparisce che il 10 giugno dell'anno 1046 *obierunt Odolricus Lugdunensis Archiepiscopus et Burcardus Archiepiscopus*. Questo estratto fu citato dal Carutti (2) e da me (3). Peraltro il de Manteyer osservò che nel vero testo dell'obituario pubblicato dal Guigne (4) era indicato solamente il giorno della morte degli arcivescovi Odolrico e Burcardo, tacendosi affatto l'anno; quindi se si sapeva per altri riscontri che Odolrico era morto nel 1046, non seguiva da ciò che Burcardo e gli altri

(1) *Le trois Burchards*, nelle *Mémoires et documents de la Suisse romande*, vol. XX.

(2) *Umberto I* ecc., p. 107.

(3) *La Monarchia di Savoia* ecc.

(4) *Les origines* etc., pp. 525-26.

cinque ecclesiastici menzionati nell'obituario sotto la data del 10 giugno fossero anch'essi tutti morti in quel medesimo anno; tanto più che, per ciò che si riferisce a Burcardo, il nome di lui non seguiva immediatamente quello di Odolrico. Se queste giuste considerazioni del de Manteyer dimostrano che l' obituario di Lione non può fornire la prova che Burcardo morisse nel 1046, vi hanno però altri documenti da cui si può fondatamente dedurre che la morte di lui avvenne intorno a quell'anno. Nel testamento di Aimone nepote di Umberto I, che non dovè essere posteriore al 1050 (1), mentre si trovano le sottoscrizioni del Biancamano e de' suoi figli Amadeo, Oddone e Aimone, manca solamente quella di Burcardo, e questo fatto può fornire, mi pare, un valevole indizio per ritenere ch'egli fosse già morto. Ma v'ha di più. Sappiamo che Burcardo era pure abate di S. Maurizio, e che conservò cotesta sua dignità anche dopo perduta la sede arcivescovile di Lione. Difatti vi ha una carta dell'anno secondo di Arrigo III, ossia dell' anno 1040, che contiene una permuta di terreni tra l' arcivescovo Burcardo e un certo Lundico (2). Ora, in una bolla di Leone IX, data nel monastero di S. Maurizio il 22 settembre 1049, il pontefice chiama col titolo di abate Aimone vescovo di Sion fratello di Burcardo. O io m' inganno stranamente, o abbiamo in questa carta la prova che Burcardo aveva già cessato di vivere. Così peraltro non è sembrato al de Manteyer (3) e al prof. Renaux (4), i quali ritengono invece che Burcardo nel 1049 ancora vivesse, ma che essendo stato deposto già da qualche anno dalla sede di Lione, si astenesse dal comparire alla presenza del pontefice, tanto più che insieme con questo si trovava allora Alinardo suo secondo successore nell'episcopato. La spiegazione, schiettamente, sembra tutt'altro che concludente. Sia pure che Burcardo si facesse un giusto ritegno di presentarsi avanti al papa. Presente o no, egli era pur sempre l'abate riconosciuto di S. Maurizio; quindi Aimone suo fratello non poteva ancora essere stato eletto a questa dignità, e il papa non lo avrebbe designato con un titolo che ancora canonicamente non gli spettava. Contro di questi fatti quali argomenti si hanno per sostenere tuttavia che Burcardo protraesse la vita fino all'anno 1069? Questo soltanto. Nei *Monumenta historiae patriae* e

(1) Il de Manteyer, *Les Origines* etc., p. 406, lo crede fatto tra il maggio 1044 e il luglio 1050.

(2) *Monumenta hist. patr.*, Chart. II, col. 130, n° CV.

(3) *Les origines* etc., p. 527.

(4) *Humbert 1er*, p. 79.

nei *Documenti e Sigilli* editi dal Cibrario e dal Promis (1) furono pubblicate due carte, una con la data del 1069, l'altra con quella del 1051, nelle quali si trova il nome di Burcardo abate di S. Maurizio. Certo, il vedere che nel 1051, cioè soltanto due anni dopo quello in cui Aimone apparisce abate di S. Maurizio, ricompare abate Burcardo, parve un po' strano, e fece credere che questi fosse sempre il Burcardo figlio del Biancamano, che già da parecchi anni era in possesso del grado abaziale; e di qui la necessità di spiegare il titolo d'abate, dato nel 1049 dal papa ad Aimone, in modo che non contraddicesse alla coesistenza del suo fratello Burcardo anch'esso abate. Ma dopo che io ebbi dimostrato (2) che la carta creduta del 1051 doveva invece assegnarsi all'anno 1067, perchè spettante al regno del IV e non del III Arrigo; e dopo che il de Manteyer (3) e il Renaux (4) accettarono quella data, mi pare che tutto doveva portare a concludere che il Burcardo abate del 1067 e 1069 era un Burcardo affatto diverso dal figlio del Biancamano, tanto più che questo nome si trova in quel tempo assai usato nel regno di Borgogna. Un altro fatto concorre a favore di questa opinione. In una carta citata dal Forel (5), il quale la reputa scritta verso l'anno 1087, è nominato un Burcardo abate di S. Maurizio. Evidentemente questo Burcardo non può essere il figlio del conte Umberto già vescovo nel 1022. Ci troviamo adunque innanzi a tre Burcardi: uno il figlio del Biancamano, di cui non si sa più nulla dal 1042; un altro, quello del 1087; e, in mezzo a loro, quello del 1067 e 1069. Ora non è di gran lunga più verisimile identificare questo ultimo in un personaggio che vediamo nominato dopo diciotto anni soltanto (dal 1069 al 1087), che in uno di cui da ben 25 anni (dal 1042 al 1067) non si ha più notizia?

Trattando della controversia circa i supposti tre matrimoni della contessa Adelaide di Torino, conviene pienamente il Renaux che, al tempo di cui discorriamo, la professione della legge, anche congiunta alla formula *ex natione*, non vale a far argomentare da quale stirpe venissero i dichiaranti; e cortesemente ricorda come io abbia prodotto su tale questione « une série de faits dont l'ensemble est

---

(1) *Mon. hist. patr.*, Chart. II, 153; *Documenti* ecc., p. 34.

(2) *Un figlio di Umberto Biancamano*, nell'*Archivio storico italiano*, disp. 3ª del 1895, pp. 61 e segg.

(3) *Les origines* etc., p. 524.

(4) *Humbert Ier*, p. 78, n. 4.

(5) *Regeste* etc.

probant et même concluant » (1). Peraltro, giacchè adesso ci occupiamo più specialmente della sua *memoria* sopra Umberto I, non sarà fuor di proposito osservare che egli, rivolgendo la sua attenzione a un documento dell'anno 1042, in cui quegli dona alcuni beni al priorato di S. Lorenzo di Grenoble, trova importanti le parole *la nostra* usate dal donatore, dalle quali gli sembra di poter argomentare che la legge professata allora dai Sabaudi fosse quella romana; e cita in proposito la seguente osservazione del Carutti: « Umberto I e i suoi figli donano a S. Lorenzo le case ivi nominate « *qualiter lex nostra concedere precipit.* Quando trattavasi della legge « salica o borgognona solevasi negli atti dichiarare che il donatore: « *Tradit secundum Galliarum more; tradit more Burgundiorum.* Qui « Umberto I concede *qualiter lex nostra concedere precipit*, senza le « formole predette (2). Oltrechè *lex nostra* si riferisce forse non solo « alla legge dei donatori; ma ancora a quella della chiesa; e questa « reggevasi di certo a legge romana » (3). Punto non mi pare che le parole *lex nostra* possano dar motivo di supporre che la legge, con esse accennata e non detta, fosse comune alle due parti; e tanto meno che, trattandosi di benefizio ad un ente ecclesiastico, essa non potesse non essere la romana, essendo tale sicuramente quella della parte beneficata. Le parole *lex nostra* si riferiscono unicamente alla legge di coloro che parlano, degli autori dell'atto, i quali, nel caso di cui ragioniamo, erano il conte Umberto e i suoi figli Amadeo e Oddone (4). Ma esse, quando si trovano così isolate, non possono punto somministrare alcun indizio della legge effettivamente professata dai donatori, i quali, allorchè volevano dichiararla, aggiungevano a *lex nostra* o la parola *romana*, oppure quella *borgundiona*, o *ribuaria*, o *salica*, od altro nome barbarico. Il Marion (5) riporta un atto in

(1) *Le marquis Odon de Savoie*, p. 43.

(2) Queste due formole, come apparisce dalla carta di Bocozello del 1003 da cui il Carutti sicuramente le trasse, non indicano due diverse leggi, ma sono due diverse espressioni del medesimo uso, come ha acutamente notato il prof. Renaux, *Humbert Ier*, p. 6, n. 3 (Vedi pure la mia *Protocarta comitale Sabauda*, nell'*Arch. stor. ital.*, disp. 1ª del 1910, pp. 61 e segg.).

(3) Carutti, *Il conte Umberto I* ecc., p. 142.

(4) Quando il donatore era uno solo la *lex nostra*, ben si capisce, diventava *lex mea*, come si legge in un atto dell'anno 925 di Uberto marchese di Toscana, il quale seguiva la legge dei Franchi Sali (Vedi Muratori, *Antic. Ital.*, diss. XXII).

(5) *Cartul. de Saint Hugues*, Intr,, p. liii.

cui i donatori fanno la concessione *qualiter* LEX NOSTRA ROMANA *obedire precipit*; e il Muratori (1) ne riferisce un altro nel quale un conte Adalberto e Bertilla sua moglie donano alcuni beni a un monastero *secundum legem nostram Ribuariam*; e certamente la legge del monastero beneficato non era quella stessa dei benefattori.

***

La seconda monografia del prof. Renaux tratta, come dimostra il titolo (*L'affaire du mariage*), della questione circa i tre pretesi matrimoni della contessa Adelaide di Torino. È noto come fino a non molti anni fa si ritenesse comunemente, sulla fede del Terraneo, che quando Adelaide andò sposa a Oddone di Savoia era già vedova di due mariti, Ermanno di Svevia e Enrico di Monferrato. Il primo a manifestare fondati dubbi sull'affermazione del dotto storico piemontese fu il cav. Vayra, al quale parve che la questione meritasse di essere nuovamente esaminata (2). Poco dopo infatti il Provana di Collegno pubblicò una memoria nella quale con molta dottrina ed acume prese a dimostrare che la grande ereditiera aveva avuto un solo marito, e che questi fu Oddone di Savoia (3). Il Carutti combattè ripetutamente e vigorosamente l'opinione del Collegno (4); nella quale impresa gli si aggiunse compagno un altro critico valoroso, il Cipolla (5). La causa pareva già giudicata a favore dei seguaci del Terraneo, quando io pubblicai in appendice al mio volume *La Monarchia di Savoia* un nuovo studio della questione, nel quale non solo ripresentai tutti gli argomenti già recati dal Collegno, difendendoli dalle obbiezioni loro mosse dai due citati critici, ma ne aggiunsi altri, specialmente nel riguardo diplomatico, per difendere la carta di Frossasco del 1034, che è di capitale importanza nella questione, dall'accusa di falsità datale dal Cipolla, il quale aveva procurato di far credere che essa procedeva direttamente da una posteriore carta del 1147; e sembra che gli argomenti da me

(1) MURATORI, *Antic. Ital.*, diss. XXII.

(2) *Musée historique.*

(3) *Dei matrimoni di Adelaide contessa*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, punt. 17 e 18.

(4) *Della contessa Adelaide* ecc. e *Il conte Umberto I e il re Arduino.*

(5) *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa*, nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 18, Roma, 1896.

prodotti per dimostrare che quel documento non deriva dall'atto del 1147, ma dai due anteriori del 1029 e 1033, non sieno rimasti affatto privi di efficacia, sì perchè nessuno, che io sappia, vi ha ancora risposto, e sì anche perchè sono apparsi di tanto peso a un dotto, assennato e diligente critico, qual è il Renaux, da fargli senza esitanza pubblicamente dichiarare che: « M. Labruzzi demontre nette-« ment, victorieusement, que notre pièce (l'atto del 1034), au point « de vue diplomatique, procède des precedents et non des suivants, « et qu'il n'y a que septs mots sans importance substancielle où « elle corresponde à celle de 1147 uniquement. Cela est sans re-« plique » (1)

Credo che da queste parole del Renaux sia facile argomentare la sua opinione circa la questione di cui si tratta. Egli, che da un diligentissimo, minuto, coscienzioso studio su tutti i molteplici punti della controversia ha tratto la ferma convinzione che Adelaide di Torino sia stata moglie soltanto di Oddone di Savoia, riproduce gli argomenti in proposito già recati dal Collegno e da me; li amplia, li rinfranca di nuove ed acute osservazioni, li mette in relazione

---

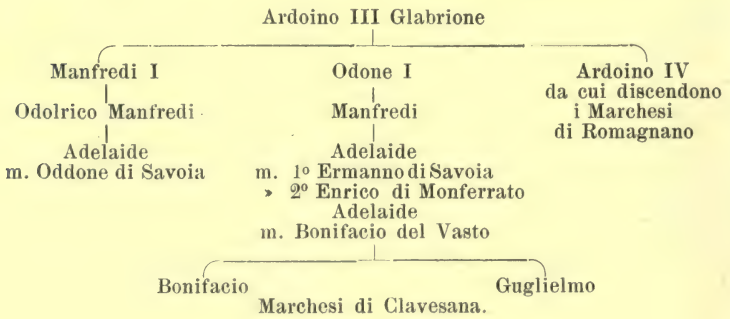
(1) *Le Marquis Odon*, p. 48. Un dotto e cortese critico, rendendo conto nella *Rivista storica italiana* (1901) del citato mio lavoro sulla Real Casa di Savoia, che giudicò « di capitale importanza per la storia della nostra gloriosa dinastia », pur dichiarando che il mio sistema sulle origini Umbertine « raggiunge un altissimo grado di probabilità », e riconoscendo che la mia opinione sulla questione dei matrimoni di Adelaide di Torino *è corroborata da buoni argomenti*, osserva peraltro che io « poichè invoco, dove mi è favorevole, l'autorità dell'Annalista Sassone » avrei dovuto non trascurare « di spiegarci quale fosse la marca che nel 1036 Ermanno ereditò dal suocero Manfredi che sappiamo essere collocata sui confini tra Italia e Borgogna.... ». Poichè ora se ne presenta l'occasione, mi conceda il critico gentile che io lo preghi di voler considerare che, come ebbi a dichiarare nel mio lavoro (p. 326), il mio assunto nello studio della controversia sui matrimoni era quello soltanto di determinare il tempo delle nozze di Oddone e di Adelaide; quindi, dopo che, a mio avviso, ero riuscito a stabilire che il matrimonio del principe Sabaudo dovè avvenire non dopo il dicembre 1034, data della carta di Frossasco, come giudicai superfluo al mio scopo l'indagare chi fosse veramente l'Adelaide moglie di Ermanno di Svevia e di Enrico di Monferrato, bastandomi di aver dimostrato che non fu Adelaide di Torino, così non mi parve rigorosamente richiesto dall'argomento il ricercare quale fosse la marca che Ermanno ereditò dal suo suocero Manfredi, dopo che, per le cose discorse, era stato posto in chiaro che essa non potè essere quella di Torino.

con altri non mai ancora pensati, e riesce, per quanto a me pare, ad elevare la sua opinione su tali solide basi da resistere vittoriosamente ad ogni ulteriore assalto della critica. A parer mio, il lavoro del Renaux ha chiuso definitivamente la questione, e credo che ormai i tre matrimoni della famosa contessa debbano essere messi insieme con la duplicità dei primi Umbertini, benchè, è d'uopo convenirne, si presentassero assai meglio fondati di questa.

Il Collegno ed io, limitando il nostro assunto a dimostrare che l'Adelaide moglie di Oddone di Savoia fu diversa dall'Adelaide moglie prima di Ermanno di Savoia, poi di Enrico di Monferrato, stimammo superfluo ricercare chi questa si fosse. Il Renaux peraltro ha rivolto il suo studio anche a questa indagine; e il risultato a cui è giunto è tale, che oltre a dimostrare sempre più la perfetta sua conoscenza dell'argomento, dà prova altresì della genialità delle sue deduzioni. Egli ricorda che Arduino III Glabrione marchese di Torino ebbe tre figli, Manfredi I, Arduino IV e Oddone I. Da Manfredi, che gli successe nella marca, nacque Odolrico detto Manfredi padre di Adelaide; Arduino IV fu stipite dei marchesi di Romagnano; Oddone fu, secondo il Renaux, padre di un altro Manfredi, dal quale nacque l'Adelaide sposa dello svevo Ermanno e dell'Aleramico Enrico (1). Osserva il Renaux che l'eredità del Glabrione fu sicuramente divisa tra i suoi tre figli. La parte di Manfredi continuò a costituire la marca di Torino; quella di Arduino IV divenne la marca di Romagnano; e quella di Oddone diventò poi la marca di Albenga quando Adelaide sua nepote sposò Ermanno di Svevia figliastro di Corrado il Salico. Così rimane intatta la carta di Frossasco, che ormai nessuno può più seriamente impugnare; si spiegano le parole dell'An-

---

(1) Stimo utile dare qui appresso un succinto albero genealogico, compilato secondo l'ipotesi del prof. Renaux:



nalista Sassone, sì quando afferma che nell'anno 1036 Adelaide di Torino aveva già sposato Oddone di Savoia, e sì quando narra dell'imprigionamento di certi vescovi ordinato dalla suocera di Ermanno di Svevia; si spiegano altresì le carte del 1042, 1043 e 1044, che provano l'esistenza di un'Adelaide figlia di Manfredi e moglie di Enrico di Monferrato; e tosto apparisce chiara ed evidente la ragione per cui i fratelli Guglielmo e Bonifacio di Clavesana nell'anno 1169 chiamavano *proavia nostra* l'Adelaide donatrice di Villaregia. Certo, per venire a questo risultato è d'uopo ammettere talune supposizioni; ma niuno vorrà negare che queste sieno pienamente lecite quando riescono a spiegare certe apparenti contraddizioni senza urtare con la storia e con i documenti. Anche il principale oppositore dell'unico matrimonio di Adelaide, il Carutti, costretto dall'evidenza, dovè ammettere l'esistenza di un'altra Adelaide figlia di un marchese Manfredi della casa di Torino, ava dei fratelli Aleramici Guglielmo e Bonifacio, e diversa dalla moglie di Oddone di Savoia. Senonchè, mentre la supposizione del Renaux si trova in pieno accordo con la cronologia, quella del Carutti vi die' apertamente di cozzo, poichè avrebbe portato di conseguenza che quando morì il supposto padre di questa supposta Adelaide, il genero di lui, Bonifacio del Vasto, sarebbe stato già vecchio di oltre cent'anni. Senza dire che anche con quella duplicità delle Adelaidi, e con questo conflitto cronologico, punto non si riusciva a raggiungere lo scopo, cioè a dimostrare che l'Adelaide *proavia* dei marchesi di Clavesana era diversa dalla moglie di Ermanno di Svevia.

Nuova affatto e assai ingegnosa è pure la spiegazione che il Renaux dà a quel famoso passo della lettera diretta alla contessa di Torino da S. Pier Damiani, dalla quale taluno aveva dedotto che Adelaide fosse allora vedova di tre mariti, altri soltanto di due. Il Collegno fu d'avviso che la contessa consultasse il santo non per lei stessa, ma per qualche sua parente; e a me pure parve che potesse essere appunto così. Il Renaux non crede che il cardinale rispondesse a una dimanda d'Adelaide; bensì è d'opinione che egli, di suo proprio consiglio, sapendo essere la contessa ritenuta come molto rigorosa nel fatto di ripetuti matrimoni, la esortasse a dimostrarsi indulgente verso coloro che li contraessero. Considerando attentamente la lettera del Damiani, e ponendo in relazione la frase incriminata: *Et quia te novi de iterata coniugi geminatione suspectam*, con le altre parti della lettera stessa, a me sembra che la nuova interpretazione del Renaux corrisponda assai più che l'antica al concetto che informa l'epistola del solitario di Fonte Avellana.

Roma. FRANCESCO LABRUZZI.

N. Mengozzi, *Il Feudo del Vescovado di Siena.* — Siena, Lazzeri, 1911, pp. 286.

Fra le varie parti che costituivano l'antico Stato di Siena è degno di particolare attenzione il piccolo territorio costituito dalle terricciuole di Murlo, Resi, Casciano, Vallerano, Montepertuso, Lupomposo e Crevole che formavano il feudo del Vescovado di Siena. Queste terre furono cagione di frequenti lotte fra la podestà comunale e l'ecclesiastica, nei tempi della Repubblica, e i dissidî non si quetarono neppure quando al mutevole governo libero successe la signoria Medicea. Il Mengozzi, che ha mente a tutti i problemi offerti dalla storia senese, in una serie di articoli del *Bullettino senese di storia patria* (XVI, fasc. 2 e seg.), riuniti ora in un bel volume, ha tracciato la storia di questi dissidî e ha illustrato gli ordinamenti del feudo del Vescovado, nei quali quelli si ripercossero. A fornir l'opera gli furono di molto aiuto le copiose memorie che il dotto senese Giovan Antonio Pecci raccolse intorno al *Lo Stato di Siena antico e moderno*, ampio lavoro che si conserva ms. nella Biblioteca Comunale di Siena. Il feudo del Vescovado trae le sue origini, come si rileva dal diploma di Enrico III del 1055, da donazioni private, e di veramente feudale c'è soltanto la concessione del *districtus* e del diritto di placito, data dagli imperatori. Il Mengozzi ci narra come il comune di Siena traesse partito dai suoi stretti rapporti cogli Svevi, e dalla fellonia del Vescovo Ranieri per farsi concedere nel 1086 da Arrigo IV la giurisdizione e il fodro sui beni del Vescovado e da ciò ne venissero continui contrasti fra il Comune che pretendeva esercitare i diritti concessi dall'autorità imperiale, ed il Vescovo che resisteva. Il Mengozzi trae occasione dal discorso per parlar sovente anche d'altri dissidî fra l'autorità laica e l'ecclesiastica in Siena e la narrazione ne riesce anche più interessante. A governare il loro feudo i Vescovi emanarono statuti, che il Mengozzi pubblica nel testo volgare del 1414, che però riproduce in gran parte la redazione originaria del 1323 con le successive correzioni del 1331, '36 ecc. Ad eccezione di talune rubriche che riguardano la procedura e le doti, la maggior parte dello statuto riguarda il malefizio, la polizia e i danni dati. Il Mengozzi fa un confronto interessante fra il sistema penale dello statuto del Vescovado, e quello del Costituto Senese della stessa epoca, mettendo in rilievo come le pene del primo siano pecuniarie, laddove il secondo

comminava le gravissime pene comuni alla maggior parte degli statuti italiani: taglio della mano, incisione o taglio della lingua, accecamento, oltre alle capitali della forca o del rogo.

L'A. sembra ritenere che questa differenza di criterio nell'assegnare le pene derivi in parte da avidità di denaro, in parte da una « prudente quanto benevola indulgenza » dell'autorità vescovile. A me sembra però che la ragione possa esser diversa. Dalle osservazioni dello stesso A. risulta che più volte, nelle lotte fra il Vescovo e il Comune, fu riconosciuto dalle due parti (pp. 30 e 65), che gli uomini del vescovado dovevano rispondere alla corte secolare di Siena nelle cause dei malefizî e civili; ancora nel '400 i consoli di Siena trassero persino il fratello di un Vescovo a comparire davanti ai magistrati del Comune per un malefizio commesso a Crevole, una delle rocche del Vescovado. Ne segue che le pene poste nello statuto non si devono intendere come pene assolute, ma come una pena speciale imposta dal Vescovo per la punizione della infrazione dell' immunità ecclesiastica che si stendeva sui beni vescovili; si tratta del banno, e difatti alla rub. 146 si stabilisce che chi ha fatto pace per un omicidio e poi la rompe paga *per pena e per bando* del Vescovo 100 libbre. Anche l'ammontare di queste pene ne persuade a ciò; le più gravi sono sempre di 25, o 50, o 100 o multipli di cento, e queste cifre rispondono a quel processo di raddoppiamento e di moltiplicazione ch'è così frequente nei nostri statuti: la pena di base è quella di 25 libbre, ed è poi, come si sa, il banno carolingio di 60 soldi che, già al tempo degli ultimi carolingi, s'era tramutato in una somma oscillante fra le 30 e le 25 libbre.

Se non troviamo pene di sangue nello statuto vescovile, egli è che il Vescovo non aveva facoltà di comminarle perchè il giudizio di sangue spettava al Comune; egli poteva imporre soltanto pene attinenti ai suoi diritti immunitari.

Il Mengozzi ci narra poi la lotta combattuta, sempre a cagione dei privilegî relativi a questi beni, fra l'autorità ecclesiastica ed il governo granducale, che per lungo tempo si condusse molto fiaccamente di fronte alla Chiesa, finchè poi alla metà del secolo XVIII anche la giurisdizione vescovile di Siena cadde nell' ecatombe degli altri diritti feudali, compiuta dagli intelligenti granduchi lorenesi. L'A. riporta, a questo proposito, la critica fatta dai fiscali del governo alle disposizioni ormai antiquate dello statuto vescovile, ed il documento se non ha importanza alcuna come analisi storico-giuridica delle disposizioni statutarie, è però, d' altro lato, molto interessante per conoscere i criterî adoperati, in siffatte contingenze, dai riformatori.

Quanto alla larghezza di vedute del Granduca Leopoldo e dei suoi ministri, gioverà ricordare un passo notevolissimo della riforma del 30 novembre 1786, opportunamente ricordato dal Mengozzi, ove il principe riformatore dichiara che « la mitigazione « delle pene, congiunta colla più esatta vigilanza per prevenire le « ree azioni, e mediante la celere spedizione dei processi e la pron- « tezza e sicurezza di pena dei veri delinquenti, invece di accrescere « il numero dei delitti, aveva considerabilmente diminuiti i più « comuni, e resi quasi inauditi i più atroci ». Con queste riforme Leopoldine cessarono, quasi per intero, le ultime tracce dell'età feudale del Vescovado; a farne intera giustizia pensò poco più tardi la dominazione francese.

Alla sua interessante dissertazione, il chiarissimo A. aggiunge l'edizione degli statuti volgari, tratti dalla riforma del 1411, e poi una serie di ricerche sugli avanzi medievali del territorio vescovile. Numerose illustrazioni ci fan conoscere la romantica bellezza delle rocche ruinate durante la guerra di Siena nel secolo XVI, o riproducono le belle pitture trecentesche che adornano ancor oggi le chiese di quei paeselli.

Siena. P. S. Leicht.

Tractatus Fr. Thomae, vulgo dicti de Eccleston de adventu Fratrum Minorum in Angliam; edidit, notis et commentario illustravit Andrew G. Little. — Paris, Fischbacher, 1909; 8°, p. xxix-227.

Il martedì 10 settembre 1224 approdavano a Dover, sulle coste d'Inghilterra, quattro frati francescani provenienti dalla Francia; erano Frate Agnello da Pisa e tre compagni di nazione inglese, che recavansi a propagare in Britannia la buona novella del poverello d'Assisi: nello stesso anno 1224 erano già fondate le case francescane di Londra, Cantorbery e Oxford. In pochi decenni l'ordine dei Minori vi si diffuse moltissimo, fu diviso in sette custodie o provincie, e partecipò a tutte le vicende della storia francescana. I seguaci di San Francesco nell'Isola ebbero particolarmente a cuore di armonizzare nella loro vita le alterne esigenze della povertà e della scienza, e contarono fra loro un Ruggero Bacone, anima di precursore contro l'esagerato aristotelismo del tempo nelle scuole teologiche e filosofiche.

Ebbe il suo modesto Senofonte, dal lato letterario, questa anabasi dei Minori in Inghilterra; frate Tommaso, entrato nell'or-

dine verso il 1232, che un venticinque anni dopo descrisse, secondo che la memoria potè aiutarlo, l'inizio e le vicende della venuta dei Francescani nella sua patria. È detto Tommaso « da Eccleston », ma questa designazione del presunto luogo di origine non è testimoniata dagli antichi manoscritti dell'opera sua, uniche testimonianze dalle quali sia permesso racimolare alcunchè di lui e della sua vita. La sua Cronaca rimase quasi ignorata durante il Medioevo, e fu pubblicata dal Brewer nel primo volume dei *Monumenta Franciscana* del 1858: riprodotta poi, nel 1885, negli *Analecta Franciscana* dei padri di Quaracchi. Questa edizione, però, presentava non poche mende, e il Little ha voluto quindi offrire al pubblico una riproduzione nuova e possibilmente definitiva dell'opera di fra Tommaso, così utile agli studiosi della primitiva storia francescana. Questo volume è il VII della bella *Collection d'études et de documents,* iniziata e diretta da Paolo Sabatier.

L'edizione è preceduta dallo studio critico dei manoscritti (tre integri e due parziali) contenenti la cronaca di Fra Tommaso, e da una breve introduzione atta a far penetrare meglio il lettore nello spirito dell'opera. Lo scritto di Fra Tommaso non ha pretese letterarie. Composto in guisa un po' disordinata, con frequenti rimaneggiamenti, non ha neanco pretese di storico, e si manifesta subito per quale è, lo sfogo di un'anima « spirituale » che, nella presente decadenza dell'ordine, rimpiange i bei tempi della primitiva povertà e santità dei frati. Là dove fa menzione di fatti « storici », erra con facilità; ma del resto, l'opera sua, come descrizione di molte cose vedute o sentite raccontare da testimoni oculari, è veridica e sincera: costituisce, perciò, nelle mani di uno studioso sagace, una fonte storica di valore.

Son riprodotti, in appendice (pp. 134-88), altri documenti interessanti per la storia primitiva dei francescani in Inghilterra; anch'essi stampati e illustrati con quella precisione e chiarezza, a cui Paolo Sabatier e i suoi valenti collaboratori, già nei precedenti volumi, ci hanno abituati.

Firenze. SALVATORE MINOCCHI.

JEAN LULVÈS, *Die Machtbestrebungen des Kardinalats bis zur Aufstellung der ersten päpstlichen Wahlkapitulation* (in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. III, fasc. 1).

Questa interessante lettura, tenuta dal Lulvès all' Istituto storico prussiano, ci dà in ristretto l'introduzione che l'A. premette a un suo lavoro più vasto sul Cardinalato e le Capitolazioni fatte dai Papi per la loro elezione. Egli comincia coll'accennare all'origine ed ai momenti principali dello sviluppo del Cardinalato stesso, finchè non diventò un Collegio i cui membri godevano eguali privilegî e che aveva una propria organizzazione. Quindi viene a cercare le prime tracce di quella parte che si arrogarono nel governo e nell'amministrazione della Chiesa. Questa loro compartecipazione si esplicò naturalmente ne' Concistorî; e venne comunemente espressa nelle Bolle papali colle formule *de communi consensu Collegii, cum consensu et auctoritate Cardinalium*, o simili. Perciò il Lulvès si fa ad indagare quali fossero le materie e i casi in cui i Cardinali eran consultati dai Pontefici, venendo così a prender parte al loro governo; e discute anche la questione del significato e dell'importanza che ebbero le formule stesse: giungendo a concludere che il valore delle medesime dipese in sostanza dal carattere individuale de' Papi e da quello de' membri più influenti del Sacro Collegio. Proseguendo nel suo studio passa l'A. a vedere come fino dai primi del secolo XIII i Cardinali procurassero di tener limitato il numero de' membri del loro Collegio, collo scopo evidente di guadagnar personalmente in influenza e ricchezza, e poi esamina le prime concessioni fatte al Cardinalato dai Papi, cominciando dalla Costituzione di Niccolò IV del 18 luglio 1289, che tra le altre cose assegnò al Sacro Collegio la metà de' censi e di tutte le altre entrate della Chiesa. Inoltre il Lulvès fa rilevare come dalle lotte di Filippo il Bello con la Santa Sede, e da quelle poi di Arrigo VII e Lodovico il Bavaro, non solo si accrescesse l'influenza de' singoli Cardinali ostili al Papato, ma anche ne uscisse rafforzato l'intero loro Collegio e come finalmente il Collegio medesimo si valesse della superiorità, specie finanziaria, che si era acquistata per agire in modo più energico ed imporre direttamente al Papa le sue pretensioni, colla Capitolazione del 1352. Studiando però bene questo documento, osserva il Lulvès che nella sua parte principale riguarda cose di natura finanziaria e non c'è traccia

di tentativi fatti per arrivare ad avere costituzionalmente parte maggiore al governo della Chiesa, non si parla di collaborazione nella spedizione della *causae arduae,* nè si allude all'esistenza della famosa *Professio fidei* di Bonifazio VIII, che l'A. (come abbiam detto in altro luogo) attribuisce ad epoca molto posteriore, cioè al 1407. Però alla morte di Gregorio XI il Collegio de' Cardinali si credette forte abbastanza per tentare un altro passo più decisivo, cioè dichiarò nulla l'elezione di un Papa che era divenuto incomodo e così si videro Antipapi creati dagli stessi Cardinali.

Il chiarissimo A. finisce la sua memoria osservando come il Cardinalato, secondo che portavano le idee prevalenti al tempo de' Concilî, ad ogni nuova vacanza della Sede Apostolica formulò sempre nuove pretese; ma la sua corsa ascendentale, che lo aveva portato a trascorrere tutti i gradi della Gerarchia, era terminata! Nè gli riuscì mai di penetrare in quella sfera in cui s'aggirava il potere del Papato, anzi questo finì coll'assolutismo e i pretendenti alle funzioni del Papa rimasero semplici impiegati di quest' ultimo, come erano stati in principio.

Firenze. A. GIORGETTI.

FRANCESCO ERCOLE, *Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento* (secoli XIV-XV). — Bologna, Zanichelli, 1911 (Estratto dagli *Atti e Mem. della R. Deput. di storia patria di Romagna*, serie 3ª, vol. XXIX); 8°, pp. IV-223.

Si tratta di una prelezione ad un corso universitario di storia del diritto italiano, che l'A. ha in più punti allargata, e in ogni proposizione corredata di note bibliografiche e documentative. L'argomento, che ha una vastissima letteratura, meritava una nuova disamina, col proposito specialmente di cogliere le linee costruttive dei rapporti fra le due grandi potenze politiche medievali, nel momento della loro rapida decadenza.

L'affermazione del predominio pontificale su tutti i regni della terra, sgorgante dalla mente esaltata di Bonifacio VIII, viene pronunciata quando la tradizione della dominazione universale, imperatoria o pontificia, urta contro il sorgere vittorioso dei diritti sovrani delle unità nazionali. In Italia, dove a quella tradizione si serba più tenace fedeltà, al sistema teocratico del papato si op-

pone la concezione dantesca dell'impero universale. Lo Studio di Bologna, sorto per illuminare il diritto romano imperiale, considerato come diritto vigente, si mantiene fedele a quella tradizione, e ne illustra i concetti al lume della scienza, mentre, nella vita pratica, comuni e principati reggono la politica italiana, e all'impero non resta che la forza di questa tradizione.

Non possiamo perciò meravigliarci che dal secolo XIV, dall'epoca della morte di Dante, le lotte fra l'Impero e il Papato diminuiscano d'intensità. Anzitutto, si tenta dagli scrittori, e specialmente da Coluccio Salutati, una distinzione netta tra la supremazia terrena, spettante all'imperatore, e la supremazia religiosa, tenuta dal pontefice. L'A., che vede giustamente in queste dottrine un modo d'attenuazione degli antichi sistemi esclusivisti, avrebbe dovuto ricordare che il concetto è già chiaro in Dante. Più tardi, nella libera ricerca umanistica, esso si precisa sotto l'influsso aperto o nascosto di idee profondamente imbevute d'eresia, per cui lo spirito di tolleranza italiano prepara già da questi tempi, per opera di alcuni alti intelletti, il primo affermarsi del principio della libertà religiosa.

Le lotte tra i Guelfi e i Ghibellini recano un riflesso di queste teoriche; ma, nel corso del secolo XIV, all'antico dualismo si sostituisce in Italia un nascente sentimento nazionale, che avversa l'Impero germanico. I diritti del popolo vengono affermati nella dottrina, specialmente da Marsilio da Padova, avendo in vista le libertà repubblicane delle città italiane; ma è inesatto il credere (p. 127) che, almeno per questi tempi, il principio della sovranità popolare non potesse innestarsi nel sistema teorico e pratico dell'Impero universale. Esso vi si innestò di fatto, oltrechè nella dottrina, e vi si resse per più secoli, finchè l'idea dell'Impero non divenne vuota ombra.

Intanto, vicino e sopra i comuni, si sono costituiti i principati, che pur cercano dall'imperatore o dal pontefice riconoscimento e autorizzazione. L'A. indaga la formazione delle signorie nelle varie città italiane e ne cerca la riconnessione con gli organi supremi dell'organizzazione politica medievale, prossima a sfasciarsi. Il vicariato imperiale serve, nella maggior parte dei casi, da anello di ricongiunzione; ma ormai le forze premono dal basso più che dall'alto. L'obbligo del censo, da pagarsi dalle città all'imperatore, si mantiene ancora a lungo, ma non è ormai che tenue segno di riconoscimento sovrano. Quasi a contrapposto, il pontefice fa valere i diritti di sovranità sulle signorie sorgenti negli Stati della Chiesa, e su altre città tradizionalmente offerte alla protezione apostolica.

Ma questo riconoscimento supremo da parte delle due grandi forze centrali dello Stato medievale non impedisce ormai più lo svolgersi libero delle autonomie nazionali e locali, che tendono a grandi passi verso lo Stato moderno.

Questo, in sostanza, il contenuto dell'ampio discorso dell'Ercole, che giova alla migliore conoscenza del diritto pubblico del medio evo. E tali risultati trovano conforto in frequentissimi richiami alla letteratura politica e giuridica dei tempi ed alle opere più reputate dell'erudizione moderna. Anzi, l'apparato può esser detto persino esuberante, sia perchè si sperde in piccoli richiami da scrittori poco significativi, sia perchè la bibliografia, più che criticamente scelta, come avrebbe dovuto essere, è semplicemente esposta dall'A. Meglio avrebbe giovato, in questi argomenti di dottrina pubblicistica, il fissare le opere e gli scrittori tipici d'ogni fase evolutiva, e ricavare da essi, molto più approfonditamente, le idee veramente sostanziali. Così la dottrina di Dante, che doveva essere a base, non potrebbe dirsi in tutto usufruita, mentre abbondano idee e passi di scrittori di secondo ordine, che non più avanti ne portarono il pensiero. Ma l'esperienza dello studio dirà senza dubbio al giovane A. il vano di queste esuberanze, che saranno facilmente sfrondate.

Parma. ARRIGO SOLMI.

E. SANTINI, *Leonardo Bruni aretino e i suoi « Historiarum Florentini populi libri XII »* (Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XXII). — Pisa, Stab. Tip. Succ. FF. Nistri, 1910; 8°, pp. 173.

Non per amore d'una frase convenzionale, ma per la verità, dobbiamo dire che la figura del Bruni esce da questo lavoro meglio illuminata e giustamente ingrandita. Non si tratta d'uno studio apologetico dei soliti, con cui si presume di togliere qualche illustre ignoto dal meritato oblìo, ma d'un argomento interessante svolto con serietà di metodo e con novità di ricerche da uno studioso che ha voluto riesaminar tutto per proprio conto e ha saputo farlo con felice acume. La simpatia che l'A. dimostra per l'umanista aretino non lo induce a giudizi poco imparziali, con danno della verità, anzi è la causa necessaria e naturale della cura amorosa colla quale egli ha investigato ogni notizia riguardante il suo personaggio; se anche qualche volta può sembrare che egli ecceda un po' nella lode, l'ammirazione sincera lo rende spiegabilissimo. Su Leonardo Bruni come

storiografo pareva che ormai fosse stata detta l'ultima parola e che anche lui dovesse accomunarsi con quelli eruditi del Quattrocento che, da buoni devoti dei classici, videro nella storia un *opus oratorium*; ecco ora lo studio del Santini che, raccogliendo « molto in parvo loco », con analisi paziente e sagace rileva quanto vi sia da modificare in questo giudizio, quanta importanza scientifica abbia l'opera del Bruni, ispirata a coscienziosa indagine dei fatti sociali; e chiunque legga questo lavoro può dissentire in alcuni particolari, ma deve restar persuaso delle conclusioni principali.

Sulla vita del suo autore il Santini si trattiene soltanto per quello che può aggiungervi di nuovo con ricerche proprie e con altre, rimaste inedite, del prof. Kirner, trascrivendo in due appendici tutti i documenti di cui si è valso; alcuni di questi sono scritti del Bruni e hanno insieme importanza storica e letteraria, come un'orazione a papa Martino V (pp. 158-60) e una ad Alfonso d'Aragona (p. 167). Con una provvisione del 26 giugno 1416 si concede a Leonardo la cittadinanza fiorentina, essendo egli vissuto quasi sempre in Firenze, e nel febbraio del '39 si conferma lo stesso privilegio a lui e a tutti i figli, con esplicito ricordo dei suoi meriti: « qui historiam florentini populi scribere aggressus novem iam libros huius operis eleganti stilo composuit ». Il Santini dimostra, con un accurato esame degli inventari del Comune, che questi nove libri della storia eran già conservati dalla Signoria in due volumi, nel secondo dei quali vennero trascritti nel 1449 anche gli ultimi tre libri; più tardi si possedeva l'opera completa anche in un solo volume, forse l'originale. Le vicende di questi tre codici sono studiate con una precisione e con una prudenza che meritano tutta la nostra lode, perchè non solo restiamo informati della pubblicazione dell'opera, ma abbiamo il modo d'identificare uno dei manoscritti col Laurenziano Pl. LXV, n° 4. Se pensiamo che quello dovette essere il testo ufficiale presentato dal Bruni alla Signoria, si capisce come per merito del Santini ci venga fornito il più sicuro fondamento per un'edizione critica della storia bruniana.

Prima di venire allo studio di questa, si ricostruisce in un capitolo introduttivo la personalità di Leonardo, non così idolatra dei classici da dimenticare le esigenze dei tempi nuovi; l'A., a parer nostro, riesce a dimostrarlo con poche ma dense pagine, il cui significato è già compreso nelle prime parole: « L'opera sua di umanista [*del Bruni*] si rivolse a trasfondere il pensiero antico nella « vita moderna ». Sono argomenti che riassunti perdono la loro efficacia, e perciò ricordiamo solo le sue traduzioni dal greco destinate

a diffondere la cultura classica, la predilezione per Aristotele, che gli pare più vicino alla realtà, il partecipare alla vita politica senza chiudersi nella contemplazione del passato. Il suo valore di storico va ricercato specialmente nelle *Historiae Florentini populi*, onde il Santini con un sommario esame si libera dalle altre opere latine, mostrando che sono semplici traduzioni da scrittori greci (come le vite di Aristotele, Demostene, Marco Antonio, Pirro, i Gracchi ecc. da Plutarco) o riduzioni senza novità di ricerche (così il *Commentarius de bello punico* da Polibio e il *De bello italico adversus Gothos* da Procopio); sulle vite di Dante e del Petrarca e sugli altri scritti volgari promette un lavoro speciale.

Nel cap. II comincia l'esame della Storia fiorentina, e subito si distinguono i meriti del Bruni. Non è inutile notare che questi, aprendo l'opera con una sintesi del Medioevo precede Flavio Biondo, a cui generalmente si dà lode come a primo studioso della società medioevale; il Bruni sa anche meglio di lui scorgere l'intima connessione dei fatti, e non si lascia fuorviare dalle leggende. Sull'origine di Firenze rifiuta tutte le fantasie dei cronisti e si fonda esclusivamente sugli autori classici per dedurne il nucleo primitivo romano della città; anzi, come ben rileva il Santini, capisce l'importanza dei monumenti romani per confermare la sua tesi e ricorda i ruderi che ne restavano al suo tempo. Quest'acume critico è ampiamente documentato dall'A., ma noi ci contentiamo di accennare i punti più significativi. Tale la leggenda di Firenze distrutta da Totila (o Attila) e riedificata da Carlomagno, che Leonardo rigetta, ammettendo solo che Carlo abbia ricostruite le mura; tale l'osservazione che la caduta dell'Impero romano permise l'accrescimento di altre città, finchè alla potenza di Roma si sostituì quella dei Comuni. Il mondo medioevale è qui considerato come naturale conseguenza delle mutate condizioni politiche e ricongiunge l'antichità coi tempi moderni; la distruzione dell'Impero è stata la condizione necessaria per la nascita dei Comuni, che il nostro ammira come baluardi della libertà italiana contro la prepotenza teutonica. Per questo nei guelfi egli vede i continuatori della repubblica romana, nei ghibellini i fautori del dominio straniero. Dice il Santini che « la concezione ch'egli ha dei due partiti è frutto del risorto classicismo », e in parte conviene riconoscerlo; ma non dovremo dimenticare che già da un pezzo, rimasti i nomi e cambiato il programma dei partiti, i guelfi si proclamavano difensori d'Italia, e a questo sentimento nazionale facevano appello i Fiorentini incitando gli altri

Comuni a resistere ad Arrigo VII (1). Dunque il Bruni non si allontana molto dall'opinione corrente, ma per primo si occupa con serietà del Medioevo, anzi porge al Biondo stesso una guida per le sue *Decades*. E la sua originalità vien sempre meglio affermandosi nel corso di questo studio, dal quale è provato che egli si valse spesso di documenti d'archivio per correggere le notizie di altri storici. Deduce bensì dalla Cronaca del Villani e da altri, ma esercita la critica per conto proprio, modificando e aggiungendo: per es. sul magistrato dei « dodici buoni uomini » nel 1267, sui capitani di Parte Guelfa e sul priorato ha dato informazioni confermate da studi recenti. È certo che egli, se dissente dalle sue fonti, ne ha seri motivi; così per la data della presa di Pistoia (9 aprile 1306), che si ricava anche da deliberazioni dei Consigli del Podestà, e per il viaggio del cardinale Napoleone degli Orsini a Cesena, mentre il Villani lo fa andare a Bologna e ad Imola; anche la riforma del cardinal d'Acquasparta e alcuni particolari su quella di Baldo d'Aguglione sono esposti solo dal Nostro e appaiono conformi ai documenti. Insomma non si può accettare il giudizio notissimo del Machiavelli, che il Bruni nella sua storia abbia omesso di trattare « delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie ».

Esaminando questa parte, il Santini ha occasione di tornare sugli accenni alla vita politica di Dante e aggiunge qualche osservazione in favore della loro credibilità; non tale certamente da risolver le controversie, quantunque l'A., com'è facile indovinare, sia convinto della verità di quelle notizie. Del resto egli è in buona compagnia, e gli argomenti più validi furono già addotti dal Del Lungo e dal Villari, specialmente riguardo all'ambasceria di Dante presso Bonifazio VIII; al tempo del priorato del poeta riporterebbe col Bruni il concilio di S. Trinita, non al 1301, o almeno lascierebbe incerta, per ora, questa data; e buone ragioni non mancano. Restiamo invece perplessi (e anche l'A. onestamente lo riconosce) dinanzi ad alcuni raffronti tra la storia bruniana e la *Cronica* del Compagni, che non permettono di venire a una conclusione sicura sui rapporti tra le due opere, esclusi i quali tanto maggior valore acquisterebbero certe notizie del Bruni.

---

(1) Cfr. P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*; 2ª ediz., Firenze. Sansoni, 1905, p. 488: « I Latini debbono in ogni modo « aver per nemica la gente tedesca, d'opere, di costumi, d'animo e volere « avversa ».

Nei due capitoli seguenti (IV e V) continua l'analisi critica della storia, e ben si capisce come siamo costretti a esporre soltanto le conclusioni o le osservazioni principali, a meno che non si voglia ripetere tutto quello che scrive il Santini, il quale, insieme alle fonti archivistiche, tien sempre d'occhio le narrazioni dei cronisti e procede nel suo esame con copiosi raffronti. Per gli avvenimenti fra il 1350 e il '54, durante la guerra collo Stato di Milano, si posson seguire le trattative diplomatiche con altre città dell'Italia centrale e se ne trova conferma nei documenti; ed è notevole, specialmente via via che ci avviciniamo ai tempi del Bruni, che questa esattezza sia curata perfino nei discorsi attribuiti agli oratori dei Consigli. Ecco uno degli esempi più significativi:

L. B. III, XI, 254: Subiciam quam tunc [Rinaldus] dixit orationem:... « Sint aliqui vigiles in republica et potestatem habeant agendi. Fuit autem tum meum consilium.... in foedus ac societatem Perusinos esse recipiendos: postquam vero recepti fuerint, tunc demum Bonifacio pontifici et quid egerimus et qua de causa significandum ».

Arch. Stat. Fior., *Consulte e pratiche*, Reg. 36. c. 67: Rainaldus de Gianfigliatiis dixit quod principaliter provideatur de pecunia eligendo cives cum Balia plena qui sint boni et amatores libertatis. Et scribatur oratoribus qui sunt Romae quod hortentur papam ad providendum circa statum.... et inaniment eum ad recuperandam civitatem Perusii et concludant ligam.

A proposito di queste orazioni, il Santini ne rileva la differenza da quelle di altri umanisti, premurosi soltanto di gareggiare con Tito Livio nella maestà della forma; è notevole anzi che già in Matteo Villani e nelle *Istorie Pistolesi* si avverta la tendenza classicheggiante, sicchè fra i cronisti del Trecento e gli storici del Quattrocento non esiste quel distacco che comunemente si crede. Il Bruni non fa che rivestire di forma classica tutte le notizie su costumi e istituzioni contemporanee, senza lasciarsi vincere dalla smania d'ingrandire i fatti, e per la verità sacrifica talvolta anche la purezza della lingua latina. Nulla si può opporre a queste affermazioni; eppure sentiamo che nella prosa del Villani freme una vita più intensa e, per confessione dell'A. stesso, il preconcetto classico « è riuscito talvolta a detrimento del colorito del tempo o della chiarezza » (p. 88). Questo difetto è meno sensibile negli ultimi libri della storia, che raccontano la guerra dei Fiorentini contro Gian Galeazzo Visconti: si capisce che la realtà s'imponeva con maggior evidenza pei fatti contemporanei, dei quali il Bruni conosceva le

cause segrete perchè partecipe dei raggiri diplomatici e in grado di giudicare per propria esperienza. Anche qui continua l'uso dei documenti, carteggi ufficiali, capitoli, relazioni di ambasciatori, e ne abbiamo prove indubitabili nella congruenza, perfino di espressione, fra la storia di Leonardo e le carte di archivio. Tutta una guerra di accortezze, di simulazione, di tentativi abilissimi, si delinea nelle pagine del Bruni, che indovina acutamente le intenzioni dei contendenti e ci mostra con qual gara di astuzia i Fiorentini si opponessero ai maneggi del conte di Virtù. Questi aveva mandato Niccolò Spinelli alla corte del re di Francia per indurlo a una lega difensiva contro Firenze, Bologna, il signore di Padova e il marchese di Ferrara; ma la prova riuscì vana, perchè la Signoria, prevenendolo, si era curata di conciliarsi la benevolenza del re. Anche si rivela in questa guerra la sapiente politica di Venezia, che mirava a non compromettere i suoi dominî di terraferma e, sapendo che Gian Galeazzo temeva la sua unione con Firenze, ne approfittava per frenare la sua smania di conquista; appena che l'uno dei due avversari ottiene un successo troppo grande, Venezia interviene a consigliare la pace e a ristabilir l'equilibrio. Il Bruni ha il merito di averlo compreso, mentre i cronisti suoi contemporanei, come l'A. fa brevemente osservare, dànno bensì importanti notizie, ma senza scorgere le cause e il nesso logico degli avvenimenti, e nel loro giudizio rispecchiano ancora le idee medioevali. A costoro (Goro Dati, Domenico Buoninsegni, Piero Minerbetti) va unito, benchè scriva in latino, il Buonincontri, che ne' suoi *Annales* segue materialmente la storia del Bruni.

Molto istruttivo e convincente è il confronto con Poggio Bracciolini, il versatile umanista che fu dal Machiavelli accomunato col Nostro nel famoso giudizio sulle loro storie, ripetuto poi e accolto per tradizione. Lo studio del Santini ha mostrato che verso il Bruni il Machiavelli fu eccessivamente severo, rimproverandogli omissioni che, in realtà, si riducono a poco; ora, nell'ultimo capitolo, considera l'opera del Bracciolini e per lui conferma non tanto il giudizio del segretario fiorentino quanto le osservazioni del Villari sugli storici umanisti. Poggio rimane sempre un letterato, elegante e vivace nella forma, colla fantasia eccitata dagli eroi antichi e dalla grandezza romana, e perciò poco curante dell'esattezza storica che a lui sembra spesso troppo meschina. Questa disposizione di spirito rende quasi necessario che egli trascuri ogni ricordo di contese cittadine e si volga tutto a descriver con liviana magnificenza le battaglie campali e le operazioni militari; se allude anche a fatti di politica

interna, riveste tutti i personaggi del paludamento classico e più che alla verità mira all'effetto retorico. Per questa parte il Santini ha saputo scegliere con finezza i tratti più caratteristici, sia dello stile che del racconto: le frasi come « nemini autem fore dubium quin » ecc., le sentenze continue, le concioni magniloquenti (« quid igitur expectamus, viri prudentissimi? »), i discorsi dei capitani ai soldati prima della battaglia, tutto dimostra che abbiamo da fare con un artista, se vogliamo, non certo con uno storico. Non si può dunque continuare a porre il Bracciolini insieme col Bruni, e a quest'ultimo va assegnato un posto ben più ragguardevole. Anzi l'A. nota che il Machiavelli stesso deve parecchio a Leonardo e per le idee generali sul Medioevo e per notizie particolari su alcune istituzioni o riforme; e ne adduce prove persuasive.

Ci sembra invece discutibile, per quanto parta certamente da un fondo di vero, il ravvicinamento del Bruni al Machiavelli nelle concezioni politiche. L'ammirazione per Roma repubblicana, il desiderio di libertà, lo studio della storia come « un prodotto dell'attività umana » sono senza dubbio comuni ai due autori, ma, come riconosce proprio il Santini, « non diversamente avevano pensato anche altri umanisti ». Non neghiamo che il Bruni vi abbia atteso con maggior serietà e con maggiore acume, che dall'osservazione di certi fatti risultino, anche se da lui non espressi, gli insegnamenti che il Machiavelli coordinò in saldo sistema politico; ma riesce un po' grave concedere che « da quell'esame al formulare quasi in leggi i mezzi per conservare un principato non è lungo il trapasso ». Ci voleva a questo l'ingegno di Niccolò Machiavelli, e il Santini lo sa tanto bene che nella conclusione del suo lavoro tempera le precedenti espressioni, dicendo che altri deve chiamarsi « il legittimo continuatore dell'opera del Bruni », cioè la schiera degli storici eruditi, pei quali la tradizione cronistica del Trecento si rafforza col metodo critico, frutto del classicismo; forse la nostra divergenza è più di parole che di sostanza.

Chiudendo questa modesta rassegna dei punti più notevoli del libro, rinnoviamo all'A. le lodi ben meritate per un'opera che rettifica davvero le nostre cognizioni, e vogliamo anche ricordare, come altro indizio della sua compiutezza, la descrizione di tutti i codici fiorentini della storia bruniana.

Firenze. FRANCESCO MAGGINI.

NINO TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI.* — Palermo, Sandron, 1910; pp. XX-372.

Non v'ha forse, nella storia dei popoli, uno spettacolo più bello di quello che ci offre l'erompere dell'anima italiana nel Cinquecento. Mentre i pittori dell'Umbria, della Venezia, della Toscana dànno all'eternità i maggiori portenti del pennello e gli scultori e gli architetti popolano d'armoniche concezioni le città e le campagne, le eleganze della poesia latina rivivono nell'opera d'una plejade di mirabili scrittori e la poesia italiana dà nuovi splendori al metro dell'epopea. Gli studi dei filosofi naturali preparano il rinnovamento del metodo scientifico, pietra basilare della ricerca moderna, e la squisita eleganza degli artefici ci dona modelli insuperati ai quali pur oggi deve ritornare, per rinnovarsi, la nostra sterile fantasia.

Eppure per molti scrittori, anzi si può dire nella *communis opinio,* questo periodo, anzichè formare una delle glorie più fulgide dell'umanità, dovrebbe esser riguardato quasi come una vergogna, perchè tanta elevazione intellettuale, tanto splendore d'arte sarebbe, come nella mistica figura della calunnia, una splendida veste sotto alla quale s'asconderebbe un abisso d'immoralità. È questo uno dei temi favoriti, dagli scrittori della riforma protestante, dai tedeschi del secolo XVII, ai rivoluzionari inglesi, e via via fino ai dì nostri. « Ricordo — dice il Tamassia nella sua Prefazione — di aver letto « qualcosa di spaventevole a proposito dei nostri due secoli (XV e « XVI); un bravo scrittore, per esempio, divide il suo libro in tanti « capitoletti, ciascuno dei quali mi parve una specie di bolgia in- « fernale, che sovrasta ad un'altra anche più orrenda, quasi per in- « dicare il progresso inesorabile della depravazione ».

La cosa sembra tanto più singolare, in quanto che, proprio nel secolo XVI, si avverano alcuni fatti che dimostrano negli italiani una saldezza di carattere ed una potenza di virtù civiche che difficilmente si congiungono con tanta mollezza. La resistenza dei veneti agli assalti dei collegati di Cambray e gli assedi di Firenze e di Siena hanno pagine che si direbbero scritte a Sparta piuttosto che a Sibari. E poi v'ha un'altra considerazione. I secoli che seguirono al '500, furono da un lato, indubbiamente, fatali all'Italia: spente le democrazie comunali, molte terre italiane cadute sotto la dominazione o l'influenza straniera, i nuovi Stati autocratici soffocarono, in buona parte, l'originalità e lo spirito d'intrapresa propri

dell'italiano cinquecentesco, e la decadenza fu palese. Tuttavia non si deve dimenticare che precisamente in questo periodo stanno le radici dello Stato moderno e che in esso si disegna la struttura della nostra Società. Lo Stato superiore alle parti politiche, la giustizia soverchiante le vendette familiari, la sovranità collocata al disopra delle caste, son concetti che esistevano bensì, anche prima d'allora, nelle menti dei pensatori e si manifestano nei tentativi dei riformatori, ma essi trovano stabile applicazione soltanto in questo periodo. Un po' alla volta i servizi pubblici si organizzano, i lavoratori trovano protezione nei governi che considerano l'interesse pubblico e non già quello solo delle classi dominanti, i costumi del clero e del popolo si ritemprano nella contro-riforma. Ora, è verisimile un distacco così violento fra le due età, è possibile che il culmine della corruzione e del disordine generi con tanta prontezza l'ordine pedantesco e l'austerità bigotta, che nell'età che precede non si trovino i presupposti e le giustificazioni dell'età che segue? Questo bellissimo problema ci offre il Cinquecento, senza parlare di quello che qualunque età porta con sè, ed è formato dai rapporti fra la vita interiore dell'uomo e le sue manifestazioni esteriori, problema tanto più interessante, quando si riferisca all'anima complessa e meravigliosa dell'italiano della rinascenza.

Il Tamassia ha rivolto a questo periodo la sua attenzione ed ha visto subito che il punto sul quale conveniva soffermarsi era la costituzione e la vita della Famiglia. Nessun rapporto sociale ci poteva dare, come questo, la visione esatta dell'intima natura umana. Ed allora si mise al lavoro con quell'ampiezza d'indagine che distingue sempre i suoi studi. Chi percorra l'elenco delle cronache e delle raccolte di documenti consultate dall'A., vedrà su quali solide basi questi ponga le sue costruzioni, come le sue conclusioni sian tratte dal coordinamento di un materiale immenso. Pensando alla scarsezza di libri che trattino coscienziosamente del nostro rinascimunto e dell'età moderna, mi veniva in mente quel passo dell'elegantissimo Anatole France, nel quale il critico de' nostri costumi intellettuali osserva con tanta verità che i libri su di un argomento sono sempre in proporzione inversa dei materiali che si possono adoperare!

Questa immensa mole di fonti ha consentito all'A. di parlarci del popolo tutto e non soltanto dei grandi. Dal povero artefice alla principessa letterata, dalla donnicciola vessata dal marito o dai parenti al dovizioso armatore di vascelli per il traffico del Levante,

tutti ci si parano innanzi a manifestarci negli umili cronisti di provincia o nelle lettere dei mercanti, nei consulti degli avvocati o nelle salaci novelle dei letterati, le più riposte pieghe dell'anima loro. E ciò dà un pregio singolare al libro; dal punto di vista storico, ne riescono corretti molti giudizi dedotti dall'esame frettoloso o partigiano di pochi fatti, ma poi anche dal lato strettamente storico-giuridico, se ne ritrae una grande utilità. In generale il diritto è studiato negli interpreti, dai quali non possiamo apprendere le relazioni fra la legge e il costume, così interessanti nei periodi formativi, come il Cinquecento: « il diritto — dice giustamente l'A. — « l'ha fatto il popolo; i giuristi gli hanno imposte le regole della « loro arte, ma la materia non cambia ».

E così, per mostrare quale sia l'ambiente, quali siano le tendenze principali, in mezzo a cui si svolgono gl'istituti della famiglia, l'A. traccia prima, a grandi linee, la situazione sociale dell'Italia del rinascimento. Ne esce illuminato quel profondo contrasto economico che s'agita nel nostro popolo in quell'epoca, contrasto che a me sembra sopratutto derivato da ciò che le plebi sono le prime a risentire la decadenza prodotta dalle guerre, dalle malattie, dallo sviarsi delle correnti commerciali e perciò precipitano nella miseria, mentre le classi più elevate sono ancora splendide per le ricchezze e per la tradizione di cultura formate nell'età precedente. Il dissidio è sentito profondamente dai contemporanei e si manifesta non solo nelle ingenue osservazioni dei cronisti, ma anche nelle grandi opere di beneficenza che ancora ci rimangono ad attestare la previdenza dei maggiori, ben consci dei pericoli che le frequenti ribellioni mostravano derivare da un eccessivo pauperismo.

Ma un'altra idea si dimostra ormai matura per l'attuazione ed è quella della giustizia superiore alle classi ed ai partiti. Il '500, come avverte l'A., ci fa sorgere dinanzi l'uomo moderno, libero dalla vendetta gentilizia. Le imprecazioni contro i casi che ancora se ne avverano, e sono un residuo delle età precedenti, non si devono interpretare come un segno che questo genere di delinquenza sia straordinariamente aumentato, ma piuttosto come un indizio che la reazione contro di essa, prima debolissima, è ora molto più gagliarda, e che il bisogno di uno stato forte, sovrapposto alle vendette private, si fa sentire potentemente.

Non si può neppure asserire che la forza della fede religiosa si fosse così indebolita nel popolo italiano, come taluni vollero dedurre dalle celebri frasi di Niccolò Machiavelli e dai lazzi dei novellieri e dei poeti. Ben a ragione, già il Burckhardt aveva contrap-

posto a queste facili argomentazioni l'entusiasmo che suscitarono nei nostri paesi gli apostoli della penitenza; il Tamassia ricorda opportunamente un passo delle lettere di Ser Iacopo Mazzei, donde apprendiamo che, se l'incredulità aveva fatto presa nelle classi colte della Toscana, altrettanto non si poteva dire delle inferiori.... « io « veggio qui morire i poveri in pace: e quando vo' a testamento « de' ricchi infermi, non sento altro che paure e sospiri.... perchè « lascia il diletto suo e va allo 'nferno senza fede ». E ciò, malgrado che lo spettacolo di corruzione dato dal clero regolare e secolare fosse, davvero, poco propizio al mantenimento della fede!

Dopo averci addottrinati sulle condizioni generali nelle quali vive l'uomo cinquecentesco, l'A. ci dipinge lo svolgersi de' rapporti famigliari, e perciò si pone dinanzi, risolutamente, il problema della immoralità dei costumi. Qui sta uno dei punti fondamentali dell'accusa: concubinaggio abituale, ripugnanza per il matrimonio, tale da render necessarie leggi imitanti le celebri dell'età augustea, vizi sessuali abbominevoli, il matrimonio considerato come un affare e soggetto ad un turpe prossenetico: ecco i fasti opposti dai severi censori; il popolo italiano è alla sbarra: udiamo la parola serena del giudice imparziale. Il Tamassia ci guida in questa selva di guai che, certamente, nè nasconde, nè attenua. Soltanto non isola il '500 dall'età che l'ha preceduto, non è dominato da quello « svenevole sentimentalismo » (direbbe argutamente il Burckhardt), che aveva fatto del medioevo l'età dei puri affetti, dei casti amori; egli esamina i fatti e giudica alla loro stregua. L'esame gli dice che le leggi matrimoniali del rinascimento sono una riproduzione stantìa di molti altri statuti del medioevo, il quale conosceva da gran tempo sensali di nozze e turpitudini sessuali: basterebbe, direi, aver avuto in mano per qualche istante i libri penitenziali di quell'età! Il Tamassia non nega che pervertimento ci fosse, ma dimostra che non solo esso non era affatto maggiore di quanto avvenisse nelle età precedenti, ma che anzi molte fonti cinquecentesche lasciano trasparire una profonda e generale reazione contro tali ignominie, reazione che è quasi sconosciuta ai secoli anteriori. Di fronte ai drammi dell'adulterio, di contro alle giovinette sacrificate al chiostro od ai connubi repugnanti, dalla brutalità dei genitori, sta il numero infinito delle coppie bene assortite; ma di queste, dice giustamente il Tamassia, poco sappiamo perchè « i coniugi che « vissero dolcemente insieme nulla hanno lasciato alla storia ed agli « storici ». Non tanto però, che non traspaia, ogni qual tratto, un lembo di cielo azzurro: quante belle figure di spose fedeli, di

figliuoli affezionati, di padri severi e tutti preoccupati dell'avvenire della loro brigatella ci mette innanzi l'A. nelle sue pagine!

Certamente, la famiglia allenta i suoi vincoli; la fiera consorteria che aveva, durante il medioevo, raccolti e trasmessi gli odî gentilizi e le eredità di vendetta, sta sul punto di sfasciarsi e gli scrittori contemporanei sovente se ne lagnano; ma è giusto fare di ciò un carico agli uomini del rinascimento? e non è questo un segno dell'iniziarsi d'un'età men feroce?

Naturalmente, il quadro non è senza gravi ombre e l'A. non le nasconde, perchè non difende una tesi ma espone candidamente il risultato delle sue investigazioni. Il trionfo dello spirito mercantile, il predominio dell'aristocrazia cittadina, sono nel fondo i fattori principali della trasformazione della società operatasi nel rinascimento, ed aggravano in molti punti le ingiustizie della legislazione e del costume anzichè attenuarle. Dove l'interesse economico è in giuoco l'uomo del Cinquecento transige difficilmente: così ne vediamo scapitare la configurazione dei diritti patrimoniali muliebri, e, sovente, il trattamento dei servi.

Le successive modificazioni della condizione della donna, come pure la configurazione della patria potestà, offrono all'A. il destro di tracciare la storia degli istituti, non soltanto nel periodo al quale si riferiscono le sue ricerche, ma anche, di scorcio, per l'età antecedente. Ricorderò, fra gli altri, i brani relativi all'autorizzazione maritale ed ai rapporti fra la dote e la porzione legittima. Anche qui però, dove egli s'addentra maggiormente nello studio tecnico del rapporto giuridico, sa rendere vivace la trattazione, non ci presenta un seguito di aride formule, ma ci fa balenare dinanzi, nel contrasto degli interessi e delle tradizioni, la vita vera del diritto.

L'A. dice, modestamente, del suo libro: « è un saggio, un tentativo qualunque, e resta sempre aperta la via a far meglio ». Certo, la vastità dei problemi può lasciare talvolta il lettore dubbioso e forse dar adito a diverse soluzioni, ma, in ogni modo, credo si possa asserire con sicura coscienza che l'opera del Tamassia è di capitale importanza per la nostra storia e che, dopo la vecchia, ma sempre bellissima opera del Burckhardt e le mirabili pagine del Villari, la vita sociale del nostro Rinascimento non aveva trovato sinora un più sapiente illustratore.

Siena. P. S. Leicht.

JULES THOMAS, *Le Concordat de 1516, ses origines, son histoire au XVIe siècle.* 1re Partie: *Les origines du Concordat de 1516;* 2me Partie: *Les documents concordataires;* 3me Partie: *Histoire du Concordat de 1516 au XVIe siècle.* Tre volumi in-8 di pp. XIV-448, 415, 480. — Paris, Alphonse Picard, 1910.

La discussione e l'applicazione della legge sulla separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia hanno recentemente suscitato un fiero tumulto di opposte passioni, che non ancora può dirsi completamente chetato. Opportunamente quindi l'Accademia di Scienze morali e politiche di Parigi mise a concorso nel 1905 il tema seguente: « Il Concordato del 1516, le sue origini, la sua storia nel secolo XVI ».

Il lavoro del Thomas, che ora presento ai lettori di questo *Archivio*, ha ottenuto la quarta parte del premio, mentre la relazione di G. Picot (1) ha ritenuta degna di maggiore considerazione la memoria di Pierre Bourdon, tuttora inedita.

Il contenuto del lavoro si rileva dai titoli dei tre volumi; per maggiore specificazione dirò che il Thomas divide la trattazione delle origini in quattro parti: la prima delle quali, anteriore al Concilio di Costanza, comprende la ricerca delle idee e dei fatti, che indussero i due poteri ad intendersi mediante reciproche concessioni; l'altra studia il contenuto dei decreti dei Concilî di Costanza e di Basilea, e della Prammatica Sanzione di Bourges del 1438, specialmente in rapporto a ciò che di essi accolse o rigettò il Concordato del 1516; la terza è la storia dei rapporti tra Chiesa e Stato in Francia da Carlo VII a Luigi XII; la quarta infine riguarda il colloquio di Bologna tra Leone X e Francesco I, e le trattative che ne seguirono, studiate principalmente su alcune inedite istruzioni date a Ruggero Barme, che, dopo Antonio Duprat, ebbe l'incarico di risolvere le ultime difficoltà presso la Corte pontificia. L'esposizione dei preliminari, che precedettero la conclusione del Concordato, continua nel secondo volume; del quale la maggior parte è dedicata all'esame degli articoli dell'importante atto, approvato nelle sedute, del 13 e 19 dicembre 1516, del V Concilio Lateranense. Tale studio condotto sul testo origi-

(1) Vedila in *Séances et travaux de l'Académie de sciences morales et politiques*, tome CLXVIII (1907), pp. 484-94 e tome CLXIX, pp. 119 e 181-82.

nale del Concordato secondo l'edizione principe dell'Accademia, confrontato con un'antica traduzione francese, è fatto generalmente bene: non esito anzi ad affermare che è la parte migliore del lavoro. Nel resto del volume si fa la storia degli sforzi compiuti da Francesco I per ottenere dal Parlamento di Parigi la registrazione dell'accordo concluso con la Santa Sede. Tra gli atti addizionali si parla infine del cosiddetto Concordato di Milano, col quale esso veniva esteso a quel ducato.

Il terzo ed ultimo volume contiene la storia del Concordato nel XVI secolo, dell'opposizione fattavi dall'Università di Parigi, e dai capitoli cattedrali e parrocchiali; dell'applicazione di esso, e degli effetti, che ne conseguirono; e si chiude con un riassunto generale sui giudizi espressi dagli storici, sulle lacune, le reciproche concessioni, gl'inconvenienti ed i vantaggi, e con un raffronto tra il Concordato del 1516 e quello napoleonico, a tutto vantaggio del primo, del quale l'A. fa una specie di esaltazione.

Tale, sommariamente esposto, il contenuto dell'opera del Thomas. veramente vasta e comprensiva, che dimostra nell'A. indiscutibili qualità d'ingegno, ed attitudine a disciplinare argomenti, come questo, complessi e difficili. Ma possiamo dire che gli sforzi dell'A. siano stati del tutto coronati, nel senso che egli ci abbia data una trattazione completa ed esauriente in tutte le sue parti dell'importante argomento? Malgrado la simpatia che c'ispirano alcuni atteggiamenti del Thomas, buon cattolico, e, sopratutto, buon francese, siamo costretti a rispondere negativamente.

Gravi appunti sono stati recentemente mossi all'A. dallo stesso Bourdon, giudice certo competente in materia; il quale ha rilevato errori di fatto e di giudizio non lievi, e deficienze bibliografiche imperdonabili. Potrei ripetere le osservazioni del critico suddetto, alle quali pienamente sottoscrivo; ma preferisco rimandare i lettori, che v'abbiano interesse, al fascicolo maggio-giugno 1911 della *Revue historique* del Monod (pp. 172 e segg.). Ciò che il Bourdon ha trascurato di porre nel dovuto rilievo è una manchevolezza evidente nel lavoro del Thomas. Il Concordato del 1516, come del resto tutti gli atti, che emanano da poteri politici, anche quando non è proprio tale la loro natura, fu essenzialmeute determinato da moventi di carattere politico, e trovò la sua applicazione in mezzo agli avvenimenti importantissimi che agitarono la Francia nella prima metà del Cinquecento. Fu un patto, che, tranne nelle concessioni di carattere generale e teorico, fu imposto dal vincitore al vinto. Sono evidenti gli sforzi del nostro autore nel fare apparire d'importanza

essenziale il riconoscimento della superiorità del papa sui Concilî, e l'abbandono del principio della periodicità di questi: mentre l'attribuzione al Sovrano delle nomine ai beneficî, e il diritto di decidere senz'appello le controversie ecclesiastiche vengono dal Thomas ridotte a misure disciplinari!

Ma non è questo l'appunto, che vogliamo muovere qui all'A. Egli non ha avuto cura di impostar bene la sua storia negli avvenimenti generali del tempo; ciò che pure andava fatto, e costituiva anzi una parte importante del lavoro. Non solo i primi capitoli del vol. III, che dovrebbero presentarci il *milieu*, in cui s'iniziò l'applicazione del Concordato, sono riusciti un cibreo di appunti messi insieme a casaccio da persona che procede malsicura in campo ignoto; ma la parte stessa, che avrebbe dovuto mettere sotto gli occhi del lettore le persone che presero parte alla conclusione del Concordato, le difficoltà politiche, in mezzo a cui le trattative si svolsero, e i fatti, che ne furono i precedenti immediati, è deficiente sotto tutti gli aspetti. In generale il Thomas mostra di non essere al corrente di ciò che si è pubblicato in Francia e altrove sul periodo, da lui trattato. Quelle pagine in cui riassume i fatti antecedenti e concomitanti sono evidentemente ricalcate su manuali, spesso troppo compendiosi. E questo non sarebbe il peggiore dei mali, se si paragonasse agli errori, che s'incontrano nel libro del Thomas, e che assolutamente non dovrebbero trovarsi in opere che vogliono essere trattazione scientifica e sicura di un argomento. A p. 94 (vol. I) si parla di un concilio di *Mulfi* (*sic*) del 1089, mentre ognuno sa, che esso è del 1059. E non basta: a p. 121 dello stesso volume, parlando dei pontefici Pasquale II, Gelasio II e Callisto II, dice che essi trovarono appoggio in Francia nella loro lotta contro gli Hohenstaufen! Altrove si usa la denominazione « Due Sicilie », riferendosi ad un'epoca anteriore a quella in cui incominciò ad aver luogo. E altre sviste di questo genere non mancano nel libro del Thomas. Leggiamo, per esempio, a p. 299 (vol. III): « Francesco I fece rimettere ai Veneziani Brescia, Bergamo e Verona, che l'imperatore occupava, *come re d'Aragona!* ».

Ma ci pare ora di conchiudere. L'A. prima di dare alle stampe il suo lavoro, avrebbe dovuto maturarlo meglio; tuttavia esso, corretto nei punti in cui la scarsa preparazione di chi l'ha scritto ha nociuto alla bontà del libro, e sfrondato di tutto il superfluo, che non è poco, resta sempre una delle più importanti fonti da utilizzarsi oculatamente dallo storico futuro.

Napoli. GIUSEPPE PALADINO.

ANDREA GALANTE, *La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo nell'Archivio di Stato di Innsbruck.* — Innsbruck, Wagner, 1911; pp. XII-35 in foglio.

La posizione eminente occupata da Cristoforo Madrucci come cardinale della chiesa romana e come principe dell'impero; le sue molte relazioni con papi, cardinali, vescovi, principi, governatori, ambasciatori, ecc.; le delicate missioni affidategli e i numerosi viaggi da lui intrapresi a scopo politico; gli agenti e i confidenti che egli teneva presso varie Corti e che lo informavano costantemente e minutamente dell'andamento degli affari; la parte principalissima da lui avuta nella grande opera del Concilio di Trento; l'attività spiegata nel governo della diocesi e principato di Trento e per quasi due anni dal 1555 come governatore di Milano; la partecipazione a cinque conclavi, da Giulio III a Gregorio XIII; l'ospitalità offerta a principi, prelati, letterati, artisti in geniali convegni; fanno sì che la Corrispondenza Madruzziana, conservata in settantadue fascicoli, e in millesettecentoquarantadue numeri, tra gli anni 1539-1567, nell'imperiale Archivio di Innsbruck, contenga lettere svariate dei principali personaggi del tempo e si presenti come fonte importantissima per tutto quanto si riferisce al Concilio di Trento e alle trattative diplomatiche ricollegate con esso e per la storia non solo del principato di Trento ma anche dei varî Stati d'Europa e particolarmente d'Italia, alla quale si riferiscono numerose lettere e documenti.

Il Carteggio era stato già conosciuto e consultato dal Sickel, dallo Hirn, dal Friedensburg, dal Pastor, dal Giuliani e dagli studiosi della *Görresgesellschaft.* Ciò avverte il Galante nell'Introduzione, citando in nota le pagine dove sono ricordati o riprodotti documenti. Forse si sarebbe preferito che le citazioni fossero chiare e precise e fatte volta per volta nell'elenco sotto i singoli documenti. Ricorderò pure, tanto per compiere la citazione, che le lettere registrate nell'elenco sotto i numeri 280 (per errore fu allora stampato *Dyuria* anzichè *d' Ivrea*), 285, 319, 327, erano state da me pubblicate in una breve memoria: *Appunti e documenti sull'eretico Giovanni Antonio Zurletta (Ciurletti)*, in *Rivista Tridentina*, N. 1, marzo 1909; e che parecchie altre lettere erano già pubblicate o citate nel successivo mio studio: *Il Concilio di Trento dalla traslazione a Bologna alla sospensione (marzo-settembre 1547)*, Bologna, Zanichelli, 1910.

Del Carteggio l'A. aveva già parlato altre volte e particolarmente nello studio: *L'epistolario del cardinal Cristoforo Madruzzo presso l'Archivio di Stato di Innsbruck*, nella *Miscellanea di studî in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1910. Qui, premesse alcune notizie intorno al cardinale e alle vicende, alla vastità ed importanza della sua corrispondenza, fa l'elenco dei singoli documenti come *guida per ulteriori ricerche* e per *dare un' idea esatta* del Carteggio quale presentemente si trova.

Se nel compilare l'elenco l'A. avesse seguito il metodo del Marsan, del Calenzio, del Dominez, del Mazzatinti o anche meglio del Dittrich e di altri avrebbe fatto certo ottima cosa. Ma l'aver segnato per ogni documento il numero progressivo, la data, il luogo, l'autore, senza alcun cenno del contenuto, fa sì che assai minor giovamento possano trarre dal suo paziente lavoro gli studiosi; i quali hanno bisogno di sapere se in un determinato Carteggio si trovino notizie sopra uno od altro argomento. Perfino i due *Indici dei nomi* e *dei luoghi*, posti in fine, perdono così gran parte del loro valore. I semplici elenchi sono buoni per quelle fonti dove il contenuto risulta chiaro da sè; ma là dove il contenuto è affatto ignoto, per far opera utile, bisogna ricorrere ai regesti o ai sommarî.

In un elenco di documenti singoli così isolati doveva naturalmente riuscire qualche volta difficile la decifrazione delle firme; onde il Galante si trovò costretto a sostituire od a contrassegnare qua e là più di un nome con punto interrogativo. Ma ove la corrispondenza si studi in relazione con tutta l'opera del Madrucci e con le vicende politiche generali; ove si tenga conto del contenuto, della data e del luogo di provenienza dei documenti; ove si proceda per via di opportuni raffronti tra i documenti che nel Carteggio hanno uguale calligrafia o continuità di contenuto; ove si acquisti una qualche famigliarità con le scritture dei vari personaggi del tempo e si confrontino i documenti di Innsbruck con quelli che del medesimo carattere o dello stesso presunto autore si trovano in altri Carteggi quali le *Carte Cerviniane*, e le *Strozziane* di Firenze, le *Carte Farnesiane* di Parma, di Napoli e di Roma, i volumi di *Principi e Titolati*, di *Diversi* e del *Concilio di Trento* nell'Archivio Vaticano, ecc.; ove si mettano a profitto gli indici e le opere generali e particolari a stampa; ove si consultino in Trento i ventisei volumi manoscritti (ventitrè di documenti e tre dell' abbozzata istoria: *I Madruzzo. Memorie di una famiglia trentina*) lasciati dal compianto cav. Carlo Giuliani, che alla storia dei Madruzzo consacrò gran parte della sua vita ricercando e trascrivendo documenti senza

risparmio di fatiche e di spesa nei principali Archivi di Europa e nello stesso Carteggio di Innsbruck, non sarà difficile, credo, riscontrare se non tutte almeno in parte quelle firme.

Così al N. 278 dell'elenco trovo notato: *17 marzo* (1548). *Bologna. Ioh. Petrus Zerrettus Ep̄us Milens. (?)* (*ital. 9-10*). Se la forma *Zerrettus* non è un errore di stampa, sarebbe stato facile riscontrare nel Gams e nell' *Oriens Christianus* che in quell'anno era vescovo di Chiron e Milopotamos Gio. Antonio *Ferretti*; e dagli indici del Giustiniani, del Le Plat, del Calenzio ecc., e dai volumi del Merkle e dell'Ehses sarebbesi potuto vedere che in quell'anno il Ferretti trovavasi appunto in Bologna per il Concilio. Per stabilire poi con certezza se la lettera sia o no del Ferretti, basterà confrontarla con le molte che di lui esistono tra le *Carte Cerviniane*, tra le *Farnesiane* e nei volumi del *Concilio* all' Archivio Vaticano. Negli appunti che del *Carteggio Madrucciano* io conservo fin dal 1906, la lettera figura appunto come *orig.* di *Gio. Pietro Ferretti.*

N. 215. 23 giugno (1547) *Venezia. Mendoza (?)* (*it. 82-83*). — Nel giugno 1547 era ambasciatore imperiale a Venezia Don Giovanni Hurtando de Mendoza (Don Diego Hurtando, destinato a Roma, era partito parecchi mesi innanzi). I suoi dispacci sono all'Archivio di Stato in Vienna: *Venedig Berichte.* Non è quindi difficile verificare se la lettera appartenga a lui o ad altri.

N. 262. 29 dic. (1548). *Roma. Mendoza (?)* (*spagn. 197-198*). — In questo tempo trovavansi a Roma Don Diego Hurtando de Mendoza e Don Diego Lasso de Mendoza, ambasciatori, quello dell'imperatore e questo del Re dei Romani. Siccome i NN. 289, 324, 377, sono lettere di Don Diego de Mendoza (a quanto pare, di Hurtando), così si potrà subito stabilire se la lettera in parola sia della medesima mano o di mano diversa. E in ogni caso resta pur sempre aperta la via del raffronto coi dispacci di Don Diego Hurtando, esistenti nell'Archivio di Simancas (editi dal Döllinger e consultati dal De Leva) e nella Biblioteca Corsiniana di Roma (editi dal Friedensburg) e con quelli di Don Diego Lasso conservati nell'Archivio di Stato in Vienna, *Romana, Correspondenz.*

I due NN. 318 e 367 sono dati come lettere di *Mons. d'Orfio*, e sono invece di *Mons. d'Urfé*, mandato ambasciatore di Francia al Concilio di Bologna nel 1547 e poi a Roma presso la Curia sul finire del 1548.

Il N. 409 registra una lettera latina di *Ioh. Bapt. Spinellus a S. M. Cesarea*, senza avvertire che la lettera, la quale è originale, porta la data di *Verona 13 nov. 1515* e che solo per errore nel Carteggio era stata posta tra quelle del *1548.*

Ciò ho voluto notare per scrupolo di critico, non davvero per farne colpa all'egregio prof. Galante, il quale ci ha dato un lavoro coscienzioso e certo assai utile.

Verona. LUIGI CARCERERI.

Papiers de Barthélemy, ambassadeur de France en Suisse (1792-1797), publiés sous les auspices de la Commission des Archives Diplomatiques par ALEXANDRE TAUSSERAT-RADEL. - VI. *Paix avec l'Espagne (novembre 1794-janvier 1796). Echange de madame royale (juillet 1795-février 1796).* — Paris, Félix Alcan éditeur, 1910; 8°, pp. XXXVIII-301.

Il volume, con questo titolo uscito alle stampe lo scorso anno, è il sesto e l'ultimo di una serie importante di pubblicazioni, impresa nel 1885 dal Kaulek sotto il nome di *Inventaire analytique des Archives du Ministère des affaires étrangères*, a imitazione degli *State Papers* editi a Londra dal « Record office ». Per esso vede la luce il Carteggio di Francesco Barthélemy, ambasciatore francese in Svizzera (1), riguardante le pratiche (novembre 1794-gennaio 1796) per la

(1) Dai brevi cenni biografici, che precedono e chiudono l'Introduzione, ricavo queste notizie: Francesco Barthélemy nacque il 20 ottobre 1747 a Aubagne. Segretario d'ambasciata e incaricato d'affari in Svezia, alla Corte imperiale di Vienna e infine in Inghilterra, dove fu promosso ministro plenipotenziario, dal Comitato di Salute pubblica il 1° gennaio 1792 venne inviato come ambasciatore in Svizzera. Dopo la conclusione della pace colla Spagna, sempre a Basilea, concluse un terzo trattato il 28 agosto 1795 col consigliere privato Federigo-Sigismondo, barone di Waitz d'Eschen, plenipotenziario di Gugliemo IX, langravio di Hessel-Cassel; tentò invano di indurre l'Inghilterra al disarmo. Eletto membro del Direttorio Esecutivo il 20 maggio 1797, fu poi arrestato per il colpo di Stato del 4 settembre 1797 e deportato in Guiana, da dove riuscì a evadere e a passare prima negli Stati Uniti e poi in Inghilterra. Rientrato in Francia dopo il 18 brumaio, fu dal Bonaparte il 25 dicembre 1799, nominato senatore, più tardi membro della Legione d'onore, poi conte dell'Impero (26 aprile 1808). Fu pure vicepresidente e presidente del Senato e nonostante le attenzioni, a cui Napoleone lo fece segno, contribuì alla sua caduta. Colla seconda restaurazione ottenne da Luigi XVIII il 5 ottobre 1815 il grado di Pari di Francia, e il 2 di maggio 1818 il titolo di marchese: dopo il 1820 si ritirò a vita privata, e morì il 30 aprile 1830 nel suo palazzo della Chaussée-d'Antin, all'età di 83 anni.

pace con la Spagna, conchiusa a Basilea, e quelle per la cessione all'Austria, avvenuta pure a Basilea, della principessa Maria Teresa Carlotta, figlia di Luigi XVI, in cambio di alcuni prigionieri di guerra. Il volume, opportunamente corredato di note su persone e luoghi, trascura tutta l'altra corrispondenza dell'ambasciata, per evitare il difetto dei precedenti volumi (1), che, nel loro insieme, presentano una quantità enorme di documenti, disposti in ordine cronologico, ma senza divisioni di sorta e spesso senza annotazioni e commenti.

∴

Sono note le vicende della guerra, che nel marzo 1793 la Convenzione dichiarava alla Spagna, alleatasi coll'Inghilterra e il Portogallo; ai primi successi delle armi spagnole tennero dietro sconfitte nei Pirenei orientali e in quelli occidentali, sicchè giungeva a buon punto la pace conclusa a Basilea il 22 luglio 1795. Brevi ne furono i negoziati. Manuel Godoy, uomo affatto privo delle qualità necessarie a un ministro di Stato in sì gravi momenti (2), che due anni innanzi aveva raccolta la sfida della Convenzione nazionale, non credendo che questa avrebbe potuto far fronte alla coalizione europea, inquieto perchè il Granduca di Toscana, il re di Prussia e alcuni principi tedeschi, ai primi mesi del 1795, andarono staccandosi dalla coalizione per concludere con la Francia trattati di pace o di neutralità, scriveva, il 17 marzo di quell'anno, a Domingo di Yriarte, ministro di Spagna a Varsavia (3), che da Venezia, dove allora si trovava in congedo, andasse subito a Basilea per avviare col Barthélemy, ambasciatore francese presso la Confederazione elvetica, pratiche segrete di pace. Le istruzioni per Yriarte erano: la Spagna riconoscerebbe il nuovo sistema politico della Francia, e questa, alla sua volta, osserverebbe l'integrità dei diritti dinastici del ramo spagnolo dei Borboni e l'integrità del territorio spagnolo, i cui confini sarebbero rimasti tali quali erano all'inizio delle ostilità; a una tale richiesta si aggiungeva con insistenza quella di far

(1) Cfr. l'Introduzione al volume, p. XXXVII.

(2) Manuel Godoy y Alvarez de Faria, duca d'Alcadia, poi Principe della Pace, nacque a Badajoz il 12 maggio 1767 e morì a Parigi il 4 ottobre 1851. Cfr. p. XI e p. 10, nota 1.

(3) Domingo de Yriarte nacque a Teneriffa nel 1746. Cfr. p. XI, nota 4 e p. 8, nota 2.

venire in Spagna i due figli di Luigi XVI, che dal governo francese avrebbero una pensione corrispondente al loro grado. E per parte sua il Comitato di Salute pubblica, mentre in una lettera al Barthélemy del 6 febbraio, oltre al sollecitarlo per i negoziati col re di Prussia, gli scriveva che non sarebbe stato inutile agli interessi della Repubblica cercare di aprirne altri colla Sardegna e colla Spagna, con lettera del 10 maggio allo stesso Barthélemy insisteva perchè accelerasse questi negoziati colla Spagna, e gli dava anzi in proposito le istruzioni opportune, prime fra tutte che la Repubblica francese non potesse consentire di rimettere nelle mani del Re di Spagna i figli dell'ultimo Re francese e che la Spagna dovesse assicurarle il possesso di una parte delle conquiste fatte durante la guerra o almeno cederle la parte spagnuola di S. Domingo e restituirle la Luigiana. E così, arrivato Yriarte il 4 maggio a Basilea, il Barthélemy potè, il 15 dello stesso mese, presentargli un disegno; ma Yriarte lo respinse come contrario alle istruzioni avute, presentando invece al Barthélemy un controdisegno.

Nel frattempo il Godoy, anche per le minacce del Comitato di Salute pubblica, il quale fissava il termine di un mese alla conclusione dei negoziati, annunciando, in caso contrario, di procedere alla demolizione di alcuni forti (1), spingeva l'Yriarte a conchiudere ad ogni costo la pace, e così dopo non molto le parti si trovarono d'accordo su un progetto di trattato che aveva di quello del Barthélemy e di quello dell'Yriarte. La morte del Delfino tolse in parte gli ostacoli alle pretese di Carlo IV al riguardo della famiglia di Luigi XVI; il solo punto, su cui veramente si discusse, fu la cessione da parte della Spagna di S. Domingo e della Luigiana, e si risolse la questione limitando la cessione solo a S. Domingo. Il trattato fu conchiuso nella notte del 22 al 23 luglio e il 23 agosto ne furono scambiate le ratifiche. La Francia però non potè subito prender possesso della nuova colonia, perchè il governo inglese, quando venne a conoscenza del patto, chiese spiegazioni alla Spagna, vedendo in esso una violazione della pace di Utrecht, che proibiva tali smembramenti; fu dunque deciso di comune accordo tra Barthélemy e Yriarte che provvisoriamente in S. Domingo sarebbero mantenuti il regime e le autorità spagnole fino a che la Francia non fosse in grado di inviare forze navali sufficienti a respingere qualunque attacco da parte degli inglesi; solo, quale prova della

(1) Cioè « les fortifications de Rosas, de Figuères, du port du Passage et de Saint-Sébastien ».

sua sovranità, il Comitato di Salute pubblica designò un commissario francese, Roume, incaricato di risiedere nell'isola e di prepararne la francesizzazione. Il Godoy intanto aveva dal Re, a testimoniarne la riconoscenza, il titolo di Principe della Pace.

Il 21 agosto dello stesso anno, il Comitato di Salute pubblica ingiungeva al Barthélemy d'intavolare negoziati con Yriarte per una *convenzione preliminare di commercio,* ritenendola per il momento più opportuna di un trattato di alleanza, e gli mandava le sue istruzioni (1), su cui poi avrebbero dovuto discutere i due plenipotenziari; ma il giorno dopo gl'inviava pure un progetto di trattato di alleanza (2), desideroso che la sollecita conclusione di ambedue i trattati rendesse più intima l'unione fra i due paesi. E subito s'iniziarono le pratiche, sebbene il Godoy preferisse per la Spagna una politica di neutralità; l'alleanza doveva essere difensiva e offensiva al tempo stesso, e il Portogallo, secondo le vedute del governo francese, doveva far parte dell'alleanza ideata per chiudere agli inglesi « les portes du continent européen depuis Gibraltar jusqu'au Texel » (3). Yriarte, date le istruzioni di Madrid, cercò di convincere il Barthélemy che la Spagna non poteva accettare un'alleanza compromettente la sua sicurezza in Europa lasciando in abbandono le sue colonie; il Comitato di Salute pubblica invece continuava ad insistere e adoperava anche le minacce. Il Godoy allora, comprendendo bene che ormai la guerra coll'Inghilterra era inevitabile, autorizzava, il 10 settembre, Yriarte a stringere l'alleanza colla Francia, e gli ordinava anche di recarsi a Parigi, perchè più facilmente e prontamente si appianessero le difficoltà che sarebbero potute sorgere da una parte e dall'altra; ma purtroppo quest'ordine giunse quando Yriarte veniva colto da grave malattia, per la quale era costretto, per consiglio dei medici, a tornare in patria nella speranza di riacquistarvi la salute (4); perciò le trattative vennero rotte, per esser però riprese più tardi,

(1) Cfr. p. 111, dove leggesi il progetto.

(2) Cfr. p. 116.

(3) Cfr. p. 121.

(4) Moriva invece a Girona in Catalogna il 22 novembre 1795. Il Barthélemy lo descrive come « un homme très fin.... mais il a encore plus de « droiture, de franchise, de solidité, d'honneur qu'il n'a de finesse.... il « aime sa patrie par dessus tout » e parlando della sua morte, di cui era rimasto profondamente addolorato, dice che in lui il Re di Spagna perdeva « un sujet aussi fidèle qu'éclairé ». Cfr. pp. 127 e 194.

alla metà di aprile dell'anno seguente, a Madrid — il Direttorio, il 26 novembre, vi aveva nominato ambasciatore il generale Pérignon — tra lo stesso Pérignon e il Principe della Pace. Nonostante il trattato di alleanza, a causa dei vari rifiuti frapposti dal Godoy di fronte alle pretese, talora anche eccessive (1), della Francia, era concluso soltanto il 19 agosto 1796 e le relative ratifiche erano scambiate il 6 ottobre; in questo giorno la Spagna metteva in atto una delle clausole più importanti del trattato, e dichiarava guerra agl' Inglesi (2).

*
* *

La Corte di Vienna, nel mese Piovoso dell'anno III (gennaio-febbraio 1795) per mezzo del luogotenente-colonnello De Waschenbourg, commissario incaricato del cambio dei prigionieri di guerra austriaci, fece sapere al Bacher, primo segretario interprete dell'ambasciata di Francia, che, se il governo francese voleva trattare un cambio di prigionieri, si sarebbero potuti scambiare i quattro rappresentanti del popolo Camus, Bancal des Issarts, Quinette, Lamarque, e il ministro della guerra Beurnonville, consegnati al generale austriaco Clerfayt il 1° di aprile 1793 al campo di Saint-Amand, del rappresentante Drouet preso alla frontiera davanti a Maubeuge e dei due plenipotenziari Maret e Sémonville, arrestati il 25 luglio dello stesso anno sul territorio neutro dei Grigioni, tutti quanti detenuti, come prigionieri di stato, nel Tirolo e in Moravia. E siccome il Comitato di Salute pubblica dimandò che cosa la Corte avrebbe desiderato in cambio, questa dette ordine al ba-

---

(1) Cfr. p. XXVIII.

(2) Interessanti nel Carteggio gli accenni all'Italia: coll'art. XV del trattato di pace, proposto e sostenuto dalla Spagna, la Repubblica francese, volendo dare una testimonianza d'amicizia a S. M. Cattolica, accettava la sua mediazione in favore del Re del Portogallo, del Re di Napoli, del Re di Sardegna, dell'Infante Duca di Parma e degli altri Stati d'Italia (eccezion fatta, per il terzo degli articoli segreti, dello Stato Pontificio) per il ristabilimento della pace tra la Repubblica e ciascuno di questi Principi e Stati; così, quando si trattò l'alleanza, il Comitato di Salute pubblica dichiarava di accogliere ben volentieri l'idea spagnuola di formare tra tutti i Principi d'Italia una confederazione per affrancare quel paese dalla dipendenza dell'Imperatore Francesco II, sebbene non se ne nascondesse le difficoltà: gli eventi però furon ben diversi.

rone De Degelmann, suo ministro in Svizzera, di trattarne. Intanto, il 18 giugno 1795, una deputazione della città d'Orléans chiedeva alla Convenzione di mettere in libertà Maria Teresa Carlotta, figlia di Luigi XVI, che si trovava ancora detenuta nella Torre del Tempio: la nuova della morte del giovane Delfino suo fratello aveva commosso l'opinione pubblica e la induceva a un atto di clemenza. L'Assemblea accolse questa generosa richiesta, ma, per non sembrar di cedere a una pressione, il Comitato di Salute pubblica decise di consegnarla all'Austria in cambio dei detti prigionieri. Il 30 giugno fu votata la legge relativa, e, poichè l'Austria accettava, il Comitato, dopo un' intesa col Barthélemy, con decreto del 14 agosto incaricò il Bacher dei negoziati, che procedettero abbastanza speditamente: più che altro l'Austria insistette sul trattamento da farsi in seguito alla famiglia Borbone, e avrebbe anzi voluto una dichiarazione sulla facoltà per i membri di questa famiglia, allora in Francia, di disporre dei loro beni, quando avessero abbandonato il territorio francese; ma non l'ottenne, perchè il governo della Repubblica dichiarò subito essergli impossibile entrare in simile particolare (1). Concluso l'accordo, il capitano della gendarmeria nazionale Méchain ebbe l'incarico di accompagnare la principessa, che avrebbe viaggiato sotto il nome di *Sophie,* a Basilea, luogo fissato per lo scambio; la partenza da Parigi avvenne il 18 dicembre alle 11 di sera, e il 26, al cader del giorno, Maria Teresa Carlotta era consegnata ai delegati dell'Imperatore, il principe De Gavre e il barone De Degelmann, nella villa di un signore di Basilea, di nome Reber, situata alle porte della città, non lungi dal sobborgo S. Giovanni. Il Bacher, facendo una breve relazione al ministro Delacroix sull'avvenuto scambio dei prigionieri (2), accenna a questo gentile episodio. La marchesa De Soucy, una volta sotto-governante *des Enfants de France,* che accompagnava la principessa, interrogata da lei durante il viaggio sulla sorte che l'avrebbe attesa a Vienna, le disse che forse sposerebbe un arciduca. Ella con ingenuità le rispose: — Non pensateci nemmeno; non sapete dunque che noi siamo in guerra? io non sposerò mai un nemico della Francia. — E la Soucy: — Ma voi sarete forse un angelo di pace. — A tale condizione — essa replicò — io farò un tale sacrificio per la mia patria. —

(1) Cfr. p. 212.
(2) Cfr. p. 241.

* * *

Segue al Carteggio un' Appendice in tre capitoli: il primo è una breve notizia sulla raccolta di carte del Barthélemy, conservate negli Archivi degli Affari esteri, ch' egli stesso depositò là qualche anno avanti la sua morte, al momento di ritirarsi a vita privata, e che riguardano la corrispondenza sua nel tempo, in cui fu incaricato di affari per la Francia in Svezia, in Austria, in Inghilterra e in Svizzera; il secondo un' analisi delle principali carte della corrispondenza tra il Barthélemy, i generali al comando delle forze armate dei Pirenei, i plenipotenziari ecc. e il Comitato di Salute pubblica dal settembre 1794 al novembre 1795 (Serie A. F. III. 61), conservati negli Archivi nazionali; il terzo finalmente dà le aggiunte e le correzioni. Le poche pagine introduttive al principio del volume ne sono poi una ottima e opportuna illustrazione.

Concludendo, notevole è il valore del libro oggi pubblicato, e ce lo dimostra l' interesse sempre maggiore col quale si legge. Dopo aver dichiarata la guerra alle potenze, che volevano ristabilire l'antico regime, la Francia ebbe nel Barthélemy un valido aiuto, e fu vera fortuna per il Comitato di Salute pubblica incontrarsi in quest' uomo, informatore utilissimo e negoziatore esperto (1), il cui Carteggio, appunto per ciò, non sarà privo d' importanza anche per la storia della diplomazia francese.

Firenze. ERNESTO LASINIO.

GEORGES BOURGIN, *Les études relatives à la période du Risorgimento en Italie (1789-1870).* — Paris, Librairie L. Cerf, 1911, pp. 97.

Pubblicata dalla *Revue de synthèse historique*, questa bibliografia, dovuta ad un francese dotto ed erudito, si raccomanda per la copia delle notizie, per l'imparzialità cui s'inspira, per le giuste osservazioni che contiene.

---

(1) Cfr. ALB. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, tome IV, p. 228.

Precedono alcune considerazioni generali sui limiti di tempo, fra i quali è comunemente compreso il periodo del Risorgimento, poi sulle opere di bibliografia generale, che non sono in Italia troppo comuni e numerose, e infine sugli archivi e sulle biblioteche che contengono le fonti più pure e più abbondanti della nostra storia. Riferendosi ai regolamenti che governano questi nostri istituti, il Bourgin giustamente lamenta che l'esame dei documenti sia limitato ad un breve periodo di tempo, e che in massima sia impedita una ricerca ampia e sistematica di documenti posteriori al trattato di Vienna, e associandosi ai voti espressi in tanti nostri congressi, si augura anche lui che questi limiti di tempo vengano di molto allargati e che gli archivi nostri siano più liberalmente aperti agli studiosi.

A queste e ad altre osservazioni di carattere generale segue la bibliografia vera e propria, divisa in due parti: la prima regionale, la seconda cronologica. Questa doppia partizione è fatta per comodo di studio e di ricerca: per le opere che vi sono indicate non è così netta come si potrebbe credere.

Per quanto riguarda la prima parte, quella regionale, le citazioni sono molto copiose ed abbondanti, e, se non possono dirsi assolutamente complete (la perfezione in opere bibliografiche è purtroppo rara e difficile a raggiungersi), certo però non mancano le indicazioni delle opere che hanno nella storia delle diverse regioni un'importanza veramente singolare.

Più copiose ed abbondanti sono le notizie intorno alla storia degli Stati della Chiesa, che per la loro importanza sono date a parte, in un capitolo a sè, e messe anche in relazione con quelle che nella seconda parte sono indicate per la storia della Questione Romana.

Nelle brevi considerazioni a questa prima parte il Bourgin lamenta che le opere registrate abbiano e mantengano un carattere troppo regionale e che troppo di rado, quasi per eccezione, gli storici siano assurti dalla narrazione dei fatti delle singole regioni alla considerazione dei fatti e degli avvenimenti generali della penisola. Non credo che questo appunto sia del tutto fondato e trovi riscontro nella realtà delle cose. A me, e forse anche ad altri, potrà invece appparire che non solo il Guardione e pochi altri, come il Bourgin afferma, ma molti, anzi i più dei nostri storici, abbiano messo in relazione i fatti regionali con quelli della nazione, e che solo per questo motivo, per aver cioè dato troppa parte alla narrazione di fatti svoltisi in altra regione che la loro, abbiano di soverchio, e

spesso anche inutilmente, accresciuto la mole dei loro libri e delle loro opere.

Alla bibliografia regionale segue un capitolo a parte sulle biografie, sulle memorie personali e sulle corrispondenze private. Naturalmente il Bourgin si limita alle biografie e alle memorie degli uomini più insigni, a quelli che compirono grandi azioni e in modo veramente singolare si resero benemeriti della causa nazionale. Certo la bibliografia di questo argomento, così vasta e molteplice, che ha dato anche origine a opere bibliografiche speciali, ad esempio quelle del Vismara (1) che il Bourgin non ricorda, non poteva riuscire completa e perfetta Ma sorprende che il Bourgin, che dimostra di aver tanta opinione dell'opera storica di Domenico Zanichelli, non citi di lui il libro sul Cavour, che è per me, e non per me solo, la biografia più bella e più compiuta che del grande ministro sia stata scritta finora.

Così pure non ci sappiamo render ragione come, scrivendo di Garibaldi, si sia potuto dimenticare il libro di Achille Bizzoni (2), e dicendo del Mazzini non si sia fatto parola degli scritti del Masci (3) e del Cantimori (4) nè della bella biografia del Donaver (5) e neppure di quella, pur tanto nota ed apprezzata, di Bolton King già da tempo tradotta in italiano (6).

Nello stesso capitolo il Bourgin lamenta che troppo gli Italiani si siano occupati a scrivere dei loro grandi patrioti e che poco o

---

(1) Cfr. *Bibliografia manzoniana*, Milano, 1875; *Bibliografia di F. D. Guerrazzi*, Milano, 1880; *Bibliografia di G. Garibaldi*. Si può anche citare, giacchè il Bourgin non la ricorda, anche la *Bibliografia storica delle cinque giornate* dello stesso Vismara.

(2) A. Bizzoni, *Garibaldi nella sua epopea*, Milano, Società editrice Sonzogno, tre vol.

(3) Filippo Masci, *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini*, Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1905.

(4) Dr. Carlo Cantimori, *Saggio sull' idealismo di Giuseppe Mazzini*, Faenza, Casa ed. G. Montanari, 1904.

(5) Federigo Donaver, *Vita di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Successori Le Monnier, 1903.

(6) Bolton King, *Mazzini*, Firenze, Barbèra, 1903. Accanto a quello dello storico inglese meritava di essere rammentato lo studio di un altro straniero, il conte Adolfo F. von Schack, intitolato: *Giuseppe Mazzini e l'unità italiana*, che fu tradotto da G. Canestrelli, coll' aggiunta di un profilo biografico dell' autore, di un indice e di una bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini (Roma, Società Laziale, 1902).

punto si siano invece curati degli avversari del risorgimento politico della nazione. Il rimprovero è solo in parte giusto e meritato. Alcuni studi, che egli non conosce, erano stati pubblicati già da qualche tempo, ad esempio quello del Luzio sul Radetzky (1); altri si sono aggiunti in questi ultimi anni. Basti qui ricordare quello pubblicato di recente sul cardinale Rivarola (2). Del Canosa, poichè è il terzo che il Bourgin rammenta, già in varie pubblicazioni si trovano molti ed importanti documenti per la sua biografia, ed altri numerosi giacciono inediti in archivi e biblioteche. È veramente da augurarsi che presto uno studioso si valga di tutti questi elementi sparsi, e ne sappia ricavare uno studio biografico, che riuscirà molto utile ed anche, credo, molto interessante e dilettevole.

Copiosa ugualmente, ma un po' più manchevole, è la seconda parte, che contiene la bibliografia cronologica. Mi limito qui a colmar alcune lievi lacune e ad aggiungere le poche opere, di cui ho potuto notare la mancata registrazione.

Pel periodo francese alle storie delle singole città rammentate deve essere unita quella pregevolissima di N. Trovanelli su Cesena (3) e alla miglior conoscenza dei fatti che condussero al trattato di Campoformio merita di essere aggiunto agli altri anche lo studio del Pallaveri (4), che ha veramente un'importanza singolare.

Trattando del breve periodo di tempo passato da Napoleone all'isola d'Elba, al quale possono riferirsi i primi tentativi dei liberali italiani, il Bourgin poteva aggiungere al libro del Livi, il solo citato, almeno lo studio di A. Lumbroso, E. Michel, G. L. Pélissier (5), che contiene particolari nuovi sull'argomento e un'ampia e minuta bibliografia, ora bisognosa, dopo cinque anni, di nuove e notevoli aggiunte.

Per la storia degli anni successivi le lacune sono meno frequenti, e tutt'al più mancano le registrazioni di opere di minore importanza, che avrebbero potuto, almeno sotto certi rapporti, aggiungersi per speciali considerazioni alle maggiori. Così per la spedizione di Cri-

---

(1) A. Luzio, *Radetzky*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901.

(2) Maria Perlini, *I processi politici del cardinal Rivarola*, Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1910.

(3) Nazzareno Trovanelli, *Cesena dal 1796 al 1859*, Cesena, tip. Biasini-Tonfi, 1900.

(4) *Campoformio*, Considerazioni di Daniele Pallaveri, Firenze, F. Le Monnier, 1864.

(5) *Nuovi documenti su Napoleone all'Elba*, Roma, Bocca, 1906.

mea alle opere rammentate poteva essere aggiunta anche quella piuttosto vecchia del D'Ayala (1), che è però assai pregevole, specie per le biografie degli italiani caduti in quella guerra, pubblicate in appendice.

Così per il movimento liberale del 27 aprile 1859 in Toscana meritava di esser ricordato il fascicolo commemorativo, pubblicato pel cinquantenario dal Comitato toscano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (2), che è qualche cosa più che una pubblicazione di circostanza e che contiene intorno a quell'importante periodo di storia toscana molte testimonianze edite e inedite. Così pure, e non aggiungo altre indicazioni, alle molte opere ricordate sulla spedizione dei Mille, alcune delle quali di valore assai discutibile, doveva essere aggiunto il grosso libro di G. Oddo (3), molto vecchio sì, e in alcuni punti anche molto farraginoso, ma in ogni modo sempre importante, nè completamente « périmé », come il Bourgin, troppo di frequente forse, si compiace di affermare in riguardo di parecchie altre opere, di data antica e remota.

Più volte nel suo libro il Bourgin lamenta che gli storici italiani troppo poco e troppo di rado abbiano dato giusto peso e valore al fattore economico, e l'abbiano poco considerato, non solo nelle storie regionali, ma anche nelle biografie degli uomini che nel Risorgimento italiano ebbero una parte preminente. L'osservazione, bisogna riconoscerlo, è giusta, e merita di esser tenuta presente da chi voglia scrivere della nostra storia patriottica. Ma conviene subito soggiungere che il Bourgin dimostra di non conoscere, o almeno di non ricordare, quanto, ad esempio, in riguardo alla parte sociale ed economica, è stato scritto del Mazzini, del Cavour e anche del Gioberti (4).

Anche per quello che si riferisce alla storia del movimento sociale e delle nuove dottrine economiche le citazioni potevano esser più copiose. Buona mèsse di dati e di notizie avrebbe potuto por-

---

(1) Mariano D'Ayala, *I Piemontesi in Crimea*, Firenze, 1858.

(2) *XXVII aprile MDCCCLIX*, Firenze, Civelli, 1909.

(3) Oddo, *I Mille di Marsala*, Milano, Scorza, 1863.

(4) Arturo Catelani, *L'idea sociale di Giuseppe Mazzini*, Chieti, tip. C. Di Scuillò, 1904; Francesco Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, Torino, Bocca, 1910; Giuditta Mariani Comani, *La democrazia e la questione sociale nel pensiero di Vincenzo Gioberti*, Brescia, tip. Provincia, 1903.

gere il libro di A. Gori (1), che tratta degli economisti, dei sansimoniani italiani, dei comunisti ecc., e che contiene in appendice un'abbondante e ricca bibliografia.

Questo, che si è detto finora, vale per far intendere tutta l'importanza del libro e per rilevarne le principali lacune, che non sono, ripeto, troppo numerose, nè gravi. Certo alcune delle opere rammentate potevano essere molto opportunamente lasciate da parte; altre invece, di cui non si è dato notizia, meritavano di esser registrate al luogo opportuno. Ma bisogna convenire che la scelta non si presentava sempre facile, nè d'altra parte, il bibliografo, per quanto dotto e coscienzioso, può aver cognizione diretta ed esatta di tutta la grande produzione libraria, che, specie da qualche anno a questa parte, si è venuta accumulando intorno alla storia del nostro risorgimento politico.

Francamente anzi sorprende che uno straniero abbia potuto mettere insieme un tale lavoro, minuto e preciso, che rivela una lunga e coscienziosa preparazione e una conoscenza diretta non già dei soli frontespizi, ma anche del contenuto delle molte opere citate. Questo però non toglie che la rapida sintesi non presenti le lacune che si sono lamentate e non meriti anche qualche altro piccolo appunto. Bisogna infatti aggiungere che se anche i dati bibliografici fossero completi, il libro lascierebbe sempre qualche cosa a desiderare. Qua e là possono notarsi errori ed inesattezze ed anche qualche affermazione un po' troppo azzardata. Non è vero, ad esempio, come il Bourgin afferma, che il duchino di Lucca fosse cacciato dalla città, perchè egli se ne andò volontariamente, prima ancora che la rivoluzione scoppiasse in Italia e fuori; e neppure è giusto, o per lo meno è discutibile, quanto dice del Colletta, che cioè gli storici non siano d'accordo nel giudicare dell'importanza e dell'attendibilità delle sue opere. Tutti invece, anche quelli che non contrastano allo storico l'onestà personale e politica, come il Croce e l'Oxilia (2), sono

---

(1) Agostino Gori, *Gli albori del socialismo*, Firenze, Lumachi, 1909. È opportuno aggiungere che lo stesso autore nell'altra sua opera *Il Risorgimento italiano*, 1849-1870, rivolge una speciale considerazione ai problemi sociali ed anche ai problemi religiosi. Già lo avvertì il Masi in quel Catalogo della Biblioteca Ponti, che il Bourgin ha tenuto presente in più d'un luogo; così per esempio quando tratta degli scrittori delle cose romane nel '48-'49.

(2) G. U. Oxilia, *La moralità di Pietro Colletta*, Firenze, Barbèra, 1902. Il Bourgin non lo cita.

concordi nel riconoscere che il Colletta non merita sempre fede, specie quando tratta di fatti, nei quali egli si trovò gravemente immischiato. Il Manfroni, che per ultimo ha trattato dell'attendibilità delle Storie del patriota napoletano (1), facendo tesoro dei molti studi precedenti, è giunto a conclusioni, che, mi pare, definiscono per sempre l'annosa questione e meritano il consenso e l'approvazione di tutti gli studiosi.

Nemmeno si può sempre convenire col Bourgin nei giudizi pronunciati intorno alle opere e agli scrittori citati e intorno alle benemerenze dei nostri maggiori patrioti. Ardita, per esempio, e molto discutibile è l'affermazione che il Mazzini sia di un gradino inferiore a Garibaldi. Non credo che sia possibile un confronto tra questi due uomini tanto diversi fra loro, che solo raramente, e per breve tempo, seppero intendersi e procedere d'accordo; nè d'altra parte penso che sia necessario di mettere nei piatti di una bilancia le loro grandi virtù e le loro insigni benemerenze per vedere se si uguaglino o se quelle dell'uno superino quelle dell'altro; sono però fermamente convinto che se un giudizio deve pronunziarsi, questo non possa essere che favorevole al Mazzini, il quale, per l'alto intelletto, il cuore nobilissimo, l'apostolato continuo, il sacrificio che di se stesso fece per tutta la vita, merita di esser considerato come il più grande dei patrioti italiani.

Non ostante questi appunti su alcuni particolari, resta sempre altamente encomiabile il lavoro del sig. Bourgin, che con tanto amore si è dedicato agli studi del nostro Risorgimento, dandocene in breve una sintesi assai felice.

Livorno. ERSILIO MICHEL.

G. FERRARI e C. CESARI, *L'Insurrezione Calabrese nel 1806 e l'Assedio di Amantea* (Estr. dalle *Memorie storiche militari*, fasc. I). — Roma, Offic. Poligraf. Editrice, 1911.

Dopo l'edizione, in lingua italiana, del libro dell'Oman intorno alla battaglia di Maida, l'Ufficio storico militare pubblica un volume

(1) *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825* di PIETRO COLLETTA, con introduzione e commento di CAMILLO MANFRONI, 2 vol., Milano, F. Vallardi, 1906.

di 222 pagine sulla insurrezione calabrese nel 1806. Non mancavano sull'argomento monografie e memorie; ma nè queste, perchè informate a sentimenti di parte, nè quelle, perchè condotte su scarsi documenti, hanno un vero valore storico. Ora, il colonnello Ferrari e il capitano Cesari, mettendo a profitto non solo quello che attestano i contemporanei nelle loro cronache, ma anche le indicazioni preziose di documenti inediti, conservati nell'Archivio del Comando del Corpo di Stato Maggiore e in quello di Stato di Palermo, hanno elaborato una monografia che pone in giusta luce gli avvenimenti del Regno delle Due Sicilie, in quel periodo cui si riferiscono le vicende dell'esercito francese, delle truppe inglesi e dei volontari della Calabria dal 4 luglio 1806 al gennaio 1807.

Il lavoro è diviso in due parti: nella prima si seguono passo passo le operazioni militari francesi, da Castrovillari e Campo Tenese fino alla estrema punta della Calabria, dove, presso Pentimele, avvenne l'ultimo scontro dei rivoluzionari coi conquistatori; nella seconda è descritto l'assedio di Amantea, la rocca degli insorti e dei ribelli. Lo svolgimento dei fatti è esposto in forma semplice e chiara; sebbene la narrazione talvolta appaia troppo rapida, e qualche altra saltuaria. Purnondimeno, si notano qua e là importanti osservazioni critiche, che rettificano vecchie opinioni di cronisti, confuse come l'epoca dei tumulti in cui venivano registrate; e correggono giudizi di scrittori partigiani, pervasi d'odio contro i nemici e pieni di entusiasmo per i propri fautori. L'importante però è questo, che letto il libro si resta convinti che l'occupazione francese, più che in una traversata gloriosa della Calabria, consistè in una lotta aspra combattuta fra il popolo ligio alla vecchia dinastia che esso prendeva come simbolo della patria, e le classi colte patrocinanti per i Francesi, che consideravano rappresentanti delle idee nuove. Tale lotta fu combattuta sui monti e nei piani, nelle città e nei borghi; e non pochi sono gli atti di valore dei Calabresi, i quali, vinti e sopraffatti dalla forza francese, venivano trattati militarmente nelle capitolazioni; e ciò con ingiustizia, perchè non erano organizzati in ordine militare.

Questo libro, inoltre, sfata la leggenda che aveva fatto di ogni banda popolare, guidata da un condottiero scelto fra i migliori cittadini, una masnada di briganti. Certamente, come ha notato il Visalli, non bisogna confondere un Francatrippa col Genialitz; un Mele, un Martire, uno Zagari, un Re Comune, con Pietro Dominicis, col Mandarini, col Mirabelli; ma è pur vero che se gli insorti saccheggiavano le abitazioni dei « patrioti » (così erano chiamati i

fautori dei Francesi), non facevano che imitare gli invasori, i quali procedevano saccheggiando e incendiando. E poi, è davvero ingiusto chiamare briganti coloro che abbandonati dal sovrano, rifugiato in Sicilia, lontani dai miseri avanzi del loro esercito, cercavano sbarrare la via al nemico, che depauperava il paese con requisizioni e violenze, domava la rivolta con l'incendio e il saccheggio.

Attraverso la narrazione storica del libro si sente passare l'eco di quella gente che, fiera anche dopo la sconfitta, si agguerriva sui monti, chiudendosi ostinatamente in miseri castelli, resi forti più dalla natura della roccia su cui erano costruiti, che dall'opera dell'uomo; e resisteva finchè patti onorevoli non le venivano accordati dai vincitori. Basta leggere le pagine che il capitano Cesari scrive sull'Assedio di Amantea, per accorgersi che, fra gli episodî bellici, la resistenza di quella cittadina segna un alto esempio di eroismo. Ed è soprattutto per questo lume che il libro getta su un'epoca oscura o su gesta poco note, che la Calabria deve esser grata ai due egregi scrittori, i quali han dato alla regione un volume di storia civile, degno del movimento iniziato dal Weil, dal Gachot e dal Rambaud cogli studi su G. Murat, sulla terza campagna di Italia, sul regno di Giuseppe Bonaparte.

Nicotera. RAFFAELE CORSO.

ANTONIO SPAGNOLO, *Di D. Nicola Mazza e della prima Missione italiana nell'Africa centrale.* — Verona, G. Marchiori, 1910, pp. 277.

Il nome di D. Nicola Mazza, insigne filantropo e mirabile educatore, è scritto a lettere d'oro nella storia veronese del secolo XIX. I due istituti da lui fondati, l'uno maschile, l'altro femminile, e nei quali sono raccolti giovani di pronto ingegno e di buona indole, privi di mezzi di fortuna, prosperano ancor oggi e dànno ottimi frutti. Bravi operai, intelligenti professionisti, geniali studiosi, solerti madri di famiglia dovettero e devono la loro educazione e la loro istruzione alla carità illuminata di questo prete veronese (morto nel 1865) e dei suoi successori.

Ma dalla mente fervida, dal cuore cristiano di D. Nicola Mazza sorse un altro istituto che, quantunque avesse molto minor fortuna, potè dare qualche modesto risultato nelle mani di affezionati discepoli, i quali del Mazza compresero e continuarono l'ardito e generoso tentativo, voglio dire l'istituto delle Missioni dell'Africa centrale.

Di questo appunto tratta D. Antonio Spagnolo, bibliotecario della Capitolare veronese e attuale superiore dei due Istituti Mazza, sulla scorta di manoscritti (lettere e relazioni) rimasti finora inediti.

Oggi le stazioni dell'Africa centrale occupate dai missionari veronesi « Figli del S. Cuore » (1) godono una certa agiatezza, hanno qualche comodità e facili mezzi di trasporto; oggi Cartum, dove queste stazioni (poste specialmente nel Bahr-el-Gazal) fanno capo, è una città che soddisfa signorilmente i bisogni e anche i capricci d'una società cosmopolita, una città ricca di officine e di botteghe, alla quale si arriva con treni direttissimi provveduti di letti e di « ristoranti »; ma verso la metà del secolo scorso, quando il primo missionario del Sudan, P. Massimiliano Ryllo, vi pose il piede, la febbre decimava i pochi Europei che ardivano giungere fin là tra mille stenti e pericoli, e le stazioni stabilite al sud di Cartum sulle rive del Fiume Bianco sembravano rifugi di anacoreti disposti a vivere in penitenza, piuttosto che dimore di missionari intenti a diffondere tra i selvaggi il verbo cristiano.

L'idea del Mazza era di riscattare e di raccogliere nel Sudan Egiziano piccoli negri e negre giovinette, per educare gli uni e le altre nei suoi due istituti di Verona, e per rimandarli poi nei loro paesi ad aiutare l'opera dei missionari; e in questa idea persistette con incrollabile fiducia a malgrado degli enormi ostacoli incontrati, dei dolori sofferti, delle delusioni patite.

In questa santa fiducia e nello spirito di sacrificio, onde i giovani preti cercarono di tradurre in atto il disegno del maestro, sta tutta la bellezza della prima missione italiana nell'Africa centrale; giacchè i risultati pratici furono presso che nulli e, se essa portò qualche vantaggio, fu piuttosto nel campo geografico e glottologico che non in quello religioso.

Ciò apparisce chiaramente dalle pagine dello Spagnolo, il quale segue fedelmente i progetti, le trattative, i viaggi, le vane speranze, facendo parlare spesso gli stessi personaggi per mezzo delle loro lettere e dei loro diari.

Dal triste racconto emergono particolarmente due figure, oltre quella nobilissima del Mazza, le figure del veronese D. Giovanni Beltrame(2) e del bresciano D. Daniele Comboni. Il primo fu lo sto-

---

(1) Cfr. i fascicoli del loro periodico *La Nigrizia*, che si pubblica in Verona.

(2) Cfr. G. Biadego, *D. Giovanni Beltrame. Cenni necrologici*, Roma, 1906 (Estr. dal *Bollettino della Soc. geogr. ital.*); Occioni Bonaffons, *Com-*

riografo di quelle coraggiose spedizioni, di quei lunghi e tediosi soggiorni sotto le pioggie tropicali tra la diffidenza e l'avidità dei negri; egli raccolse anche preziose notizie sui costumi e sulla lingua di alcuni di essi (1). D. Daniele Comboni fu il continuatore dell'opera del Mazza, fu il discepolo immaginoso e ardito, nato — come dice lo Spagnolo — alle cose grandi e alle imprese difficili. Al Comboni fanno capo le missioni attuali stabilitesi nel Sudan Egiziano dopo la breve parentesi di una missione francescana, mandata laggiù dalla Congregazione di Propaganda con fortuna non migliore di quella incontrata dai preti del filantropo veronese.

Quali sono le ragioni dell'insuccesso della prima missione italiana nell'Africa centrale?

Alcune si possono dire d'indole generale e permanente, altre invece peculiari del tempo e delle circostanze in cui la missione venne intrapresa.

Tra le ragioni d'indole generale e permanente va notata anzi tutto la resistenza che i negri selvaggi opposero sempre ed oppongono anche oggi ad una educazione cristiana (2); le altre ragioni sono molteplici e risultano con evidenza dalla narrazione del nostro Autore.

I mezzi finanziari furono sempre scarsi, per quanto il Mazza ricorresse continuamente alla generosità di amici e di ammiratori dei suoi istituti. Si aggiunga che l'idea di accogliere negli istituti stessi piccoli negri d'ambo i sessi, per averli poi collaboratori nell'opera e nei fini della Missione, non piaceva a tutti gli amici del Mazza, nè a tutti i preti che lo aiutavano nell'insegnamento; e anche la Congregazione di Propaganda guardava con sospetto la nuova iniziativa e stentava a concedere la sua approvazione.

D'altra parte la mancanza di mezzi e la condizione politica del Veneto in quel tempo costringevano il Mazza ad associare, quantunque a malincuore, l'opera dei suoi preti a quella già iniziata nell'Egitto

---

memorazione del missionario don Giovanni Beltrame, letta nel R. Ist. Ven. di Scienze lett. e arti, Venezia, 1908; G. Bolognini, *Della vita e degli scritti di D. Giovanni Beltrame*, Verona, 1910 (Estr. dagli *Atti dell'Accademia di Verona*).

(1) G. Beltrame, *Il Sènnaar e lo Sciangàllah*, Verona, 1879; *Il Fiume Bianco e i Dènka*, Verona, 1881; *Grammatica e vocabolario della lingua Dènka*, Roma, Civelli, 1881.

(2) Si vedano a tale proposito le osservazioni fatte nel mio opuscolo citato, *Della vita e degli scritti di D. Gio. Beltrame*, nelle pp. 14-16.

e nel Sudan Egiziano da preti austriaci sovvenzionati dal Governo di Vienna; ed austriaci furono i due Provicari Apostolici, Ignazio Knoblecher e Matteo Kirchner, che ressero le faccende della Missione nel tempo in cui vi presero parte gli inviati del Mazza.

Ciò spiega (quantunque lo Spagnolo non lo noti) l'ostilità malamente larvata della Congregazione di Propaganda, che, sotto l'influsso dei Francescani e dei Gesuiti, simpatizzava più per la Francia che per l'Austria, e temeva che questa intendesse valersi della Missione per fondare nell'Africa una colonia di carattere politico.

Un Gesuita, il P. Massimiliano Ryllo, era stato insieme col primo missionario dell'Istituto Mazza, D. Angelo Vinco (1), l'iniziatore della Missione cattolica di Cartum, e perciò la Compagnia di Gesù non aveva veduto di buon occhio il passaggio della carica di Provicario dal Ryllo (morto nel gennaio del 1848) al Knoblecher e successivamente al Kirchner.

Un segreto motivo politico si aggiungeva dunque agli altri enormi ostacoli incontrati dalla Missione; contro la quale si appuntarono le facili critiche di chi certamente non avrebbe saputo nè potuto far meglio. Così allo stesso Vinco, tornato in Africa col Knoblecher, dopo un breve riposo a Verona, toccarono immeritati biasimi da parte del Massaia (2), il quale aveva probabilmente ascoltato a Cartum le parole non benevole di due Gesuiti veronesi, i padri Pindemonte e Zara.

Non già che l'opera del Knoblecher in Cartum e nelle stazioni di Santa Croce e di Gondócoro sul Nilo Bianco fosse in tutto sapiente e ispirata alle necessità pratiche e alle condizioni reali di quelle missioni. Una lunga lettera del Beltrame al Mazza, datata da Cartum il 20 aprile 1859 e pubblicata per la prima volta dallo Spagnolo in questo volume (3), espone con evidenza e con franchezza

---

(1) Il Vinco morì a Gondócoro nel febbraio del 1853. Le altre vittime veronesi della Missione furono D. Antonio Castagnaro, D. Francesco Oliboni e D. Angelo Melotto.

(2) G. Massaia, *I miei trentacinque anni* ecc., vol. II, pp. 60 e segg.

(3) A pp. 148-72. Si può dire che questa lettera costituisce il nucleo di tutta la triste storia della Missione. I missionari stavano male a Cartum, ma peggio, molto peggio a Santa Croce e a Gondócoro, dove si riducevano appena a due e anche ad uno solo, per mesi e mesi, in mezzo a negri *Bari* che non volevano saperne di religione e che fingevano qualche volta di prestare orecchio al solo scopo di non patire la fame. Per due volte la custodia della Missione di Gondócoro, essendosene allontanati tutti i preti, venne affidata ad un maomettano!

quelli che il Beltrame stesso chiama i *falli* della Missione. Ma l'affermazione del Massaia che il Vinco attendesse più al traffico che all'apostolato non è giusta. Era allora necessità imprescindibile valersi dei mezzi di trasporto che servivano anche ai mercanti, nè altrimenti fece poco appresso il Piaggia, universalmente stimato ed amato da quelle popolazioni, nè il Massaia stesso tra i Galla e gli Abissini.

Queste osservazioni del Massaia, suggerite, come ho detto, da informazioni tendenziose, non sono rilevate dallo Spagnolo, ma io credo che giovi ricordarle qui a proposito di questa Missione italo-austriaca, che ebbe mille disgrazie, ma fu assolutamente aliena da ogni intento politico o commerciale.

Solamente uno spirito ardente, una fibra tenace e operosa come quella del Comboni potevano, dopo tante delusioni, rialzare le sorti della propaganda cattolica nel Sudan Egiziano; ma quando il Comboni, viaggiando instancabilmente da una città all'altra, facendo e rifacendo nuovi disegni e premendo istantemente sulla Congregazione di Propaganda, riusciva ad infondere vita novella nell'istituto ideato e vagheggiato dal suo maestro, la vita del santo vecchio volgeva al suo termine, e il successore del Mazza, D. Gioachino Tomba, stretto dalle necessità economiche e dai nuovi bisogni dei due collegi, sempre più affollati, dichiarava di non poter sobbarcarsi più oltre al peso delle missioni (1865).

A questo punto finisce quindi l'interessante e ben ordinata narrazione dello Spagnolo, il quale pubblica in appendice alcune delle lettere dalle quali ha tratto tanti particolari finora sconosciuti.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

HANS BIRCH DAHLERUP, *Mit Livs Begivenheder.* III: *Blokaden af Venedig, 1849,* udgivet af hans Sönnesön. JOOST DAHLERUP. — (H. B. D., *Gli avvenimenti della mia vita.* III: *Il blocco di Venezia nel 1849,* pubblicato dal suo nipote J. D.). — Copenaghen, Gyldendalske Boghandel, Nordisk Forlag, 1911, pp. 220.

È uscito di recente il vol. III delle memorie dell'ammiraglio Hans Birch Dahlerup, di speciale importanza per la storia del Risorgimento italiano, poichè esse provengono dalla penna del comandante in capo della marina austriaca durante l'assedio di Venezia nel 1849. Il pre-

sente volume tratta esclusivamente dei fatti che hanno rapporto a quell'assedio.

È cosa ben nota che verso la metà del secolo scorso la marina dell'Austria si trovò in uno stato deplorevole. La rivoluzione del '48 aveva portato con sè non pochi cambiamenti nel governo e nell'amministrazione dell'Impero e fra le altre cose fu decisa la riorganizzazione della marina; ma non fu possibile di trovare in tutto il vasto impero un uomo cui si potesse affidare tale incarico. Il governo imperiale pensò allora di cercarlo nella marina danese, dove la tradizione gloriosa era sempre mantenuta viva anche dopo la fatale perdita di quasi tutta la flotta in seguito al perfido bombardamento di Copenaghen per opera degli Inglesi nel 1807. Tanto il Re quanto il Ministro della guerra designarono al Commissario austriaco, conte Karolyi, come il meglio indicato, uno degli ufficiali più cospicui della flotta, il comandante Hans Birch Dahlerup.

La vita del Dahlerup era già stata assai movimentata. Nato nel 1790, s'era distinto nell'Accademia navale, dalla quale uscì nel 1802 e fu nominato ufficiale già nel 1806, avendo appena 16 anni. Era tenente a bordo del vascello di linea « Prins Christian », quando, di ritorno da una spedizione nelle acque della Norvegia, fu aggredito da cinque vascelli inglesi e dovette arrendersi. Il Dahlerup fu portato prigione in Inghilterra; liberato nel 1810, gli fu affidato il comando di due piccole cannoniere, le quali nello stesso anno vennero distrutte da due fregate inglesi presso Bergen, e il Dahlerup fu di nuovo condotto prigioniero in Inghilterra. Avvenuto lo scambio dei prigionieri nel 1812, fu nominato comandante di una nave di riconoscimento, ma durante una fitta nebbia capitò in mezzo a un convoglio inglese, ed eccolo prigioniero una terza volta.

Dopo la pace del 1814 il Dahlerup fece una rapida carriera e fu lui che nel 1838, allora capitano di vascello, comandava la fregata « Rota », che da Livorno riconduceva nella patria il Thorwaldsen. Nel 1846 aveva accompagnato il principe ereditario in un viaggio in Ispagna e a Madera.

Il presente volume incomincia col raccontare come il Dahlerup il 22 febbraio 1849 fu chiamato dal Ministro della guerra, Zahrtmann, il quale a bruciapelo gli disse che il governo austriaco aveva chiesto un ufficiale della marina danese per riorganizzare la marina imperiale, e che, ad una voce, il Re e il consiglio dei Ministri l'avevano designato a tale incarico. Il Dahlerup per ragioni personali e di famiglia rifiutava energicamente di accettare. In questo momento era di somma importanza per il governo danese d'avere l'Austria

dalla parte della Danimarca quale appoggio contro la Prussia, con la quale minacciava di scoppiare la guerra, e perciò il Ministro insisteva perchè il Dahlerup accettasse: «Tu devi andare in ogni caso. Se trovi che non riesci a far nulla, sei libero di ritornare»; riassumendo poi brevemente lo stato delle cose, gli faceva osservare come in seguito agli avvenimenti della rivoluzione a Venezia, la marina austriaca fosse in disordine, alcune delle navi essendo rimaste nelle mani degli insorti, la maggior parte degli ufficiali avendole abbandonate; e finì col ripetere: « In ogni caso devi partire domani ». Il Dahlerup considerando le parole del Ministro come un ordine, senza indugio fa i suoi preparativi, e parte entro pochi giorni.

A Olmütz viene presentato al giovane imperatore, che gli fa una buonissima impressione; mentre i Ministri austriaci lo accolgono alquanto riservatamente.

Dopo una breve sosta a Vienna, il 20 marzo arriva a Trieste, dove subito prende il suo posto di comandante in capo della marina imperiale col grado di viceammiraglio e tenente maresciallo.

Era un incarico ben arduo il suo; ma ci si accinse di buona volontà e con gagliarda energia. Durante gli ultimi giorni del mese egli fa la ispezione delle caserme, dei magazzini e degli uffici di Trieste, come pure delle navi stazionate ivi e a Pola, ed esprime un giudizio severissimo sullo stato nel quale trova tanto la flotta quanto i locali e l'amministrazione, che ha però molti impiegati personalmente bravi e zelanti. Dovette ben presto fare delle esperienze tutt' altro che gradevoli. Non solamente regnava in quel ch'era rimasto della marina un disordine e una confusione incredibili, ma, quel ch'era peggio, addirittura la corruzione. E anche dopo la rivoluzione perdurava una gretta burocrazia; oltre a ciò, cosa pur gravissima, la marina dipendeva sempre dal Ministero della guerra, poichè non esisteva un Ministero della marina. Alla p. 207 il Dahlerup riassume brevemente lo stato della sua marina all'epoca in cui egli entrò in ufficio: « Tra i comandanti di nave « sottoposti a me non ve n'era neppur uno che prima avesse co- « mandato una nave; i due terzi degli ufficiali erano ragazzi che « conoscevano appena il servizio quanto un cadetto. Le navi erano « vecchie, l'equipaggio e l'armatura cattivi. In breve: con una forza « simile si potè far ben poco, e il più che trovai possibile fare, fu « l'effettuazione del blocco con qualche scaramuccia occasionale. Non « esisteva un arsenale o un luogo qualsiasi dove si potessero riparare « i danni delle navi. La marina non possedeva opifici proprî, ma era « dipendente da stranieri per le riparazioni anche di lieve entità.

« Questa fu per me una forte ragione per risparmiare le navi quant'era possibile ».

Bisognava che il Dahlerup provvedesse personalmente a tutto, a formare di nuovo una disciplina che non esisteva più, ai frequenti traslochi di ufficiali per allontanare uomini incapaci da posti di responsabilità, agli armamenti, alle nuove costruzioni, agli esercizî quotidiani con i cannoni, e così via all'infinito.

Un capitano di fregata inglese gli disse un giorno a Trieste a proposito della marina austriaca: « A greater set of rascals I never « saw in my life; if you can make anything out of them, you will « certainly derserve the greatest honour ».

Si ha però sempre l'impressione che il Dahlerup procedeva con fermezza sì, ma anche con mitezza, desideroso di riformare, più che fare una rivoluzione. Ma benchè al nuovo comandante in capo fossero stati dati poteri discrezionali illimitati, egli urtava spesso contro un'amministrazione che non conosceva nè poteva conoscere i bisogni speciali della marina.

Nello stesso tempo, e anzitutto, bisognava pensare all'assedio di Venezia. Dopo la battaglia di Novara (per una svista l'autore dice che la battaglia di Novara accadde il 20 marzo) il blocco di Venezia, interrotto l'anno precedente, doveva essere ripreso, e fu effettuato con grande rigore.

Il 25 aprile il Dahlerup arriva nelle acque di Venezia e da lungi vede per la prima volta « la Regina del mare ».

D'ora innanzi le memorie del Dahlerup diventano un vero diario del blocco; giorno per giorno descrive le sue disposizioni e il progresso non che del blocco anche dell'assedio, riferisce le discussioni sui piani d'azione coi generali austriaci, ecc.

Il Dahlerup ne aveva personalmente formato uno, che era di prendere *Treporti* ed avanzare su *Burano* e poi su *Murano,* ma il piano, pur approvato dal Haynau, fu frustrato, perchè il governo non voleva accordare i fondi necessarî per la costruzione di dodici battelli armati di cannoni.

Un interessante episodio a parte costituisce la *presa d'Ancona* (pp. 100 e segg.).

Ricorderò pure come interessante la proposta del comandante della squadra francese Belvèze d'un abboccamento tra il Manin e il Dahlerup per trattare di una capitolazione. Il Dahlerup acconsentì, non conoscendo ancora in quel momento (il 4 agosto) i proclami implacabili dell'imperatore e del Radetzky. Avutane cognizione, il convegno andò a monte (pp. 167 e segg.).

Il Dahlerup giudica severamente anche la marina veneziana. Ecco le sue precise parole (p. 183): « Avevo giudicato troppo bene « la marina veneziana che, secondo il detto dei miei subordinati, « contava ufficiali di valore. Da prima mi aspettavo una mossa co- « raggiosa contro di noi per rompere il blocco. Se, mentre io ero « con le navi sparpagliate, fermo per la calma del vento, senza « vapori, m' avessero attaccato con forza con tutti i loro tra- « baccoli, dirizzando il fuoco contro la " Bellona " sola, o contro « essa e la " Venere ", ci avrebbero fatto di gran danni, forse in « modo da costringerci a cercare con l'una o con ambedue un porto « per riparazioni; e così il blocco sarebbe forse stato levato Que- « sta non sarebbe stata una bravura, poichè i loro trabaccoli avan- « zavano anche col vento più debole con una velocità incredibile « colle loro vele grandi e leggere.... Ma la marina veneta non osò « nulla, non dimostrò nessun' iniziativa. Così, nonostante fossero « riusciti abbastanza bene col primo loro brulotto, non vi si prova- « rono un' altra volta. Insomma, con questi attacchi mi aspettavo « che avessero arrischiato una battaglia regolare. Benchè l' esito « non sarebbe stato dubbio, dal momento ch' io avevo riuniti tutti « i vapori, se avessero approfittato della prima posizione delle mie « navi disperse e delle altre favorevoli circostanze, l' azione deci- « siva avrebbe ben potuto essere a loro vantaggio.

« Sino all' ultimo momento m' aspettavo che quegli ufficiali, i « quali sarebbero stati perduti senza mercè dopo la capitolazione, si « fossero imbarcati sulla veloce corvetta " Carolina " per cercar di var- « care il mare per l'America, dove sarebbero stati ricevuti senza diffi- « coltà. Ma non erano marinari, era una " marina d' acqua dolce " « la loro, senza forza. Se un uomo come Garibaldi fosse riuscito a « entrare in Venezia, avrebbe certamente all' ultimo momento ten- « tato qualche mossa di quel genere ».

Anche altrove il Dahlerup trova parole di schietta ammirazione per Garibaldi, di cui sapeva valutare le mirabili qualità. Dopo di aver descritto come a Garibaldi, « uomo energico, altrettanto valente in mare quanto in terra », era stato impedito il passaggio a Venezia il 4 agosto, prosegue: « Dato lo stato d'animo che regnava « allora in Venezia, non vi può essere dubbio che l'arrivo di Gari- « baldi avrebbe indugiato la capitolazione, ed è difficile dire per « quanto tempo ancora. La carestia non era tanto grave, da impe- « dire che la città non potesse resistere alcune settimane ancora, « finchè le tempeste autunnali ci avessero impedito un blocco rigo- « roso; allora vi sarebbe stata la speranza di nuovi trasporti di

« viveri, e dato il carattere valoroso di Garibaldi, tutti avrebbero « ripreso coraggio » (p. 167).

La città si arrendeva il 24 agosto e il 28 il Dahlerup fa la sua entrata in Venezia prendendo il comando dell'Arsenale.

Con parole semplici descrive l'impressione che gli ha fatto lo stato misero degli abitanti dopo il lungo assedio, e la dignità del loro contegno nella sciagura; racconta qualche scenetta commovente che ha visto, e per quanto il Dahlerup sia di natura piuttosto fredda, si vede che ne è profondamente commosso, e che la sua simpatia per gl'infelici è sincera.

Il 30 poi ha luogo l'entrata solenne, ordinata appunto dal Dahlerup, ed a lui spetta il posto d'onore a fianco del Radetzky. Passato il corteo per tutta la lunghezza del Canal Grande, dopo lo sbarco il Patriarca e il Podestà, conte Correr, porgono ai vincitori le chiavi della città.

Nelle sue memorie il Dahlerup si rivela, come avemmo già a dire, un uomo d'indole piuttosto fredda; ma vi appare pure la rettitudine integra del suo carattere. È uno scrittore garbato, dallo stile scorrevole, di modo che il libro si legge con piacere.

Noi non siamo in grado di giudicare quanto le memorie del Dahlerup aggiungano ai già noti nuovi particolari intorno alla storia dell'assedio di Venezia. Ma quando si considera che fu lui a dirigere il blocco, è evidente che il suo diario sarà sempre un pregevole documento per la storia di quell'episodio del Risorgimento italiano.

Bisogna ricordare che il Dahlerup, venuto dalla lontana Danimarca ed entrato in funzione pochi giorni prima della riapertura delle ostilità, quantunque avesse una parte attiva nelle operazioni di guerra, rimane, oltrechè un giudice competente, quasi spettatore spassionato, senza sentimenti di partito. Per cui è lecito supporre che i suoi giudizî su fatti e su uomini siano — per quanto possibile — imparziali.

Attendiamo con desiderio, nel prossimo volume da pubblicarsi, le sue memorie del periodo in cui, in tempo di pace, potè esclusivamente dedicare la sua operosità alla riorganizzazione della marina austriaca, cioè degli anni 1849–51 e 1861-65.

In Italia, dove con cura sollecita ed illuminata si procede a chiarire i tanti problemi intricati della storia del Risorgimento, dovrebbe essere ben accolta una traduzione italiana di quest'opera. Auguriamo che venga fatta presto.

Christiania. OVE C. L. VANGENSTEN.

I. *Quattro lettere inedite* di GIUSEPPE MAZZINI a cura di G. SCARAMELLA. — Parma, F. Zafferri, 1911; pp. 15.

II. UBALDO MAZZINI, *Un proclama ignorato* di GIUSEPPE MAZZINI, *ai Veneti*. — Barga, Bertagni, 1911; pp. 8.

III. *Lettere* di GIUSEPPE MAZZINI *a Francesco Zannoni e ad altri* con note e documenti per cura di UBALDO MAZZINI. — La Spezia, Zappa, 1911; pp. 62.

IV. GIUSEPPE POMELLI, *Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870*. — Como, Riccardo Gagliardi, 1911; pp. 163.

I.

Il prof. Gino Scaramella per festeggiare le nozze dell'avv. Bembaron di Livorno ha pubblicato quattro lettere del grande cospiratore genovese precedute da una breve nota illustrativa. Tre dei quattro autografi sono stati rintracciati nell'Archivio comunale di Parma, e uno appartiene al prof. Domenico Ferretti. Il primo, del 10 maggio 1860, vibra di quell'entusiasmo che scosse tutta Italia all'annunzio della partenza di Giuseppe Garibaldi dallo scoglio di Quarto: prezioso documento di quel periodo epico in cui un alto senso di concordia e di virili propositi salvò la Penisola e la plasmò nazione: quel periodo in cui Alberto Mario, repubblicano federalista, correva ad arrolarsi, incitando i confratelli a impugnare francamente e lealmente le armi sotto la guida di Vittorio Emanuele; Giuseppe Mazzini rivolgeva da Firenze al Re Galantuomo le parole memorande: « Dio benedica a Voi come alla nazione per la quale osaste e vinceste », e alla vigilia della spedizione leggendaria proclamava e ripeteva: « Non si tratta più di Repubblica o Monarchia: si tratta di unità « nazionale, di essere o non essere. Ciò che tutti or vogliamo, è « che l'Italia si faccia »; e ad Agostino Bertani nel giugno del 1860: « Il grido: — viva la repubblica — mi parrebbe in questo momento « una vera colpa ». Ed era il momento in cui il glorioso condottiero dei Mille procedeva trionfalmente nella conquista del Mezzogiorno, lanciando il grido di guerra: « Italia e Vittorio Emanuele ».

Giuseppe Mazzini aveva pensato a una possibile spedizione in Sicilia non soltanto fino dal 1854, come opina il Macaulay Trevelyan nel suo libro recentissimo, ma l'audace pensiero gli si era affacciato

fino dal novembre 1851, secondo che appare in modo inoppugnabile da una lettera di lui, resa pubblica dall'on. Mirabelli nel 1907. Si sa che l'ardente agitatore contraeva debiti con gli amici d'Inghilterra e consacrava gli ultimi residui della propria fortuna per contribuire nel 1860 alla partenza di Rosalino Pilo e ai preparativi delle spedizioni successive. In una lettera dunque del 10 maggio di quell'anno memorabile, una fra le tante innumerevoli lanciate in quei giorni ad eccitare gli amici, scritta da Genova, dove viveva nascosto lungo la salita di Sant'Anna in casa di Carlotta Benettini, lettera che solo ora — come ho detto — appare alla luce, indirizzata al barbiere Celeste Gandolfi di Parma, il Mazzini annunzia che « Garibaldi è « salpato per il Mezzogiorno, ma non basta — prosegue. — È neces- « sario che ciò che si compie per mare, si compia per terra. È ne- « cessario varcare la frontiera attuale romagnola e promuovere l'in- « surrezione delle Marche e dell'Umbria, accennando agli Abruzzi. Così « s'aiuta la Sicilia davvero; così si fonda l'Italia d'un gesto ». E il giorno successivo — ecco la seconda lettera inedita — allo stesso Gandolfi, perchè agisse sul nucleo rivoluzionario di Parma, diceva febbrilmente: « V'ho scritto; vi riscrivo. I momenti corrono preziosi ». Raccomandava agli amici di centuplicare la loro energia, perchè l'insurrezione si accendesse nel territorio pontificio, e, liberate le Umbrie e le Marche, si potesse raggiungere Garibaldi attraverso agli Abruzzi. Era quello stesso giorno in cui, com'è noto, scriveva ai Toscani: « Fuoco in ogni direzione » e poco dopo: « Bisogna far miracoli: operate ». Programma ormai ben conosciuto, condensato nel motto: « Al centro, al centro mirando al Sud », come lo dimostrano il vol. X e il vol. XI degli *Scritti*, le lettere a Andrea Giannelli e a Giuseppe Dolfi: programma che ad attuarlo — diciamo la verità — non bastava la voce ardente di un apostolo nè il contributo di un partito, ma urgeva l'opera di uno Stato, che, sventando ogni pericolo d'intervento straniero, si valesse di un esercito regolare; e infatti un tale audace programma, mercè i prodigi garibaldini, lo conduceva a termine poche settimane dopo — propulsore il Cavour — il governo del Re personificante davvero la nazione.

La terza lettera inedita è del 29 agosto 1860: il fiero agitatore si trovava sino dalla metà di luglio a Firenze ospitato dai fratelli Luigi e Gregorio Fabbrini, via del Ramerino n. 31, ora Borgallegri. Della sua azione in quel periodo imformano le lettere pubblicate nel 1888 da Andrea Giannelli e recentemente quelle inserite nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1911. Una brigata di volontari toscani forte di duemila uomini, accasermata, col consenso e l'appoggio del

barone Ricasoli, nella villa di Castel Pucci, a cinque miglia dalla porta di S. Frediano, capitanata da Giovanni Nicotera, allora mazziniano ardente, liberato dalle galere borboniche, avrebbe voluto penetrare nello Stato Pontificio. Ma il grave pericolo di un intervento europeo, data la difficoltà della questione romana, induceva saggiamente il governo a sventare ogni tentativo per non compromettere i buoni risultati già ottenuti. Il ministro Farini con sua circolare del 13 agosto impediva ogni arrolamento di volontari, e la brigata di Castel Pucci — com'è risaputo — imbarcatasi a Livorno, passava a far parte delle schiere garibaldine, e sotto gli ordini del colonnello Spangaro si batteva eroicamente a Capua il 1° ottobre 1860. La lettera inedita del Mazzini, alla quale ora si accenna, diretta al commerciante di Parma Luigi Ferrari, spinge gli amici a opporsi con vie e mezzi legali agli ordini del governo, e rivela l'antagonismo fra Cavour e Garibaldi. « So da un ufficiale « d'artiglieria piemontese mandato in Napoli — scrive testualmente « l'infaticabile cospiratore — che le istruzioni mandate da Cavour « al Com. dell'Ordine erano in senso deliberatamente avverso a Ga- « ribaldi consigliando ogni cosa, anche un moto anteriore, purchè le « cose non cadessero nelle mani di Garibaldi ». Raccomandava soprattutto di raccoglier danaro, di costituire una cassa comune, di mettere insieme i fondi necessari al compimento del programma unitario. Contro la circolare Farini l'*Unità Italiana* del 23 agosto 1860 pubblicava — è noto — una fiera risposta dettata dal Mazzini stesso, e che si compendia in due parole: « Lasciateci fare. Vogliamo la Patria ».

La quarta lettera è di sei anni dopo, del 21 agosto 1866, diretta all'avv. Mazzadi e agli amici di Parma dopo le sconfitte dolorose di Custoza e di Lissa. Lo stato d'animo del mistico agitatore si desume da quanto egli pubblicava il 25 agosto di quell'anno nell'*Unità Italiana*, fiera requisitoria contro la pace, qualificata « disonore e rovina ». Con la lettera, di cui è parola, eccitava i suoi seguaci a scendere in piazza, inalzar barricate, proclamar decaduta la monarchia, far appello all'esercito e ai volontari perchè salvassero *uniti al popolo l'onore del paese.* Se ciò non era possibile, preannunziava uno sforzo supremo per ricostituire il partito; alludeva, cioè, alla formazione dell'*Alleanza Repubblicana*, di cui esponeva il programma nel *Dovere* di Genova del 29 settembre successivo. A molta distanza di tempo è lecito oggi confermare, per amore di verità, che se gl'Italiani avessero malauguratamente seguito il consiglio dettato da spirito irreconciliabile di parte, eccitato del resto da eventi do-

lorosi, non avremmo avuto davvero nessuna rivincita contro l'Austria, ma con la guerra civile si sarebbero pur troppo aggravate le tristi condizioni d'allora e perduto, forse per sempre, il frutto dell'unità conseguìta mercè lotte diuturne e sacrifici ineffabili.

II.

Il cav. Ubaldo Mazzini, direttore della Biblioteca Comunale della Spezia, nel n. 4, anno I, del periodico lunigianese *Italia*, ha inserito un proclama ai Veneti, pubblicato il 27 giugno 1863 nel *Diritto* di Torino, riprodotto allora da altri periodici del tempo: proclama che non è incluso nell'edizione degli *Scritti editi e inediti*, ma che è indubbiamente di Giuseppe Mazzini, non solo perchè ha tutti i caratteri intrinseci dello stile vigoroso e concitato del grande italiano, ma perchè ne esiste l'autografo, e lo possiede il cav. uff. Luigi Bocconi di Pontremoli. In calce anzi si registrano le varianti tra l'autografo medesimo e la stampa del *Diritto*. È un proclama col quale si eccitavano le popolazioni del Veneto a cogliere il momento opportuno per emanciparsi.

III.

Ma soprattutto è notevole un'altra pubblicazione curata e diligentemente illustrata da Ubaldo Mazzini, la quale contiene trentacinque lettere dell'inflessibile cospiratore genovese, dirette a Francesco Zannoni e ad altri, lettere da cui si desumono particolari importanti che integrano quanto è contenuto nei voll. XV e XVI dell'edizione degli *Scritti editi e inediti*, e ne lumeggiano in modo caratteristico la condotta e i metodi. Francesco Zannoni, nato a Faenza nel 1821, morto alla Spezia nel 1901, partecipava giovanissimo alle cospirazioni romagnole contro il governo pontificio: nel 1849, durante quel breve ma glorioso periodo di resistenza allo straniero, ebbe in Roma incarichi militari. Fino dal 1852 prese domicilio alla Spezia, formandovi una famiglia e dandosi al commercio, ma con l'anima e l'azione pronta ai nuovi moti, sempre fedele seguace di Giuseppe Mazzini, col quale fu in relazione epistolare e del quale godè l'affetto e la stima. Queste trentacinque lettere, indirizzate la massima parte allo Zannoni, sono pubblicate in un'edizione non venale per cura della famiglia stessa nel decimo anniversario della morte del patriotta faentino, e inedite quasi tutte, contengono avvertimenti,

eccitazioni o istruzioni segretamente inviate dal Maestro a'suoi affiliati. Si sa come l'infaticabile cospiratore cercasse sempre di conoscer quello che in alto si faceva o si maturava, per essere a tempo informato della politica segreta o dei rapporti intimi del nostro governo rispetto ai gabinetti stranieri. È tipica a questo proposito una lettera che nel novembre del 1860 dirigeva confidenzialmente a Carlo Lodi, volontario con Garibaldi prima, quindi impiegato presso il Ministero della Guerra del governo dittatoriale di Napoli, rimasto infine al suo posto dopo l'annessione, rimastovi cioè per consiglio del Mazzini stesso nell'intento di mantenersi in rapporto col partito repubblicano: lo dice l'esplicita dichiarazione contenuta a p. 12. Il Mazzini dunque lo consigliava a fare tutto il possibile per carpire segreti di Stato, svelare la natura dei rapporti con la Francia, tener d'occhio ogni movimento del Cavour, compilare la statistica degli ufficiali e bassi ufficiali di fede repubblicana, indagare le condizioni di spirito dei soldati, trasmettere circolari riservate e particolari riguardanti gli uomini più in vista. Si rivolse al Lodi nel 1864 quando l'*Opinione* pubblicava per intrighi di governo una falsa lettera attribuendola al Mazzini: sembra che il Lodi conoscesse l'autore o gli autori del falso, contro i quali fu sporta invano querela da Agostino Bertani e da Alberto Mario. Il Lodi però, sia che temesse di perdere il suo posto d'impiegato, commettendo indiscrezioni che potevano considerarsi anche tradimenti, o che in lui prevalesse il senso del dovere, il fatto sta che a poco a poco si andò staccando dagli amici politici d'un tempo: quasi nulla comunicò di quanto gli si chiedeva; ed è morto a Genova in tarda età, nel 1902, pensionato governativo. In ogni modo nelle sue lettere il Mazzini, anche quando gli si affaccia il dubbio che l'istrumento non sia più quello di prima, si esprime tuttavia con quella compostezza ed elevatezza di linguaggio, che nell'apostolo dell'unità era una seconda natura: « Se, « ciò che non ammetto, m'illudessi su voi.... dirò agli amici che siete « perduto per noi. E sarà una delusione da aggiungere alle tante. « Ma spero il contrario » (p. 19).

Con una costanza e tenacità rara egli ripeteva, quale assioma e verità inoppugnabile, il credo, il simbolo della sua vecchia fede repubblicana, e per giungere alla piena attuazione del programma unitario raccomandava dopo il 1860 di raccogliere firme di uomini e di donne per chiedere l'allontanamento dei Francesi da Roma. Dalle lettere inviate alla Spezia dopo il tragico fatto di Aspromonte si comprende ancora più con quale ardore riprendesse a lottare contro la monarchia, scaduta la tregua antecedente: nuovi nuclei

egli intendeva formare sullo stampo di altri consimili. A Genova istituiva la *Falange Sacra*, associazione segreta per emancipare Roma e il Veneto, la quale, secondo il concetto mazziniano, avrebbe dovuto divenir potentissima come a' suoi giorni la Carboneria: così ne parlava allo Zannoni in sua lettera del 6 febbraio 1865, senza più comprendere la differenza de' tempi e il profondo cambiamento avvenuto nella vita pubblica italiana, da un regime di assolutismo straniero a un ordinamento rappresentativo nazionale.

Lo sdegno, l'irritazione di lui crescono negli anni successivi, dichiaratosi ormai nemico irreconciliabile con la monarchia, che egli sentenziava straniera in Italia, incapace a fondare l'unità morale, anzi causa di danni e di vergogne. Dopo l'eccidio di Mentana il furore di parte raddoppia ancora: « Ho esaurito colla monarchia tutte le prove, tutte le concessioni, tutta l'obbedienza possibile », gridava in un suo proclama: repubblica è ormai la sua parola d'ordine; e ogni suo sforzo è volto a staccare Garibaldi dalla patriottica devozione al Re Galantuomo e a farlo istrumento del partito di azione, cosa nella quale completamente falliva. Le lettere allo Zannoni risentono di questo spirito inflessibile e inesorabile, ed in special modo le ultime che si riferiscono agli estremi conati rivoluzionari, ai moti infelici della primavera e dell'estate del 1870, moti che lo stesso Aurelio Saffi nel vol. XV riconosce « poco memorabili per sè stessi ». Dal volumetto di cui parlo, si attingono nuovi particolari inediti che dànno luce intorno agli elementi sui quali nel tramonto di sua vita era ridotto ad agire il tenace repubblicano: su giovani studenti inesperti o esaltati, su agitatori invecchiati o inaspriti nel giro angusto di circoletti e di gruppi, saturi di frasi e di formule astratte, nutriti d'illusioni in permanenza: su uomini mediocrissimi, per lo più incolti, di nessuna o scarsa autorità personale, non di rado in grave dissidio fra loro, tranne il Saffi e pochi altri. La lettera XXV, del 20 maggio 1870, è indirizzata, ad esempio, al giovane ministro di una chiesa evangelica di Pisa, Paolo De Michelis, di Novi Ligure, massone, che si era fatto capo di un gruppo di studenti decisi ad agire a qualunque costo, pur di far qualcosa; e che aveva attirato a sè anche qualche imberbe soldato del presidio. Giuseppe Mazzini si congratulava con lui e coi nuovi adepti: prendessero l'iniziativa, il paese risponderebbe. Milano e Genova non davano affidamento, secondo il parere degli stessi mazziniani più esperti. ed allora il Maestro, senza indagare affatto da vicino, riteneva, seguendo le parole dei più accesi, che la Spezia, Lucca, Pisa, Livorno fossero in grado d'insorgere dal 4 al 5 giugno 1870. Ed ecco le

istruzioni segrete da lui trasmesse: figurano nelle note a pp. 53-59. Gl'insorti si dovevano impadronire di armi, di munizioni, di danaro governativo; evitare gli scontri, aver quale obiettivo Firenze; in caso di necessità ritirarsi ai monti, troncar fili telegrafici, interromper linee ferrate. Le norme contengono altresì l'enunciazione dei distintivi personali dei rivoluzionari: un nastro color rosso vivo in giro al cappello o un berretto rosso. Le bande o nuclei dovevano impugnare una bandiera, pur di tessuto rosso, coi segni di riconoscimento e con parola d'ordine. Come procacciarsi i viveri? « Pa-« gando avendo mezzi, od in difetto, coi modi più urbani e delicati, « rilasciando ricevuta indicante gli oggetti avuti e suo costo, pa-« gabile dal Governo della Repubblica Italiana ».

Se non che dai processi verbali dei nuclei rivoluzionari risulta che il rappresentante di Livorno, Napoleone Maestrelli, annunziava all'ultim'ora che la sua città non era in grado di mantenere l'impegno. Invece Tito Strocchi a nome dei compagni di Lucca, Pilade dell'Omodarme, Paolo De Michelis e Giovanni Bosdari a nome di quelli di Pisa si dichiaravano pronti ad operar subito. Quante e quali erano le forze rivoluzionarie pisane? un trecento uomini, più un nucleo di scolari. Confidavano nell'aiuto di otto sott'ufficiali di artiglieria e di venti guardie del dazio di consumo, vincolati tutti da giuramento. Le armi le avrebbe fornite il gruppo livornese. Muniti di queste si sarebbero dovuti impadronire della Cittadella di Pisa; fraternizzando coi soldati amici e lanciando bombe contro le milizie fedeli all'ordine costituito. Tale il disegno dei rivoluzionari, ma le armi promesse non vennero più. Quali mezzi allora rimanevano? una trentina di bombe, fucili e rivoltelle. Ecco però all'ultimo momento una lettera assennata di Garibaldi ai reduci: diceva loro di non muoversi, mentre i bassi ufficiali, fortunatamente comprendendo la gravità o l'insania del loro atto, rifiutavano di agire. A che si ridusse quindi il moto pisano? Il processo verbale compilato dal De Michelis il 10 giugno e inviato al Centro dell'*Alleanza Repubblicana* ce lo dice candidamente: una banda armata di 150 persone marciava verso Torre del Lago, interrompendo le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie: faceva fuoco contro dei poveri cantonieri, ferendone uno gravemente, ma fu sciolta e ridotta all'impotenza dal pronto accorrere della forza pubblica. Com'è noto, identici tentativi nelle Calabrie, negli Abruzzi, a Lucca e nell'Italia superiore naufragavano nello stesso modo: unica vittima, il caporale Barsanti.

L'illusione del Mazzini non poteva esser maggiore, perchè nel-

l'agosto si mosse egli medesimo da Genova, nonostante le più calde preghiere degli amici più intimi e sicuri. Si mosse nella convinzione che la Sicilia insorgerebbe al suo giungervi: nè vi fu modo di fargli mutar consiglio, ragguaglia il Saffi. Quello che avvenne è conosciutissimo: arrestato nelle acque di Palermo, fu condotto prigioniero a Gaeta, e il moto presupposto svanì totalmente. « La « prova fu dura — scriveva un anno dopo — e non posso dimen- « ticarla. Dieci solenni promesse fallirono. Anche in Sicilia i fatti « non risposero alle parole: tutti rimasero immobili ». Il Wolff, l'uomo di sua fiducia, scelto quale capo militare, che il grande agitatore credeva a lui personalmente devoto, investendolo di pieni poteri per guidare l'insurrezione, non era che una spia postagli a fianco, e che lo ingannò abilmente fino all'ultimo, attestano il Saffi e la signora Mario; ed egli non se ne avvide. La delusione fu dunque grandissima, e pareva davvero che con questa dovessero dileguare le ultime illusioni. Anzi è opinione diffusa che egli rinunciasse ormai a cospirare: lo afferma Bolton King nel suo noto e bel lavoro, e lo ha recentemente ripetuto anche il Masci. Ma la verità è ben diversa. Scrive il Saffi che dopo i fatti dolorosi del 1870 pensò col periodico *La Roma del Popolo* ad un arringo di propaganda pacifica: e il programma del primo numero, uscito il 9 febbraio 1871, parrebbe confermare l'elevato proposito. « La nostra pubblicazione, « apertamente repubblicana, — vi si legge — non griderà armi, non « insegnerà al popolo il come sorgere, non provocherà ribellioni ». Ma basta scorrere il vol. XVI degli *Scritti* per accorgerci che egli non poteva nè sapeva ormai rinunziare a quella che era divenuta legge costante della sua vita travagliata: cospirare, cospirare sempre, confidando in un moto supremo che ad un suo cenno trascinasse l'Italia e la convertisse finalmente in quella repubblica ideale, che fu il sogno ardente di tutti i suoi giorni. Lo manifestano le lettere al Dagnino e al Saffi, nonchè la circolare ai fratelli di fede inviata nell'agosto del 1871. « Le delusioni dell'anno scorso, quando « il Partito poteva, doveva fare, mi hanno costretto a ricacciarmi « sulla via dell'apostolato. Ma il Partito sa che, scrivendo, guardo « ad altro ». Le lettere allo Zannoni confermano ora in modo inoppugnabile, anzi ci svelano in che cosa, ahimè, egli confidasse. Condotto da Palermo a Gaeta nella r. nave *Ettore Fieramosca,* trattato con ogni riguardo, aveva stretto rapporti amichevoli con ufficiali e marinai, i quali certo non potevano che nutrire patriotticamente un senso di ammirazione e di venerazione verso l'uomo che fino dal 1831 predicava l'unità italiana con una tenacità e con uno spi-

rito profetico mirabile. Vecchi, cari ricordi lo stringevano alla marineria, perchè fino dai primi anni del suo apostolato non pochi capitani mercantili di Genova e di Lerici lo avevano coraggiosamente e disinteressatamente coadiuvato nell'ordire le fila patriottiche del suo pericoloso lavoro; e vi aveva sempre rintracciato fidati elementi. Or bene, nel novembre del 1870 raccomandava allo Zannoni di non stancarsi nel far propaganda nella R. Marina. « E su questo lavoro, « da tenersi segreto a tutti, io dovrei quando che sia avere una « esatta relazione, contenente nomi di navi, numero d'affratellati, « opinione dei migliori sulla possibilità d'agir con successo, venuto « il momento. Vogliate chiederla e cercare di persuadere i marinai « a non cercare contatti molteplici conducenti inevitabilmente a sco- « perte. In quell'elemento, e ne ho fatto prova nei tre giorni che pas- « sai sull'*Ettore Fieramosca*, anche tra gli ufficiali è molto buono, « e ne trarremo, dato il momento, partito » (p. 38).

Inoltre il 5 marzo 1871 gli comunicava segretamente: « Ho il « mio disegno che seguo da quando escii di Gaeta, disegno d'azione « che ha base tre punti; e per questi tre punti è vitale l'elemento « del quale scriviamo. Ma è necessario raggiunga il fine ch'è quello « di essere forti tanto da impadronirsi d' uno almeno dei più impor- « tanti legni corazzati » (p. 40). Si avverta che Aurelio Saffi, riproducendo nel proemio del vol. XVI una lettera del Mazzini scritta proprio nel marzo dello stesso anno, dalla quale trasparivano nuove concepite speranze in un possibile moto rivoluzionario, annotava in calce, con l'equità e la serenità del suo spirito più inchinevole all'esperienza della vita, che la morte sottraeva ad altre delusioni immancabili il suo Maestro venerato. Possiamo oggi sottoscrivere a piene mani la verità espressa dal più illustre seguace del pensiero mazziniano.

IV.

Per cura della rivista *Garibaldi e i Garibaldini*, che si stampa a Como, si è pubblicato nei primi mesi del 1911 un opuscolo di 163 pagine così intitolato: GIUSEPPE POMELLI, *Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870*. È una corrispondenza che il patriotta Giuseppe Pomelli, noto per aver partecipato dal 1859 al 1870 alle vicende rivoluzionarie del nostro risorgimento politico, ebbe nel 1890 con un suo amico di Reggio Emilia: corrispondenza non priva di vivacità e di spigliatezza, in cui il Pomelli ricorda succintamente alcuni fatti cui prese parte. Leggendo, sembra di ascoltare,

durante una conversazione amichevole, il racconto alla buona e senza pretese di chi ha trascorso la giovinezza vigorosa in epiche circostanze, mostrando esuberanza di vita e di temperamento, guidato dalla fiaccola di un'idea ardente; ma più che uomo di parte, è uomo che con una filosofia molto eclettica e facilona cerca di conciliare in vecchiaia, a furia di paradossi, uomini e cose: paradossi che non è il caso di rilevare. Prima che si giunga ai fatti del 1870 si discorre piuttosto a braccia degli avvenimenti politici dal 1861 a quell'anno memorabile; e solo verso la fine si hanno particolari non privi di un certo interesse a proposito delle bande mazziniane, di cui il Pomelli fu milite. Si schierò in quella che nel maggio del 1870 moveva da Reggio Emilia verso Castelnuovo de' Monti per proclamar la repubblica tra l'indifferenza e la sorpresa della popolazione rimasta addirittura inerte, se non ostile. Inseguita dai soldati e dalla forza pubblica, la banda si scioglieva dopo avere scambiato qualche fucilata e lasciato qualche morto e qualche ferito. Il Pomelli si aggregò altresì alla banda armata poco dopo da Giuseppe Nathan: 38 ne erano i componenti, e tranne il capo, tutti già colpiti da condanne per gravi reati politici. L'A. descrive la loro marcia nella Valtellina, nel Bergamasco e nel Comasco, anche qui tra l'indifferenza assoluta delle popolazioni, essendo costretti gl'insorti a ripassare nella Svizzera dopo disagi, fatiche, sofferenze inaudite, senza aver sentito nemmeno una voce di consenso o d'incoraggiamento, con l'unico vanto — e ben magro davvero! — di aver disarmato, al più, qualche doganiere e qualche carabiniere, ma incalzati dai soldati inviati loro contro. Le parole assennate che un vecchio prete, di patriottici sentimenti, rivolgeva (p. 125) a quelle teste esaltate e prive di esperienza, dovrebbero servire d'introduzione e di antidoto ai libri di questa specie:

« Giovanotti, siete su una falsa strada: pazientate e siate certi « che col tempo ciò che ci manca l'avremo senza ricorrere alla « guerra civile, perchè questa non gioverebbe che ai nemici d'Italia ».

Concludiamo. Nessun'acrimonia o sottigliezza di parte riuscirà mai a togliere a Giuseppe Mazzini la gloria di scrittore e di apostolo infaticabile di un'idea grande e generosa attuatasi mercè i sacrifici di un'eletta schiera di prodi, mercè soprattutto l'opera politica del Regno di Sardegna, auspice il Cavour, e il coraggio del Re Galantuomo. Scomparse le nebbie, le accuse e le calunnie inique che avvolsero dinanzi agli occhi dei più il patriottismo religioso di Giuseppe Mazzini, conforta oggi il vederne rifulgere la fiaccola, quasi

ad illuminare l'altare della Patria, ma l'esame spassionato de' suoi ultimi tentativi rivoluzionari nel campo pratico dell'azione, conferma indubbiamente il giudizio de' più cospicui patriotti che dopo i moti del 1853 si staccavano da lui, ravvisando che alla bontà delle intenzioni, alle sue doti straordinarie di scrittore e di precursore incrollabile di un' idea non corrispondevano davvero le qualità positive e concrete atte a preparare e assicurare la vittoria.

Al suo intelletto poderoso, fisso in un ideale politico, chiuso in un concetto di perfezione chimerica, stretto nelle spire di una rigidezza dommatica, le cui manchevolezze sono state messe in luce, sfuggì il fatto, la legge storica che agiva allora in Italia, come aveva agito del resto in Europa: che cioè la monarchia costituiva tra noi l' unità dello Stato moderno, come lo aveva già formato in altre nazioni; ed io ogni volta che prescindo dalle pagine di lui infiammate dalla sua anima ardente, per sottrarmi alla suggestione che ne deriva, e ripenso con libertà di criterio ai suoi molteplici, infelici conati, in cui segue sempre la stessa tattica condannata dall'esperienza, ripete gli stessi errori prodotti dalle medesime cause, e giunge ad un tale accecamento da trattare col Bismarck per aver armi e danaro da una Potenza straniera e rovesciare la monarchia costituzionale del suo paese, io non posso allontanare da me il giudizio, certo non sospetto, di Alberto Mario, che pur sentì il fascino singolare e l'eloquenza dell' uomo, di cui ci lasciava un ritratto indimenticabile: quel giudizio che il conte Carlo Rusconi, ministro per gli affari esteri della Repubblica romana del 1849, ritraeva nelle sue *Rimembranze*: « Dovea morir subito dopo la difesa di Roma » (1).

La Spezia. ALFREDO POGGIOLINI.

---

(1) Anche Francesco De Sanctis ha un giudizio consimile: « Fino « al '48 egli ha la parte del profeta, fervente, pieno di entusiasmo, di « fede, che infiamma tutti, produce miracoli, spinge al martirio: da quel « tempo comincia la sua discesa, e rapida discesa.... Tacere sarebbe stato « più degno per lui ». (*La letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli, 1898, pp. 408 e 411).

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— E. M. Thompson, *Paleografia greca e latina*. Traduzione dall'inglese con aggiunte e note di Giuseppe Fumagalli. Terza edizione. - Milano, Ulrico Hoepli ed., 1911. — Il limpido e compendioso articolo di Paleografia greca e latina del T. ha incontrato in Italia, nella traduzione curata dal Fumagalli per la bella collezione dei *Manuali Hoepli*, il favore degli studiosi; ne è prova il fatto che ha raggiunto la terza edizione. Per le non molte aggiunte o modificazioni, il Fumagalli, come dichiara, si è valso largamente degli scritti di Cesare Paoli; ha conservato quasi tutti i disegni del testo originale, con poche aggiunte, e dando in fine otto tavole fototipiche (una in tricromia), destinate « ad offrire un saggio dei principali periodi nei quali è vissuta in Italia la calligrafia dei codici ». L'edizione è stata veramente riveduta ed ampliata; tuttavia non tutti gli errori di stampa precedenti sono scomparsi (ad es., a p. 64 leggesi ancora « 79 av. C. » invece di « 79 d. C. », a p. 150 « *que*, *qui* » invece di *qui*, *que*); molto ricca è la bibliografia, ma non sempre ben scelta, nè precisa; si nota anche qualche confusione: ad es. a p. 86 nota 1 si cita « la recente pubblicazione di E. A. Loew, *Scriptura Beneventana...*, Part I, Rome 1910 », che in realtà è tuttora in corso di stampa; a p. 162 tra le opere speciali che trattano della scrittura longobardo-cassinese si registra il *Codice paleografico lombardo* di G. Bonelli; a p. 167, ricordando i lavori del Garofalo e del Vianini sulle abbreviature negli atti notarili, si dice che sono

due libri utilissimi « per la lettura delle abbreviazioni negli antichi diplomi ».

— A. Spagnolo, *La scrittura minuscola e le scuole calligrafiche veronesi del VI e IX secolo*, negli *Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona*, serie IV, vol. XII, 1911. — L'A. dà utili notizie paleografiche e bibliografiche sui manoscritti della Capitolare di Verona che presentano le caratteristiche delle due antiche scuole veronesi: del maestro Ursicino, lettore della chiesa di Verona (secolo VI), e dell'arcidiacono Pacifico (secolo IX). Chiama queste scuole « le scuole calligrafiche del minuscolo ». Anche i manoscritti più antichi (primo il Sulpicio Severo dell'a. 517), finora comunemente classificati tra i codici in semionciale, sono per lui, pur non rilevando differenti peculiari caratteri, in minuscolo; intende sempre parlare di minuscola arcaica o precarolina, tuttavia per questo periodo sarebbe forse opportuno non usare da solo il vocabolo « minuscolo », che genera confusione; non è poi a credere, come egli ritiene, che gli altri nomi usati dai paleografi (di uso generale può dirsi soltanto il nome « semionciale ») lascino incertezza sul giusto valore di questa scrittura nello svolgimento storico della scrittura latina (semionciale = scrittura mista = minuscola precarolina).

Nelle note si cita spesso un « *Atlante paleografico artistico della Capitolare di Verona*, Verona, 1911 », dello stesso autore; non mi risulta che sia già pubblicato.

L. Schiaparelli.

— Nel tomo V delle *Recherches historiques et Documents sur Avignon, le Comtat Venaissin et la Principauté d'Orange*, il signor P. Pansier ha pubblicato un'interessante monografia sull'*Oeuvre des Repenties à Avignon du XIII au XVIII siècle* (Paris, Champion, 1910). Dividendo il suo lavoro in tre parti, tratta nella prima *De la Maison des Repenties de Sainte Marie Magdaleine, ou de Notre Dame des Miracles*, dal 1257, epoca della sua fondazione per opera del Vescovo Zoen, fino al 1577. L'A. dà pure alcuni brevi cenni sulla prostituzione nel Medioevo e sui tentativi fatti per reprimerla; quindi passa a narrare quel che fece Gasbert du Val, familiare e cameriere apostolico, che a proprie spese fece costruire una casa accosto alla Chiesa de *Notre Dame des Miracles* e vi trasportò nel 1326 le paccatrici penitenti. Nella seconda parte si narra il trasferimento delle medesime nello Spedale di S. Michele, che fu così trasformato in un monastero dedicato a S. Giorgio. Finalmente nella terza ed ultima parte se ne

seguita la storia, fino alla nuova riforma che si fece nel 1627, e alla fondazione della Casa *de Sainte Marie l'Egyptienne*, la quale dette un carattere affatto diverso a quella primitiva istituzione. Giacchè le peccatrici che vi entrarono dopo quell'epoca non furono più tenute a prender l'abito monacale, nè fecer più voti religiosi. Il nuovo istituto durò fino al 1771, nel qual anno con un editto del Re fu riunito a quello *du Bon Pasteur*.

In Appendice l'egregio A. riporta gli Statuti della *Maison des Repenties de Sainte Marie Magdaleine* del 1376 e quelli di *Sainte Marie l'Egyptienne* del 1627, e del *Monastère de Saint Georges* del 1628. Finalmente fra le *pièces justificatives* si trovano alcuni documenti che ci sembrano assai curiosi e che dànno particolari interessanti anche per la storia civile della città d'Avignone nel Medioevo. A. G.

— Ludwig Bertalot, *Humanistisches Studienheft eines Nürnberger Scholaren aus Pavia (1460)*. - Berlin, Weidmann, 1910. — In principio di questo lavoretto, che è composto con molto gusto, l'egregio A. fa delle opportune considerazioni sulla natura dell'Umanesimo tedesco, specie su quei giovani che dalla Germania venivano a studiare in Italia, e ritornando poi nella loro patria vi portavano il gusto per le lettere e per tutto quel movimento intellettuale che ferveva in quel tempo nel nostro paese. Quindi viene a parlare de'principali codici mss. che ci serbano le loro memorie e ci attestano nel modo più eloquente la parte intima che cotali giovani stranieri prendevano a quel movimento e come se lo sapessero appropriare. In questo genere di mss. l'A. ricorda specialmente quello che appartiene alla Biblioteca di Jena.

E studiandolo accuratamente vi riconosce non meno di 14 differenti mani di scritto, tutte del secolo XV; delle quali 3 o 4 sono d'origine italiana, e le altre tedesche. Il primo possessore e scrittore del codice sembra essere stato un tal Lorenzo Scholler. Sembra pure accertato che il ms. fu messo insieme in Pavia; e ciò si rileva non tanto dalle filigrane che si veggono ne' suoi fogli, quanto dal carattere e natura di alcuni documenti che esso contiene. Analizzando anzi il contenuto de' medesimi si nota che alcuni hanno il carattere de' quaderni medioevali, altri invece ci mostrano un carattere più umanistico. Per es., vi sono molte lettere fin qui sconosciute di Antonio Astesano, che ci forniscono nuovi particolari sulla sua persona. Seguono quindi altre lettere di letterati tedeschi e italiani, trattati, poesie che spesso hanno un carattere d'ostilità contro le donne, *Excerpta* d'antichi autori medievali e del periodo della Ri-

nascenza, nella illustrazione de' quali documenti l'A. fa sfoggio di una erudizione certo non comune; e in ciò sta principalmente il merito del suo lavoro. A. G.

— G. B. De Toni, *Spigolature Aldrovandiane*. XI: *Intorno alle relazioni del botanico Melchiorre Guilandino con Ulisse Aldrovandi* (Estr. dagli *Atti dell'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Rovereto,* serie III, vol. XVII, fasc. 2). - Rovereto, tip. U. Grandi, 1911; 8°, pp. 25. — Troviamo in quest'opuscolo un'erudizione che esorbita dai nostri studî, ma subito si palesa diligente e copiosa, e nella quale l'interesse scientifico non esclude quello propriamente storico. Il prussiano Melchiorre Guilandino è una curiosa figura di naturalista nella seconda metà del secolo XVI: ormai conosciuto per le sue polemiche e i suoi viaggi, ci appare per le ricerche del De Toni anche in attiva corrispondenza con Ulisse Aldrovandi. Son qui pubblicate diciassette sue lettere al grande botanico fra il 1554 e il 1570, e se ne possono ricavare diversi particolari biografici; p. es. che già nel 1554 il Guilandino si trovava in Padova ed era in relazione coll'Aldrovandi; che egli, anche prima di recarsi al Cairo, aveva fatto in Oriente raccolta di piante; che mentre insegnava nello Studio di Padova, l'Aldrovandi si offerse di procurargli altra sede, forse Bologna (il De Toni lo dà per sicuro, ma veramente il passo della lettera su cui si fonda non è esplicito, p. 19). Per la storia delle scienze naturali importano le notizie di piante spedite dal Guilandino all'amico, e cenni sul Cortuso e sul Falloppia. La corrispondenza si fa più rara dopo il 1562, ma non perchè l'amicizia si sia raffreddata, chè anzi — dice il Guilandino — « parmi cotal ufficio di scriver spesso esser assai alieno dalla vera amicitia, qual' è la nostra ».

— Lodovico Frati, *Ulisse Aldrovandi e Ferrara,* in *Atti di Storia Patria ferrarese*, vol. XVII. — L'A. dà copiose notizie sulle relazioni che il naturalista bolognese ebbe con Alfonso Pancio, lettore nello Studio di Ferrara e prefetto dell'Orto botanico del Duca Alfonso II d' Este, sia con la sua andata in Ferrara nel 1571, sia con la frequente corrispondenza epistolare che mantenne in seguito.

L'Aldrovandi fu pure in relazione con Ippolito Obizzi, prefetto dell'Orto pubblico e lettore, nello Studio di Ferrara, di semplici medicamenti e di storia della botanica, e con altri molti tra cui il Cattaneo ed Ercole Fucci, quasi tutti naturalisti o medici.

Segue la trascrizione di alcuni interessanti cataloghi delle piante che Ippolito Obizzi coltivava nell' Orto pubblico suddetto,

delle piante e dei minerali conservati da Alfonso Pancio e, da ultimo, la descrizione delle piante, piccoli oggetti d'arte e statue che si trovavano nell'Orto e nel palazzo ducale.

La monografia apparisce subito di grande importanza per la storia della medicina e della botanica.

— Domenico Valle, *Il Padre Pietro Monod della Compagnia di Gesù, e le sue relazioni col cardinale di Richelieu.* - Torino, Bocca, 1910 (Estratto dalla *Miscellanea di Storia italiana*, serie III, tomo XIV). — Il P. Monod visse alle corti di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I e di Madama Reale. Riputato scrittore di storie e di panegirici in lode dei suoi sovrani, che si valsero di lui in parecchie circostanze, fu confinato, nel 1638, a Cuneo e poi a Monmeliano e infine rinchiuso nel forte di Miolans, ove morì nel 1644, vittima disgraziata dell'ira e della vendetta del Richelieu, che in lui voleva colpire un fiero avversario, dice l'A., della sua politica di asservimento del Piemonte. Il fatto più importante della sua vita politica fu la missione diplomatica che negli anni 1636-1637 sostenne per Vittorio Amedeo I presso la Corte di Francia. L'A. crede di poter stabilire che non sole ragioni di etichetta fossero, com'è comune opinione, lo scopo del suo viaggio; ma soprattutto le preoccupazioni del Duca, minacciato dalla Spagna, e il desiderio di lui di ottenere, insieme con seri aiuti militari, qualche modificazione agli infelici trattati di Cherasco e Mirafiori. La missione che egli aveva sollecitata fallì di fronte all'ostilità del Richelieu, e forse ne pregiudicò la riuscita lo stesso carattere impetuoso del Padre. Tornato a Torino sorsero contro di lui sempre più minacciose da parte del Richelieu e dell'ambasciatore francese Héméry le accuse di aver partecipato alla nota pretesa congiura del P. Caussin, confessore di Luigi XIII, per allontanare dal governo della Francia l'onnipotente ministro. L'A. cerca di mettere in buona luce la condotta del Caussin, di cui esalta la bontà delle intenzioni, e nega poi risolutamente che il Monod prendesse una parte qualsiasi nell'intrigo. L'opuscolo, che è una convinta rivendicazione della memoria del disgraziato Padre, termina con un'Appendice di documenti tratti dall'Archivio Vaticano.

F. L.

— Di uno strano personaggio, arrivato a Casalmaggiore nei primi di maggio 1722 sotto il nome di don Giacomo Stuardo e con un corredo di documenti intesi a dimostrarlo « congiunto e discendente dalli re d'Inghilterra », Alessandro Giulini narra la curiosissima storia e le romanzesche vicende e le infinite peregrinazioni

in un articolo intitolato: *Uno Stuart a Milano nel Settecento?* (Milano, Cogliati, 1911). Il caso di ciurmatori matricolati, spacciatisi prole di re per vivere oziando e per procacciarsi onori e denari, non è raro nella storia, specialmente del secolo XVIII; ma è rara invece la fortuna toccata a questo sedicente figlio naturale di Carlo II d'Inghilterra e di Maria Stuart, che da molte autorità fu spesso preso sul serio e regalato di distinzioni e moneta. Vero è che talvolta ebbe anche umiliazioni e processi e prigionia non breve; ma se fu, com'è da presumere con fondamento e come lo disse un informatore contemporaneo, niente più che « un birbante straccione « che andava cercando la limosina e diceva ch'era della Casa d'In- « ghilterra », può dirsi che questo abile imbroglione abbia avuto in complesso sorte migliore di tanti altri mariuoli suoi pari che, truccati da regi rampolli, diedero, anche in tempi recenti, materia di studio e di ricerche ai poliziotti del tempo e ai cultori di storia.

G. D. A.

— ALBERT MATHIEZ, *Les conséquences religieuses de la journée du 10 août 1792: la déportation des prêtres et la sécularisation de l'état civil.* - Paris, Leroux, 1911, pp. 52 (*Bibliothèque d'histoire révolutionnaire,* n. 2). — L'A. illustra un concetto ormai universalmente accettato: i Giacobini sostituirono la tirannide di un'assemblea a quella dell'antica monarchia, e non ebbero idea adeguata della libertà e della tolleranza, predicate invece dai filosofi e vagheggiate da alcuni fra i maggiori uomini del 1789. Il decreto del 20 settembre del 1792, col quale si secolarizzava lo stato civile e si istituiva il divorzio, dimostra, soprattutto nell'applicazione che se ne fece, la volontà della Convenzione di riformare cattolicismo e protestantesimo secondo lo spirito delle leggi repubblicane. Infatti la Chiesa era obbligata a dare la benedizione nuziale ai divorziati e persino ai preti che avessero contratto il matrimonio civile. L'ideale adunque che i Giacobini, con tutte le loro forze, cercavano di raggiungere non fu la separazione della Chiesa dallo Stato, ma la religione e il culto di Stato secondo le tradizioni del mondo classico.

F. L.

— *Revue des études napoléoniennes.* Directeur EDOUARD DRIAULT. — Paris, Alcan, 1912. — Salutiamo con vivo compiacimento questa nuova rivista. Essa si presenta con un seducente programma, ed è da sperare che alle promesse corrispondano i fatti. Di ciò sembra dare affidamento non già la lunga lista di collaboratori iscritti sulla copertina

(giacchè tutti sanno che cosa valgano siffatti elenchi), bensì il nome di E. Driault, che è studioso serio, coscienzioso e sagace. Sia tuttavia permesso esprimere qui un pensiero, spontaneamente venutoci in mente dopo la lettura della rassegna bibliografica non priva di mende in questo primo fascicolo. Non è forse probabile che sul primo impero si possano fare straordinarie scoperte, tale e tanto è il numero delle pubblicazioni ormai venute alla luce; onde il principal compito della rivista parrebbe dover essere l'esame coscienzioso di ciò che si è pubblicato o si vien pubblicando, con l'intento di sceverare il buono dal meno buono o dal cattivo, quello che veramente giova a qualche cosa dalla zavorra ingombrante e fastidiosa. Occorre forse rammentare che, in fatto di storia recente, chiunque sappia tener la penna in mano si crede capace di scrivere un libro? Una volta le recensioni costituivano la parte forse più coscienziosa delle riviste; ma oggi sono invece troppo spesso o brevi notizie o banali declamazioni o compiacente *réclame* di amici e di collaboratori. Giova augurare che così non accada al nuovo periodico; giacchè, se è sempre utile che le pubblicazioni storiche siano oggetto di ponderato giudizio di persone competenti, utilissimo e anzi necessario è che così avvenga in quei campi dove più abbondante è il numero delle opere che ogni anno vedono la luce. Il signor D. apre le colonne della sua rivista anche agli studi sul secondo impero e sulla figura di Napoleone III; e di ciò in special modo ci rallegriamo, giacchè il vinto di Sédan, allorchè sia meglio conosciuto, guadagnerà di certo nella stima dell'Europa, per non dire nella riconoscenza dell'Italia. Dell'importanza di siffatti argomenti, drammatici per giunta al sommo grado, non occorre parlare. « Au point de vue politique « — dice il D. — on ne dira pas que le XIX siècle fut le siècle de « Cavour et de Bismarck, qui ne furent que les agents de révolutions « nationales déchaînées bien avant eux: par leur vigueur ou par « leur faiblesse, les deux Napoléons ont contribué plus que l'un et « que l'autre à la fondation de l'Italie et de l'Allemagne, c'est-à-« dire de l'Europe contemporaine en quelques-uns de ses caractères « essentiels ». E ciò è vero di certo se si vuol dire che l'unità germanica e specialmente quella italiana — che bisogna guardarsi dal giudicare con gli occhi di un gretto *chauvinisme* — si compivano bensì sotto la guida del Bismarck e del Cavour, ma in virtù di forze che hanno la loro origine nella grande Rivoluzione.

F. Lemmi.

— Un non troppo notevole *Contributo alla storia dei moti e dei processi del 1821* reca Luigi Carcereri pubblicando negli *Atti*

dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona (Verona, Franchini, 1911) alcuni documenti tratti dall'Archivio del R. Liceo-Ginnasio « Scipione Maffei » di Verona. Si riferiscono questi al prof. Giuseppe Nicolini di Brescia insegnante di storia nel Liceo di Verona, che il 18 giugno 1821 fu sospeso dall'insegnamento e sottoposto a procedimento politico perchè scoperto autore di lettere inneggianti al trionfo della rivoluzione; allo studente liceale Santo Beghini, che poco appresso fu escluso dalla scuola, ma non dagli esami e dal conseguimento della licenza, per sospetto di propaganda sovversiva; e all'abate Francesco Casini, che ugualmente per vaghi sospetti politici fu dal R. Delegato rimosso dall'impiego di prefetto, cui era stato allora nominato nel Convitto di Verona. In confronto però di tutti tre i sopradetti liberali, il contegno della Polizia, sebbene arbitrario e intollerante, fu — dato il momento politico — abbastanza mite, specialmente se paragonato colle persecuzioni spietate e le repressioni feroci che allora e poi esercitò contro altri patrioti del Lombardo-Veneto il dispotismo dell'Austria. G. D. A.

— Tra il carteggio dell'illustre clinico toscano prof. Pietro Betti la signorina Tommasina Baldi ha trovato, e le pubblica ora nella *Miscellanea del Risorgimento Italiano* (vol. I, fasc. 4, Firenze, tip. Coop., 1912), tre *Lettere inedite di Ferdinando Zannetti*, di cui la terza ha particolare importanza per la storia del Risorgimento italiano, perchè relativa all'operazione eseguita felicemente dallo Zannetti della palla che aveva colpito Garibaldi ad Aspromonte. I materiali chirurgici di cui egli si servì in quell'operazione e il proiettile estratto dal piede dell'Eroe si conservano oggi — com'è noto — nell'Ospedale fiorentino di S. Giovanni di Dio per disposizione testamentaria dello stesso Zannetti, il quale durante la seconda guerra d'indipendenza avea ripreso, benchè avanzato negli anni, il suo ufficio di chirurgo capo dell'Esercito toscano, e dal teatro della guerra aveva scritte le due prime nobilissime lettere edite in questo articolo. G. D. A.

— A. De Ruville, *La restauration de l'Empire allemand. Le rôle de la Bavière* (trad. par P. Albin). - Paris, Alcan, 1911, pp. xxxii-327. — Nel 1870 il ministro Rouher, temendo da un momento all'altro lo scoppio della rivoluzione a Parigi, nascose nella sua villa di Cerçay molti importantissimi documenti di Stato, fra i quali anche la corrispondenza di Napoleone III, a lui rimessa dal Principe di Conti. Tutte queste preziose carte furono sequestrate

dalle truppe mecklemburghesi e consegnate al Principe di Bismarck, che ne pubblicò o ne fece pubblicare, come minaccia, qualche frammento. È più che probabile che i documenti più importanti contenessero la storia delle trattative corse fra l'Austria, la Francia e gli Stati tedeschi del Sud dopo il 1864; ed è poi certo che, sebbene da ben altre cause sia scaturita l'unità germanica, il Bismarck si valse abilmente della fortunata scoperta per forzare la Baviera ad aderire alla formazione del nuovo impero tedesco sotto l'egemonia prussiana. Tutto ciò è egregiamente illustrato in questo interessante volume, cui accresce pregio un'ampia e lucida introduzione di J. Reinach. F. L.

— Tra le poche pubblicazioni che ricordano l'Esposizione Internazionale di Roma del 1911 è meritevole di esser segnalato il *Catalogo della Mostra di Etnografia italiana in Piazza d'Armi* (Bergamo, Istituto italiano di Arti grafiche, 1911; 16°, pp. 186). Non è un puro e semplice elenco di oggetti, come il titolo modesto farebbe pensare, ma una ordinata e organica rassegna degli usi e costumi del popolo italiano nelle sue multiformi manifestazioni. Ad ogni pagina sono lembi d'un mondo sconosciuto, che si rivelano non soltanto in ciò che può sembrare (e non è) argomento di frivolo interesse, come le credenze, le superstizioni, ecc., ma in fenomeni di vita superiore come l'arte, le industrie, ecc. Sui capitoli riguardanti le terrecotte, le oreficerie, le trine, troverebbe campo di studio chi si occupa d'arte, come le pagine sulle Maschere e sulla Commedia dell'Arte potrebbero offrire soggetto di pregevoli lavori a chi volesse trattare della storia del teatro italiano. Un esame più ampio del pregevole lavoro non è consentito in questo periodico. Ci basti l'aver additato l'ottima pubblicazione agli studiosi, ai quali non rincrescerà di sapere che essa è dovuta a Francesco Baldasseroni, un giovane che, in campi diversi come quelli della storia e dell'etnografia, ha saputo raccogliere frutti ugualmente preziosi.

Storia regionale.

Toscana. — Luigi Pagliai, *Le origini dell'abbazia di Coltibuono nuovamente illustrate.* - Firenze, stab. tip. S. Giuseppe, 1911, pp. 20. — Esposte le opinioni del Franchi, dell'Ammirato, del Borghini, del

Soldani, del Repetti, del Cappelletti e del Kehr, l'A. si propone di stabilire con tutta certezza così le origini della chiesa di Coltibuono come il tempo della successiva sua aggregazione all'ordine vallombrosano. E in virtù della esatta conoscenza ch'egli ha delle più antiche carte di Coltibuono, di cui ha di recente pubblicato i regesti (*Regesta Chartarum Italiae*, n° 4, Roma, 1909), giunge a conclusioni che possono ritenersi sicure.

Per quanto le pergamene di questo fondo, conservato nell'Archivio di Firenze, muovano dalla metà del secolo X, la chiesa di Coltibuono è ricordata per la prima volta solo in una carta del 1037, che accenna alla preesistenza della chiesa e deve considerarsi come la conferma di una donazione avvenuta precedentemente. La carta ci dice che in quell'anno all'oratorio tuttora *inordinatum* veniva destinata una congregazione di sacerdoti e di chierici perchè lo uffiziassero. All'A. riesce facile dimostrare, contro l'opinione del Soldani, che questa pergamena è diplomaticamente e storicamente sincera; basta confrontarla con un'altra del settembre 1039 rogata dallo stesso notaio (e il P. dà il facsimile delle due pergamene), per convincersi che la falsità non esiste. Ed è ormai risaputo che la sola discordanza tra gli elementi della datazione non basta per decidere della falsità di un atto. Momenti diversi nell'azione e nella documentazione debbono ammettersi per i documenti redatti da cancellerie bene organizzate, e a più forte ragione per le carte private, rogate solo quando le parti facevan richiesta di documentare l'azione precedentemente avvenuta. Nella carta in questione, l'anno 1037 si riferisce all'azione; il nome dell'imperatore, gli anni dell'impero e l'indizione alla documentazione. L'A., a conferma della sua ipotesi, cita esempi simili offertigli dai regesti delle carte camaldolesi, e conclude affermando che nel 1037 la chiesa di Coltibuono doveva già esistere e che alla sua sistemazione vollero provvedere Ugo, Alberto e Guido di Rodolfo con la carta ora ricordata.

Della chiesa è fatta menzione una seconda volta in una pergamena del 4 settembre 1049, da cui si deduce che in quell'anno la chiesa doveva tuttora conservare il carattere di oratorio privato, tanto è vero che vi fu destinato per il servizio occorrente un sacrestano. Il 27 febbraio 1051 altri patroni, non ricordati nella carta del marzo 1037, ripetono la clausola che d'ora innanzi sacerdoti e leviti debbano uffiziare la chiesa. Ma anche questo tentativo fallì, perchè nello stesso anno, tanto i patroni della carta del 1037 quanto quelli della carta del 27 febbraio 1051 fissano una convenzione in cui si prevede l'eventualità che la chiesa passi ad un ordine monastico e

si stabilisce che in tal caso sieno mantenute le precedenti donazioni. L'A. confuta a questo punto le opinioni del Soldani, del Franchi e del Borghini e dimostra che la trasformazione della chiesa di Coltibuono in monastero vallombrosano avvenne con ogni probabilità nello spazio di tempo tra la convenzione del 1051 e la carta del 30 gennaio 1053, nella quale, insieme con la chiesa, si ricorda per la prima volta il monastero.

Nelle ultime pagine dell'opuscolo si stabilisce il tempo in cui la chiesa fu solennemente consacrata dal Card. di Silvacandida e da Pietro cardinale, alla presenza di Gerardo vescovo fiorentino. Finora si era creduto che tale consacrazione fosse avvenuta nel 1051; ma l'esame di una scrittura del secolo XI, conservata nella Nazionale di Firenze, permette di stabilire che la cerimonia ebbe luogo tra il dicembre 1058 e il 24 gennaio 1059. F. B.

— Nel *Giornale Araldico* del 1889 l'ab. Giovanni Mini pubblicò la *Serie cronologica dei Capitani e Commissari generali dal 1500 al 1695* mandati a Castrocaro e più tardi in Terra del Sole dal Comune di Firenze. A complemento di tale lavoro ci dà ora la *Cronologia dei Capitani di Giustizia della Provincia tosco-romagnola dal 1403 al 1500* con sede principale in Castrocaro, *estratta dagli « Esirinseci » dell'Archivio di Stato di Firenze* (*Rivista del Collegio Araldico*. fasc. del marzo 1911 e segg.). All'elenco l'A. premette sobrie notizie sulle vicende politiche di Castrocaro fino al 1403, nel quale anno lo ebbero per tradimento i Fiorentini, che da lungo tempo anelavano alla conquista di quel munitissimo e, per allora, inespugnabile castello per difendere i loro possessi cisappennini della Valle del Mentone dalle continue scorrerie degl'ingordi feudatari della Romagna pontificia. Nei primi tempi del suo dominio la Repubblica fiorentina lo pose sotto la giurisdizione de' Capitani di Portico di Romagna, tra i quali fu anche Francesco Sacchetti, l'arguto novelliere e poeta; ma sul finir di novembre vi mandò ad amministrar la giustizia, con ampî poteri militari e civili, appositi Capitani generali. Di questi l'A. ci offre non solo l'elenco completo sino al 1500, ma anche un'accurata descrizione araldica de' rispettivi stemmi, seguita da una concisa e diligente notizia storica della famiglia d'ognuno di quei Magistrati. L'utile studio cronologico ha quindi non solo un valore locale, ma anche una notevole importanza storico-genealogica generale, perchè vi sono illustrate molte delle più insigni famiglie fiorentine, quali i Davanzati, i Machiavelli, i Guicciardini, i Nardi, gli Strozzi, ecc., che

interessano la storia politica, letteraria e artistica dell'intera Toscana e d'Italia.

G. D. A.

VENETO. — Lo scritto pubblicato poco fa da CAMILLO MANFRONI, *Intorno ad alcune nuove lettere di Paolo Sarpi* (Venezia, Ferrari. 1911) dopo la sua comparsa negli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, è in parte una recensione, in parte un complemento dell'opera di Karl Benrath (*Neue Briefe von P. Sarpi, 1608-16*, Lipsia, Haupt, 1909), che il Manfroni definisce « prezioso contributo.... « non solo per la biografia di lui, ma per la storia politica e civile « di Venezia », come quello che può « giovare a distruggere i dubbi « che sono stati sollevati sull'autenticità di altre lettere di Fra « Paolo », visto che queste novamente edite « contengono le stesse « idee, le stesse frasi, quasi le stesse parole che si trovano in « altre lettere pervenuteci per via meno sicura e con caratteri che « per lo meno rendevano esitanti a riconoscerle come autentiche. « Esse poi ci fanno conoscere una serie di fatti nuovi che si riferi- « scono alla vita del Sarpi, e ci dànno preziosi particolari su altri « che si conoscevano appena nelle loro linee generali ed anche ine- « sattamente ».

Di qui prende le mosse il Manfroni per la parte più originale del suo studio, a richiamare cioè l'attenzione dei lettori sulle questioni più importanti della biografia sarpiana, che alle lettere stesse si riconnettono.

Tanto più opportuno divisamento questo, in quanto « l'illustre « editore prof. Benrath non ha creduto opportuno di esaminare mi- « nutamente il contenuto delle lettere stesse, e si è limitato a qual- « che richiamo in nota e ad alcuni preziosi cenni biografici nella « prefazione ».

Così viene dal Manfroni assennatamente discusso il contegno del Sarpi riguardo ai disegni politici dell'Anhalt, e ripresa ad esaminare la questione religiosa già tante volte dibattuta « e sulla quale anche recentemente sono stati pronunziati giudizî discordi », per concluderne che « fra due mali, il diffondersi del protestante- « simo o il consolidarsi della teocrazia universale, il primo gli parve « meno grave del secondo; ma quel calore che egli dimostra per la « causa protestante non consuma, non intacca la sua intima fede. « Egli combatte il capo della Chiesa, ma da questa non si distacca « e quantunque più volte tentato resiste e muore a lei fedele ».

A. A. B.

— Del *Forte di Osoppo e di alcuni Savorgnano* si occupa il capitano Emilio Salaris in un opuscolo estratto dalla *Rivista militare italiana* (Roma, Voghera, 1911), corredato di varie illustrazioni e di due piante della fortezza in tre tavole fuori testo annesse alla pubblicazione. La quale, essendo più che altro una compilazione su monografie preesistenti, mira solo a riassumere i più recenti studî sull'argomento, e metterli in un sommario complesso, per così dire, sotto gli occhi dei lettori. Le gesta dei Savorgnano e le vicende del loro antico baluardo, che dall'epoca romana fino al 1866 fu testimone di tanta storia d'Italia, erano ben degne di considerazione e di illustrazione. Se non che la forma data dal cap. Salaris al risultato dei suoi studî sembra veramente risentire ancora troppo della necessaria frammentarietà degli appunti preparatorî, invece che assumere la veste organica e serrata di una redazione definitiva. A questa impressione d'incompletezza contribuisce anche la frequente scorrettezza tipografica e la imperfezione sintattica del testo. A ogni modo, trattandosi di cose di guerra, certo vi son più importanti i fatti che le parole; e si riconosce volentieri che per una visita al vecchio forte glorioso il libretto del Salaris sarà ottimo duce e compagno.

A. A. B.

— Edoardo Benvenuti, *Vecchie dissertazioni sulla lingua etrusca nella Diocesi di Bressanone* (Estr. dall'*Archivio per l'Alto Adige*, a. VI, fasc. 3-4). - Trento, Zippel, 1911. — Dopo assennate considerazioni sui caratteri etnografici, storici e linguistici delle valli orientali dell'Alto Adige, sulla diffusione e permanenza dei Reto-Etruschi in quelle terre, l'A. si ferma a studiare il problema delle tracce da essi lasciate nella lingua parlata dalle odierne popolazioni. A tale proposito, pubblica una interessante lettera che uno studioso trentino del secolo XVIII (Simon Pietro Bartolomei o Bartolamei), indirizzava il 1752 all'Accademia Etrusca, insieme con la erudita risposta data dagli Accademici: l'una e l'altra inedite, rinvenute dall'A. in un volume miscellaneo della Marucelliana di Firenze.

Il Bartolomei, che stava raccogliendo i vocaboli usati da alcune genti della diocesi di Bressanone, per farne poi un Catalogo, si trovò di fronte a voci strane e incomprensibili, e non riuscendo a spiegarle, corse col pensiero ad un fondo etimologico a lui ignoto, supponendo che si trattasse di parole di origine etrusca. Propose quindi il quesito agli Accademici Etruschi; i quali però con molta cautela si guardaron bene dal risolverlo. Onde il B. conclude: « Se neppure

« si può giungere oggi allo stato attuale degli studi a scoprire con « sicurezza qualche resto di puro etrusco nei dialetti parlati nelle « Vallate ladine, vien fatto bensì di pensare che in quei non pochi « vocaboli rimanga qualche frammento degli antichissimi idiomi « italici, non sopraffatti del tutto dalle posteriori immigrazioni ».

Romagna. — Tratteggiate con rapidi e sicuri tocchi le condizioni di anarchia politica e di debolezza militare in cui si trovavano le Legazioni pontificie prima che se ne ritirassero gli Austriaci per effetto delle vittorie delle truppe alleate franco-italiane, il capitano Giulio Del Bono (*Memorie storiche militari* edite dall'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, fasc. 4° del 1911) descrive le vicende politico-militari di *Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859* e l'azione efficace ed assidua che vi esercitò la Società Nazionale, inspirata e diretta abilmente, com'è noto, dal Conte di Cavour. Questi fin dall'aprile, prevedendo un probabile sgombero degli Austriaci da quei paesi, aveva pensato a costituirvi delle milizie locali, affidandone l'organizzazione al generale Luigi Mezzacapo. Avvenuta però in quei giorni la pacifica rivoluzione del 27 aprile a Firenze, il Governo Sardo stabilì che in Toscana si ordinassero militarmente i volontari dello Stato romano, che poi, appena organizzati, furono man mano inviati a rinforzo dell'esercito campale sardo. Perciò il 29 maggio il Mezzacapo annunziava alla sua Divisione la prossima partecipazione alla guerra, mentre in quei giorni sbarcava a Livorno il principe Gerolamo Napoleone con una parte del V Corpo francese.

Sui rapporti allora interceduti fra il Mezzacapo, il Principe Gerolamo e il Boncompagni e sull'azione prudente ma ferma del Governo Sardo per la difesa e la definitiva sistemazione delle Romagne, il Del Bono pubblica molti e preziosi documenti inediti, tratti di preferenza dal Carteggio della Divisione Mezzacapo, illustrandoli col sussidio d'un ricco apparato critico e bibliografico. E le nuove risultanze di siffatti documenti servono a far conoscere, meglio che sin qui non si fosse fatto, questo complicato inviluppo politico, nel quale s'intrecciavano aspirazioni egemoniche e desiderî liberali, resistenze reazionarie e tendenze repubblicane, e dal quale i due Imperatori austriaco e francese speravano poter far risorgere il concetto neoguelfo d'una confederazione italiana sotto l'alto patronato del Papa. Ma a sventare i loro tortuosi maneggi intervenne provvida l'abile politica del Cavour, sostenuta dalla dignitosa fermezza e dall'entusiasmo patriottico dei popoli delle Romagne,

cospiranti con tenace volere ad un solo intento comune, quello di entrare a far parte di un forte Stato liberale italiano.

G. D. A

Umbria. — Opportunamente ricollegandoli alle vicende politiche della città, il prof. Oscar Scalvanti ha pubblicati sobri *Cenni storici dell'Università di Perugia* (Perugia, tip. Perugina, 1910), riassumendo e completando con nuovi documenti quanto era già stato scritto da Vincenzo Bini per i secoli XIII a XV, ed aggiungendovi una concisa esposizione de' fatti di quell'Ateneo dal secolo XVI al XIX, alla riforma cioè del 1886, per cui divenne Ente autonomo retto con proprie norme dal regio Governo approvate.

Che una scuola di diritto fiorisse in Perugia sin dal secolo XI, e che in quello e nei due successivi vi fossero in onore altri insegnamenti speciali, era già noto e provato, ma la storia propriamente detta del glorioso istituto, che ben a ragione fu dai civici Consigli proclamato solennemente « precipua corona et decor unicus civitatis », comincia dalla Bolla *Super specula militantis,* con cui Clemente V, l'8 settembre 1308, concedeva il titolo e i privilegi di « Studio Generale » all'Ateneo perugino, che fu il terzo per ordine cronologico che si fregiasse in Italia di tale qualifica; al qual privilegio Giovanni XXII colla sua Bolla *Inter ceteras curas*, del 1° agosto 1318, e coll'altra del 18 febbraio 1321 aggiunse la facoltà di conferir lauree « in utroque », in medicina e nelle arti liberali.

Affermata così la sua personalità giuridica, lo Studio crebbe rapidamente di lustro e di fama, finchè raggiunse l'apogèo del suo splendore coi nomi insigni di Jacopo Belviso, Cino da Pistoia, Angelo degli Ubaldi, Onofrio Bartolini, Gentile da Foligno, e specialmente di Bartolo e Baldo. Nel secolo XV ebbero particolare importanza le riforme del 1407 e i Brevi 15 febbraio 1472, 12 luglio 1475 e 23 maggio 1479, che completarono l'assetto scolastico e disciplinare, mentre studenti ultramontani, specie tedeschi e francesi, affluivano a Perugia in gran numero.

I Pontefici, che durante il secolo XVI soffocarono sotto il loro dominio l'indipendenza del guelfo Comune, furono però assai teneri delle sorti dell'Università o con vistose dotazioni portate da Sisto V ad oltre 5000 scudi, o con savie riforme, come quella di Urbano VIII del 1625; e perfino il tirannico e nefastissimo Paolo III seppe escogitare utili provvidenze a favore dell'Ateneo. Per tutto quel secolo durò ancora alto il prestigio dello Studio perugino, non solo nel campo del diritto ma pur in quello delle scienze esatte, in cui me-

ritò persino la stima e l'encomio del gran Galileo; ma sullo scorcio del secolo XVII si manifestarono i sintomi primi di decadenza, i cui germi trovarono propizio terreno nelle sciagurate condizioni politiche del periodo successivo, specialmente dopo la restaurazione pontificia del 1815, che arrestò d'un tratto ogni indirizzo liberale negl'insegnamenti e tolse anche la possibilità di una nuova più rigogliosa vita scientifica nel vecchio Ateneo. Questo però, sostenuto con incrollabile fede d'affetto dai cittadini e dalla forza stessa delle sue nobili tradizioni, resistè a tutti i tentativi e a tutte le minaccie di soppressioni, finchè Giovacchino Napoleone Pepoli, dedicando anche all'Università l'esuberante sua mania di legiferare, non ne assicurò definitivamente le sorti, dichiarandola « libera », quale l'han trovata e riconosciuta gli ordinamenti scolastici vigenti.

G D. A.

Puglie. — In uno studio denso di cifre, pubblicato prima nel *Giornale degli Economisti*, e poi in forma d'estratto (Roma, Direzione del *Giornale degli Economisti*, 1911), Carlo Massa si occupa dei *Salari di mestieri in terra di Bari dal 1449 al 1732*, prendendo a base del suo lavoro le schede conservate nel R. Archivio Notarile di Bari, in numero di 825. Queste egli ha diviso per tempi e per paesi, risultandone così 23 appartenere al XV secolo, 344 al XVI, 354 al XVII, 104 al XVIII. Conviene anche osservare che tutte quelle del XV provengono da Bitonto, quelle del XVII in grandissima maggioranza da Bitonto e Bari, quelle del XVIII da Bari solamente. Il XVI secolo invece comprende dodici località diverse. I mestieri che da esse risultano praticati sono la produzione dell'olio nei frantoi o *trappeti*; la macinazione dei cereali; la cottura del pane fatto in casa dalle famiglie; poi i mestieri del muratore, dello scalpellino e del tagliapietre; la lavorazione del legno; quella del ferro e affini; la calzoleria; l'oreficeria e argenteria; la marineria e pescheria; la macelleria; la concia e lavorazione delle pelli. Ancora: una serie di notizie miscellanee ci informa su varie altre occupazioni, nè mancano nella lista i mestieri ambulanti e girovaghi (*questuanti e ciarmatori*), accanto ai ministri, garzoni e uomini di bottega.

Lo studio termina con una serie di tabelle, in cui accanto alla data e sotto all'indicazione dei vari mestieri sono indicati i salari nella moneta del tempo e del luogo, per anno, mese o giorno, secondo il caso; e accanto alla cifra del salario è indicata, ogni volta che è possibile, la quantità di grano e di orzo che con la somma di

danaro espresso da quella cifra poteva esser comprata al prezzo medio del grano e dell'orzo in terra di Bari nell'anno a cui il salario si riferisce; il che riesce utile a far conoscere quale fosse nei vari anni la rispettiva potenzialità di acquisto della moneta; in altri termini, trasforma il salario nominale in un salario reale.

A. A. B.

Basilicata. — Luigi Montesano. *Capitolazioni o leggi statutarie di Montemurro.* Testo, note ed appunti. — Potenza, Garramone e Marchesiello, 1911; 8°, pp. 190. — L'A., « convinto che in fatto di storia tutto può riuscire opportuno », pubblica gli statuti di Montemurro da un ms. in copia del 5 agosto 1799, donato da Giacinto Albini alla famiglia Imperatrice. Sono in tutto 59 brevi capitoli, compilati in tempi diversi, da diverse mani, e risalgono ad un periodo « molto anteriore al secolo XVI », come dice l'A., o « tra il sec XIII a tutto il XV », come afferma il Racioppi, che fu il primo ad occuparsene. Toccano vari punti della vita cittadina (polizia urbana, annona, polizia rurale, diritto pubblico) e spesso attingono a disposizioni statutarie di altri paesi. Curiosa quella del « jus vitae et necis » dato al padrone delle vigne e degli orti contro « i maiali che vi fossero trovati a far danno, privi del mangone », un arnese di legno che si applicava al collo degli animali per ostacolarne il passaggio attraverso le siepi. Questo diritto di giustizia sommaria, che in altri statuti è esteso anche alle oche, alle galline, ecc., risale alle leggi dei Longobardi. Notevole l'altra che stabilisce la responsabilità dei coloni per un furto avvenuto in un campo attiguo; sono cacciati, in caso di carestia, i forestieri e i vagabondi « ut quod ab eis pro victu consumendum foret, civibus augeatur et convertetur »; gli osti non possono guadagnare più di un tarì per ogni salma di vino; è proibito ai macellai di gettar sulla strada le interiora degli animali e il sangue da aprile a tutto dicembre (per gli altri mesi sarebbe stata propizia la pioggia o la neve), ecc.

Fra le pagine migliori del libro rileviamo quelle del penultimo paragrafo, che illustra le disposizioni di diritto pubblico, e tocca della questione degli abusi feudali e delle lotte fra i baroni e le università.

Nel corso del lavoro, l'A. dà in nota una bibliografia che, per l'argomento trattato, può dirsi completa.

R. Ciasca.

Calabria. — R. Corso, *Vom Geschlechtleben in Kalabrien* (Sonderabdruck aus den *Anthropophyteia*, Bd. VIII, Leipzig 1911). — L'A. si

occupa specialmente degli usi relativi ai rapporti sessuali, delle pratiche erotiche e dei costumi osceni; di quell'insieme di lascivia volgare che i Calabresi indicano con l'espressione « Cosi maccriati » (Cose malcreate): ricca materia di studio demo-psicologico, che le osservazioni e i raffronti del C. rendono interessante anche per il giurista e per lo storico.

SICILIA. — Come complemento ad altri suoi precedenti lavori, AUGUSTO TELLUCCINI reca un *Nuovo contributo alla Biografia di D. Filippo Juvara,* architetto messinese (in *Archivio storico siciliano,* anno XXXIV, fasc. 3-4, 1909; Palermo, 1910), illustrando alcuni punti poco noti della vita del grande artista. Egli rettifica anzitutto la comune affermazione che lo Juvara si recasse a Torino insieme con Vittorio Amedeo II, quando questi tornava dall'aver preso possesso del nuovo regno di Sicilia; mentre è dimostrato da due nuovi documenti ch'egli venne in Piemonte insieme al conte di Govone, cavaliere d'onore della regina Anna d'Orléans. Interessanti particolari sulla chiamata dell'architetto a Roma per parte del pontefice Clemente XII sono messi in luce dal T., il quale con fondate ipotesi stabilisce di qual natura fosse l'incarico dato dal Re allo Juvara nel mandarlo a Roma a sue spese, e dà accurato conto dell'attività artistica di lui nella città eterna, ad onta delle insidiose trame e dei fortunati intrighi de' rivali fiorentini. Pregevoli ragguagli sono anche quelli offerti sul testamento dello Juvara, sul suo soggiorno a Madrid, sulla data della sua morte (31 gennaio 1736) e sulla sua sepoltura nella chiesa madrilena di San Martino, oggi demolita per dar luogo al palazzo del Monte di Pietà.

G. D. A.

Storia artistica e letteraria.

— *Stilprinzipien der primitiven Tierornamentik bei Chinesen und Germanen,* von GEORG FRIEDRICH MUTH. - Leipzig, R. Voigtländer's Verlag, 1911. — Il quaderno XV dei *Beiträge zur Kultur- und Universalgeschichte*, editi dal Lamprecht, contiene questo largo studio del Muth sulle regole stilistiche della primitiva decorazione zoomorfa presso i Cinesi ed i Germani, corredato di 504 figure disposte in 68 tavole, ciascuna delle quali è provvista di relativo specchietto illustrativo.

Il libro, come quello che cade assai meglio sotto la giurisdizione della storia dell'arte e particolarmente dell'arte decorativa, che non della storia vera e propria o della critica storica, esorbita un poco dall'ambito abituale di queste pagine. In compenso, è di amenissima, non dirò lettura, che anzi il testo è nella sua precisione esplicativa e precettistica riuscito un po' pesante; ma di amenissima consultazione certo, e specialmente, come si capisce, nella sezione illustrativa, dove forme e decorazioni affini sono messe a confronto nella loro evoluzione chinese da una parte, germanica dall'altra, in una serie interessante e qualche volta esilarante di musetti e di zampette di bestiole, di fregi e decorazioni vegetali e animali o puramente ipotetiche, svariatissimamente stilizzate: estratte le une nella loro forma schematica dal complesso della condecorazione; forniteci le altre con tutta la loro sagoma intera. Siamo così condotti, vorrei dire per mano, a scoprire impensate analogie fra i cervi chinesizzanti e quelli germanici, parentele non sospettate ancora fra i dragoncini del mar giallo e quelli del mare del nord; somiglianze « à s'y méprendre » fra nodi germanici e intrecci chinesi; forme d'uccelli e di pesci, decorazioni di vasi e di suppellettili che ci sorprendono per la loro quasi identità. L'ingegnoso e interessante raffronto merita veramente qualche ora di meditazione da chi sente la suggestione della linea e la curiosità delle forme, dagli studiosi « emunctae naris » che vogliono ricrearsi argutamente fra i musi e le code del mondo decorativo, oltre che dai tecnici dell'argomento pei quali un'opera come questa diventa uno dei necessari ferri del mestiere. A. A. B.

— Di Giovan Domenico Péri, il contadino poeta d'Arcidosso, molti già scrissero, tra cui vanno ricordati Gustavo Contri, che ne dettò la biografia (Grosseto, Cappelli, 1886), Gino Ambrogi, che ne ricostruì la bibliografia (Arcidosso, Gori, s. a.) e il compianto Umberto Marchesini, che in queste pagine (serie V, tomo XL, disp. 4ª del 1907) parlò della sua dimora in Firenze. Sulla scorta di questa ricca letteratura e col sussidio di nuovi documenti inediti, il dottore Eugenio Lazzereschi rifece con maggior ampiezza e diligenza la biografia (*Un contadino poeta — Giovan Domenico Péri d'Arcidosso*; Roma, Italia Ind. Art. Editr., 1909), per poi darci in una seconda parte la bibliografia completa degli scritti del poeta in un ampio volume dal titolo *Le opere di G. D. Péri* (Lucca, Baroni, 1911), pubblicato il 24 settembre del decorso anno quando s'inaugurava in Arcidosso un bel monumento commemorativo scolpito magistralmente da Vincenzo Jerace.

Il lavoro del L. non si limita ad una paziente e ordinata ricostruzione bibliografica, ma rappresenta anche un buon contributo alla critica letteraria, recando giudizî sempre assennati sul valore poetico delle opere del Péri. Speciale considerazione hanno nel volume del L. i poemi epici-cavallereschi del Péri (*La Fiesole distrutta* e *La Rotta Navale*), che divennero i più popolari ed ebbero l'onore di più edizioni; ma con sufficiente larghezza sono anche trattate le altre sue composizioni poetiche: i poemi sacri, i drammi sacri e pastorali, le liriche, le satire e le molte altre minori. Completa il lavoro un'*Appendice* in cui sono opportunamente riprodotte, tra l'altro, le Prefazioni alle opere maggiori del rusticano ed ingenuo Poeta. G. D. A.

Storia giuridica.

— *Sull' idea di una scienza del Diritto universale comparato.* Comunicazione di Giorgio Del Vecchio, letta al Congresso filosofico di Heidelberg. (Estr. dalla *Rivista italiana per le Scienze giuridiche*, vol. XLV, fasc. 2-3). — L'A. combatte il tradizionale pregiudizio che attribuisce alla propria stirpe un valore troppo preponderante nelle ricerche storiche sul diritto positivo, e l'altro, non meno grave, per cui si annette un significato antifilosofico alle ricerche estese comparativamente a tutti i popoli ed a tutti i tempi.

Anche la scuola del diritto naturale e quella storica del diritto si attennero esclusivamente al diritto romano, e ancora oggi ben ristretta è la scienza della fenomenologia giuridica universale che si cela nella materia della Sociologia come scienza generica.

Per contrario, ogni diritto positivo, come fatto naturale, è degna materia di considerazione scientifica, e nessuno degli istituti giuridici positivi va considerato come prototipo rispetto agli altri: da queste due premesse ne viene la necessità di risalire alle prime origini degli istituti che son giunti a formazione compiuta e che nella base attuale sono il compendio dell'evoluzione trascorsa.

L'A., rilevata la necessità di definire precedentemente che cosa s' intende per *giuridicità* di un fenomeno sociale, come elemento di comparazione nei vari fatti che la scienza del diritto comparato prende ad esaminare, determina ancora un altro presupposto della scienza, quello cioè della reale unità dello spirito umano, dal quale emana ogni diritto, e conferma tale principio con le somiglianze che si hanno nel contenuto del diritto di tutti i popoli.

Ma il diritto è comunicabile da popolo a popolo, e conseguenza di questo fatto, come anche dei fatti già esposti, è il prevalere degli elementi generalmente umani, nello svolgimento storico del diritto di ciascun popolo, su quelli strettamente nazionali, e però ne risulta un'altissima legge storica, quella della convergenza delle particolari legislazioni verso un sistema di criteri giuridici universali, alla costituzione, infine, di una *societas humani generis*.

Mentre la storia dei vari diritti nazionali segue un criterio cronologico, la scienza del diritto universale comparato considera gl' istituti del diritto positivo come momenti nell'esplicazione dello spirito umano quanto alla forma del diritto.

In tal modo l' idea del diritto, colta a priori dalla nostra ragione, si riscontra nel suo divenire storico, per cui tende perennemente alla sua completa attuazione.

L'A. chiude questa dotta comunicazione con un'*Appendice* che illumina da un giusto punto di vista il principio della comunicabilità del diritto, coordinandolo all'altro principio della similarità nativa degli sviluppi nei vari diritti positivi, dovuta alla fondamentale unità dello spirito umano.

— Prof. Alessandro Lattes, *Note per la storia del diritto commerciale*. (Estratto dalla *Rivista di diritto commerciale*). - Milano, Vallardi, 1911. — Sono queste alcune note importanti di diritto commerciale e rassegne di lavori, recentemente pubblicati, sul pegno nel diritto inglese, sui titoli di credito, sulle clausole di rappresentanza e su alcuni punti della storia del Diritto commerciale in Genova.

La prima opera di cui l'A. si occupa è quella del dr. Hazeltine: *Geschichte des englischen Pfandrechts*, pregevole, ricca di accenni al diritto più prossimo, larga di citazioni e neppure mancante di testi legislativi e di qualche documento. Il L. l' esamina, discutendo con competenza gli argomenti in essa trattati, facendo molte opportune osservazioni e giusti appunti, rilevando infine alcuni momenti caratteristici nella storia del diritto di pegno. Notevole quanto concerne le *recognizances* o confessioni di debito raccolte in giudizio, prima in seguito ad un vero litigio regolarmente iniziato e chiuso senza contraddizione del convenuto, poi semplicemente colla comparsa delle parti per far redigere l' atto e mettere a registro negli atti della cancelleria: il L. ne attribuisce l'origine al fatto che gli ebrei ottennero di poter colpire, sul fondamento di tali confessioni, tutti i beni del debitore, e specialmente la sua terra, con una vera azione esecutiva.

La seconda recensione è di due volumi del Freundt, *Das Wechselrecht der Postglossatoren* e *Wertpapiere in antiken und frühmittelalterschen Recht,* cioè sui titoli di credito medioevali e sulla loro derivazione diretta dagli antichi greco-egizî e romani. In generale il L. trova il lavoro meditato e ordinato, pieno di osservazioni acute, dedotte dall' esame dei documenti. Alcune interpretazioni sono molto probabili, come non del tutto infondate sono alcune delle sue obbiezioni alla nota distinzione fra *carta* e *notitia.* Piuttosto difettosa sembra invece al L. l' altra opera del Freundt, *Das Wechselrecht der Postglossatoren*, pur contenendo parti veramente buone, come quella per esempio della storia della *girata.*

Il L. si occupa finalmente della storia del diritto commerciale in Genova, traendo profitto da alcuni documenti pubblicati dalla Società storica subalpina. G. L.

— *Forum Conche* (*Fuero de Cuenca*), *The latin Text of the Municipal Charter and Laws of the City of Cuenca. Spain,* edited with an Introd. by George H. Allen. (Negli *University Studies* published by the University of Cincinnati, 1911), 2 voll. di pp. 92-134. — Il dr. Allen, professore di latino all' Università di Cincinnati, offre in questi due volumetti, venutici d'oltremare, un'edizione critica del *Fuero di Cuenca,* basandosi su tre manoscritti: uno della Nazionale di Parigi (fond. lat. n. 12927) e due della Biblioteca dell' Escuriale (L. III. 23 e W. III. 14: quest' ultimo contiene, non già il vero e proprio *fuero* di Cuenca, bensì il *fuero* concesso alla città di Haro dal signore feudale D. Diego Lopez de Haro: una esatta copia del *fuero* di Cuenca).

Il *fuero* di Cuenca, appartenente alla fine del secolo XII o al principio del secolo XIII, è senza dubbio, se non uno dei più antichi, certo uno dei più notevoli fra i numerosi *fueros* municipali spagnuoli, la cui importanza per la storia giuridica della Spagna non è chi ignori. L' interesse che il *fuero* di Cuenca offre allo studioso sta, oltre che nel suo intrinseco valore, nella larga applicazione da esso goduta, in quanto sappiamo che esso ebbe vigore di legge comune in un gran numero di municipalità della Mancia e dell'Estremadura e fu accolto con molto favore in tutta la Castiglia, esercitandovi larga influenza. Caduto vano un tentativo di pubblicazione del *fuero* in Madrid, nel 1783, esso era rimasto, malgrado la sua importanza, e malgrado che dei codici, che ce ne conservano le redazioni volgare e latina, avessero già ampia notizia gli studiosi attraverso due monografie spagnuole, che ne avevano anche pubblicate

alcune piccole parti (1), nel suo complesso inedito e sconosciuto; onde va data lode al dr. A. per avere con tanta diligenza curata la pubblicazione dell'intero documento; e gli va data lode non solo dagli storici spagnuoli, che vedono così pubblicata una delle più notevoli loro fonti storico-giuridiche, ma anche da quanti studiosi stranieri sanno quanta sia la utilità, per gli studî storici, delle ricerche di storia giuridica comparata. Il *fuero* di Cuenca è, come, in genere, tutti gli altri *fueros*, insieme la vera e propria *Carta* della città di Cuenca, cioè l'atto di concessione regia, con cui Alfonso d'Aragona riconosceva la autonomia della città e la gratificava di varî privilegi particolari (vedi il cap. I, § I: « *Adelfonsi gloriosi prima* « *concessio fori incipit:* In primis igitur dono atque concedo omnibus « inhabitantibus Conchensem urbem atque eorum successoribus, videl. « Concham cum toto suo contermino scilicet cum montibus, fontibus, « pascuis, rivis, silvis, mineris argenteis, venis etc. »), e lo *Statuto* della città stessa, vale a dire la redazione scritta delle sue consuetudini giuridiche locali, cui l'approvazione regia dà valore di legge. Esso è preceduto da una ampollosa Introduzione, di cui la prima parte è in versi, contenente le lodi del principe: e si compone poi di 44 capitoli (14 nel primo volume e 30 nel secondo), di varia lunghezza, suddivisi alla lor volta in un vario numero di paragrafi.

Il contenuto dei capitoli è assai complesso; nè ci è quî possibile parlarne con qualche larghezza: noteremo solo che, come, in genere, può dirsi dei nostri Statuti medievali, nelle loro redazioni più antiche, vi si tratta, senza apparente ordine logico, delle più varie materie riferentisi al diritto privato e al diritto pubblico, con forte prevalenza di questo, e specialmente del diritto penale, nè mancano interessanti norme procedurali. È dunque, questa, una notevole pubblicazione, che non potrà non rendere utili servigi alle ricerche storico-giuridiche. F. Ercole.

— Benvenuto Pitzorno, *Le consuetudini giudiziarie veneziane anteriori al 1229.* - Venezia, Tip. Emiliana, 1910, pp. 59. — Il prof. Pitzorno continua, in questa breve monografia, le sue in-

(1) Cfr. Sanchis Catalan, *Apuntes sobre el "Fuero" municipal de Cuenca*, Cuenca, 1897; e Morel Fatio, *Los Códices parisienses del "Fuero" de Cuenca*, in *Rev. d. Archiv. Bibliot. y Museos*, 1898.

teressanti ricerche sulla giurisprudenza medievale veneziana. Dopo avere acutamente cercato di determinare che cosa fosse quel *Liber romanae legis*, a cui fanno espresso e frequente richiamo così la *Ratio de lege romana* come gli *Judicia a probis judicibus promulgata* del ms. marciano contenente gli Statuti civili veneziani anteriori al 1242, giungendo alla conclusione che con la frase *Liber Romanae legis* si volesse indicare un testo latino del cosidetto *Codi*, di quella *Summa* cioè del codice giustinianeo che ebbe tanta fortuna nel medio evo, e la cui diffusione è ampiamente attestata dalle numerose redazioni in provenzale in castigliano in antico francese in latino: testo indipendente così dalla redazione provenzale come da quella latina di Ricardus Pisanus, e forse anteriore a quest'ultima (1); si propone ora di prendere accuratamente in esame il contenuto degli *Judicia a prob. iudic. promulg.*, il che gli dà adito ad utili considerazioni sulla giurisprudenza di Venezia nella prima metà del secolo XIII e la sua efficacia sulla formazione degli Statuti. Accenniamo rapidamente alle principali fra le conclusioni dell'A. I *Jud. a prob. iudic. promulg.* sono una raccolta di norme giuridiche ripartite in 75 capitoli, su argomenti e questioni sorgenti dalla pratica applicazione ai vari casi della vita attuale delle disposizioni statutarie, riguardanti, come queste, in prevalenza temi di diritto privato e processuale; e cioè, particolarmente, riguardanti la condizione dei forestieri, la servitù di passaggio, i diritti successori della vedova, il modo di estinzione delle obbligazioni, i rapporti fra le varie curie della laguna, la procedura per *binam contestationem*, i *praecepta*, i *clamores*, i vari *interdicta*, la sentenza. Le norme derivano da varie fonti: per la maggior parte da vere e proprie sentenze dei *probi iudices* veneziani; ma in parte anche da pareri di *sapientes*; nè mancano semplici norme pratiche tolte dall'uso del foro. L'autore è ignoto, e probabilmente fu qualche *advocatus* o *causidicus* veneziano. Quanto all'età, l'A. crede che la collezione del ms. marciano che ci rimane sia un rimaneggiamento posteriore di altra più antica, la quale l'A. fa risalire ad un tempo anteriore al 1200 e fors'anche al 1170.

---

(1) Cfr. Pitzorno, *Il "Liber romanae legis" della "Ratio de lege romana": per la storia del c. d. Codi in Italia*, estr. dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 1907; e *Il "Liber romanae legis" degli "Judicia a probis iudicibus promulgata": nota seconda per la storia del c. d. Codi in Italia*, ibidem, 1908.

L'influsso esercitato dalla raccolta sulla formazione degli statuti fu, a dir dell'A., grandissimo: particolarmente le tracce dell'uso degli *iudicia* appariscono manifeste negli Statuti di Jacopo Tiepolo del 1229, coi quali crede l'A. abbiano gli Statutarî di Venezia voluto investire di forza coattiva alcune delle norme che, maturate nella coscienza giuridica del popolo, non avevano ancora trovato affermazione alcuna nel diritto scritto; e nella redazione tiepolesca del 1242. Alla interessante monografia dell'A. segue un'accurata edizione degli *iudicia* di sul noto ms. marciano.

F. Ercole.

La R. Deputazione Toscana di Storia Patria tenne il 28 dicembre 1911 un'Adunanza generale, svolgendo il seguente Ordine del giorno:

1. Comunicazioni della Presidenza.
2. Rinunzia del Sig. Vieusseux all'amministrazione dell'*Archivio storico italiano*, e provvedimenti relativi.
3. Rinnovazione del Consiglio Direttivo per un quinquennio a datare dal 1° gennaio 1912.
4. Nomina di 5 soci ordinari in luogo dei soci defunti Corazzini, Del Badia, Gherardi, Piccolomini, Ridolfi.
5. Nomina di soci corrispondenti italiani e stranieri.

Rinviamo ad altro fascicolo il resoconto della seduta, non essendoci ancora pervenuti i Decreti reali di conferma per i componenti del Consiglio Direttivo e per i Soci Ordinari di nuova nomina.

Luigi Tedici, responsabile.

XVI.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

(1911)

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1911)

Adunanza Generale del 28 dicembre 1911. — L'adunanza si apre alle ore 14 col seguente ordine del giorno:

1. Comunicazioni della Presidenza.
2. Rinunzia del sig. Vieusseux all'amministrazione dell'*Archivio storico italiano* e provvedimenti relativi.
3. Rinnovazione del Consiglio direttivo per un quinquennio a datare dal 1° gennaio 1912.
4. Nomina di 5 soci ordinari in luogo dei soci defunti Corazzini, Del Badia, Gherardi, Piccolomini, Ridolfi.
5. Nomina di soci corrispondenti italiani e stranieri.

Presiede S. E. il senatore Villari; funge da segretario il prof. Alberto Del Vecchio. Sono presenti i soci Berti, D'Ancona, Del Lungo, Faloci Pulignani, Gamurrini, Lupi, Magherini Graziani, Mancini, Santini, Sardi. Scusano la loro assenza i soci Corsini, Fumi, Giorgetti, Rondoni, Sforza.

— Letto ed approvato il processo verbale della seduta precedente, il Presidente partecipa che l'Amministrazione Comunale di Firenze, fin dal 1908, ha corrisposto alla R. Deputazione un sussidio annuo di lire 1500, col quale si è potuto provvedere ad impegni urgenti, alla stampa del *Secondo indice tripartito della Quinta serie*

dell'« Archivio storico italiano », ad una più sollecita pubblicazione dei *Documenti di Storia italiana*. Facendosi interprete dei sentimenti dei colleghi tutti, ha già esternato e rinnuova ora al Comune fiorentino i più vivi ringraziamenti per tale atto di liberalità e di stima verso il nostro Istituto. Dando poi notizia delle pubblicazioni, scagiona il Consiglio direttivo della lentezza con la quale procede la stampa dei volumi dei *Documenti di Storia italiana*, lentezza imputabile soprattutto agli autori. Dopo alcune osservazioni del socio Gamurrini, si delibera che il *Codice diplomatico Angioino* debba essere pubblicato dentro il 1912 o per intero o nella sola parte già stampata nel caso che l'autore tardasse a consegnare il manoscritto, e, quanto al *Codice diplomatico Aretino*, si faccia formale invito all'autore e al tipografo per una maggiore sollecitudine nell'esecuzione del lavoro.

Riferendosi ad un disegno già da tempo vagheggiato dal Consiglio direttivo, alla continuazione cioè della preziosa raccolta dei *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, condotta dal socio prof. Santini fino all'anno 1250, il Presidente accenna ad alcune difficoltà che occorrerebbe rimuovere affinchè lo stesso prof. Santini potesse attendere a questo lavoro. Dopo breve discussione si approva un ordine del giorno proposto dal sen. Del Lungo, col quale si sollecita presso S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione un provvedimento che consenta al prof. Pietro Santini di curare il lavoro ideato.

— Sul secondo argomento dell'ordine del giorno, il Presidente comunica che il signor Vieusseux aveva chiesto, tempo addietro, un aumento del canone annuo per l'amministrazione dell'*Archivio storico italiano*, aumento che il Consiglio direttivo non potè accettare, date le condizioni del bilancio. Ora lo stesso sig. Vieusseux ha rinunziato definitivamente all'amministrazione dell'*Archivio*,

a partire dal 1° gennaio p. v. Da questo giorno pertanto si impone la necessità di provvedere direttamente all'amministrazione stessa. I soci Del Lungo e D'Ancona manifestano il loro rammarico per questa rinunzia e il socio Magherini Graziani accenna all'opportunità di cercare un locale più adatto e meno dispendioso. Il Segretario ricorda le pratiche già da tempo iniziate a questo scopo e, circa l'amministrazione dell'*Archivio*, fa presente i nuovi oneri che graveranno sull'Economo. Dopo breve discussione circa la convenienza di tenere riunite in una stessa persona le cariche di Economo e di Segretario, si approva all'unanimità un ordine del giorno presentato dal socio Del Lungo, e si affida al prof. Del Vecchio l'incarico temporaneo di Economo.

— Si passa alla rinnovazione del Consiglio direttivo per il quinquennio 1912-1916. La terna per la nomina del Presidente risulta così composta: S. E. il sen. Pasquale Villari con voti 11, il sen. prof. Isidoro Del Lungo con voti 10, il sen. principe Don Tommaso Corsini con voti 9. A Vicepresidente viene confermato il sen. prof. Isidoro Del Lungo con voti 11. Alla carica di Segretario con le funzioni di Economo viene confermato il prof. Alberto Del Vecchio con voti 11.

— Si procede alla votazione per la nomina di 5 soci ordinari. Viene presentata una proposta firmata da 5 soci con i seguenti nomi: prof. comm. Orazio Bacci (Firenze), conte prof. comm. Carlo Cipolla (Firenze), dott. cav. Demetrio Marzi (Firenze), prof. comm. Pio Rajna (Firenze), prof. Luigi Schiaparelli (Firenze). Risultano tutti eletti ad unanimità.

— Si apre la votazione per la nomina di 10 soci corrispondenti, dei quali 8 italiani e 2 stranieri su proposta del Consiglio direttivo e coll'adesione di tre soci ordinari. Risultano eletti, pure ad unanimità di voti, i signori:

Italiani: Barduzzi comm. prof. Domenico (Siena), Bolognini prof. Giorgio (Verona), Coen prof. comm. Achille (Firenze), Luzio cav. Alessandro (Mantova), Mengozzi cav. Narciso (Siena), Mini ab. cav. Giovanni (Castrocaro), Municchi dott. Alfredo (Firenze), Panella dott. Antonio (Firenze).

Stranieri: Bresslau prof. Harry (Strasburgo), Brown dott. Horatio (Venezia).

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1912)

SOCI ORDINARI

1. Bacci comm. prof. Orazio (1911). — *Firenze.*
2. Berti comm. Pietro (1878). — *Firenze.*
3. Cipolla conte comm. prof. Carlo (1911). — *Firenze.*
4. Corsini S. E. principe Tommaso, Senatore del Regno (1898). — *Firenze.*
5. D'Ancona Gr. Uff. prof. Alessandro, Senatore del Regno, (1889). — *Firenze.*
6. Del Lungo Gr. Uff. prof. Isidoro, Senatore del Regno, (1878). — *Firenze.*
7. Del Vecchio comm. prof. Alberto (1896). — *Firenze.*
8. Faloci-Pulignani mons. dott. Michele (1885). — *Foligno.*
9. Fumi comm. Luigi (1875). — *Milano.*
10. Gamurrini comm. Gio. Francesco (1888). — *Arezzo.*
11. Giannini comm. prof. Crescentino (1864). — *Roma.*
12. Giorgetti cav. Alceste (1902). — *Massa.*
13. Lupi cav. prof. Clemente (1896). — *Pisa.*
14. Magherini-Graziani comm. Giovanni (1892). — *Città di Castello.*

15. Mancini cav. Girolamo (1898). — *Cortona.*
16. Marzi cav. dott. Demetrio (1911). — *Firenze.*
17. Rajna Gr. Uff. prof. Pio (1911). — *Firenze.*
18. Rondoni prof. Giuseppe (1907). — *Firenze.*
19. Santini prof. Pietro (1902) — *Firenze.*
20. Sardi conte cav. Cesare (1888). — *Lucca.*
21. Schiaparelli prof. Luigi (1911). — *Firenze.*
22. Sforza conte comm. Giovanni (1875). — *Torino.*
23. Villari S. E. il cav. prof. Pasquale, Vicepresidente del Senato (1863). — *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte cav. dott. Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Balzani conte comm. Ugo (1892). — *Roma.*
3. Barduzzi comm. prof. Domenico (1911). — *Siena.*
4. Barbi cav. prof. Michele (1902). — *Messina.*
5. Bellucci comm. prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
6. Biagi comm. dott. Guido (1888). — *Firenze.*
7. Bolognini prof. Giorgio (1911). — *Verona.*
8. Bonolis prof. Guido (1907). — *Pisa.*
9. Calisse Gr. Uff. prof. Carlo (1902). — *Roma.*
10. Canestrelli arch. cav. prof. Antonio (1907). — *Firenze.*
11. Carnesecchi cav. Carlo (1898). *Firenze.*
12. Casanova cav. uff. prof. avv. Eugenio (1892). — *Napoli.*
13. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Firenze.*
14. Coen comm. prof. Achille (1911). — *Firenze.*
15. Crivellucci comm. prof. Amedeo (1902). — *Roma.*
16. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
17. Degli Azzi cav. uff. dott. Giustiniano (1907). — *Firenze.*
18. Dominici cav. uff. conte prof. Girolamo (1863). — *Todi.*
19. Donati prof. Fortunato (1878). — *Siena.*
20. Falletti comm. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
21. Favaro Gr. uff. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
22. Gorrini comm. prof. Giacomo (1902). — *Roma.*
23. Hortis prof. Attilio (1902). — *Trieste.*
24. Lisini comm. Alessandro (1878). — *Siena.*
25. Livi cav. uff. Giovanni (1892). — *Bologna.*
26. Luzio cav. Alessandro (1911). — *Mantova.*
27. Manno Gr. uff. barone Antonio (1883). — *Torino.*

28. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Firenze.*
29. Mengozzi cav. Narciso (1911). — *Siena.*
30. Mini cav. ab. Giovanni (1911). — *Castrocaro.*
31. Morpurgo comm. dott. Salomone (1892). — *Firenze.*
32. Municchi dott. Alfredo (1911). — *Firenze.*
33. Panella dott. Antonio (1911). — *Firenze.*
34. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
35. Pasolini conte comm Pier Desiderio, Senatore del Regno (1875). — *Roma.*
36. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
37. Ristori can. dott. Gio. Battista (1902). — *Firenze.*
38. Rodolico prof. Niccolò (1907). — *Firenze.*
39. Rossi comm. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
40. Rossi cav. prof. Pietro (1898). — *Siena.*
41. Rostagno cav. prof. Enrico (1897). — *Firenze.*
42. Salvemini prof. Gaetano (1902). — *Pisa.*
43. Solaini cav. avv. Ezio (1907). — *Volterra.*
44. Solmi prof. Arrigo (1907). — *Parma.*
45. Tommasini comm. Oreste, Senatore del Regno (1883). — *Roma.*
46. Vigo cav. prof. Pietro (1902). — *Livorno.*
47. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
48. Zdekauer cav. prof. Lodovico (1888). — *Macerata.*
49. Zenatti comm. prof. Albino (1892). — *Roma.*

STRANIERI.

1. Bresslau prof. Harry (1911). — *Strasburgo.*
2. Bryce Giacomo (1898). — *Londra.*
3. Brockhaus prof. Enrico (1907). — *Firenze.*
4. Brown dott. Horatio (1911). — *Venezia.*

5. Davidsohn prof. comm. Roberto (1898). — *Firenze.*
6. Duchesne ab. comm. Luigi (1898). — *Roma.*
7. Gauthiez Pietro (1907). — *Parigi.*
8. Kehr comm. prof. Paolo (1907). — *Roma.*
9. Ottenthal (v.) cav. prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
10. Pélissier cav. prof. Leone G. (1892). *Montpellier.*
11. Rodocanachi comm. Emanuele (1892). — *Parigi.*
12. Sabatier prof. Paolo (1902). — *Parigi.*
13. Semper cav. uff. prof. Hans (1898). — *Innsbruck.*

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1912-1916)

PRESIDENTE.

Pasquale Villari.

VICEPRESIDENTE.

Isidoro Del Lungo.

SEGRETARIO.

Alberto Del Vecchio.

REDAZIONE DELL'*Archivio Storico Italiano.*

DIRETTORE. — **Alberto Del Vecchio**

" La compagnia malvagia e scempia "

Le caratteristiche della personalità dell'Alighieri, se non si confondono, coincidono tuttavia con quelle dello sfondo sociale e politico da cui essa si solleva e si stacca, di guisa che quelle e queste scambievolmente si illustrano.

Sfogliando i numerosi documenti delle sentenze emanate in Firenze nel 1302 e pronunciate non solo contro di lui, ma contro numerosissimi suoi compagni di parte, noi ci sentiamo trasportati direttamente in mezzo alle lotte partigiane, e di queste intendiamo l'ampiezza, la gravità, il furore. L'Alighieri, senza rinnegare se stesso nè cambiare le sue aspirazioni personali, i suoi ideali politici, si ritrasse dall'agone assai presto. Egli intese far parte per se stesso, non volle attrupparsi nè coi Guelfi nè coi Ghibellini toscani, si esaltò dell'onore che la sua fortuna gli serbava coll'allontanarlo dall'una e dall'altra fazione. E nell'atto di andare a cercare pace nel luogo del suo *primo rifugio e primo ostello,* scagliò contro i suoi antichi amici la freccia che colpì quella *compagnia malvagia.*

Le poche ricerche che tentai in questo campo, mettendo parzialmente in relazione Dante con gli uomini di parte, i documenti con le fonti espositive, raccolsi

in due paragrafi che son fra loro collegati per argomento e per iscopo, di guisa che quei documenti sul moto dei partiti, qui riassunti appena in forma sommaria, stessero a spiegare la base storica dello « sdegnoso » giudizio dantesco (1).

I.

Alcune sentenze di Cante de' Gabrielli e di Gherardino Gambera contro i Bianchi in relazione colle fonti espositive.

Isidoro Del Lungo, nel suo dottissimo commento alla Cronica di Dino Compagni, stabilì solide fondamenta alla storia di Firenze per il momento in cui questa città si divise in Bianchi e Neri, che è l'epoca della giovinezza dell'Alighieri, della primavera della repubblica fiorentina. Collo spoglio sistematico dei documenti, molti profili appena indecisi presso i cronisti, molte narrazioni che sembravano poco solide, acquistarono e vanno sempre più acquistando valore. Roberto Davidsohn, con infiniti documenti da lui scovati, svela aspetti nuovi nella storia fiorentina e popola di avvenimenti, varî periodi storici, che prima erano abbandonati, come le terre dai geografi lasciate in bianco intorno al polo.

(1) Il primo di questi due capitoli, secondo il mio primitivo disegno, avrebbe dovuto riuscire diversamente. Era intenzione mia di pubblicare integralmente le condanne del 1302, raccolte nel *Libro del Chiodo*; ma quando avevo iniziati e condotti alquanto innanzi i miei studi, seppi che altri prima di me si erano messi su questa via. Mi arrestai allora, e di qui la risposta alla domanda: *currente rota cur urceus exit?* A me bastava fermare i caratteri del moto dei Bianchi, in relazione, vicina o discosta, con l'atteggiamento assunto da Dante, ma volentieri mi fermo, mentre faccio voti che il monumento delle lotte fiorentine vegga presto, illustrato, la luce.

È da sperare che le indagini induttive, che si sviluppano dall'esame dei documenti, procedano sempre innanzi, poichè in realtà il periodo dantesco non fu ancora così pienamente illuminato come potremmo desiderare. Per chiarire pienamente la posizione assunta da Dante è necessario mettere in luce l'attività politica dei suoi contemporanei. Il *Libro del Chiodo* (1), che in base ad antichi spogli era stato usufruito nel secolo XVIII dal padre Ildefonso, contiene materiali preziosi.

La maggior conferma che i cronisti possano avere dai documenti sta nel complesso dei fatti e delle testimonianze, donde risulta che una rete di minaccie e di difese girava di continuo attorno a Firenze. Quando leggiamo isolatamente le condanne dell'Alighieri, non giungiamo, parmi, a ricostruire nel suo complesso questo momento storico; le condanne suddette ritrovano la loro posizione conveniente e ricevono la necessaria loro interpretazione allorchè esse si associano con quelle degli altri Bianchi. Nè vale che Dante siasi staccato dai Bianchi e abbia battuto una strada propria;

(1) Il Del Lungo, *Cron. Compagni*. II, 220 n., si appella alle condanne raccolte nel *Libro del Chiodo* e nel tomo XIX dei *Capitoli*; egli per altro, ancor più che di queste fonti, giovasi delle *Provvisioni*. Lo stesso Del Lungo parlò del *Libro del Chiodo* in *Dante ai tempi di Dante*, Bologna, 1888, e in *Dell'esiglio di Dante*. Firenze, 1881. In quest' ultimo lavoro (pp. 73 e segg.) abbiamo la descrizione del *Libro del Chiodo*, alla quale fa seguito un sommario inventario delle condanne che vi si contengono, pronunciate da Cante de' Gabrielli podestà, Gherardino Gambera podestà, Naldo Guelfoni capitano. Il Del Lungo considera il testo delle condanne nel tomo XIX dei *Capitoli* come una copia di quello del *Libro del Chiodo*. Dal *Libro del Chiodo* il Del Lungo trasse partito anche nella sua monografia *La gente nuova in Firenze* (nel volume testè citato *Dante ai tempi di Dante*), specialmente dove parla (p. 71) di Guidolino da Parma, un fiero denunciatore dei Bianchi Guelfi, del quale i Fiorentini non ebbero poscia a lodarsi. In questa dissertazione il Del Lungo parla (p. 49) dei Cerchi e (p. 67) di Baldo di Aguglione, in modo che al mio scopo attuale può bene interessare.

l'unità del grande fatto storico, che assorbe tutte le manifestazioni della vita fiorentina, rimane intatto.

Non è mio scopo però quello di considerare i singoli particolari in questo insieme, molteplice, che è costituito da elementi diversissimi e numerosissimi. Preferisco di fermarmi a qualche circostanza speciale, che per un riguardo ci aiuti a costituire la visione del tutto e per altro rispetto confermi l'esattezza delle fonti espositive.

Il centro di molte delle lotte politiche è spesse volte Pistoia, la città legata intimamente a Firenze, di cui segue le vicende. Dipendente dal Comune di Firenze, la sua tranquillità viene a mancare quando i Bianchi fiorentini hanno interesse di costituirla secondo il loro profitto e secondo le loro viste. Dapprima fu alterata la legge secondo la quale gli offici doveano essere spartiti per metà fra i Neri e i Bianchi, e poi i Neri, ai quali era stata tolta ogni partecipazione al Governo, furono espulsi dalla città, per le sopraffazioni e per le brighe di un capitano fiorentino.

Il Villani (1) si accontenta di dire che nel maggio 1301 la parte Bianca di Pistoia (2), coll'aiuto e col favore dei Bianchi che governavano Firenze, ne espulse la parte Nera, ne disfece le case, i palazzi e i possessi e fra l'altro quel nucleo di beni dei Cancellieri Neri, che chiamavasi Damiata.

Dino Compagni (3) prende inizio parlando dei Cerchi di Firenze che studiavano di avere dalla loro quei di Pistoia. Venne mandato in questa città Cantino di messer

(1) Libro VIII, c. 44.

(2) Sulle condizioni civili dei Pistoiesi al declinare del secolo XIII ci informa *Il "Liber censuum" del Comune di Pistoia*, illustrato da Q. Sàntoli, in *Archivio storico italiano*, disp. 1ª del 1906, pp. 276 e segg.; cfr. del medesimo *L'intervento fiorentino in Pistoia nel 1295*, Pistoia, 1905. Il Sàntoli pubblicò poi con molta erudizione il "*Liber censuum*" *del Comune di Pistoia*, Pistoia, 1907.

(3) *Cronica*, lib. I, c. 25 (Ed. Del Lungo, II, pp. 115 e segg).

Amadore Cavalcanti per capitano, « uomo poco leale », che « ruppe una legge aveano i Pistolesi e che era che « i loro Anziani si elegessino per amendua le parte, « cioè Neri e Bianchi.... e così fu divisa tutta la città, « e così eleggeano gli Anziani. Questo Cantino ruppe la « loro legge e fece chiamare tutti gli Anziani di parte « bianca. Il quale essendone ripreso, dicea per sua scusa « averlo di comandamento da' signori di Firenze. E non « dicea la verità.... ». Segue poscia la Cronaca del Compagni mettendoci innanzi la figura di Andrea Gherardini, mandato per capitano a Pistoia, dove la parte Nera si stringeva attorno a Simone da Pantano. Il Gherardini invitò i Neri a partire, ma essi non si mossero, laonde egli li punì col ferro e col fuoco. Alcuni sospettavano che per fare questo egli avesse ricevuto 4000 fiorini.

La storia di quanto fece Andrea Gherardini (1) è narrata, con maggiore o minore ampiezza, dai cronisti di Firenze e di Pistoia. Nelle *Storie Pistoresi* (2) si narra tutto il processo dei fatti, fin da quando i signori di Firenze e di Pistoia decisero la espulsione dei Neri da quest'ultima città, e cominciarono in questa guisa: « quando lo tempo fue di fare li Anziani, lo capitano « fece la lezione delli Anziani, e fece tutto l'oficio della « parte Bianca; e quando li Anziani furono entrati in « oficio e stati alquanti dì, feciono li altri oficiali e « capitani delle castella tutti della parte Bianca: sì che « li Neri del tutto ebbono perduta la signoria » (3).

Subito dopo, la Cronaca segue narrando di Andrea Gherardini, che fu dai Fiorentini imposto capitano a Pi-

(1) Il Del Lungo, *Dell'esiglio*, ecc., p. 81, lo dice: « il sovvertitore di Pistoia, di parte Nera e Bianca ». Egli poi elenca le persone di maggior grido, che qui compaiono fra i condannati.

(2) *Rer. Ital. Script.*, XI, 374 d.; ed. Lapi, pp. 17-19 (ed. curata da S. A. Barbi).

(3) *Storie Pistoresi*, loc. cit.

stoia, dov'egli si recò nel 1301, già antecedentemente deliberato a mutare le condizioni politiche di quella città. Nelle annotazioni alle *Storie Pistoresi* S. A. Barbi ricorda che il p. Ildefonso (1) aveva pubblicato un brevissimo sunto in italiano della condanna, il testo della quale possiamo leggere per disteso nel *Libro del Chiodo;* ivi si allega anche una provvisione del Comune fiorentino (2), antecedentemente citata da Isidoro Del Lungo (3), che accenna ai Bianchi e ai Neri di Pistoia (4).

La seconda condanna inscritta nel *Libro del Chiodo* (5) è diretta contro parecchi, fra i quali comparisce anche Dante. Il documento è ben noto (6), e in esso Dante viene sopratutto accusato di baratteria; ma nella seconda parte della sentenza (27 gennaio) egli è nominatamente compreso fra quei pochi ai quali si addebita anche di aver procurato la rottura della pace cittadina in Pistoia e la cacciata della parte Nera.

Più innanzi il *Libro del Chiodo* (7) ci presenta una seconda condanna contro l'Alighieri e anche questa è notissima (8). In questa seconda egli comparisce accompagnato da parecchi personaggi, alla testa dei quali si trovano Andrea Gherardini e Lapo Saltarelli giudice. Il podestà condanna (10 marzo) « Dantem Alligherij »

---

(1) *Delizie degli Eruditi toscani*, X. 93-94.

(2) *Provvis.*, X, 140-42.

(3) Nel suo dottissimo commento a Dino Compagni, II, 121, nota 31.

(4) Attorno al famoso verso *Sopra campo Picen fu combattuto* (*Inf.*, XXIV, 148), dopo del Bassermann, disputarono F. Torraca, *Bullettino della Società dantesca*, 1903, p. 150, e A. Chiappelli, *Della Trilogia di Dante*, Firenze, 1905, p. 262, per ricavare quale fosse il valore del nome *Campo Piceno*, e a quale delle guerre pistoiesi Dante alludesse.

(5) Pagg. 3-5.

(6) I. Del Lungo, *Dell'esiglio* ecc., pp. 97 e segg.; G. Biagi e G. L. Passerini, *Codice diplomatico dantesco*. Firenze, 1905, disp. XI.

(7) Pag. 15.

(8) Del Lungo, *Dell'esiglio*, p. 104.

come reo di baratteria « barectiarum, iniquarum extorsionum et illecitorum lucrorum »; non avendo pagata la pena, e non essendo comparsi, citati, vengono riguardati come contumaci; se cadesse qualunque di essi in mano del Comune « ingne comburatur sic quod moriatur ».

L'alterazione della pratica invalsa sulla divisione degli offici fra le due fazioni è confermata dal testo interessantissimo di una sentenza.

Fra le sentenze che il podestà Cante de' Gabrielli pronunciò il 10 febbraio 1302, ne abbiamo una che ha col racconto del Compagni qualche affinità di espressione, che forse non è casuale. Ne riferisco qualche brano:

« Ser Alonem notarium condam Ghuccij Populi
« sancti Pancracij denumptiatum et accusatum a Leon-
« cino filio condam domini Alberti Leonis, quod dicit
« contra honorem sancte Romane Ecclesie et summi
« pontificis et excellentissimi principis domini Karoli pro
« Ecclesia Romana in Tuscia patiarij, et contra officium
« dicti domini Karoli, tempore et loco in accusatione
« contentis, ordinasse et tractasse et ordinari et tractari
« fecisse et operam dedisse, impediendo adventum ipsius
« domini Karoli et resistendo adventui ipsius domini
« Karoli, scilicet accipiendo et accipi faciendo fortilitias,
« turres, videlicet turrim de Capallensibus et de Blanchis
« et turrim Masi et Cantis filii condam Jacobi Bellocti
« et ipsas furniendo hominibus armatis, ut resisteret et
« resisti faceret ipsi domino Karulo et adventui ipsius,
« ad hoc ut dictus dominus Karolus non posset dictum
« officium patiari exercere secundum commissionem
« factam eidem domino Karolo per Ecclesiam Romanam
« et summum pontificem.

« Item denumptiatum et accusatum ab eodem quod
« dictis (1) tempore et loco in accusatione contentis, per

(1) Il ms. ha: *dicit*.

« dolum et fraudem et baracteriam et tamquam hominem « publice de baracterijs infamatum, tractasse et ordinasse « et tractari et ordinari fecisse, et in tractando et or- « dinando operam dedisse, quod officium Ançianorum « Communis Pistorij, quod erat Commune Nigrorum « et Alborum, efficeretur Alborum tantum, dividendo « ipsam civitatem et predicta dicit tractasse cum Prio- « ribus, quorum erat notarius, et cum Ançianis et Ca- « pitaneo tunc existentibus in civitate Pistorij tanquam « notario et officiali Priorum Communis Florentie in « dampnum et preiuditium et subversionem Populi et « Communis civitatis Pistorij et civitatis Florentie et « Partis Guelforum et predicto tractatu et ordinamentis « dicit dictum ser Alonem habuisse et recepisse a parte « Alborum maximam quantitatem pecunie.... » (1).

Sino dalle prime pagine del *Libro del Chiodo* (2) leggiamo che Simone de' Cancellieri accusò Andrea de' Gherardini di aver procurato la cacciata dei Neri da Pistoia, mentre ben diversamente avrebbe dovuto comportarsi.

«.... Capitaneus fuit civitatis Pistorij, cuius officium « incepit et finivit temporibus in accusatione contentis, « et quod ipse residens in offitio Capitaneatus corruptus « pecunia, volens destruere Partem Guelfam civitatis « Pistorij, que Nigra vocatur, et ipsam expellere de « civitate Pistorij, congregatis et cohadunatis Albis et « Ghibellinis Pistorij equitibus et peditibus forensibus et « armatis in platea, in maxima quantitate et ipse cum « eis existens fecit citari Cancellerios Nigros, Rubeos, « Sighibaldos et Ricciardos Guelfos et de Parte Ecclesie « ut incontinenti compararent coram ipso, volendo ipsos « omnes facere occidi, habendo secum omnes eorum « inimicos capitales et Ghibellinos et innumerabiles

(1) *Libro del Chiodo,* p. 9.
(2) Idem, pag. 2.

« gentes, equites et pedites, ut ipsos occiderent, nulla « subsistente causa citationis, que vera sit, nisi ut ipsos « faceret occidi ut subito facta citatione hostiliter cum « predictis venit ad expugnandum et expugnari fa- « ciendum Rubeos, et ipsos expugnavit et expugnari fecit, « qui se dederunt, dicto domino Andree tunc Pistorij [Ca- « pitaneo], et plures tunc Guelfe Partis mortui fuerunt; « et subsequenter alios expugnavit et expugnari fecit, « et Partem Nigram Guelfam et devotam sancte Romane « Ecclesie expulit et expelli fecit de civitate Pistorij et « illos qui se assecuraverunt eidem, dum essent sub sua « custodia et in palatio et domo in quibus ipse Capita- « neus morabatur, fecit expoliari armis, que numquam « eis restituit, set eos omnes misit extra civitatem Pistorij « et exules fecit in perpetuam infamiam et obprobrium « Guelfe Partis et Populi Florentini », venne ed « hosti- liter et cum banderiis suis » assalì il palazzo di Simone dei Cancellieri e dei suoi consorti, bruciò l' edificio, cacciò le persone, e in Pistoia introdusse i Ghibellini, espulsa la parte Guelfa detta Negra, sia dalla città sia dal distretto di Pistoia; così sottrasse questa città dall'obbedienza della Chiesa e di re Carlo, del popolo fiorentino e della parte Guelfa. Si accusa Andrea Gherardini di aver guadagnato, estorcendo dai Guelfi, da lui condannati, più di 10.000 fiorini d'oro. La sentenza è datata 18 gennaio 1302 al tempo di papa Bonifacio VIII.

Più innanzi troviamo la sentenza che Cante de' Gabrielli pronunciò (1) contro parecchi *populares,* accusati di molti crimini, di baratteria e di scompigli in Pistoia; e le accuse sono fatte di guisa, che completano in qualche maniera quelle che abbiamo letto nelle accuse testè riassunte:

(1) *Libro del Chiodo,* p. 10.

« ....Item super eo quod commiserunt et commicti « fecerunt fraudem, falsitatem, dolum vel malitiam, barac- « teriam vel illicitam extorsionem. Et fecerunt et trac- « taverunt quod civitas Pistorij scinderetur et divideretur « infra se et ab unione quam habebant (1) insimul et pro- « curaverunt et fecerunt, quod Ançiani et Vexillifer dicte « civitatis Pistorij essent ex una parte tantum et ordi- « naverunt et ordinari et tractari fecerunt expulsionem « de dicta civitate eorum qui publice dicuntur Nigri, « fideliorum devotorum sancte Romane Ecclesie; et fe- « cerunt dictam civitatem dividi et homines ipsius ab « unione et voluntate civitatis Florentie.... ».

Leggendo una dopo l'altra queste testimonianze, ci colpisce la somiglianza che hanno fra loro i passi sulla rottura dell'uso esistente in Pistoia nella scelta degli Anziani, i quali doveano provenire dall'una e dall'altra fazione. Un pensiero simile esprime anche l'autore delle *Storie Pistoresi*, ma se il pensiero è simile, il modo di concepirlo è diverso. Nella sentenza citata si accusa Alone di aver ricevuto denari, e del Gherardini si assevera ch'egli guadagnò sulle persone da lui condannate, fino a 10.000 fiorini d'oro; e nel testo del Compagni immediatamente dopo quello che riguarda l'allontanamento dei Neri dagli offici si parla del Gherardini, così che il cronista, sebbene di parte Bianca, lo lascia supporre reo di baratteria.

Fra le sentenze che Cante de' Gabrielli pronunciava in quei terribili mesi del 1302, si comprendono anche quelle contro l'Alighieri; egli trovasi mescolato insieme coi Neri di Pistoia, e cioè collegato con quel gruppo di famiglie, una delle quali, stabilitasi in Verona, procreò la nuora di Dante, la moglie di Piero primogenito del Poeta; questo pensierò facevo più volte considerando

(1) Il ms. ha: *habebatur*.

la bella tomba che i Salerni nel secolo XIV si costruirono in santa Anastasia a Verona. Gli Alighieri entrarono a far parte del gruppo di Toscani che lontani dalla terra nativa si associavano facilmente fra loro, dimenticando perfino anche la diversità della parte politica.

Un gruppo di notizie e documenti si stringe intorno alla famiglia dei Cerchi e sopra tali vicende la consonanza fra i documenti ed i cronisti è evidente.

Narra il Villani (1) che i « Cerchi furono in Firenze capi della parte Bianca », e poco appresso (2) ricorda « Vieri caporale de' Cerchi ». Dal Compagni (3) abbiamo una lunga lista dei condannati dai Neri, e fra costoro compare anche il nome di Vieri de' Cerchi.

Orbene, fra le condanne registrate nel *Libro del Chiodo* (4), c'è anche quella che Cante de' Gabrielli, addì 3 maggio 1302, pronunciò contro « Verium et Ricoverinum condam domini Ricoveri de Circhulis », contro i quali erasi proceduto di ufficio « in eo et super eo quod ad nostram nostreque Curie notitiam pervenit, fama publica referente », che nel prossimo passato mese di marzo (5), con altri parecchi, compreso Carbone del fu Doro, siccome è cosa notoria in Firenze, « tractaverunt « et ordinaverunt in civitate Florentie, comitatu et di- « strictu et alibi, cum Pisanis, Aretinis et Pistoriensibus « intrinsecis et Ghibellinis Romandiole et aliis subver- « sionem Populi et Communis civitatis Florentie et sin- « gularium personarum et Guelfe Partis sante Romane

(1) Lib. VIII, c. 37.

(2) Lib. VIII, c. 48.

(3) Lib. II, c. 25 (ed. Del Lungo, II, pp. 219-20).

(4) Pag. 18.

(5) Di qui in poi la stessa accusa è data contro parecchi dei Cerchi: Vieri del fu Toresano, Giano suo figlio, Toresano del fu Cerobio, Giovanni Circli, insieme con Vieri del fu Ugo de Scalis, Naldo del fu Lotto Gherardini, Filippo del fu Lamberto Marescotti. Quest'altra sentenza è del 5 aprile.

« Ecclesie et Ordinamentorum Justitie ac etiam in detra-
« ctionem reverentie pape Bonifatij summi pontificis et
« suorum amicorum et illustris viri domini Karoli, regis
« Francie nati, in Tuscia patiarij, et fractionem, conspi-
« rationem et coniurationem fecerunt, tractando et ordi-
« nando submissionem civitatis Florentie, Populi et Com-
« munis et terre Prati et aliarum terrarum Tuscie et
« singularium personarum, et ipsam civitatem, terras et
« loca et singulares personas censui perpetuo ac perpetue
« servituti. Et tractaverunt et ordinaverunt prodictionem
« civitatis Florentie, Populi et Communis et Guelfe Partis
« et Romane Ecclesie et maxime tractando et ordinando
« ipsam civitatem Florentie, Comitatum et Districtum et
« terram Prati et alias terras et loca Tuscie tradere et
« ponere in manus inimicorum et rebellium Communis et
« Populi Florentie et sancte Romane Ecclesie, et in ipsam
« immictere ipsos inimicos et occidere et occidi facere
« Priores et Vexilliferum, populares et magnates Guelfe
« Partis et Ecclesie et ipsorum bona invadere et occupare
« et alia tam gravia, scellerosa et enormia conmictere
« quovis cogitari possent vel narrari, et tollere et sub-
« vertere Ordinamenta Justitie, et quod litteras et nuntios
« miserunt ad inimicos Pistorienses et alias pro predictis
« exequendis et aliis scriptis manu ser Philippy condam
« Lamberti not. (1), et prestiterunt eis auxilium, consi-
« lium et favorem. Et super predictis et aliis fecerunt
« promissiones, obligationes et pacta per publica in-
« strumenta et litteras sigillatas (2), super quibus om-
« nibus et singulis prefatos Verium et Ricoverinum et
« eorum quemlibet citari legiptime nos fecimus per Nar-

(1) Il tratto « scriptis-Lamberti not. », manca nell'altra condanna.

(2) Nell'altra sentenza si riferisce a questo punto: « scriptas manu dicti ser Philippi notarij ».

« dum Bonavie notarium Communis.... » (1). Si parla poi della contumacia dei condannati (2).

Nella famosa zuffa avvenuta al calendimaggio 1300 fu tagliato il naso a Ricoverino di Ricovero dei Cerchi (3) e, come giustamente avvertì il Del Lungo, la narrazione dei cronisti è rassicurata da una deliberazione del Consiglio dei Cento del 7 dicembre 1310 (4), dalla quale anche si conferma (5) che l' autore del delitto rimase sconosciuto, come pur dice il Compagni. Infatti da quella provvisione risulta che dapprima « Clericus » figlio di « Giochinoctus de Pacçis » fu lì per lì condannato in lire 7200, tutto che innocente, da quelli che reggevano

(1) Il passo è modificato così: « ipsos et eorum quemlibet citari et requiri fecimus.... ».

(2) E così pure nell'altra condanna.

(3) Villani, lib. VIII, 38 ; Compagni, I, c. 22 (ed. Del Lungo, II, 102).

(4) *Provvis.*, XIV, fol. 73r.

(5) « .... exponunt dominus Giachinoctus de Pacçis et Clericus eius « filius, quod propter vulnus in fatie Richoverini domini Richoveri de Cir- « chulis sub annis Domini Millesimo CCCo die kallendarum maij dictus Cle- « ricus insons dicti maleffitij indebite et iniuste per potestatem qui tunc erat « in civitate Florentie perterritum tunc a gentibus dominantibus, veros « Guelfos et Guelfam Partem et sanctam Romanam Ecclesiam hodien- « tibus, condempnatus fuit ob dictum malleffitium in libris quinque « milibus ducentis, et per Capitaneum tunc existentem in libris duobus « milibus solbiendis et dandis Communi Florentie, que libre quinquemilia « ducente et dicte alie duomilia solute fuerunt per dictum Clericum et « dictum dominum Giachinotum, solbientem pro eo camerarijs camere « Communis Florentie pro dicto Communi recipientibus et quod postea « sub annis Domini millesimo CCCoIIJo die octavo mensis februarij tempore « prioratis Macci Beliocti, Ser Bindi Vernacie, Neri Aldobrandini, Car- « dinalis quondam domini Alberti, Nisi Diotesalvi, Uberti Landi, tunc « Priorum Artium, et Cionis Maghalocti Vexilliferi Justitie.... » ; essendo ingiusta la condanna « .... providerunt, ordinaverunt stantiaverunt et firma- « verunt quod pro emendatione seu parte emendationis dictorum dam- « pnorum receptorum indebite, ut dictum est, per dictos dominum Giachi- « noctum et Clericum eius filium in solutionem dictarum condempnationum « Camerarii Camere Communis Florentie.... dent et solvant.... eidem do- « mino Giachinocto pro se et dicto Clerico eius filio recipienti libras tria- « milia florenorum parvorum.... ». (fol. 73r-v).

Firenze, e minacciato da coloro che odiavano la parte Guelfa e la Chiesa (1).

Sotto la stessa data del 3 maggio 1302, insieme colla condanna di Vieri e di Ricoverino dei Cerchi, veniva pronunciata quella contro parecchi degli Adimari e dei Gherardini. Questo documento ci dà pure la conferma della fede che meritano, nella specificazione dei fatti, i cronisti. In esso infatti, mentre si dichiara che la contumacia dei condannati si costituiva « pro confessis », si stabiliva « quod si quo tempore ipsos vel eorum ali- « quem in fortiam dicti Communis venire contingerit, « tali pervenienti capud a spatulis amputetur, sic quod « moriatur ». Tra i colpiti leggiamo « dominum Bectum olim domini Philippi de Gherardinis », e il Villani (2) annovera Betto Gherardini fra coloro ai quali « furono fatte tagliare le teste », dopo ch'ebbero, *per martirio*, confessato (1302).

Una fra le tante indagini dantesche del Davidsohn (3) riguarda il priorato di Dante e il processo del Saltarelli, del quale il Compagni (4) parla, dicendo che egli *molto temea il papa per l'aspro processo fatto contro di lui.* Più tardi, nell'aprile 1302, lo pone (5) fra i condannati di parte Ghibellina e Bianca.

Contro Lapo Saltarelli giudice c'è una lunga serie di accuse nella sentenza pronunciata contro di lui da Cante de' Gabrielli addì 1° febbraio 1302 (6). Egli viene anzitutto accusato di baratteria per avere d'accordo coi Priori impedito che si procedesse contro i figli

(1) Sul fatto del 1° maggio 1300 cfr. PERRENS, *Histoire de Florence*, 1877, III, 16, che rimanda a VILLANI, lib. VIII, 58; PAOLINO, II, 57; STEFANI, IV 217; veggasi DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III, 270.

(2) Lib. VIII, c. 59.

(3) *Forschungen*, III, 275.

(4) Lib. II, c. 10 (ed. DEL LUNGO, II, 161).

(5) Lib. II, c. 18 (ed. DEL LUNGO, II, 191); Lib. II, c. 25 (ed. cit., p. 220).

(6) *Libro del Chiodo*, pp. 7-8. Contro il Saltarelli, cfr. p. 70.

di Cino; altre baratterie da lui commesse quand'era Priore; trattò « subversionem populi Florentie de pacifico et guelfo statu ad statum iniquitatis et iniustitie »; fece così « quod civitas Pistorij scinderetur et pars « Guelfa, que Nigra dicebatur, expelleretur de dicta ci- « vitate Pistorij et ita factum fuit pro suo tractatu, facto « et opere, et de predictis omnibus est gravissime diffa- « matus ». Essendo stato citato, segue la sentenza, egli non si presenta, e si fa con ciò contumace (1).

Rientra in questo stesso giro d'accuse, di cui finora mi sono occupato, la sentenza (2) che, insieme con quella contro il Saltarelli, il Gabrielli pronunciò contro uno dei Ristori e uno dei Ruffoli. Costoro fortificarono il castello di Poggibonsi e radunarono uomini armati, e colà e in Castelfiorentino, cooperando per cacciare la parte Nera da Pistoia, mandarono anche lettere e nunzi « ex parte [inimicorum] Comunis Florentie » a Lucca, Siena, Volterra, Bologna, Prato ed altre città di Tuscia, Lombardia, Romagna. Procurarono di fare « cum [inimicis] comunis Florentie coniunctionem » contro re Carlo, scambiando nunzi con Arezzo, Pisa ed altri Ghibellini.

Questo documento ci spiega come una vera tela di complotti e di trattative era stata tesa attorno a Firenze, se perfino nei territori di Siena e di S. Miniato

(1) Secondo E. Barsanti, *I processi di Dante*, Firenze, 1908, p. 39, a norma della legislazione medioevale nei giudizi penali la contumacia, come disobbedienza all'autorità, era considerata quale delitto. Comunque sia, il mettersi in contumacia è una presunzione contraria. Nei documenti del *Libro del Chiodo*, si dice che gli accusati « propter eorum contumaciam » sono tenuti « pro confessis » (p. 6). Ovvero (p. 11): « iniquo bampno incurrerunt se contumaciter absentando unde habiti pro confessis et convinctis »; similmente a p. 12. Più innanzi (p. 20): « in quo quidem bampno « incurrerunt se contumaciter absentantes »; e ancora più avanti (p. 24): « qui non venerunt per se nec aliqui pro se contumaciter absentando, « sed potius fuerunt passi se poni in bampno per Duccium Francisci pu- « blicum bampnitorem Communis Florentie de certa pecunie quantitate, « in quo incurrere se permiserunt in contumacia persistendo ».

(2) *Libro del Chiodo*, pp. 6-7.

si radunavano i Bianchi, stringendo in un cerchio di ferro Firenze.

Ma il pericolo maggiore era a NE. della linea che riunisce Pistoia, Prato e Firenze. Al di là di quella linea si elevano i poggi del Mugello, dietro ai quali si alza la catena montana degli Appennini. La potente famiglia degli Ubaldini era sempre pronta a chiudere ai Fiorentini la via di Bologna e ad aiutare in ogni maniera i loro avversari.

Alcuni dei Pucci ed altri sono accusati di aver fatto scoppiare un tumulto a Figline, in Val d'Arno superiore, nel precedente aprile: « ....quod fama publica « referente.... ad nostras aures pervenit quod ipsi et quili- « bet ipsorum hoc anno, de mense aprilis proxime prete- « riti, noctis tempore(1), in burgo de Figino, fecerunt con- « venticulam, conspirationem, adunantiam et invitatam « gentium armatarum facientium tumultum et sedictio- « nem in dicta contrata de Fighino, clamantes ad arma « ad arma contra formam Statutorum Communis Flo- « rentie, dicentes et clamantes altis vocibus moriantur « moriantur Guelfi, ad hoc ut pacifichus et tranquillus « status Populi Florentie et dicte contrate de Fighino tur- « baretur, volentes ipsum Commune de Fighino tradere « et dare inimicis Ghebellinis et rebellibus Sancte Ro- « mane Ecclesie ac etiam civitatis predicte. Et super eo et « ex eo quod ipsi et quilibet ipsorum de dicto mense « aprilis et in dicta contrata et burgho de Fighino impe- « diverunt offitiales Communis, qui ibant per dictam con- « tratam de Fighino ad exigendas libras et condempna- « tiones a condempnatis Communis Florentie.... » (2).

Di Figline e insieme di Montaguto (nella vicina Val di Sieve) fa menzione la sentenza del 7 luglio 1302 (3),

(1) Il ms. ha: *temporis*.

(2) *Libro del Chiodo*, p. 20. — La sentenza è del 5 maggio 1302.

(3) *Libro del Chiodo*, p. 75.

nella quale si colpiscono due persone che erano penetrate « in partibus Fighini et Montis Agutoli (1) in contrata Mucelli, districtus Florentie ». La sentenza del 28 luglio di quell'anno (2) riferisce che nel giugno e nel luglio varie persone eransi recate « ad montem Agutulum cum masnaderijs et hominibus », prendendo quel luogo, ponendolo a ruba, e legandosi agli Ubaldini.

Il 24 maggio (3), secondo la sentenza pronunciata dal podestà Gherardino Gambera nel seguente 1° settembre, un grave assalto venne fatto nel territorio di Gaville da Neri da Gaville, Guglielmo suo figlio, Bertino Grosso ed altri, « omnes de Ubertinis de Gaville magnates et « potentes Comitatus Florentie quoniam accusati et de- « nuntiati fuerunt per Tuccium filium Sengnorini Populi « Sancti Clementis de Gaville (4) dicentes eos et quemlibet « eorum die XXIIIJ° mensis madij proxime preteriti hosti- « liter et cum banderijs elevatis et cum multis hominibus « Ghibellinis et inimicis Communis Florentie, irato animo « et malo modo, venisse in villam de Alberto, curie de « Gaville, et conbursisse quamdam suam domum dicti « Tucci;.... et plures alias domos in dicta villa conbursisse « et conburi fecisse et homines dicte ville derobasse.... ».

Nel gennaio 1302 fu assalito Impiano (5) in Val d'Arno superiore, come leggiamo descritto in due sentenze (6), delle quali la prima manca di giorno e mese (perchè il copista, come esplicitamente dichiara,

(1) Montaguto o Montagutolo di Vicchio in Val di Sieve, nel Mugello.

(2) *Libro del Chiodo*, p. 32.

(3) Idem, p. 53.

(4) Gaville, in Val d'Arno superiore. Di gravi fatti successi a Gaville parla Dante, *Inf.* XXV, 151: « L'altro era quel che tu, Gaville, piagni ».

(5) Il ms. ha: *Castrum Plani Vallis Arni*. Nel Repetti trovo *Castel del Piano* in Val d'Orcia presso Grosseto; ma il luogo non può identificarsi con questo. Trovo poi *Piano* o *Impiano* nel Val d'Arno superiore o aretino, di cui è detto che il nome latino è *Castrum de in Plano*.

(6) *Libro del Chiodo*, pp. 12-13 (10 febbraio 1302).

non riuscì a leggere tale notizia), mentre la seconda è del 10 febbraio. Nella prima sentenza si colpiscono alcuni che avevano assalito Impiano, levandolo alla giurisdizione fiorentina. La seconda sentenza è contro Mino di Meo, Mino di Monaco, vari di Pontenuovo d'Arezzo ecc., e contro di costoro si afferma che nel gennaio antecedente, di notte tempo, assalirono a tradimento Impiano, nel comitato fiorentino, e lo presero, uccidendo e derubando uomini e donne; ora tengono occupato il castello, insieme con altri Ghibellini d'Arezzo, e continuano a commettere ruberie e violenze.

Bettino dei Pazzi (1) e alcuni magnati degli Ubertini, durante il febbraio, vennero a cavallo nel territorio del popolo di S. Pietro di Treggiaia (« de Tregiara ») e quivi predarono alcuni buoi, che si conducevano a Impiano; con una lancia ferirono alle reni certo Puccio detto Rosso e certo Tondo « Tebalduccii » al braccio; nella sentenza del 17 di detto mese i rei, ch'erano contumaci, venivano condannati al taglio della testa se venissero presi.

Insieme colla prima sentenza contro gli assalitori di Impiano vennero colpiti anche non pochi *populares*, nominatamente indicati, che, insieme con altri molti, andarono contro il castello di Tersignano (in Val d'Arno superiore), uccidendo alcuni e levando rumore al grido: « muriantur Guelfi, muriantur Guelfi » (2).

Ha la data del sabato 31 di marzo 1302 (3) una sentenza contro quattro persone tutte « de Broncis (4) « Vallis Sevis (Val di Sieve) et Populi S. Marie de Far- « neto » (5).

---

(1) *Libro del Chiodo*, p. 14.
(2) Idem, p. 13.
(3) Idem, pp. 15-16.
(4) Brozzi?
(5) Farneto di Botena in Val di Sieve, nel Mugello.

Contro costoro vien detto che erano tutti Ghibellini « desperati et masnaderij et homines male condictionis et fame » per far guerra a Firenze. Essi si riunirono assieme coi Pazzi di Val d'Arno e cogli Ubertini Ghibellini, nemici e banditi di Firenze, « et cum eisdem com-
« posuerunt, tractaverunt et ordinaverunt apud Sophe-
« nam (1) Vallis Arni intrare et submergere castra
« Plani de Trivigne (2) et Poggitaçij (3) et Montis Mar-
« ciani (4) et Cocolli Vallis Arni (5) et homines exinde
« occidere et eorum domus comburere et res eorum ro-
« bare et devastare, et predicta commisisse de mense
« februarij proxime preteriti, et quod postmodum de
« dicto mense, causa predicta, dicta castra intraverunt
« cum predictis Paççis et Ubertinis et homines quam-
« plures ibidem existentes interfecerunt et plures do-
« mus combuxerunt et res eorum derobaverunt; et in
« dictis catris hodie sunt et hactenus steterunt, faciendo
« guerram hominibus et contratis circumstantibus et
« existentibus sub iurisdictione Communis et Populi
« Florentie, propter que omnia et singula magnus tu-
« multus fuit et est inter populares civitatis Florentie
« et scandalum et divisio orta est inter eos et homines
« Partis Guelfe ».

I rei, che si erano posti in contumacia, vennero condannati alla forca (« ad furchas suspendantur »), nel caso fossero presi.

Le testimonianze date da questi documenti dimostrano come tutta l'alta valle dell'Arno, nei primi mesi del 1302, fosse in subbuglio. Ammetto che la lettura di queste sentenze può forse produrre sopra di noi un'im-

(1) Soffiano di Val d'Arno.
(2) Pian Travigne.
(3) Poggitazzi di Montalto nel Val d'Arno superiore.
(4) Marciano o Marciana in Val d'Arno sopra Firenze.
(5) Poggio Cocollo, in Val d'Arno superiore.

pressione esagerata, la quale temperasi contando i colpiti dalle condanne, che sono bensì molti, ma, non poi moltissimi; ma ciò che risulta provato e che aggrava le cose è che dietro ai Ghibellini di Firenze si trovavano fin da ora, armati, da una parte sulle vette appenniniche gli Ubaldini e dall'altra quei di Arezzo.

Alla medesima regione ci richiamano questi altri documenti.

Nel giugno gli Ubertini di Gaville e i Pazzi di Valdarno assalirono S. Pietro a Santerno nell'Alpe degli Ubaldini e S. Godenzo nel centro della Val di Sieve, secondo la sentenza del Gambera in data 21 luglio 1302 (1), contro parecchi che avevano rotto il confine assegnato loro, entrando nel comitato fiorentino « apud Santernum « et apud Sanctum Gaudentium et ibi steterunt per plu- « res dies absque licentia et mandato regiminis Florentie « cum alijs confinatis et rebellibus communis Florentie, « scilicet Ubertis et Circulis et Paççis de Valle Arni et « Ubertinis de Gaville et alijs qui confinati et rebelles « fecerunt invitatam equitum et preditum armatorum « contra Commune Florentie.... » ; laonde Firenze provvide a salvare sè stessa e il suo comitato.

Spesso i documenti parlano degli Ubaldini. Questi infatti cogli altri Ghibellini aiutarono parecchi di S. Michele in Orto e di S. Simone — contro dei quali sentenziò il Gambera addì 7 settembre (2) — quando nel luglio erano stati armati a Monte Accianico e di là avean spiegato « insignia et banderias » dei nemici di Firenze per le parti del Mugello a prender fortezze bruciar case e capanne e catturar uomini.

Quattro persone furono condannate il 25 agosto 1302 (3) perchè insieme cogli Ubaldini di Monte

(1) *Libro del Chiodo*, p. 25.
(2) Idem, pp. 46-47.
(3) Idem, pp. 46-47.

Accianico erano piombati sopra alcune case nel borgo di S. Pietro a Sieve, nel bel mezzo del Mugello, e le avevan poste a sacco, prendendone letti, panni, veggie (1), archi, masserizie, suppellettili, ponendo fuoco nelle case e nelle capanne « in bichis grani et bladi similiter quatuor-« decim que erant prope dictas domos et ipsas bichas ingni « concremasse ». Queste ultime parole ci possono servire a chiarire l'agricoltura di quei tempi: pare adunque che presso alle case si ammonticchiassero in biche i covoni, e forse si lasciassero lì al sole e alla pioggia.

Con sentenza del 22 settembre, il Gambera condannava uno del Popolo di S. Cristoforo (2), uno del Mugello, due *della Bella* per essersi associati agli Ubaldini. Simile sentenza del 6 ottobre contro due rei del medesimo crimine (3).

Pochi giorni dopo (28 settembre) (4) il medesimo podestà condannò uno dei Pulci e due degli Abbati, per le loro scorrerie in Mugello e in Val d'Arno.

Fra il luglio e l'agosto 1302 si compieva il forte assalto di cui parla la sentenza (5) che il Gambera pronunciò addì 27 settembre, quando condannò non pochi « de Soldanerijs » del Popolo di Santa Trinita, parecchi degli Adimari, molti uomini del Mugello ed altri non pochi, perchè nel detto tempo si erano intesi « cum « Ghibellinis et rebellibus et inimicis Communis Flo-« rentie quod Ubaldini se rebellarent », penetrando nel territorio fiorentino, a bandiere spiegate. Insieme cogli Ubaldini ed altri nemici di Firenze « derobaverunt ho-

(1) « .... omnibus lectis pannis vegetibus archis.... ». L'uso delle veggie è espresso nella sentenza del 2 settembre 1302 (*Libro del Chiodo*, p. 23): « vastaverunt quandam vegetem Cose Rinuccij ; et effuderunt vinum existentem in vegete.... ».

(2) S. Cristofano a Casola in Val di Sieve.

(3) *Libro del Chiodo*, pp. 64-65.

(4) Idem, p. 66.

(5) Idem, p. 58.

« mines et personas de Musello et domos comburse-
« runt et comburi fecerunt in burgo de Gagliano (1) et
« Sancto Petro ad Sevem (2), derobando homines in
« stratis publicis et stratas rumpendo, et ad inimichos
« Populi et Comunis Florentie licteras, equos et arma
« mictendo, et rebellibus inimicis Communis Florentie
« favorando, et in Monte Accinigho Montis Algliari
« Ganghareta et Montis Aguti et in civitate Pistorij que
« sunt in rebellione Comminis Florentie stetisse de
« dictis mensibus, faciendo guerram continue cum dictis
« inimicis et rebellibus Communis et Populi Florentie,
« capiendo homines et bestias reducentes victualia ad
« civitatem Florentie et ut populus non haberent victualia,
« et continue procurantes (3) subversionem pacifici status
« Communis et Populi Florentie, infamando presentem
« statum et Commune Florentie, et mercationes et mer-
« cantias, et multa enormia peccata commiserunt et
« continue commictunt et etiam robando et occidendo
« homines in comitatu Florentie tam in Mucello quam
« in Valdarno contra honorem Communi Florentie.... ».
La scorreria si estese dunque in Val di Sieve, Val di Greve, Val d'Arno superiore, fino a Pistoia; gran parte del Comitato fiorentino di NE. era stato malmenato e disfatto.

Una sentenza del 18 agosto 1302 (4) parla di una guerra fatta contro Firenze « tam de castris Montis Accianichi quam de civitate Pistorij » da parte di persone che si erano associate cogli Ubaldini. Nel medesimo giorno (5) si colpirono altri, che, legati cogli Ubaldini,

(1) Gagliano, in Val di Sieve.

(2) S. Pietro a Sieve.

(3) Forse da correggersi in « procurandi » ; l'errore « procurantes » fu occasionato dal precedente « reducentes »?

(4) *Libro del Chiodo*, pp. 40-41.

(5) Idem, pp. 41-42.

bruciando e rubando invasero i borghi di Gagliano e di S. Pietro a Sieve. Al fatto medesimo si riferisce necessariamente un'altra sentenza di pochi giorni prima, 24 luglio (1), con cui il Gambera condannò parecchi, i quali « cum maxima hominum comitiva equitum et peditum », a bandiere e vessilli « explicatis et elevatis » fecero un' incursione nel Mugello, assalendo Gagliano, S. Pietro a Sieve, Luco in Val di Sieve e altre ville, terre e castella, bruciando roba, prendendo persone in danno dei Guelfi di Luco e di altri Guelfi popolari del Mugello. Con sentenza del 18 agosto (2) vennero condannati alcuni del piviere di Santa Maria di Acone, che aveano dato l'assalto a quella villa, trafugando bestie e robe e prendendo persone, una delle quali era stata uccisa; il piviere di Acone trovasi esso pure in Val di Sieve.

A Montagliari in Val di Greve si riferisce un'altra sentenza del medesimo giorno (3) contro i figli di Filippo Gherardini e contro Lotto figlio di Gherardino Gherardini, perchè nel maggio e nel giugno erano entrati nel castello di Montagliari recando rovine in Val di Greve, Val di Pesa, e in Collepetroso, che trovasi in quest' ultima valle.

Ecco nuovamente uno de' Gherardini. I figli del fu Pietro Pelliccia di Montennano in Val d'Elsa (« de Mortennane ») e i loro complici furono condannati (4), perchè armati, a cavallo, con molto seguito, avevano assalito Montagliari, « ipsumque castrum tenuerunt et « detinent occupatum et dederunt Naldo de Gherardinis « adiutorium et favorem proditori Communis Florentie « et alijs proditoribus dicti Communis conversando cum

(1) *Libro del Chiodo,* p. 30.
(2) Idem, pp. 39-40.
(3) Idem, p. 43.
(4) Idem, p. 73.

« eis et assotiando eos (1) in cavalcatis et alia faciendo « et conmictendo.... ».

Due altri dei Gherardini nel maggio precedente avevano predato lungo la via, e tagliata questa, ed era la strada principale verso Roma, non soltanto un sentiero di qualche paese montano. Il fatto è del 25 maggio 1302, quando ancora podestà era il Gabrielli, ma il processo andò per le lunghe. Il podestà Gambera (2) sentenziò contro vari del Popolo di S. Miniato, perchè nel maggio, armati e uniti con Cione e Bindo *de Sasso de Gherardinis* « venissent in dictis Populis, in strata vallis « Pese qua itur Romam et ibidem cepissent et derobas- « sent homines multos et asinos charichatos euntes per « stratam predictam, rumpendo stratam ».

Nè manca, in questi combattimenti, il ricordo dei Cerchi.

A questi medesimi fatti si riferisce la sentenza che addì 22 settembre (3) il Gambera pubblicò contro alcuni *de Scolaribus* del Popolo di Santa Trinita, del Popolo di S. Felice, ecc., i quali appunto nel luglio e nell'agosto avevano abbandonato i confini loro assegnati dal Comune di Firenze « hostiliter et [cum] banderijs ad po- « stulationem et instançiam Naldi de Gherardinis et « Circulorum et aliorum rebellium et inimicorum Com- « munis Florentie ivisse in castrum Montis Algliari « et in Ghanghareto derobando homines Comitatus « Florentie et stratas publicas et specialiter illos qui « apportaverunt granum Florentiam, incidendo et incidi « faciendo pedes ad asinos et quamplures domus com- « bursisse et comburi fecisse in Valdegrevi et in Valde- « rano (*Val d'Arno*?), faciendo guerram Communi et

(1) Il ms. aggiunge « et », che mi pare da espungersi.
(2) *Libro del Chiodo*, pp. 47-48, sentenza del 22 agosto.
(3) Idem, pp. 62-63.

« Populo Florentie, stando in castris qui sunt in rebel-
« lione Communis [Florentie], scilicet in Montagliari,
« in Gangareto, Monte Accinicho .... ». Una sentenza del 28 settembre (1) includeva alcuni *de Montana* per simile accusa (2).

Questi documenti ci presentano i Cerchi, che aiutano i ribelli di Firenze, loro si associano e fanno quello che in tanti altri atti vedemmo pur testè attribuito a tante altre illustri famiglie, fra le quali spiccano in particolar guisa quelle dei Pazzi, degli Ubertini e degli Ubaldini. Perciò sono e Magnati e Popolani che ricorrono alle armi, nelle lotte partigiane, contro il proprio Comune. E forse di questo, Dante affliggevasi.

Unica nel suo genere è la descrizione della devastazione del Popolo di Santo Stefano di Lucolena, descritta nei più minuti particolari nella sentenza che fu pronunciata dal giudice e vicario Andrea Bartoluccio, il 2 luglio 1302, vale a dire dopo che Cante avea già compiuto il suo officio (3); gli accusati sono stavolta molto numerosi, e il primo fra essi è Neri del fu Ubertino degli Ubertini di Gaville; segue Guglielmino suo figlio e poi si ricordano altri della famiglia. Vengono quindi alcuni dei Cerchi, Andrea Gherardini, vari dei Pazzi, degli Uberti, altri dei Ricasoli, ecc. Tutti costoro con molti altri ribelli e nemici di Firenze « et cum banderijs le-
« vatis, hostiliter et malo modo, hoc anno de mense
« may proxime preteriti, scilicet die dominicha xx^{a} dicti
« mensis (4), venerunt in districtum civitatis Florentie et
« in dictum Populum sancti Stephani de Lucolena » (5),

(1) *Libro del Chiodo*, pp. 65-66.

(2) Forse Montagna di S. Godenzo.

(3) *Libro del Chiodo*, pp. 21-24. Il fatto è del 20 maggio.

(4) E difatti il 20 maggio 1302 cadde in domenica.

(5) Lucolena, in Val d'Arno superiore. Una delle sue chiese parrocchiali, e questa ancora ancora esistente, è dedicata a Santo Stefano, ed è nel piviere di Gaville.

bruciando non poche case, celle, capanne, delle quali qui si dà elenco preciso, col nome dei singoli proprietari e colla stima dei mali recati: danneggiata fu anche la chiesa di Santo Stefano. La lettura di questa sentenza desta veramente meraviglia per la precisione e l'esattezza con cui sono stabiliti e apprezzati i fatti e chiarite le loro conseguenze.

Arduo e spesso impossibile è il distinguere nelle accuse che si palleggiano le fazioni, in lotta furibonda fra loro, ciò che corrisponde alla verità da quello che si deve ascrivere al malo animo, all'ira di parte, e anche soltanto al diverso punto di vista sotto cui ciascuno di noi vede i fatti.

> La colpa seguirà la parte offensa
> In grido, come suol,

sentenzia l'Alighieri (1), che peraltro, se condanna i nemici, condanna ugualmente gli amici.

I Neri di Firenze consideravano i Bianchi come un *consortium malorum*, siccome impareremo adesso da un documento del 1307. Ma l'Alighieri, che era pure dei Bianchi, coi quali nel primo tempo del suo esilio aveva divisi i dolori e i pericoli, che continuava ad essere colpito dalle medesime sentenze, quale giudizio fece egli poco appresso dei suoi compagni? Dal latino voltò in italiano la dura e sdegnosa frase, e per di più volle anche rincarare la dose. Questo impareremo da un documento curioso.

II.

Dante e i Bianchi in lotta contro Firenze.

Cacciaguida profetò a Dante le vicende dolorose del suo esiglio, durante il quale gli sarebbe stato di grave

(1) *Paradiso*, XVII, 52 (ed. Moore, Oxford, 1900).

dolore il vivere ospite in casa altrui, ma affanno più pesante gli dovea riuscire la compagnia di coloro, che avrebbero dovuto essergli amici, ma invece lo rattristarono colla loro perfidia.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle (1).

Leggendo una deliberazione del Consiglio dei Cento della Repubblica di Firenze, presa addì 30 ottobre 1307 (2) mi risovvenni di questi versi, perchè tra uno di questi e una frase dell'atto consigliare c' è una rassomiglianza che non mi sembra casuale.

Il Comune di Firenze alternava le condanne coi perdoni, per dividere i suoi nemici, e diminuire il numero di questi.

Dal 1305 al 1306 (3) i Fiorentini assediarono Pistoia, che si tenea per parte Bianca, col soccorso dei Pisani, degli Aretini e dei Bolognesi. Il card. Napoleone Orsini e il card. Da Prato, a petizione dei Bianchi e dei Ghibellini, pregarono Clemente V che, seguendo l'esempio di Benedetto XI, s' interponesse per la pace « per bene del paese d' Italia »; ma a nulla giovò la missione inviata dal Papa, e i Fiorentini tennero saldo nell'assedio, finchè il 10 aprile 1306 Pistoia cedette.

Nel 1307 le guerre di Toscana si raccolgono intorno al fatto di Arezzo.

---

(1) *Paradiso,* XVII, 58 (ed. Moore).

(2) *Provvisioni,* XIII, fol. 139r.

(3) Villani, VIII, 82. Di questo fatto fa breve racconto il Compagni, III, c. 13 (ed. Del Lungo, II, p. 306).

Secondo la narrazione del Villani (1), nel 1307 il Legato Napoleone Orsini partito dalla Romagna pervenne ad Arezzo, dove fu accolto « a grande onore ». Stando in Arezzo radunò i suoi fedeli « di terra di Roma, della « Marca, del Ducato e di Romagna, e gli usciti Bianchi « e Ghibellini di Firenze e delle altre terre di Toscana », oltre a 1700 cavalieri e popolo grandissimo. I Fiorentini chiesero di aiuto gli amici e misero insieme più di 3000 cavalieri e 15000 pedoni « a partirsi di Firenze nel mese di maggio.»; senza attendere di essere assaliti dal Legato, entrarono nell'Aretino; ma poi tornarono addietro, appena seppero che il Legato aveva preso la via di Cesena, e piegarono sopra Firenze per proteggere questa città. Il Legato tornò ad Arezzo, andò a Chiusi ed al Castello della Pieve. I Fiorentini mandarono i loro ambasciatori al Legato, ma questi intendeva « rimettere « in Firenze i Bianchi e i Ghibellini, con certi patti e « pacificargli insieme ». Ma i Fiorentini, che del Legato non si fidavano, lo tennero « in vana speranza » e tutto finì in nulla; e l'Orsini, vedendosi « non ubbidito e scemato il suo onore », partì di Toscana, lasciando scomunicati quelli che reggevano Firenze, e sottoponendo all'interdetto la città ed il contado. Allora, ed erasi in luglio, Firenze sottopose i chierici ad « una grave e grande imposta ».

Il fatto di Arezzo è narrato dal Compagni (2), che a proposito dei Bianchi soggiunge che « mai si raunorono più ».

Fino dall'anno precedente i Fiorentini avevano atteso a stornare il pericolo che poteva venir loro dal card. Napoleone Orsini; sicchè il 20 agosto 1306 nel Consiglio dei Trecento il Comune costituì suo procu-

(1) Lib. VIII, c. 89.
(2) Lib. III, c. 17 (ed. Del Lungo, II, p. 324).

ratore Giacomo Neri col mandato di comparire dinanzi all'Orsini, Legato pontificio, in Cesena o dovunque: esporgli quanta fosse la fedeltà dei Fiorentini verso la Chiesa Romana, e chiedergli che cosa egli intendesse di fare rispetto ai Fiorentini, affinchè questi meglio potessero soddisfare ai desiderî di lui (1), narrando « do-
« mino Legato prefato et alijs supradictis magnam de-
« votionis et fidei puritatem, quam Commune Florentie
« et Pars Ecclesie Guelfa de Florentia gesserunt hacte-
« nus et gerere non cessant cotidie ad sacrosanctam
« Romanam Ecclesiam eiusque pastores et fratres et
« inter ceteros ad dominum Neapoleonem legatum pre-
« dictum.... » (2).

Nel Consiglio dei Trecento addì 22 settembre successivo (3) si confermò la procura a Giacomo Neri.

La guerra di Arezzo si combattè in maggio, giugno e luglio, come sui documenti il Del Lungo (4) per primo stabilì. Così addì 12 dicembre 1307 nel Consiglio dei Cento (5) si discusse di alcune eccessive condanne pro-

---

(1) *Provvis.*, XIII, fol. 26r-v: « .... quatenus dignetur sua Paternitas « (*il Card. Orsini*) eosdem et Commune prefatum necnon dictum sindicum « pro eisdem certos reddere quid intendit pro dictorum Florentinorum Ec- « clesie devotorum defensione ac pacis tranquilitate peragere ut de omnibus « et singulis circa predicta ab eodem domino Legato per ipsos habita plenius « veritate, facilius possint omnium et singulorum civium Florentinorum « animos inclinari facere ad parendum beneplacitis domini Legati predicti, « cum et ipsi et Commune iam dictum in omnibus et singulis ipsis pos- « sibilibus sint parati satisfacere votis suis.... ». (fol. 26v).

(2) *Provvis.*, XIII, fol. 26r. Cfr. Perrens, *Histoire de Florence*, III, p. 117. Questo corrisponde a ciò che asserisce il Compagni, lib. III, c. 18 (ed. Del Lungo, II, p. 324): « i Neri beffando il Cardinale, cercarono per più vie di vituperarlo, mostrando volergli ubidire ». Cfr. la nota del Del Lungo, che rimanda alle *Consulte*, VII, fol. 135 (11 gennaio 1308) e alle *Provvis.*, XIII, fol. 180v (10 e 13 febbraio 1308).

(3) Idem, fol. 28v.

(4) Dino Compagni, II, 322.

(5) *Provvis.*, XIII, fol. 156r.

nunciate, in occasione di quella guerra, dal podestà di Firenze Ferrantino dei Malatesta da Rimini. Si diminuirono infatti allora le pene contro coloro che, per non prender parte alle vicende dell' esercito, se ne allontanarono, non furono presenti alle cavalcate e alle gualdane, non fecero le custodie e non attesero alle fortezze, disobbedirono al podestà o fecero addirittura al contrario dei suoi comandi. Ivi si specifica il tempo che la guerra durò: « de mensibus maij, iunii et iulij ». E la data si conferma nella provvisione deliberata il 5 gennaio 1308 (stile fiorentino 1307) (1), dove si parla di Mucciolo di Beltrame da Recanati, che « fuit et stetit pro Com- « muni et in servitio Communis Florentie in exercitu pro « ipso Communi de mensibus maij, iunij et iulij » (1307).

Il Consiglio del Capitano e del Popolo si occupò addì 5 luglio 1307 delle spese incontrate « in bravio et « pro bravio pro Communi Florentie empto et transmisso « ad exercitum Communis Florentie factum per ipsum « Commune contra Aretinos et eorum complices, quod « bravium cursum fuit in festo beati Johannis in exer- « citu antedicto.... » (2).

Delle trattative successive col card. Orsini trovasi un'eco nella deliberazione 10 febbraio 1308 (3) del Consiglio dei Cento, dove si accenna al pagamento dovuto a Betto Brunelleschi e a Geri Spini a partire dal penultimo dicembre precedente e finchè saranno come ambasciatori presso il cardinale.

Firenze attendeva a diminuire l'importanza e la forza dei suoi nemici anche per altre guise. Con questo scopo probabilmente dev' essere stata presa la deliberazione 29 dicembre 1307 dal Consiglio dei Cento (4), con cui

(1) *Provvis.*, XIII, fol. 170^{v}; il passo citato è verso la fine.
(2) Idem, fol. 99^{r}.
(3) Idem, fol. 180^{r}.
(4) Idem, fol. 165^{r}.

si sospendevano alcune rappresaglie e altre si mantenevano. Fra quelle che si vollero conservate si includono quelle che erano dirette contro alle città di Pisa, Arezzo, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Ascoli, e Reggio, salvochè rispetto a coloro « qui sunt vel essent pro « parte Guelfa exules et rebelles alicuius predictarum « civitatum seu terrarum supra specialiter nominata- « rum » (1). Se tutte queste città eran riguardate in modo particolare come nemiche di Firenze, siamo indotti a pensare sovvenissero aiuto e accogliessero nelle loro mura i Bianchi e i Ghibellini di Firenze.

Per richiamare in Firenze almeno alcuni degli esuli, Firenze ricorse ad un altro mezzo, che non era in contraddizione alle sue tradizioni: quello del perdono.

Ma l'offerta del perdono veniva dopo le minaccie. Cesare Guasti e Alessandro Gherardi (2) fecero conoscere la sostanza della deliberazione, presa addì 11 gennaio 1302 dal Consiglio dei Cento (3). Essa è contro coloro che dal gennaio 1302 (stile fiorentino 1301) fecero o faranno ribellare a Firenze qualche castello o terra, e l'occuperanno; ovvero « depredando seu dero- « bando vel hostiliter cum banderiis levatis venerunt in « districtu Florentie seu in terris quas tenebat vel eorum « districtu in vituperium et obprobrium Populi et Com- « munis Florentie ».

Nella parte che suona condanna, si rannoda a questo documento, quello che contiene la deliberazione 30 ottobre 1307 del Consiglio dei Cento (4), nel quale peraltro alle parole di condanna precedono quelle di

(1) *Provvis.*, XIII, fol. 165v-166r.

(2) *Capitoli*, II, 360.

(3) Ms. dei *Capitoli*, XIV, fol. 173r.

(4) *Provvis.*, XIII, fol. 141v e segg. Veggasi quivi a pp. 141v-143v, donde sono tolti i passi qui riferiti.

perdono, che dànno all' insieme dell' atto un aspetto diverso.

« Ad hoc ut exbanniti et condempnati Communis « Florentie dicto Communi obedire et a malorum con- « sortio secedere volentes de ipsis bannis et condem- « pnationibus, secundum modum infrascriptum, huius « presentis provisionis benefficio eximantur et cancellen- « tur, et ut pecunia exinde in ipsius Communis Camera « perveniat et presentialiter habeatur per iamdictos do- « minos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie in hiis « et super hiis, deliberatione prehabita diligenti, et de- « mum inter eos secundum formam Statutorum, pre- « misso, facto et obtento partito et solempni et secreto « scruptinio super infrascriptis ad pissides et palloctas, « eorum offitij auctoritate et vigore, concorditer provi- « sum, ordinatum et stantiatum fuit, quod omnes et « singuli qui hactenus condempnati et exbanniti fue- « runt, vel condempnati tantum vel exbanniti tantum « per aliquem Rectorem seu officialem Communis et « Populi Florentini, quocunque modo et quacunque de « causa et etiam quilibet alius pro huiusmodi condem- « pnatis seu exbannitis et quolibet eorum possint eisque « liceat usque ad kallendas mensis decembris proxime « venturi et infra dictum terminum et tempus solvere « camerarijs Camere dicti Communis pro ipso Com- « muni recipientibus, denarios duodecim florenorum par- « vorum (1) pro qualibet libra quantitatis seu quanti- « tatum pecunie in qua sive quibus talis condempnatus « et exbannitus, seu condempnatus tantum.... ».

Il documento descrive poscia il modo con cui avveniva tale assoluzione. Prima o dopo il 1° dicembre entrino i condannati nelle carceri del Comune e così venuti « in claustro seu intra muros circondantes ipsos

(1) Ms. *florenos parvos.*

« carceres, intelligantur esse et habeantur ac si essent in
« ipsis carceribus, non obstante quod ipsi non scribantur
« per notarium, qui scribit et scribere debet carceratos,
« qui intrant seu consignantur in carceribus antedictis
« et postmodum ad voluntatem et beneplacitum eorum
« et cuiuslibet eorum exire possint aut extrahantur, re-
« laxentur et eximantur, et extrahi, relaxari et eximi
« possint et debeant, per superstites vel aliquem ex su-
« perstitibus ipsorum carcerum, licite et impune et
« absque eorum preiuditio et gravamine, de carceribus
« et a carceribus antedictis, et subsequenter a loco
« ipsarum carcerum usque ad ecclesiam beati Johannis
« Baptiste ducantur seu ire possint, absque aliqua mitria
« seu mitris in capite vel alibi, quomodocunque ha-
« bendis et defferendis, ibidemque apud altare ipsius
« ecclesie beati Johannis per quamcunque personam
« seu personas eisdem vel alicui seu aliquibus eorum
« placuerit et videbitur, Deo et beato Johanni pro Com-
« muni Florentie offerantur et offerri possint et debeant
« et per modum et viam oblationis eximantur, relaxentur
« liberentur et absolvantur.... Salvo etiam et exceptato
« et expresse proviso et reservato in omnibus et singulis
« suprascriptis, quod omnes et singuli condempnati et
« exbanniti seu condempnati tantum, vel exbanniti
« tantum, tanquam rebelles Communis Florentie vel ex
« eo quod fuerint et steterint in aliquo seu aliquibus
« castris seu fortillitijs ad facendum guerram Com-
« muni Florentie vel ex eo quod fuerint et tractaverint
« cum inimicis et rebellibus Communis Florentie ad
« portas civitatis Florentie, vel ex eo quod rebellave-
« rint aut rebellassent aliquod castrum, terram vel for-
« tillitium in comitatu vel districtu Florentie, vel ex eo
« quod in ipsis castris, terris seu fortillitijs rebellatis
« steterint vel fuerint, vel ex eo quod ad civitatem seu
« comitatum vel districtum Florentie cum banderijs ele-

« vatis venerint, vel ex eo quod guerram fecerint in Co-
« mitatu vel districtu Florentie, vel ex eo quod steterint in
« civitatibus vel terris inimicis Communis Florentie, vel
« ex eo quod ad ipsos inimicos litteras, equos, arma vel
« denarios miserint, vel ex eo quod inimicis et rebel-
« libus dicti Communis prestiterint auxilium, consilium
« vel favorem vel pro falsamento instrumentorum, acto-
« rum vel scripturarum publicarum et publicorum.... ».

La medesima provvisione, ch'era un invito al ritorno, fu ripetuta dal Consiglio dei Cento il 20 marzo 1308 (stile fiorentino 1307) (1), con qualche leggera variante di forma e con un paio di modificazioni di sostanza, suggerite da ragioni evidenti. Dove è detto nel documento del 30 ottobre 1307 che i condannati poteano ottenere il perdono *usque ad kallendas mensis decembris proxime venturi*, si scrisse: *usque ad octavum diem futuri mensis aprilis proxime venturi;* e poco innanzi, in un luogo corrispondente, la frase del primo documento *ante seu post dictas hallendas futuri mensis decembris*, si modificò in quest' altra: *ante seu post dictum diem octavum futuri mensis aprilis.*

Se questo invito a breve distanza (dal 30 ottobre 1307 al 20 marzo 1308) fu ripetuto, è probabile che se ne abbia a dedurre che pochi avevano approfittato della prima larghezza. La Balìa, 27-28 agosto 1311, fece rimettere bandi e condanne, ma oltre a questo si ripubblicò quell' invito e ciò sotto la data del 2 settembre 1311 (2). In quest' ultimo atto si dichiara esplicitamente che dal bando non si intendono esclusi quelli che furono condannati per essere venuti fino alle porte di Firenze coi nemici e ribelli del Comune, o nel Contado e Distretto per far guerra a Firenze, o per essere stati a Pi-

(1) *Provvis.*, XIII, fol. 189r-v.
(2) Guasti e Gherardi, *Capitoli*, II, fol. 361-64.

stoia, ad Arezzo, e in alcuni castelli nominatamente ricordati.

Fra il testo di questi documenti e le cronache la somiglianza è evidente. La guerra di Arezzo, per la quale ricordo i raffronti fatti dal Del Lungo colle *Provvisioni*, ci offre la pietra di paragone sul modo di apprezzare le relazioni esistenti fra le due specie di fonti. L'atto dell'11 gennaio 1302 ci parla degli assalti dati dagli esuli contro il territorio fiorentino, nel quale penetrarono a bandiere spiegate. Ma è soltanto dopo l'anno 1306 che la frase citata ha il suo svolgimento, ricco di quegli eloquenti particolari quali vediamo indicati nella provvisione del 30 ottobre 1307.

Il fatto della Lastra, cioè l'assalto alla città, al quale i documenti apparentemente accennano, è del 20 luglio 1304, mentre la prima e la seconda guerra mugellane si combatterono fra il 1302 e il 1303 (1). La convenzione di S. Godenzo, 8 giugno 1302, ci fa fede che Dante era coi Bianchi; un documento bolognese del 18 giugno 1303 non ve lo include, e il Del Lungo (2), giudice certo competentissimo, ne deduce che l'Alighieri fattosi di già *parte per se stesso* si fosse ormai distaccato dalla *compagnia malvagia e scempia*. Chiunque è disposto a sollevar dubbi rispetto all'efficacia delle prove *ex silentio* potrà forse ostinarsi in qualche dubbio, nè sarà facile, a rigore di termini, dimostrare che abbia ragione o che abbia torto. Tempo addietro parvemi (3) di trovare in un passo della *Divina Commedia* un'allusione al fatto della Lastra; ma trattavasi di una congettura di necessità incerta; nè voglio insistere sopra ipotesi

(1) Del Lungo, *Dell'esiglio di Dante* cit., pp. 48-49; F. Kraus, *Dante, sein Leben und Werke*, Berlino, 1897, p. 58.

(2) *Il canto XVII del Paradiso*, Firenze, 1910, p. 28.

(3) *L'origine fiorentina della storia italiana*, in *Rassegna Nazionale*, 1907, tomo 153, p. 122.

appena probabili. Comunque sia di ciò, nulla c'è che qui faccia difficoltà a supporre che l'eco dell'invito mosso dai Fiorentini nel 1307 ai Bianchi sparsi qua e colà per l'Italia possa esser giunta all'Alighieri, mentre cercava il suo primo e fido rifugio alla Corte Scaligera. Nel 1306 Pistoia, che nel 1302 da Andrea Gherardini, fiorentino, era stata per forza fatta dei Bianchi, si fece schiettamente Nera, dacchè in Firenze comandavano i Neri. Anzi la caduta di Pistoia fu cagione del peggiore disperdimento dei Bianchi fiorentini, ai quali era tolta la loro naturale base di operazione (1).

L'Alighieri, pur essendosi staccato dai Bianchi, non ricuperò il favore del Comune di Firenze, il quale non cambiò il suo malanimo contro di lui, e rimase uguale a se stesso dalla condanna pubblicata nel 1302 da Cante de' Gabrielli fino alla esclusione nominativa dal condono che abbiamo nella riforma che prende nome da Baldo d'Aguglione (2) sotto la data del 2 settembre 1311 (3).

Chiesi a me stesso se la frase *a malorum consortio secedere* sia di comune uso, o derivata da qualche fonte che fosse nelle mani d'ogni persona colta. Nella Bibbia non trovai altro passo con cui poter in qualche modo raffrontare il nostro, che il principio del Salterio (4): « Beatus vir qui non abiit in consortio impiorum ». E una somiglianza c'è, tanto più che manca la corrispondenza del contesto. La somiglianza sta unicamente nella frase, e perciò è in particolar modo notevole, mentre chi scriveva non era proprio tirato dal senso. Concludo che se

---

(1) A. Chiappelli, *Della Trilogia di Dante*, Firenze, 1905, p. 262: « Campo Piceno ».

(2) Sulla persona di Baldo d'Aguglione, sulla sua vita e sulle sue azioni, cfr. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante* cit., pp. 67 e segg.

(3) Le due sentenze furono riprodotte in facsimile da G. Biagi e G. L. Passerini, *Codice diplomatico dantesco*, disp. X e XI, Firenze, 1904-5.

(4) *Psalter.*, I, 1.

pur vogliamo trovare qualche rassomiglianza fra il salmo e i testi del secolo XIV è agevole pensare che l'atto del 1307 dipenda dal passo biblico, e Dante dipenda alla sua volta dal documento, che con *a malorum consortio secedere* indica propriamente l'abbandono dei Bianchi. Non esagero il valore della corrispondenza, ma mi par chiaro che sufficienti ragioni la facciano riconoscere; sicchè spero che l'ipotesi che vengo proponendo non sia del tutto indegna di qualche considerazione. Ma, ben si intende, voglio sempre parlare d'ipotesi e nient'altro. Da una ipotesi ad una dimostrazione il tratto è lungo.

Firenze. C. Cipolla.

LA GUERRA DEL 1859 NEI CARTEGGI E NEI DOCUMENTI

DEL

GENERALE GIOVANNI DURANDO

Mentre attendiamo a preparare un ampio lavoro sintetico sugli avvenimenti politici e militari di quell'anno memorabile, ci è sembrato opportuno di pubblicare separatamente quei gruppi di ricerche, le quali trascendono le linee di uno studio complessivo e servono invece a mettere in rilievo le nuove basi su cui poggia ed i criterî con cui è condotto. Di tali contributi inizia ora la serie un fascio di carte inedite particolarmente importanti, che potrei dire di famiglia, tolte dall'archivio privato del generale Giovanni Durando. La sua figura e le vicende della sua vita sono tratteggiate in modo sommario in parecchi scritti d'occasione (1) e la parte che egli ebbe nella campagna, di cui abbiamo salutato recentemente la ricorrenza cinquantenaria, è stata esposta ed analizzata in varia guisa (2);

(1) Si vedano ad esempio tra i meglio informati A. D[E] C[ESARE], *Giovanni Durando generale d'armata*, Torino, Tip. G. Cassone e C., 1865, e L. CHIALA, *Ricordi della vita di due generali italiani* (*F. Brignone e G. Durando*), Roma, C. Voghera, 1879, pp. 31-92, i quali si valsero di dati e di note autobiografiche fornite dal Durando stesso.

(2) Ricordiamo sin d'ora tra i lavori d'indole speciale quello di C. ROVIGHI, *Storia della terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860, pp. 1-84, per la prima

tuttavia alla conoscenza della sua attività e de' suoi tempi ben più larga luce recano i numerosi documenti che egli lasciò e che gli eredi ancora conservano, e ne offrono una prova quelli che pel nostro intento qui pubblichiamo ed illustriamo. Essi riguardano quasi esclusivamente lo svolgimento delle operazioni militari, di cui il Durando fu attore e spettatore autorevole, e ci appaiono distinti in tre gruppi, che esamineremo successivamente, cioè:

la corrispondenza famigliare, colla moglie, dal campo;

documenti e lettere varie di indole pubblica e privata, a complemento della raccolta edita dall' Ufficio storico del Comando del nostro Corpo di stato maggiore (1);

il diario o *Sunto storico* della terza divisione sarda dal 23 aprile al 10 giugno.

Gli studiosi saranno grati con me alla signora Fanny Durando di averceli gentilmente concessi.

I.

La corrispondenza famigliare dal campo.

Sono ventiquattro fogli, che una mano amorosa serbò, numerò, suggellò in un minuscolo plico col ti-

---

parte della campagna, e, per la seconda, lo studio, edito a cura del nipote, di A. Petitti Bagliani di Roreto, *Madonna della Scoperta (Battaglia di San Martino, 24 giugno 1859)*, Torino, F. Casanova e C., 1909. Di entrambi ci occuperemo di proposito in seguito. Quanto alle opere di carattere generale accenneremo via via quelle più utili al caso nostro.

(1) *La guerra del 1859 per l' indipendenza d' Italia*, vol. I, Documenti, Roma, Soc. editrice Laziale, 1910. Sono pure usciti contemporaneamente un volume della narrazione ed uno di schizzi, che compiono la prima parte del lavoro ed illustrano gli avvenimenti della campagna fino all' 8 giugno. La seconda parte è in corso di stampa.

tolo: *Lettres écrites par le général Jean Durando en 1859 durant la guerre,* le lettere che il marito lontano, tra i pericoli e i disagi delle armi, indirizzava a lei, donna Nelly de Geffrier, rifugiatasi sin dall' inizio delle ostilità sul suolo nativo di Provenza (1). Si separarono il 23 aprile, quando un ordine del ministro della guerra Alfonso La Marmora ingiunse al Durando, luogotenente generale comandante la divisione militare territoriale di Genova, di recarsi a Novi a capo della terza divisione attiva dell' armata e pochi giorni appresso, il 30, mentre i Francesi affluivano a torme dal mare, ella sbarcava coi figli, il suo prezioso fardello, a Tolone (2). La prima lettera è in data del 24 da Novi, l' ultima del 3 agosto da Monza. L' esercito vincitore decimato e stanco calcava con piacere nell' estate afosa la via del ritorno, la pace sembrava assicurata malgrado i malcontenti; « il faut donc sérieusement songer à nous réunir », osservava egli (lett. 24), e si rividero infatti di lì a poco in Piemonte. Ma nel frattempo di quanta ansia dovette essere oggetto ciascuno di questi fogli! Ce lo mostrano, meglio di ogni altro indizio, le postille, che ella vi appose ricevendoli. Così sul dorso della lettera 10, che le annunciava il combattimento di Montebello sette giorni dopo che era avvenuto, scrisse in matita: « arrivée ce matin, vendredi (3), je suis toujours au lit », e sulla 17 in penna: « bien désirée après la bataille de Solferino ».

*
* *

Il 23 aprile, il giorno stesso in cui il Cavour riceveva dal gabinetto di Vienna l' intimazione del disarmo,

(1) Le responsive di lei al marito non ci sono pervenute.
(2) Cfr. lettera 7 e nota.
(3) 27 maggio.

il Durando si stanziava col suo stato maggiore e circa 11.000 uomini di truppa a Novi, donde, secondo le istruzioni avute dal La Marmora, doveva difendere la valle della Scrivia, proteggere lo sbocco degli alleati da Genova ed inquietare il nemico operante contro Alessandria (1); ma il 24 la prima notizia che egli dà è che i Tedeschi « ont fait encore une reculade » (lett. 1). Tutta l'Europa, soggiunge l'indomani, s'agita per consigliar loro quest'atto (2); il tentativo non riuscirà, ma la guerra non durerà a lungo. Il colonnello De Sonnaz, comandante la brigata di cavalleria leggera in esplorazione a Voghera e lungo il Po, gli telegrafa che nulla annuncia finora un movimento a Pavia od a Piacenza e ad ogni modo « nous sommes prêts » (lett. 2). È strano che sulla venuta dei Francesi mostra invece di non avere informazioni sicure. Il 25 non li crede ancora pronti a sbarcare; il 27, mentre si addensano a Genova (3), riferisce di essere incaricato d'agire d'accordo col maresciallo Baraguay d'Hilliers, che attende da un giorno all'altro (4); ma dubita che le sue truppe siano le sole in arrivo da quella parte, perchè, dice, fino a un totale di 160.000 soldati, quanti l'Imperatore ne destina in Italia, opererebbero sulla sinistra del Po. Il dubbio non colpì nel segno (5); tuttavia questo accenno,

(1) *La guerra del 1859*, vol. I, Documenti, p. 265, nº 290.

(2) L'Inghilterra aveva protestato contro il contegno provocatore dell'Austria, cercando con un supremo sforzo di evitare le ostilità: vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'a. 1814 all'a. 1861*, vol. VIII, pp. 66-68, Torino, Unione tipografico-editrice, 1872, e L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. III, pp. cxxxiii-cl, Torino, Roux e Favale, 1884.

(3) Le prime truppe, circa 10.000 uomini col generale Bazaine, giunsero il 26 (cfr. parte II, doc. 7).

(4) Il maresciallo arrivò a Genova il 29 (parte II, doc. cit.).

(5) Tra il 26 aprile e il 12 maggio, a quanto apprendiamo da un prospetto ritrovato nelle carte del Durando, sbarcarono 74.853 uomini e

che racchiude in germe il piano di tutta la campagna, ferma la nostra attenzione. Grazie all' intervento francese, continua il Durando, la lotta non sarà faticosa nè lunga, e conta di riabbracciar lei e i figli prima dell'inverno; « cela ne veut pas dire que la paix soit faite, mais bien que la guerre sera finie » (lett. 3). Intanto i giorni passavano infruttuosi in attesa del nemico e le voci contradittorie, che correvano sulle sue mosse, tenevano in agitazione continua la popolazione e l'esercito. Il 28 un telegramma del comandante gli avamposti di cavalleria a Voghera smentisce di nuovo ogni allarme; anche a Novara, secondo alcune lettere ricevute dal suo aiutante di campo, gran panico tra gli abitanti, ma nulla più (lett. 4) (1). « On venait de m'assurer », scrive il dì successivo, « qu'ils allaient se retirer, ce qui « aurait été bien fâcheux pour nous, maintenant une « dépêche annonce qu'ils vont venir » (lett. 5); tuttavia la notizia lo trova scettico. Invece, appunto il 29, gli Austriaci varcavano in grosse colonne il Ticino, invadendo il territorio piemontese (2).

Contemporaneamente le avanguardie del terzo corpo francese (Canrobert) scendevano dai colli del Cenisio e del Monginevra dirette a Torino e quella del primo corpo (Baraguay d'Hilliers) da Genova avanzava verso Novi, mentre le truppe sarde si concentravano tra Alessandria e Casale, per difendere la linea del Po. Il Durando, chiamato il 2 maggio colla sua divisione ad

---

7223 cavalli (parte II, doc. 7), cioè un po' più dei due terzi dell'esercito francese al principio della campagna (cfr. *La guerra del 1859*. vol. I, Narrazione, p. 157).

(1) Vedi G. B. Morandi, *Memorie novaresi sull' invasione austriaca del '59*, nel *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. III (1909), pp. 93-107.

(2) *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, p. 184.

Alessandria, fu destinato a Valenza (1) e di là sono datate le due lettere che seguono del 5 e del 7. L'esercito tedesco, egli informa, occupa con 100.000 uomini circa le provincie di Mortara e di Novara, stendendosi con un'ampia fronte sulla sinistra del Po e della Sesia (2); ma le ostilità si riducono finora allo scambio di qualche colpo di cannone tra le due rive « qui ne servent qu'à « dépister des lièvres et à troubler les amours des pau- « vres rossignols, qui peuplent les épaisses broussailles « du fleuve » (lett. 6). Però non dice che in quelle schermaglie la morte aveva mietuto le sue prime vittime (3). Ciò che lo impensierisce è che le pioggie primaverili, ormai incominciate, li obbligheranno a rimanere per alquanto tempo nelle loro posizioni, impedendo i grandi movimenti di truppe (4). Per adesso, soggiunge il 7, « nous sommes encore à nous regarder »; ma si scorge facilmente che l'apparire dei Francesi turba assai il nemico. Il giorno addietro è stato a lungo col Re, venuto a visitare la linea degli avamposti (5), ed anch'egli spera che la campagna non durerà un pezzo: l'Europa vuole la pace e si finirà con farla malgrado e contro l'Austria (lett. 7).

L'11 maggio la terza divisione fu inviata a Casale (6) ed il 14 il Durando scrive che non crede di

---

(1) Rovighi, op. cit., pp. 20 e 23; *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, pp. 193-94 e 196-97.

(2) Cfr. *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, p. 214, e, pel computo della forza, p. 158.

(3) Allude allo scontro di Frassineto (3 maggio) ed a quello del ponte della ferrovia di Valenza (4 maggio): cfr. *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, pp. 198 e 204.

(4) Sull'efficacia del maltempo nell'inizio dell'azione campale vedi G. Cadolini, *Memorie del risorgimento dal 1848 al 1862*, Milano, L. F. Cogliati, 1911, pp. 360-61.

(5) *Sunto storico*, 6 maggio.

(6) Rovighi, op. cit., pp. 32-34; *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, pp. 218 e 221.

restarvi molto, perchè i nostri lascieranno agli alleati la destra del Po. I Tedeschi, di fronte al numero crescente di costoro, sembrano aver perduto fiducia; tuttavia le operazioni non sono principiate ed i preparativi saranno ancora abbastanza lunghi, l'arrivo dell'Imperatore affretterà, ma ci vuol tempo (lett. 8). Napoleone, sbarcato a Genova il 12 (1), giungeva appunto il 14 in Alessandria, dove era raccolto il grosso del suo esercito; intanto, rincalza il Durando in data del 19, la cattiva stagione persiste ed i preparativi continuano. Ma da questa lettera apprendiamo un aneddoto notevole. La mattina, egli racconta, mentre faceva colazione, il Re è capitato nella sua camera ed ha passato due buone ore con lui a chiacchierare « sur mille choses » (2): tra l'altro gli ha promesso scherzando che entro quattro mesi lo avrebbe mandato a governare Venezia. La proposta non suggerisce al Durando che una considerazione melanconica: « tout ceci, chère amie, veut dire que nous ne sommes « pas encore en mouvement, bien que depuis ma dernière « lettre j'ai changé de cantonnement deux fois » (lett. 9).

---

(1) Un amico di famiglia, De May, comunicava alla Durando da Genova, in data del 13, i particolari dell' accoglienza: « Hier l'Empereur est arrivé « à 2 heures. Je ne puis vous expliquer l'enthousiasme de la population; « on [n'] entendait qu'une seule voix de 'Vive l'Empereur.' Le soir il y « a eu une magnifique illumination. Napoléon est allé au théâtre à 9 heures « accompagné des mêmes *viva;* il en est sorti à 10 et on l'a accompagné « de même. Le prince de Carignan et le comte Cavour sont venus à sa « rencontre et le Roi ce matin est arrivé à 7 heures pour lui faire une « visite et il est reparti à 9. L'Empereur part demain pour Busala, étant « son quartier général. Rien de nouveau du théâtre de la guerre; nous at- « tendrons à la semaine prochaine.... Biscaret (il generale Carlo Biscaretti « di Ruffia) a prix la place de m.r votre mari ». Cfr. P. C. Boggio, *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana* (*1859-1860*), vol. II, pp. 433-41, Torino, S. Franco e F., 1865.

(2) Erano presenti al colloquio anche i generali Fanti e Cialdini (*Sunto storico,* 19 maggio). Il *Journal du quartier général du Roi* (*La guerra del 1859*, vol. I, Documenti, p. 597, n° 901) non vi accenna affatto.

La ragione dell'ottimismo un po' troppo espansivo di Vittorio Emanuele era forse per lui in tal momento un mistero. Noi sappiamo soltanto che il Re era venuto in quei giorni ripetutamente a colloquio coll' Imperatore e col principe Napoleone (1), il quale si trovava in procinto di partire coll' avanguardia del quinto corpo francese per la Toscana, e che o in simile occasione o nel convegno, tenuto in quella medesima camera la mattina del 20 dai due sovrani accompagnati dai loro capi di stato maggiore, l' Imperatore gli espose il piano della audace marcia di fianco, che doveva condurli in breve alla conquista della Lombardia (2). « A Casal le vendredi « passé j'ai eu l'honneur d'avoir dans ma chambre « l'Empereur et le Roi », scrive il Durando il 23 da Prarolo, ma, quanto alle decisioni prese, le annuncia semplicemente che stanno manovrando per sloggiare gli Austriaci dalle provincie occupate (lett. 10); maggiori particolari sarebbero stati inopportuni.

In realtà il movimento di conversione a sinistra, appena iniziato, minacciava di naufragare tra nuovi indugi e timori. Il 20 maggio, mentre la quarta divisione piemontese (Cialdini), seguìta dalla terza e dalla seconda (Fanti), risaliva il corso della Sesia sino a Vercelli (3), una forte ricognizione tedesca sull'estrema ala destra degli alleati, sebbene recasse loro la vittoria di Montebello, li ammoniva a procedere con cautela. Napoleone vuol fare

(1) Vedi il *Journal du quartier général du Roi*, 13, 14, 17 e 18 maggio (*La guerra del 1859*, vol. I, Documenti, pp. 564, 569-70, 586-87 e 592, n^i 831, 842, 878, 889), e il *Diario anonimo d'un aiutante di campo di S. M.*, edito dal Chiala coi *Ricordi di M. A. Castelli* (*1847-1875*), Torino-Napoli, L. Roux e C., 1888, p. 293: 13, 14 e 18 maggio.

(2) E. Della Rocca, *Autobiografia di un veterano, 1807-1859*, pp. 424-26, Bologna, N. Zanichelli, 1897. Quel giorno Napoleone diede alle truppe la parola d'ordine « maison Mantoue » (Genova di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, Milano, Dumolard, 1891, p. 16).

(3) *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, pp. 234-35.

in fretta, glielo ha detto lui stesso, nota il Durando in data del 27 ancora da Prarolo, intanto si va adagio e non si intraprenderà nulla, finchè non siano in assetto definitivo (1). I nemici, continua, sono scoraggiati, i viveri ed il foraggio principiano a mancar loro e la dissenteria fa strage; i nostri invece si organizzano e si allenano sempre più e nulla fa difetto: « ce n'est que la pure vérité » (lett. 11). Ma il 26, troncata ogni incertezza, l'attuazione del disegno era stata finalmente decisa ed, ecco, il sospirato momento d'agire era giunto.

Infatti il 30 le divisioni sarde stanziate intorno a Vercelli ricevevano l'ordine di varcare la Sesia e di forzare l'occupazione austriaca sulla sinistra del fiume a Casalino, Vinzaglio e Palestro, per coprire la marcia aggirante dell'esercito francese alla volta di Novara (2). Al Durando toccò Vinzaglio. Il villaggio, egli narra, era difeso abbastanza fortemente e l'assalto ne riusciva malagevole per la sua posizione in mezzo alle risaie, che occorreva attraversare su una strada sola; tuttavia gli ostacoli furono superati di corsa e la mischia fu sanguinosa, ma breve. Quindi, con quel sentimento di onestà e di modestia che era in ogni suo pensiero, soggiunge: « il est bon d'ajouter qu'en faisant ma be-« sogne et mon devoir, j'ai réussi par la bravoure des « troupes et je n'ai eu aucunement besoin de sortir de « mon rôle et de m'engager personnellement » (3). Oggi, rincalza e la lettera è in data del 31, s'ode un vivo cannoneggiamento verso Robbio, che l'Imperatore attacca

(1) Le titubanze dell'Imperatore nell'esecuzione del piano suggeritogli dal generale Jomini sono studiate con diligenza nell'opera dell'Ufficio storico più volte citata, vol. I, Narrazione, pp. 297-301.

(2) Ivi, p. 309.

(3) Di questi e degli altri dati, che i documenti ci recano riguardo al combattimento di Vinzaglio, ci occuperemo, riunendoli ed esaminandoli, nella seconda parte del lavoro.

in persona; sembrerebbe che i Francesi si dirigano su Mortara e noi su Novara, per passarvi il Ticino. Le cose stavano invece ben diversamente. Quel giorno, mentre il corpo del maresciallo Canrobert varcava la Sesia in faccia a Palestro, un avviso laconico del generale Della Rocca, capo di stato maggiore dell'armata piemontese, aveva annunciato al Durando che si assaliva Robbio (1); senonchè il sopravvenire inatteso di una ricognizione nemica sulla fronte e sui fianchi della divisione Cialdini mutò la progettata azione offensiva nella difesa dei luoghi occupati. È l'episodio noto comunemente col nome di secondo combattimento di Palestro. Intanto Napoleone assisteva in Vercelli allo sfilare rapido e cauto delle sue truppe verso Novara, dietro la linea dell'esercito sardo (2). Ad ogni modo, il fatto che il Durando, accampato a Vinzaglio, mostra di ignorare quanto accadeva intorno a lui merita di essere rilevato e può riuscire significativo per la critica. Egli aggiunge ancora che i Tedeschi sfiduciati fanno poca resistenza e che per opinione generale in settembre la guerra sarà a un dipresso finita (lett. 12).

Il 3 giugno la sua divisione, seguìta dal resto dell'armata piemontese, era in marcia per Galliate (3), il 4 passava il Ticino al ponte di Turbigo e prendeva posizione a Castano, per tener fronte alla colonna Urban distaccata a Gallarate (4), mentre intorno a Magenta le truppe francesi ed austriache cozzavano in un urto improvviso e terribile. Dei nostri solo la divisione Fanti

---

(1) *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, p. 326, e Documenti, p. 931, n° 1307.

(2) Op. cit., vol. I, Narrazione, pp. 325 e 338-39.

(3) Rovighi, op. cit., pp. 72 73; *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, p. 354.

(4) Rovighi, op. cit., pp. 75-76; *La guerra del 1859*, vol. cit., Narrazione, pp. 383-84.

riuscì a portare una parte delle sue forze in battaglia prima del cadere del giorno; Di Castelborgo e Cialdini erano rimasti a Galliate (1). I nemici, scrive il Durando il 6 dal Ticino, hanno subìto perdite enormi e sono in piena ritirata anche da Milano, che oggi sarà occupata dagli alleati (lett. 13). Il secondo corpo francese (Mac-Mahon) in avanguardia non vi entrò che il 7 (2) e il dì appresso la terza divisione sarda si accampava a settentrione della città, per riorganizzarsi e ripartire l'11 verso l'Adda (3); ma nel frattempo il Durando riceveva l'ordine di lasciarne il comando al generale Mollard e di assumere quello della prima in luogo del Castelborgo, a cui venne affidata invece la divisione militare territoriale di Milano allora istituita (4).

La breve sosta fu riguadagnata per via. L'esercito tedesco ripiegava sul quadrilatero e i nostri a grandi tappe ne incalzavano la fuga; così varcarono l'Adda e il Serio, e il 14 dalle rive dell'Oglio il Durando trova appena il modo di dire che non è colpa sua se non scrive — « je n'ai fait que marcher » — quand'ecco sopraggiunge l'avviso di rimettersi in cammino entro un'ora per Brescia. Ed ivi l'indomani a mezzanotte riapre il foglio, per annunciare alla consorte che l'entusiasmo con cui sono accolti ovunque « c'est un furrreur » (*sic*), che gli Austriaci si ritirano rapidamente e sono già dietro al Mincio (lett. 14), sebbene tale notizia fosse un po' prematura (5). La lettera successiva, in data del 18 dal Chiese,

(1) *La guerra del 1859*, vol. cit., Narrazione, p. 384.

(2) Vedi C. Pagani, *Milano e la Lombardia nel 1859*, Milano, L. F. Cogliati, 1909, pp. 369-71.

(3) Rovighi, op. cit., pp. 80 e 89-90.

(4) *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, p. 403 e n. 1.

(5) Una parte delle truppe passò il fiume il 16, ma il grosso eseguì il movimento solo il 20 e il 21: cfr. *La campagne d'Italie en 1859*, ré-

è un panegirico della strategia dell' Imperatore. Le sue belle mosse, egli osserva, hanno obbligato il nemico a sgombrare la Lomellina, il Novarese e gran parte della Lombardia, ove non hanno veduto Tedeschi tranne a Magenta ed a Melegnano; credeva in una gran battaglia al Mincio, ma ora ne dubita. Napoleone prepara agli Austriaci « un de ces coups de maître, qui assomment sans faire usage exclusif de la force », e passeranno quel fiume, come gli altri attraversati sin là, coll'efficacia delle manovre (1). Questo per lui non è che un argomento di più, cogli indizî fornitigli dalla circolare del cancelliere Gortschakoff agli agenti diplomatici russi presso le corti di Germania del 15-27 maggio (2) e dalla caduta del ministero Derby in Inghilterra avvenuta l' 11 giugno (3), per ripetere ancora una volta che le ostilità non dureranno a lungo; ma noi rimpiangiamo che non abbia stimato opportuno di chiarire l'allusione a quel nuovo piano magistrale, che doveva annientare la resistenza delle armi tedesche asserragliate sulla soglia del Veneto. Siamo sui campi delle vittorie del primo

---

digée par la division historique de l'état-major de Prusse, Berlin, E. S. Mittler et F., 1862, pp. 125-26 e 130. Come è noto, di questo libro fu autore il Moltke.

(1) Il giudizio dei competenti è oggi alquanto diverso: vedi ad esempio la critica che a questo proposito fa il generale F. Silvestre, *Étude sur la campagne de 1859 en Italie*, Paris-Nancy, Berger-Levrault et C., 1909, pp. 85-90.

(2) È riportata per intero dallo Zobi, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859*, vol. I, pp. 316 21, Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1859. Per la sua valutazione cfr. F. Ch. Roux, *La Russie et la politique italienne de Napoléon III*, nella *Revue historique* (Paris), tome CV (1910-11), p. 52.

(3) La sconfitta dei ' tories ' fu provocata da Kossuth per istigazione dell'Imperatore (Chiala, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria: 1858-61*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1895, pp. 40-44). Vi successe col 18 giugno il gabinetto Palmerston-Russel favorevole alla Francia.

impero, soggiunge, e se accadesse di combattere su questo terreno si vedrebbero prodigi di valore (lett. 15); egli non s'immaginava che i fatti lo avrebbero pochi giorni dopo rivelato profeta. Il 23 scrive da Lonato che la marcia in avanti continua ed incontrano solo pattuglie, le quali all'apparire dei nostri fuggono; la mèta dell'azione è Peschiera, che essi bloccheranno dalla destra del Mincio, mentre le scialuppe cannoniere in arrivo dalla Francia la bombarderanno dal lago (lett. 16) (1). Ma quel dì stesso il nemico tornava all'improvviso sui suoi passi, rioccupando le alture al di qua del fiume (2), e l'indomani durante l'intera giornata la battaglia infuriò da S. Martino a Medole violenta e micidiale.

Il Durando, partito da Lonato all'alba in direzione di Pozzolengo, s'imbattè presso Madonna della Scoperta nelle truppe, che coprivano la destra dell'esercito austriaco combattente a Solferino, e impegnò con esse una lotta varia ed aspra sino al pomeriggio, quando la vittoria francese ne rese inevitabile la ritirata; allora, unitosi con una brigata della divisione Fanti, mossero entrambi agli ordini del La Marmora, per diverse vie, in soccorso dei nostri a S. Martino, ma vi giunsero a cose compiute (3). Anche questa volta la sorte lo aveva risparmiato e il 25 si affretta a darne notizia alla moglie ansiosa. « Hier nous avons eu une rude besogne », le annuncia, « mais la victoire est à nous » (lett. 17). E nel foglio successivo, in data del 28 dal Mincio, le comunica alcuni particolari della battaglia. Le sue truppe formavano l'anello di con-

---

(1) Cfr. Della Rocca, op. cit., vol. cit., p. 458. e, sulle vicende della flottiglia, il bell'articolo di A. Des Varannes, *La marine française dans la guerre d'Italie*, nella *Revue des deux mondes*, tome XXV (1860), pp. 141-53. Si cominciò ad allestirla il 3 luglio e l'armistizio ne impedì l'uso.

(2) *La campagne d'Italie en 1859*, pp. 143-46.

(3) Sull'azione del Durando nella giornata del 24 giugno daremo maggiori informazioni nella seconda parte del lavoro.

giungimento tra gli alleati; cominciarono la mischia alle 5 e mezza del mattino (1) ed hanno tirato l'ultimo colpo di cannone alle 8 o 9 di sera (cfr. lett. 20). Le perdite sono state rilevanti: nella lettera precedente le aveva valutate di circa 800 tra feriti e uccisi, ora ne determina il numero in 938 (2), con un totale per le quattro divisioni sarde presenti — cioè la prima (Durando), la seconda (Fanti), la terza (Mollard) e la quinta (Cucchiari) — di oltre 5.000 uomini (3). La quarta (Cialdini) era con Garibaldi nelle valli alpine verso il Tirolo. La terza, rincalza, ha avuto tre dei suoi comandanti di reggimento morti sul campo ed un generale ferito; i Francesi hanno eseguito, come al solito, miracoli di coraggio e di audacia. Per i suoi soldati è invece parco di lodi. Essi, nota altrove (cfr. lett. 23), si sono abbastanza ben condotti, ma non hanno fatto che il loro dovere; tra i granatieri della prima brigata molti volontari non si sono mostrati solidi al fuoco (4) e con un cattivo strumento in mano non

(1) La stessa cosa il Durando asserisce in una relazione mandata al Petitti ed edita in nota al suo studio dal nipote (*Madonna della Scoperta*, p. 129); ma secondo le accurate indagini dell'autore il combattimento non sarebbe principiato che tre ore dopo (ivi, pp. 14-16 e 92-93).

(2) Nella lett. 20 dice: 936. In una tabella inviata dal Durando al ministero della guerra il 1° febbraio 1860 la cifra complessiva è di 944 (Petitti, op. cit., p. 133) e tale è ripetuta nelle note autobiografiche edite dal Chiala (*Ricordi della vita di due generali italiani*, p. 59). Il rapporto ufficiale del quartier generale piemontese ne segnalò 818 (Zobi, op. cit., vol. II, p. 291).

(3) La somma esatta muta sensibilmente secondo i varî documenti: cfr. Zobi, op. cit., vol. cit., pp. 291 e 318-19, e fra gli studi più recenti L. Nava, *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859*, nella *Rivista militare italiana*, anno LII (1907), pp. 1556-59.

(4) Vedi a tale proposito i particolari, che il Durando accenna al Chiala in una sua lettera datata da Milano, 19 giugno 1863 (*Ricordi* ecc., pp. 60-61), e cfr. Petitti, op. cit., pp. 38-39 e 52-54. I volontari, secondo quest'ultimo (p. 53 e n. 1), formavano quasi un quarto dell'effettivo della brigata e di essi 670 erano giunti il giorno innanzi in Lonato « ignari di qualunque rudimento militare », soggiunge il Durando nelle sue note autobiografiche (Chiala, op. cit., p. 59).

si osa intraprender nulla — « c'est ce que j'ai dit franchement au Roi » — laddove, se avesse ancora avuto la terza divisione o non vi fossero stati volontari in linea, avrebbe potuto tentare qualcosa d'accordo col primo corpo francese a Solferino (1). Ora siamo sul Mincio, continua nel foglio del 28, l'Imperatore penserà a cavarcene; ma le perdite e lo scoraggiamento dei nemici abbrevieranno di molto la guerra (lett. 18). Infatti il 3 luglio scrive da Ponti che gli Austriaci si sono ritirati verso il Tirolo e al di là dell'Adige, mentre gli alleati spingono i loro avamposti fin sotto Verona ed i nostri, stretti intorno a Peschiera, si preparano a bombardarla (2). Non vi sono di presidio che 4 o 5.000 Tedeschi assai sfiduciati e convinti di doversi arrendere o di rimanere sepolti sotto una tempesta di ferro (lett. 19) (3); tuttavia, quando l'armistizio (8 luglio-15 agosto) gli ha dato modo di lasciare il blocco e di accamparsi con più agio, confessa che ha abbandonato quei luoghi con piacere e che in una diecina di giorni era stato sloggiato tre volte dalle bombe e dai razzi, per ridursi da ultimo in una capanna.

La lettera, a cui accenniamo, è in data dell'11 da Castenedolo; la prima divisione aveva dunque ripassato il Chiese, accostandosi a Brescia, mentre s'ignorava ancora se la tregua avrebbe condotto alla pace o ad una ripresa più vigorosa delle ostilità. La notizia, osserva il Durando, è stata accolta abbastanza favorevolmente per la fiducia piena che ognuno ha nel genio di Napoleone; ma si attende con impazienza l'esito di questo ambiguo stato di cose. Frattanto si provvederà a riparare le per-

(1) Checchè ne dica il Nava (op. cit., p. 914 n. 1), l'Imperatore chiese al generale Scozia di Calliano, comandante la brigata granatieri, di mettersi in comunicazione colla sinistra delle sue truppe (Petitti, op. cit., pp. 22 e 105).

(2) Vedi *La campagne d'Italie en 1859*, pp. 190-91.

(3) Cfr. Zobi, op. cit., vol. II, pp. 332-33.

dite con una nuova coscrizione (1) e con un'infornata di giovani ufficiali (2); dalla classe in congedo illimitato si formerà una sesta divisione e tutte e sei si distribuiranno in due corpi d'armata, di cui uno verrà affidato a lui e l'altro il Re non ha voluto dirgli a chi (3). Questo però, soggiunge, non è che un progetto e tale purtroppo doveva rimanere. Quel giorno stesso, dopo il convegno dei due imperatori a Villafranca, ch'ebbe luogo nelle ore del mattino, il principe Napoleone si recava a Verona, per concludere i preliminari d'un accordo, e il Durando, che forse n'ha avuto sentore, riapre il foglio e dà alla consorte l'annuncio ancora dubbio dell'avvenimento inaspettato (lett. 20). La pace ci ha sorpreso, scrive il 17 da Chiari, « quelque tête folle du pays » n'è malcontento, perchè sperava di vedere interamente liberata l'Italia; ma le circostanze si sono opposte e la gran massa della popolazione capisce che bisogna esser grati all'Imperatore pel modo generoso, con cui ha agito verso il Re. A noi, che conosciamo il patto di Plombières e che sappiamo quanto entusiasmo, fatto di abnegazione e di fede, il disinganno avesse mutato all'improvviso in amarezza cupa e cieca, il giudizio del Durando spiace; tuttavia è d'uopo ammettere che rappresentava in quel momento la voce della necessità, della prudenza e dell'ordine. A Torino l'irritazione era

(1) La leva della classe 1838, indetta il 7 aprile 1859, doveva essere compiuta per il 10 luglio e con decreto del 17 giugno era stata estesa anche alla Lombardia (*La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, pp. 111 e 114).

(2) Vedi *La guerra del 1859*, vol. cit., Narrazione, p. 115.

(3) Il nucleo principale del contingente di seconda categoria, chiamato alle armi con circolare del 3 giugno, stava per giungere allora al campo (*La guerra del 1859*, vol. cit., Narrazione, p. 112 e n. 6), ed il Cavour, che caldeggiava questo piano di riordinamento dell'esercito combattente, suggeriva al La Marmora di assumere egli stesso uno dei due gran comandi e di assegnare l'altro al Fanti (Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. III, pp. 99-100 e 105).

vivissima (1), tanto che, mentre il resto dell'armata piemontese prendeva quartiere, la prima divisione era in marcia verso Milano, dove avrebbe lasciato circa la metà delle sue truppe, per proseguire coll'altra metà alla volta della capitale a calmarne lo spirito turbolento (cfr. lett. 23). Egli contava di arrivarvi il 28 (lett. 21), camminando a tappe sotto il solleone, che spossava e stordiva; ma, sul punto d'entrare in Milano, un contrordine telegrafico del ministero lo inviava a Monza, donde sono datate le tre ultime lettere del 23 e 30 luglio e del 3 agosto.

Nella ridente cittadina lombarda il Durando ha trovato alla fine un po' di riposo e può scriverle ora comodamente ed a lungo. Spesso durante la guerra ha dovuto lamentare il ritardo, a cui va soggetta la sua corrispondenza, e l'inconveniente non è cessato: la causa era dapprima nelle strade interrotte dal nemico, che ne aveva distrutto i ponti, ed ingombre dei convogli per l'esercito (cfr. lett. 18); adesso, le spiega, è nello stato del paese, che gli Austriaci hanno lasciato senza amministrazione, mentre il servizio degli uffici militari è reso sovente illusorio o quasi dai movimenti delle truppe. Perchè la sua divisione sia stata relegata colà, lo ignora; accenna che a Milano è atteso da un giorno all'altro il Re, ma il suo ingresso solenne non ebbe luogo che il 7 agosto (2).

L'argomento di maggiore attualità è sempre quello della pace ed egli ne parla a più riprese coll'intonazione che abbiamo rilevato addietro. « La paix, qui a surpris tout le monde », soggiunge in modo altrettanto aspro e reciso nel foglio del 23, « a excité chez nos têtes écervellées de la mauvaise humeur »; anzi a Parma, a Modena, nelle Romagne ed in Toscana l'agitazione è salita al colmo, perchè quelle popolazioni rifiutano di tornare sotto

(1) Cfr. R. Ricci, *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, vol. I, pp. 261-62 e 265-67, Milano, Treves, 1911.

(2) Vedi Genova di Revel, op. cit., pp. 68-69.

il dominio degli antichi principi. Il 30 rincalza che essa dovrebbe pur mettere un po' di calma nella mente vulcanica di qualcuno dei suoi compatrioti; ma « on s'était bâti de si jolis châteaux en Espagne », che vi si rinuncierà difficilmente. Tuttavia, continua nella medesima lettera, l'immensa maggioranza e particolarmente i Lombardi ne sono sodisfatti e desiderano che duri, per rifarsi dei mali sofferti (1). È vero che la pacifica Torino è quella che più tiene il broncio; ma i turbolenti non sono i Piemontesi — questi sono lietissimi della piega che ha preso la guerra e della conquista della Lombardia — bensì i mazziniani di ogni paese, i sudditi parmensi e modenesi ed i profughi veneti, che si vedono chiuse forse ancora per un pezzo le porte della patria (2). Malgrado ciò gli avvenimenti non hanno scosso la sua fiducia in Napoleone e la voce di un prossimo congresso lo muove a credere che egli non mancherà di adoperarvisi in loro favore (3).

Intanto i malumori sorti da ogni parte creavano al governo serî imbarazzi. Dopo le dimissioni del Cavour (11 luglio) Arese aveva ricevuto l'incarico di comporre un nuovo gabinetto; ma non vi era riuscito e s'era ritirato (4). Il Durando nel foglio precedente lo dice un male, perchè egli aveva l'intelligenza, l'energia ed il prestigio necessari. « Arese m'aurait voulu avec lui », aggiunge, « mais jamais je saurais me décider », ed il suo pensiero era corso invece al fratello Giacomo, ambasciatore sardo

(1) Sull'impressione destata in Milano dalla pace cfr. Pagani, op. cit., pp. 394-96 e 539-40.

(2) Dal Veneto l'emigrazione era in quei giorni cresciuta, specialmente in Lombardia, tanto che fu necessario istituire un Comitato di soccorso (G. Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù: 1847-1860*, Milano, L. F. Cogliati, 1904, pp. 616 17).

(3) Una conferma indiretta delle opinioni del Durando è data dal Genova di Revel, op. cit., p. 78.

(4) Vedi R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1894, pp. 188-94.

a Costantinopoli (1); tuttavia, conclude, è meglio che non sia qui, perchè gli sarebbero toccati troppi rompicapi fuori di luogo. Così al Cavour era successo il La Marmora (19 luglio) nella doppia qualità di presidente del Consiglio e di ministro della guerra e marina; « je le plains », osserva il Durando, « car la complication des affaires est telle, que difficilement il saura s' en tirer » (lett. 22 e 23) (2).

Infatti il momento era grave. Coll' esercito che fino alla stipulazione definitiva della pace doveva rimanere sul piede di guerra ed essere accresciuto anzi del contingente della Lombardia, colle nuove provincie da riordinare e da militarizzare, colla questione delle annessioni viva e urgente, la quale teneva in effervescenza l' Italia centrale, suscitando interminabili difficoltà diplomatiche, occorrevano ben altri uomini di quelli che col La Marmora e col Rattazzi erano saliti al governo; ma il buon genio della nazione risorgente serbava al Cavour di compiere l' impresa da lui con tanta lena avviata. La proposta dell' Imperatore di dare assetto alle cose italiane in un congresso europeo, se al Durando suggerisce la convinzione che la pace per qualche tempo non sarebbe più stata turbata, non serviva d'altronde se non ad accrescere l' inquietudine ed i pericoli. Ormai l' opposizione maggiore alle tendenze unitarie veniva dalla Francia, dove le preoccupazioni della classe dirigente clericale e conservatrice per il mantenimento del potere temporale del papa provocavano contro il Piemonte il malvolere dei ministri e dell'opinione pubblica. Una ma-

(1) Il Cavour lo additò al La Marmora per il portafoglio degli affari esteri (Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. III, p. 110); ma questo venne affidato al Dabormida.

(2) Il La Marmora del resto lo riconobbe spontaneamente: vedi la bella lettera al D'Azeglio edita da G. Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*, Firenze, G. Barbèra, 1880, p. 257.

nifestazione curiosa di questo fatto l'abbiamo nelle voci poco edificanti divulgate col ritorno delle truppe in patria. Pare che la moglie gli avesse scritto dal suo soggiorno in Provenza che colà si incolpavano i Piemontesi di aver obbligato gli alleati a pagare l'alloggio e l'acqua, ed i nostri soldati di rifiutare ai loro ufficiali il saluto per via; quindi egli, punto sul vivo, ribatte con calore le accuse, dimostrandole con osservazioni argutamente persuasive di quanta stima e di quante attenzioni invece fossero oggetto. Tutti sono riconoscenti alla Francia, conclude, malgrado qualche « criaillerie de journal ou de quelque mauvaise tête mazzinienne » (lett. 24).

Qui il carteggio termina, interrompendo d'un tratto le sue informazioni ed i suoi giudizi. Il 18 agosto, soppresso il comando della prima divisione attiva, il Durando venne restituito a capo della divisione militare territoriale di Genova in attesa dei prossimi eventi.

***

Questa corrispondenza ha anche un contenuto psicologico, del quale si deve tener conto. Chi non ignora i dubbi e le censure, a cui il Durando fu fatto segno in varie occasioni, troverà utile di sorprendere uno dei momenti notevoli della sua attività nelle espansioni intime di un carteggio strettamente personale. Dal canto nostro ci affrettiamo a dichiarare che l'integrità del testo, per quello che in qualunque modo poteva avere un interesse storico, fu sempre rispettata, conservando, tranne nella punteggiatura e negli accenti, la forma a volte scorretta degli originali. Le omissioni, costantemente indicate coi puntini, si limitano ai passi di argomento famigliare e privato. Insieme ai dati che hanno servito a delineare lo svolgersi della campagna, in cui il Durando ebbe tanta parte, altri ne abbiamo quindi riportato, che valgono

a mettere in rilievo alcuni tratti della sua figura. Alle ansie ed al cruccio della consorte e forse alle insistenti di lei esortazioni egli risponde rassicurandola pazientemente colle notizie particolareggiate della vita che conduce, con incessanti espressioni d'affetto e col sentimento alto e sereno della propria missione. « Je suis en position de faire du bien et d'empêcher beaucoup de mal, je tâcherai de faire l'une et l'autre chose », scrive nei primi giorni della loro separazione (lett. 3) e più oltre soggiunge che negli istanti di tristezza il suo maggior sollievo è il pensiero « que c'est pour ma famille que je travaille, que je remplis un grand devoir envers le pays et que je concours à un grand oeuvre » (lett. 7). Nell'adempimento del compito affidatogli egli cercava innanzi tutto il plauso della propria coscienza; per questo a guerra finita non chiese ricompense e non n'ebbe e vide anzi disconosciuto quanto aveva fatto. La sua cooperazione rimase così a lungo mal nota e mal giudicata ed è scopo delle nostre indagini di ricostruirne e di esaminarne le vicende col sussidio delle nuove fonti.

Firenze. AUGUSTO BECCARIA.

---

1. (*) [Novi, 24 aprile] dimanche (1).

Ma bonne Nelly,

Je n'ai juste que le temps pour te dire que j'ai fait bon voyage. J'espère que tu auras pris sur toi et dans ta piété pour te tranquilliser.... Ce soir je t'écrirai au long. Pour le moment rien de

(*) Le prime quattro lettere dovettero esser consegnate a mano; infatti i n.i 3 e 4 recano sulla busta solo la destinazione « Gênes », senza timbro postale. Il rimanente del carteggio è indirizzato a Toulon-sur-mer (Var), da principio in Rue Nationale 5 (ni 5 e 6), poi presso la sorella Eugénie Duroch, Rue Royale 5 (ni 7-19), ed infine in Rue Royale 39 (ni 20-23). La 24 manca di indicazioni.

(1) Era la domenica di Pasqua.

nouveau, pour demain non plus, car les Autrichiens ont fait encore une reculade. Dis au colonel Arnulf que je [ai] chevauché 5 h. son cheval et que je le remercie du cadeau....

2. Novi, [25 aprile] lundi, 3 heures.

.... je suis monté à cheval à 8 ½ bien tranquille. Je viens de rentrer et je trouve ta bonne lettre de hier, j'y réponds sans perte de temps.... Hier moins l'heure de la messe et du déjeuner j'ai parcouru à cheval tous ces environs (1), en rentrant je t'ai écrit les deux mots que tu as reçu, j'ai assez bien dîné (chappon bouilli) et j'ai dormi comme une souche pendant sept heures.... Je ne pense pas que tu partiras demain, car tes compatriotes ne débarqueront pas encore, vu que toute l'Europe se bat les flancs pour conseiller à l'Autriche une nouvelle reculade. Je ne pense pas qu'on puisse réussir pour le moment, mais certes il s'en suivra que la guerre ne sera pas de longue durée. J'ai ma cavallerie jusqu'à Voghera et sur les bords du Po; le général de Sonnaz, qui la commande (2), m'écrit dans ce moment par télégraphe que rien n'annonce à Pavie et à Plaisance aucun mouvement (3). De toute manière nous sommes prêts. Sois bien sûre, ma bonne amie, que je saurai concilier tous mes devoirs. Je viens d'avoir la nomination de mon segond aide-de-camp dans la personne de M.r Leonardi (4); j'ai donc tous mes camarades de Crimée sauf M.r Conte, qu'on m'écrit hier de ne pouvoir m'accorder, vu qu'on n'a rappelé aucun de la retraite (5). Demain je t'écrirai encore....

(1) Cfr. *Sunto storico*, 24 aprile.

(2) A sua disposizione non si trovavano veramente che i due squadroni di cavalleggeri Alessandria, allora a Pozzolo Formigaro, comandati dal maggiore Eugenio Beraudo di Pralormo. I reggimenti Novara e Aosta, stanziati a Voghera ed a Sale e formanti la brigata del colonnello Maurizio Gerbaix de Sonnaz, erano addetti provvisoriamente alla divisione Fanti (*La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, pp. 177-78).

(3) Il telegramma manca tra i documenti conservati.

(4) Luigi Leonardi di Casalino, sottotenente nei bersaglieri.

(5) Neanche questa lettera, probabilmente del ministro della guerra, fu ritrovata. Il capitano Conte venne poi aggregato alla terza divisione come rappresentante del fisco (Rovighi, op. cit., p. 38 n. 7).

3. Novi, [27 aprile] mercredi.

Ma bonne Nelly,

Hier j'avais commencé cette lettre et à peine avais-je écrit Novi, qu'on est venu me dire que tu devais partir dans la même journée. J'ai de suite suspendu la lettre et je pensais à ton voyage, lorsque l'on m'apporta la tienne de hier. Sans perdre une minute je vais faire un petit bout de conversation avec toi, ma bonne amie.... Tu sauras que je suis destiné à agir avec les deux divisions françaises sous les ordres du maréchal Baraguai d'Hilliers (1); nous l'attendons d'un moment ou pour mieux [dire] d'un jour à l'autre. Il paraîtrait que ce seraient les seules troupes françaises qui viendraient de ce côté, car jusqu'à concurrence de 160 mille, que l'Empereur destine en Italie, opéreraient sur la gauche du Po. Cette enorme masse de troupe donne tout lieu à croire, je dirais presque la certitude, que la guerre ne sera ni longue ni laborieuse. J'ai la confiance que avant l'hyver je pourrai embrasser toi et les enfants. Cela ne veut pas dire que la paix soit faite, mais bien que la guerre sera finie.... Quant à moi sois bien assurée que je ne manquerai pas de soigner mon individu: d'abord tous les jours à dîner je mange du chappon bouilli (cela commence à devenir trop fréquent), un bon biftek, des asperges etc.; mais je continue à boire de l'eau, non que j'en aie besoin, mais pour me mettre en état de mieux supporter les alcools, lorsque je fatiguerai d'avantage ou que je dormirai à la belle étoile, si tant est qu'on en vienne là dans un pays parsemé de maisons de campagne et de *cascine*. Ce matin j'ai fait une longue cavalcade de 6 à 10 heures, j'ai déjeuné, comme tous ces jours passés ici, avec un grand bol de café au lait.... dont j'use aussi le long de la journée avec beaucoup d'eau.... Pour tout ceci tu vois, chère amie, que tu n'as nullement à t'inquiéter sur mon état sanitaire. Quant au moral, toi qui sais combien j'aime toi et toute la famille, ne

(1) Il corpo d'armata di Baraguay d'Hilliers era stato costituito il 25 aprile con tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria (*La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, pp. 146 e 148); ma il Durando non fa che ripetere ciò che il giorno innanzi gli aveva comunicato il La Marmora (vedi parte II, doc. 8).

douteras pas un moment que je ne sois pas peiné de notre séparation; mais je suis à mon aise, car je remplis mon devoir et j'espère qu'il me sera tenu compte de la manière dont je m'en acquitterai. Je suis en position de faire du bien et d'empêcher beaucoup de mal, je tâcherai de faire l'une et l'autre chose. Cela me portera du bonheur....

4. Novi, 28 avril.

Ma bonne Nelly,

Tu as dû recevoir une lettre, que je t'écrivais hier dans l'après-midi. Tu y auras vu que pour le moment les Autrichiens n'ont eu aucune envie de venir nous voir; tout ce que l'on a dit à ce propos est simplement un canard. Je reçois à l'instant même une dépêche du comandant de ma cavallerie, qui est à Voghera, par laquelle il m'annonce rien de nouveau sur la frontière (1). A Novare rien non plus; M.r Leonardi a reçu ce matin des lettres, qui lui annoncent beaucoup de peur parmi les habitants, mais rien, rien de plus; ainsi donc pas de coups de canon, ma bonne.... Je crois de t'avoir dit que j'étais agrégé au corps d'armée du maréchal Baraguai d'Hilliers. La Marmora vient de m'écrire qu'on me allouera un surplus de paye, pour me tenir sur le même rang de tes compatriotes; entre autre chose il me conseille à emmener une voiture, fut-elle à un seul cheval (2). Leonardi en fera venir une de Novare, je sais où prendre un beau cheval de trait, que le gouvernement payera, et je me ferai traîner comme un véritable pacha, ce qui, au bout des comptes, fera assez de bien à mon individu. Je t'ai promis, chère amie, que je saurai remplir tous mes devoirs, je te répète encore la même promesse, sois-en bien assurée. Votre image à vous tous me suivra partout et je ne perderai pas de vue mes devoirs de citoyen, d'époux et de père.... Dans une lettre tu me disais que tu allais partir jeudi; nous y sommes et tu dans ta lettre de hier ne me parles plus de départ. Quelle résolution as-tu pris à cet égard?...

---

(1) Cfr. *Sunto storico*, 27 aprile. Del telegramma, a cui allude in questa lettera, non vi è traccia.

(2) La lettera manca.

5. Novi, 29 avril.

.... Nous avons tant de nouvelles contraditoires, que difficilement on peut hasarder de dire que telle ou telle est vraie. On venait de m'assurer qu'ils allaient se retirer, ce qui aurait été bien fâcheux pour nous; maintenant une dépêche annonce qu'ils vont venir (1). Ceci serait une bonne nouvelle, mais je ne prends pas sur moi d'assurer que ce soit le dernier mot. Quoiqu'il en soit, plions, chère amie, devant les décrets de la providence et confions-nous aveuglement à ses soins. Si tu vois encore M.r Rey, dis lui de se laisser voir par moi — ça lui sera extrèmement facile, vu que moi je dois opérer avec le corps de M.r Baraguai — je ferai de mon mieux pour [qu']un bout de ruban de chez-nous orne sa poitrine. Je continue de m'abstenir un peu du vin.... car, si nous commençons à marcher, il est tout naturel que l'on use de boissons et de nourriture plus échauffante. Ne t'ai-je pas assuré que je me soignerai? Voilà, chérie, le commencement de mes soins....

6. Valence, ce 5 may 1859.

J'écris de la chambre que nous occupions en 1849 à Valence.... Quels souvenirs, ma bonne Nelly! De Novi je suis venu à Alexandrie, pour faire place au corps du maréchal Baraguai d'Hilliers, et j'ai évacué Alexandrie, pour y laisser Canrobert avec son corps d'armée. Toute l'armée franco-piémontaise est concentrée depuis Casale à Novi. Les Autrichiens sont seulement sur la gauche de la Sesia et sur la gauche du Po, c'est-à-dire ils occupent avec une centaine de mille hommes les provinces de Mortara et de Novare. Je pense qu'on gardera un certain temps ces positions, car les pluies vont venir ou pour mieux dire ont commencé et ce ne sera pas dit sitôt fini. Les grands mouvements des troupes dans les pays de rizière sont à peu près impossibles par les pluies, qui détrempent les chemins et font des champs de véritables bourbiers. En voilà assez pour te tenir au courant des mouvements militaires. Du reste pas encore d'ostilités, hormi l'échange de

(1) Vedi *Sunto storico*, 29 aprile, e *La guerra del 1859*, vol. I, Documenti, p. 311, n° 352.

quelques coups de canon d'une rive à l'autre du Po, qui ne servent qu'à dépister des lièvres et à troubler les amours des pauvres rossignols, qui peuplent les épaisses broussailles du fleuve. En passant par Alexandrie je fus parfaitement accueilli, logé et nourri par M.me Pavese.... J'ai quatre magnifiques chevaux et une forte voiture, pour figurer dignement à côté de tes chers compatriotes....

7. Valence, 7 may.

Ma bien aimée,

Je reçois à l'instant ta bonne lettre du 2 courant.... Certainement que mes occupations et le genre de vie, que l'on mène aux champs, sont faits pour distraire ; mais, chère amie, les moments que je passe seul dans notre ancienne chambre sont bien amers. Ta pauvre santé, tes soins minutieux pour les enfants et ta sensibilité me serrent bien durement le cœur ; une grande consolation cependant je retrouve en pensant que c'est pour ma famille que je travaille, que je remplis un grand devoir envers le pays et que je concours à un grand œuvre ; je retrouve de la confiance dans la protection de nos chers petits anges, dans tes prières et dans celles de beaucoup de personnes, qui s'interessent à mon sort. Hier j'étais à côté du Roi pendant 7 (sept) heures, il m'a demandé de tes nouvelles, des enfants etc. etc. Il espère comme moi et comme tout le monde que la guerre ne sera pas longue. Toute l'Europe veut la paix et l'on finira pour la faire malgré et contre l'Autriche. Pour le moment nous sommes encore à nous regarder ; mais on s'aperçoit aisément que les culottes rouges sont un grand cauchemar pour ces messieurs. J'ai reçu ton billet écrit du « Cacique » (1), puis ta dépêche écrite le 30 avril et arrivée à Gênes le 2 may.... (2). Ma santé est excellente ; les cinq ou six h. au moins, que je passe par jour à cheval, me font du bien....

8. Casal, ce 14 may.

.... Comme tu vois, chérie, je viens aussi dans une ville de ta connaissance.... Je ne fus plus loger chez le S.r Giorgio.... je loge à côté dans un magnifique palais. Depuis quelques jours je suis

(1) Una delle navi adibite al trasporto delle truppe francesi.

(2) Il telegramma con cui gli annunciava il suo arrivo a Tolone.

extrêmement occupé et l'incertitude de l'heure du départ du courrier m'a fait retarder cette lettre.... Nous n'avons pas encore commencé les opérations, les préparatifs seront encore assez longs. L'arrivée de l'Empereur hâtera bien certainement, mais il faut du temps. L'armée autrichienne, dès qu'elle connait que les Français sont si nombreux, parait avoir perdu de sa confiance; un de ces jours une compagnie de nos *bersaglieri* a mis en fuite désordonnée un gros battaillon. Je ne pense pas rester longtemps encore à Casale, car nous laisserons toute la rive droite du Po à l'armée française....

9. Casal, 19 may.

Ma bonne Nelly,

Ce matin je déjeunais paisiblement avec des fraises, lorsque le Roi entra dans ma chambre, il s'assit, voulut que je continuasse mon repas frugal, pendant lequel il me demanda de toi, chérie, et de nos enfants et voulut voir les portraits. En regardant le tien il me dit en riant: « mais votre femme est mieux que ce portrait ». Je lui répondis que telle aussi était mon opinion; mais que toutefois il fallait tenir compte de la maladie, qui te tourmentait depuis que nous étions à Gênes (1), au chagrin de la séparation. Il prit son air riant et me dit: « puisque votre femme n'est pas bien à Gênes, nous vous enverrons gouverner Venise dans quattre mois ».... Il fut enfin très aimable avec moi et passa deux grandes heures à babiller sur mille choses. Tout ceci, chère amie, veut dire que nous ne sommes pas encore en mouvement, bien que depuis ma dernière lettre j'ai changé de cantonnement deux fois (2). On continue les préparatifs, tant que le mauvais temps persiste à nous tenir cloués à nos positions. L'Empereur est à Alexandrie, où il a réuni l'armée française d'aumoins 135 m. h. (3)....

(1) Il Durando era stato destinato al comando della divisione di Genova il 19 maggio 1856, al ritorno dalla spedizione di Crimea (D[E] C[ESARE], op. cit., p. 53).

(2) Cfr. *Sunto storico*, 15 e 17 maggio.

(3) Secondo calcoli più precisi l'effettivo dell'esercito francese ascendeva il 20 maggio a circa 106.000 uomini (*La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, p. 157).

10. 23 may, au camp à 4 milles de Verceil.

Ma bonne Nelly,

Deux mots pour te dire que je suis très bien et, quoiqu'au bivouac pendant le jour, je dors dans un bon lit la nuit. A Casal le vendredi passé j'ai eu l'honneur d'avoir dans ma chambre l'Empereur et le Roi (1); j'ai gardé la tasse, où Napoléon a pris le café (2). Les Autrichiens sont toujours dans la province de Mortare et de Novare; on manœuvre pour les débusquer. Il y a eu un combat de cavalerie fort honorable pour notre cavallerie (3). Le pauvre Scassi fut tué d'un coup de lance, il avait cessé la veille d'être mon aide-de-camp (4). Du reste rien de nouveau....

11. Prarolo (4 milles de Verceil), ce 27 may 1859.

Ma bonne Nelly,

J'ai reçu hier ta chère lettre du 22. Tu as dû en recevoir deux de moi, une du 19 et l'autre du 24. Te voilà donc tranquille sur mon compte pour l'affaire qui a eu lieu le 21 à Casteggio (5). Ce jour-là j'étais près d'ici et ma lettre portait la date d'à quattre milles de Verceil. Je crois de t'avoir dit que j'y avais perdu mon aide-de-camp Scassi, qui m'avait demandé d'aller au régiment et qui l'avait rejoint précisement la veille. Du reste parmi tes connaissances il

---

(1) Cfr. *Sunto storico*, 20 maggio, e Rovighi, op. cit., p. 46.

(2) Ad essa, che fu a lungo conservata in famiglia, si collega un aneddoto narrato diffusamente nel *Journal du quartier général du Roi* (*La guerra del 1859*, vol. I, Documenti, pp. 619-20, nº 939), dal Genova di Revel, op. cit., p. 15, e non senza una punta di maldicenza dal Della Rocca, op. cit., vol. cit., pp. 423-24.

(3) Lo scontro di Montebello, avvenuto il 20 maggio.

(4) Il conte Onofrio Scassi, luogotenente dei cavalleggeri di Novara: vedi *Sunto storico*, 19 maggio, e M. D'Ayala, *Vite degl' Italiani benemeriti della libertà e della patria: Morti combattendo*, In Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C., 1868, pp. 385-86.

(5) A 2 km. circa da Montebello verso NE. La notizia del combattimento gli giunse solo il giorno dopo (cfr. *Sunto storico*, 21 maggio), donde probabilmente l'errore.

n'y a que le comte Piola des chevaux-légers de Novare, qui ait reçu un coup de sabre sur la main pas grave (1), et ce jeune et beau garçon d'état-major, qui était à Gênes dans mon bureau, a eu la jambe droite grièvement blessée et son cheval tué sous lui. L'affaire de Casteggio a été la seule jusqu'ici un peu sérieuse; pour le reste ce ne furent que des escarmouches ou des canonades d'un bord à l'autre du Po ou du Sesia. L'Empereur veut — il me l'a dit lui-même — faire vite; tu connais, ma chère, ce que disait S.t François de Paule : « faites lentement, que je suis pressé ». On n'entreprendera rien, tant qu'il manquera quelque chose. En attendant, l'armée ennemie se démoralise, elle commence à manquer de vivres, la cavallerie n'a plus de fourage ni d'avoine et la dissenterie remplit les hôpitaux (2); tandis que nous autres gagnons tous les jours en instruction, discipline, organisation etc. Il nous manque rien, pas même l'appétit, vu que l'on fait de longues courses à cheval.... Ne va pas croire, chère amie, que ce que je viens de dire soit exagéré et dans le but de calmer tes inquiétudes; ce n'est que la pure vérité....

12. Vinzaglio, 31 may.

Ma bonne Nelly,

Je t'écris d'un petit village, qui est entre les routes de Verceil à Novare et de Verceil à Mortare à 1 ½ h. de Verceil. Il était occupé hier assez fortement par l'ennemi; je fus chargé de l'en déloger. J'ai commencé l'attaque vers 1 h. après midi, à 6 h. tout était fini. La seule difficulté, que j'ai éprouvé, ce fut sa position au milieu des rizières, qu'il fallait traverser sur une seule chaussée. Un battaillon de *bersaglieri* et la brigade Coni ont supéré tout obstacle à la course. J'ai eu une quarantaine de morts et environ deux cents blessés (3). Personne de ta connaissance n'a rien eu et la provi-

(1) Il capitano Angelo Piola-Caselli fu ferito invece gravemente al cranio e al braccio e venne poi decorato della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia (*La guerra del 1859*, vol. I, Documenti, n° 944, p. 626).

(2) Nel rapporto inviato il giorno innanzi al quartier generale il Durando dice che queste informazioni gli erano state comunicate dal sindaco di Palestro (*La guerra del 1859*, vol. I, Documenti, pp. 834-35, n° 1190).

(3) Più esattamente vi furono 26 morti e 150 feriti (Rovighi, op. cit., p. 68, e *La guerra del 1859*, vol. I, Narrazione, p. 324).

dence t'a conservé un époux; il est bon d'ajouter qu'en faisant ma besogne et mon devoir, j'ai réussi par la bravoure des troupes et je n'ai eu aucunement besoin de sortir de mon rôle et de m'engager personnellement. Aujourd'hui c'est le tour des Français: pendant que j'écris, une forte canonade se fait entendre à ma droite du côté de Robbio, que l'Empereur attaque en personne. Pour le moment j'ai ordre de m'établir ici; il paraîtrait que les Français vont se diriger sur Mortare et nous autres sur Novare, pour y passer le Tessin. Les Allemands sont assez découragés et font de légères résistances. L'opinion générale est qu'en septembre la guerre sera finie ou à peu près. Tranquillise-toi donc, ma bien aimée, remercie Dieu et repose-toi en sa providence. Mon changement fréquent de domicile cause du retard à tes lettres; ainsi j'ai quelque fois des moments d'ennui, parce que je suis bien sûr que tu m'as écrit, mais de Gênes à moi tes lettres passent par sept ou huit bureaux.... Le jeune compère Perrone vient d'être fait capitaine d'état-major et continue avec moi (1)....

13. Du Tésin, 6, lundi, 6. '59.

Ma bonne Nelly,

Hier et avant-hier il y eut un grand combat à Magenta (2); les troupes piémontaises n'y ont pris qu'une petite part, car elles étaient loin du champ de bataille. J'étais à 3 $^1/_2$ heures sur la gauche vers Galarate (au Nord). Les Allemands ont fait des pertes énormes et sont en pleine retraite; Milan est évacué, je crois qu'aujourd'hui cette ville sera occupée par nous. Je suis très bien en santé; voilà deux nuits que je couche sous la tente, je t'avoue que je m'y trouve mieux que dans certains lits de nos villages.... Adieu, chérie de mon cœur, il faut que je te quitte, car nous allons partir et je ne veux pas retarder à te donner de mes nouvelles....

---

(1) Angelo Perrone di S. Martino, già luogotenente nei granatieri addetto al quartier generale della terza divisione: cfr. *Sunto storico,* 31 maggio.

(2) È noto che la battaglia di Magenta si svolse il 4 giugno; tuttavia la mattina del 5 si ebbe ancora una breve ma violenta ripresa fra Ponte Vecchio e Robecco, interrotta dalla ritirata degli Austriaci (*La guerra del 1859,* vol. I, Narrazione, p. 391 e n. 1).

14. Des bords de l'Oglio, 14 juin '59.

Ma bonne Nelly,

Combien de temps ai-je laissé passer sans t'écrire! Cependant, chère amie, il n'y a pas un brin de ma faute. Je n'ai fait que marcher et je n'avais pas la possibilité d'avoir mon nécessaire pour faire une lettre. Demay a dû me supléer. Je suis interrompu par l'ordre du départ dans une heure; je pensais pouvoir causer un peu avec toi, mais je dois renoncer à ce plaisir et emballer mes effets. Adieu, chère amie, je suis bien, je n'ai couru aucun danger....

P. S. Je crois que ce soir nous entrerons à Brescia.

15, Brescia, à minuit.

La lettre, n'ayant pu partir ce matin, fera route de Brescia. Il est inutile de te dire l'entousiasme, avec lequel nous sommes partout accueillis: c'est un furrreur! Les Allemands se retirent à la hâte, ils sont derrière le Mincio. Sois sûre, ceci finira bientôt....

15. Sur le Chiese, 18 juin '59.

...Depuis notre passage du Tésin nous ne nous sommes arrêtés guère que dans les campagnes, où nous étions dans [l']impossibilité absolue d'écrire; ainsi est-ce que je redouble de diligence, dès qu'il y a de la possibilité. Je t'ai écrit le 15. La lecture de tes deux lettres et spécialement de celle du 11 m'a bien affligé par la douleur dans laquelle tu es plongée.... Chasse-les, chère amie, ces villains fantômes et pense que cette guerre ne durera pas longtemps. Tout l'indique: le changement du ministère anglais, la note de la Russie et surtout la sagesse, avec laquelle l'Empereur la conduit. Depuis que nous sommes en Lombardie, on peut dire qu'on n'a plus vu d'ennemi hormi à Magenta et à Melegnano. Ce sont les belles maneuvres, qu'il nous fait exécuter, qu'on fait évacuer la Lomelline, le Novarais et tout le pays jusqu'au Chiese. J'ai cru que nous aurions une grande battaille au Mincio, j'en doute maintenant. Napoléon prépare aux Autrichiens un de ces coups de maître, qui assomment sans faire usage exclusif de la force. Tu verras que nous passerons le Mincio, comme nous avons passé

la Sesia, le Tésin, l'Adda, l'Oglio etc., c'est-à-dire par la force des maneuvres. Décidemment Napoléon est aussi grand guerrier, qu'il est homme d'état. Nous avons en face Lonato, Castiglione etc., qui rappellent tant de glorieux souvenirs à l'armée française ; si jamais on devait combattre sur ce terrain, on ferait des prodiges de valeur. Je garde le nom des personnes, que tu m'as recommandé ; mais je crains que mon intervention à leur avantage ne puisse avoir lieu, car nous sommes, il est vrai, tous réunis ou à peu près, mais chacun doit rester à son poste. Figure-toi qu'il m'a fallu bien de la peine pour trouver les généraux Cler et Espinasse ! (1). Tout le monde est occupé et ne peut s'éloigner de son poste....

16. Lonato, 23 juin.

Ma bien aimée,

Quoiqu'il ne soit que peu de jours que je t'ai écrit, cependant je crois de ne pouvoir mieux employer un peu de repos, qu'en donnant de mes nouvelles à ma bonne Nelly. Nous continuons toujours à marcher, sans avoir avec l'ennemi que de légères rencontres de patrouilles, qui ne cessent de se sauver, dès qu'elles voyent la banderolle de nos lances. Nous allons bloquer Peschière du côté droit du Mincio ; il parait qu'on la bombardera du côté du lac de Garda avec des chalouppes cannonières venues de France. Si les choses sont ainsi, j'aurai loisir pour t'écrire dans peu de jours et c'est ce que je ferais sans faute. En attendant je suis bien, j'ai bon appétit et mange bien....

17. Du champ près de Castiglione, 25 juin.

Ma bonne Nelly,

Rends grâce à Dieu et à nos protecteurs ; ton bonhomme se porte bien. Hier nous avons eu une rude besogne ; mais la victoire est à nous. Nous sommes sur le Mincio après une terrible bat-

(1) Jean-Joseph-Gustave Cler e Esprit-Charles-Marie Espinasse, comandanti l'uno la prima brigata della divisione granatieri della guardia imperiale, l'altro la seconda divisione del II corpo d'armata, morti entrambi sul campo a Magenta.

taille. Ma division a été depuis le matin jusqu'au soir au feu et y a perdu entre morts et blessés 800 h. environ. Je me porte très bien. Je n'ai pas le temps d'en dire d'avantage et je vous embrasse tous de coeur.

Ton meilleur ami.

18. Du Mincio, 28 juin.

.... Le 25 du courant, et pour ainsi dire sur un affût de canon, je t'ai donné de mes nouvelles après la battaille du 24.... La battaille a été chaude et pendant toute une longue journée près de 400'mille hommes se sont amusés à s'entregorger (1). Ma division (1.re) formait le point de liaison entre l'armée piémontaise et la française ; les gardes ont commencé à se battre dès 5 h. et ½ du matin, la brigade de Savoye plus tard. Le colonel de Rolland, que tu connais, a fait une charge à la baïonette admirablement bien conduite et qui fut couronnée du plus grand succès; j'ai demandé pour lui l'aiguillette (2). Ma division a perdu 938 h., les autres divisions en proportion et en tout plus de cinq mille h. entre les quattre divisions présentes. Je dis quattre divisions, car Cialdini n'y était pas, étant détaché vers les montagnes du Tirol en soutien de Garibaldi. Les Français, comme toujours intrépides et audacieux, ont fait des prodiges de valeur. Les journaux te donneront assez de détails. Mon ancienne division, maintenant du général Mollard, a perdu ses quattre colonels: Caminati (3) et Ballegno (4) (Pinerol), le pauvre Beretta (5) et un tout nouveau comandant du 8.me à la place de Cerale (6) furent tués sur le champ ;

---

(1) L'entità delle forze impegnate a S. Martino e a Solferino non è nota con certezza ; tuttavia la cifra data dal Durando è senza dubbio esagerata.

(2) Cfr. Petitti, op. cit., pp. 40, 129 e 164. Gio. Francesco de Rolland, comandante il 2° reggimento di fanteria, ebbe la croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia.

(3) Davide Caminati, colonnello del 13° fanteria (brigata Pinerolo): vedi Rovighi, op. cit., pp. 210-11, e D'Ayala, op. cit., pp. 117-18.

(4) Michelangelo Balegno di Carpenetto, luogotenente colonnello comandante il 14° fanteria: Rovighi, pp. 213-14, e D'Ayala, pp. 29-30.

(5) Luigi Beretta, colonnello del 7° fanteria (brigata Cuneo): Rovighi, pp. 212-13, e D'Ayala, pp. 46-47.

(6) Allude evidentemente al luogotenente colonnello Carlo Gibbone, ma questi rimase incolume.

le général Arnaldi fut blessé à la jambe (1). Voilà les personnes de ta connaissance à qui est arrivé malheur. Tu verras deux beaux ordres du jour de l'Empereur et du Roi (2). Maintenant nous sommes sur le Mincio; l'Empereur songera à nous en tirer. L'armée ennemie a perdu horriblement et doit être bien démoralisée ; tant mieux, car cela contribuera puissemment à abréger la guerre.... Le 15 du courant.... je t'écrivais, trois jours après je t'ai encore écrit et puis encore de Lonato, sans compter mon billet du 25 et cette lettre-ci : voilà donc, chère amie, 5 lettres en 13 jours. Elles finiront par arriver; mais les difficultés augmentent, parce que l'ennemi détruit tous les ponts et les courriers ont de la peine à parcourir des chemins couverts des convois pour l'armée....

P. S. J'oubliais de te dire que le général Cerale (3) a eu une fesse percée, mais c'est peu de chose....

19. Ponti, près du Mincio, 3 juillet.

.... Depuis la battaille les Autrichiens se sont retirés vers le Tirol et au delà de l'Adige. L'armée française occupe toute la rive gauche du Mincio jusqu'à peu de lieu de Vérone. Notre armée fait le bloccus de Peschière, où sont enfermés quattre à cinq mille Allemands fort découragés et sûrs de se voir forcés de se rendre ou d'être ensevelis sous le fer qu'on leur prépare. Cette opération ne coûtera pas beaucoup de sang, car on ne fera travailler que l'artillerie. Cependant, si je ne fus pas atteint des coups de l'ennemi, je n'ai pu échapper de la goutte. J'en fus atteint il y a quelques jours, le paroxisme dura une demi-journée, j'ai fait une seule marche en voiture et, excepté le premier jour, je n'ai cessé de monter à cheval, en faisant usage de pantoufle. Tout est fini maintenant. L'incomodité fut en tout de quattre ou cinq jours et encore cela ne consistait que de faire usage d'une pantoufle en caoutchoux plutôt que du brodequin. Voilà, chère amie, que je ne veux pas te laisser rien ignorer ; à part cela

(1) Annibale Arnaldi, maggior generale comandante la brigata Cuneo, fu ferito alla gamba destra e morì il 20 luglio nell'Ospedale di S. Angelo in Brescia: Rovighi, op. cit., pp. 209-10, e D'Ayala, op. cit., p. 19.

(2) Vedi Zobi, op. cit., vol. II, pp. 262-64.

(3) Enrico Cerale, promosso maggior generale in quei giorni al comando della brigata Aosta della seconda divisione.

je me porte fort bien et j'ai été toujours fort bien, mangeant fort bien et dormant encore mieux.... Nous sommes fort éloignés de l'armée française....

20. Castenedolo, près de Brescia, 11 juillet.

.... Le télégraphe t'aura annoncé la suspension d'armes; les armées ont pris des cantonnements un peu plus comodes. Pour ma part j'ai abbandonné Ponti et les environs de Peschière avec un certain plaisir, car ne faisant rien pendant l'armistice, nous avions de quoi nous ennuyer horriblement. J'y ai passé une dixaine de jours et pendant ce temps je fus délogé trois fois par les bombes et les fusées; mon dernier logement était dans une très mauvaise grange. Tu peux par là, chère amie, te figurer le genre d'amusement, que j'aurais eu pendant l'armistice. Nous sommes donc pour le moment en paix; j'occupe une fort belle maison, ayant un beau parc et des habitations confortables; l'Empereur l'habitait la veille de la bataille de Solferino. Tout le monde attend avec impatience à quoi aboutira cette suspension d'armes; mais, comme on a toute la confiance immaginable dans le génie et dans les desseins de l'empereur Napoléon, on a reçu cette nouvelle avec assez de plaisir. Ma division n'a pu prendre directement part à la prise de S. Martino, mais elle commença à 5 $^1/_2$ h. du matin et tira son dernier coup de canon à 8 ou 9 h. du soir; elle a perdu 936 h. La blessure du général Arnaldi n'est pas dangereuse: la balle lui perça le mollet. Le général Cerale a eu une fesse percée, mais légèrement, car il n'a pas discontinué à faire son service. Ni le colonel Ballegno ni Caminati étaient mariés. Le jeune Diana est bien et a reçu son premier brevet de caporal. Le fils de Gorresio va probablement passer souslieutenant: depuis deux mois il est entré à l'école militaire et, comme on manque de beaucoup d'officiers, on va faire une fournée de sous-lieutenants; j'espère qu'il y sera compris.... Il est bien possible que se fasse la paix, comme il se peut aussi que au bout de l'armistice on reprenne les armes. Nous allons nous occuper à nous rétablir des pertes, essuyées par nos corps, par une conscription et on va former une nouvelle division avec notre classe de congé illimité; des six divisions on formera deux corps d'armée, dont j'en commanderai un, l'autre le Roi a refusé de me dire qui le commandera. Ceci cependant n'est qu'un projet. Voilà, chère amie, à peu près toutes les nouvelles qui peuvent t'intéresser....

P. S. J'ai brisé le cachet, pour te dire que le bruit court que la paix est signée. Garde pour toi la chose, pour le cas que ce soit un canard.

21. Chiari, 17 juillet.

.... Comme tu sais, la paix est faite. Nous en avons été surpris, quelque tête folle du pays en est mécomptente, parce qu'on s'attendait à voir toute l'Italie affranchie; mais les circonstances s'y sont opposées et il faut être reconnaissant à l'Empereur, qui après tout a agi si généreusement envers notre Roi : la masse du pays partage ce sentiment. Toute l'armée a pris ses cantonnements. Pour mon compte je marche sur Milan, où je laisserai la brigade des gardes, la cavallerie et l'artillerie, et de ma personne avec la brigade Savoye et *bersaglieri* je me dirige sur Turin, où je receverai des instructions et des ordres. J'ignore absolument ce que l'on fera de moi, et presque je désirerais de retourner à Gênes; mais, fidèle à mon système, je ne demanderai rien, je ne briguerai rien et je m'abbandonne entièrement à la providence. J'arriverai à Turin le 28, car je marche par étappes militaires à la tête de ma trouppe.... De Milan probablement je t'écrirai, mais assurément dès que je saurai ma destination. Adieu, ma bonne amie, je me porte bien, malgré une chaleur étouffante....

22. Monza, 23 juillet.

Ma bonne Nelly,

Hier au moment de me coucher j'ai reçu ta lettre du 17. J'ai été péniblement affecté du retard, que mettent mes lettres pour parvenir jusqu'à toi. Il ne peut cependant en être différemment, car les Autrichiens en se retirant ont laissé le pays sans aucune administration; on a des bureaux de poste militaires, mais le mouvement des trouppes rend souvent illusoire ou à peu près cette disposition. Je n'ai pas manqué de t'écrire le 8 ou le 9, c'est-à-dire le jour où l'on commençait à parler d'un armistice, et puis je t'ai encore écrit de Chiari, en te disant que je marchais avec ma division sur Milan et sur Turin. Ces deux lettres devraient être parvenues en tes mains à l'heure qui est. Je n'ai pu en écrire d'avantage, vu que depuis le Mincio je n'ai fait que marcher jusqu'ici et par la forte chaleur j'arrivais au gîte harassé

de fatigue et étourdi de manière à n'être bon à rien. J'allais entrer à Milan, lorsqu'une dépêche télégrafique du ministère me fit venir à Monza avec toutes mes forces (1). Nous y sommes assez bien, car Monza est une jolie petite ville, peuplée d'une multitude de villas des riches milanais. Mon projet de venir te faire une visite, si j'allais à Turin, devient maintenant plus problématique. On attend pour mardi prochain le Roi; je saurai à quoi m'en tenir, car je ne sais pas en quel but l'on m'a fait venir et l'on me tient ici. La paix, qui a surpris tout le monde, a excité chez nos têtes écervellées de la mauvaise humeur et l'on ne peut nier que dans le pays n'y soit de l'agitation : les duchés de Parme, de Modène, de Toscane et les Romagnes sont montées au dernier diapason, car elles refusent de rentrer sous la domination de leurs anciens princes. En présence de tels faits le Piémont ne peut rentrer sur son pied de paix. D'ailleurs il faut presque doubler l'armée et il y aura de la besogne pour tous.... Arese m'aurait voulu avec lui, mais jamais je saurais me décider. Il n'a pas réussi dans la composition de ses collègues et s'est retiré. Je le crois un malheur, car Arese a le talent, l'énergie et le prestige nécessaire. C'est encore La Marmora, qui avec la qualité de président du conseil sera le ministre de la guerre. Je le plains, car la complication des affaires est telle, que difficilement il saura s'en tirer. Si Jacques avait été là, c'était l'homme qu'il fallait ; heureusement encore qu'il n'y soit pas, car il aurait eu un million de cassements de tête mal à propos. Que les plus ambitieux savourent un peu le pain dur après le pain frais!... Sois bien assurée que j'aurai tous le soins immaginables de mon individu. Je suis dans une belle villa (2), qui a tout près un parc immense et d'un ombrage magnifique et qui me sert de promenade à cheval et en voiture. Cela m'aidera à la conservation de la santé....

P. S. Le pauvre Arnaldi a succombé à sa blessure....

23. Monza, 30 juillet.

.... Chère amie, je ne sais rien si cette paix mettra du calme dans la tête volcanique de quelqu'un de mes compatriotes, comme cela devrait arriver; on s'était bâti de si jolis châteaux en Espa-

(1) Il telegramma manca tra i nostri documenti.

(2) La villa del nobile Diego Melzi, ufficiale dei granatieri (GENOVA DI REVEL, op. cit., p. 78).

gne, qu'on y renoncera difficilement. Cependant l'immense majorité et surtout la population nouvellement acquise est satisfaite et désire que la paix dure, pour pouvoir s'organiser et cicatriser les blessures. Ce qui t'étonnera le plus c'est que la paisible Turin est celle, qui fait le plus la moue, et cela à tel point, que j'étais destiné à y aller avec ma division, pour calmer son esprit turbulent. Il ne faut pas cependant s'y tromper: ce ne sont pas des Piémontais; ceux-ci sont extrèmement contents de la tournure qu'a pris la guerre, et de la belle conquête de la Lombardie. Les remuants ce sont les Maziniens de toutes les nations; ce sont les sujets des Ducs de Parme et de Modène; ce sont enfin les Vinitiens, qui se voyent encore les portes de leur patrie fermées pour longtemps peut-être. J'ai vu M.r Cortese à Milan, il est furieux. Les Vinitiens sont le plus à plaindre; mais fallait-il mettre le feu aux quattre coins du monde dans l'intérêt exclusif d'une province? Du reste je crois que Napoléon n'oubliera pas les bonnes populations de la Vénétie et qu'il fera pour elles au prochain congrès tout ce qu'il pourra en leur faveur. Pour quant à moi, je ne suis pas plus avancé aujourd'hui, que je l'étais il y a quinze jours; le Roi n'est pas encore venu et tu penses bien que je ne vais interpeller personne par écrit. Je n'ai aucune prétention de récompense pour la guerre: ma division s'est assez bien conduite, mais j'étais loin des yeux du Roi et puis vraiment elle n'a fait que son devoir. Beaucoup de volontaires, qui étaient dans la brigade des gardes, n'ont pas été solides au feu et avec un mauvais instrument à la main on n'ose guère rien entreprendre: c'est ce que j'ai dit franchement au Roi. Si j'eusse eu mon ancienne troisième division ou que je n'eusse eu de volontaires dans les gardes, j'aurais pu faire quelque coup avec le corps du maréchal Baraguai d'Hilliers. Pour l'affaire du congé il faut d'abord attendre que l'armée rentre sur le pied de paix, ce qui arrivera après le congrès de Zurich — je ne pense pas que cela puisse être bien long — et puis, chère amie, il ne faut nullement s'attendre à trois mois. Du reste sur cela nous aurons le temps d'en parler....

24. Monza, ce 3 août 1859.

Ma bonne Nelly,

Ta dernière lettre du 26 est arrivée assez rapidement: elle n'a employé que quattre jours. J'ai attendu un peu à te répondre, parce que attendait-t-on le Roi à Milan et peut-être de lui aurais-je

pu savoir quelque chose de ma destination. Il n'en fut rien : le Roi n'a pas bougé de Turin, mais le bruit court qu'il viendra dimanche.... J'avais peu de confiance sur la durée de la paix, cependant je commence à revenir de mon opinion et, surtout si un congrès européen aura lieu, on peut se flatter que pour un certain temps la paix ne sera pas troublée. Il faut donc sérieusement songer à nous réunir. Ne sachant pas ce que l'on fera de moi, je ne pourrais guère fixer le si et le quand je pourrai venir te chercher ou rester ensemble. Ayant toutes les nouvelles provinces à organiser et à militariser, je ne puis prétendre à un long congé ; toi, qui connais ce que c'est que La Marmora en fait de congé, ne seras nullement étonnée de ses caprices. Nous avons ensuite la révolution à Parme, à Modène, en Toscane et dans les Romagnes ; une longue absence des drapeaux n'est aucunement régulière. Je te dis tout ceci, chère amie, pour que tu sois modérée dans tes châteaux en Espagne. A moins d'impossibilité absolue je viendrai te faire une visite ou te chercher, selon que tu décideras de rester ou de partir suivant les circonstances. Je viendrai par terre, vu que à cause de la rentrée de l'armée en France les bâtiments français ne peuvent être employés à l'usage des particuliers.... et surtout à tirer l'oreille à M.me Duroch, qui croit de si belles choses des Piémontais. Le fait est que c'est absurde l'histoire du payer des logements, c'est une farce que le payer l'eau. Quant au salut, que les soldats ne rendent pas aux officiers, il est possible que des cas se soyent donnés ; mais il est juste de dire que notre règlement defend le salut, lorsque l'officier n'est pas complètement en tenue et avec l'épée ou sabre, or les officiers français ne vont guère dans les rues d'une ville en armes. Au surplus, si faute il y a, c'est une réciprocité, car les officiers piémontais, même les généraux, font les mêmes plaintes. Du reste on peut juger de la manière dont les Français sont estimés dans le pays, en se promenant à Milan et dans toutes les villes : voitures, équipages des grandes dames occupés par des officiers, même par des tourlouroux français ; impossible au pauvre Piémontais de commettre autre péché que des désirs ; caresses, choyements etc. etc. tout pour les Français ; les grandes maisons habillent les enfants en zouaves et je puis bien assurer M.me Duroch que dans 9 mois plus d'un véritable zouave sera implanté en Lombardie. Il peut y avoir eu des malotrus, des voleurs et de ceux qui cherchent à profiter sur les étrangers ; mais cela arrive partout, en Italie comme en France. Le fait est que tout le monde est reconnaissant à la France malgré quelque

criaillerie de journal ou de quelque mauvaise tête mazzinienne. Vendredi dernier je me vois arriver une dépêche télégrafique de Gênes, qui m'annonce le débarquement de Jacques, et le samedi je reçois une de ses lettres, qui me dit d'être venu pour les bains d'Acqui (1), que le 15 août il ira à Mezzavia (2), où il s'arrêterait tout le mois de septembre....

(*continua*).

---

(1) Cfr. C. Durando, *Episodi diplomatici del risorgimento italiano dal 1856 al 1863 estratti dalle carte del generale Giacomo Durando*, Torino, Roux e Viarengo, 1901, p. 41. Il telegramma e la lettera non ci sono pervenuti.

(2) Regione presso Mondovì, ov'è la villa Durando.

CORRISPONDENZA

TRA LA CORTE DI ROMA E L'INQUISITORE DI MALTA

durante la guerra di Candia (1645-'69) (*)

XI. *Foglio di avvisi spedito da mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 24).

Malta, primo settembre 1668 (1).

Due tartane maltesi che mancavano dalla Standia da 15 giorni in qua, giusero (2) in questo porto la sera delli 27 scorso e portorono più lettere del signor generale e d'altri cavalieri di questa Religione sotto diverse date, e le più fresche sono delli 3 e 10 scorso; le prime scritte sotto il forte Santa Marina, preso e demolito dai nostri, come si dirà a basso, e l'ultime della Standia.

Dalle sopradette lettere si raccoglie che la piazza di Candia viene assalita dai nemici con gran vigore, particolarmente dalla parte dell'opera di Sant'Andrea e Sabionera; ma non per questo i nemici s'avanzano molto, mercè la vigilanza dei comandanti in essa et il valore dei soldati, quali superano le lor forze, poichè referiscano le dette lettere che allora non vi si ritrovavano più di 2500 persone, oltre i guastatori, quando ve ne bisognerebbero al manco 5000.

(*) Continuazione e fine; vedi questo *Archivio*, disp. 1ª del 1908, p. 45; 2ª e 3ª del 1910, pp. 303 e 3; 1ª del 1912, pp. 34.

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(2) Così il ms.

Questa mancanza vien conosciuta dall'eccellentissimo signor fra Vincenzio, quale, con sommo zelo et edificazione di tutti, non lascia via intentata per supplire ad essa, impiegandovi tutto lo spirito, et anco grosse somme . . . . . .

. . . . . .

Quando la piazza venga assistita con nuova gente, si spera quanto prima libera; e con quella che di presente vi si trova e che vi lascieranno le galere, credano poterla defendere anco per quattro mesi, abbondando per altro di viveri e monitioni. Del resto i Turchi sono debolissimi, non passando il numero di 15 m. quelli che sono sotto la piazza, e di questi ne va continuamente fuggendo sopra le montagne a causa dei patimenti per le quotidiane fatiche e per la gran scarsezza di viveri che si prova nel loro campo, essendosi ridotti a mangiar fave macinate; e però si spera che non venendo loro valido soccorso, possino abbandonare l'assedio quanto prima, come si dichiarano voler fare.

Il primo visir non lascia di far instanze pressantissime perchè gli sia mandato valido rinforzo, et il capitano bascià ha ordinato di condurci con le galere beiliere le genti che sono ammossate (1) in Napoli di Romania et in Malvagia, quali dicono ascendere al numero di 5 m.; e perchè ciò è stato penetrato dai nostri, non lasciano questi il porto di San Todero, opportuno per impedire l'ingresso nella Canea, e di là non si partono che per necessità di far acqua o spalmare, o per altri urgentissimi bisogni.

. . . . . .

Si ha ancora dalle medesime che le galere dei Cristiani la mattina delli 3 scorso messero in terra da.... (2) persone per attaccare un forte detto Santa Marina, qual era in faccia del porto di San Todero o Todoro, nel quale erano da 100 Turchi; ma questi presero subito la fuga, abbandonando il forte ai nostri, dai quali fu demolito, e poscia i soldati messero fuoco tutto all'intorno. Di qui si è conosciuto la paura e poca forza del Turco, mentre, in vicinanza di 4 miglia dalla Canea, di là non mandò un minimo soccorso. Veramente ci hanno pochissima gente e temono dell'istessa Canea, sì che, riescendo a (3) Sua Santità disporre i principi cristiani a dar validi soccorsi nell'anno futuro, come si spera..., si scemerà certamente la forza ai (4) nostri nemici.

---

(1) Così il ms.

(2) Id.

(3) Segue *N.* ma cancellato.

(4) *ai* è corretto su *dei* dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

In armata si gode ottima salute, fuor che in una galeotta dei Signori veneziani, nella quale la peste si scoprì l'ultimo di luglio. . . . . .

I Signori veneziani sperorono poter demolire con l'artiglierie delle galere e galeazze più forti fabricati dall'inimici, per battere il baluardo Sant'Andrea e porto di Candia; et essendo stato ciò motivato dal signor capitano generale all'eccellentissimo signor don Vincenzio, si portò egli con il resto dell'armata in quella vicinanza; ma riconosciuti i forti da persone pratiche più da vicino, fu creduto quasi impossibile conseguire l'intento e conosciuto ben grande e quasi certo il discapito, l'armata ritornò la sera delli 10 agosto alla Standia.

Altra tartana venuta di Candia e giunta in questo porto la mattina delli 29 scorso porta lettere dalla Standia in data delli 14, quali.... avisano che l'armata doveva portarsi la medesima sera al solito porto di San Todoro, per impedire l'ingresso nella Canea al soccorso preparato, quando lo tentassero. Alcuni cavalieri stati in Candia, con occasione d'essersi ivi avicinati con le galere per tentare di demolire i già mentovati forti, scrivono che la piazza è molto ristretta e l'opera Sabioneta molto rovinata, a segno che i Signori Veneziani dubitavano haversi a ritirare ben presto nelle tagliate fatte per quella parte, quali sperano poter difendere anco un anno, quando habbino soccorso di gente . . . . . .

XII. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 24).

Eminentissimo e reverendissimo signor mio,
signore padrone colendissimo,

Nel mentre che si facevano le diligenze per disporre gl'animi dei signori del Consiglio a condescendere all'instaza (1) della polvere e per animargli ad altri soccorsi, se fusse stato possibile, per la piazza di Candia, sono comparse in questo porto tre tartane venute di là, et una di esse ne manca solo da 15 giorni in qua; i padroni et i marinari riferiscano quello che Vostra Eminenza si degnerà vedere nel qui accluso foglio d'avisi (2). Con lettera poi particolare del Commendator Langueglia (3) dalla Stantia

(1) Così il ms.
(2) Id.
(3) Su fra Carlo dei conti della Lengueglia, vedi Dal Pozzo, p. 481.

diretta a Sua Eminenza in data delli 2 corrente si ha più precisamente che c'è molto da temere della caduta di detta piazza, sì che, valendosi il Gran Maestro della congiuntura che gl'è parsa propizia per promuovere il soccorso, ha fatto intimare sollecitamente questa mattina il consiglio, nel quale risolverono di soccorrere la piazza prontamente con quelle forze che ora potrà la Religione. Un tal soccorso proposi io l'altro giorno, nel progresso del discorso tenuto in occasione di far instanza per la polvere; ma per la poca speranza che mi fu data di conseguirla, non stimai bene di significar ciò a Vostra Eminenza. Nel medesimo consiglio furono deputati 4 commissari, per proporre il modo più accertato, e sopra il parere e relazione di essi hanno presa poi oggi in altro consiglio le resoluzioni.... Con essi feci io le mie parti...; il zelo dei quali comparisce assai patentemente nelle proposizioni da loro portate in Consiglio.... La premura dei medesimi ha havuto origine et impulso da quella del Gran Maestro, il quale ha al certo operato con quel vigore et attenzione che si potesse mai desiderare, et ha avverato quello che mi disse l'altro giorno quando lo stringevo, cioè che io non mi meravigliassi se si schermiva e non mi dava buon'intenzioni, perchè lui voleva fare più di fatti che di parole; al che non mi quietav'io, e però hebbi occasione (che è poi riuscita opportuna) di rappresentargli con diversi e reiterati modi le ragioni per le quali questa Religione si doveva interessare nella conservazione di piazza sì importante.

Di tutto m'ha fatto consapevole Sua Eminenza anco avanti che si prendessero l'ultime resoluzioni, mentre trovava gl'animi persuasi dalla convenienza e necessità, come pur anco succedeva a me che facevo le pratiche con l'aiuto del priore di Champagna (1) . . . . . .

Sono poi stat'oggi da Sua Eminenza.... M'ha assicurato che il contenuto della lettera del Langueglia non era da apprendersi tanto, perchè si conosce scritta con fine e i suoi racconti sono inverisimili; ma egli l'ha fatta valere et ha preso la congiuntura di essa, perchè dubitava senz'un tal aiuto, ciè (2) di far apprendere al Consiglio il pericolo ben grande, d'incontrare molte difficultà, mentre i cavalieri sono qualche poco alterati contro i Signori veneziani per gl'accidenti che saranno stati rappresentati costà dall'eccellentissimo signor balì fra Vincenzio.

---

(1) Fra Enrico Valençay (Dal Pozzo, p. 393).

(2) Così il ms.

Il soccorso è veramente degno del gradimento di Sua Santità e di Vostra Eminenza, e l'ho fatt'io sperare non solo al Gran Maestro, ma anco a tutto il convento, perchè, oltre la munizione e gente che vien mandata, si deve considerare la qualità di questa: poichè tali soldati riusciranno di maggior servizio degl'altri, essendo i medesimi avvezi ai patimenti, a combattere con i Turchi, contro i quali hanno veramente odio intestino.

Io non lascierò d'invigilare che si solleciti la leva, al quale effetto si batte la cassa; e per farla compire ben presto, anderò animando i cavalieri et i soldati con quei modi che riconoscerò più propri per muovere gl'animi, secondo la diversità dei loro natali e genii. Fin adesso si son'offerti più di 60 cavalieri, et il numero di essi anderà crescendo; ma Sua Eminenza non ha pensiero di dare la licenza a tutti quelli che s'offeriranno per non votar il convento e difficultarsi l'armamento delle galere.

Per invitare la gente ordinaria ad arrolarsi è stato publicato il bando..., e si spera che habbino a concorrere molti, allettati dai premii, sì che credesi che sia per partire prestissimo qualche soccorso, mentre le munizioni sono pronte e dei vascelli ne sono in porto.

. . . . . .

Da Malta, 20 ottobre 1668 (1).

. . .

Carlo Bichi.

XIII. *Foglio di avvisi spedito da mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 24).

Malta, 20 ottobre 1668 (2).

Due tartane francesi partite di Candia 12 giorni dopo le galere dicano che il Turco s'avanzava et haveva messo una batteria nel fosso della città.

Che gl'inimici havevano dati due o tre assalti con l'armi bianche, ma che dal valore dei nostri furono ributtati.

Che a Napoli di Romania eranvi 60 (3) galere per portar soccorsi in regno.

---

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(2) Id.

(3) Il numero è sottolineato nel ms.

E che in oltre dicevasi che il Gran Signore a quest'ora fusse arrivato in Morea.

Altra tartana maltese partita 15 giorni sono da Cerigo conferma che il Turco andava sempre stringendo la città, ma che i nostri con intrepido valore si difendevano.

E che havevano scoperta una mina degl'inimici, nella quale v'erano 63 otri di polvere; et havendo quella votata, ne fecero i nostri giocare un'altra sotto quella e riversciorono tre pezzi d'artiglieria del Turco.

E finalmente diceva che nella Canea erano entrate 26 galere con molta gente.

XIV. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 24).

Eminentissimo e reverendissimo signor mio,
signore padrone colendissimo,

Il concorso degl'abitanti di quest'isola ad arrollarsi (1) per il soccorso di Candia non è riescito numeroso, come si sperava col fondamento delle buone condizioni che se li offerivano, poi che fino al giorno d'oggi non s'è passato il numero di 83, intendendo dei soldati ordinari. È ben però vero che se fusse permesso di portarsi in Candia con questo soccorso a tutti i cavalieri che ne fanno instanza, si voterebbe il convento; e però Sua Eminenza et il Consiglio hanno ristretto il numero di essi a 60 (2), oltre gl'ufiziali, lasciando gl'altri sconsolati; e non quietandosi questi alle prime repulse, assediano continuamente Sua Eminenza, e, per facilitarsi l'intento, s'offerivano andare a proprie spese, bastandogli che il servizio quale presteranno, serva loro per caravane, residenza e soccorso. Il marescial (3), che è la prima delle dignità secolari del convento e capo della lingua d'Alvernia, voleva andare lui medesimo, ma dal Consiglio gli fu risposto che la missione della sua dignità richiedeva maggior armata, e però lo ringraziarono, applaudendo tutti al suo zelo e generosità.

Per compire sollecitamente il numero dei soldati m'adopro ancor io con ogni potere, et ho fatto caldissime instanze ai signori capitani delle galere acciò stimolino i loro soldati a farsi

(1) Così il ms.
(2) Il numero è sottolineato nel ms.
(3) Fra Giacomo de Saint-Maur (Dal Pozzo, p. 338).

ascrivere tra essi; e perchè presentivo che non essendosi visto correr denaro, forse (1) riteneva molti a risolversi, ho fatto ciò sapere ai signori commendatori, i quali poi questa mattina hanno cominciato a dare l'aiuto di costa; et in oltre, s'è fatta sparger voce che quei soldati delle galere che saranno abili ad andare e non vanno, potranno deporre la speranza d'esser avanzati, anzi si fa loro dubitare d'esser cassati, perchè delle genti per le galere non mancano mai. In somma, si fa tutto quello che si puole, e per l'isola si sono mandate persone con denari alla mano....

Con tutte queste diligenze si spera di superare quelle difficultà che non si prevedevano, e però d'haver ben presto in pronto il tutto per far l'imbarco anco prima che questa mia giunga costà.

Il soccorso si pretende farlo tornare con occasione del ritorno delle galere nell'anno futuro, per il che non ho io detto cos'alcuna, mentre da qui allora puole sperarsi che sia levato l'assedio; et in tutti i casi che occorra farvelo restare, si potrà a suo tempo fare gl'ufizî necessari da Sua Santità e da Vostra Eminenza.

Nel foglio che qui includo (2), sono notati i nomi dei cavalieri, quali hanno havuta licenza d'andare, e per compire il numero di sessanta, non ve ne mancano che tre..., quali s'è il Gran Maestro riservato in petto, per poter mantener in speranza quelli che gli fanno continue instanze per ottenerla. Domattina saranno qui da me a pranzo qualch'uno di quelli che vanno; et avanti che segua la partenza, procurerò d'haver convitato la maggior parte, e ciò per far maggiormente conoscere la parte che Sua Santità e l'Eminenza Vostra prendono in simili resoluzioni; il gradimento delle quali quand'ella giudicasse bene farlo comprendere con un breve o lettera particolare, s'animerebbero per altre occasioni che possino occorrere.... Di Malta, 22 ottobre 1668 (3).

. . .

. . .

Carlo Bichi.

---

(1) Così il ms.; intendi *ciò forse*.

(2) Manca.

(3) Il millesimo è sottolineato nel ms.

XV. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 24).

Eminentissimo e reverendissimo signor mio,
signore padrone colendissimo,

Il soccorso per Candia parte domattina..., et il numero dei cavalieri è cresciuto fino a 64 e quello dei soldati arriva a 337. L'altre provisioni non sono nè augumentate nè diminuite.... Fra tanto Vostra Eminenza può conoscere che qua si sono usate tutte le diligenze possibili per affrettare; et a ciò fare, mi son'anco servito del motivo che nella sollecitudine v'era interessata la gloria della Religione, mentre si potrà dire che giunghino più tosto in Candia gl'effetti che la nuova dell'esibizioni in altre parti. La gente è bella et i cavalieri sono desiderosi di gloria e resoluti acquistarsela anco a costo della propria vita, quando bisogni. I capi non si puol dire che siano affatto periti nell'arte militare; tuttavolta si spera che la generosità sia per supplire; e poi hanno qua creduto questi signori che in una piazza assediata e difesa da capi che devono essere a questi superiori, possino gl'eletti adempire pienamente alle parti che saranno loro imposte. Io lo voglio credere; ma fra tanto haverei desiderato che si fussero scelti soldati sperimentati, et intanto non me ne sono io ingerito, in quanto m'esponevo a pericolo di rendermi diffidente a molti che restano qua, con i quali doverò forse io trattare spesso per i negozi della carica; e poi la premura maggiore doveva essere di quelli ai quali tocca la lode et il biasimo. Tuttavolta haverei operato per mezzo di terza persona, quando havessi creduto che si fussi trascurato tanto. Il defetto lo conoscano, ma vogliano sostenere il fatto . . . . . .

Di Malta, 4 novembre 1668 (1).

....Qua hanno poi risoluto di far partire il soccorso questa sera, già che par loro che il tempo sia proprio; quale ha invitato anco il generale delle galere a partire con tutta la squadra verso Siracusa (2).

. . .

Carlo Bichi.

(1) Così il ms.

(2) Questo poscritto stampato in carattere spazieggiato è autografo come la firma.

XVI. *Foglio di avvisi spedito da mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 24) (1).

Malta, 17 novembre 1668 (2).

In questa mattina è qua giunta tartana dalla Stantia...; ma non vien confermato dai marinari di essa che i Turchi si fussero ritirati 200 passi...; anzi.... rispondano non saperne niente, e solo haver sentito dire che fusse morto il capitano agà (3), ma senza dir come. I difensori non mostrano timor alcuno, ben che il Turco continui a battere la piazza con rigore, et i nostri venivano sempre più animati, mentre continuamente vedevano comparire soccorsi.

Avanti la partenza della mentovata tartana eran giunti 5 vascelli con 2000 uomini, et anco quelli col duca di Roanes e conte di San Paolo.

I medesimi marinari riferivano che i nostri, facendo una sortita, uccidessero da 300 Turchi e levassero al nemico un cannone, lasciandogliene un altro inchiodato, e portarono anco dentro la piazza 500 sacchi di lana.

Monsieur de Sant'Andrea, volendo fare qualche riparo alle breccie fatte dai nemici, fu colpito nella spalla sinistra da una moschettata, e vicino a lui cadde ucciso un cavaliere todesco, nominato dai marinari conte Trist.

Il generale Battaglia dicano che sia morto in una fazione, nè si stendono alle particolarità.

Con l'aviso d'un Turco venuto dal campo nemico alla città havevano i nostri scoperta una gran mina che molto s'inoltrava anco dentro la piazza, con dentrovi 70 otri pieni di polvere.

Dicono anco che il gran visir mandasse un Turco al capitano generale con una lettera, nella quale gl'offeriva tempo d'uscire di Candia (4) con tutto il bagaglio e gente che vorrà, esortandolo ad accettar il partito, perchè lui era resolutissimo di rendersi padron della piazza.

---

(1) Accluso ad un disp. del 28 novembre 1668.

(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(3) Forse l'agà dei Giannizzeri (Abdurrahman, che non perì nella guerra di Candia? — Cfr. DE HAMMER, pp. 127, 668).

(4) Segue *che*, ma cancellato.

Fu rimandato il Turco con adeguata risposta, e non potette questo osservare lo stato della piazza, poichè fu in essa ammesso con gl'occhi bendati.

XVII. *Il card. Rospigliosi a mons. Bichi* (Malta, vol. 85).

Al medesimo [*mons. Bichi*].

Le benedizioni e le lodi che si porgono da Nostro Signore al signor Gran Maestro e a tutto cotest'ordine insigne, da cui è per contribuirsi un così opportuno riparo alla caduta di Candia, e in essa, all'imminente flagello del Cristianesimo, sono le più cordiali e abbondanti che possano mai uscir dal paterno animo di Sua Santità. Onde, benchè nell'aggiunto breve ne venga fatta molta espressione al predetto signor Gran Maestro, comanda.... Sua Beatitudine che, nel presentarlo a Vostra Eminenza, Vostra Signoria ne accompagni i sentimenti in voce più largamente, e che, testificando all'Eminenza Sua il godimento di Sua Santità per le glorie che quindi risultano e a Sua Eminenza e a tutta cotesta Religione, le dia eccitamento a dimostrazioni anche più proporzionate al suo cuor magnanimo.... Roma, lì 17 novembre 1668 (1).

XVIII. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 24).

Eminentissimo e reverendissimo signor mio,
signore padron colendissimo,

Nell'occasione di presentare il breve di Sua Santità.... in commendazione e gradimento della resoluzione, presasi qua et eseguita poi, di mandare un soccorso in Candia (2), volsi io introdurre anco pratica di nuovi aiuti, in conformità dei cenni di Vostra Eminenza; ma per allora non veddi apertura di poterli sperare, servendosi Sua Eminenza della scusa che la Religione è povera e che la spesa in quest'occasione fatta sarà sensibile per molto tempo, aggiungendo che se ne stava facendo di presente una ben grande nell'ultimare le fortificationi di questa piazza, e

(1) Il giorno e il millesimo sono sottolineati nel ms.
(2) A questo breve si accenna nel disp. XIV.

che ne soprastava un' altra pure considerabilissima, qual' era di riempire con provisioni da guerra i magazzeni di presente voti. A tutto rispondei con il fondamento dei buoni assegnamenti della Religione e della diligente amministrazione d'essi..., e dissi, con reiterarlo anco più volte, che defendendosi con la loro assistenza la piazza di Candia, non si sarebbe certamente portato il Turco a tentare l'espugnazione di Malta; e però conveniva applicare con tutto lo spirito e forze alla difesa di quella, mentre per tal ragione veniva nel medesimo tempo difesa questa con lor minor dispendio e travaglio; et, in oltre, gl' insinuai che l' impresa di Malta richiedeva grandissimi preparativi per parte dell'aggressori, quali non si sarebbero possuti da essi fare in tempo così breve che non fusse stato sufficiente a loro qua d'assicurarsi da ogni suo tentativo, già che le fortificazioni sono molto avanzate, e sarebbero assistiti dalla christianità tutta, e non gli sarebbero mancati i soliti effetti di generosità e di paterno affetto che hanno sempre goduto dai sommi pontefici. Sua Eminenza s'andò defendendo, e però mi licentiai senza conclusione alcuna; reitererò le diligenze in buona congiuntura e.... non mancherò dal canto mio di fare ogni possibile per superare le difficoltà che di presente paiono grandi.... Da Malta, lì 31 decembre 1668 (1).

. . .

. . .

Carlo Bichi.

XIX. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Eminentissimo e reverendissimo signor mio,
signor padron colendissimo,

....Le galere.... solo hoggi faranno vela. In questo mentre sono qua giunte di Candia le nuove che si degnerà vedere nel foglietto d'avvisi con la data delli 12 (2) stante; et in oltre si ha dalla viva voce di quei signori cavalieri francesi di là venuti per passare in Francia, che la piazza è in stato pericolosissimo di perdersi, non quest' inverno, ma inevitabilmente nella futura campagna, quando con valido soccorso non s'oblighi il Turco, con la viva forza o con diversione, ad abbandonare l'assedio; e di

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.
(2) Il numero è sottolineato nel ms.

questa nuova che ho conosciuta di gran premura, ho voluto haver io rincontro più particolare, e però ho mandato persona a posta a parlare a detti signori al lazzeretto, ove sono in quarantena.... Si spera che per l'instanze della Santità Sua e di Vostra Eminenza sia per mandarsi da Francia un valido soccorso, sì che queste notizie potranno dar giusto pretesto a sollecitare la spedizione, et io qua non le trascuro per ottenere, se sarà possibile, nuovi aiuti. Non vorrei che il signor duca di Roanes, tornando in Francia, intiepidisse l'animo di Sua Maestà, poichè si puol dubitare ch'egli non parta di Candia troppo sodisfatto, mentre quasi tutte le lettere portano che, pressando egli il signor capitan generale et il signor di Sant'Andrea per haver gente da far sortite, e loro non havendo possuto dargliela, hanno poi voluto far conoscere al signor duca che ivi è necessario tenere un modo di guerreggiare differente da quello che si pratica altrove; et havendo esso fatto fare dalla sua gente delle sortite, con valore sì, ma con gran perdita e poco danno del nemico, ne hanno poi ordinate dell'altre con minor numero di (1) soldati, con le quali, senza perderne che pochi, hanno fatto maggior profitto alla piazza e danno all'assedianti. Con la medesima occasione son venute le risposte dei comandanti della piazza a questo eminentissimo Gran Maestro, le quali sono in termini così benigni et obliganti che hanno sodisfatto non solo Sua Eminenza, ma il convento tutto, al quale non manco io d'insinuare con tal congiuntura motivi atti a riunire gli animi; e spero che riuscirà all'autorità di Sua Santità e di Vostra Eminenza....

Da Malta, lì 16 gennaro 1669 (2).

. . .

. . .

Carlo Bichi.

Malta, 12 gennaro 1669.

. . . . . .

. . . . . .

(*Tartana reduce da Candia e lettere di cavalieri in data 7, 8, 9, 10. 17 dicembre*) recano l'arrivo di detto soccorso alla Standia alli 26 di novembre.

---

(1) L'-*i* finale è corretto su -*e* dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

(2) Il giorno e il millesimo sono sottolineati nel ms.

Riferisce che dal comandante, cavalier della Tour, fusse stato spedito al generalissimo veneto il cavaliere de Bellagarde, sargente maggiore del battaglione di Malta (1), per dargli avviso del loro arrivo; e che, ricevutolo con segni d'allegrezza adeguati al bisogno, gl'assegnasse alloggiamento meglio che si potè in una piazza assediata. Che il giorno delli 28 detto, su diversi navigli si traghettasse in Candia il detto battaglione, senza danno alcuno, non ostante che dalle battarie nemiche gli fusse sparato gran numero di canonate (2). Che.... si portassero alla visita de' signori marchese di Sant'Andrea, conte di San Paolo e duca di Roanes la Fogliada, dalli primi due accarezzati a gran segno, ma poco graditi da questo, quale sperava d'havere il comando assoluto di detto soccorso, secondo gl'avvisi che troppo frettolosamente gl'erano stati inviati da Malta, prima che questo Gran Maestro e Consiglio havessero ben resoluto circa detto comando.

Dalle sudette lettere s'intende che i Francesi volontari havessero più volte fatto instanza a quel generalissimo veneto di gente per far sortita e che Sua Eccellenza, doppo havergli persuaso che la scarsezza della sua gente e le forze degli inimici l'obligavano alla loro conservazione, gli havesse concesso finalmente 50 huomini sotto il comando del capitano Chabestain, co' quale fussero usciti in numero di 400, essendovi 24 titolati; ma che, per non essersi regolati agli avvisi del detto Chabestain (che, con perdita di tre soli, portò in città 4 teste de' Turchi), vi restassero 13 di essi, tra morti e feriti.

Che il capitan generale comandasse poi una sortita de' soli 60 de' suoi, quali, entrando nelle trincere nemiche et amazzati più di 50 Turchi, portassero via le loro insegne, con perdita d'un solo soldato.

Che al battaglione di Malta sia stato dato a guardare il posto di Sant'Andrea, il più pericoloso e per conseguenza il più honorevole, restando nell'angolo della breccia, e lo guardano a vicenda 100 soldati e 10 cavalieri il giorno. Che la piazza non possa essere più ristretta di quella che è, essendo la breccia nell'attacco al detto posto di Sant'Andrea capace di 60 huomini in fronte, riparata però con sachi (3) d'arena, gabbioni di lana et altre materie.

---

(1) Fra Claudio de Bellegarde (Dal Pozzo, pp. 355-56).

(2) Così il ms.

(3) Id.

Che il Turco (secondo il detto d'alcuni fugiti) diffidi d'impadronirsi della piazza per quest'inverno, essendo atterrito dalli soccorsi che giungono; e però si fortifica ne' suoi posti e ridotti, per assicurarsi dalle sortite. E che giornalmente dal campo, quale consiste in 18 o 20 m. huomini solamente, fugissero de' Turchi, tra' quali vi fusse un cameriere del gran visire, che il conte San Paolo vuol condur seco in Francia.

È risanato dalla sua ferita il marchese di Sant'Andrea; ma il signor de Mombrison, li cerusichi l'hanno dato per spedito.

Che la piazza non possa tenere più di 4 mesi, se non arriva soccorso tale, che, o con diversione o a viva forza, si possino scacciare gl'assediati.

Le medesime lettere sono piene d'encomii verso il signor Catarino Cornaro, e l'ultime portano la morte del signor marchese Villa....

Sopra detta tartana son venuti di Candia 3 cavalieri francesi andativi di camerata col signor marchese di Sant'Andrea: uno de' quali porta lettere a Sua Maestà Christianissima dei comandanti della piazza, che rappresentano lo stato pericoloso di essa, oltre la relazione che doverà fare in voce, per eccitare la generosità della Maestà Sua a reparare al gran pregiuditio che riceverebbe la christianità tutta con la perdita di piazza sì importante.

. . . . . .

.... S'è risoluto.... di mandare qualche rifresco al detto battaglione . . . . . .

XX. *Il card. Rospigliosi a mons. Bichi* (Malta, vol. 85).

Al medesimo [*mons. Bichi*]

Quanto ha Vostra Signoria espresso al signor Gran Maestro intorno a' soccorsi per Candia, in occasione di renderli il breve di gradimento per l'inviatovi già da cotesta Religione, è stato proprio non meno dell'avvedimento di lei che del bisogno di quella piazza; alla cui difesa stando fissa del continuo l'applicazione zelantissima di Nostro Signore per gli sforzi maggiori, vorrebbe vedervi concorrer, se possibil fosse, tutte le forze de' principi cristiani. Non lasci però Vostra Signoria di rappresentar di nuovo opportunamente queste premure apostoliche di Sua Santità costì, dove possono prevaler molto su la considerazione di difendersi

anche Malta in Candia, come ben ha ponderato Vostra Signoria.... Roma, 16 febraro 1669 (1).

XXI. *Il card. Rospigliosi a mons. Bichi* (Malta, vol. 85).

Al medesimo [*mons. Bichi*]

Anco il signor ambasciator di Malta (2), dopo haver esposte qui le ragioni di cotesta Religione nella controversia ch'ella ha di precedenza co' Signori veneziani, ha significato che non per questo si sarebbe lasciato costì d'inviar le galere al soccorso di Candia con quelle di Nostro Signore. Ciò è stato a Sua Beatitudine di singolar compiacimento; e vuole però che Vostra Signoria lo esprima vivamente al signor Gran Maestro, rendendone a lui grazie a nome della Santità Sua, et assicurandolo che con ogni celerità possibile si spedirà la squadra pontificia, perchè giunga opportuna al bisogno. Per la recluta delle genti che furono in Candia inviate di costà, e che, con tanta gloria di cotesta insigne Religione, vi militano sì valorosamente, sarà molto proprio e conveniente alla causa publica ogni uffizio più efficace che si impieghi da Vostra Signoria.... Roma, 23 febraro 1669 (3).

XXII. *Dispaccio in cifra di mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 23).

Di Malta, da monsignor inquisitore, 31 marzo 1669.

Decifrato a' 3 maggio (4).

Continuo le diligenze per i soccorsi di Candia, ma per ancora non posso guadagnare il signor Gran Maestro, benchè m'aiutino i signori Priori di Champagne e della Rocella. Quando ci riesca che Sua Eminenza porti il negotio in Consiglio, son certo che si vincerà il partito; ma egli fin qui si mostra lontano di volerlo fare, perchè prevede l'esito et è sicuro che stando egli fermo nella risolutione, niun altro potrà portare l'istanza in Consiglio, perchè

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.
(2) Il comm. Verospi (Dal Pozzo, p. 360).
(3) Il millesimo è sottolineato nel ms.
(4) Questa frase è scritta in margine.

a lui solo è riservata questa facoltà, come ho avvisato in altra mia. Ho procurato guadagnar Sua Eminenza, prevalendomi dell'occasione di essergli nato in Maiorca il terzo nipote, con fargli suggerire da terza persona che, obligando lui Nostro Signore in una simile occasione, per la quale Sua Santità tanto preme, poteva sperare che, con rappresentare io costà la di lui prontezza, haverei potuto insinuare che si degnasse Sua Beatitudine aggratiar Sua Eminenza di un breve gratioso e di proprio moto per la croce di questa Religione, da porsi ad esso nipote, benchè in fascie.... Ciò gli ha fatto qualche senso, havendo egli tenerezza per la sua casa; ma fin qui non ne ho ricavato frutto alcuno, et dalle risposte che ha dato, mi par di comprendere che habbia speranza di conseguir la gratia ancora senza questo merito . . . . . .

. . . . . .

Forse vorrà far rappresentare i motivi della sua durezza, quali si riducono a due; cioè, che l'isola ha bisogno di esser popolata, e non spopolata, e la gravezza della spesa. Ma a questa dicevo non doversi guardare, non essendo eccessiva quella che proponevo, cioè di mandare dugento huomini con le galere, con le quali viene risparmiato il trasporto, e non doveranno star là che pochi mesi, mentre in questa campagna si spera la liberatione della piazza. All'isola poi, habitata da più di cinquanta mila persone, non puol esser sensibile, non che dannosa, la leva di sì piccolo numero; e poi è da sperarsi che doverà tornare, non solo di essi quando si mandino, ma de' primi ancora. Tutto ho io rappresentato ancora reiteratamente con i motivi più efficaci che ho saputo . . . . . .

XXIII. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Eminentissimo e reverendissimo signor mio,
signor padron colendissimo,

....Le notizie venute qua hieri di Candia, le quali, se non saranno costà le più fresche, le posso almanco credere sincere, mentre sono qua state scritte da' cavalieri di questa Religione che si trovano nella piazza, et sono che, avanti l'arrivo dell'ultimo soccorso andatovi da Venetia, era ridotta in stato da perdersi doppo non molti giorni, per la mancanza delle monitioni da bocca et da guerra et di gente ancora; ma alla comparsa di esso si sono rallegrati i signori comandanti e ne hanno fatto pervenire l'avviso

all'inimico coll'accompagnamento di multiplicate salve di cannonate et moschetteria.

Avvisano che le fattioni sono continue, nelle quali perisce molta gente, et che la perdita di questa si fa maggiore per le infermità quasi pestilentiali, a segno che del battaglione di Malta ve ne sono da cento ammalati et sopra vinti sono i periti per febbre; di tal diminutione io mi prevalerò per fare instanze sempre più pressanti per nuovi (1) aiuti....

Col soccorso già arrivato nella piazza sperano di poterla sostenere anco qualche mese; ma soggiungano che quando il Turco non venga obligato, o con la viva forza o con diversione, attaccandoglisi la Canea, ad abbandonare l'assedio, se n'impadronirà doppo non molto tempo, mentre guadagna sempre terreno, obligando i nostri a diloggiarne (2) con l'opera di continui fornelli.

Tali notitie arrecherebbero a me non ordinaria afflittione, anco per quella che ne sentirà l'animo generoso di Sua Beatitudine e di Vostra Eminenza, quando non continuassero le speranze di validi soccorsi, per la parte di Francia particolarmente . . .

. . . . . .

Da Malta, li 3 aprile 1669.

. . .

. . . .

Carlo Bichi.

XXIV. *Foglio di avvisi spedito da mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Malta, 20 aprile 1669.

Con vascello francese partito dalle Smirne giunse qua domenica passata il milord Wilbonyce (3), inglese, di ritorno da Constantinopoli, dove è stato fin' ora ambasciatore..., et riferisce che alli 23 (4) del passato, essendo arrivato in Constantinopoli un ministro del Gran Signore, spedito dalla Morea a domandare,

(1) *nuovi* è corretto su parola indecifrabile dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

(2) *diloggiarne* id. c. s.

(3) Secondo il Dal Pozzo (p. 360), *Winchelsea*.

(4) *3* è corretto su *0* dalla medesima mano e col medesimo inchiostro.

d'ordine suo, la testa di due suoi fratelli alla loro comune madre (1), questa ne havesse dato parte alli Giannizzeri et altre militie; le quali, subitamente tumultuando, non solo vietorono l'esecutione di tal ordine, ma fecero intendere al Gran Signore che, se, fra il termine di 40 giorni non stabiliva la pace coi Venetiani et ritornava in Constantinopoli, essi haverebbero riconosciuto et coronato per loro signore il di lui 2° fratello, chiamato Solimano. Che alli 23 detto, avanzandosi sempre più il tumulto, s'erano di nuovo raddunate quelle militie, minacciando il Gran Signore, et che trattavano della divisione dell'imperio.

Soggiunge che, havendo toccato all'Argentiera nel venire a questa volta, haveva fatto intendere tutto ciò al signor capitan generale de' Venetiani in Candia.

. . . . . .

XXV. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Eminentissimo e reverendissimo signor mio,
signore e padron colendissimo,

....Un marinaro partito di Candia.... conferma l'assalto generale dato da' Turchi a quella piazza, con morte di 4 m. et più di essi; et i difensori furono liberati da una gran strage, per l'avviso che portò un fuggito dal campo, del luogo ove i Turchi havevano intentione di tirare i nostri, per far poi volare un gran fornello scavatovi da essi sì che hebbero modo, et anco tempo, di render vana la loro speranza.

Aggiunge che i Turchi si preparavano a dare nuovo assalto prima che giunga il soccorso; ma i difensori non temono. per il numero che sono, et per l'abbondanza di tutte le provisioni necessarie.

I tumulti di Costantinopoli dicono che si faccino sempre maggiori, quando il fuoco non sia restato smorzato per la morte del Gran Signore, datagli da' Giannizzeri, con porre poi nel trono uno di fratelli di esso, detto Solimano.

Finalmente riferisce che tutti gl'habitanti dell'isola di Milo

(1) Vedi de Hammer, p. 120, sulla gelosa cura con la quale Tarkhane difendeva dalle insidie fraterne la vita dei principi Solimano ed Ahmed, che aveva ricoverati in una stanza dell'harem attigua alla propria.

erano fuggiti per le minaccie de' Turchi di voler sacheggiare quel paese.

Il tutto partecipo a Vostra Eminenza per nuove di mare....

....Da Malta, li 6 maggio 1669 (1).

. . .

. . .

Carlo Bichi.

XXVI. *Dispaccio in cifra di mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 23).

Di Malta, da monsignor inquisitore, 6 maggio 1669.

Decifrato a' 28 detto (2).

Finalmente non si è potuto spuntar che Sua Eminenza porti il negotio del nuovo soccorso in Consiglio, ch'era il più importante et doveva essere il più facile. Convinto una volta, me ne diede intentione, ma non l'ha poi effettuato. Non so se deva io render in qualche parte colpevole delle durezze il signor ambasciatore di Malta costà, perchè so di certo che ha qua partecipato, ma non credo a mal fine, che Nostro Signore e Vostra Eminenza, mostrando di essere a pieno sodisfatti del già mandato, habbino aggiunto che se tutti i prencipi havessero fatto tanto, Candia sarebbe hora libera; sì che il signor Gran Maestro viveva quieto, e però mi lassava dire, quantunque lo stringessi ancora con dire che un nuovo atto di generosità coronava il già fatto et rendeva sempre più contenti Nostro Signore e Vostra Eminenza.

Quello che ho potuto ottenere, è stato che in caso di bisogno si faccia lo sbarco notato nel foglietto d'avvisi.

XXVII. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Eminentissimo e reverendissimo signore mio,
signore padron colendissimo,

Con occasione di portare all'eminentissimo Gran Maestro la notitia della sollecita partenza delle galere pontificie per Messina, a fine che la squadra di questa Religione possa ritrovarsi ivi et seguirle poi in Levante, ho fatto nuovi tentativi per qualch'altro

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(2) Questa frase è scritta in margine.

aiuto alla piazza di Candia; et conoscendo che, per l'imminente partenza della squadra, dovevano questi essere gl'ultimi sforzi, ho unito alle preghiere che instantissime ho nuovamente fatto a nome di Sua Santità e di Vostra Eminenza, altri molti motivi.... Fra questi n'ho esagerato uno assai diffusamente, cioè che quelli appassionati et interessati nella gloria di quest'insigne Religione havevano et dovevano haver passione di poter dubitare, che, trascurandosi occasione sì bella, il mondo al presente et l'historie in avvenire siano per rinfacciarlo alla medesima, mentre l'instituto, quasi dissi, ve l'obliga, Sua Santità ve l'essorta più con heroico et glorioso esempio che con semplici uffitii. Et già che alle durezze incontrate si dava solo per fondamento la gravezza della spesa et la depopulatione dell'isola, ho anco di presente reiterate tutte le risposte costà rappresentate altre volte; ma perchè l'angustie ora del tempo gli ne porgeva altro, mi son ristretto (lassando i rimproveri per il tempo perduto) a proporre che si mandino munitioni da guerra, già che so di certo che per 500 cantara di polvere le (1) possono mandare, oltre buona quantità di piombo...; nè mi si è potuto rispondere che ve ne siano poche poichè mi ero già mostrato informato della quantità, et ho poi soggiunto, veniva in acconcio esservene poche (2), mentre la dimostratione di votare i magazzini per la difesa d'una piazza sì importante alla christianità tutta, et che è in tanto pericolo, non era in tal caso molto dispendiosa, et per altro gloriosissima, quantunque in essi non si trovasse quella quantità di robba che sarebbe necessaria al bisogno.

A niente son giovate queste mie diligenze, et però sono con rammarico ben sensibile d'haver hauto a impiegare l'opera mia, per occasione di tanta importanza in un'isola che mi convien confessare sterile per ogni conto; et duplicato sarebbe il mio rammarico..., quando non mi consolassi con la riflessione che Sua Beatitudine et l'Eminenza Vostra siano per riconoscere la causa delle grandi durezze che hanno incontrato le mie molte et calde instanze.

....Da Malta, li 6 maggio 1669.

. . .

. . .

Carlo Bichi.

---

(1) L'*e* finale è corretto su *a* dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

(2) *poche* è corretto su *poca* c. s.

XXVIII. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Eminentissimo e reverendissimo signore mio,
signore e padrone colendissimo,

.... Le lettere che sono doppo venute..., escludono l'assalto che si supponeva dato da' Turchi, et conseguentemente la strage di 4 m. di essi; portano bene che i loro andamenti lo fanno credere vicino; ma non per questo temono i difensori, che sono in gran numero et provisti d'ogni cosa necessaria, et animati anco dalla speranza di godere gl'effetti del paterno zelo della Santità di Nostro Signore, et dall' applicatione di Vostra Eminenza nel valido soccorso già preparatoli et forse a quest'ora incaminatovi.... Il capitano del vascello che ha portate le mentovate lettere di Candia, dice non sapere che sia seguita la morte del Gran Signore, conferma bensì che li (1) abitanti dell' isola di Milo l'habbino abbandonata, per dubbio che sieno effettuate le minaccie de' barbari di volerla saccheggiare.... Da Malta, li 18 maggio 1669(2).

. . .

. . .

Carlo Bichi.

XXIX. *Foglio di avvisi spedito da mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Malta, 17 agosto 1669.

. . . . . .

. . . . . .

Li corsari barbareschi infestano questi mari con gran danno de'naviganti, poichè tre vascelli tripollini sopra il capo Santa Maria in Calabria hanno predato due vascelli inglesi carichi d'oglio, non ostante che tra loro vi fusse pace, come anco una tartana maltese carica di grano. Li vascelli poi d'Algieri, in numero di dieci, nel ritornare da Candia, essendosi trattenuti in questo canale, et alcuni giorni a vista dell' isola, hanno predato due tartane....

Con lettere di Candia de' 28 scorso s'è intesa questa settimana la batteria fatta dall'armata maritima christiana contro il

(1) Il *li* è corretto su *le* dalla stessa mano.

(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.

campo turchesco il giorno de' 24 detto con lo sbaro (1) di 10 m. e più cannonate e la sortita nell'istesso tempo d'alcune truppe alemanne a riconoscere i posti, ma con poco frutto; l'incendio d'un vascello francese, detto la Teresa, con perdita di 410 persone in circa e gran somma di denaro che vi era sopra sì per servitio del campo, come proprio de' particolari, e specialmente del duca di Novaglia, oltre qualche danno in altri legni ancora.

Che la piazza è giornalmente più stretta dal nemico; il quale, se bene anco dalla parte della Sabionera ha fatto gran breccia e con approchi sotterranei procura impadronirsi della darsena, il che seguendo sarebbe d'inevitabile pericolo alla piazza, mentre d'ivi si rende inutile il porto, nè da quella parte si puonno far tagliate; e con tutto che dalla parte di Sant'Andrea sia già dentro la città, nè si difenda la tagliata che già si scrisse havervi fatto i difensori, che con una palisata (2), ne hanno però, col travaglio particolarmente de' soldati francesi, destinativi in buon numero dal loro comandante, perfettionata un'altra maggiore; con la quale e col presidio che v'hanno ora, non diffidano sostenerla per qualche tempo, anzi crederebbero di poterlo fare anco fino a nuova campagna, se vi fusse speranza di sicuro soccorso.

XXX. *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Eminentissimo e reverendissimo signore,
mio signore et padron colendissimo,

. . . . . .

Dice dunque (*un soldato proveniente da Milo*):

Che in una sortita fatta dalla parte della Sabionera da 2 m. Christiani, non ostante che si trovassero a fronte di 10 m. Turchi che gagliardamente li sostennero, si portorono però i nostri con tanto coraggio, che, facendone qualche strage, gli riescì di respingerli molti passi dal posto dove s'erano nuovamente avanzati; e che mostrava il Turco gran timore d'avanzarsi più al posto di Sant'Andrea, mentre la nuova tagliata fattavi dai difensori, per essere su rocca viva, gl'impediva il minarla o farci breccia, et all'incontro, trovandosi ivi scoperto, veniva continuamente danneggiato da' nostri. L'animo poi che, sopra il tutto, asserisce haver

(1) Così il ms. per *sparo*.
(2) Così il ms.

repigliato i nostri, mi fa sperare di dover ben presto sentire non solo la conferma di queste nuove, ma qualche progresso maggiore.... Da Malta, li 22 agosto 1669 (1).

. . .

. . .

Carlo Bichi.

XXXI (2). *Mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Eminentissimo et reverendissimo signore,
mio signore et padrone colendissimo,

Dalli marinari d'una tartana.... vien referto che doppo la partenza del soccorso fransese, o al manco della maggior parte di esso, fecero i defensori della piazza di Candia una vigorosa sortita con l'aiuto del soccorso condotto in Levante dal signor duca della Mirandola, et che riescisse loro scacciare l'inimico dall'attacco della Sabbioniera, dalla qual parte stava in maggior pericolo la piazza; et aggiungano che anco dalla parte di Sant'Andrea havevano i Christiani guadagnato terreno. La nuova da molti non vien creduta, havendo le sue inverisimilitudini; tutta volta si spera riceverne la confermatione quanto prima, mentre altro legno venuto dal Milo.... porta avviso da quell'isola che vi si discorresse dell'esito felice di tal sortita, senza individuare i vantaggi. La maggiore inverisimilitudine pare a me che si possa dedurre dal non esserci lettere.... dalla Standia, di dove i detti marinari asseriscono esser partiti il 2 stante.... Il signor don Vincentio non haveva ancora a quel tempo abbandonato la piazza nella conservatione della quale tanto preme il paterno zelo di Sua Beatitudine, et non meno contribuisce l'incessante vigilanza di Vostra Eminenza. Il signor duca della Mirandola ha fatto difficultà d'entrar dentro la piazza, a causa di (3) qualche disputa di precedenza nel comando con i principali offitiali che la defendano; ma qua non si sa come sia essa aggiustata.... Da Malta, 12 settembre 1669.

. . .

. . .

Carlo Bichi.

---

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(2) Questo dispaccio è intieramente autografo.

(3) *di* è corretto su *del* dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

XXXII. *Foglio di avvisi spedito da mons. Bichi al card. Rospigliosi* (Malta, vol. 25).

Malta, 27 settembre 1669.

Li marinari e parone d'una tartana francese, venuta dalla Standia in 8 giorni e giunta qua la sera de' 21 del corrente, riferiscono che alli 5 di settembre si era conclusa la resa di Candia, con le conditioni che seguono, cioè: Promette il capitan generale di lassar la piazza munita con 200 pezzi di cannone e provista di viveri per 6 mesi, et l'assistenza dell'armata marittima all'occorrenze de' Turchi contro qualsivoglia suo inimico, et in oltre di custodire l'aque dell'Arcipelago, in modo che nissun corsaro christiano ardisca infestarle. Permette il visir che possino i Venetiani estrarre dalla piazza tutto quello che vi è della republica, al qual effetto gli dà tempo di dieci giorni di bonaccia, e che gli resti anco il possesso delle tre piazze, Suda, Spinalonga e Garabuzzi, con 6 miglie di territorio per ciaschuna, et in oltre gli promette valida assistenza in ogni occorrenza della republica, et addesso (1) tutte le galere beyliere per loro convoio fino al Cerigo; e benchè il capitano generale habbi preso tre mesi di tempo per attenderne la ratificatione del Senato, con tutto ciò era già seguìto il cambio dell'ostaggi da ambedue le parti, cioè d'un bassà con 50 giannizzeri per parte de' Turchi, e 10 Christiani per parte de' nostri e le galere havevano cominciato a trasportar robba alla Standia.

Da persone arrivate da Candia alla Standia dicono in oltre haver inteso i detti marinari che il capitan generale, trovandosi gravemente infermo, si tratteneva nella sua galera sotto la torre della bocca del porto senza lasciarsi vedere, e che la causa della sua malattia dicevano esser stata l'haver saputo che i Turchi non havevano nel loro campo più di 6 m. combattenti in tempo che, havendone esso 12 m. nella piazza, poteva fare qualche cosa.

Questa tartana era partita di Candia l'ultimo agosto con l'armata francese et, havendo dato fondo alla Standia a' 3 di questo con 18 o 20 altri legni carichi di robba dell'armata e di soldati ammalati e feriti, francesi, il giorno seguente gli fu prohibito di partire; al qual effetto havevano i Venetiani posto in ciaschuna

(1) Così il ms.

bocca del porto un vascello di guerra, con ordine di non lasciar uscire; onde havevano loro spedito un gentil'huomo di monsieur de Nowallia in Candia a saperne la causa, ma non potè questo parlare al capitan generale, havendogli detto i suoi domestici che Sua Eccellenza stava in detta galera ammalato e che non se gli poteva parlare.

Il giorno de' 14 il capitano delle galeazze fece intendere a tutti li capitani di detti legni che si rendessero nella sua galeazza (come seguì), e che chi non portava soldati feriti o ammalati, dovesse subbito passare in Candia a caricare di farina per Corfù; il parone allora di questa, mostrando voler ubbidire, hebbe licenza d'uscire, et anco una sua lettera:... l'ha fatta consegnare al signor Gran Maestro.

Una tartana maltese, venuta a' 24 in 6 giorni dal Zante (dove haveva lasciate le galere) et in 12 dal Çerigo, porta lettere delle galere de' 18 del corrente dal Zante; nè il parone e marinari dicono havere di ciò inteso cosa alcuna, come tampoco s'intende dalle lettere, anzi accennano il vantaggio de' nostri, riportato in due assalti dati da' Turchi doppo la partenza del soccorso francese, ne' quali vogliono che siano morti 6 m. Turchi e non più di 600 de' nostri (1); e riferitosi al parone della prima tartana asserisce constantemente il suo detto, anzi mostrandosegli che non poteva ciò essere, mentre in quelli luoghi del dominio della republica non se n'intendeva cosa alcuna alli 18, nel qual giorno doveva già esservi pervenuto l'avviso della sera, rispose che da Candia s'era spedita una sola filuca in tutta diligenza a Venetia, con ordine di non toccare in nissuno de' detti luoghi, e che altri legni non si permetteva che partissero, e che non era però gran cosa che non ne havessero notitia, ma che lui depositava il suo capo.

Il giorno de' 26 arrivò un'altra tartana dall'isola di Milo, di dove manca 9 giorni, nè tampoco ci porta cosa alcuna del già inteso; dice bene che tre giorni prima che partisse, era arrivato un offitiale da Candia, il quale diceva che nella piazza si seguitava a combattere; e che in quel tempo giuntavi una barca speditavi dal provveditore delli Garabuzzi haveva solamente detto che in Candia si discorreva della resa senz'altra particolarità....

Questa varietà di nuove fa star sospesi gl'animi, trovandosi qualche inverisimilitudine nella prima, particolarmente verifican-

(1) Segue un'altra volta *de' nostri,* ma cancellato.

dosi i vantaggi riportati nell'assalti, mentre l'ultimo fu alli 2, quale conferma il parone della prima tartana; et però è quàsi incredibile che alli 5 seguisse la capitolatione della piazza; ma l'assertione così franca del detto parone fa temere, et però si è qui messo diffusamente tutto.

APPENDICE.

1. *Dispaccio dell'inquisitore Marescotti al card. Chigi e scritture allegate sopra le controversie tra la Santa Sede e Luigi XIV* (Malta, vol. 18).

Eminentissimo e reverendissimo signor,
signor padron colendissimo,

All'honore ch'ha fatto Nostro Signore alla Religione con la partecipatione di successi in Avignone, et all'instanza fattagli ha risposto questo signor Gran Maestro col parere del Consiglio di non poter corrispondere in altra forma che col farne per lettera alla Santità Sua un humilissimo ringratiamento, e col porgere suppliche alla bontà divina, tanto con processioni, quanto con l'espositioni del Santissimo, a fin che si degni placare l'ira sua e sospendere i giusti castighi che soprastano alla Christianità; e di vantaggio ordinare a ciascun de' ministri della Religione residenti nelle corti d'altri principi che cooperino con ogni maggior fervore appresso ciascuno che la Maestà Christianissima si riduca ad usare il rispetto dovuto alla Santa Sede. E perchè Nostro Signore resti sincerata (1) della buona volontà del signor Gran Maestro e di tutta la Religione, la quale per inhabilità non viene a più strette determinationi, m'è stata poi consegnata l'acclusa scrittura in risposta delli motivi dedotti da me; de' quali parimente invio accluso un sbozzo. Supplico humilmente Vostra Eminenza a compatire la povertà del mio talento.... Malta, 24 7bre 1663 (2).

. . .

. . . .

Galeazzo Marescotti.

(1) Sic.
(2) Il millesimo è sottolineato nel ms.

Sbozzo de' motivi addotti dall'inquisitore di Malta al signor Gran Maestro, ad effetto di persuaderlo ad operare secondo l'instanza fattagli.

Che venendo la Santa Sede oppressa evidentemente dalla potenza della corona di Francia, nè potendo ella da sè medesima resistere, è incombenza delli di lei figli, che sono i prencipi cattolici, il sviscerarsi per difenderla, e molto più quelli che sono magiormente obligati, com'è la Religione di Malta.

Che con la difesa che si fa a Santa Chiesa ne viene in consequenza il mantenimento della tranquillità non solo dell'Italia, ma di tutto il Christianesimo.

Che tal difesa deve dalli prencipi cattolici farsi non solo in riguardo all'obligatione che ciascun d'essi ne tiene, ma anco per non dar occasione di giubilo agl'infedeli e per non animarli ad attaccare ogni parte della Christianità, sicuri della disunione e poco amore fra i Cattolici e del poco affetto che portono (1) agl'interessi communi della religione cattolica.

Che, se bene non puole il signor Gran Maestro disporre da sè medesimo delle forze della Religione di Malta, ciò (2) dipendendo dal pieno Consiglio, ad ogni modo, per la parte ch'ha grande in esso Sua Eminenza (3), per la vivezza delle ragioni che sono a favore di Nostro Signore, per la pietà di ciascuno de' signori Gran Croci, e per l'obligationi che più che grandi hanno molti di loro alla somma benignità della Santità Sua, tralasciando quella che tiene la Religione verso la Santa Sede, non è da dubitarsi che nel Conseglio non sia per decretarsi ogni più vigorosa assistenza all'armi ecclesiastiche; che, se bene in esso intervengono molti cavalieri francesi o divoti a quella corona, ad ogni modo non arrivano quelli a formare il numero per l'esclusiva, massime che, deve sperarsi che molti di loro, mossi dall'evidenza delle ragioni, debbano risolversi a votare favorevoli, ancorchè contro il loro proprio prencipe naturale; com'è succeduto in altri tempi, e particolarmente a tempo del Gran Maestro Lascaris, che fu approvata in Conseglio, e prima degl'altri dalli cavalieri francesi, la risolutione presa d'impedire con le cannonate l'ingresso all'armata di

(1) Sic.

(2) *ciò* è aggiunto nell'interlinea dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

(3) Segue una cancellatura indecifrabile.

Francia, condotta dal duca di Guisa contro il regno di Napoli, con evidente pericolo di farla sommergere dalla borasca che correva.

Che, se bene la Religione non può dare aiuti considerabili, ad ogni modo, col dare quelli che puole, sodisfa a sè medesima, a Nostro Signore et a tutto il mondo.

Che l'aiuto delle galere, quando non si potesse dar altro, riescirebbe di gran rilievo, mentre per l'incertezza che s'ha se il re di Francia habbia d'attaccare altra parte dello stato ecclesiastico e quale, viene necessitato Nostro Signore a tenere divise le sue forze militari; che se per la parte di mare potesse con la squadra delle galere di Malta, unita alla squadra pontificia, assicurarsi d'impedire lo sbarco, unirebbe tutta la soldatesca a difendersi dalla parte di Lombardia.

Che, se bene buona parte di cavalieri caravanisti che militano sopra le galere della Religione, sono francesi, questi però, come giovani, prendono l'armi volentiere contro ciascuno, quando ci vengono indotti dalli loro capitani; e quando anch'i cavalieri francesi non volessero prendere l'armi contro il loro proprio re, non mancano in Malta altri cavalieri non sudditi e non obligati alla Francia che possono andare; et è da credere che ve ne siano molti anche fuor di Malta che forse andaranno volentiere per meritare appresso Dio e con la Santa Sede; et, in ogni caso, non poca dimostratione farrebbe la Religione verso la Santa Sede, inviando la squadra delle galere anche senza cavalieri caravanisti, ma ben rinforzata di soldatesca....

Che non può dubitarsi ch'in riguardo dell'aiuto che darà la Religione a Nostro Signore, sia essa per riceverne danno dal re di Francia con il sequestro delle commende ed altro che possiede la Religione in Francia; perchè, o vogliamo dire ch'il re christianissimo, facendo megliore e più posata riflessione all'operato et al rispetto che deve alla Santa Sede, come figlio primogenito di quella..., e perciò risolverà non solo di restituire tutto l'occupato ingiustamente, ma anche di chiederne a Dio et al suo vicario in terra humil perdono; che tutto si può e si deve sperare dalla sperimentata pietà di quel monarca, et in questo caso è da credere che non solo non haverà a male che la Religione habbia sodisfatto al suo obligo verso Santa Chiesa..., ma che di più ne riceverà somma consolatione et edificatione. Che se il re di Francia, e particolarmente il regnante, hà (1) con somma clemenza

(1) Sic.

riabbracciati e reintegrati totalmente nella sua gratia quegli stessi prencipi del sangue che gl'hanno militato contro per interessi profani, molto più continuarà a rimirare con buon occhio gl'interessi della Religione.... O vero vogliamo supporre ch'il re di Francia habbia a persistere nell'opinione presente, e, perchè abyssus abyssum invocat, sia per precipitare ancora in peggiori risolutioni, con terminare in fine nell'alienarsi affatto da Dio e dal grembo di Santa Chiesa (che Dio non voglia, nè deve credersi), et in questo caso, non perchè la Religione di Malta habbia inviati aiuti a Nostro Signore, ma ben sì per esser cattolica e che professa nome christiano, ancorchè cessasse il motivo degl'aiuti dati (1) al pontefice, verrebbe spogliata di quanto possiede in Francia, come successe in Inghilterra et in altre parti ch'apostatarono.

Vien corroborato tutto ciò dall'essersi veduto ch'in Francia non fu havuto a male che la Religione con le cannonate.... denegasse l'ingresso in questo porto all'armata condotta dal duca di Guisa..., e ciò per essersi conosciuto che la Religione non poteva operare altrimente, stante le capitulationi ch'ha con Carlo quinto, e perciò molto più si tolerarà adesso che da essa si dia ogn'aiuto a Nostro Signore, considerando le obligationi che innumerabili tiene la Religione alla Santa Sede, di cui è parte tanto nobile, a cui giura obbedienza e per la quale deve ogni cavaliere esporre la vita e la robba prontamente, con sicurezza anche di perderle.

E che, si come sarrebbe gran gloria della Religione il dire ch'arrischia il tutto, non ch'una parte del suo havere, per difendere Santa Chiesa, così non potrebbe, se non con scandalo grandissimo et universale, sentirsi ch'in una urgenza tanto grande della medesima se ne stia, come si suol dire, con le mani alla cintola, rimirando la di lei rovvina (2) e total distruttione; e che finalmente la Religione ha da correre la medesima fortuna e rischio della Santa Sede, dalla quale riconosce l'essere et il sostegno.

E che lo scandalo sarrebbe tanto maggiore quanto che restarebbe unica senza concorrere con gl'aiuti, mentre non è da dubitarsi che, facendosi da Nostro Signore la medesima instanza a

(1) La *i* finale è corretta su *e* dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

(2) Sic.

tutti gl'altri prencipi cattolici, non siano per concorrere aiuti poderosissimi da ogni parte, mentre in ogni tempo e giornalmente Santa Chiesa ha profusi tesori in sovvenimento di prencipi ch'hanno militato e militano contro gl'infedeli.

Che del buon esito della guerra, quando la necessità porti che debba farsi, non può dubitarsi tanto per la fede che dobbiamo havere in Dio benedetto, di cui finalmente è la causa, quanto per la giustitia così patente delle ragioni di Santa Chiesa, assai note a tutto il mondo.

. . . . . .

. . . . . .

Ragioni dedotte dal signor Gran Maestro in risposta delli motivi addottili da monsignor inquisitore.

Nelli disgusti che passano tra la Santità di Nostro Signore et il re christianissimo, ben vede ogn'uno che la Religione di S. Giovanni non può far altro in servitio di Sua Beatitudine che pregare Iddio con interne e publiche orationi che vogli sedare queste turbolenze, e per mezo di suoi ministri pregare parimente tutti i prencipi christiani perchè cooperino al rimedio . . . .

E chi non considera ch'assistendo la Religione con le sue armi a quelle di Sua Santità contro del re christianissimo, verrebbe ella infallibilmente a distrurgersi; poichè, dipendendo la sua sossistenza dalli regni di Francia, dove ha la maggior parte de' beni, venendo questi ad occuparsi dal re, come ipso facto succederebbe, verrebbe essa a restar priva delle sue sostanze, e consequentemente a patir rovina inevitabile? Nè si dica che tosto passarebbe l'ira del re christianissimo e gli restituirebbe i beni, perchè troppo è da temersi l'irritare un prencipe tanto benefattore dell'Ordine e tanto bizzarro nelle sue risolutioni, come si fa sperimentare nelle presenti congionture, ritorquendo a danno suo quell'armi ch'egli medesimo sostiene; oltre che nè per breve tempo potrebbe la Religione mantenere gl'esercitii del suo instituto senza i soccorsi di Francia....

....Bisogna ancora considerare che la Religione è composta per li tre quarti, e forse più, di soggetti francesi; onde, venendo a disgustarsi col re christianissimo, verrebbono anch'eglino.... a mancare alla Religione....

Ma dicasi che senza riflettere a questi inconvenienti deliberasse l'ordine di servire Sua Santità con le galere (nel che consistono tutte le sue forze) chi sarebbe quello che li rigesse? (1). Es-

(1) Sic.

sendo ordinariamente francesi quasi tutti i capitani, quali non solo le governano, ma vi contribuiscano buona parte delle spese.... Da chi sarrebbono armate? Se più delli tre quarti de' cavalieri ascritti alla caravana, oltre gran numero di soldati, francesi (1), quali, col commandarli d'imbarcarsi, precipitariano in qualche disobbedienza, per non opporsi all'armi del loro re; e permettendogli di restare in terra, restarebboro (2) pur disarmate le galee.

Si tralascia ancora che tutti i prencipi christiani haverebboro (3) motivo di dolersi della Religione, con vederla mischiarsi fra le loro discordie....

Però poco o nulla giovarebbe, nè meno al servitio di Nostro Signore, l'assistenza delle galere dell'Ordine, già che la guerra.... doverà farsi per terra; nè quando fosse per mare, sarebbero di momento sette galere contro l'armata d'un re tanto potente, non facendogli Sua Santità oppositione per mare.

Cessano però tutte le sopraposte riflessioni, considerando che questa risolutione dipende del Consiglio, nel quale non ha dubbio ch'è più numeroso il partito de' vassalli e partiali di Sua Maestà Christianissima....

Tutto ciò è ben noto.... alla Santità di Nostro Signore, come fu noto ad altri sommi pontefici suoi antecessori, quali non hanno mai pensato di servirsi dell'Ordine in simili occasioni, sapendo esser questa la strada della sua rovina; come appare dalli casi seguenti.

Quando Borbon venne in Roma, con tutto che la Religione si trovasse in Viterbo, non si servì d'essa Clemente 7°.

In tempo di Paolo 3°, havendo egli fatto lega con l'imperatore Carlo V contro del Turco ch'infestava l'Italia, instò alla Religione che concorresse con le sue galere, e scusandosi ella di farlo, mentre andava unita l'armata turchescha con quella di Francia, restò sodisfatto il papa e l'imperatore, come si cava dall'aggiunta lettera, registrata nell'anno 1543 (4), nel libro delle bolle (5).

---

(1) Intendi: *sono francesi*.

(2) Sic.

(3) Id.

(4) Il millesimo è sottolineato nel ms.

(5) In margine a questo periodo è disegnata una mano che indica, per richiamar l'attenzione del lettore. — Della lettera in parola si acclude più oltre copia, in data 8 ottobre 1543.

In tempo di Paolo 4°, essendosi i Spagnoli impadroniti di gran parte dello stato ecclesiastico, in favor di Colonnesi, non s'impiegò in detto servitio la Religione.

Nelle turbolenze di Francia, in tempo d'Enrico 4°, non si mischiò nè meno nelle guerre tra esso e la lega cattolica, sostenuta all'hora vigorosamente dal pontefice.

Nè in tempo di Clemente 8° nel successo di Ferrara.

Nè a favor di Paolo 5° nelle preventioni che faceva contro i Venetiani.

Che, se furno mandate le galee in servitio di Urbano 8° contro il duca di Firenza e prencipi collegati, ciò seguì con ben gran confusione del convento, vincendosi per pochi voti in Consiglio questa risolutione e limitando le instruttioni del generale a termini strettissimi; e ciò non ostante non s'imbarcorno i cavalieri vassalli di detti prencipi, da' quali furno sequestrate le commende dell'Ordine, nè fu communemente approvata questa deliberatione.

Deve dunque concedersi che la Santità di Nostro Signore, come padre amorevolissimo di questa Religione, non deve presumersi che vogli la distruttione di figli, e tanto ossequiosi di Sua Beatitudine e tanto diletti sempre dalla Santa Sede, contentandosi del dolore e delle lacrime, con che nell'interno dell'animo accompagnano la sua afflittione.

2. *Informazione sull'opinione pubblica in Francia, spedita da mons. Ranuzzi al card. Chigi* (Malta, vol. 22).

Malta, 19 marzo 1667 (1).

In questo convento va crescendo il numero de' cavaglieri francesi, i quali presentemente sono più de gl'istessi Italiani.... Di ciò n'è cagione la scarsezza d'impieghi militari in Francia e la strettezza del re nel dare trattenimenti di provecchi e nello spendere il danaro; onde questi suoi sudditi se ne dolgono liberamente. Dicono che le gabelle sono insoffribili, non essendone stata levata alcuna in molt'anni di pace ch'anno goduta. Che per la recuperatione fatta dal re dei dominii della corona, ha convenuto a molte famiglie qualificate e grandi moderare le spese, anzi ritirarsi, non havendo nè meno potuto ricevere tutt'il prezzo del capitale ch'il

(1) Il millesimo è sottolineato nel ms.

re ha voluto scomputare in parte coi frutti da esse percetti negl'anni che gl'hanno goduto. Che la guerra che il re ha più tosto minacciata che fatta al Britanico ha cagionato danno al comercio in tal modo che ne sentono gran pregiuditio i nobili che non possono esitare le loro entrate, et i mercanti che non mandan fuori le loro merci. E che in somma, la scarsezza di denaro nei nobili, il poco traffico de' negotianti e l'esempio della parsimonia del re cagionano un vivere men largo e splendido di quel ch'era solito nella Francia; dal che ne nasce poco affetto de' sudditi verso il re, per altro poi temuto e stimato per le forze che tiene pronte in terra e in mare; e per la sua grand'applicatione a disporre lo stato delle cose publiche a vantaggio suo e della corona et a preparar di lontano quegl'acquisti che forsi s'è proposto nell'animo, e che non differirebbe più d'intraprendere, se nel ruminargli non conoscesse le difficoltà, le quali non si possono toglier di mezzo se non col negotio e col tempo, come attentamente egli va facendo con gran finezze politiche, con le quali obliga hor quest'hor quell'altro prencipe o a collegarsi seco, o a staccarsi da ogn'altro interesse; et hor con carezze, hora con minaccie opera in modo che ogn'uno habbia da aiutar o almen soffrire l'esecutione de' suoi vasti disegni indrizzati a rendersi intieramente arbitro dell'Europa.

Roma. ✝ PAOLO PICCOLOMINI.

PER LA STORIA DELLE RELAZIONI FRA STATO E CHIESA

nel Ducato Farnesiano di Parma e Piacenza

È opinione comune che non si possa parlare di una polizia ecclesiastica dei Farnesi, piccoli principi a cui, un po' per nepotismo, un po' per accorgimento di governo, fu donato un piccolo trono da papa Paolo III, e che quindi, come vassalli pontificî, dovevano essere completamente ligi anche all'autorità della chiesa spirituale (1). Ma tale opinione non può dirsi veramente corroborata da prove induttive; e infatti, considerando la storia farnesiana con qualche attenzione, si possono ricostruire — benchè a grandi linee — alcuni atteggiamenti, nelle relazioni politiche e giuridiche fra la Chiesa e lo Stato di Parma e Piacenza, finora insospet-

(1) Vedi Ruffini, *Stato e Chiesa in Italia*, in Friedberg-Ruffini, *Trattato di diritto ecclesiastico* (Torino, 1895), p. 98; cfr. Solmi, *Storia del diritto italiano* (Milano, 1908), p. 713. La completa sottomissione del potere secolare all'ecclesiastico fu naturalmente sostenuta in varie scritture curialiste; vedi, per es., la *Risposta [anonima] alla Memoria di Parma sulle Lettere in forma di Breve pubblicate ed affisse in Roma nel giorno primo febbraio 1768* (quelle che protestavano contro i noti provvedimenti giurisdizionalisti di D. Ferdinando di Borbone e del du Tillot).

tati dagli storici e dai giuristi. Si avverte tuttavia che è lungi da chi scrive la pretesa di esaurire, nelle poche pagine che seguono, tutta la complessa materia, dovendosi limitare a semplici assaggi in un terreno ancor vergine.

Le due città emiliane, Parma e Piacenza, furono erette in ducato a favore di Pier Luigi Farnese, già duca di Castro e conte di Ronciglione dal 1537, e Marchese di Novara dal 1538, con le solite forme (bolla *In supereminenti*, 19 agosto 1545) (1): il novello duca e i suoi successori erano tenuti a pagare alla Camera Apostolica l'annuo censo di novemila ducati, e a fornire, quando fosse richiesto, il *militare subsidium*. Ciascun duca, salendo al trono, prestava omaggio e giurava fedeltà al pontefice regnante: alcuni di essi inviarono, a tale scopo, speciali ambascerie a Roma (2).

L'Impero non rinunciò mai ai suoi diritti (veri o falsi che fossero) su Parma e Piacenza, che considerava appartenenti al ducato di Milano; inoltre, continuando esso a ritenersi unico centro e fonte dei diritti feudali, il riconoscimento o meno, da parte dei Farnesi, della sua sovranità, fu in ogni tempo occasione di controversie ora con questi principi ora con la Chiesa (3). Fra

(1) Vedila pubblicata in [Antonelli card. A.], *Ragioni della S. A. sopra il Ducato di Parma e Piacenza* [1742], parte IV, p. 201.

(2) Si veda una lettera di Ranuccio I a Clemente VIII (14 ottobre 1594), per protestare la sua devozione al tronó pontificio, pubblicata in Cherbi, *Le grandi epoche sacre* ecc. *della Chiesa vescovile di Parma* (Parma, 1835-1839), vol. III, p. 116. Cfr. anche *Ragioni* cit., parte IV, pp. 5-9.

(3) Quando Carlo V, nel 1530, venendo da Genova, entrò nel territorio piacentino, significò al legato pontificio, il quale gli era andato incontro per ricevere il giuramento, che, pur giurando, egli non intendeva affatto pregiudicare alle sue ragioni su quel territorio; cfr. Massignan, *Il primo Duca di P. e P.*, in *Archivio Storico per le provincie parmensi*, N. S., vol. VIII (1907), p. 1. Circa due secoli dopo, il trattato della Quadruplice Alleanza decise la controversia in favore dell'Impero, e alla

Roma e l'Impero lo Stato farnesiano dovette destreggiarsi, più spesso appoggiandosi alla prima per ribattere le pretese del secondo, ma qualche volta anche alleandosi a potenze laiche, per dar contro alla Chiesa. A proposito di tali vicende si deve notare che la politica farnesiana, nel periodo più vicino alla fondazione del nuovo governo, — quando cioè il vincolo feudale, annodato da poco, avrebbe dovuto essere maggiormente efficace — appare meno legata e sottomessa all'autorità pontificia che nell'epoca ultima, quando quel medesimo vincolo avrebbe dovuto, come si crederebbe, rallentarsi. Ma ciò si spiega, conoscendo le tempre di dominatori di Pier Luigi primo duca, e di suo figlio Ottavio: Pier Luigi, appena potè disporre del ducato, non tardò a far sentire, entro e fuori di questo, la sua vigorosa ed assoluta volontà di dominio, trovando modo di esercitarla anche contro quel potere da cui derivava la sua sovranità; e Ottavio, secondo duca, altrettanto indipendente, non esitò a prender le armi contro papa Giulio III, quando questi, attraverso imprevedute complicazioni politiche, fu condotto a privarlo (nominalmente) di quei diritti sovrani che il pontefice precedente gli aveva conferiti (1). Invece, in seguito, si assiste allo spettacolo della remissività (per quanto forzata) di

---

morte dell'ultimo duca Farnese (1731), Parma e Piacenza, dopo un breve intermezzo spagnolo, passarono all'Austria. In quegli anni imperversarono accanite polemiche storico-giuridiche fra i sostenitori dell'Impero e i difensori dei diritti della Sede Apostolica; si veda, ad es., di questi ultimi: FONTANINI, *Istoria del dominio temporale della S. A. nel Ducato di P. e P.* (Roma, 1720), e NICOLLI, *Dissertazione istorico-politica e legale sopra la natura e qualità delle città di P. e P.* (Piacenza, 1720); dei primi: COLLA, *Apologia.... ed osservazioni critiche sopra l'istoria del Dominio temporale della S. S. nel Ducato di P. e P.* (Milano, 1727).

(1) Per i particolari della guerra di Parma, che qui non importa narrare minutamente, vedi COGGIOLA, *I Farnesi e il Ducato di P. e P. durante il pontificato di Paolo IV*, in *Arch. stor.* cit., vol. III (1903), p. 1.

Odoardo e di Ranuccio II, finchè si giunge alla completa dedizione di Francesco, penultimo duca. Papa Urbano VIII, pel quale diritti della Chiesa e pretese famigliari furono sinonimi, più di ogni altro pontefice fece sentire allo Stato farnesiano il peso del vassallaggio. Quando i principi italiani cercarono di scuotere il giogo dell'influenza spagnola ed austriaca, anche Odoardo Farnese tentò di far valere la sua personale bellicosità contro Spagna, alleandosi nel 1633, persuaso dal Richelieu, con il re di Francia: ma le vittorie spagnole indussero il pontefice a compiacere il vincitore, ed ecco che per la prima volta, dai tempi di Ottavio, la qualità di vassallo fu presentata al duca come perentoria ragione d' ubbidienza alla Santa Sede. Dopo qualche resistenza, in seguito ad un monitorio papale contro di lui e alla minaccia di conquista delle sue terre (1), il duca è costretto a cedere.

Pochi anni dopo, il papa si fa forte contro Odoardo non solo delle antiche convenzioni, ma anche della sua soverchiante forza militare. La guerra di Castro (1642), originata dalle pretese dei Barberini su Castro ed altri feudi dei Farnesi, si risolve, dopo varie vicende, nella sconfitta di questi ultimi (2). Il pontefice non mancò di adoperare anche le armi spirituali, lanciando la scomunica contro il duca e l' interdetto sulla città di Parma, ai quali atti Odoardo rispose (secondo il consiglio del suo primo ministro Gaufrido) espellendo dal ducato quegli ecclesiastici, a cominciare dal Vescovo di Piacenza, che sapeva troppo ligi ai Barberini; finchè, vinto l'esercito ducale nel 1649, Ranuccio II, successore di Odoardo, dovette piegare il capo alle esi-

(1) Vedi *Ragioni della S. A.* cit., parte IV, p. 33.

(2) Vedi De Maria, *La guerra di Castro e la spedizione dei presidi*, in *Miscellanea di storia italiana*, 1898, pp. 191 e segg.

genze di Innocenzo X, mandando persino a morte il Gaufrido, sotto l'apparente accusa di tradimento, ma in realtà per soddisfare il pontefice (1).

L' ultimo e più grave episodio, nella storia di queste relazioni politiche con la Sede Apostolica, fu la spontanea sottomissione del duca Francesco. Durante la guerra per la successione di Spagna, avvenne uno di quei consueti passaggi, attraverso il territorio dello Stato, di truppe francesi, o tedesche, o spagnole, che ivi piantavano i quartieri d' inverno, taglieggiando governo ed abitanti (2); il duca Francesco tentò di opporsi al flagello deprecandolo con umili suppliche, e dichiarando che egli, come vassallo della Chiesa, non poteva disporre di rendite o territorî in favore di stranieri, senza la permissione del pontefice. Questi naturalmente la negò, ma i francesi non s'allontanarono; allora il duca, non sapendo come oltre difendersi, chiese un presidio di milizie papali, le quali non tardarono a giungere, e inalberarono, a Parma e a Piacenza, gli stendardi del papa, mentre al vice-legato pontificio venivano consegnate le chiavi delle due città (1702). Tale è la fine del ducato farnesiano come autonomo organismo politico, benchè trascini la sua vita ancora per qualche tempo, sempre disputato fra la Chiesa e Casa d'Austria; nel 1731, finalmente, dopo che l'ultimo duca Antonio è morto senza

(1) Cfr. De Maria, op. e loc. cit.: « ....Qui esclamando il papa contro il « duca, disse havere egli introdotto ne'Stati una nuova Ginevra, non perdo- « nare alle persone, alle cose sacre, il Gofridi favorito essercitare violenze, « tirannia, havere maltrattato il vescovo di Piacenza, e a tutt' hore mol- « tiplicare l'ingiuria di quel principe contro la S. A. et di lui Pont., perciò « esser chiamato alla corretione degli errori, et a preservare li diritti non « meno che il decoro della S. S.... » (Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci*, Roma, 7 agosto 1649).

(2) Cfr. Bicchieri, *Dei quartieri alemanni in Italia sul finire del secolo XVII*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*, vol. IV (1868), p. 39.

eredi al trono e lasciando il governo ad una commissione con a capo il vescovo di Parma, se lo prendono e se lo tengono gli austro-borbonici.

*
* *

A questo punto, non importa tanto affermare quel che sarà facilmente dimostrato in seguito, che cioè i duchi Farnesi seppero in varî modi difendere i diritti statuali, quanto osservare che lo svolgersi dei rapporti in questa materia tra la Chiesa sovrana e quei principi vassalli non seguì (come si potrebbe credere) lo stesso indirizzo, anzi la stessa parabola discendente, dei rapporti politici ora sommariamente descritti. Infatti non soltanto si hanno traccie di un'azione giurisdizionalista, da parte dello Stato farnesiano, nei primi tempi della sua vita, quando il legame di sudditanza alla Chiesa era, di questa vita, un elemento molto secondario; ma anche durante il governo degli ultimi duchi, e persino al tempo di Francesco, lo Stato farnesiano non dimentica quei principî di polizia ecclesiastica che Pier Luigi aveva accolto nel suo programma di dominio. Naturalmente la loro realizzazione dovette essere, nei primi tempi, più vivace e continua che negli ultimi; ma, in complesso, se ne possono rintracciare esempi sufficienti a concludere per la sua realtà, tanto nel secolo XVI quanto nei due seguenti. Del resto, quel legame politico dello Stato con la Chiesa che, per il solito, induce ad escludere a priori la probabilità di un'azione del primo che non fosse strettamente regolata sulle esigenze della seconda, fornì invece al governo farnesiano un'opportunità speciale per stringere delle relazioni particolarmente intime con gli istituti ecclesiastici locali e centrali, per ingerirsi nella loro vita, per far servire gli interessi della classe ecclesiastica anche un poco ai fini civili: la rea-

lizzazione dei quali, anche se inconscia, era una necessità fondamentale, non ostante tutti i contrasti curialisti, per il funzionamento dei governi assoluti dell'epoca, che già avevano in sè i germi dei futuri « Stati di polizia ». Le Stato farnesiano fu certo spiccatamente confessionalista, i suoi principi erano confalonieri della Santa Sede, e per due volte fu retto da cardinali, da Odoardo Farnese, durante la minore età del duca dello stesso nome, e da Francesco Maria Farnese, durante la minore età di Ranuccio II; ma se in questi periodi l'intimità delle relazioni del governo con la Chiesa, in genere, e con le autorità ecclesiastiche locali, raggiungeva il massimo sviluppo, tuttavia il potere laico, statuale, non abdicava ai suoi diritti e non abbandonava le sue consuetudini, anzi, attraverso la dignità di cui erano insigniti quei suoi capi temporanei, veniva meglio riconosciuta, dagli ecclesiastici, la sua supremazia. Il confessionalismo, mentre stringeva fortemente il governo ai poteri della Chiesa, i quali ne erano efficacemente favoriti in tutto ciò che si riferisse all' incremento e alla glorificazione della religione, dava, qualche volta, agli atti governativi miranti a limitare le pretese del clero o a regolarne l' azione, un colore di religiosità e una parvenza di ossequio, che contribuivano visibilmente all'efficacia degli atti medesimi (1).

---

(1) Quello che si potrebbe chiamare il « confessionalismo giuridico », cioè la traduzione in norme giuridiche dei precetti di una particolare religione, ebbe nello Stato farnesiano manifestazioni molto evidenti. Nel cap. II dei *Bandi ducali pel buono et quieto vivere universale,* promulgati dal duca Ottavio nel 1568, e ripubblicati poi moltissime altre volte, si ingiunge di vivere secondo le regole della Chiesa cattolica romana, e di non seguire dottrine ereticali, sotto minaccia di pene gravissime « all'arbitrio di Sua Eccellenza Illustrissima [il duca] »; e nel cap. IV si ordina che i medici debbano anzitutto comandare agli infermi di confessarsi, « come che questa sia la più principale, e salutifera medicina, che

Anche il duca Pier Luigi ebbe ad interessarsi in favore del clero, in materia che non toccava direttamente la sua sovranità: esiste una lettera di lui al Copellati, suo rappresentante presso il papa, nella quale lo incarica di ottenere per il clero di Parma, come già era avvenuto per quello di Piacenza, una riduzione, o almeno una facilitazione, nel pagamento delle decime dell'anno: « et avvertirete ancora che si dia ordine che « questo clero non venga molestato per conto del mi-

« possono dare, et se detti infermi non vogliono ubidire, debbono cessare « dalla loro cura ». Gli stessi Bandi contengono anche norme per la santificazione delle feste, e per l'astensione dal lavoro. Abbondavano le gride comminanti pene severissime contro chi mancava di rispetto ai luoghi sacri: « invano vigila chi presiede al governo delle Città e delli Stati, « se non sono quelli custoditi, e protetti dalla potente mano di Dio, ed « è temerità il sperare tal protettione in quei luoghi, ove la Maestà del « medesimo Dio viene nelle sue proprie Chiese oltraggiata » (*Grida sopra il dovuto rispetto alle Chiese*, del 21 febbraio 1633, nel *Gridario* dell'Arch. di Stato di Parma, *ad an.*). Anche l'insegnamento della dottrina cristiana fornì materia — per usare la locuzione moderna — ad una legge dello Stato. I genitori dovevano condurre i figli al catechismo, o affidarli ai cosidetti Pescatori e Operai delle scuole della dottrina, i quali giravano a tale scopo per le vie, preceduti dalla croce e sonando il campanello, avvisando a gran voce i padri e le madri; nelle ore della dottrina erano proibiti i giochi dei ragazzi all'aria aperta, e le rappresentazioni dei ciarlatani o saltimbanchi, che potevano distrarli; era inoltre proibito (specialmente ai garzoni dei barbieri) lo « spalleggiare li Figliuoli della Dottrina, o beffeggiare li Pescatori » (*Grida* del 18 aprile 1696). E le autorità ecclesiastiche non mancavano di apprezzare le buone disposizioni dei dominanti, invocando su loro i favori celesti. Si legga, per es., la lettera pastorale del vescovo di Piacenza (1661) per la gravidanza della Serenissima Duchessa Padrona [Margherita di Savoia, prima moglie di Ranuccio II], nella quale si loda la ducale « pietà Cristiana giornalmente « esercitata con inaudita devozione, il pesato equilibrio indifferentemente « prestato ad ogn' uno negli affari della giustizia, la svisceratezza di cor- « dialissimo affetto dimostrata nell'occorrenze verso tutti.... le generose « maniere praticate in sostentamento di persone, e Luoghi pii, e l'accop- « piamento di tutte l'altre eroiche forme, le quali.... violentano il Cielo « a diluviare in benefizio de' Stati, e piena soddisfazione de' Dominanti, « copiose le piogge delle meritate ricompense » (*Gridario* cit.).

« nor estimo, ecc. » (1). Lo stesso Pier Luigi volle nominare di sua iniziativa il collettore delle decime, che doveva essere un suo segretario: nella qual pretesa non si deve notare solo l'intento di favorire una determinata persona, ma anche quello di far valere la sua posizione di capo dello Stato e i suoi criteri di governo. « Certo è — così scrive al Card. Camerlengo — « che se al presente questi cleri non sentono qualche « commodità del favorirmi, mal potranno sperarlo per « l'avvenire in altro tempo. Nè mi pare ancor diman- « dare cosa strana, desiderando che un mio Segretario « sia gratificato di quello che si concede, come si vede « ogni giorno, a persone che appena si son viste altre « volte, et tutto senza preiuditio della Cam.ª Ap.ª, et con « molta satisfattione di questi preti, i quali restariano « d'una malissima voglia se vedessino essere esclusi « di quel che già si son persuasi dovere in ogni modo « ottenere col mezzo mio, et tanto più che questa è « gratia che si concede in Italia ad altri Principi per « levar spesa ai sudditi » (2).

Ma come i Farnesi erano disposti a proteggere il clero, a beneficarlo, e a far anche da intermediari nelle sue vertenze con Roma, così erano portati ad ingerirsi molto da vicino negli affari delle Chiese, dei conventi, e in genere di tutti gli istituti ecclesiastici. Fra le carte della Segreteria ducale si trovano frequenti e abbondanti le traccie di questa ingerenza, anche in questioni di pochissimo conto. Non che le relazioni fra la Corte e il clero fossero sempre cordialissime: erano anzi frequenti le dispute intorno alle libertà

(1) Lettera da Piacenza, 30 settembre 1546, nel *Carteggio farnesiano* dell'Archivio di Stato di Parma. Anche i documenti riportati in seguito sono tutti di questo medesimo Archivio.

(2) Lettera da Piacenza, 28 luglio 1547, ibid.

ecclesiastiche, non sempre rispettate, e alle offese portate dall'altra parte alle libertà laiche, e frequenti anche su argomenti molto meno importanti (1). Ma l' influenza dei duchi permaneva, non ostante qualunque incidente. Una manifestazione particolarmente notevole di essa era quella relativa alla nomina delle autorità ecclesiastiche; quasi nessun vescovo di Parma, per esempio, fu nominato se non dietro designazione ducale: dopo la morte del vescovo Nembrini (1677) il vescovato vacò per quasi cinque anni, causa l' opposizione di Ranuccio II alla nomina di un individuo a lui non accetto (2). Da Ranuccio I fu fatto eleggere vicario capitolare un tal Linati, persona estranea al Capitolo, benchè in questo vi fossero degli idonei a tale carica (3). Non si può certo dire che questa azione dei duchi corrispondesse a speciali norme giuridiche o almeno a principî ben definiti nella mente dei governanti, giacchè appare discontinua e anche causata, a volte, da calcoli di piccola politica giornaliera; ma, conoscendola si ha un elemento di più per la ricostruzione dell'ambiente, onde si rendono sempre meno improbabili le manifestazioni più accentuate del giuridizionalismo vero e proprio. Bisogna tener conto anche della sorveglianza governativa sui conventi e sul clero, dal punto di vista

---

(1) Vedi più oltre le controversie intorno alle immunità. In Benassi, *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II* (Parma, 1907-08), pp. 123 e segg., si possono leggere degli aneddoti relativi a questioni di cerimoniale fra la Corte e il vescovo di Parma.

(2) Vedi Allodi, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma*, ecc. (Parma, 1857), vol. II, p. 284. Durante la reggenza di Enrichetta d'Este per D. Carlo di Borbone (1731) sorse controversia con papa Clemente XII per la nomina del vescovo di Piacenza: pretendeva la Reggente che i Farnesi avessero sempre avuto il *jus praesentationis* a detta carica, ciò che fu poi ammesso dalla S. S. (cfr. Bertioli, *Miscellanea* ms. nella Biblioteca dell'Arch. cit., vol. I, f. 288).

(3) Vedi Allodi cit., p. 146.

della polizia economica e dei buoni costumi. A Piacenza (per dare un esempio) si volle aumentare, nel 1677, il valsente richiesto per le monacazioni, d'accordo tra il vescovo e i principali monasteri femminili: il duca fece fare un' inchiesta sulle conseguenze di tale innovazione, che dovette giudicare inopportuna, perchè sarebbe riuscita assai dannosa alle famiglie della nobiltà povera, le cui figlie, non potendo maritarsi in modo conveniente al loro stato, non avevano altro scampo che la monacazione (1). Il governo sorvegliava anche i costumi degli ecclesiastici: si veda, per esempio, il rapporto dell' Ufficio criminale di Piacenza sul convento di S. Anna di quella città (2). Dalla duchessa Margherita, consorte di Ranuccio II, fu denunciato al vescovo di Piacenza un chierico, la cui condotta pubblica e privata aveva provocato l' indignazione dei principi: il vescovo scrisse poi di aver chiamato il colpevole *ad audiendum verbum* (3). In altra occasione è il duca, che si lamenta

(1) Vedi lettera del cons. Passerini al duca, da Piacenza, 7 giugno 1677 (*Dom. Farn.*, *Affari ecclesiastici*, 1578-1677). Ecco quali erano i proventi dei monasteri piacentini dell'epoca, oltre le rendite patrimoniali: ogni monaca portava la dote e un livello vitalizio; i guadagni del suo lavoro individuale andavano alla Comunità; entrando in questa, pagava lire 100 « a titolo di parto »; la vestizione importava 50 scudi, e la professione dei voti altri 50.

(2) 9 novembre 1610 (ibid.). Si riferisce che alcuni delinquenti, tra cui uno condannato alla pena capitale, sono rifugiati in detto convento; che alcuni preti e laici vi si recano, di giorno e di notte, per giocarvi a carte, di danaro, col priore; che questi è un concubinario, e che è stato visto girar di notte per la città, in abito laicale.

(3) Lett. 21 ottobre 1660 (ibid.). Il vescovo riferisce di aver trovato il chierico « con una cappelliera finta che gli pendeva sino a mezzo petto, « con una veste che per un palmo non gli copriva le calce, con calcette « di color di foco.... », onde lo minacciò di dichiararlo laico, per sottometterlo a tutti gli aggravi dei laici. « Già si vedeva chiaramente che il « suo pensiero non era di servire Dio, ma di sfuggire il foro laicale, « sprezzando l'ecclesiastico, e goderne solo per vie illecite i privileggi. « Questo abuso è ormai comune ne' chierici principalmente nobili ». Ter-

dei preti discoli di Borgo San Donnino: il vescovo di questa città risponde protestando contro la debolezza del bargello, e assicurando che conformerà la sua azione alla volontà del principe (1).

*
* *

Le immunità ecclesiastiche, specialmente quella tributaria, furono una fonte inesauribile di controversie e di litigi fra il potere laico e il clero. Benchè il rispetto ai privilegi di questo fosse comandato dal confessionalismo imperante, tuttavia le difficoltà economiche, che spesso — e soprattutto negli ultimi tempi — travagliavano le finanze ducali, facevano vincere gli scrupoli religiosi, e si cercava ogni modo perchè anche gli ecclesiastici concorressero al pagamento delle imposizioni ordinarie e straordinarie. A ciò si aggiunga che i duchi Farnesi ebbero sempre una tendenza vivissima, esplicata con ogni mezzo, giusto o ingiusto, a distruggere i privilegi feudali, e in genere tutte quelle forze politiche che si opponevano al loro assolutismo (2), tendenza che rispondeva alle necessità accentratrici dei governi dell' epoca: onde i vescovi, che erano anche signori feudali, dovettero sostenere gravi lotte per la difesa delle loro giurisdizioni e delle loro « libertà ». Naturalmente il contrasto fra la religione e la politica fece sì che l'azione dei principi non fosse sempre sicura e diritta: ma il suo carattere saliente consiste tuttavia nel finale predominio della politica sulla religione. I

mina invocando l'aiuto del duca e della duchessa per correggere il clero traviato.

(1) Lett. 22 marzo 1666 (ibid.).

(2) Cfr. Benassi, *Alcuni appunti sulla politica farnesiana in riguardo dei feudatari*, appendice a *Schizzi Guicciardiniani*, in *Arch stor.* cit., vol. XI (1911), p. 57 dell'estratto.

precedenti prossimi in materia di immunità, a Parma e a Piacenza, erano assai favorevoli al clero (1). Il tempo del diretto dominio papale rappresentò per questo l'età dell'oro (2). Mentre Giulio II confermava al clero di Piacenza tutte le esenzioni patrimoniali sino allora godute (breve 2 agosto 1512), Parma gli spediva ambasciatori per implorare la conferma dei propri sta-

(1) Non così i precedenti remoti, dell'epoca comunale: almeno per Parma. Gli *Statuta Communis Parmae* del 1255 erano confessionalisti, come quando stabilivano che il Podestà, entrando in carica, doveva giurare di punire gli eretici denunciatigli dal vescovo (cfr. Ronchini, *Prefazione* ai detti *Statuta* ed. in *Mon. Hist. ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia* [Parmae, MDCCCLVI], pp. xxxii e segg.); ma accanto a questa disposizione v'era quella che *si quis clericus vel sacerdos, vel aliqua ecclesiastica persona,* avesse prodotto un testimonio falso, il Podestà doveva condurre l'ecclesiastico davanti al vescovo, *ad infamandum eum*, e pregare il vescovo di fare *de eo vindictam secundum jus et statuta et consuetudinem;* che se il vescovo a ciò non consentisse, doveva il Podestà nella prossima concione *publicare et infamare* l'ecclesiastico (ed. cit., p. 300). Il comune di Parma fu quasi sempre ghibellino. Numerose sono le disposizioni contrarie al potere ecclesiastico negli Statuti del 1266-1304; cfr. le rubriche *De conservatione jurium laicorum* (ed. cit., pp. 25 e 213), *Qualiter clerici et conversi non possint esse de consiliis, nec habere officia nec consilia* (p. 42), *Quod massarius debeat esse laycus* (pp. 44 e 83), *Qualiter aliquis laycus nulli clerico possit donare nec vendere de rebus suis immobilibus* (p. 211), *Qualiter bona clerici seu conversi.... sint obligata pro coltis solvendis* (p. 212), *De laycis conveniendis per clericos sub examine Potestatis et judicum suorum tantum* (p. 239), *Qualiter monachus, conversus seu clericus non possint esse sindici seu procuratores, nisi in propria causa* (p. 239). Quanto a Piacenza, l'antico Statuto del comune libero è perduto; ma negli *Statuta antiqua communis Pl.*, dell'epoca di Galeazzo I Visconti (ed. in *Mon. Hist.* cit.), non si trova nessuna disposizione paragonabile a quelle degli Statuti di Parma. Vedi invece gli *St. clericorum ab episcopo Bernardo condita MCCCXXXVII* (ed. cit.), per le disposizioni perfettamente contrarie; cfr. rubr. 37.

(2) Sull'opera del comune di Parma in favore del clero, e sulla corruzione di questo durante il governo pontificio, vedi Benassi, *Parma sotto Clemente VII* (*Storia di Parma*, vol. V), Parma, 1906, pp. 259-90. Sul malgoverno dei papi cfr. Boselli, *Storie piacentine* (Piacenza, 1805), Lib. XX-XXII.

tuti, *sed quae sunt adversantia libertati ecclesiasticae penitus aboleantur et abolita sint*, ciò che il papa concedeva assai volentieri (Breve 7 dicembre 1512). Anche a Paolo III la comunità chiese una conferma analoga: *placet* — rispose il pontefice — *quod confirmentur statuta, quatenus non sint contra libertatem ecclesiasticam* (Breve 20 febbraio 1535) (1). Durante il governo ducale, come si è detto, il principio dell'immunità tributaria fu a volte praticamente negato, non ostante tutte le affermazioni teoriche; ma è impossibile riferir con precisione tutta la serie delle pretese governative e degli accomodamenti con il clero. Un atto del duca Pier Luigi mostra come questi sapesse comportarsi di fronte a quei privilegi che nocevano economicamente alla massa della popolazione: egli revocò la speciale facoltà goduta dalla Mensa vescovile di Parma, di « escondurre » le biade fuori dello Stato, provvedimento che, in quel tempo di carestia, fu « di gran consolatione et di non poca utilità » alla comunità di Parma, come scrissero gli anziani al duca (2). Anche in seguito non mancano gli esempi e le testimonianze neganti al clero, in casi determinati, l'esenzione dai tributi (3), o affermanti l'obbligo ad esso esteso di concorrere nel riparto di certe spese di utilità generale, non ostante le immancabili proteste: così nel 1558, trattandosi di lavori pubblici a Piacenza, nel 1582, per lavori simili a Parma,

(1) E già prima il medesimo papa si era così espresso: *immunitatem et exemptionem circa vectigalia tam pro ecclesiasticis quam patrimonialibus et quibuscumque aliis bonis, auctoritate apostolica confirmamus* (Breve 17 febbraio 1535); Giulio III ripetè questa disposizione (Breve 22 giugno 1550).

(2) Lett. 8 agosto 1547 (*Carteggio di P. L. Farnese*).

(3) Vedi, per esempio, gli editti o notificazioni del 20 aprile 1628, 2 marzo 1693, 20 giugno 1705 (*Gridario*).

nel 1626, per le fortificazioni di Piacenza (1), e poi, negli ultimi anni del ducato, qualche volta anche per le spese dei quartieri militari. Essendosi, nel 1571, istituito a Parma un « Ufficio dei Cavamenti », specie di Magistrato delle Acque, il clero fu obbligato a concorrere a tutte le spese in questa materia, da un breve di Pio V (2). Alla lotta per la tutela delle rispettive giurisdizioni si riconnette la grande questione dei Mezzani, terre in riva al Po, sulle quali avanzavano contemporaneamente pretese i duchi ed i vescovi di Parma: l'una parte cercava di riscuotere i tributi, senza tener conto dei diritti accampati dall'altra, e la vertenza, non ostante compromessi e transazioni, si trascinò per lunghi anni. (3) Nel 1625 furono imprigionati, per ordine del duca, il cancelliere e l'esattore vescovile, e il vicario rispose colpendo dell'interdetto Parma e territorio: tale misura fu poi dichiarata nulla ed irrita dal vicario arcivescovile di Bologna, onde la questione si complicò, causa le pretese della Metropolitana bolognese sulla diocesi parmense. Infine, per opera del Card. Odoardo Farnese, l'interdetto, durato dal 12 al 16 luglio di quell'anno, fu tolto, ma senza che perciò la vertenza venisse appianata (4).

---

(1) Vedi lett. 10 novembre 1558 del Card. Farnese al Podestà di Piacenza (Podestà e Cons. di giustizia di Piacenza, 1558-1567); Decreto ducale 8 agosto 1582 (*Gridario*); *Nota di quelli che devono concorrere alle spese della fortificat.^{ne}.... di Piacenza*, ecc., 6 giugno 1626 (ibid.).

(2) 10 agosto 1571 (*Gridario*). Nel 1593 il clero di Piacenza non ottenne l'esenzione dal pedaggio sul Po, non ostante che si minacciasse la scomunica ai violatori della libertà ecclesiastica (vedi lett. 1° febbraio 1593, da Piacenza, del giudice Balbiani al duca, nel *Carteggio d'Azienda di Piacenza, ad annum*).

(3) Vedi i numerosi *Atti possessorî e giurisd. dei Ministri di Parma sopra l'esazione della detta città e suo territorio nel Mezzano*, dal 1461 al 1724.

(4) Vedi lettera del card. Farnese, 15 luglio 1621, al vicario Mussi (*Cart. farn.*). Cfr. Benassi, *Storia di Parma* cit., p. 122; Cherbi, *Le grandi epoche* cit., pp. 207-12.

Forse più numerose, se non altrettanto gravi, furono le controversie tra il foro civile e l'ecclesiastico; l'uno e l'altro erano così gelosi custodi e sostenitori delle proprie prerogative, che non raramente invadevano per soverchio zelo i rispettivi confini. La separazione tra i due fori, che era di fatto quasi annullata al tempo del diretto dominio papale, cominciò ad affermarsi per opera del duca Pier Luigi; essa era, come si capisce, condizione imprescindibile della sovranità ducale. La maggior parte delle cause parmigiane e piacentine si trattavano davanti ai tribunali di Roma, dove i più ricchi dei litiganti avevano molti modi di farle andar per le lunghe, a tutto danno degli avversari meno provvisti (1). Il primo accenno alle trattative con Roma per la remissione delle cause trovasi in una lettera dell'ambasciatore Pacini al duca, da Roma, 30 dicembre 1545, dalla quale si ritrae che a quest'epoca esse erano già inoltrate, e su una base molto ampia. « Sua Santità « — scrive il Pacini — non vuole rimettere se non le « cause pendenti che non sono instrutte; et particular- « mente quella della signora Luisa [?] vuole che si co- « nosca in Roma, perchè dice haverglielo promesso, « perchè è quasi instrutta, *et de proximo accingendus* « *habetur pro accincto.* Così ha ordinato col Datario che « l'espedisca come S. S. vuole, et sarà fatto presto. « Delle cause spirituali o ecclesiastiche non ne vuole « intendere che si conceda tal cosa, et all'essempio del « Senato di Milano, dice *quod est diversa ratio,* perchè « più facilmente s'è possuto concedere a chi non è « suddito della Chiesa, che a chi la riconosce per su-

(1) Anche gli Anziani di Parma scrissero al duca pregandolo di richiamare ai tribunali cittadini la causa tra un Beltrando Bajardi e i Rossi di Consiglio, la quale già da quattordici anni si trascinava in Rota (lett. 24 novembre 1545, nel *Cart. di P. L. Farnese*, come tutte le altre citate in seguito).

« periore ». È noto come Pier Luigi avesse preso a modello, per il governo del proprio ducato, il governo di quello di Milano, ed anche in questa materia egli portava l'esempio di ciò che praticavasi colà; ma la risposta del papa era facilmente prevedibile. E la questione non è risolta tanto presto, perchè la Santa Sede temporeggiava. L'altro ambasciatore Copellati scriveva, qualche tempo dopo: « Sono stato poi sopra la remis-
« sione totale delle cause. S. S. ha detto che quanto
« alle non instrutte è contenta; gli ho replicato et de-
« dutto l'interesse grande della città et del principe »; allora il papa incaricò il card. Sfondrato di riferirgli sul modo migliore di una possibile concessione. Ma, soggiunge il Copellati, « gli sono di molte cose in la
« instrutione dell'Ecc.mo Consiglio circa le cause eccle-
« siastiche, delle quali dubito assai; pur farò mia dili-
« gentia ». Le disposizioni precise sulla giurisdizione e la competenza del massimo organo di giustizia creato da Pier Luigi non ci sono sfortunatamente pervenute, se non quelle generali e incomplete esposte nel decreto di erezione; ma che fosse stato costituito in modo singolarmente audace, si deduce dai dubbi dell'ambasciatore ducale. Questi, l'8 maggio, scrive ancora d'aver ricordato al papa « di farsi fare la relatione da esso R.mo Sfondrato », ma essendo il detto cardinale presente, e con lui il card. Crescenzi, « S. S. commesse
« che ne parlassero insieme. Crescentio proponeva la
« remessione delle non instrutte, et poi, non accettando
« io questo, perchè secondo che s'intendano qua in-
« strute quasi tutte sono in questo numero, proponeva
« la remissione di quelle che non erano votate in parte
« alcuna, et perchè ve ne sono pochissime le quali non
« siano state votate circa qualche articolo, restares-
« simo poco serviti, ma admette però che di rigore
« di ragione, per la translatione predetta [dello Stato]

« in la Ecc.za V. non si possa negare che non gli « sia anco trasferita la cognitione delle cause tutte in- « distintamente ». Ma infine, il 15 dicembre, il Copellati poteva scrivere al duca: « ho la bolla della remis- « sione.... in mano espedita, me ne servirò qua, et *cum* « le prime la manderò.... »; tuttavia il documento pontificio (che veramente è un *motuproprio*) è datato dal 10 agosto; in esso si concede quanto era stato chiesto, fatta eccezione per le cause *mere spirituales* (1).

La difesa della giurisdizione laicale non ebbe mai un momento di debolezza. Significante è una lettera del card. Farnese, fratello del duca Ottavio, in un momento in cui egli divideva con questo le cure del governo, nella quale eccita il Podestà di Piacenza ad occuparsi di una causa matrimoniale (cioè *mere spiritualis*), che, pur spettando alla giurisdizione del vicario vescovile di quella città, richiedeva, a parer suo, anche il giudizio del governo (2). Ad un altro card. Farnese denunciavano da Piacenza, nel 1592, alcuni atti del vicario, con cui questi esorbitava dai suoi poteri, proibendo di stampar libri senza la sua licenza (la quale « sol tocca al governatore, et per l'inquisitione all'inquisitore »), pretendendo di giudicare i bestemmiatori (« a tempo del « S.r Duca Ottavio di g. m. l'inquisitore voleva anch'egli « procedere contro alle bestemie hereticali, et il S.r Duca « non volse, come cosa che toccava alla sua giurisditione, « comportarlo »), e di invigilare direttamente sui maestri di scuola laici (« che non vi ha che fare ») (3).

(1) *M. P. di Paolo III, col quale avoca a sè tutte le cause civili, criminali e miste, eccettuate le spirituali, dei ducati di Parma e Piacenza introdotte nella Curia Romana, e le rimette alla cognizione e decisione del Duca P. L. Farnese, dei suoi successori e dei suoi Ministri Ordinarî*, 10 agosto 1546 (copia nel *Gridario*).

(2) Lett. 28 ottobre 1558 (*Podestà e Cons. di giust. di Piacenza*, 1558-1567).

(3) Lettera di P. Rinaldi, 3 giugno 1592 (*Cart. farn.*).

L'uso e l'abuso dell'immunità spettante alle chiese ed ai conventi dava così fastidio alle autorità laicali, che spesso non ne tenevano conto; *inde irae*, e minaccie di scomunica, e scomuniche effettive, da parte dei vescovi (1). Nel 1633 un prete di Parma chiamò alcuni laici davanti ai giudici di Roma, e ciò diede occasione al duca Odoardo di riconfermare i suoi diritti giurisdizionali: « perchè noi non voressimo aprir questa « strada in pregiuditio della nostra giurisditione, non « mancarete abboccarvi — così scrisse al governatore — « con detto prete, et con buoni termini indurlo alla rivo- « catione di detta citatione, con significarli che a Parma « si amministra buona giustitia et che noi non vogliamo « che li nostri sudditi siano strapazzati et tirati con « gravi spese fuori dei nostri tribunali » (2). Ma più interessante è una disposizione del duca Francesco. Questi una volta si dichiarò, scrivendo al Presidente della Camera ducale, rispettosissimo della « buona cor- « rispondenza de' Fori, che tanto è necessaria al buon « governo della Città e de' Stati, se non si vuol rom- « pere con disordini continui quel vincolo che unisce « in buona armonia la società civile tra Ecclesiastici

(1) Nel 1633 scoppiò una grande contesa per l'arresto di un soldato presso la porta di una chiesa piacentina, e poco mancò che i ministri della giustizia ducale non venissero scomunicati (vedi varie lettere concernenti questo affare nel *Registro di lett. ecc. di S. A. S. spedite per l'anno 1633 dalla Segret. di Giust.*). Ma altre volte la scomunica agì: così, per es., nel 1657, fu lanciata dal vescovo di Parma per il processo contro un prete; e nel 1708 per il processo contro una confraternita. Nel 1666 furono sequestrate delle armi in una chiesa di Piacenza; ma l'autorità laicale tenne fermo contro le proteste ecclesiastiche, adducendo, fra le altre ragioni, che così volevano le leggi secolari, « di modo che « non potendosi ciò eseguire dagli Esecutori del foro secolare, resterebbero « abolite e di niun valore le leggi municipali di S. A. S. » (*Dom. farnes., Affari ecclesiastici*, 1578-1677).

(2) Lett. 18 ottobre 1633, nel *Registro di lettere* cit.

« e Laici e forma un popolo solo » (1); ma poco tempo prima aveva incaricato il medesimo Presidente, ripetendo un ordine già dato al predecessore di questo, di sorvegliare i luoghi pii e le congregazioni, per essere pronto a respingere ogni invadenza del foro ecclesiastico, e inoltre « di suggerir*gli* tutto ciò che *quegli* co-« noscerà a proposito per riparo e difesa del foro, e giu-« risditione secolare » (2).

A riguardo del duca Francesco si è già fatto osservare il contrasto fra la decadenza dello Stato rivelantesi a chiarissime note durante il suo governo, e alcuni suoi atteggiamenti molto significativi per la difesa delle prerogative ducali contro quel medesimo potere della Chiesa di cui era politicamente schiavo. È proprio questo duca che per il primo esclude gli ecclesiastici da certi uffici pubblici pertinenti al governo civile, come quelli di procuratori nei tribunali secolari, di notai, di cancellieri, di periti, e anche di semplici scrivani. Con lettera dell' 8 dicembre 1710, diretta al Consiglio di Giustizia, egli ordina come rimedio all'inconveniente degli ecclesiastici addetti ad impieghi civili, e che tuttavia sfuggivano al foro laicale, che per l'avvenire « restino esclusi ed espulsi dall'impieghi et es-« sercitii che in questa nostra vengono espressi, quelli « che sono o furono chierici, ancorchè habbiano solen-« nemente rinuntiato al chiericato, quando però non « siano insieme passati allo stato coniugale, e tornati « sotto la giurisdittione laicale ». Chi avesse voluto lasciare lo stato ecclesiastico, per continuare l'impiego laico, doveva provare le sue buone intenzioni, le quali

(1) Lett. 7 febbraio 1704 (*Cart. farn.*).

(2) Lett. 24 gennaio 1704 (ibid.). Del medesimo duca Francesco è un editto 13 novembre 1719, contro coloro che allegavano falsamente la dignità ecclesiastica per sfuggire il foro laico (*Gridario*).

— scrive il duca — « se mi piaceranno, e vedrò posto « in salvo e fuori d'ogni pericolo il buon serviggio del « Publico, il zelo del quale principalmente ed unica- « mente mi sta e mi starà sempre a cuore, sarà am- « messo in servizio » (1).

*
* *

Contemporaneamente alle pratiche per la remissione delle cause, il duca Pier Luigi trattò con Roma per ottenere la libera collazione dei beneficî. L'ambasciatore Copellati così gli scriveva, il 30 aprile 1546: « ho « parlato della collatione de' benefici a' piacentini a di- « stributione di V. Ecc.za, per mano dei Commissari « costì, secondo gli ordini ch'io avea in nome della « città, et come cosa favorita per il dovere da essa « V. Ecc.za; [il papa] me ha risposto che desidera com- « piacere, ma ch'egli è cosa di consideratione, che gli « farà pensiero sopra » (2). In una lettera del 14 maggio successivo lo stesso Copellati avverte che è andato raccogliendo notizie sul come la materia sia stata trattata in rapporto ad altri governi: « trovo che 'l Duca « di Savoia ha che li benefici si conferiscono a sua « presentatione, nè altrimenti vaglia essa collatione, « questo modo mi è lodato dal molto Rev.do Datario, « al quale pare che per indurre più facilmente N. S.or

(1) Copia nel *Gridario*.

(2) *Cart. di P. L. Farnese*. — La comunità di Piacenza aveva chiesto al duca che volesse egli stesso far le nomine ai beneficî vacanti (29 gennaio 1546: *Registri delle provvisioni del com. di Piacenza*), e si era poi rivolta ai Card. Gambara e Farnese perchè sostenessero presso il papa tal desiderio; cfr. SCARABELLI, *L'ultima ducea di P. L. Farnese* (Bologna, 1868), p. 13. Si erano accorti i piacentini di che danno fosse a volte il conferimento di beneficî cittadini a persone forestiere, ad arbitrio di un potere non meno forestiero.

« et per levare occasione di gridi sia meglio ch'esso « Datario da se in apparentia, ma con volontà di N. S., « dia tutti li benefici li quali vacavano, a contemplatione « et nominatione dell'Ecc.za V., mostrando che sia de- « bito suo d'usargli questa reverentia et che fra qual- « che tempo se ne espedisca poi il breve o la bolla.... ». « Il Datario — ripete il Copellati (26 maggio) — af- « ferma che non si darà alcuno [dei benefici] piacen- « tino, se non a contemplatione di V. Ecc.za, e che me « ne avvertirà quando siano domandati, a ciò che possa « saperne il voler suo ». Nella stessa lettera si esprime il parere che sia difficile, in questa materia, venire ad una conclusione favorevole al duca, perchè si era aperto da poco tempo il Concilio di Trento, il quale doveva anche definire inviolabilmente tutti i privilegi ecclesiastici, uno dei quali sarebbe stato appunto abolito dalla concessione richiesta. Tuttavia ad una conclusione si venne, per lo meno da parte del potere laico: i beneficî furono concessi dal pontefice, ma non ebbero vigore se non dopo il *placet* del duca (1).

L'unico esempio documentato dell'esercizio di tale facoltà da parte di Pier Luigi è un atto in data 29 dicembre 1546, con cui si dà al piacentino Filippo Schiavi licenza di usufruire di due beneficî nella Cattedrale di Piacenza, a lui concessi da Paolo III, nel 1544: chi formula tale licenza è il già nominato Ducale Consiglio di Giustizia, magistratura suprema, a cui Pier Luigi aveva conferito poteri, in ogni branca del governo, quasi eguali ai suoi; l'atto è firmato da Annibal Caro,

(1) I Visconti avevano esteso anche a Parma e a Piacenza, che rimasero sotto il loro dominio sino al 1447, l'uso della placitazione; ma Massimiliano Sforza rinunciò al giurisdizionalismo visconteo: *quod litterae apostolicae et omnia mandata apostolica in toto dominio suo libere et sine impedimento exequi possint* (Capitolazioni con Leone X, del 1515; vedi *Ragioni* cit., parte V, p. 157).

che fu uno dei segretari del duca, e membro del suddetto Consiglio (1).

Excellens Ducale Consilium justitiae, tenore praesentium, concessit licentiam et beneplacitum Philippo de Sclavis Clerico Plac. utendi beneficio litterarum apostolicarum in forma Bullae ei concessarum super accessu et ingressu duarum prebendarum Guidonis de Olzizio et Rol. de Vicce. nuncupatarum in Ecclesia Majori sub dat. Perusiae an. 1544, 15 Kal. octob. aliquibus in contrarium facientibus non obstantibus etc. In quorum etc. Dat. Plac. die 27 septembris 1546. A. Charus (2).

Restano altri esempi posteriori dell'uso del *placet*, esteso ad ogni atto della curia, sufficienti per stabilire che questo importante istituto non fu ignoto al governo farnesiano. In un memoriale dell'arciprete di Fiorenzuola, che trovasi accluso ad una lettera del Governatore di Piacenza al Consiglio ducale, in data 21 giugno 1563, si legge che « in Roma fu commessa « la causa in Rota et citato ivi Marco Antonio Rochi « aversario, et per virtù di tale comissione venne.... la « facultà di inhibire al canonico di Piasenza qual era « l'executore apostolico; *ma avanti si ottenesse da S. Ecc.za* « [il duca] *il placet per inhibire*, il Consiglio diede ecc.... « *Di poi ottenne il placet et così si inhibì* » (3). Una lettera del Commissario della Val di Nure al governatore di Piacenza, in data 2 marzo 1564, si riferisce al rettorato della chiesa di Coli, del quale voleva usufruire un prete bobbiese, pel semplice fatto d'esservi

(1) Per qualche notizia sull' organizzazione governativa instaurata da Pier Luigi, vedi Picco, *La segreteria di P. L. F.*, in *Boll. st. piacentino*, vol. II (1907), p. 176.

(2) L'originale dovrebbe esistere nell'Archivio Capitolare di Piacenza, come riferisce il Boselli (*Storie piac.* cit., III, p. 146), che lo riporta, non si sa con quale esattezza; cfr. Scarabelli, op. e loc. cit.

(3) *Podestà e Cons. di Giust. di Piacenza*, 1558-1677.

stato eletto dal vescovo di Bobbio, da cui il rettorato dipendeva; ma ciò non parve conveniente al Commissario, perchè « il Placet in ogni caso come braccio se- « culare tocca a concederlo a V. S. Ill.ma, come Gu- « bernatore di S. Ex.a nel piacentino » (1). Non vi sono ora elementi per provare un'effettiva continuità in quest'uso della placitazione: ma certo, ancora un secolo dopo delle riferite testimonianze, essa appare cosa normale. Ciò risulta chiaramente da una supplica (1664, ottobre) di un mons. Salviati, che, avendo ottenuto da Roma un mandato esecutivo contro un Vitali parmigiano, impetra dal duca il permesso di adoperarlo (2).

E finalmente si ha memoria anche di una disposizione del duca Francesco, per la quale, prima di eseguire i decreti dei tribunali di Roma o di qualsiasi altro principe, se ne doveva dare avviso al duca, attendendo poscia i suoi ordini (21 agosto 1723) (3).

*
* *

Una delle manifestazioni più salienti del giurisdizionalismo è l'istituto del *recursus ad principem* o *appellatio ab abuso;* ma veramente di esso non si trova traccia nello Stato farnesiano, o, meglio, pur avendosi notizia dell'azione dei principi in difesa di laici o di religiosi, conseguente alle rimostranze di costoro contro le superiori autorità ecclesiastiche, non è tuttavia possibile inferirne l'esistenza di un vero e proprio ordinamento giuridico della materia, analogo, per es., a

(1) *Podestà e Cons. di Giust. di Piacenza,* 1558-1677

(2) *Dominio farnes., Affari ecclesiastici,* 1558-1567.

(3) Nella *Miscellanea Bertioli* cit. In una lettera del duca Antonio, in data 2 settembre 1729, si dà il permesso per l'esecuzione di un breve contro un laico (*Arch. dei Confini, G*, vol. 3, fol. I, n. 15).

quello istituito in Piemonte da Emanuele Filiberto, contemporaneo di Ottavio Farnese. Si possono ricordare delle suppliche dirette ai duchi, come quella di ventiquattro delle trenta monache di S. Bartolomeo da Piacenza, dei primissimi anni del '600, per le angherie di alcune loro compagne; o come quelle varie di sacerdoti o di laici chiedenti al duca Ranuccio I (secondo una formula ripetuta) di « far opera che Mons. Vicario espedisca per giustitia » la loro causa (1). Nel 1633 un Tommasi, suddito ducale, si rivolge al principe per esser difeso dalle prepotenze del rettore di Albareto; e il duca scrive al vescovo di Sarzana, pregandolo di richiamare all' ordine questo prete (2). I canonici di Parma ricorrono nel 1588 al duca Alessandro, per deplorare la scelta infelice dei vicarî che il vescovo d'allora faceva, concludendo: « del resto ci riportiamo a « quanto a nome nostro intenderà V. A. dal suddetto « dottor Prato [colui che doveva portare la supplica al « duca, che si trovava nelle Fiandre], supplicandolo.... « a favorirci poi con quella provvisione che più giudi- « cherà espediente ». Seguitando i disordini nella diocesi, i canonici mandarono alcuni di loro a protestare a Roma, e ciò d'accordo con il duca (3). Un'altra volta il capitolo di Parma chiese l'intervento del duca Odoardo contro il vescovo e il vicario che non volevano sottostare alla spesa per la riconsacrazione della Cattedrale, rimasta polluta da un omicidio (4). Ma forse si tratta semplicemente di manifestazioni di quell'ingerenza dei

(1) E per il solito i duchi non mancavano di far rimostranze o premure alle autorità ecclesiastiche; vedi, per es., una lettera del duca Odoardo al vescovo di Piacenza, 1° febbraio 1633 (*Registro di lett.* ecc. *di S. A. S. spedite per tutto l'anno 1633 dalla Segret. di Giust.*).

(2) Lett. 26 ottobre 1633 (ibid.).

(3) Vedi Allodi, *Serie cronologica* cit., pp. 145-46.

(4) Vedi Allodi, ibid., p. 222.

principi sulle cose ecclesiastiche, che già si ricordò più sopra.

Se, per concludere, il quadro delle relazioni fra lo Stato farnesiano e la Chiesa non riesce completo, quale si potrebbe desiderare in base ad un programma rigoroso di giurisdizionalismo, esso offre tuttavia sufficienti elementi per indurre nello storico la persuasione che anche i vassalli dei pontefici non poterono sottrarsi a quelle giammai spente esigenze sociali, riflettentisi nel diritto e nella politica, per le quali la società civile si poneva di fronte alla società ecclesiastica, contrastandole, in molte occasioni, la supremazia e politica e giuridica. Soltanto il Piemonte e la Repubblica Veneta seppero, in quei tempi, svolgere perfettamente il sistema di un efficace giurisdizionalismo: ma forse in nessuna parte d'Italia si può avvertire la completa sottomissione dell'autorità civile a quella della Chiesa; e le profonde riforme che, nella seconda metà del secolo XVIII, vennero in questa materia attuandosi, rappresentarono, anche per Parma, la conclusione di un movimento che aveva origini assai lontane, risposero a una tradizione già da lungo tempo formatasi nella coscienza dei governanti e dei sudditi.

Parma. W. CESARINI-SFORZA.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

PER I NOSTRI ARCHIVI (*).

SOMMARIO. — I. Il nuovo Regolamento: il personale, le Scuole di paleografia e gli esami, gli scarti, il restauro degli atti, gli archivi provinciali del Mezzogiorno e la riforma archivistica. Recenti pubblicazioni ministeriali intorno agli archivi. — II. Relazioni, annuari, guide, inventari. — III. Trattati di archivistica.

I.

Per i nostri archivi di Stato il Ministero dell'Interno ha redatto nell'anno decorso un nuovo regolamento (1). Esso, quantunque non privo di errori, è migliore di quello che lo precede. A farlo apprezzare assai più giovano, tra l'altro, alcune disposizioni: l'aver restituito l'antico valore all'operosità scientifica degli impiegati, sì da farne titolo di merito per le promozioni; l'aver dichiarato pubblici fino al 1830 anzichè fino al 1815 gli atti di politica esterna e quelli concernenti l'amministrazione generale degli Stati con cui fu costituito il Regno; l'aver tenuto in maggior conto gli archivi provinciali del Mezzogiorno e reso più semplice il metodo di riscossione dei diritti d'archivio, per

(*) Cfr. *Arch. St. It.*, disp. 4ª del 1906, pp. 425 e segg. e 1ª del 1910, pp. 78 e segg.

(1) Vedi *Bollettino ufficiale del Ministero dell' Interno* del 21 novembre 1911 (a. XX, n. 33), pp. 1731 e segg. Questo nuovo regolamento è in parte una conseguenza della legge 20 marzo 1911, n. 232.

mezzo dei pagamenti agli Uffici del Registro (1). A noi, anzichè le norme intorno al servizio amministrativo, interessano quelle concernenti più da vicino gli studi e la disciplina archivistica.

« Gl'impiegati dell'amministrazione degli archivi di « Stato si distinguono in due categorie: appartengono alla « prima i sopraintendenti, i direttori (2), i primi archivisti e « gli archivisti; alla seconda i primi aiutanti e gli aiutanti ». Così l'art. 16. Per essere ammessi alla prima categoria occorre la laurea in legge o quella in lettere o titoli equipollenti; per la seconda non è più necessaria la licenza liceale, ma basta quella del ginnasio (art. 19). È chiaro dunque che delle tre categorie preesistenti si è voluta abolire quella di mezzo, per la quale appunto si richiedeva la licenza liceale. E sta bene. Ma il regolamento non stabilisce, come avrebbe dovuto, le attribuzioni proprie a ciascuna delle due che rimangono; e soltanto la Relazione premessa al disegno di legge, che poi fu approvato dalle due Camere, dopo avere accennato a un ritorno al sistema anteriore, afferma che la distribuzione del personale deve corrispondere alla « distinzione fondamentale degli atti in antichi e moderni ». Che cosa vuol dire tutto ciò? quando un atto finisce di essere antico e diventa moderno? e gli archivi di istituti di beneficenza, di famiglie, di corporazioni religiose soppresse, i quali contengano nelle loro filze e nei

(1) Questo sistema ha il vantaggio di non richiedere più l'intera operosità di un impiegato per incassare somme talvolta irrisorie; ma, a detta di molti, ha anch'esso gravi difetti, tant'è vero che in pochi mesi le circolari del Ministero, riguardanti la parte amministrativa dei nostri archivi, si contano già a decine: questa è la prova che il sistema è sempre macchinoso, e poteva e doveva rendersi anche più semplice.

(2) Non si capisce perchè i direttori dei principali archivi debbano ora chiamarsi sopraintendenti. Qual differenza fa il Ministero fra sopraintendere e dirigere? E le funzioni direttive non sono uguali oggi per tutti i diciannove archivi di Stato? Sarebbe lo stesso che il prefetto di Roma o di Napoli si chiamasse in modo diverso da quello, per es., di Pisa o di Catanzaro.

loro registri documenti che vanno dal più alto medio evo al secolo XVIII, dovranno dunque essere affidati per metà alla prima categoria e per l'altra metà alla seconda? E anche ammesso che per atti moderni si debbano intendere quelli redatti dopo la costituzione del Regno, si può credere davvero che un ufficiale d'ordine abbia la capacità e la forza bastanti per ordinarli come si conviene, per conoscere le trasformazioni che uffici e magistrature han subìto nei vari decenni, durante i quali gli atti si son venuti accumulando negli archivi di Stato?

Del resto, a giudicare dai programmi di esame allegati al regolamento, parrebbe che atti moderni, per il Ministero, fossero quelli dal '500 in poi, giacchè agli aiutanti si richiede come prova scritta il deciframento e la copia d'una scrittura del secolo XVI (Tabella H, Allegato n. 8). E meraviglia che nel concorso « per merito distinto per la promozione a primo aiutante » si debbano sapere la diplomatica, la metodologia della lettura e della trascrizione dei documenti, la cronologia medievale, e poi — questo è davvero strano — la storia d'Italia dal 1492 fino ai nostri giorni (Tabella I, Allegato n. 9). Il periodo medievale è così trascurato, per quanto riguarda la storia, mentre il concorrente potrà in diplomatica essere interrogato sui « documenti sovrani, Regi, signorili e comunali ». O come farà a parlare dei Comuni, se non ne conosce la storia? Vedo tra le discipline ausiliarie la numismatica della regione. Domando: la numismatica dal 1492 o tutta la numismatica? E in quest'ultimo caso come se la caverà il candidato? Si pensi che egli ha la semplice licenza ginnasiale, e che al ginnasio ha imparato soltanto la storia antica!

Queste poco logiche disposizioni provano di per se stesse come anche oggi, dopo quarant'anni di studi e di riforme, non si veda ben chiaro quali sono in realtà le esigenze del servizio archivistico e quali, di conseguenza, le attribuzioni da affidarsi agli impiegati. Si è creduto in buona fede di tornare all'antico, solo perchè si è soppressa la categoria intermedia, e per la seconda delle due rimaste

si è chiesta, come prima, soltanto la licenza del ginnasio; ma il « sistema anteriore » non basava la ripartizione degli impiegati sulla distinzione (che oggi si proclama fondamentale ed è invece arbitraria) degli atti in antichi e moderni. Negli archivi non esistono due qualità di atti, non esistono sezioni storiche e sezioni amministrative, ma — come il Guasti proclamava fino dal 1872 in una lettera al Ministero della Pubblica Istruzione — soltanto due generi di lavori: al primo devono attendere uomini di studi speciali e di soda cultura, e devon sapersi orientare così in mezzo agli atti delle magistrature antiche come in mezzo a quelli delle moderne; saper leggere una pergamena del mille e far bene una ricerca tra le carte di una Prefettura, senza cavarsela, come ora accade assai spesso, con il comodo « non si trova »: per il secondo genere di lavoro — che si riduce a trascrizione di atti moderni per uso amministrativo e all'umile opera di cancelleria — bastano semplici copisti. E allora tutto il programma di esame è inutile, perchè è inutile che i copisti conoscano i principî generali dell'archivistica teorica e i sistemi di ordinamento; e, anche se destinati all'onore di primi copisti, è inutile sappiano la diplomatica e la cronologia medievale, tanto più quando debbano sapere la storia d'Italia soltanto a metà, e proprio dal 1492. È poi dannoso che sieno tanti quanti ora sono nei vari archivi: essi, rispetto agli altri impiegati di prima categoria, dovrebbero essere nella proporzione di poco meno di un terzo.

E passiamo alle Scuole interne di paleografia ed archivistica. « Gli impiegati addetti alle scuole — dice « l'art. 58 — sono sempre tenuti all'adempimento delle or- « dinarie incombenze dell'ufficio ». E l'art. seguente: « le le- « zioni non saranno meno di 60 all'anno e di durata non « inferiore ad un'ora e mezza ciascuna ». Dichiaro subito che, indipendentemente dal valore delle persone che vi sono preposte, io ho sempre avuto scarsa fiducia in queste scuole, perchè non è possibile che un impiegato possa attendere a' suoi doveri di ufficio e al tempo stesso far lezione per novanta ore in un anno, svolgendo un programma da spa-

ventare qualunque professore universitario (Tabella C, Allegato n. 3).

Formulare un programma così vario e complesso, dove è compresa perfino la paleografia musicale, dove tra le discipline ausiliarie entrano la metrologia, la numismatica, l'araldica di tutta Italia, e pretendere che questo programma sia svolto in due anni, nello spazio complessivo di centottanta ore, da un insegnante che debba anche far l'impiegato, non è cosa seria. E si noti che anche gli alunni, per l'art. 23, debbono attendere contemporaneamente alla scuola e a quei lavori d'archivio che saranno loro assegnati dai sopraintendenti o dai direttori.

Lo stesso art. 23 stabilisce che per il personale addetto all'archivio di Stato di Firenze abbiano effetto legale i corsi di paleografia e dottrina archivistica istituiti presso il R. Istituto di Studi Superiori. La disposizione appare ottima, perchè ognun sa come la Scuola annessa al massimo istituto fiorentino corrisponda a tutte le esigenze scientifiche. Badiamo però: i corsi dell'Istituto si svolgono in un triennio, non in due anni come il regolamento prescrive per le scuole interne degli archivi di Stato. Se dunque si vuole che gli impiegati fiorentini profittino davvero dell'insegnamento universitario, e anzi si avvantaggino sui colleghi delle altre città per la conoscenza di un metodo rigorosamente scientifico, è necessario si obblighino alla frequenza dei corsi per tre anni. E meglio ancora sarebbe che l'insegnamento fosse reso triennale anche nelle scuole annesse agli archivi. Un'altra osservazione può farsi: il corso dell'Istituto comprende materie che nella Tabella C non appaiono, e manca di altre che il regolamento comprende: all'Istituto infatti non si parla della notazione musicale, della numismatica, dell'araldica, della metrologia; e, per quanto si riferisce all'archivistica, non c'è nè tempo nè opportunità di fermarsi a lungo sul servizio archivistico verso le amministrazioni pubbliche governative, verso quelle non governative e verso i privati; sulla contabilità e registrazione delle ricerche e delle copie; sui rapporti giuridici che intercedono tra lo Stato e le sue carte; sui doveri

degli impiegati, secondo i regolamenti e le leggi vigenti. E si fa bene a non parlare di tutto questo, perchè in quella Scuola, annessa alla Facoltà di lettere, si deve soprattutto mirare a un insegnamento superiore. Sieno dunque obbligati a frequentarne alcuni corsi, per il bene stesso degli archivi, quegli impiegati che han la fortuna di trovarsi a Firenze, ma l'alto insegnamento impartito presso l'Istituto si integri con lezioni complementari entro l'archivio (1).

Relativamente agli esami, par giusto un rilievo intorno al modo con cui è formata la commissione. Dice l'art. 36 che negli esami di promozione (quelli che spesso decidono dell'avvenire di un funzionario) essa deve essere costituita di un membro del Consiglio degli archivi, di un funzionario del Ministero dell'Interno, di un soprintendente o direttore d'archivio, di un professore ordinario di storia moderna e di un insegnante di paleografia e dottrina archivistica in una delle Scuole interne annesse agli archivi. Di cinque membri dunque, tre appartengono all'Amministrazione, un altro (il Consigliere d'archivio) vi appartiene indirettamente; di estraneo non c'è che il professore universitario. Ora, nel favoritismo e nella parzialità si può cadere anche inavvertitamente e in piena buona fede, quando, per es., entri in giuoco l'amor proprio. Il direttore d'archivio non sarà più propenso per i suoi impiegati che per quelli degli altri? e l'insegnante di paleografia non vorrà far figurare i suoi discepoli? Parrebbe quindi che la Commissione dovesse essere composta con criteri un po' diversi. Il direttore d'archivio, intanto, dovrebbe scegliersi, volta per volta, tra coloro che non avessero da esaminare alcun loro dipendente. Ciò che poi non so spiegarmi è la presenza dell'insegnante di paleografia,

(1) Sorge anche un'altra questione non risolta dal Regolamento: i funzionari dell'archivio di Firenze che hanno frequentato all'Istituto i soli corsi di paleografia, diplomatica e archivistica, tralasciando tutte le altre materie che nella Scuola sono obbligatorie per chi voglia conseguire il Diploma di archivista paleografo, dove debbono sostenere gli esami di idoneità? Parrebbe naturale che dovessero sostenerli a Firenze.

che è, in fondo, un impiegato d'archivio. Ma dunque in Italia non abbiamo professori universitari di paleografia e diplomatica? e si deve proprio ricorrere agli insegnanti delle Scuole annesse agli archivi per costituire le commissioni esaminatrici?

Su questo nuovo regolamento potrei ancora esercitare la critica; ma sarebbe ingiusto non riconoscervi per entro alcune buone norme e disposizioni, che dovrebbero essere meglio osservate. Gli art. 66 e 73 corrispondono agli art. 63 e 69 del regolamento 1902. Essi, oltre all'imporre la buona conservazione degli atti agli uffici governativi, alle provincie, ai comuni, agli enti morali tanto civili quanto ecclesiastici, prescrivono la compilazione di un inventario, di cui una copia deve essere depositata nell'archivio di Stato della circoscrizione, e un'altra (questa disposizione è nuova e si riferisce soltanto agli uffici non governativi) nell'archivio di Stato di Roma. Siffatte norme sono certo degne di approvazione; ma il Ministero, che pur le ha emanate, sarà sempre vigile e attento a stabilire il termine perentorio cui accenna l'art. 73, nel caso d'inadempimento, e procederà con energia e con fermezza contro i negligenti? Non basta dire in un platonico articolo di regolamento: le provincie, i comuni, gli enti morali devono conservare in buon ordine gli atti dei loro archivi. Bisogna con indagini e ispezioni continue, con il confronto diretto tra atti e inventari, assicurarsi della esattezza di questi ultimi e della bontà dell'ordinamento. E questo il Governo non ha fatto finora (1).

---

(1) Anche l'on. Malvezzi, fin dal 1906, lamentò l'incuria governativa: « Conosco — disse alla Camera — l'art. 69 del regolamento gene« rale per gli archivi di Stato [è il regolamento del 1902], che prescrive « questi inventari alle provincie, ai comuni, agli enti morali, civili ed « ecclesiastici. Ma io domando al Ministro dell'Interno: questo art. 69 « è stato rispettato, è stato applicato? Ne dubito forte. Figuratevi che « la cura di questi inventari sarebbe stata affidata all'Istituto Storico « italiano, il quale si sarebbe rivolto alle Deputazioni di storia patria, « che ne avrebbero incaricato i loro corrispondenti. Ma anche con la « dovuta competenza tecnica, di cui non dubito, con quale mai auto-

Degli scarti parla l'art. 69 che si avvantaggia sul corrispondente articolo del regolamento 1902 (art. 66) per qualche maggiore cautela di cui circonda questa delicatissima parte del servizio archivistico. Gli elenchi degli atti da eliminare, compilati da apposite commissioni, devono ora accompagnarsi « da una relazione riassuntiva delle ragioni dell'eliminazione », esser trasmessi in duplice copia al Ministero dell'Interno, e « contenere l'indicazione « della data iniziale e di quella terminale di ciascuna serie, « la quantità almeno approssimativa delle carte relative, e « i motivi specifici della proposta eliminazione ». Vero è che dagli elenchi il Ministero, « che decide definitivamente », non potrà mai farsi un concetto esatto del valore del materiale: occorre perciò che le commissioni sieno comprese dell'importanza e della gravità del loro ufficio, e si mostrino sempre proclivi piuttosto a conservare che a distruggere.

Il problema degli scarti si ricollega con quello dello spazio: gli archivi, com'è noto, diventano ogni giorno più ingombranti e non c'è locale bastevole per contenerli. Ma a guadagnare un po' di questo spazio, non potrebbe essere imposto agli uffici pubblici di scriver sempre, quando la lunghezza del testo lo permetta, non a foglio intero, ma a mezzo foglio? Gli archivi moderni si ridurrebbero così di un buon terzo. E la eliminazione del mezzo foglio bianco potrebbe esser fatta anche per gli atti già emessi dalle pubbliche amministrazioni e non ancora depositati negli archivi. Sarebbe questo uno scarto non pericoloso, e tale da essere ordinato per mezzo di una semplice circolare.

Al laboratorio di restauro dei documenti logori o guasti istituito presso l'archivio centrale del Regno, a Roma, in forza dell'art. 20 della legge 20 marzo 1911, si riferiscono gli art. 112-117 del nuovo regolamento. Questo laboratorio,

---

« rità? Mi sembra che questo sistema non dovesse dare utili frutti. Occorre che questi inventari sieno fatti dal personale degli archivi, per « incarico del Ministero dell'Interno ». *Atti Parlamentari, Camera.* Legislatura XXII, 1ª sessione. Discussioni. Tornata del 31 marzo 1906, p. 7189.

che può provvedere anche al restauro dei manoscritti e dei codici appartenenti alle Regie biblioteche (art. 112), fu istituito in seguito a parere di una Commissione, di cui, fra gli altri, facevano parte il padre Ehrle e i professori Schiaparelli e Guareschi. Ma proprio ora che una felice resipiscenza ha mosso il Ministero a creare il laboratorio e a dotarlo dei mezzi necessari a un retto funzionamento (1), è sorta intorno ai metodi di restauro una discussione, che sembra inopportuna. Ecco di che cosa si tratta.

Dopo il Congresso internazionale degli archivisti e dei bibliotecari tenuto a Bruxelles nel 1910, il dott. Casanova, allora direttore e oggi sopraintendente del R. archivio di Napoli, compilò una Relazione di carattere ufficiale su quel dotto convegno (2); e in essa affermò che l'olandese Schoengen di Zwolle aveva riferito al Congresso d'essere andato due anni di seguito al Vaticano per conoscere il sistema adoperato dal padre Ehrle « e di averne potuto riconoscere « gli effetti disastrosi segnatamente nei registri della Can- « celleria Avignonese ». Il dott. Schoengen, d'accordo con tutti gli archivisti olandesi e tedeschi, avrebbe — secondo la Relazione del Casanova — sconsigliato vivamente ogni sistema basato sulla gelatina, qualunque fosse, e si sarebbe pronunziato in favore del Neo-Zapon di Dresda.

---

(1) Ho avuto occasione di visitare il nuovo Laboratorio, cortesemente accompagnato dall' egregio dott. Cingolani, che lo dirige con grande zelo e capacità: il metodo è in tutto uguale a quello della Vaticana, e quindi degno di approvazione; gli apparecchi sono anche migliori e più moderni. Osservo soltanto che il personale è troppo scarso e che occorre aumentarlo senza indugio. Se si vuol sul serio provvedere ai bisogni non solo degli archivi, ma anche delle biblioteche, bisogna che presso il Laboratorio di Roma sorga una scuola di giovani e abili restauratori, perchè a far bene i restauri occorre non solo la conoscenza del metodo, ma una lunga esperienza.

(7) *Relazione del dott.* EUGENIO CASANOVA, *rappresentante del Ministero della P. I., sui lavori del 1° Congresso internazionale degli archivisti e dei bibliotecari tenutosi in Bruxelles nell'agosto 1910,* in *Bollettino ufficiale del Ministero della Istruzione Pubblica,* anno XXXVII, vol. II, nn. 54-55, pp. 3691-3700. La questione dei restauri è trattata a pp. 3697-3698. La Relazione fu pubblicata anche nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi,* vol. XXI (1910), pp. 137 e segg.

Nel passo sopra riferito tra virgolette salta subito agli occhi la strana citazione dei Registri Avignonesi, che non si trovano nella Biblioteca diretta dal padre Ehrle, ma nell'archivio del Vaticano, e sono tutti cartacei, e presentano spesso gli effetti talvolta disastrosi del tempo, non mai quelli di un restauro. Doveva dunque aver errato l'archivista olandese, o doveva avere riferito le sue parole in modo inesatto l'archivista italiano. Il padre Ehrle, direttamente chiamato in causa, inserì nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi* (1) una sobria difesa del suo metodo, mettendo in evidenza i punti oscuri delle parole del relatore, e osservando che non si può parlare in Italia del metodo della gelatina, come presso gli Olandesi e i Tedeschi si parlerebbe del metodo del Neo-Zapon o del Cellit, perchè da noi è incomparabilmente più limitato l'uso della gelatina stessa. Ricordò inoltre che a quest'uso così limitato per il restauro delle pergamene, fu favorevole il R. Istituto chimico fisico di Berlino, e che circa l'uso della gelatina per il restauro delle carte parla l'esperienza di sette secoli, durante i quali la gelatina si è adoperata nella fabbricazione della carta. Finalmente, avendo ricevuto dal dott. Schoengen copia esatta delle sue parole al Congresso, potè pubblicare in un post-scriptum il passo accennato dal Casanova: « Conosco per mia propria esperienza — aveva « detto lo Schoengen a Bruxelles — i risultati *sotto ogni* « *rapporto eccellenti* che sono stati ottenuti dal Prefetto « della biblioteca Vaticana trattando i manoscritti con la « gelatina, però conosco eziandio che tale mezzo non può « usarsi su materiali archivistici interamente avariati, come « quelli dell'archivio di Avignone, e con tali materiali han « gli archivisti quasi unicamente da fare ». A questo punto lo Schoengen pone una nota che dice così: « Siccome que- « sto passo potrebbe facilmente cagionare malintesi, si « tenga in mente che questa Relazione fu scritta per essere « spiegata a voce più minutamente nelle sedute del Con- « gresso. Quindi insisto particolarmente che per materiale

(1) Anno XXII (1911), nn. 1-6, pp. 71-74.

« archivistico avariato intendo soltanto carte ed in nessuna « maniera le pergamene ».

Come si vede, il senso delle parole dell'archivista olandese è profondamente diverso da quello che appariva nello scritto del Casanova, il quale nella discussione orale in una lingua a lui nota, ma straniera, non dovè afferrar bene ogni parola dell'oratore. I « resultati disastrosi » son così diventati « sotto ogni rapporto eccellenti »; e si è chiarito l'enigma dei registri avignonesi.

L'esatta conoscenza delle parole pronunziate dall'archivista olandese ha dato modo al padre Ehrle di insistere ancora sulla diversità dei danni cui si deve provvedere in Olanda e in Germania, dove l'umidità toglie alle carte e alle pergamene la primitiva consistenza, da quelli che richiedono tra noi rimedi più blandi: là occorre quasi sempre l'immersione dei manoscritti in una vernice adatta; qui basta applicare sulle pergamene tanto di gelatina quanto occorre per fissare le parti corrose o indebolite; sulle carte sfibrate tanta colla quanta ne è stata loro sottratta; su quelle corrose dall'inchiostro la necessaria quantità di gelatina e *crêpeline* di seta. La Vaticana e la maggior parte degli archivi italiani si trovano dunque, di regola, se non sempre, in condizione diversa da quella delle biblioteche e degli archivi olandesi e tedeschi; e l'Italia è perciò meno interessata delle altre due nazioni nella questione delle vernici: tuttavia il padre Ehrle tiene nel laboratorio della Vaticana così il Neo-Zapon come il Cellit per gli opportuni esperimenti, e invoca l'aiuto di un grande laboratorio chimico, che sia incaricato di lavorare di pari passo con Berlino e con Dresda e riferisca sui resultati di queste ricerche con vera competenza e serenità scientifica (1).

---

(1) Quando già avevo scritto queste pagine ho potuto non solo vedere, ma frequentare il Laboratorio della Vaticana, per gentile concessione dell' illustre padre Ehrle, al quale mi è caro esprimere anche pubblicamente la mia gratitudine. Nulla ho da mutare di quanto ho scritto, ora che ho assistito ai diversi lavori sul materiale cartaceo e membra-

La parola dell'insigne Prefetto della Vaticana parve così aver rimesso le cose a posto e aver dimostrato: 1) che la discussione verte soprattutto sulla scelta delle vernici e che questo problema, per le ragioni già dette, interessa noi meno degli altri; 2) che il metodo della Vaticana nessuno ha condannato finora, ma al contrario istituti di scienza come quello di Berlino e uomini di studio quali il Guareschi, e archivisti, e bibliotecari e paleografi lo hanno approvato con unanimità di consenso.

Sembra però che taluno voglia riaccendere la questione, e contrapporre al sistema dell'Ehrle un altro, che è stato finora adoperato nell'archivio di Napoli. È uscito infatti qualche mese fa un opuscolo del dott. Maurizio Mastrorilli (1), che vuol battere in breccia il sistema del padre Ehrle e portare ai sette cieli il metodo napoletano. Quest'ultimo metodo — è doveroso notarlo — ebbe già l'approvazione e le lodi del Casanova (2). Ma il Casanova — che pure è un autorevolissimo archivista — non è un chimico e non si è mai occupato di proposito, ch'io mi sappia, dei restauri di manoscritti; non è un chimico Cristoforo Marino, l'inventore del sistema napoletano; non è un chimico — a giudicare dall'opuscolo che ha scritto — neppure il signor Mastrorilli. Dall'altra parte invece c'è l'autorità indiscussa dell'Ehrle e quella, parimente indiscussa, di un chimico come il Guareschi, di un istituto qual'è quello di

---

naceo, e sotto la guida del bravo restauratore sig. Castellani, ho io stesso fatto qualche saggio di restauro. Quanto alle vernici osserverò che una qualità di Cellit diventa in pochi mesi di color arancione e che tanto il Cellit, quanto il Zapon e il Neo-Zapon si infiammano facilmente, sol che ad alcune goccie gettate per terra si accosti un fiammifero. Non capisco perciò come recentemente il Pagliai abbia potuto convincersi, a proposito del Zapon, che « questa sostanza può usarsi senza serio pericolo di possibili danneggiamenti » (Luigi Pagliai, *Una visita ad alcuni archivi dell' Olanda*, in *Arch. Stor. It.*, disp. 1ª del 1911, p. 137).

(1) Maurizio Mastrorilli, *Considerazioni critiche sul restauro degli antichi manoscritti*. Napoli, R. Stab. tip. Francesco Giannini e figli, 1912.

(2) Vedi *L'archivio di Stato di Napoli dal 1º gennaio 1899 al 31 dicembre 1909*. Notizie raccolte da Eugenio Casanova. Napoli, Tip. Cultori Arti Grafiche, 1910, p. 31.

Berlino. Ma vediamo un po' che cosa ci dice il breve opuscolo del Mastrorilli e il modo con cui descrive il metodo del restauro: esso « è quasi uguale per i documenti car-« tacei e per quelli membranacei, e dopo il trattamento i « primi assumono l'aspetto membranaceo e possono resi-« stere a qualunque sgualcimento, gli altri acquistano la « resistenza del cuoio ». E ancora: « Con metodo speciale « sono distese le carte e le pergamene, alle quali ultime « vien ridata la primitiva cedevolezza; poi nel caso che i « caratteri sieno sbiaditi e deleti, e in questo solo caso, si « dà ai documenti da restaurare un bagno preparato con « sostanze vegetali, che ridanno il colore all'inchiostro. I « documenti così trattati assumono una tinta verdina do-« vuta alla clorofilla delle piante usate » (p. 6).

Tutto ciò andrà benissimo, ma io vorrei domandare: non sapendo voi di che cosa è precisamente composto questo famoso liquido, come fate a sostenere che il restauro è perfetto e sicuro? e il veder diventare la carta pergamena, e la pergamena dura come il cuoio non vi dà alcun pensiero? e se di qui a mezzo secolo il verdolino diventasse nero e il cuoio diventasse polvere? Il torto del Marino — al quale nessuno vuol negare *a priori* la competenza e il valore — non è quello « di essere nato a Napoli, e di non avere un cognome ostrogoto », come si compiace di scrivere il Mastrorilli; ma quello di non dir chiaro qual'è il suo metodo, sicchè tutti i competenti possano discuterlo al lume della critica. Quanto al « cognome ostrogoto », io non voglio vedere in queste parole alcuna allusione men che rispettosa verso nessuno: sappia ad ogni modo il signor Mastrorilli che negli studi non esistono uomini che hanno cognomi ostrogoti o cognomi italiani, uomini nati a Napoli o a Berlino, frammassoni o gesuiti, ma soltanto scienziati e lavoratori, che hanno uguale diritto al rispetto, se giovino davvero alla scienza e operino con serenità di animo e di giudizio.

E torniamo al regolamento. Lodevoli sono le disposizioni sugli archivi provinciali del Mezzogiorno (articoli 118-124): è da sperare costituiscano il primo germe di

una legge organica su tutti gli archivi italiani, ormai indispensabile a evitare il disordine e lo scontento. Quante volte il Villari, sempre vigile nell'esame di ogni problema, grande o piccolo, che riguardi la vita italiana, e attento sempre, lui solo o quasi solo in mezzo alla generale indifferenza, al bene dei nostri archivi, ha insistito su questo punto e ha parlato, in Senato e fuori, dell'arduo problema! E anche di recente ha voluto tornarvi su, in uno di quei suoi scritti che ci provano la persistente lucidità del suo alto intelletto (1). La questione degli archivi provinciali del Mezzogiorno si trascina da anni e può anche considerarsi come una piccola parte della questione meridionale. Mentre nell'Alta e nella Media Italia abbiamo diciassette archivi di Stato e nessun archivio provinciale, nella bassa Italia abbiamo due soli e grandi archivi di Stato a Napoli e a Palermo, e ben venti archivi provinciali. Questi ultimi, in cui si custodiscono non solo le carte relative all'amministrazione comunale e provinciale, ma anche quelle riguardanti in generale l'amministrazione civile, la giudiziaria e la polizia, nonchè il materiale delle antiche e abolite amministrazioni che funzionavano nel territorio di ciascuna provincia, furono istituiti con decreto del 22 ottobre 1812, al tempo dell'occupazione francese, e definitivamente ricostituiti dai Borboni con la legge del 12 novembre 1818. Nel 1866 il Governo italiano li addossò con apposito decreto a carico delle Provincie (2), che da

(1) Nella Prefazione al *Manuale degli archivi*, edito a cura del Ministero, di cui parlerò più avanti.

(2) Il decreto reale del 21 gennaio 1866 diceva all'art. 1: « La spesa « pel personale e pel mantenimento degli archivi provinciali nel napo- « letano e nel siciliano, compresi gli archivi suppletori, stata sino al « 31 dicembre 1865 a carico del cosidetto *fondo comune*, sarà dal 1° gen- « naio 1866 a carico d'ogni singola Provincia ». Il De Simone-Contarini (*Gli archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia*. Osservazioni e critiche. Caserta, 1909, 1ª puntata), prendendo occasione dalle parole del cit. Decreto, afferma che il *fondo comune* non è altro che il fondo provinciale, e scrive: « quindi per essi [cioè per gli archivi provinciali] « non fu un passaggio da un fondo ad un altro; sebbene continuarono

allora fino ad oggi non han mai cessato di mostrarsi contrarie a questo nuovo gravame. Nè ad esse si può dar torto; l'Italia è unita, e non si capisce perchè venti delle sue provincie, e per l'appunto le meno ricche e le più bisognose di provvedere a urgenti necessità, debbano sostenere una spesa cui le altre non sono obbligate. Questo scontento, questa avversione delle Provincie meridionali verso i loro archivi, fa sì che essi si trovino in un abbandono deplorevole, che gli impiegati addetti alla loro conservazione sieno mal retribuiti e sempre più annoiati di trovarsi in mezzo tra lo Stato che li impone alle Provincie e le Provincie che non vedono l'ora di passarli allo Stato. Si faccian dunque governativi più presto che sia possibile questi venti archivi provinciali del Mezzogiorno, e si cominci di qui l'opera doverosa in pro degli archivi italiani. Si cominci cioè da ciò che è più urgente, da ciò che costituisce una questione di giustizia. Le grandi riforme non si attuano tutto ad un tratto, specialmente quando importino una spesa non lieve. Passati allo Stato questi venti archivi del Mezzogiorno, si penserà a instituire gli altri in ciascuna di quelle provincie settentrionali e centrali, dove manca un archivio di Stato e dove le carte sono ora mal conservate e malissimo ordinate nei vari uffici pubblici. Là dove l'archivio di Stato esiste, le carte che altrove formerebbero un archivio, costituiranno una parte di quello di Stato.

Se una tale riforma si faccia, sarà possibile chiedere ai Comuni il passaggio delle loro carte (che ora marciscono e vanno in rovina in locali mal tenuti, senza che nessuno le curi) nell'archivio delle rispettive provincie: e non è da credere che i Municipi sieno per mostrarsi sfavorevoli a un tal passaggio di materiale, che li libererà per sempre da un peso, salvandoli in pari tempo da quelle platoniche circolari che di tanto in tanto ricevono dalle Direzioni

---

« a rimanere attaccati allo stesso seno [cioè le Provincie], che li aveva « alimentati fino allora ». Ma egli non tien conto che il *fondo comune* (carico provinciale) era iscritto nel Bilancio del Ministero dell' Interno.

degli archivi di Stato. Sarà così agevolmente provveduto anche agli archivi comunali, in cui si nascondono spesso tesori che nessuno o quasi nessuno conosce. E allora, ma allora soltanto, sarà il caso di pensare anche agli archivi notarili e al modo migliore di aggregarli a quelli già istituiti in ciascuna provincia. Scrissi nel 1906, a proposito della pubblicazione ove il Pesce tornava a proporre, come primo passo verso la desiderata riforma, l'unione di questi archivi con quelli di Stato: « Potremmo forse discutere « l'unione degli archivi notarili con quelli di Stato e con « altri ancora, sol quando si trattasse di fondere con mezzi « adeguati in un sol robusto organismo tutto quanto il ser- « vizio archivistico italiano; ma col poco che oggi si è di- « sposti a fare, a ben altro devesi provvedere, ben altri « problemi invocano soluzione immediata, se non si vuole « che una gran parte del nostro patrimonio archivistico si « guasti e si sperda rapidamente » (1). Si voleva infatti cominciare una riforma là dove io credevo e credo ancora si debba finire: per me si deve cominciare dagli archivi provinciali del Mezzogiorno, e, attraverso tutta una serie di graduali provvedimenti, finire coi notarili, che, dopo tutto, hanno molto minor bisogno di urgenti e radicali riforme. So bene che l'idea — su cui si basava il progetto Di Rudinì del 27 giugno 1897 — di formare il primo nucleo di archivi provinciali nazionali con le carte dei notarili, fu suggerita dal desiderio di eliminare ogni difficoltà finanziaria. Si diceva e si continua a dire: coi proventi dei notarili si potrà far fronte alla maggiore spesa complessiva che deriverebbe all'erario dalla istituzione degli archivi nazionali: questa è l'unica via che rende possibile una riforma (2). Ma a parte che i proventi degli archivi

(1) *Per i nostri archivi*, I, in *Arch. St. It.*, disp. 4ª del 1906, p. 425.

(2) Questo concetto espressero per lunghi anni pressochè tutti gli oratori che parlarono sulla questione degli archivi al Senato e alla Camera. E quasi sempre i relatori del Bilancio dell' Interno raccomandarono di raccogliere sotto la dipendenza di questo Ministero gli archivi

notarili non sarebbero affatto sufficienti al bisogno, si può osservare che tutto si ridurrebbe a un semplice passaggio di denaro dal dicastero di Grazia e Giustizia a quello degli Interni: crescerebbero gli introiti nel bilancio di un Ministero, ma scemerebbero in quello di un altro. E allora, se questi denari in un modo o nell'altro devono pur uscire dalle casse dello Stato, mi pare inutile insistere ancora sull'unione degli archivi notarili con gli altri, come l'unico mezzo per risolvere la questione. Il solo mezzo è quello già accennato nel 1906 dall'on. Sonnino, allora Presidente del Consiglio, quando disse in Senato di esser convinto che per rimediare a tutti i mali dei nostri archivi « occorrono fondi e non pochi » (1). Questi fondi, o prima o poi, si dovranno trovare, se non si vuole che il nostro patrimonio archivistico vada alla rovina. E poco importa alla Nazione che un Ministero spenda di più e uno di meno, che una spesa si faccia gravando più su un bilancio che sopra un altro, quando questa spesa si impone come una necessità. Si ha il diritto di guardare al Governo senza tante distinzioni e di chiedergli efficaci provvedimenti: è tempo ormai

---

notarili, destinandone i proventi a migliorare gli archivi di Stato e a risolvere la questione di quelli meridionali.

E non solo il Parlamento, ma Congressi e Società storiche, eruditi italiani e stranieri, insisterono su questo punto. Esiste perfino un ordine del giorno della Deputazione di storia patria delle Romagne, firmato dal Carducci, che approva pienamente il progetto Di Rudinì, e afferma che l'aggregazione degli archivi notarili a quelli di Stato « risolve le difficoltà finanziarie » (Cfr. C. SALVAREZZA, *Gli archivi di Stato italiani*. Relazione a S. E. il Ministro dell' Interno. Roma, Tip. delle Mantellate, 1903, che pubblica in nota, alla p. 17, l'ordine del giorno cit.).

(1) Nella stessa seduta i senatori Astengo e Villari avevano insistito sull'opportunità di fondere gli archivi notarili con quelli di Stato. L'on. Sonnino rispose, leggendo le conclusioni di un memoriale del Ministero di G. e G., il quale provava « come cosa certa che negli archivi « notarili non si troverebbero di certo i mezzi per provvedere agli ar- « chivi di Stato »: da esso resultava che il sopravanzo disponibile si riduce dalle nove alle diecimila lire annue. Si potrà discutere su questi dati — soggiunse il Ministro — ma da ciò si vede quante sieno le difficoltà. (*Atti Parlamentari, Senato*, Legisl. XXII, 1ª sessione. Discussioni. Tornate del 7 e del 9 maggio 1906, pp. 3126, 3129, 3170).

di forzarlo ad agire, senza più suggerirgli ripieghi inadeguati e tali che hanno avuto solo il potere di provocare inutili controversie burocratiche tra il Ministero di Grazia e Giustizia e quello dell'Interno.

E avrei finito l'esame del regolamento, se tra gli « allegati » che seguono al testo (e di alcuni ho già fatto cenno) non ve ne fosse uno, sul quale è bene fermarsi. Esso stabilisce, tra l'altro, che all'esame di « concorso per merito distinto per la promozione a primo archivista », si debba svolgere un tema scritto sull' « origine, attribuzioni « e vicende di una magistratura italiana anteriore alla co- « stituzione del Regno, in corrispondenza con le attribu- « zioni di magistratura consimile attuale » (1). Ora sembra per lo meno strano che si sia pensato a un raffronto tra una magistratura dei secoli passati e una contemporanea. Ma anche ammesso che il raffronto sia talvolta possibile, chi potrà fornire agli esaminatori gli elementi per un retto giudizio? Potrebbe, per esempio, mettersi in corrispondenza la Consulta di Stato in Toscana, con l'odierno Ministero di Grazia e Giustizia, e alla Commissione esaminatrice sarebbe facile rilevare dallo svolgimento del tema se e come il candidato conosce l'ordinamento di quel dicastero; ma dubito molto che le fosse altrettanto facile un giudizio sicuro su quanto il candidato scrivesse intorno alla Consulta di Stato, che nessuno ha mai studiato e di cui i trattati non parlano. Si potrebbe osservare che il nuovo Manuale degli archivi (2) — edito a cura e a spese del Ministero — può aiutare i futuri concorrenti nello svol-

(1) Vedi Tabella G, Allegato n. 7 del regolamento. Un tema in tutto simile a questo può esser dato anche all'esame di idoneità per la promozione a primo archivista. Una delle prove scritte può infatti riferirsi alle « Istituzioni politiche e amministrative anteriori alla costituzione del Regno, in relazione alle scritture della regione », alle « loro attribuzioni speciali e corrispondenza delle medesime colle attribuzioni delle istituzioni vigenti » (Tabella F, Allegato n. 6 del cit. Reg.).

(2) Ministero dell' Interno. Direzione generale dell'amministrazione civile. *L'ordinamento delle carte degli archivi di Stato italiani.* Manuale storico archivistico. Roma, tip. delle Mantellate, 1910, pp. xiv-312.

gimento di simili temi. Ebbene; il Manuale, per la Consulta di Stato, dice soltanto, e non senza errore, che essa è un tribunale supremo al Civile e al Criminale (1). E purtroppo, la pubblicazione non corrisponde sempre ai fini per i quali fu preparata.

Questo Manuale, uscito nel 1910, fu ideato e suggerito per la prima volta al Villari dal compianto e benemerito Alessandro Gherardi. Un uomo come Pasquale Villari, l'insigne Presidente del Consiglio per gli archivi, non poteva non comprendere subito la bontà dell'idea e la giustezza del metodo, con cui il Gherardi voleva attuarla: l'accettò quindi con entusiasmo e la fece accogliere con favore dal Ministero. Purtroppo, assai più per colpa delle circostanze che per quella degli uomini, un'idea che aveva avuto il merito di trovare un così autorevole patrocinio e un così rapido consenso, non ha prodotto tutti quei frutti che era lecito di aspettarsi. Ma qual'era il concetto, al quale il Gherardi voleva che l'opera si informasse? A rispondere con piena sicurezza ci aiuta il saggio che egli preparò per incarico del Ministero, perchè servisse di esempio alle singole direzioni dei diciannove archivi di Stato.

Le parole da lui premesse come titolo: « Manuale storico dei governi degli antichi Stati italiani in relazione « alle carte che ne rimangono negli archivi di Stato del « Regno » dicono già chiaramente che cosa dovesse essere il libro. Il Gherardi spiega poi ancor meglio il suo pensiero: « Il passaggio — egli scrive — non molto frequente « in vero ma neanche raro e sempre possibile di questi « ufficiali [i funzionari d'archivio] da uno ad un altro ar- « chivio anche di un'altra regione, da quello di uno Stato

(1) Per una più giusta definizione della Consulta di Stato cfr. *Repertorio del diritto patrio toscano,* tomo I. Livorno, tip. Sardi, 1832, alla voce « Consulta »; e A. Panella, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese (1808-1814)*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, vol. XXII (1911), nn. 1-6, p. 31, nota 2, dove è detto che « la Consulta era l'ufficio « soprintendente all' amministrazione della giustizia e non una magistra- « tura giudiziaria ».

« che si resse liberamente a quello di una signoria, rende « necessaria per essi una notizia sia pur sommaria ma pre- « cisa, come di tutte le principali serie di atti che gli ar- « chivi conservano, così anche dei principali uffici e magi- « strature da cui quegli atti emanarono e ch'ebber vita, si « modificarono, si trasformarono nei vari Stati d'Italia ». Meglio non poteva esser detto. A questi brevi cenni introduttivi segue il saggio compilato su alcune serie di carte dell'archivio di Firenze (Sezione Repubblica); ed è tale che — se ne togliamo qualche lieve inesattezza — corrisponde in modo perfetto al programma enunciato (1).

(1) Credo opportuno pubblicarne qui una parte:

« *Archivio di Firenze.* — Firenze ebbe un governo libero fino al 1532, nel qual anno, con Pisa ed Arezzo e altre città e luoghi già aggregatisi, più tardi con Siena e con tutto il resto della Toscana, eccetto Lucca, diventò ducato e granducato della famiglia sua de' Medici fino al 1737, poi della Casa di Lorena; che nel 1847 ebbe anche Lucca.

« Come tutti i Comuni italiani, compilò per tempo i suoi Statuti, ebbe il Potestà e il Capitano del popolo, ufficiali forestieri che v'amministravano la giustizia, i Consoli, poi gli Anziani, magistrati cittadini che la governavano.

« Dei più antichi corpi di Statuti non rimangono che citazioni e frammenti, quelli che sopravvissero e si conservano nell'Archivio non risalgono oltre il 1322; vengono fino al 1415 e sono in tutto 26 codici, con altri tre dei cosiddetti Ordinamenti di giustizia, fatti dal popolo, per tenere in freno i nobili, tra il 1293 e il 1344. Altri 954 sono i codici di Statuti dei Comuni soggetti alla Repubblica, poi al Principato, e di varie loro corporazioni, uffici, istituti di beneficenza ecc. dei secoli XIII e XVIII.

« Nulla è rimasto degli atti di Governo dei Consoli e dei Dodici Anziani o Buonomini, che successero ai Consoli nel 1250 e durarono fino all''82. Degli uni e degli altri resta appena memoria e s'incontrano dei nomi nei pubblici e privati atti del Diplomatico e dei Capitoli, due delle serie di carte che l'Archivio contiene.

« Solo con l'istituzione del magistrato dei Priori delle Arti nel 1282, quando il governo, di nobiliare, e di nobili e popolo insieme, divenne tutto popolare e artigiano, solo con gli atti di quel magistrato e degli uffici che ne dipendevano, può dirsi che incominci e prosegua (benchè non senza e spesso lunghe interruzioni) fino alla costituzione del Regno, l'archivio di Stato di Firenze.

« I Priori dell'Arti, che stavano in carica due mesi, deliberavano e legiferavano nelle cose di minore importanza da sè o coi loro Collegi

Ed è naturale che così dovesse essere pensato e fatto il Manuale. Ogni parte d'archivio non è semplicemente una serie di carte, filze e registri, ma, a dir così, il prodotto di una magistratura, di un istituto, di un uffizio, attraverso decenni e secoli di vita. Non basta perciò ricordare il nome e dare una notizia schematica e slegata della magistratura stessa, ma occorre che essa sia fatta rivivere in mezzo a tutte le altre, studiando l'ordinamento e la evoluzione dello Stato di cui faceva parte. Se noi volessimo oggi illustrare l'ordinamento della Corte dei Conti, non vi riusciremmo, senza conoscere il modo con cui sono organizzati i Ministeri, poichè l'una conoscenza presuppone e integra l'altra. Il Manuale dunque non un elenco, più o meno arido, di

---

(i Dodici Buonomini ed i Gonfalonieri delle compagnie del Popolo, che erano 16, 4 per ciascun quartiere della città); portando quelle d' importanza maggiore ne' Consigli del Popolo e del Comune, non sempre denominati a un modo, nè composti dello stesso numero di cittadini, che si rinnovavano prima ogni 4 e poi ogni 6 mesi; e senza la cui approvazione le deliberazioni dei Priori non valevano.

« Le Deliberazioni che i Priori co' Collegi facevano e promulgavano di loro autorità senza i Consigli si registravano in quaderni a sè dai notari eletti con essi a quell' ufficio; e questi quaderni, bimestrali, non sono pochi, sebbene forse non arrivino a una metà di quegli che dovrebbero essere, cioè a un 1500 circa, quanti sono i bimestri che corsero dal 1282 al 1532. Altre Deliberazioni ancora facevano i Priori e Collegi in forza di speciali autorità e balìe date loro da' Consigli. Queste si rogavano dal Notaro delle Riformagioni di cui ora diremo. Sono, in tutti, non più di 42 tra Bastardelli, Minutari e Registri cominciando solo dal 1348 e saltando al 1374.

« Più piena, anzi quasi del tutto completa, è la serie delle Deliberazioni o Provvisioni o Riformagioni de' Consigli maggiori, o come più anticamente si dissero opportuni perchè necessari, come ho detto, alla sanzione delle cose prima deliberate, e proposte in essi da' Priori, le quali venivano scritte in grossi Registri membranacei da un Notaro o Cancelliere forestiero, che ordinariamente durava a vita, e che per il suo ufficio si disse delle Riformagioni. Questi Registri vanno, senza quasi interruzione, dal 1284 al 1530 e sono in numero di 212; cui altri 307 sono da aggiungerne tra Minutari e Duplicati.

« Peccato non sia altrettanto copiosa la cosidetta serie delle Consulte, cioè de' Processi verbali, delle discussioni e de' partiti di detti Consigli, nè l'altra delle Pratiche che precedevano le deliberazioni

archivi e di carte doveva essere; ma un libro — un vero manuale — che ci dicesse in breve, ma senza errori, quali furono nel tempo gli elementi costitutivi degli Stati italiani; e ad ogni magistratura e ad ogni istituto facesse corrispondere l'indicazione sommaria del relativo materiale archivistico. Nè doveva mancare un cenno storico di ogni archivio, sicchè l'impiegato e lo studioso potessero sempre rendersi conto dei mutamenti avvenuti, della sorte e delle vicissitudini toccate alle serie, dei cambiamenti di segnature, ecc. Questo doveva essere il Manuale; e questo per l'appunto non è.

E intanto il suo titolo non corrisponde affatto al suo contenuto. Che cosa vuol significare: « L'ordinamento delle carte degli archivi di Stato italiani »? Questo titolo, interpretato alla lettera, pare accenni ai vari sistemi d'ordinamento che sono in vigore nei nostri archivi. E invece

de' Consigli stessi e de' Priori. La prima non ha che 72 registri dal 1280 al 1531 ma con spesse e notevoli lacune, e delle discussioni non vi si tien più conto dal 1298 in poi; la seconda ne ha 74 con meno lacune sì, ma comincia dal 1349.

« A tutte queste deliberazioni e provvisioni ordinarie del Governo repubblicano, sono poi da aggiungere le straordinarie fatte da uffici e magistrature o (come si dissero) Balìe temporaneamente create ne' Consigli opportuni o ne' Parlamenti generali di tutto il popolo per le riforme dello Stato o per altre pubbliche occorrenze; e sono altri 56 tra Registri e filze che vanno, interrottamente, dal 1342 fino proprio al fine della Repubblica.

« Ma agli Statuti, alle leggi e alle provvisioni, ch'è quanto dire alla sua amministrazione interna, non si restringe tutto il governo di uno Stato; vi sono anche le sue relazioni con gli altri, e co' luoghi stessi soggetti al suo dominio. Quindi, anche nel Governo di Firenze, gli Atti di sottomissione di Signori, terre e castelli, di paci, di leghe e altre convenzioni e i Carteggi. Di quegli atti, pochi relativamente rimasero nell'originale; ma in compenso non pochi ne abbiamo in copie autentiche e sincrone e di poco posteriori nella serie già menzionata de' Capitoli che si compone di oltre un centinaio tra registri e minutari di gran formato, recanti atti dal 1138 al 1798, ma per la più parte del tempo repubblicano.

« Neanche più copiosa, anzi addirittura scarsa è la serie de' Carteggi, che si dividono in lettere Missive e Responsive » ecc.

il Manuale può considerarsi come uno schema prospettico di ogni archivio, e spesso ci appare come un elenco di nomi e di date, come un inventario sommario: per comprendere molte delle sue pagine, bisogna aver familiari questo o quell'archivio, conoscere già, per propria esperienza, le serie ed i fondi. E allora, come può servire allo scopo per cui soprattutto fu preparato? I funzionari degli archivi dovranno proprio mettersi in testa tutta quella inorganica farragine di notizie? Se pur riusciranno nell'improba fatica e si aiuteranno con la memoria tenace, essi potranno solo rispondere a domande come queste: quando comincia l'archivio degli Ufficiali di Sanità? quante filze comprende l'archivio del Magistrato delle Bande? Ma questo non significherà punto che essi conoscano che cosa erano e come funzionavano magistrature ed uffici. Non sapranno cioè quello che più importa sapere.

È anche da rilevare qualche sproporzione tra le varie parti del libro: all'archivio di Torino, per esempio, sono dedicate ventisette pagine, a quello di Milano dieci, a quello di Venezia undici, a quello di Firenze venti, a quello di Roma diciassette, a quello di Napoli quarantadue. Sembra perciò che il materiale dovesse essere meglio elaborato, e racchiuso, per ogni archivio, entro più giusti limiti.

La bibliografia avrebbe dovuto esser meglio curata: essa, con ottimo pensiero, segue sempre, nel Manuale, le notizie riferentisi ad ogni singolo archivio. Ora è avvenuto che il Vazio e il Pesce — i quali, com'è noto, si sono occupati di tutti gli archivi italiani — sieno ricordati in alcune bibliografie e in altre no: appariscono in quelle di Torino, di Genova, di Milano ecc., non sono ricordati per Firenze, per Pisa ecc. Si deve quindi ritenere che alcune direzioni abbiano pensato, e giustamente, che al Manuale dovesse esser premessa una bibliografia generale, che invece manca. Per essa, con molta opportunità, avrebbe potuto farsi lo spoglio degli Atti Parlamentari, indicando tutte le sedute della Camera e del Senato, in cui si è parlato di questioni archivistiche. Lacune non mancano nelle bibliografie particolari. La *Minerva* del 1895, per es., non

è citata per gli archivi di Pisa, di Siena, di Roma e di Napoli. Avrebbero dovuto essere ricordati i rendiconti del Kehr per Torino, per Venezia, per Parma, per Palermo, per Pisa, per Lucca ecc. (1). Nella bibliografia dell'archivio di Firenze trovo l'opuscolo dello stesso Kehr su « Le bolle « pontificie che si conservano nell'archivio diplomatico di « Firenze »; e non in quella dell'archivio di Siena l'altro del medesimo autore su « Le bolle pontificie che si conservano negli archivi senesi » (2). L'articolo del Ficker su la Mostra degli archivi toscani a Vienna nel 1873 vedo citato per l'archivio di Firenze, non per quelli di Siena, di Lucca e di Pisa. Sembra inverosimile che per Venezia si sia dimenticata la pubblicazione « Gli Archivii della Regione Veneta », di cui le pp. 1-126 del volume secondo (Venezia, Naratovich, 1881) sono dedicate a quell'Archivio di Stato. Manca inoltre il ricordo dell'altra opera edita, come la prima, a cura della R. Sovrintendenza degli Archivi veneti « L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880 » (Venezia, Naratovich, 1881, pp. 276).

Queste e altre incongruenze e lacune bibliografiche — a parte il criterio che informa tutta la pubblicazione e che per le ragioni già dette non mi pare da accogliere con pieno consenso — dimostrano anch' esse come sia necessario che a questo primo tentativo di un'opera non facile, ma necessaria, un altro ne segua, quandochessia, meno imperfetto e più elaborato. E nel futuro rifacimento che, secondo me, dovrebbe tentarsi riprendendo in tutto e per tutto il concetto del Gherardi, sarebbe doveroso togliere quei particolari errori e quelle inesattezze, che mi par di scorgere in talune delle pagine, che sto esaminando.

---

(1) Tali rendiconti, come è noto, si son venuti pubblicando nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse.* Vedi : per Torino, 1901, pp. 57 e segg.; per Venezia, 1886, pp. 277 e segg.; per Parma, 1900, pp. 1 e segg.; per Palermo, 1899, pp. 286 e segg.; per Pisa, 1897, pp. 176 e segg.; per Lucca ib., pp. 182 e segg. ecc.

(2) In *Bullettino Senese di Storia Patria*, anno VI, fasc. 1 (1899). Le bolle conservate nell'archivio di Stato sono elencate a pp. 55-64.

Secondo il Manuale (guardo la parte che si riferisce a Firenze, perchè questo archivio mi è più familiare di ogni altro), la dinastia dei Medici regna fino al 1732 (p. 154); mentre tutti sanno che Gian Gastone morì nel luglio del 1737. Errore di stampa forse? No, perchè è ripetuto due righe più sotto, ove si dice che i Lorenesi ressero la Toscana dal 1732, mentre è noto anche agli scolari del Liceo che Francesco Stefano resse la Toscana dal luglio del 1737 e ne ebbe l'investitura con la pace di Vienna del 1738. Gli Atti dell'Avvocatura Regia si fanno cominciare, nel Manuale, dal secolo XIII (pp. 158-159): tale ufficio fu invece istituito nel 1777. E neppur questo è errore di stampa, ma deriva da scarsa conoscenza della storia degli archivi, perchè le carte anteriori al 1777, che pur si trovano unite a questo fondo e risalgono al secolo XIII, appartengono all'archivio dei Confini, che anche dopo l'istituzione dell'archivio centrale di Stato, rimase unito a quello dell'Avvocatura Regia e ne seguì le vicende. Cito un caso che vale per molti, e dimostra come nel Manuale sieno state riportate quasi materialmente le indicazioni cronologiche, senza prima accertarsi del modo con cui si sono formate le serie.

La Camera delle Comunità è ricordata due volte (a p. 158 e a p. 161) con due differenti indicazioni di volumi e di anni. La cosa sarebbe inspiegabile, se non ci soccorresse il Vazio, che indica una Camera delle Comunità (Ufficio amministrativo) con atti dal 1769 al 1848, e un Auditore della Camera delle Comunità (Ufficio giudiziario) con atti dal 1769 al 1782 (e non 1882 com'è stampato nel Manuale a p. 161) (1).

Dalla p. 159 alla p. 162 dovrebbero essere menzionati gli archivi della Restaurazione: e invece troviamo anche la Depositeria, i cui atti cominciano nel 1543, le Gabelle e Dogane, i cui libri e filze hanno principio nel 1574, e infine le magistrature giudiziarie del Principato Mediceo (la Ruota, gli Otto di Guardia e Balìa soppressi nel 1777,

(1) N. Vazio, *Relazione sugli archivi di Stato italiani* (*1874-1882*). Roma, tip. Cecchini, 1883, pp. 212 e 213.

le Potesterie), che non si sa per quale ragione facciano parte anch'esse del paragrafo « Restaurazione ». Alla fine della p. 161 parrebbe si fosse tornati in carreggiata: ma ecco che, proprio all'ultimo rigo, compare il Tribunale di Commercio, che ha documenti della prima metà del secolo XIV: e poco dopo sono indicati i Commissari di Polizia, le carte dei quali cominciano nel 1777. Ma c'è di più: al termine dell'elenco in cui si menzionano i due fondi ora citati e in cui dovrebbero trovar posto le sole magistrature giudiziarie, vengon fuori i Capitani di Or S. Michele già ricordati a p. 153, tra gli istituti di beneficenza del periodo repubblicano, e la Congregazione di S. Giovanni Battista. Si noti che il Vazio, assai meglio, aveva posti questi due archivi tra le Corporazioni religiose soppresse.

Ma spigoliamo ancora un po' per queste pagine non fortunate.

Dell'archivio di Roma (p. 213), si legge che ivi « sono radu-
« nate oltre alle pergamene e alle scritture importantissime
« di parecchi celebri monasteri soppressi, le carte di magi-
« strature pontificie, dagli ultimi del secolo XV in poi, che
« non servono se non a confermare l'opinione che il vero ar-
« chivio papale, dove sono conservati i carteggi, i provvedi-
« menti sovrani, *che diressero la politica e l'amministrazione*
« *degli stati temporali del papa,* non è da ricercarsi in alcuno
« di questi quattro edifizi [quelli che costituiscono l'archivio
« di Roma], ma sì bene in Vaticano ». L'affermazione fatta in questa forma, e in modo così assoluto, non è troppo rispondente alla realtà delle cose, perchè molti degli atti riguardanti gli stati temporali, per il periodo meno antico da Martino V a Pio IX, si trovano proprio nell'archivio di Stato di Roma.

Per convincersene, basta scorrere le pagine stesse del Manuale, là ove, per es., si ricorda l'archivio camerale (pp. 225 e segg.) con le sue numerosissime serie che provengono dal tesorierato e camerlengato della Camera apostolica, dalla computisteria camerale, da altri istituti, e vanno dal secolo XV al XIX. Per quanto si riferisce alla storia degli Stati Pontifici nel secolo scorso, fino al '70, tutto o

quasi par si debba ricercare in quest'archivio: basterà ricordare che vi si trovano le carte dei Ministeri sorti per motuproprio di Pio IX, tra i quali importantissimo quello degli Interni con atti dal 1834 al 1870 (p. 216); il Camerlengato, che aveva ingerenza su tutta l'amministrazione dello Stato e contiene documenti dal 1816 al 1854, il Ministero delle Armi con carte dal 1847 al 1870 (p. 214).

E potrei continuare a far appunti e osservazioni. Nel paragrafo sull'archivio di Venezia, oltre le gravi lacune bibliografiche, cui ho accennato più sopra, trovo, per es., che non si fa parola dei *firmani,* che pur costituiscono un importante nucleo di documenti. Merita poi di esser riportata, a edificazione del lettore, una delle infinite e indefinite liste di magistrature, delle quali si dà appena il nome, senza aggiunger mai nè una parola, nè una data. Si legge a p. 87 del Manuale: « Appartengono alla *giustizia* gli ar-
« chivi degli Auditori vecchi, novi e novissimi; delle sei
« corti di palazzo, ossia: del proprio, del forestier, di pe-
« tizion, dell'esaminador, del mobile e del procuratore;
« degli Esecutori contro la bestemmia; dei Signori di notte
« al criminal; dei Signori di notte al civil; dei Sindici
« giudici estraordinari al palazzo; dei Gastaldi ducali » ecc.

Converrà dunque, qui e altrove, metter da parte il Manuale e servirsi ancora del Vazio, che, apparentemente più arido, ci dà almeno i limiti cronologici delle serie, e ci indica se esistono per ognuna di esse inventari e indici antichi o moderni.

Anche per l'archivio di Napoli, nonostante che ad esso sieno dedicate quarantadue pagine, si hanno talvolta notizie mal collegate e confuse. Si guardi, ad esempio, che cosa si dice degli Atti della Cancelleria Angioina (pp. 237-38), e si veda se da quelle parole possiamo avere un' idea chiara del materiale archivistico, e soprattutto dei Registri Angioini, di cui è nota la grande importanza storica. Delle « arche » ci si limita a dire che concernono affari fiscali, eseguiti in provincia, in seguito a mandati regi. Assai meglio il Trinchera scriveva di questa serie: « Da
« queste arche si conosce come procedeva la pubblica am-

« ministrazione, e la giustizia controversa nelle provincie: « e per conseguente i metodi varii delle pubbliche tasse, e « della esazione de' dazii e delle gabelle, le vendite delle cose « fiscali, il corso e la valuta delle monete, il divieto o il « permesso della estrazione delle merci, la custodia de' regii « palagi e delle difese, i mutui che si contraevano dal go- « verno a carico de' negozianti e delle università, gli affitti « de' beni devoluti, o in qualunque modo appartenenti alla « regia corte, il dare ad estaglio o appalto le opere pub- « bliche da farsi per conto regio, le ragioni del sindacato « cui eran tenuti i pubblici uffiziali, le immunità, ed in ge- « nerale tutto ciò che riguardasse la finanza, ed il commercio « interno ed esterno » (1).

Chi legga le notizie contenute nel Manuale ha poi l'impressione che esse — messe insieme da ogni Direzione di archivio in forma assai più ampia di quella che non appaia in queste pagine — sieno state troppo spesso riassunte, e che nel riassumerle si sia ecceduto, sì da renderle slegate e inesatte. Forse la tirannia dello spazio indusse a tagli non opportuni, forse la fretta fu cattiva consigliera e il desiderio di vedere uscire il libro non permise una revisione più accorta e più attenta; le prime istruzioni ministeriali dovettero poi esser mutate in altre più semplici, ma meno giuste e men chiare, e il lavoro esser fatto e rifatto più d'una volta: ne venne fuori un libro poco organico, sproporzionato, confuso, non rispondente ai fini pei quali fu primamente ideato, non troppo utile alle persone cui doveva servire.

Fatta così la critica del Manuale, par giusto osservare che la colpa più che ai collaboratori è da attribursi ai criteri con cui fu preordinato e al modo con cui si è venuto formando. I direttori ebbero l'ordine di mettere insieme, ognuno per il suo archivio, quel complesso di notizie, che avessero stimato sufficienti a descriverlo; uno di loro ebbe

(1) Francesco Trinchera, *Degli archivii napolitani*. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, pp. 262-263.

poi l'incarico di riunirle e collegarle in un'opera sola. Sarebbe forse stato meglio battere vie diverse: pubblicare, per esempio, tanti opuscoli quanti sono gli archivi di Stato, sì che ogni direzione fosse stata direttamente responsabile del proprio lavoro. Occorreva peraltro, a mantenere una certa uniformità tra i vari lavori, che le istruzioni ministeriali fossero state ben chiare e definitive, e, una volta emanate, non avessero più subìto alcun mutamento: quelle che il Gherardi preparò erano ottime. Oppure, se proprio si desiderava di mettere insieme un libro, poteva affidarsi l'incarico della compilazione a una persona sola, che ne assumesse la responsabilità piena ed intera: questa persona avrebbe dovuto stare in continui rapporti con i vari archivi, studiare direttamente le principali serie di carte, vagliare con cura minuziosa e con accorgimento ogni appunto e ogni notizia fornitale dai direttori, mettersi al corrente di tutte le pubblicazioni che illustrassero i fondi e le serie. Dopo qualche anno di intenso lavoro, non prima, sarebbe venuto fuori un buon Manuale degli archivi italiani.

Non bisogna, ad ogni modo, dimenticare che siamo dinanzi al primo tentativo di un'opera che — l'ho già detto — era ed è tuttora piena di difficoltà. Molti errori potevano essere evitati, l'esattezza doveva esser maggiore; ma, anche se compilata con i criteri che il Gherardi vagheggiava, quest'opera, in una prima edizione, non sarebbe mai riuscita perfetta e completa. Di non tutte le magistrature si conoscono bene attribuzioni e vicende, di molte anzi si sa poco o nulla; nè tutti gli archivi sono ancora ordinati in modo razionale, per fondi e per serie: tutto ciò avrebbe reso faticose e ardue ricerche, non sempre sicuri i resultati. Ma non per questo avremmo dovuto preoccuparci, nè ci dobbiamo preoccupare per il futuro. E intanto, come preparazione a un completo rifacimento del Manuale, e a successive edizioni di un'opera, che dovrebbe di tanto in tanto essere migliorata e accresciuta, sarebbe bene iniziare subito una pubblicazione periodica sui nostri archivi: si tratterebbe, in sostanza, di far rivivere il *Giornale storico degli archivi toscani*, di gloriosa memoria, con

un programma più vasto e un po' diverso. Dovrebbe il rinato periodico occuparsi di tutti gli archivi d'Italia, e non solo contenere notizie simili a quelle che vedevan la luce nel *Giornale storico*, non solo dare utili informazioni sui nuovi acquisti, discutere i principali problemi che interessano i nostri istituti, ma soprattutto accogliere studi ed articoli sulle magistrature e sugli uffizi, di cui si conservano le carte negli archivi d'Italia. In tal modo, accanto alla pubblicazione periodica che, iniziata dal Mazzatinti e ora continuata dal Degli Azzi, ci fornisce inventari utilissimi e, a dir così, lo schema e l'ossatura di questi istituti, un'altra ne sorgerebbe non meno opportuna, come integrazione e complemento di quella.

Opportuna — se fatta bene — sarebbe anche la Relazione annuale che, secondo un articolo del nuovo regolamento, il Direttore Generale deve presentare al Ministro dell'Interno. Ma il primo esempio che ne abbiamo avuto di recente è tale, da disilluderci completamente sulla sua utilità (1). Questo opuscolo, invece di una relazione intorno a carte di archivio, pare contenga un resoconto finanziario di qualche azienda industriale, tanto è pieno di numeri e di tabelle: è arido, stecchito, manchevole; sorvola sulle questioni più interessanti, ci informa degli acquisti, dei depositi, dei doni di documenti come se si trattasse di unità tutte uguali l'una all'altra. Sappiamo, per es., che all'archivio di Genova sono stati versati « Timbri e punzoni.... n. 368 »; che a Milano si è fatto acquisto di « 179 pergamene e 1 atto cartaceo » (p. 36). Ma di che tempo? e di qual fondo? e di quale importanza? e perchè questi documenti si sono acquistati? C'è anche, nella Relazione, un elenco dei lavori di ordinamento compiuti nell'anno decorso; e, manco a dirlo, è inutile come tutti gli altri, mentre poteva e do-

(1) Ministero dell' Interno, *Il funzionamento degli archivi di Stato italiani nel 1911*. Relazione a S. E. il Ministro del direttore generale dell'Amministrazione civile. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1912, pp. 63.

veva essere il più interessante. Qualche esempio basterà a farlo apprezzare nel suo giusto valore: a Modena, tra l'altro, sono state compilate « alcune centinaia di schede « contenenti indicazioni di documenti, appunti archivistici, « e notizie storiche » (p. 49). Su per giù, si spera, questo lavoro sarà stato fatto in tutti gli archivi; ad ogni modo, quale utile ricaverà S. E. il Ministro da così peregrina e precisa notizia? A Lucca (è sempre la Relazione a informarci) si è fatto perfino « lo spoglio e regesto delle schede manoscritte delle pergamene del diplomatico ». Non avrei mai creduto che si dovessero fare i regesti anche delle schede! A Siena poi si deve essere raggiunta la perfezione, perchè nell'opuscolo ministeriale si legge senz'altro: « nessun lavoro di ordinamento ».

Ora, piuttosto che il Ministero continui di questo passo, sarà meglio abolire l'articolo del regolamento, che prescrive la Relazione.

II.

Ad accrescere sempre più la conoscenza dei singoli fondi, ad informarci sul loro riordinamento, e in generale sui servizi archivistici gioveranno, assai più che lo scheletrico opuscolo annuale offertoci dal Ministero, le relazioni e gli annuari preparati dalle singole direzioni dei nostri archivi di Stato. Bisognerebbe pertanto che il buon esempio venuto da Milano e da Napoli trovasse più largo consenso e più numerosi seguaci.

Quale vita abbia vissuto il grande archivio di quest'ultima città negli undici anni che corrono dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1909 e quale ne sia stato il sempre crescente sviluppo dice la Relazione del suo benemerito capo (1). Scritta da un uomo ben sicuro della sua dot-

(1) *L'archivio di Stato in Napoli dal 1o gennaio 1899 al 31 dicembre 1909*. Notizie raccolte da EUGENIO CASANOVA. Napoli, Tip. Cultori Arti grafiche, 1910, pp. 178.

trina e della sua pratica di archivista, essa merita le lodi degli studiosi. A me è poi particolarmente caro di applaudirla in queste stesse pagine dove non ho potuto dire del Manuale tutto il bene che avrei voluto: ma se i difetti di quel libro — l'ho già detto e mi piace ripeterlo — piuttosto che al Casanova e a' suoi egregi collaboratori sono imputabili al metodo che fu loro imposto e a circostanze varie indipendenti dal loro buon volere e dalla loro dottrina, la bontà di questa Relazione invece è merito esclusivo del Casanova. Essa, si noti, rispecchia tutta l'opera di lui a vantaggio dell'archivio di Napoli — opera passata e opera futura — e ha quindi un valore che oltrepassa assai quello di un semplice libro, poichè ci conferma, se pur ne avessimo bisogno, che il grande istituto è in buone mani.

E ora che il Parlamento, con apposita legge, ha esaudito i desiderî della Direzione e ha concesso i fondi per quella urgente e necessaria sistemazione di locali, cui il Casanova accenna nelle sue prime pagine, non è da dubitare che il servizio archivistico procederà sempre meglio, per quanto vasto e arduo si presenti a chi, come il Casanova, ne vede tutte le necessità e ne riconosce, di conseguenza, tutti i doveri.

In un centro popoloso come Napoli e in una giurisdizione così ampia come quella dell'archivio napoletano è enorme il numero dei versamenti e dei depositi che dagli archivi delle pubbliche amministrazioni affluiscono annualmente in quello di Stato. Siffatto accumularsi di carte, le une dalle altre diverse, e il lavoro che ne deriva ai funzionari cui è indispensabile una competenza universale e in certi casi profonda, perchè si tratta di sostituirsi volta a volta agli impiegati dipendenti dalle amministrazioni, donde le carte provengono, induce il Casanova a una proposta degna di nota. « Questo stato di cose — egli scrive — ha già « più volte suggerito l'attribuzione degli archivi di Stato « ad un Ministero della Presidenza; ma poichè questo non « fu mai costituito, potrebbe ben suggerire l'idea, non del « tutto avventata, di un obbligo per tutti quanti i mini- « steri di contribuire in qualche modo alle spese alle quali

« dà e darà occasione pel Ministero dell'Interno il concen-
« tramento negli archivi del Regno delle scritture e del
« servizio di tutti quanti i rami delle amministrazioni dello
« Stato: contribuzione che forse gioverebbe al miglioramento
« del servizio e del personale, sui quali tanto si insiste in
« questi giorni; e permetterebbe forse l'unificazione della
« legislazione archivistica, che per ora non si può otte-
« nere » (pp. 16-17).

A Napoli, tra le immissioni di nuove scritture, delle quali il Casanova ci offre l'elenco, son notevoli quelle di pergamene versate da uffici finanziari di Taranto e di Bari. Dice a questo proposito, con molta opportunità, l'A. della Relazione che dovrebbe tentarsi il recupero di tutte quelle pergamene, che, ancora vaganti presso i diversi uffici, finiranno per seguire la sorte di tante altre e disperdersi. Depositi liberi di privati non furono fatti nell'archivio di Napoli in undici anni; rari doni si ebbero: e ciò mi conferma nell'opinione che pochi conoscono questi istituti, e i pochi continuano ad avere scarsa fiducia nel Governo che ne ha la tutela.

Dopo gli aumenti, passiamo alle restituzioni, ai deperimenti, agli scarti. Verso la fine del 1905 l'abbate di Loreto di Montevergine tentò di rivendicare all' abbazia le preziose carte che ora si conservano nell'archivio di Napoli: la domanda fu respinta dal Consiglio degli archivi, ma all'abbazia furono peraltro restituiti, per suggerimento dell'autorevole consesso, pochi libri liturgici e una copia antica di tutte le carte di Montevergine.

Quanto ai deperimenti, la gravità di alcuni indusse a eliminare « una cinquantina di fasci di pezzi in appoggio
« dei conti di spese minute di opere pie presentati alla
« sanzione della Gran Corte dei Conti verso la metà del
« secolo XIX » (p. 26). Queste carte, non mai rimosse dagli scaffali, marcirono a causa dell'umidità. Osserva qui il Casanova come tutto il male non venga soltanto per nuocere, chè la scoperta di tale rovina, pur deplorevole in sè, insegna quanto sia utile procedere negli archivi e nelle biblioteche a una revisione periodica delle scritture « non fosse per

« altra ragione, che per quella di scuoterne la leggendaria « polvere, veramente esistente e incessantemente rinnovan- « tesi, qualunque attenzione vi si presti » (p. 27). Ora, che le varie parti di un archivio debbano essere senza tregua vigilate, non v'ha dubbio; e non c'è chi non possa approvare le parole del Casanova; ma quanto a scuoterne la polvere, credo occorra guardare al modo con cui questa operazione si fa. Sbattere, per es., i fogli di un registro o di un codice gli uni contro gli altri, è sistema pessimo e peggior rimedio del male. La polvere — dice il Casanova — si rinnova sempre: anzi — aggiungerò io — un primo strato torna subito sulle carte, e non si può mai togliere, sicchè poco importa, per la loro conservazione, che a quel primo se ne aggiunga un secondo, un terzo, un quarto. La polvere, ad ogni modo, dovrebbe togliersi con gli aspiratori, e a tal fine occorre l'impianto elettrico nei locali. E più che affaticarsi a togliere continuamente la polvere, che sempre ritorna, bisogna ben guardare alle condizioni del luogo, ove le carte si trovano, all'umidità soprattutto (non è stata questa a rovinare il materiale di Napoli?), alla aereazione delle stanze. Non è bene, per es., che i documenti restino sempre chiusi dentro gli armadi, ed è un errore credere che così si conservino meglio; negli archivi e nelle sezioni di archivio dove sono custoditi così chiusi, sarà quindi consigliabile di aprire spesso gli sportelli e di far entrare l'aria libera.

Per ciò che si riferisce agli scarti, nell'archivio di Napoli fu riesaminato durante il 1909 un ammasso di scritture finanziarie, su cui i predecessori del Casanova non avevano mai deliberato in modo definitivo: di esse, riconosciutane l'inutilità, fu proposta e ottenuta la soppressione.

Sopra tutte interessanti sono per noi le pagine della Relazione dedicate all'ordinamento dell'istituto napoletano. Ivi, dal 1840 in poi, fu necessario, man mano che nuovi fondi e nuovi versamenti sopraggiungevano, frantumare materialmente gli archivi e spargerne le parti perfino in venti luoghi diversi dell'immenso locale. Spariti i vecchi archivisti che avevano assistito alle successive immigra-

zioni delle carte e avevano perciò una perfetta conoscenza topografica dei vari fondi, la difficoltà di orientarsi in mezzo a tante e così diverse scritture si fece sempre più grave. Raffaello Batti tentò di rimediarvi, per mezzo di tabelle poste all'ingresso delle varie stanze: altre tabelle col titolo delle scritture egli mise agli scaffali e ai palchetti delle singole scansie. Durante questo lavoro il Batti ebbe a rilevare le lamentate divisioni degli archivi, e tentò allora la reintegrazione delle scritture di alcune magistrature (sezione diplomatica politica e sezione amministrativa). Contemporaneamente iniziò la « Guida pratica », con la quale si proponeva di indicare in modo sommario i titoli e i numeri contenuti in ogni stanza e in ogni scaffale, non trascurando i necessari riferimenti agli inventari. La vastità e le difficoltà dell'impresa fecero sì che, quando al Batti successe il Casanova, fosse solo compiuta la descrizione di poco più della prima sezione: la continuò l'attuale sopraintendente e la condusse a compimento anche per la immensa sezione amministrativa; ma poi dovè sospendere il lavoro, anche per le condizioni statiche di tutto il fabbricato. E di questo arresto non è da dolersi, perchè esso offre il modo di stabilir bene i mutamenti da apportarsi al lavoro: si dovrà prima provvedere alla ricostituzione delle varie parti dell'archivio sopra una base più omogenea e razionale; « converrà — scrive egregiamente « il Casanova — provvedere alla reintegrazione degli archivi « singoli più risolutamente che non si sia fatto sinora. Deve « cessare la strana divisione di scritture di una stessa ma- « gistratura fra due o più sezioni, soltanto, per esempio, « perchè tutto ciò che era decreto, atto giurisdizionale, per- « gamena doveva essere collocato nella sezione diplomatica « politica, mentre i processi, perchè tali, dovevano spettare « alla sezione di giustizia » (p. 36). Quella divisione, che pur un tempo fu necessaria in via transitoria, non può perpetuarsi senza offendere una delle regole fondamentali dell'archivistica. Altri spostamenti di scritture si impongono: occorre terminare il riordinamento delle quarantacinque preture suburbane con gli stessi saggi sistemi con cui si

« riordinato quello delle dodici urbane; è necessario continuare lo spoglio dei cosiddetti processi antichi, moltitudine di scritture ancora confusa, donde tornano alla luce fascicoli e registri che si credevan perduti.

Tutti questi lavori, dal Casanova iniziati o continuati, han fatto sospendere la « Guida », e pensare a un lavoro un po' diverso: accertata la consistenza degli archivi e sistemati i locali, si dovrà, secondo il Casanova, porre mano « a un inventario generale di collocazione, più articolato « della " Guida " e quindi più suscettibile di correzioni, « che la completi e supplisca per la conoscenza degli im- « mensi tesori riposti in queste scritture » (p. 40).

Accanto a tale inventario il sopraintendente vuol porre « un inventario degli inventari »; quanto a quelli già esistenti dei singoli fondi si attende sempre, nell'archivio di Napoli, non solo a correggerli, ma, quando occorre, a rifarli. Di nuovi, se ne è preparato un numero notevole, e il loro elenco (pp. 43-56) dimostra come non solo si sia pensato agli archivi morti, ma anche, di necessità, a quelli vivi, cui si deve continuamente ricorrere.

Questa Relazione del Casanova ci dà anche notizia di una officina sfragistica che, con ottimo intendimento, sarà istituita nell'archivio di Napoli, e della « sala della Mostra », il cui contenuto, in attesa di locali adatti, si trova ora nell'antico refettorio dei monaci. Veramente io non sono favorevole a questa specie di Musei grafici: non ne vedo l'utile pratico e mi pare che servano soltanto a soddisfare la superficiale curiosità dei dilettanti. Il Casanova, è vero, parla di una collezione delle rilegature e di un'altra delle filigrane; e sarebbe assurdo negare l'importanza che le une e le altre possono avere per gli studiosi. Ma piuttosto che togliere dal loro posto naturale carte e registri, non sarebbe meglio compilarne un elenco? In tal modo, anche senza la Mostra, i ricercatori potrebbero facilmente ritrovare e studiare così le rilegature come le filigrane.

Il capitolo quinto è dedicato al personale e ai lavori straordinari, tra i quali è da segnalarsi e lodarsi soprat-

tutto quello compiuto per l'archivio provinciale di Messina, rovinato e abbandonato nel cataclisma del dicembre 1908.

Del servizio pubblico che a Napoli accresce grandemente le occupazioni dei funzionari e assorbe la maggior parte delle loro energie, si occupa il capitolo successivo. A proposito della corrispondenza, che va sempre aumentando, l'autore della Relazione osserva che, non potendo i nuovi impiegati delle varie amministrazioni conoscere così bene come i vecchi, le istituzioni di cinquant'anni addietro, « le pratiche che avevano addentellati nel passato procedettero più a rilento », mentre « le nuove leggi che pro- « curarono di correggere o di dare una migliore sistemazione « ai provvedimenti dei primi anni dell'Unità, costringendo « a risalire ai decenni e secoli trascorsi, suscitarono tali dif- « ficoltà, che, senza lumi, non si potè procedere » (p. 65). E allora, amministrazioni centrali e provinciali, non solo a Napoli, ma anche altrove, si trovaron costrette a rivolgersi all'archivio di Stato, il solo istituto che insieme con gli atti conservasse il ricordo delle antiche magistrature. Queste parole del Casanova provano dunque come sia erronea la divisione in atti antichi e moderni e con quanto torto a siffatta divisione si facciano corrispondere le due diverse categorie di impiegati: così per le carte antiche come per quelle più vicine a noi occorrono uomini colti e archivisti valenti.

Sulle ricerche amministrative, sulla comunicazione dei documenti originali, sui funzionari pubblici in missione all'archivio, ecc. non posso fermarmi. Osserverò soltanto come il lavoro sia molto accresciuto da talune leggi recenti e dalle ricerche che compiono a Napoli gli agenti demaniali per le questioni dei demani e usi civici nelle terre già feudali. Il Casanova lamenta il numero eccessivo di copie richieste da alcune amministrazioni, parla del gratuito patrocinio, delle ricerche e copie a pagamento, delle riscossioni, e si ferma infine sulla sala di studio. Sugli archivi provinciali del Mezzogiorno egli si intrattiene nelle ultime pagine e ci dà qualche notizia, che merita di esser messa in rilievo: dei sedici archivi che la Direzione di Napoli ha

sotto la sua vigilanza, uno solo, quello di Aquila, ha la buona consuetudine di mandare un'annuale relazione dei lavori compiuti; nessuno però si è mai curato di spedire a Napoli i propri inventari. Quanto agli archivi comunali, di 1842 comuni compresi nella giurisdizione dell'archivio di Napoli, soltanto 43 mandarono l'inventario cui erano obbligati per disposizione ministeriale; e 1649 non si degnarono neppur di rispondere!

La lucida Relazione — che porta in appendice il nome dei funzionari, l'elenco degli studiosi ammessi alla sala di studio dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1909 e la bibliografia delle opere condotte sui documenti dell'archivio di Napoli in quel periodo di anni — dimostra come, per l'affluire delle carte già appartenute ai vari rami amministrativi dello Stato, i nostri più grandi archivi, pur mantenendo il loro straordinario valore storico, acquisteranno un'importanza sempre maggiore nella vita della Nazione: occorre peraltro che il Governo intenda appieno questo doppio altissimo ufficio dei nostri istituti e infonda nuovo vigore alla loro esistenza.

Sulle speciali condizioni dell'archivio di Milano già parlai altra volta, a proposito del primo annuario compilato dal Fumi (1). Il secondo (2) ha gli stessi pregi del primo, la stessa serietà di intenti e un'uguale sicurezza di metodo: per l'archivio di Milano continua dunque la benefica trasformazione iniziatasi da qualche anno; l'opera riparatrice procede spedita; tutte le carte riprendono a poco a poco la loro sede naturale e il loro razionale ordinamento.

Per ristabilire le provenienze con sicurezza si è creduto necessario di sistemare l'archivio della Direzione detto « archivietto », che nei suoi vari gruppi rispecchia « l'im- « magine delle varie amministrazioni, le quali sono oggi le

(1) Cfr. *Arch. Stor. It.*, disp. 1ª del 1910, pp. 78 e segg.

(2) *Annuario del r. archivio di Stato in Milano, 1911.* Perugia, 1911, Unione tip. Cooperativa, pp. 145.

« vertebre dell'immenso corpo dell'archivio di Stato » (p. 10). Si sono altresì riuniti gli inventari nella sala della Direzione e se ne sono fatti due indici: uno generale e uno parziale per gli elenchi e inventari di consegna. Agli inventari, che sono una prima necessità per conoscere la consistenza di un archivio, si è lavorato a Milano con cura indefessa: ne è prova il prospetto pubblicato in appendice, donde risultano le serie inventariate sommariamente e il numero dei volumi delle buste e delle cartelle registrate coi loro titoli e numeri di progressione. Gli inventari a schede si sono fatti per i primi ventiquattro volumi della « Classe Feudi »; si sono proseguiti per i diplomi e atti pagensi, aggiungendo 2247 schede alle precedenti 2271; si sono iniziati per le pergamene del « Fondo di Religione », come primo lavoro per la ricostituzione dei fondi monastici. La « Miscellanea », che fu messa insieme a detrimento di serie organiche, è destinata a sparire, ed è bene sparisca al più presto; ma intanto si è creduto di inventariarla. E sempre a schede si è inventariata la serie dei « Registri ducali ». Al « Gridario », che è un indice a schede preesistente, si è dato assetto più regolare. Nel primo annuario del Fumi si accennava all'inventario analitico dei « Registri ducali »: ora può dirsi ultimato: e il Fumi ci annunzia che con lo stesso metodo si è cominciato un lavoro simile per gli « statuti e registri Panigarola ».

Lavori di riordinamento, così necessari per un archivio che si trova nelle condizioni di quello milanese, furono iniziati o proseguiti per il « Carteggio generale », per le « Potenze estere », per il « Fondo di religione », per l' « Archivio riservato ». È questa del riordinamento un'improba fatica, alla quale il Fumi e i suoi egregi impiegati si son messi pieni di ardore: si tratta di ripristinare unità archivistiche tutte sconvolte, di ricostituire i fondi monastici distribuiti in varie classi, dispersi in numerosi reparti, aiutandosi coi vecchi indici e repertori, con le vecchie segnature, giovandosi d'ogni minimo indizio, cercando e frugando un po' dappertutto.

Nonostante questo enorme peso, il benemerito soprain-

tendente ha voluto attendere nelle ore libere anche ai regesti, sempre utili e raccomandabili, e li ha ormai compiuti per tutti gli atti del « Museo diplomatico », li ha portati fino al 1429 per il carteggio Visconteo, e fino all'anno 1253 per la collezione delle « Bolle pontificie », destinata anch'essa a sparire.

A proposito del servizio amministrativo, il Fumi accenna alla registrazione delle pratiche, per la quale non si seguono sistemi uguali, e scrive: « molte volte succede « che i numeri di protocollo si elevino ad alte cifre per « adottare un sistema che può parere esagerato ». Io ebbi altra volta ad osservare che anche quando si tratta di contare, le Direzioni degli archivi italiani contano tutte secondo un loro metodo particolare. E la già ricordata Relazione del direttore generale, così piena di elenchi, di tabelle, e di numeri, dà ragione al Fumi e par convalidare le mie parole d'allora: si esamini la prima colonna della p. 20, e si veda se presso alcune Direzioni non si sia istituita una vera corsa ai numeri di protocollo: si crede forse di accrescere con quei numeri l'importanza dei singoli archivi? Ma essi non hanno bisogno di simili gonfiature, per esser tenuti in pregio da chi li conosce e sa quali aiuti rechino agli studi, quale utilità ai diritti dello Stato e dei privati.

I versamenti di carte furon pochi nell'archivio di Milano: è necessario si intensifichino e ci si metta al corrente: ma, prima, bisogna pensare ai locali. Alcuni doni registra il Fumi, e fa la storia dell'acquisto di quei documenti, pei quali si era anche iniziata una causa, poi transatta, con gli eredi del Muoni.

Per gli scarti sono qui indicate alcune norme che al Lupi « paiono buone, benchè insufficienti per regolarsi in tutti i casi » (1). Ma il Fumi non poteva trattare a fondo, nel suo Annuario, un così grave problema, riguardante tutti

---

(1) CLEMENTE LUPI, Recensione all'*Annuario* di Milano, in *Rivista storica italiana*, a. XXVIII, serie 4ª, vol. III, fasc. 3 (luglio-settembre 1911), p. 276.

gli archivi e non quello di Milano soltanto; ed è poi da credere, secondo me, che particolari norme per gli scarti non si possano stabilire se non volta per volta, secondo il materiale e l'ufficio di cui si tratta: alcune regole generali sarà bene fissare, troppe no, chè impedirebbero quella relativa libertà di giudizio e di azione, che è pur necessaria in simili casi.

La scuola interna di paleografia e diplomatica dà, a Milano, assai buoni frutti. Ritiratosi il prof. G. Colombo dall'insegnamento, questo fu affidato nel 1909 al valoroso prof. Giovanni Vittani. Egli, nella sua seconda prolusione, compendiata insieme con la prima nelle pagine dell'Annuario, ha anche parlato della necessità di istituire in ogni capoluogo di provincia « un archivio provinciale nazionale, « di natura e funzioni alquanto diverse da quasi tutti gli « attuali archivi di Stato, perchè mentre questi hanno una « sezione, e la più importante sotto ogni rispetto, formata « dagli atti dei dicasteri centrali degli ex-stati di cui furono « capitali, i nuovi archivi provinciali nazionali avrebbero « solo atti amministrativi, giudiziari e notarili, e la loro im- « portanza sarebbe minore quindi anche sotto il rispetto « storico » (p. 47).

Per dire il vero, io non vedo la necessità di tener separati gli archivi di Stato dai futuri archivi provinciali nazionali; perchè non vedo la profonda diversità di natura e di funzioni che esisterebbe tra gli uni e gli altri: sarà bene, quando si parla di costituzione e funzionamento di archivi, non insistere sulle distinzioni tra atti antichi e moderni, tra parte amministrativa e parte storica. La sezione che oggi negli archivi di Stato è formata dagli atti dei dicasteri centrali degli ex-stati d'Italia, resterà come sezione dei nuovi archivi provinciali, e nessuno studioso ne soffrirà danno. Intorno ad essa si aduneranno anche le serie dei documenti moderni, e gli archivi avranno così nella vita della Nazione quel duplice ufficio, cui già ho accennato: serviranno cioè alle ricerche storiche e seguiranno, col versamento dei nuovi atti, lo sviluppo progressivo dell'età contemporanea, tutelando sempre più e

sempre meglio gli interessi e i diritti di tutti. E in seguito, col trascorrer degli anni e dei secoli, le parti che oggi hanno per noi un puro valore amministrativo, perderanno man mano questo valore e un altro ne acquisteranno: lo storico.

Cresce pregio all'appendice con cui l'Annuario si chiude il lucido « rapporto » dell'egregio dott. Manaresi sulle condizioni generali delle pergamene (« Fondo di religione »), e sui lavori di riordinamento compiuti nel 1910. Il Fumi ha fatto bene a pubblicarlo integralmente, e a dimostrare in tal modo come si lavori e con quanta coscienza sotto la sua guida e sotto la sua direzione. In un sol punto mi permetto di dissentire. Se non compresi male, nel primo annuario uscito nel 1909 il Fumi si proponeva di lasciare com'era il « Museo diplomatico », contenente le più antiche pergamene fino al 1100, ma voleva ravvicinare questi atti per via di schede ai loro compagni d'origine; e quanto alla raccolta di pergamene, che a Milano formano l'ultima parte del Diplomatico, si proponeva di accrescerla col molto materiale membranaceo conservato nel « Fondo di religione ». E io scrivevo allora: « Sulla bontà di quest'ultimo proposito « del Fumi è inutile insistere, chè le pergamene debbono « essere sempre separate dai documenti cartacei. Nè si dica « che l'unità delle serie è in tal modo spezzata: a ricosti- « tuirla bastano gli opportuni riferimenti tra le serie car- « tacee e le membranacee ». Ora dalle parole del Manaresi, e da quelle dello stesso Fumi, mi pare si sia cambiata opinione. Il primo infatti osserva che riordinare nel caso speciale significa « non rimettere l'ordine fra le pergamene, « ma ricostituire gli archivi delle corporazioni religiose, « come erano quando divennero proprietà del Demanio; « significa cioè riunire le pergamene agli altri atti dai « quali furono separate per arricchire la raccolta dell'ar- « chivio diplomatico; quando esse formavano un corpo di- « stinto dalla massa cartacea, riavvicinarle a questa; quando « invece avevano con le carte un ordinamento comune, non « dubitare di farle rientrare al loro posto naturale » (p. 71).

E il Fumi, parlando delle pergamene del Capitolo

Maggiore del Duomo, dice che al tempo della soppressione avevano un ordinamento comune con la parte cartacea e che perciò si è dovuto procedere « al riordino dell' intero « archivio, facendo rientrare le pergamene alla loro natu- « rale sede, donde erano state levate per la formazione « dell'archivio » (p. 24).

Ora io resto dubbioso sull'opportunità di questa decisione, e credo con il Lupi che « all'archivio di Milano si potrebbe provvedere in modo diverso e meglio adatto alla conservazione delle pergamene ». Che l'integrità dei fondi debba essere rispettata, e ogni atto rientrare nella sede primitiva, tutte le volte che ciò è possibile senza suo danno, chi può dubitare? E fa bene il Fumi a scomporre la collezione delle Bolle pontificie, e fa benissimo a riordinare le pergamene per provenienze e a togliere ogni confusione nelle raccolte membranacee di Milano. Ma queste, secondo me, e per le ragioni già altra volta espresse, non dovrebbero esser mai confuse con le cartacee. È lecito a scopo di migliore conservazione togliere i documenti diplomatici dagli incarti e custodirli a sè, purchè al loro posto negli incarti se ne metta l'indicazione col rimando al luogo dove furono messi.

Le pergamene si conserveranno meglio quando non sieno unite con la massa cartacea: e intanto, se tenute separate, non si sarà costretti alle piegature che col tempo le rovinano e le tagliano (1), si potranno tenere arrotolate o, meglio ancora, stese e custodite in cartelle. Queste e altre ragioni paiono consigliare tale separazione, che non nuoce alla ideale unità delle serie, quando a questa unità si provveda con opportuni richiami, si faccia cioè quello

(1) Vorrei, a questo proposito, che all'archivio di Stato di Roma si cambiasse sistema. Sono rimasto sorpreso nel vedere coi miei occhi come in quell'archivio, dopo aver speso tempo e fatica a restaurare le pergamene nel Laboratorio di recente istituito e dopo averle stese in modo perfetto, si senta il bisogno di porle di nuovo tra i fogli dei registri cartacei, piegandole come prima e rimettendole in condizione di subire i tagli causati dalla piegatura.

che a Milano si è fatto per le pergamene anteriori al 1100 rimaste nel Museo diplomatico.

In appendice, oltre la Relazione del Manaresi, si trova l'elenco dei frequentatori della sala di consultazione, quello degli studiosi per corrispondenza, la nota delle pubblicazioni edite nel 1909 e nel 1910 con documenti dell'archivio di Milano, i programmi della Scuola interna di paleografia, con i nomi degli alunni inscritti.

Tra le pubblicazioni dedicate ai singoli archivi d'Italia è da ricordare la Guida dell'archivio Vaticano compilata dal Brom: ne è uscita la prima edizione nel 1910, la seconda nell'anno scorso (1). Il proposito principale dell'Autore è quello di mettere nelle mani dello studioso una guida pratica e di dargli un filo conduttore in mezzo alla ricchezza e alla varietà delle serie: ma lo scopo è pienamente raggiunto?

Il Brom discute nelle prime pagine sul metodo di ricerca da seguirsi nell'archivio Vaticano e consiglia di servirsi degli indici, piuttosto che di sobbarcarsi all'improba fatica di consultare subito e direttamente le serie. Il consiglio — se pur è comodo da seguire — può esser pericoloso per un archivio che, come quello Vaticano, non ha cataloghi moderni, ma indici che risalgono quasi tutti ai secoli scorsi: lo stesso schedario Garampi, tante volte ricordato e utilizzato, è ben lungi dall'esser completo e fu fatto non con intendimento archivistico, ma per servire a una particolare pubblicazione, l'*Orbis christianus*, che poi rimase allo stato di progetto. Meglio dunque sarebbe stato consigliare gli studiosi di ricorrere alle fonti tutte le volte che sia loro possibile: se mai — in una ricerca coscienziosa — gli indici del Vaticano possono essere e sono utili in quanto talvolta additano documenti perduti e rappresentano atti dispersi.

Detto questo per la parte introduttiva del lavoro del

(1) G. Brom, *Guide aux archives du Vatican*, 2e édition, revue et augmentée. Roma, Loescher e C. (W. Regenberg), 1911, pp. 104.

Brom, osserverò che la Guida presenta nel suo insieme un difetto simile a quello che ho dovuto rilevare per il volume sugli archivi di Stato edito a cura del Ministero dell'interno: si parla anche qui delle serie, senza dire mai o quasi mai come si son venute formando, senza illustrare la natura, il funzionamento e le successive trasformazioni degli uffici donde emanarono, si tace cioè di quello che sarebbe più utile a sapersi e servirebbe davvero di guida sicura agli studiosi. E neppure della storia dell'archivio — così varia e fortunosa e così necessaria a ben conoscerne la odierna struttura — si fa parola. Mancano spesso notizie precise ed esatte anche sulle singole serie. È troppo poco, per esempio, e troppo vago e anche talvolta impreciso, quello che si dice sui registri pontificî: per essi bisognava tenere assai maggior conto delle varie epoche, in cui furon redatti. Vi è differenza fra i pochissimi che ci rimangono del secolo XII (sono tre in tutto) e quelli del secolo XIII (in tutto 47, nn. 4-50), nei quali ultimi si forma a poco a poco la distribuzione per materia. Già sotto Innocenzo III la materia politica va raccogliendosi in un volume, ma permane l'ordine cronologico. Sotto Innocenzo IV e nei primi anni di Alessandro IV già si distinguono le *de curia*, generalmente di carattere politico, spedite dalla Curia senza esser richieste dai destinatari, e abbiamo anche le *litterae beneficiorum*. A partire dagli ultimi tre anni di pontificato di Urbano IV le lettere di ciascun anno sono distinte in due categorie: *comunes* e *curiales*.

La mole dei registri Vaticani cresce con Giovanni XXII; ma fino da Clemente V hanno principio gli Avignonesi (1).

(1) Il Brom afferma che i registri avignonesi cominciano con Giovanni XXII (p. 37); ma sarebbe stato più esatto dire che, sebbene questi Registri — come serie — abbiano principio da Clemente V, pur tuttavia il primo di essi, l' unico di questo fondo che si riferisca al suddetto pontefice, non è un *Registrum litterarum apostolicarum*, ma un registro miscellaneo del tempo di Clemente V, contenente, come altri di questa serie, atti di cause, registri di contabilità, ecc. I registri Vaticani di Clemente V vanno dal n. 52 al n. 62.

Occorreva rilevar meglio le differenze tra le due serie, accennare alle espressioni annullate e alle note marginali che troviamo nella seconda, dire che i registri Vaticani in pergamena, quantunque sieno copie, hanno importanza diplomatica perchè scritti nella Cancelleria per ordine del Papa, e sotto la direzione di un ufficiale di curia di sua fiducia. Nè doveva tacersi che anche i registri Avignonesi, sebbene cronologicamente ordinati per anni, sono distribuiti per argomenti (*de indultis et privilegiis, de beneficiis vacantibus, de beneficiis vacaturis, de dignitatibus, de canonicatibus, de diversis formis, de curia, de altare portatile, de notariis*, ecc.).

Per la serie dei registri cartacei Lateranensi, che provengono dalla Dataria, il Brom avverte che i loro indici sono centododici e vanno dal n. 325 al n. 436 (p. 63). L'affermazione non è esatta, o per dir meglio, la citazione non è completa. Così, ad es., Giov. Batista Confalonieri, archivista di Castel S. Angelo, fece un sommario di questi registri per i pontificati di Gregorio XII e di Alessandro V; e questo sommario porta ora, fra gli indici del Vaticano, i nn. 322 e 323. Devono anche ricordarsi gli indici 320, 321 e 324: i primi due sono copie del sommario fatto per incarico di Paolo V, da Alessandro Rainaldi, custode della Vaticana: l'originale del lavoro, che non ci è pervenuto per intero, ma di cui possediamo ancora la parte più importante, è nel Cod. Vat. 6952. E anche l'indice 324 è originale. Infine può consultarsi per Martino V l'indice 112, giacchè per questo pontefice il sommario del Rainaldi non è completo.

Rilevo alcune delle indicazioni sfuggite al Brom, per dimostrare come, a parer mio, doveva esser condotto il lavoro; ma neppur io credo o pretendo di esser completo.

A p. 17 l'autore della Guida afferma che l'immensa serie dei Registri vaticani continua regolarmente da Innocenzo III a tutto il pontificato di Pio V, e si limita ad avvertire in nota: « vi è tuttavia qualche lacuna: così per es., manca un tomo di Innocenzo VIII e uno di Giulio II ». Ma ben altre e ben più numerose lacune sono purtroppo

da lamentare! Per limitarmi soltanto ai tempi più antichi, ricorderò che di Innocenzo III mancano i registri degli anni IV, XVIII e XIX, e dell'anno terzo si conserva solo un frammento; che di Innocenzo IV manca il volume dell'anno VII ecc.

Comincia da Clemente VI la serie delle « suppliche », che continua fino a Pio VII, ma che ha una lacuna (non avvertita nella Guida) da Gregorio XI a Martino V esclusive: abbiamo però registri degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII. A proposito delle « suppliche », mi sembra opportuno notare che il Brom avrebbe dovuto indicare i vari momenti pei quali doveva passare una qualsiasi grazia presso la Curia, dalla sua origine al suo perfezionamento (memoriale della parte, supplica, esame, segnatura, registrazione della supplica, minuta della bolla o del breve, suo esame, grossa della bolla o del breve, suo esame, registrazione, piombo, se bolla, o impressione dell' « anulus piscatoris », se breve, ecc.). Una breve ma precisa delucidazione sopra tale argomento sarebbe stata una delle parti più interessanti della Guida.

La bibliografia non è sempre completa: così, a proposito degli « introitus et exitus » dei quali ben altro poteva dirsi (1), vedo citata l' opera del Deprez sui funerali di Clemente VI e di Innocenzo VI e non trovo quelle del Kirsch (2) e di Léon Mirot (3) sul ritorno della Santa Sede a Roma: eppure contengono ambedue un ricco materiale tratto da questa serie.

---

(1) Sulle spese della Camera è ora da consultarsi il recente volume dello SCHAEFER, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Johann XXII Nebst den Jahresbilanzen von 1316-1375*. Paderborn, 1911. L'opera è uscita dopo la pubblicazione della Guida, e non è perciò citata dal Brom, che ricorda solo l' altra del GOELLER, *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Johann XXII*. Paderborn, 1910.

(2) KIRSCH, *Die Rückkehr der Päpste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom*, in *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte herausgegeben von der Görres-Gesellschaft*. Paderborn, 1898.

(3) LÉON MIROT, *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376*. Paris, Buillon, 1899.

In una guida che vuol essere pratica si poteva fare a meno di parlare di una serie di indici (« Index » la chiama il Brom, ma doveva dire « Indices ») che ora non esiste più, perchè si è incorporata in altra più ampia e completa, raccolta nella stanza del Sottoarchivista.

Pure, anche così com'è, colle sue lacune e i suoi errori, questo libro può essere di qualche utilità agli studiosi, e a coloro specialmente che si avventurano per la prima volta nel *mare magnum* delle serie vaticane: il fatto che esso è giunto in pochi mesi alla seconda edizione indica di per sè come di un libro simile si sentisse un vero bisogno. E d'altra parte è assai più facile criticare che fare; e a chi ha fatto, per la prima volta, un lavoro che vuol rendere meno arduo quello degli altri, dobbiamo essere in ogni modo riconoscenti, augurandoci peraltro che una guida dell'archivio Vaticano, più esatta, più compiuta e, a dir così, meno esteriore di questa, esca presto alla luce.

In una rassegna delle principali opere che in questi ultimi tempi han tentato più o meno felicemente di agevolare la conoscenza delle carte antiche, non vanno dimenticati *Gli archivi della storia d'Italia*, ai quali ho accennato più sopra. Ne è uscito ora il volume VII (II della N. S. diretta dal Degli Azzi), contenente l'inventario dell'archivio storico comunale di Ancona, redatto da E. Spadolini, e quello dell'archivio storico comunale di Matelica, ultimo lavoro del compianto prof. Giulio Grimaldi morto tragicamente quattro anni or sono a Marina di Pisa.

L'archivio di Ancona ha carte e manoscritti di grande importanza storica, specie per quel che riguarda gli studi marinareschi e del commercio, come gli statuti della Dogana del 1345, gli statuti del mare del 1397, le cronache di Lazzaro Bernabei, gli annali dell'Alfeo e, per la storia particolare di Ancona e della sua Marca, gli « Atti consigliari » che muovono dal 1378. Ricca è l'appendice di documenti relativi alla storia del Risorgimento dal 1814 in poi.

Dell'archivio di Matelica devesi segnalare la ricchezza del Diplomatico, contenente millecentoquarantadue docu-

menti, a partire dal 1162: di ogni pergamena il Grimaldi ci ha dato un regesto e le indicazioni cronologiche e bibliografiche; e il materiale meritava tali cure perchè è questa la più ricca collezione di atti comunali del '200 che si conservi nelle Marche e conta ben settecento cinquanta documenti per il secolo XIII. Dal secolo XIII han pure inizio le serie dei Libri consiliari e quelle delle entrate e spese del Comune. Il volume è corredato da un indice dei nomi propri (1).

III.

Come si vede, tutta una fioritura di studi e di memorie intorno agli archivi abbiamo avuto di recente in Italia, senza contare che intorno a particolari serie di carte, a magistrature e uffici e cancellerie, di cui gli atti si conservano negli archivi, si sono pubblicati lavori spesso degni di lode: ma parlare anche di questi significherebbe varcare i limiti che mi sono imposti.

Debbo piuttosto ricordare — e basterà un breve cenno — il recente Manuale pratico per gli archivisti, dovuto al Pecchiai (2). Dirò subito che il lavoro non mi par buono:

---

(1) Così la pubblicazione diretta dal Degli Azzi, come quelle più sopra esaminate del Casanova e del Fumi furono già favorevolmente giudicate da Jean Lulvès in un articolo dove si ricordano anche altri lavori, di indole men generale, dovuti ai nostri egregi archivisti (*Neue Publikationen über die italienischen Archive*, in *Korrespondenzblatt des Gesamtvereins der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine*, 1911, n. 8, pp. 342-348). Al Lulvès, archivista e consigliere del R. archivio di Hannover dobbiamo esser grati per l' assidua attenzione con cui segue gli ordinamenti e la vita degli archivi d'Italia, e per gli scritti con cui fa conoscere all'estero questi nostri insigni istituti. Cfr. *Die Verwaltung der Staatsarchive Italiens im letzten Jahrhundert*. Estr. dai *Protokolle des VIII deutschen Archivtags in Lübeck*, 1908, pp. 7-32. La comunicazione è tradotta in italiano da Luigi Pagliai, *Gli archivi di Stato italiani giudicati da un dotto archivista straniero*, in *Rassegna Nazionale*, fasc. 15 maggio 1909. Vedi inoltre *Die Staatsarchive und die neue Archivordnung in Italien*, nella *Frankfurter Zeitung* del 10 marzo 1912 (edizione del mattino).

(2) Pio Pecchiai, *Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni*. Milano, Hoepli, 1911, pp. 229.

è affrettato e confuso, e contiene norme non chiaramente espresse e tali che, se fossero tutte seguìte, l'ordinamento dei nostri istituti, invece di progredire, peggiorerebbe. Dobbiamo anzi augurarci che nella pratica e nel suo ufficio di Direttore dell'archivio dell'Ospedale maggiore di Milano, il Pecchiai segua criteri un po' diversi da quelli enunciati in questo suo libro, abbia un maggior rispetto per la integrità delle serie, e sappia con maggior sicurezza che cosa si deve e non si deve fare per ordinare o riordinare un archivio. Vedo, per esempio, che egli distingue (p. 27) gli archivi amministrativi e gli archivi storici: ma, come ho già detto e ridetto più sopra, non esistono due generi di lavoro archivistico e norme diverse per gli uni e per gli altri.

Quando parla dell' ordinamento generale, il Pecchiai incespica e si perde in distinzioni che lo portano fuori di strada: dapprima egli afferma che « la collocazione più na-« turale in un archivio è sempre quella rispondente alle ori-« gini e allo sviluppo dell'archivio stesso » (p. 45), e insiste perchè non si facciano sezioni, e proclama che « ogni di-« ploma e ogni altro documento per antichità e qualità par-« ticolari storiche e artistiche deve la sua presenza in un « dato fondo archivistico a ragioni che trovano la loro spie-« gazione negli incarti del fondo stesso nei quali viene com-« preso ». Poi, a due pagine appena di distanza, scrive: « Quanto all'ordinamento generale dell'archivio, il sistema « più logico appare il seguente. Distinti a sè il fondo prin-« cipale, che è quello da cui prende nome l'Archivio, e « tutti gli altri fondi costitutivi, si avrà cura di collocar « prima le carte che riguardano o compendiano, più o meno « completamente, la storia della istituzione che dà il titolo « al fondo, quindi gli atti amministrativi, se ne esistono, « e poi i singoli documenti per ordine cronologico, sempre « che la costituzione dell'archivio lo permetta, salva anche « una razionale classifica degl'incarti per materie, ove la « vastità del fondo lo richieda » ecc. Ma le distinzioni non devono invece essere suggerite dalla costituzione stessa delle serie, la quale si è venuta formando naturalmente e concorda con la costituzione dell'autorità, dell'ufficio, del-

l'ente da cui emana e di cui è il prodotto? E la storia della istituzione che dà il titolo al fondo, piuttosto che da questa o quella carta, non resulta sempre dal complesso del fondo stesso?

Il Pecchiai accenna al caso in cui, a scopo di conservazione, si debba istituire un particolare Museo diplomatico e imagina varie classifiche « secondo le autorità donde emanarono i documenti »! Una prima classe, secondo lui, riunirà i Diplomi pontificî; avremo poi i « Diplomi imperiali, reali, principeschi, episcopali, accademici »; e secondo la esperienza potremo anche creare « tutte quelle di« visioni e suddivisioni, classi e sottoclassi, che sembreranno « meglio rispondere a un ordinamento razionale » (p. 48). Questo però non è un ordinamento razionale, è una sistematica distruzione di fondi. Questi sono i sistemi di Ilario Corte e di Luca Perone. L'insigne direttore dell'archivio di Stato di Milano, il Fumi, abolisce con retto giudizio la raccolta delle Bolle pontificie per farle rientrare nei fondi ai quali appartengono, e un altro direttore di archivio, nella stessa città, nello stesso momento, in un manuale pratico, che è pur dedicato al Fumi, e dovrebbe servire per gli esami di archivistica, ci viene a parlare di una classe di diplomi pontificî in ordine cronologico! E i fondi non esistono più?

Domanda il Pecchiai: « un diploma di laurea dottorale « pisano o pavese a quale classe di diplomi apparterrà, a « quella degli Accademici o a quella degli episcopali? » (p. 50). Nè all'una nè all'altra: esso appartiene al fondo in cui si trova.

L'Autore, una volta incamminato per una via così pericolosa, non si mostra alieno neppure da una raccolta di autografi di uomini illustri, purchè — egli ha almeno la prudenza di notare — nel fondo cui appartengono non si trovi alcun riferimento ad essi.

Non credo di dovermi trattenere più a lungo su queste pagine: infide come sono, esse potranno essere consultate con qualche profitto solo nell'ultima parte, dove sono raccolti i decreti e le circolari governative.

Per la parte teorica, i nostri archivisti, in mancanza di opere nostre ben fatte, dovranno tuttora ricorrere a una straniera, e ne trarranno vero profitto, se sappiano leggerla e studiarla *cum grano salis*, e tengano sempre presente che essa non fu scritta in Italia, nè per gli archivi d'Italia: alludo al trattato olandese che fin dal 1908 è stato tradotto anche in italiano dal Bonelli e dal Vittani (1).

Esaminare particolarmente le norme contenute nel libro mi condurrebbe assai lontano, tanto più che non tutte potrei accettare: taluni particolari problemi sono assai diversi per gli archivi di Olanda e per quelli d'Italia e non possono essere risolti nell'identico modo, anche perchè sono diverse la storia e la costituzione amministrativa e politica dell'una e dell'altra nazione: tuttavia — come osservano i due egregi traduttori — l'archivista vedrà subito quali e quante regole valgano per tutti i paesi. E intanto sarà da accogliere con universale consenso il saldo fondamento su cui poggia tutto il manuale, e cioè l'assoluto rispetto delle provenienze e dei fondi.

È ottima l'organicità del lavoro, il metodo, la tecnica con cui è condotto: leggendolo, ci accorgiamo ad ogni passo di aver dinanzi autori che conoscono profondamente la materia di cui parlano e le questioni teoriche e pratiche della moderna archivistica.

In Olanda sono in fiore questi studi, e progrediscono: la Società degli Archivisti colà istituita dà frutti come questo presente. In Italia invece non si fa nulla di simile. Si parlò nel 1911 di un Congresso da tenersi a Roma, e poi — chissà per quali ragioni — non se ne fece più nulla; manca ancora tra noi (che pur potremmo far tanto

(1) S. Muller Fz., J. A. Feith, R. Fruin Th. Az., direttori degli archivi del Regno di Utrecht, Groninga e Middeburg, *Ordinamento e Inventario degli archivi*. Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani ufficiali negli archivi di Stato d'Italia, riveduta dagli autori. Dall'edizione ultima, uscita in tedesco a cura del dr. H. Kaiser, direttore dell'archivio della Bassa Alsazia. Torino, Unione Tipografico-editrice torinese, 1908, pp. 129.

e tanto bene!) la coesione, l'affiatamento, il modo di scambiarci le idee e di discuterle, manca altresì l'aiuto del Governo. Questo dicono nella Prefazione anche il Bonelli e il Vittani, cui i loro colleghi e quanti si occupano con amore di questi studi devono essere riconoscenti della fatica che si sono addossata e del modo con cui l'hanno compiuta.

E poichè il Bonelli e il Vittani si augurano che l'esempio straniero sia di sprone e di incitamento per noi, sia lecita la speranza che il loro augurio si avveri.

Firenze. FRANCESCO BALDASSERONI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GOBLET D'ALVIELLA, *Croyances, Rites, Institutions*. Vol. I: *Archéologie et Histoire Religieuse*; Vol. II: *Questions de Méthode et d'Origines*; Vol. III: *Problèmes du Temps Présent*. — Paris, Geuthner, 1911.

Non è facile designare i limiti della storia delle religioni in un'epoca in cui alcuni li restringono al campo delle dottrine e delle liturgie di un determinato culto; altri li estendono alla vita religiosa di un popolo; altri li allargano fino a comprendervi tutto ciò che è dominio della mitologia vera e propria. Non mancano, d'altra parte, coloro i quali opinano, senza preoccupazione di scuola e di metodo, che la scienza debba tracciare da sè, nel suo cammino, i confini dell'indagine e dello studio. A che giova una limitazione teorica prestabilita, quando le esigenze scientifiche, in pratica, potrebbero sorpassarla?

Nonpertanto, i migliori studiosi si accordano a distinguere in questa materia tre rami speciali, e cioè: quello della storia descrittiva, quello della storia comparata e quello della filosofia religiosa. Il D'Alviella, che fin dal 1885 occupa la cattedra di «Storia delle religioni» all'Università di Bruxelles, appartiene a tale nucleo scientifico, e, accettando la triplice classificazione, designa il primo ramo col nome di *Ierografia*, il secondo con quello di *Ierologia*, ed il terzo coll'altro di *Ierosofia*. Senza discutere l'opportunità di siffatta terminologia, già esaminata dal Picard, a me pare che, dato il progresso degli studi, non si possa continuare a dare il nome di storia delle religioni a quell'insieme di principî, di metodi e di sistemi che costituiscono una scienza, la quale, pur avvalendosi delle scoperte storiche, non è storia; come,

pure approfittando dei risultati delle discipline antropologiche e sociali, non è nè antropologia, nè sociologia. Il contrasto fra il nome e il contenuto di tale disciplina è stato notato in Italia, dove la cattedra di « Storia delle religioni » di Roma, data al Labanca fin dal 1886, mutava nome assumendo l'altro di « Storia del Cristianesimo » nel 1888; mentre, a Napoli, quella tenuta dal D'Abignente si riduceva a un semplice insegnamento di « Storia della Chiesa ». Ora, se il D'Alviella concepisce la storia descrittiva delle religioni come quell'indagine che ha per oggetto di esaminare il modo onde si formano le credenze; e la storia comparata come quella disciplina che ha per iscopo di risolvere il problema del modo in cui l'uomo — speculativamente e praticamente — realizza i suoi rapporti con la potenza sovrumana e misteriosa, nella quale crede; perchè adopera il termine improprio di storia, e non quello specifico di scienza, che è adatto ad indicare lo studio dei culti, delle mitologie e dei riti, eseguito con criteri storici, psicologici e sociologici?

Uno sguardo all'opera. Essa comprende tre volumi, in ciascuno dei quali sono raccolti gli scritti che si riferiscono alle tre diverse branche della scienza. Nel primo, che porta il titolo di *Ierografia*, sono riuniti saggi archeologici e storici; nel secondo, che prende la designazione di *Ierologia*, alcuni studi su questioni d'indole metodologica; e nel terzo, distinto col nome speciale di *Ierosofia*, quegli scritti che riguardano problemi del tempo attuale. Come ho già accennato, il contenuto puramente storico di quest'opera si riduce a poche cose, quasi tutte raccolte nel vol. I. Vi si leggono studi originali e osservazioni critiche su qualche rito magico-sacro dell'antico Egitto, sulla iconografia buddistica, sui Mormoni, sulle ruote magiche e la circumambulazione; ma quelli che presentano maggior interesse storico sono alcuni lavori di esegesi biblica, riguardanti l'idea messianica, la leggenda di Giona, l'origine del Cristianesimo, il problema del quarto Evangelo, nonchè altri intorno alla croce nel mondo pagano e in quello cristiano, la persistenza dei tipi iconografici pagani, specialmente nell'arte delle catacombe di Roma.

Questi studi, per l'unicità dell'argomento, avrebbero potuto formare un libro a sè di critica storica del Cristianesimo; soprattutto perchè il D'Alviella, in quel saggio intorno alle origini del Cristianesimo, offre un piano sistematico per lo studio storico di questa religione. Con uno sguardo rapido al metodo e con un accenno fugace alle diverse scuole di interpretazione evangelica

(allegorica, storica, letteralista nell'antichità; filologica, razionalista, simbolista dalla Riforma a Strauss); passa in rassegna le fonti (Evangeli, documenti storici e pseudo-storici, epistole, encicliche, apologie, liturgie, documenti archeologici), e investigando i legami originari fra Giudaismo e Cristianesimo, rilevando le cause della loro scissione, esamina lo sviluppo dei riti cristiani attraverso il mondo greco-romano e studia la formazione della gerarchia ecclesiastica, per mettere in evidenza che, di fronte alla reazione dell'esclusivismo giudaico e della resistenza delle leggi economiche, la religione evangelica si rese forte assimilando i principî etico-filosofico-politici della Grecia e di Roma.

Non mancano neppure negli altri due volumi, fra le note di metodologia e le rassegne critiche di filosofia, degli accenni alla storia delle religioni. Ma sono allusioni e piccole linee, che mal si possono rilevare nella diversità della materia. Quel che è da notare però, in questa opera, è che alcuni scritti sono riprodotti nella forma in cui vennero pubblicati dalle riviste per la prima volta; altri sono stati riveduti e talvolta rifatti, per questa edizione del Geuthner. E ciò perchè l' A., facendo un esame retrospettivo dei materiali, ha sentito il bisogno, di fronte a problemi nuovi, di modificare, precisare e completare le sue prime conclusioni, specialmente quelle relative alla concezione primitiva degli spiriti, ai rapporti fra la religione e la magìa, fra la personificazione dei fenomeni e il culto dei morti; nonchè quelle riflettenti le nozioni del *mana*, del *tabu* o *tamu*, del *totem*; nonchè le influenze sociali nella formazione delle credenze e dei riti. In questo rifacimento si osserva il modo mirabile con cui l'insigne scienziato ha saputo trarre vantaggio dagli ultimi e maravigliosi risultati del *folklore*, per ciò che concerne lo studio delle mitologie popolari, integrando, fin dove era possibile, le concezioni un po' unilaterali dell'animismo con quelle più perfette delle scuole dinamista e sociologica.

In sostanza, questa opera che rappresenta l'attività scientifica di un trentennio — spiegata dalla cattedra, come professore; dalle riviste, come scrittore; nella vita, come conferenziere; - riesce importante perchè pone sott' occhio le più vive e attuali quistioni in materia di scienza delle religioni; e pur essendo dotta, non è grave e pesante di erudizione; pur essendo critica, non lascia di essere lavoro di divulgazione, per il suo stile elegante e per la forma serena con cui procede nel trattare argomenti così delicati come quelli della storia e della filosofia delle religioni. Del resto, siffatta indipendenza di spirito non poteva far difetto

nel maestro di Bruxelles, il quale, con retto criterio, per tale riguardo, ha escluso da questa collezione gli scritti di carattere polemico.

Nicotera. RAFFAELE CORSO.

BIAGIO PACE, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia.* Studi sulla storia dell' Isola dal secolo V al IX. — Palermo, Scuola Tip. « Boccone del povero », 1911; 8°, pp. x, 155.

Uno dei periodi meno studiati della storia della Sicilia è quello che va dalla caduta dell' impero romano fino alla conquista musulmana. Gli eruditi isolani dei secoli scorsi e gli storici moderni, o per il fatto che nelle fonti orientali e occidentali si trovano poche notizie intorno alle vicende politiche dell' isola in quel tempo, o perchè attratti dal fascino che emana dallo splendore della civiltà arabo-sicula e dalla potenza normanno-sveva, hanno trascurato di rivolgere le loro indagini alla conoscenza di quel periodo. Anche negli ultimi tempi, in cui gli studi bizantini hanno preso un grandissimo sviluppo per l' impulso di uomini come Krumbacher, Gelzer, Diehl, Bury, nessuno studioso ha tentato di intraprendere un lavoro d' insieme sul dominio dei Bizantini in Sicilia; e mentre l' Esarcato di Ravenna, l' Italia meridionale, l' Africa settentrionale sono stati oggetto di ricerche speciali da parte di studiosi di valore, quali Diehl, Hartmann, Calisse, Gay, la Sicilia bizantina, che anche prima della caduta dell' Esarcato fu nei secoli VII e VIII un centro importantissimo del dominio greco in Occidente, — all' infuori di un dotto illustratore dei suoi monumenti, il prof. Paolo Orsi, che qui nomino a titolo di onore, — non ha trovato il suo storico.

Questa lacuna — la quale certo non torna ad onore degli studiosi italiani — ha tentato di colmare, col presente volume, Biagio Pace. E l' intenzione è encomiabile. Ma, evidentemente, egli non ha raggiunto lo scopo, e la lacuna rimane. Lo studio del Pace ha infatti le medesime manchevolezze degli studi anteriori e per di più, nonostante l'apparato delle note, inutilmente infarcite dei brani delle fonti citate, manca di quella serietà scientifica che sola può far prendere in considerazione anche quei lavori che non portano un nuovo contributo di ricerche originali. Alcune

osservazioni basteranno a dimostrare la giustezza di questo giudizio, senza entrare in un esame minuto del libro, perchè un simile esame equivarrebbe a rifare tutta l'opera del Pace (1).

Nel cap. I, dedicato alla narrazione della storia della Sicilia sotto i Barbari, l' A. prima afferma, e con ragione, che « non « bisogna completamente accettare le notizie (dei cronografi) sulle « persecuzioni dei Cattolici » (p. 10), alle quali si sarebbe abbandonato Genserico nella sua prima apparizione in Sicilia, e poi scrive che scopo di questa incursione era stato « quello di imporre alla Sicilia l' Arianesimo » (p. 16). Nello stesso capitolo sostiene (p. 17 e App., pp. 147 e segg.), che nella cessione dell' isola ad Odoacre, Genserico non se ne riservò parte alcuna, contrariamente a quello che hanno affermato M. Amari, Reiprich, A. Holm, G. Romano. La sua asserzione si basa sul seguente passo di Vittore Vitense (2), che è l'unico a darci questa notizia: « [Geisericus] Siciliam Oduacro, Italiae regi, postmodum tributa- « rio iure concessit, ex qua eis Oduacer singulis quibusque tem- « poribus ut dominis tributa dependit aliquam tamen sibi reser- « vantibus partem ». Ora, il Pace non ha capito bene la frase di Vittore. Egli traduce la seconda parte di questa nel modo seguente: « dalla quale ad essi (cioè a' Vandali) Odoacre a tempi « determinati come a padroni che tuttavia se ne riservano una « parte, pagò tributi », intendendo che i Vandali si siano riservata « parte dei tributi », senza avvertire che il nesso « aliquam tamen partem » è in correlazione con « ex qua » e non con « tributa », e che una volta che la Sicilia era data a condizione che Odoacre pagasse un tributo, non era necessario aggiungere che i Vandali si riservassero parte dei tributi. Il passo, quindi, va naturalmente inteso a questo modo: « ex qua eis [*i. e.* Van-

(1) Non rilevo le numerose sviste imputabili al tipografo o all'A., nè i ravvicinamenti e le considerazioni storiche false, per non fare una lunga, troppo lunga, lista. Noto solo che non è permesso a chi si occupa di storia scrivere cose di questo genere: « L' Imperatore (si tratta di Leone « Isaurico, e a proposito della legge iconoclastica) non aveva capito che « ormai non tutti gli riconoscevano il diritto di ingerirsi in questioni « religiose » (p. 65); o di fare raffronti di questo tenore: « La com- « binazione diplomatica tentata da Eufemio di Messina con gli Arabi « non era molto dissimile, ad esempio, di quella del Piemonte con la « Francia nel 1859 » (!!) (p. 75).

(2) *Hist. pers.*, in *M. G. Auct. ant.*, III, p. 4.

« dalis] Oduacer s. q. t. ut dominis tributa dependit, aliquam « tamen sibi reservantibus partem (*scil.* Siciliae) », e accenna a una riserva di territorio da parte dei Vandali nella cessione ad Odoacre, come avevano bene inteso M. Amari e gli altri storici. Un' altra frase interpretata male perchè riportata erroneamente è quella di Cass. Var. (1), dove al DAMUS del testo, il Pace sostituisce — evidentemente perchè ha letto con poca attenzione — DOMUS, che non ha in quel posto nessun significato, per affermare che « Teodorico diede facoltà (a' Catanesi) di usare « le pietre dell' anfiteatro non per costruire le mura [come chia- « ramente è detto nella lettera] ma « in usus publicos domus » ! ! (p. 37).

Alla storia politica dei Bizantini in Sicilia, dalla venuta di Belisario alla morte di Costante II, dedica un breve capitolo (III, pp. 44-62). Le vicende della guerra co' Goti vi sono narrate saltuariamente, seguendo senz' altro Procopio, il cui racconto non può essere sempre accettato a occhi chiusi. I fatti poi non sono inquadrati nella storia generale dell' impero. L' A. sa che la riconquista dell' Italia entrava nel grandioso disegno di ricostituire l' unità dell' impero romano concepito da Giustiniano, ma ignora le condizioni interne e le vicende generali dell' impero d'Oriente. Così afferma che si mandarono alcune milizie in Italia, quando questa era riconquistata da' Goti « tanto per non parere di non badare all' Italia » (p. 48); che « nel 546, l' anno più triste (?) per la po- « tenza bizantina in Italia, la Sicilia è.... tutto quanto rimane « agli imperiali e il solo rifugio d' Occidente » (!); che « gli *acefali* » erano « quegli eretici che professavano l' indifferenza sull' agitata questione della natura doppia (*sic*) di Gesù » (p. 50 n.). A p. 48 scrive che Erarico successe a Vitige nel 445, mentre fra l' uno e l' altro regnò Idebaldo, ed Erarico fu ucciso nel 541; alla stessa p. 48, che la spedizione organizzata da Demetrio nei porti della Sicilia moveva contro il re Goto, mentre in realtà essa aveva un compito molto più modesto: quello di vettovagliare Napoli assediata da' Goti, ed era composta di navi onerarie (2); a p. 49 scrive che Belisario era « già caduto in disgrazia della corte » quando venne la seconda volta in Italia, mentre il grande Capitano solo più tardi cadde in disgrazia; a p. 50 scrive che « Belisario aveva

(1) *M. G. Auct., ant.*, tomo XII, p. 49.

(2) PROCOPIO, ed. COMPARETTI, II, pp. 244-46.

« intanto ripreso Roma e vi s'era rafforzato in modo da non po-
« terne uscire (?); anzi ricevute alcune milizie in aiuto dall'im-
« peratore scese in Calabria » e venne anche in Messina, senza aver narrato gl' inutili sforzi compiuti da Belisario per liberare Roma dall' assedio dei Goti, e i suoi vari viaggi dalla Dalmazia prima verso la Calabria, da qui, poi, verso Roma, e di nuovo poi verso la Calabria e Messina (1), in modo che il racconto riesce, in queste pagine, monco, e slegato; a p. 52, finalmente, asserisce che « Totila persuaso.... dalla considerazione che in Sicilia avrebbe « potuto ritornare non appena si fosse sbarazzato di Liberio, « partì.... » dall' isola, mentre il re Goto non moveva dalla Sicilia contro Liberio, il quale era a Palermo, ma verso l' Italia settentrionale per opporsi alla temuta avanzata dell'esercito di Giovanni (2).

Del periodo che va dalla caduta del dominio dei Goti fino alla venuta di Costante II poco o nulla, e con la solita imprecisione, racconta l' A. Egli ricorda la leggenda dell' avanzata di Autari fino a Reggio per affermare che la leggenda è nata dalla tradizione di una vera e propria avanzata di Autari nella Calabria, desumendolo da una lettera di S. Gregorio (I, 39) dove si accenna a una « occasione barbarica » nel Bruzio (p. 55). La connessione è troppo vaga ed incerta; e del resto la leggenda non ha nulla a che fare con la Sicilia. Ve ne ha molto invece l' imperatore Costante; ma invano in questo libro si cerca l' indagine intorno alle cause che determinarono quel *basileus* a venire in Italia prima e poi in Sicilia. L'A., dopo aver ripetuto la sciocca storiella che Costante venne in Italia « secondo le comuni interpretazioni per sfuggire i rimorsi del fratricidio » (p. 57), dice che *dopo alcuni giorni di residenza* nella penisola [in realtà furono alcuni mesi], si trasferì in Sicilia, dove passò *gli ultimi sei anni* [non *sei* ma cinque dovrebbe dire: settembre 663-ottobre (?) 668] (3) e dove fu ucciso. Nulla si trova intorno alla riconquista dell' Africa settentrionale compiuta con milizie e navi siciliane, nè intorno alla grande spedizione intrapresa dagli Arabi guidati da Abdallah ben Keis (ricordata di sfuggita a p. 64, e riferita erroneamente al tempo di Costantino successore di Costante); nè

(1) Cfr. Procopio, ed. Comparetti, lib. III, capp. 18-28.
(2) Idem, lib. II, pp. 461 e segg.
(3) Cfr. Pagi, ad an. 668.

intorno al disegno dell' imperatore di intraprendere dalla Sicilia una grande spedizione contro Alessandria. E gli sarebbe stato facile conoscere e ricordare tutto ciò e parecchio altro ancora, leggendo più attentamente l' opera, ch' egli cita spesso, di Ch. Diehl, *L'Afrique byzantine*, e procurandosi il breve ma, finora, più completo studio intorno all' imperatore Costante del Kaestner (1). Il Pace avrebbe allora capito che le notizie delle vessazioni alle quali, si dice, furono assoggettati gli abitanti dell' isola non sono una malevola esagerazione di Paolo Diacono e dello scrittore della *Vita Vitaliani* (2), com'egli mostra di credere (p. 59), ma il ricordo di un rincrudimento di imposte e di sofferenze che eran la conseguenza immediata dell' opera di Costante II, diretta ad abbattere, con mezzi prevalentemente tratti dalla Sicilia, la potenza araba nell' Africa. E, sempre a proposito di Costante, l' A. ha ragione di affermare che « l' imperatore non dovette essere gradito a' Siciliani », ma non di aggiungere che questi rimasero *sicuramente* disillusi « come è loro avvenuto anche più tardi in occasioni simili » (p. 59), giacchè dopo Costante nessun altro imperatore venne in Sicilia. Più innanzi egli scrive che il *basileus* fu ucciso « per una probabile congiura », mentre la congiura non può mettersi in dubbio, dandoci i cronisti bizantini (3) financo i nomi di due congiurati: Andrea, figlio di Troilo, e Giustiniano, padre di Germano patriarca di Costantinopoli.

Quello che in Sicilia seguì alla morte di Costante è ricordato in poche parole dall' A. senza nemmeno un accenno alla discordanza delle fonti intorno alla spedizione della flotta imperiale contro Mégég (Micezio) gridato *basileus* dalle milizie siciliane, nonostante che su questo argomento ci sia un notevole studio (4), che egli naturalmente non conosce. Poco ancora racconta l'A. intorno alla storia della Sicilia bizantina dalla morte di Costante fino alla conquista musulmana, e, al solito, con molte inesattezze e omissioni, che ormai non mette più conto di rilevare. Noto solo che è un' asserzione gratuita quella secondo cui i moti siciliani

(1) J. Kaestner, *De imperio Costantini*, III (641-668), Lipsia, 1907.

(2) *Lib. Pont.*, I, 188.

(3) Theop., ed. de Boor, 351; Cedreno, 763; Zonara, ed. Dindorf, III, 316.

(4) E. W. Brooks, *The Sicilian expedition of Costantine IV*, in *Byz. Zeitschrift*, XIII (1908), pp. 455 e segg.

di Sergio ed Elpidio fossero « delle rivolte separatiste » della Sicilia (pp. 65, 68); che « le milizie cittadine e il naviglio isolano », di cui si trova menzione nelle fonti, non sono nè un fatto nuovo nè speciale alla Sicilia, come mi par ritenga l'A., corrispondendo all' ordinamento generale dell' impero (si trova menzione dell'esercito romano, dell'esercito d' Italia, dell'esercito africano, di quello di Tessalonica.... fin dal principio del secolo VII), nè possono considerarsi come « manifestazioni simili a quelle che « diedero origine a' Comuni italiani e alle repubbliche marinare « del medioevo » (p. 65). È curioso poi il modo come l' A. si sbriga di tutto il periodo che va dallo sbarco dei Musulmani a Mazara fino alla totale perdita della Sicilia pei Bizantini. « Con « lo sbarco di Mazara — egli scrive — si inizia per la Sicilia l'età « musulmana. È vero che solo mezzo secolo dopo (878) cadde in « potere dei Saraceni la capitale Siracusa, e nel 903 l' ultima « rocca, Taormina, e che l' impero non finì di avervi delle pre- « tese che mezzo secolo dopo; ma in questo periodo politicamente « nulla v' è nella sua storia di Bizantino » (p. 76). Nient' altro: nulla della lotta accanita dei Bizantini, i quali non cedono se non palmo a palmo il terreno a' nemici; nulla dell' atteggiamento della popolazione che non doveva poi essere così desiderosa « di « liberarsi, — scrive l'A. ripetendo frasi fatte senza valore storico — « dal governo bizantino, pesante macchina che ne inceppava l'an- « dare con impedimenti gravi » (p. 65; cfr. anche p. 75), se fu possibile a' Bizantini di opporre una così lunga resistenza agli Arabi; come del resto nulla o poco aveva egli ricordato innanzi delle spedizioni dei siculo-greci contro i Musulmani dell' Africa settentrionale, a' quali tolsero Barca nel 688 e Cartagine nel 694; nè delle scorrerie e spedizioni dei Musulmani contro la Sicilia anteriori a quella provocata da Eufemio di Messina; e ciò per lo specioso pretesto che compito suo « non è narrare, — come egli « scrive — i primi momenti di questa nuova vita siciliana (?), ma « indagare piuttosto le ultime manifestazioni della vita bizantina » (p. 63). In che modo abbia indagato queste *ultime manifestazioni* ho rilevato: cioè passando tutto sotto silenzio.

All' esposizione delle vicende storiche dell' isola sotto i Bizantini — fatta in maniera così frammentaria e manchevole — seguono tre capitoli: uno (il V, pp. 78-106) sull' ordinamento politico e amministrativo della Sicilia bizantina — dove l' A. discorre di *Temi*, senza ricercare come e quando fu istituito quello di Sicilia e senza conoscere i due notevoli studi sull' argomento,

quello di Ch. Diehl (1), che il Pace cita per dire che non ha potuto procurarselo, e quello più ampio e completo di H. Gelzer (2), del quale non conosce nemmeno il titolo; — l'altro (cap. VI, pp. 107-25) sulla topografia archeologica della Sicilia bizantina, — dove sulla scorta delle ricerche di P. Orsi, di Führer, di Strazzulla, di Salinas e di altri studiosi siciliani, a' quali ultimi volge ingiustamente l'accusa di preferire « all'esame delle contrade una infeconda erudizione di seconda mano » (p. 108), descrive gli avanzi dell'architettura civile e religiosa bizantina; — e un ultimo (cap. VII, pp. 126-34) sulle monete bizantine coniate in Sicilia. In questi ultimi due — e in special modo nel primo — l'A. dà prova della sua buona preparazione archeologica; ed è questo il solo merito ch'egli abbia. Ma evidentemente non basta conoscere bene i ruderi di una civiltà passata per intenderne il significato e per rievocarne le vicende storiche; bisogna saper penetrarne il senso reposto e sopratutto bisogna avere una seria preparazione filologica e storica.

Venezia. ANGELO PERNICE.

ISTITUTO STORICO ITALIANO, *Fonti per la storia d'Italia: I Diplomi di Guido e di Lamberto*; *I Diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di LUIGI SCHIAPARELLI. Roma, Istituto storico, 1906-10. — L. SCHIAPARELLI, *I Diplomi dei re d'Italia*, Ricerche storico-diplomatiche. Parte II: *I Diplomi di Guido e di Lamberto;* Parte III: *I diplomi di Lodovico III;* Parte IV: *Un diploma inedito di Rodolfo II.* Estratti dal *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, nn. 26, 29-30 (Roma, 1905, 1908-9). — ARCHIVIO PALEOGRAFICO ITALIANO, vol. IX, fasc. 1-2. Roma, Anderson, 1910-11. — *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, nn. 2-4. Perugia, 1910-11.

Il desiderio, con cui nel 1904 chiudevo la recensione dei *Diplomi di Berengario I* (3), che cioè l'edizione dei *Diplomi*

---

(1) *L'origine du régime des Themes*, in *Études byz.*, Paris, 1905, pp. 266-92.

(2) *Die Genesis der byz. Themenverfassung*, in *Abhandl. d. Sächs. Gesell. d. Wiss.*, vol. 41: *Philol.-Hist. Klasse*, 18, 1899.

(3) *Arch. stor. ital.*, disp. 2ª del 1904, pp. 441-44.

dei Re italiani dei secoli IX e X, promossa dall'Istituto storico italiano, potesse procedere rapidamente e felicemente, è stato soddisfatto nel modo più splendido, grazie alla mirabile attività ed allo zelo instancabile di Luigi Schiaparelli.

Ai diplomi di Berengario I, che possediamo dal 1903, si son venuti aggiungendo quelli dei suoi competitori, tanto italiani quanto borgognoni: Guido, Lamberto, Lodovico III e Rodolfo; e per tutto il periodo dall'888 al 926 abbiamo sott'occhio, in una redazione esemplare, i documenti emanati dalle cancellerie dei Re o sorti sotto il loro influsso.

Probabilmente con altri due volumi, che abbracceranno i tempi di Ugo e Lotario, Berengario II e Adalberto, sarà compiuta la grandiosa impresa.

Per l'edizione sono stati seguìti i principî già esposti nella Prefazione al volume che contiene i *Diplomi di Berengario I*, e sui quali mi son già espresso nella recensione di quel volume.

Comprendo pienamente come l'editore, benchè abbia riconosciuto che per qualche riguardo alcune modificazioni sarebbero state possibili, anzi consigliabili, si sia tuttavia attenuto alle norme stabilite, per evitare in questi tre volumi, strettamente connessi fra loro, una disuguaglianza nella esecuzione.

Epperò voglio ripetere, pei volumi che faranno seguito, un solo desiderio, già altra volta espresso, cioè l'omissione delle varianti puramente ortografiche in quelle copie che non servirono di base all'edizione di un documento. A questo modo l'apparato delle varianti sarebbe notevolmente semplificato e più facile a scorrere. Non riesco infatti a capire quale utilità scientifica possa esserci per qualsivoglia lettore se per es. in *D. G.* I viene a sapere che in una copia del secolo XVIII si legge *sollertia, quicunque, inrumpere* invece di *solertia, quicumque, irrumpere.*

In un certo senso lo stesso Schiaparelli si è già scostato dai principî seguìti nel vol. I e non si può che essergliene grati. Infatti mentre egli pubblica le sue indagini, sommamente coscienziose, sulla Cancelleria e sui Diplomi di Berengario I soltanto nel fasc. 1 delle *Ricerche diplomatiche*, senza nulla ripetere nella Prefazione al volume dei Diplomi; in quelle dei voll. II e III invece offre un breve sunto di dette indagini, rilevandone in forma chiara e precisa i risultati più importanti. Per uno studio più minuto e profondo bisognerà certamente ricorrere sempre alle *Ricerche* stesse, che trattano particolareggiatamente delle cancellerie, dei caratteri intrinseci e estrinseci dei documenti, delle

formule, delle date, della autenticità o meno, e che sono da annoverarsi fra i lavori più pregevoli, nel campo della Diplomatica speciale, che sieno stati fatti in questi ultimi decenni.

Di esse, nessuno sarà più grato al loro editore di chi scrive queste righe. Mentre io venticinque anni fa nella prima edizione del mio *Handbuch der Urkundenlehre* potei servirmi solo in modo assai insufficiente dei Diplomi dei re d'Italia dei secoli IX e X, allora troppo sparsi e scorrettamente stampati, e dovetti perciò lasciare nella mia opera una lacuna a me molto dolorosa, ora invece posso in gran parte servirmene per la nuova edizione e, più completamente e intensamente potrò usufruirne in seguito, come ho fatto per i Diplomi dei regnanti d'Italia Carolingi e dei tedeschi posteriori: poichè anche l'edizione degli ultimi diplomi editi nei voll. II e III merita una lode egualmente incondizionata, quale da ogni parte è stata tributata al vol. I.

Dappertutto dove ho potuto collazionare i testi, la riproduzione dei manoscritti è resa colla massima esattezza. Si può qui infatti affidarsi alla guida di L. Schiaparelli con assoluta fiducia, come del pari si possono accettare senz'altro gli emendamenti da lui proposti, non meno che la integrazione di passi lacunosi (1).

Infine anche le più ardue questioni di critica diplomatica sono trattate molto felicemente. Il rapporto con documenti anteriori e

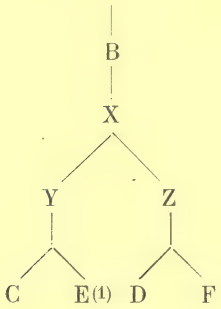
(1) Nel documento di scorretta tradizione *G.* n. XIV, proporrei a p. 37, riga 14, di mantenere la lezione *consecrato* e di leggere *cenobio sanctorum apostolorum principi Petro consecrato;* a riga 15 sarebbe forse da emendarsi *ex* invece di *de*, ciò che corrisponde all'*ex quo* che vien dopo: a p. 38, riga 8, invece di *quo habitaverint* sarebbe da scriversi *cohabitaverint*, cancellando la virgola che precede. Del resto, questo documento è probabilmente redatto e scritto da Heimericus. Nella ricognizione vorrei completare il suo nome e supporre che in quel tempo sottoscrivesse ancora nella qualità di cappellano e soltanto più tardi diventasse notaio. — In *D. G.* IX, p. 23, riga 15, cancellerei col Kehr le parole *ab successoribus;* mancano nel documento anteriore e posteriore, e non sono che scorrette ripetizioni del precedente *seu successoribus*. — In *D. Hl.* X, p. 32, righe 14-15, si legge *severissime*. Schiaparelli emenda *serenissime;* io proporrei *verissime*; a p. 33, riga 12, vorrei leggere con *C*, *viribus*. — In *D. R.* IV, oserei in un certo numero di passi emendare la copia molto scorretta del secolo XVII in base al documento anteriore e posteriore. Tuttavia si tratta di rilievi di poca entità, che noto soltanto per dimostrare che il mio giudizio su questa edizione si basa sopra un accurato esame.

posteriori, nonchè la disposizione cronologica dei singoli diplomi, è determinata con sicurezza, e la maggior cura ed oculatezza è stata impiegata nella distinzione degli scrittori e dei dettatori, come, del pari, nell'eliminazione delle interpolazioni e delle falsificazioni.

È ovvio osservare che in questioni spesso molto difficili e complesse ci si trovi talora di parere diverso; e se io a proposito di *D. III.* XIII, sostengo un'opinione differente, ciò faccio con tutta riserva, poichè lo Schiaparelli ha, per l'epoca da lui trattata, un'esperienza superiore alla mia. Si tratta della cessione della contea di Bredolo alla chiesa d'Asti, e lo Schiaparelli ha estesamente trattato di questo diploma nelle sue *Ricerche*, III, 188 e segg. Il documento si trova nel Libro Verde di Asti (*B*), oltre che in diverse copie più recenti, di due delle quali, dei secoli XVII e XVIII (*C, D*), lo Schiaparelli si è servito accanto a *B*, come pure dell'Ughelli (*E*) e d'una stampa del secolo XVIII (*Diplomata pro astensi ecclesia* = *F*). Egli osserva con ragione che *C, D, E, F*, muovono non da *B*, ma da una fonte comune, diversa da *B*, e da questa constatazione trae un'importante conclusione per la critica del diploma: per *C, D, F*, mancano cioè nella *dispositio* dopo *terras nostri imperii publicas quae sunt in comitatu Bredolense* le parole: *inter Tanagrum et Sturiam cum eodem comitatu Bredolense*. Ora, lo Schiaparelli non crede che questo dipenda da un errore nella fonte comune di *C, D, F*, ma ritiene queste parole interpolate in *B*, ed è d'opinione che dovessero essere omesse; anche la donazione della contea di Bredolo alla chiesa d'Asti, che non gli par possibile pei tempi di Lodovico il Cieco, dovrebbe sparire dal diploma, il quale, più volte ed anche ultimamente dal Gabotto, ritenuto falso appunto per quel passo, deve invece esser considerato autentico dopo la radiazione del passo stesso.

Spiacemi non poter qui accettare in tutto i dotti ed acuti ragionamenti dello Schiaparelli per ciò che riguarda anzitutto il rapporto dei mss. fra loro. Lo Schiaparelli ha, come già dissi, ragione nell'affermare che *C, D, E, F* non derivano da *B*; ma da un'altra fonte comune. Però egli non ha preso in considerazione la possibilità della derivazione di questa fonte comune da *B*; mentre a me pare che il rapporto della tradizione possa rappresentarsi col seguente schema:

Originale



Da ciò segue, se ben m'appongo al vero, che non può esser accolta nel testo di *C, D, E, F* alcuna lezione diversa da *B*. Infatti in un certo numero di passi in cui lo Schiaparelli ha accolto lezioni diverse da *B*, trovo che la lezione di *B* si trova confermata da un documento posteriore di Enrico III (Stumpf, *Regesten*, n. 2204).

Mi sembra inoltre molto probabile che le parole surriferite e relative a Bredolo non sieno interpolate ma appartenenti fin da principio al documento, poichè nella formola della petizione il vescovo di Asti prega che il re gli attribuisca *omnia regalia iura Bredolensis comitatus et publicas functiones* (e questo si trova anche in *C, D, E, F*), ed a ciò fa seguito la proposizione: *cuius dignis petitionibus assensum praebentes* ecc., con cui il re accondiscende alla preghiera. I *regalia iura* e le *publicae functiones* della contea altro non sono, come a me pare, che la contea stessa; io non saprei altrimenti ciò che potessero significare quelle espressioni. Anche nel diploma di Enrico III, che lo stesso Schiaparelli ritiene (*Ricerche,* III, 191) quale donazione del Comitato, questa donazione è espressa colle stesse parole: *omnia etiam iura Bredulensis comitatus et publicae functiones.... inter Tanagrum et Sturiam.* Dopo queste spiegazioni non posso più ammettere l'interpolazione supposta dallo Schiaparelli; credo invece che le parole da lui escluse debbano essere rimesse nel testo; laonde il ritenere autentico o falso il diploma (nel 1041 esisteva già certamente, e passò per la cancelleria di Enrico III) dipende dall'ammettere

(1) L'Ughelli (*E*) deve essersi servito oltre che di *X* anche di *B*, o deve aver avuto una notizia di *B*.

o no come possibile al tempo di Lodovico III la donazione di una contea ad un vescovado. Ma non voglio entrare ora in questa questione, e, del resto, mi sono intrattenuto estesamente circa questo diploma soltanto perchè me ne dovrò occupare ancora a proposito dell'edizione dei diplomi di Enrico III, che sto preparando.

All' incontro dichiaro in modo esplicito che nel giudicare il *D III.* V strettamente connesso con quello trattato, come del pari quasi tutti gli altri diplomi la cui edizione dobbiamo allo Schiaparelli, mi associo, fin dove li ho potuti esaminare, alla critica da lui seguita. Tali diplomi sono e rimarranno un fondamento sicuro e saldo per ulteriori indagini nel campo della storia di questi oscuri decenni, e solo quando ai diplomi finora editi si aggiungeranno quelli di Ugo e Lotario e di Berengario II (ai quali lo Schiaparelli attende), solo allora si potrà scrivere un'esauriente storia critica dell'Italia di quei tempi.

Con l'edizione di questi documenti e colla loro disamina critica nelle *Ricerche* non s'esauriscono i meriti dello Schiaparelli nel campo della Diplomatica. Egli infatti ha ripresa con mirabile energia la pubblicazione iniziata dalla Società romana di storia patria nel '92, che tuttavia non andò oltre il fasc. 1. In collaborazione colla Direzione dell'*Archivio paleografico italiano*, la quale in tal modo si è resa tanto benemerita degli studi storici, lo Schiaparelli ha ripreso la pubblicazione dei fac-simili dei Diplomi dei Re nazionali d'Italia, che formeranno un *Corpus* equivalente per importanza ai *Kaiserurkunden in Abbildungen*, come la sua edizione dei Diplomi equivale per importanza a quella dei *Kaiserurkunden* editi dal Sickel, dal Mülbacher, e da me continuata nei *Monumenta Germaniae historica*.

Abbiamo già sott'occhio due fascicoli del vol. IX dell'*Archivio paleogr. ital.*, volume riservato ai Diplomi. I fascicoli contengono in eccellenti riproduzioni, eseguite dalla Ditta Anderson, 25 documenti, cioè: 1 Diploma di Carlo III; 3 di Lamberto, fra cui uno falso; 2 di Lodovico III; 1 di Rodolfo; 5 di Berengario I, fra cui un Mandato, ed una copia imitativa; 2 di Ugo; 6 di Ugo e Lotario, fra cui uno falso; 3 di Lotario; 2 di Berengario II e Adalberto. Guido finora non vi è rappresentato.

La scelta, per quanto si può per ora giudicare, è fatta abilmente, e le tavole offrono un ricco materiale di interessanti osservazioni.

Lo Schiaparelli stesso ha dato in due fascicoli del *Bullettino*

paleografico italiano, edito da V. Federici, delle trascrizioni curate con somma diligenza ed esattezza dei testi, fornendoli di note destinate anzitutto agli studenti di paleografia e diplomatica, e atte a richiamare l'attenzione sulle particolarità esterne ed interne dei documenti riprodotti (prova dell'eccellenti qualità pedagogiche dell'editore): dette note contengono anche molti ammaestramenti che potranno servire, oltre che allo studente, anche allo stesso erudito, perchè derivano da quell'assoluto dominio della materia che per quel periodo di tempo il solo Schiaparelli possiede. Sulle osservazioni illustranti le tavole 5 e 7, con cui l'A. corregge le sue osservazioni anteriori, voglio richiamare l'attenzione del lettore. Anteriormente (*Diplomi di Berengario*, p. 509) egli aveva ritenuto originale il diploma di Berengario I per Tolla, 19 gennaio 903, ed aveva supposto che la scrittura di questo documento fosse imitata dal diploma di Ugo e Lotario del 25 dicembre 935 (Böhmer, n. 1396); ora invece dichiara, e in ciò ha senza dubbio ragione, che i due documenti sono della stessa mano; e mentre egli tien fermo che il diploma del 935, in cui il compimento del monogramma è chiaramente riconoscibile, è originale, ritiene invece che il diploma di Berengario I sia una copia; la sua autenticità non gli pare assoluta, tuttavia non vorrebbe negarla. E poichè la questione è importante anche per il giudizio sul diploma di Enrico II riguardante lo stesso convento (*M. G. H.*, Dipl. IV, 421), per la cui edizione io non conoscevo che la prima opinione di Schiaparelli, così avrò l'opportunità di ritornarvi sopra in altro luogo.

Se si consideri che lo Schiaparelli in un breve lasso di sei anni, ai quali appartengono le pubblicazioni qui recensite, ha pubblicato anche una serie di altre importanti ricerche diplomatiche che non stanno in un nesso immediato con quelle, si può con ragione sperare da cotanta energia, ch'egli compirà, in un tempo più breve di quello che in sul principio alcuno potesse supporre, il poderoso compito che si era proposto da giovanotto.

Con questo sarà creata un'opera della quale l'Italia andrà giustamente orgogliosa, mentre il suo promotore s'è già fin d'ora assicurato un posto fra i primi studiosi di diplomatica del nostro tempo.

Strasburgo. H. Bresslau.

ROBERTO DAVIDSOHN, *Storia di Firenze. Le origini.* Prima traduzione italiana autorizzata dall'Autore. Con molte illustrazioni. — Firenze, G. C. Sansoni (tip. E. Ariani). Parte I, MCMIX e Parte II, MCMXII, pp. XVII, 1384.

Io credo che la *Geschichte von Florenz* del Davidsohn (1) sia stata più spesso citata e consultata nelle sue varie parti, che non letta dal principio alla fine; e fors'anche, tra noi, più lodata o criticata per questo o quel particolare capitolo, che non considerata nel suo insieme e nell'ampio suo svolgimento.

La traduzione ne giunge quindi opportuna, anche perchè è fatta così bene, che l'opera insigne, nella nuova veste italiana, sembra quasi più ricca di pregi e presenta attenuate e come nascoste le sue poche mende. Ho sentito talvolta ripetere a proposito della Storia del Davidsohn, che essa, pur in mezzo ai suoi meriti straordinari, appariva quasi come una serie di ottime monografie e non un vero e proprio libro, di cui fosse agevole seguire il disegno.

Ma questo, che potrebbe anche essere giudicato un difetto, costituisce una necessità per un lavoro di faticosa ricostruzione, dove l'autore cerca di porre su solide basi l'antica storia di un popolo, e ha continuo bisogno di penetrare nel folto delle testimonianze, di vagliarle e discuterle, e non può e non deve, senza fallire al suo scopo, guardare soltanto all'arte di fare il libro; occorreva al Davidsohn un'analisi coscienziosa, e talvolta minuta; gli bisognava di considerare entro non troppo angusti confini le vicende di una cittadinanza, come la fiorentina, e di metterle in relazione con quelle generali d'Italia, con la storia della Chiesa, dei re, dell'Impero.

Forse, se si pensa ad altre opere meno recenti, a quella per esempio, di Gino Capponi, davvero mirabile per organicità, l'appunto fatto alla storia del Davidsohn acquista rilievo: ma è appena necessario osservare che con metodi e fini troppo diversi le due

---

(1) Dei due volumi, finora usciti, dette ampio ragguaglio su questo periodico A. GIORGETTI (vedi *Arch. Stor. It.*, disp. 1ª del 1907, pp. 161 e segg.; disp. 4ª del 1908, pp. 416 e segg.; disp. 2ª del 1910, pp. 401 e segg.). Il terzo è in preparazione. — Dei primi fascicoli di questa traduzione fu fatto cenno in *Arch. Stor. It.*, disp. 2ª del 1908, pp. 490-91.

opere furono pensate e scritte, perchè un tal paragone sia possibile e giusto.

È certo ad ogni modo che questa menda (se pur così ha da chiamarsi), e cioè questa non sempre perfetta coesione e fusione tra le varie parti del libro, pareva a noi italiani più grave per la difficoltà del testo straniero, e ora si attenua assai nella versione italiana. Ora, non più timoroso di intendere in modo inesatto o incompiuto le dense pagine dell' edizione tedesca, non più preoccupato di imbattersi, di tanto in tanto, in frasi e periodi, che anche ai più esperti potevan render men pronta e immediata la interpretazione del testo, il lettore italiano segue senza troppa fatica la erudizione e la dottrina dello storico, e gusta e afferra meglio l' insieme dell' opera.

Accade rare volte di leggere un libro tradotto, avendo per pagine intere l' illusione di leggerlo in originale: eppure la maggior parte dei periodi contenuti in questi due grossi volumi sembrano composti di getto, in italiano, da chi li abbia primamente pensati e scritti nel nostro idioma. Son nostri la lingua e lo stile, i periodi si svolgono facili e limpidi, talvolta sobriamente eleganti. Chi tuttavia volesse ricercare parole o espressioni men di altre felici, non sempre cercherebbe invano (« onde » costruito coll' infinito, « malgrado » per « sebbene », ecc.). Ma dobbiam proprio esser così pedanti da insistere su questi piccoli appunti, quando tra le lodi da farsi alla traduzione è pur quella di una costante esattezza? Io ho voluto mettere a confronto quasi due interi capitoli dell' edizione italiana con l' altra tedesca, e non ho mai trovato una frase non perfettamente rispondente alla parola e al pensiero del Davidsohn, e non mi sono mai imbattuto in una citazione sbagliata: ne ho viste invece di più corrette e compiute. Si può dunque affermare che la traduzione equivale questa volta all' originale, e anzi sull' originale si avvantaggia per la nitidezza della stampa, più conforme alle consuetudini nostre, italiane, per le tavole illustrative che numerose la adornano, e sopratutto per le aggiunte e correzioni bibliografiche poste alla fine della seconda parte. In esse si citano anche recentissime pubblicazioni, di cui per altro si poteva forse fare un uso anche più largo, correggendo qua e là qualche inesattezza in cui il Davidsohn è incorso nella lettura delle carte d' archivio. Come si vede, con le persone che han più diritto alla lode, si finisce per essere incontentabili, e si pretende la perfezione. Ma invece di andar rilevando i lievissimi nei di queste mille e quattrocento pagine sarà lecito, per il bene degli

studi, un augurio: che la traduzione non si fermi al primo volume, ma continui subito per il secondo, già uscito, e prosegua per i successivi, sicchè noi possiamo leggere, per intero, nell'idioma di Dante la storia più recente e compiuta della città che a Dante diede i natali.

Nella Prefazione che apre la prima parte dell'opera tradotta, stanno scritte, nella lingua nostra, le parole medesime che non senza commozione e non senza gratitudine leggemmo, per la prima volta, alcuni anni or sono nel testo tedesco:

« Dalle rovine del vecchio centro della città, la terra, assai « più che non gli uomini fedele custode delle memorie del passato, « ridava alla luce una pietra votiva " al Genio della Colonia di Fi- « renze " : oggi, compagno a quell'ignoto che diciotto secoli fa in- « titolava così il suo marmo, uno straniero a quel Genio medesimo, « con la stessa devozione, offre e consacra l'opera propria ». Quest'opera onora non meno del suo autore, non più straniero in Firenze, il popolo cui è dedicata. Ed è ragione di intimo compiacimento per noi vedere come anche all'estero, onorando il Davidsohn, si onori Firenze e come al nome di lui, nel diploma che lo ha di recente salutato dottore « honoris causa » della facoltà di diritto e scienze politiche di Friburgo, l'insigne Università straniera abbia voluto associare quello della città di cui egli va rievocando i fastigi.

Così, mentre i volumi scritti in tedesco rendono sempre più nota e ammirata al di là delle Alpi la storia fiorentina, questi italiani agevolano a noi la consultazione e lo studio del poderoso lavoro: ne va data lode all'editore Sansoni, e non meno che a lui, alla gentile Signora che, nascondendosi modestamente sotto l'anonimo, ha compiuto opera egregia.

Roma. FRANCESCO BALDASSERONI.

DEMETRIO MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina.* — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1910, pp. XXXVIII, 775.

L'Accademia della Crusca pubblicava nell'adunanza del 29 giugno 1906 il risultato del concorso per il premio quinquennale, istituito da L. M. Rezzi. Se nessuno dei 56 lavori presentati fu ritenuto meritevole del premio intero, pure allo studio su *Lo stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI* di Pietro

Tacchi-Venturi ne fu concessa una parte (di L. 2000) e un'altra parte (di L. 1500) a un lavoro, che trattava della *Cancelleria fiorentina della Repubblica*, di cui era autore Demetrio Marzi. La relazione letta nella tornata accademica, su quest'ultimo lavoro, dopo aver rilevato come non fosse ancora interamente terminato, poichè giungeva soltanto fino alla morte di Coluccio Salutati, così si esprimeva: « Minuzioso, ma scrupolosamente ac-
« curato, l'autore nulla tralascia di accertare e di chiarire; con qual-
« che lieve menda nella dicitura, ma in forma chiara e corretta ».

Dopo altri quattro anni l'opera del Marzi, compiuta, riveduta e migliorata, ha visto la luce in un grosso volume di oltre 800 pagine. È uno di quei lavori, che si fanno soltanto in virtù di abnegazione e di strenua diligenza, soprattutto quando l'autore deve contemporaneamente soddisfare agli obblighi d'un faticoso ufficio, pieno di responsabilità.

Il primo impulso all'impresa, o per lo meno alle ricerche che poi diventarono il fondamento del lavoro, venne al Marzi, come ci dice nella Prefazione, dal suo compianto maestro Cesare Paoli, e così il libro si congiunge strettamente colla memoria di questo benemerito cultore degli studi paleografici, diplomatici e di storia fiorentina, che per tanti anni diresse questo *Archivio storico italiano*.

Infatti l'opera del Marzi arricchisce anzitutto e in modo notevole la letteratura diplomatica. Nell'*Avvertimento* l'A. osserva, con piena ragione, che, per quanto sia stato scritto molto sulle cancellerie maggiori, Pontificia, Imperiale e dei Re, quasi nulla esiste finora su quelle dei Comuni; e per ciò, anche come uno dei primi tentativi di questo genere, se non addirittura il primo, il lavoro dev'essere accolto con stima e simpatia. Dall'altro lato, mercè la pregevole Appendice III, esso contribuisce non poco anche allo studio della lingua nel secolo d'oro, perchè fra lettere ed istruzioni d'ambasciatori della prima metà del Trecento, quest'Appendice ne contiene 127, di diverso interesse storico-politico, ma tutte importanti linguisticamente. Dall'amore per i tesori dell'Archivio fiorentino, sì naturale in chi è il primo fra i custodi di tanta ricchezza di materiali storici e di gloriosi ricordi, l'A. si lascia suggerire l'augurio, che l'Istituto storico italiano di Roma e la nostra Deputazione toscana di Storia Patria si accingano a mettere mano all'agognato Regesto completo della Repubblica toscana, ma questo augurio, che pur comprendiamo così bene, ci trova alquanto scettici. Nessuno sa meglio del direttore dell'Archivio fio-

rentino, come questa compilazione sarebbe un compito per molte generazioni di studiosi, che richiederebbe grandi mezzi pecuniari, l'intero lavoro, con esclusione di ogni altra occupazione, di parecchi eruditi durante molti decenni, e come i volumi d'un tale Regesto riempirebbero diversi metri di scaffali nelle Biblioteche.

L'A. avrebbe forse potuto entrare immediatamente nel suo soggetto, tralasciando le prime pagine del volume. L'Introduzione, d'altronde breve, sull'origine delle cancellerie in genere, sui cancellieri degli Ostrogoti, Langobardi, ecc., ha ben poco da vedere colla Cancelleria del Comune fiorentino; e similmente ci sembra poco necessaria la menzione della parola *dictator* nel suo senso antico, giacchè tutti sanno che il medio evo con essa significava qualcosa di completamente diverso. Quando poi l'A. vuole assicurarci che le lettere non furono invenzione o creazione del Comune medievale italiano (p. 396), e quando parla largamente della preesistenza di una letteratura epistolare, ci pare che tutto questo sia troppo generalmente noto, per essere rilevato o anche soltanto menzionato. Accenniamo a queste piccole mende perchè l'opera, che è per molti lati tanto meritevole, avrebbe guadagnato da una maggiore brevità.

L'A. espone in nove capitoli, in ordine cronologico, la storia della Cancelleria fiorentina. Troveremo da aggiungere qualche cosa sui primi tempi di essa per chiarire ancora più il suo graduale sviluppo. Seguono poi i capitoli su *Gli Atti della Cancelleria*, sulla *Compilazione degli Atti*, sul Formulario, sulla lingua, sullo stile di essi, sulla preparazione, sul materiale e sulla conservazione degli Atti, e per ultimo 220 pagine di Appendice, anzi di Appendici, con un ricchissimo materiale, che accresce il valore del libro. Il Marzi ci dà, fra l'altro, un Registro dei Notari e Cancellieri della Signoria dal 1282 al 1532 e questo registro, la cui compilazione dai Prioristi esistenti era, a dir vero, assai facile, può essere di grande utilità; poi un Registro dei Notari e Cancellieri delle Riformagioni dalla metà del Dugento fino alla fine dell'indipendenza fiorentina, dei Cancellieri o Dettatori del Comune per lo stesso spazio di tempo, e uno degli Ufficiali che furono a capo della seconda Cancelleria, istituita verso il 1437. Seguono Indici archivistici dei Registri delle Consulte e delle Provvisioni, di atti di Repudio d'eredità, di atti di Emancipazione, delle Balie, delle Deliberazioni dei Signori, delle Lettere, di risposte verbali degli Oratori dei Signori ecc. Sono in se stessi di alto valore e di vera necessità per gli studiosi, ma li avremmo veduti più vo-

lentieri, anzichè in un volume sulla Cancelleria della Repubblica, in quell'*Inventario sommario dell'Archivio di Stato di Firenze*, purtroppo molto sommario davvero, che fu pubblicato nel 1902, e nel quale una delle poche parti complete è appunto l'Indice dell'Archivio Notarile, compilato dal Marzi, che era allora preposto a quella sezione: indice che con 84 pagine su 128 complessive dimostra con questa sproporzione la scarsezza di quasi tutte le altre indicazioni sugli inesauribili materiali dell'Archivio fiorentino.

Seguono poi nel libro i documenti, le Provvisioni, Deliberazioni ed Istruzioni, che si riferiscono alla Cancelleria e alle materie amministrative in relazione con essa, e infine le già mentovate pregevolissime 127 lettere ed istruzioni d'ambasciatori.

Non è possibile che una critica accompagni passo per passo, pagina per pagina, uno studio così minuto su una materia così vasta. Merito principale del Marzi è di aver rilevato la già accennata distinzione fra le varie Cancellerie del Comune, cioè: della Signoria, delle Riformagioni e del Comune, le quali fin ora sono state tanto spesso, per non dire continuamente, confuse tra di loro, se si eccettua quella della Signoria, che si distinse sempre dalle due altre per il suo carattere affatto diverso.

Se non che, questa distinzione, tanto necessaria, vale soltanto per il periodo del pieno sviluppo, o si potrebbe dire, della maturità dell'istituzione. Nei primi tempi il Cancelliere era certamente uno soltanto e da quell'unico ufficio si diramarono, in seguito alla crescente potenza del Comune, coll'aumento degli affari, le diverse Cancellerie. Per dimostrarlo, diamo, riserbandoci di tornarvi più avanti, uno sguardo alla vita cancelleresca di Ser Brunetto Latini. Egli funzionava nel 1259 come *notarius, nunc antianorum scriba* (Vedi le mie *Forschungen*, IV, pp. 134-38; cfr. Marzi, *Cancelleria*, pp. 37 n. 4, e 43), e come tale rogava gli atti delle deliberazioni del collegio, che reggeva Firenze durante il decennio del Primo Popolo. Egli era quindi ciò che furono poi i notari dei Priori, che divennero, si può dire, i successori degli Anziani, ventidue anni dopo la scomparsa di questi e lo sfacelo del Primo Popolo che tenne dietro alla battaglia sull'Arbia. Ser Brunetto, dopo la vittoria del Guelfismo sui Ghibellini, tornò dall'esilio francese ai servigi del patrio Comune. Non si può essere d'accordo col Marzi in un punto, cioè là dove egli asserisce che del cancellierato di Brunetto non si trovi « ricordo alcuno negli atti pubblici ». Non fu chiamato cancelliere, perchè quel titolo ancora non era in uso. Ma come tale funzionava, rogando l'atto dell'arbitrato fra Pisa e Ge-

nova, dato dal Comune fiorentino l'11 dicembre 1254 nella chiesa di Santa Reparata (cfr. *Geschichte von Florenz*, II, 1, pp. 427 e segg.); come tale fu nominato procuratore (*sindicus*) trent'anni più tardi per concludere trattato e alleanza con Genova e Lucca a distruzione dell'odiata Pisa (1284, 13 ottobre, loc. cit., II, 2, pp. 256 e segg.). Inoltre nel 1274 (25 luglio, Archivio di Stato di Siena, *Consigli Gener.*, 19, f. 92) il Comune di Siena nominava un *sindicus* per protestare a Firenze, che una guerra progettata allora dalla Lega Guelfa contro Pisa non fosse iniziata « nisi de voluntate omnium terrarum et comunitatum dicte sotietatis » (cfr. *Geschichte von Florenz*. II, 2, p. 109). Quel procuratore fu dalle autorità senesi incaricato di presentare l'accennata protesta a Brunetto Latini, notaro di Firenze. È chiaro, che anche questo fatto ci dà la certezza che allora, nel 1274, Ser Brunetto era quello che poi si chiamò Cancelliere o Dettatore del Comune, e che ebbe il compito di ricevere la manifestazione degli alleati poco entusiastici per le imprese guerresche de' Fiorentini. Con ciò consona il passo tante volte citato del Villani (VIII, 10), che pregia la sua maestria « in bene dittare » e « in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica ». Sarà quindi giustificato il punto interrogativo, col quale l'A. mette Ser Brunetto (p. 514) fra i notari delle Riformagioni, ma non quello che accompagna il suo nome anche nella lista dei Cancellieri-Dettatori del Comune, perchè ogni dubbio, a nostro avviso, vien tolto dai documenti menzionati, riferentisi a Genova e a Siena. Ci sembra altresì più che probabile, che la lettera diretta dai Fiorentini nel 1258 al Comune di Pavia, destinata a giustificare la condanna tumultuaria, l'esecuzione capitale dell'Abate Beccaria di nobile famiglia pavese, sia davvero opera di Brunetto, allora forse l'unico, che a Firenze sapesse scrivere epistole così piene di fervore e nel tempo stesso tanto elevate per forma letteraria. Se si aveva al proprio servizio questo maestro, perchè affidare il compito a un altro? Se ci fossero stati molti o anche soltanto parecchi capaci di assumerlo, come si spiegherebbero gli encomi altisonanti, che il Villani gli prodigava decenni dopo la sua morte per l'ammirata sua arte di « bene dittare »?

E poichè abbiamo ricordato la lettera ai Pavesi, pubblicata la prima volta dal Gebauer, 168 anni fa, nel suo libro *Leben Herrn Richards erwaehlten Roemischen Kaysers*, vogliamo rilevare che la stampa di questa e di altre epistole, importantissime per la storia fiorentina e toscana fra il 1250 e il 1260, non fu eseguita, come il Marzi crede, su di un codice sincrono, ma invece a base

d'un codice Rhedigeriano (attualmente R. 342) della Biblioteca Municipale di Breslavia, della seconda metà del Trecento, e che così se ne spiegano le molte manchevolezze e il grandissimo numero di errori, mentre l'Italia ne possiede due codici, se non addirittura sincroni, per lo meno di un'epoca poco posteriore, perchè certo appartenenti alla seconda metà del Dugento. Sono quelli dell'Archivio Vaticano (Arm. XXXI, 26) e della Biblioteca Vaticana (Lat. 4957), ambedue senza confronto più corretti del manoscritto Rhedigeriano. Dal Cod. Vat. Lat. 4957, senza conoscere l'altro dell'Archivio Vaticano, pubblicò Fortunato Donati parecchie di codeste lettere nel *Bullettino senese di Storia Patria*, III, 222 e segg.; non si tratta però, come il Marzi crede (p. 25 n. 2), di lettere diverse da quelle stampate già più d'un secolo e mezzo prima, ma soltanto d'una ristampa più corretta, che purtroppo rimase, non sappiamo per quali ragioni, interrotta e non fu più ripresa. Non pare poi affatto che s'abbia a vedere in queste epistole un esercizio rettorico di qualche *dettatore*. L'abbondanza di dati e di fatti, che ci è possibile di verificare, è troppo grande, la rettorica in esse ha una parte troppo modesta, per giudicarle tali. Trattandosi d'una fonte principale per gli avvenimenti fiorentini durante il decennio del Primo Popolo, cioè d'uno dei periodi più importanti della storia medievale del Comune, non ci è parso superfluo di riparlarne. Diciamo di riparlarne, perchè quanto abbiamo detto fu digià da noi esposto più largamente nelle *Forschungen*, IV, pp. 116 e segg. E ripetendolo non usciamo nemmeno dal nostro argomento, perchè si tratta delle prime lettere di Podestà, d'un Capitano del Popolo e degli Anziani fiorentini, che ci rimangono conservate integralmente, fatta astrazione da qualche saggio di pretesa epistolografia municipale fiorentina datoci dal Sanzanome, di ben altra indole, e che sa davvero di sforzo letterario e di esercizio rettorico.

Prima di Brunetto le epistole del Comune furono scritte, come vogliamo aggiungere a complemento del primo capitolo dell'opera sulla Cancelleria, dai notari forestieri, appartenenti alla famiglia del Podestà *pro tempore*. Ne abbiamo la prova decisiva nel capitolo CXV del *De regimine civitatum* di Johannes Viterbiensis, scritto prima del 1250, allorchè questi era assessore del Podestà a Firenze. Il Marzi fa menzione, in una nota (p. 20 n. 1) appunto di questo capitolo, senza però servirsi del suo contenuto per la storia della Cancelleria. È intitolato *De officio notariorum potestatis et judicum (Bibliotheca juridica medii aevi*, III, p. 259) e

Giovanni di Viterbo dice: « Pertinet etiam ad eos (cioè ai notari) « scribere.... epistolas, que aliis a potestate et consilio destinan- « tur; in quibus maxima cautela est habenda, scilicet, ut planum « sit dictamen et breve, non superbum, non abrogans, non obscu- « rum, sed sapientia et discretione fulgens, ut de benivolentia et « dulcedine atque gravitate possit merito commendari. Multorum « enim ire et discrimina metigantur (!) et sedantur propter epi- « stolarum dulcedinem.... ». Si vede quale straordinaria importanza si attribuisse alle lettere e alla parte formale di esse. Ma i notari, secondo questo capitolo tanto importante al nostro proposito, avevano, oltre gli obblighi sopra indicati e quelli che si riferivano alla compilazione degli Atti giudiziari, anche il compito di amministrare l'Archivio municipale e di scrivere i protocolli dei Consigli. A loro pertanto incombevano tutte le faccende, che poi in mutate condizioni si divisero fra loro i Cancellieri delle Riformagioni e del Comune. Poichè dunque per i tempi anteriori al Primo Popolo ci informa sull'argomento assai chiaramente il *Liber de regimine civitatum*, poichè sull'epoca di Brunetto Latini siamo abbastanza bene chiariti dai documenti, e da quell'epoca in poi abbiamo la serie non interrotta tanto dei Cancellieri delle Riformagioni quanto dei Dettatori del Comune, come dal 1282 quella dei notari della Signoria, si può seguire la storia del cancellierato quasi senza interruzione dai tempi in cui fu istituito l'ufficio del Podestà forestiero fino alla fine dell'autonomia municipale. Il punto essenziale per lo sviluppo della Cancelleria ci pare quello, nel quale quest'ufficio passò dalle mani di notari forestieri, che cambiavano di anno in anno, insieme col loro padrone, il Podestà, a quelle di ufficiali che rimanevano in carica o per lungo tempo, o anche per tutta la vita. Questo cambiamento si ebbe al tempo del Primo Popolo, ed è quasi certo che appunto Ser Brunetto fu non soltanto il primo cancelliere cittadino, ma anche il primo cancelliere perpetuo. E i titolari che tenevano quest'importante ufficio per molti anni, talvolta per alcuni decenni, ne acquistavano naturalmente una pratica maggiore, si procuravano una conoscenza più intima di condizioni politiche e di persone, apprendevano meglio il modo di negoziare coi vicini Comuni, coi Signori, con potentati lontani, ed avevano anche per il loro ufficio un interesse maggiore, che non avessero i notari dei Potestà colla loro permanenza di breve durata. A tale cambiamento di sistema si dovette dunque congiungere un perfezionamento di tutta la tecnica cancelleresca. Un tentativo però

di sistemare la massa ognor crescente degli importanti documenti del Comune scorgiamo, come il Marzi ben sa, già molto prima di quell'epoca, cioè nel 1215 e 1216, quando fu compilato il più antico degli esistenti volumi di copie di tali documenti (vedi *Forschungen*, I, p. 144, e Marzi, *Notizie storiche sui più antichi Archivi della Repubblica* ecc., in *Archivio Stor. It.*, 1897).

Per il Cancellierato nel Trecento il Marzi osserva: « Vero è che nel secolo XV invalse l'uso di chiamare *Cancelleria fiorentina* l'ufficio del quale era capo il Dettatore, che aveva la particolare ingerenza di scrivere le lettere e di trattare le faccende della politica esterna; ma v'ha ragione di credere, che questo non esistesse come ufficio speciale nei tempi più antichi.... ». La frase non esprime forse con chiarezza il pensiero dell'A. In ogni modo, la copia d'una lettera del Comune fiorentino a quello di San Gimignano del 30 giugno 1322, contenuto nel *Liber blancus* dell'Archivio municipale sangiminianese ci dà contezza, che le lettere contenute nel Carteggio del Comune fiorentino del 1322, che andò perduto come tanti altri, furono scritte per « Ser Chellum Uberti « Baldovini, notarium, *dictatorem*, cancellarium et officialem dicti « populi » (Florentini). La menzione ed il regesto di questa lettera si trovano in *Forschungen*, II, n. 2216. Ser Chello Uberti Baldovini, dal Marzi con piena ragione citato nella lista dei Cancellieri e Dettatori del Comune e del quale tratta ampiamente a p. 60 e in molti altri luoghi, era dunque a capo della Cancelleria fiorentina, che già nel 1322 aveva suo nome e suo carattere di ufficio speciale.

Abbiamo accennato alla netta distinzione, che l'A. fa tra le tre categorie di notari del Comune. Quelli dei Priori avevano una posizione essenzialmente diversa dagli altri per il carattere temporaneo ed estremamente breve della loro carica. Venivano eletti dai Priori e rimanevano in ufficio quanto essi, cioè per soli due mesi. Perciò il compito doveva toccare col tempo a tutti quanti i notari che parevano, come si esprime una provvisione del 1320, « sufficienti » (Marzi, *Cancelleria*, pp. 538 e segg.). Ogni Priorato, a turno, doveva eleggere il proprio notaro da un altro sestiere della città, ma s' intende, che per « sufficiente » veniva considerato soltanto chi era zelante partigiano della fazione predominante nel governo della Repubblica.

Le attribuzioni di questi notari erano di scrivere gli Atti del Collegio reggente e di deporli fedelmente, entro quindici giorni dopo l'uscita dalla carica del relativo Priorato, nella Camera del Comune, ossia nell'Archivio della Repubblica.

L'ufficio del notaro delle Riformagioni, in vece di poche settimane, durava talvolta fino a trent'anni, come fu quello di Ser Pietro di Grifo da Pratovecchio, che tenne la carica dal 1348 al 1378, o magari trentasei, come quello del di lui successore Viviano di Neri Viviani de' Franchi da Sambuco, che rimase in funzione dal 1378 al 1414. È vero che nello Statuto del Podestà del 1325 era sanzionato che il notaio incaricato di scrivere i protocolli dei consigli non potesse rimanere in carica più d'un anno solo, e che dovesse essere « de provincia Lombardiae ultra Rhenum », cioè dei paesi fra Bologna e le Alpi, con esclusione di Bologna stessa; ma la legge pareva fatta apposta per non essere osservata. Fu introdotta nello stesso Statuto una eccezione per la persona di Ser Graziolo di Corrado di Modena, che invece d'un anno mantenne la sua carica nientemeno che due decenni. Dal 1342 in poi non si volle più oltre sapere di notari Lombardi e fino agli ultimi della Repubblica furono invece nominati sempre dei toscani; sulla fine del Quattrocento, in via eccezionale, anche un fiorentino, Niccolò di Simone Altoviti. Le incombenze del notaio delle Riformagioni si vennero allargando col tempo e, si può aggiungere, a seconda della minore importanza dei dibattiti e delle deliberazioni dei Consigli. Fu affidata a questi ufficiali, oltre il loro compito principale, anche la redazione degli istrumenti di leghe, di paci, di tregue e di altri trattati di Stato.

La categoria di gran lunga più interessante dei notari del Comune era quella, alla quale generalmente si pensa parlando di cancellieri fiorentini: dei capi della prima e poi della seconda cancelleria, dei « dettatori » del Comune, eletti fra le persone più versate nell'arte retorica e stilistica. Dall'ultimo quarto del Trecento lo Stato fiorentino, che aveva in questo campo nobili tradizioni già dal tempo di Ser Brunetto, investì del suo cancellierato uomini insigni, quali Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti, Bartolommeo Scala ed altri astri minori del firmamento quattrocentista. Tutti costoro diressero la prima cancelleria, mentre dopo di loro Niccolò Machiavelli stette a capo della seconda, le cui attribuzioni, d'altronde, non si distinguono molto chiaramente da quelle della prima.

Di tutti i notari delle Riformagioni e dei cancellieri-dettatori l'A. ci dà una specie di biografia, più estesa o più breve, secondo l'importanza della persona e secondo i materiali esistenti. Se non che, questi cenni biografici rassomigliano talvolta, per dir così, a

un puro e semplice stato di servizio; ciò che potrebbe bastare per i modesti impiegati che adempivano bravamente agli obblighi dell'ufficio notarile e cancelleresco, ma che, a parer nostro, non corrisponde al valore culturale, all'importanza intellettuale di uomini gloriosi, come quelli che abbiamo menzionato. E questo apparisce con maggiore evidenza nelle pagine dedicate al Machiavelli (pp. 289 e segg.). Non sappiamo perchè l'A., per queste biografie, che pure formano una parte considerevole dell'opera sua, non si sia servito d'un'opera generalmente e con ragione pregiata, qual'è il *Risorgimento dell'Antichità classica* di Georg Voigt, che da 24 anni può leggersi anche nella buona traduzione italiana del dr. Valbusa, e che pure manca nell'estesissima Bibliografia delle opere consultate dall'A. Quasi tutti gli illustri che si seguirono nell'ufficio del cancellierato sono studiati e delineati con mano sicura in quel libro sul primo secolo dell'Umanesimo, perchè quasi tutti hanno lasciato una traccia luminosa nella storia letteraria del Rinascimento. Poteva anche esser consultata con profitto la *Storia della Letteratura italiana* del Gaspary, che similmente contiene tante utili indicazioni, tante caratteristiche interessanti degli uomini che compaiono nel libro del Marzi, e che non vi sono considerati unicamente dal lato della loro attività cancelleresca, ma anche come letterati ed umanisti. È doveroso bensì notare che, se l'A. avrebbe potuto arricchire, colorire e unificare la parte biografica, le date da lui riportate non mancano d'importanza, nè sono prive d'interesse; di guisa che una nuova quarta edizione del libro fondamentale del Voigt dovrebbe, alla sua volta, tener conto delle molte e importanti ricerche del Marzi. Di grande interesse è, in un altro senso, quello che egli riferisce dalle *Ricordanze* d'un cancelliere, poco noto e poco considerevole per se stesso, Niccolò Monachi, che fu in carica dal 1348 al 1375, e al quale dobbiamo gratitudine appunto per averci lasciate queste memorie della sua vita d'ufficio. Vien fatto spesso di domandarci come gli impiegati municipali in cariche assai alte potessero contentarsi e vivere con salari, che, pur tenendo conto del valore diverso del danaro e della relativa mitezza dei prezzi, sono, più che esigui, addirittura meschini. Ora appunto queste *Ricordanze* confermano ciò che si poteva supporre, che cioè i salari formavano una parte soltanto, e a quanto pare la parte più piccola, dell'entrata complessiva di tali ufficiali, mentre invece gli incerti del mestiere, d'altronde incerti assai sicuri, sorpassavano di gran lunga la somma dell'introito veramente legittimo. Si sente qui dalla bocca di un testimone certo non sospetto, come

ogni atto dovesse essere ricompensato con doni, con una specie di mancie, da tutti aspettate e da tutti date.

Assai ben delineata ci sembra, nelle pagine del Marzi, la figura caratteristica di Coluccio Salutati, che, uomo integro, gentile, onesto, lusingava tuttavia i potenti, non per il proprio tornaconto, ma nell'interesse della sua città e per ragioni politiche. Parlando di Bartolommeo Scala e delle sue relazioni intime coi Medici, senza le quali in questo tempo nessuno sarebbe pervenuto all'importante carica di cancelliere, l'A. avrebbe potuto accennare al libro di Bartolommeo in lode di Cosimo, intitolato *Collectiones Cosmianae*, che giace ancora inedito fra i codici della Laurenziana.

Una parte essenziale dell'importante lavoro del Marzi consiste in ciò, che esso, oltre che sulla cancelleria, anzi sulle cancellerie, c'istruisce su altri uffizi governativi sviluppatisi nel corso del Trecento e finora non abbastanza studiati. L'Ufficio dello Specchio, per citarne uno, esistente nel 1355 e regolato da una nuova legge nel 1385, doveva, a norma di questa, registrare in un ruolo i contribuenti morosi; e la legge stabiliva che chi figurava in esso perdeva il diritto a rivestire qualunque carica pubblica, se a questa fosse estratto prima di aver pagato i residui; nè gli era neppur concesso di salvarla pagando gli arretrati. Per sorvegliare l'esecuzione di questa legge il notaro dello Specchio aveva il dovere di assistere alle estrazioni delle cariche. L'ufficio delle Tratte, ossia delle estrazioni, riceve qualche nuova luce, anzitutto, come si conviene all'indole del libro, su quanto si riferisce al notaro delle Tratte; lo stesso si può affermare anche per gli Uffici dei Dieci di Balìa e degli Otto di Pratica, ognuno de' quali meriterebbe una speciale monografia. Chi volesse scriverla potrebbe prendere, in gran parte, a base dei suoi studi le utili indicazioni date dal Marzi.

Vogliamo rilevare ancora un'altra materia assai interessante, da lui sfiorata, riferentesi ai tempi posteriori: quella della censura dei libri nella Repubblica fiorentina, che fu, come sembra, introdotta appena l'arte tipografica si diffuse più generalmente. Sarebbe certo non senza importanza il determinare, se già prima che fosse esercitata l'arte Gutenbergiana si trovasse a Firenze, a Roma, a Venezia, a Napoli e in altri centri una traccia qualunque di censura per i codici copiati a mano e venduti dai librai e se poi per la censura preventiva degli stampati la prima iniziativa fosse presa dalle autorità politiche o da quelle ecclesiastiche. Nel 1507, secondo ci comunica il Marzi, Marcello Vir-

gilio Adriani, cancelliere-dettatore della Repubblica, era incaricato di esercitare la censura, e questo sarebbe il primo esempio di tale sorveglianza. Poi, opina l'A., il permesso per la stampa di libri fu dato direttamente dalla Signoria col parere del Cancelliere; ma forse, esaminando gli esempi da lui accennati, si dovrebbe supporre che non si trattasse di un'*Imprimatur*, non di una censura preventiva, per l'esercizio della quale ai Priori probabilmente mancava il tempo e anche, per la maggior parte di loro, la necessaria preparazione e la cultura, ma d'un atto di sovranità, che naturalmente spettava al Collegio reggente, cioè del conferimento d'un privilegio concesso a questo o a quel tipografo, colla proibizione ad altri di stampare una determinata opera.

Come ogni lavoro di vero pregio, crediamo che anche questo del Marzi sulla Cancelleria fiorentina inciterà a molte altre ricerche, non sulla materia sua principale, da lui trattata con mano sicura, ma su altri lati del complicatissimo organismo amministrativo di Firenze repubblicana, soprattutto durante la seconda metà del Trecento e nel Quattrocento. Per quanti si dedicheranno a studi di questo genere, il libro del quale ci occupiamo sarà una preziosa e fedele guida; e quanti avranno da consultarlo saranno grati all' A. anche dell' eccellente Indice alfabetico, senza il quale l'orientazione riuscirebbe assai difficile, nonchè della ricca Bibliografia delle opere consultate. L'Indice non è ancora purtroppo diventato per tutti gli autori una regola così generale, che si possa passar oltre senza menzionarlo. Si aggiunga che quello del libro sulla Cancelleria fiorentina è così completo, da comprendere non meno di 61 pagine. È, d'altronde, nelle tradizioni dei direttori dell'Archivio di Firenze, di compilare degli Indici perfetti. Quello degli *Acta Henrici VII*, opera postuma del Bonaini, fatto nel 1877 dal Berti, è di grande utilità per chi studia la storia dell' « alto Arrigo ». L'Indice, anzi i tre Indici delle *Vite Vasariane* nell'edizione di Gaetano Milanesi, hanno reso i più grandi servigi agli studiosi di storia dell'Arte. Alessandro Gherardi era un modello di « indiciaio », come scherzosamente si compiaceva di chiamare se stesso; faceva i più minuti, i più corretti indici, non soltanto per le proprie pubblicazioni, ma anche per parecchie opere importanti di altri; onde il nome del Marzi si congiunge degnamente, anche per questa parte modesta ma tanto meritoria e necessaria nei lavori scientifici, con quello dei valorosi suoi predecessori.

Firenze. ROBERTO DAVIDSOHN.

MARENGO, MANFRONI, PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio.* — Genova, Donath, 1911: a cura e per decreto del Consorzio autonomo del porto.

In quel porto, in cui da più secoli l'arte delle costruzioni economiche e l'arte delle costruzioni tecniche gareggiano e si dànno la mano per offrire ai commerci le condizioni migliori di prosperità e di sviluppo, così che non sai se più ammirare gli spedienti e le invenzioni dell'una o dell'altra, anche la Storia vigila a rivendicare i suoi diritti e farli valere ogni qualvolta ne sorga l'occasione. Tra quelle costruzioni economiche la massima fu la Casa di S. Giorgio, che godè durante la sua vita secolare il maggior credito ed autorità nel porto, nel Comune, ovunque vivessero o penetrassero liberi genovesi, la più recente è il Consorzio autonomo del porto di Genova, che si considera per l'ampiezza degli intenti e per l'efficacia dell'opera il continuatore e l'erede della prima e che ha pur sede nel palazzo di cui quella Casa tenne prima il possesso e poi la proprietà. Perciò nell'anno ricco di celebrazioni storiche e patriottiche il Consorzio volle onorare il presente ed il passato, e come provvide a mettere in evidenza nel modo più perspicuo innanzi ai visitatori della Mostra torinese tutte le manifestazioni varie e molteplici della sua attività benefica, così volle dar prova del buon ricordo e rispetto per le tradizioni e memorie cittadine col raccogliere e divulgar nuovamente i fasti della Casa di S. Giorgio. Un'altra pubblicazione storica fu fatta sotto gli auspicî del Consorzio medesimo (1), una nuova edizione del *Consolato del mare colle spiegazioni del Casaregi*, ma purtroppo si deve fortemente deplorare che sia stata limitata alla riproduzione della edizione veneziana del 1740 con tutti i suoi rami, e nessun tentativo serio sia stato fatto per portar veramente qualche nuova luce sulle origini dell'insigne monumento con tutti i sussidî e raffronti ormai indispensabili e con tutta la critica storica e giuridica necessaria. Il *Banco di S. Giorgio* è un'opera utile agli studiosi; ma il *Consolato del mare,* quale ci viene offerto, a chi può giovare? Avesse almeno il nobile e munifico Consorzio procurato che si facesse un confronto del testo italiano

(1) *Il Consolato del mare colle spiegazioni di G. L. M. Casaregi,* Torino, Unione tip. editr., 1911.

commentato dal Casaregi col testo catalano conservato nel codice Universitario cagliaritano di cui ci si dà troppo breve notizia, così da render di pubblica ragione le principali differenze di contenuto tra essi!

Il volume che ci sta dinanzi fu composto da tre noti valentuomini, l'avv. Marengo e i proff. Pessagno e Manfroni, sotto la guida del cav. Binda, direttore dell'Archivio di Stato genovese. Esso si divide in due libri, con una breve introduzione generale: questa e il libro I, storia del Banco, sono opera del Marengo, la parte I del libro II, storia del palazzo, appartiene al Pessagno, la parte II e III, storia della marina genovese e delle colonie, uscirono dalla penna del Manfroni. Il Ronco, che in una breve notizia pubblicata in altra rivista figura, anche con nome errato, quale autore dell'opera, è invece il presidente del Consorzio ed ispiratore del lavoro. La veste tipografica del libro è splendida, molto varie e belle le numerose illustrazioni, che riproducono opere d'arte, disegni e qualche fotografia di luoghi.

Nel libro I si espone la storia del Banco di S. Giorgio, che comprende la costituzione e l'incremento del debito pubblico genovese nella nota forma delle compere con assegnazione di pubbliche entrate in pagamento alle masse dei creditori, il riordinamento di quel debito mediante l'assorbimento e la consolidazione delle compere nel Banco, la vita e le funzioni del Banco stesso. Le fonti usate dall'A. sono in parte edite, quali le molte opere già pubblicate intorno alla storia del Banco; in parte inedite, cioè i documenti provenienti dall'archivio del Banco stesso ed ora raccolti nell'Archivio di Stato. Lo studio del Marengo è di carattere storico e narrativo, ordinato e minuto nei particolari, specialmente sull'origine e formazione delle compere, sui rapporti fra il Banco e la repubblica, meno esteso nei capi relativi alle funzioni del Banco verso i privati, ed alquanto deficiente nella parte giuridica ed economica, assai limitata e non scevra di mende. Ad es., si ripetono antichi errori sul monte vecchio e sul Banco giro di Venezia e si trascurano i banchieri privati che vissero operosi anche a Genova, come in tutte le città italiane medievali, e furono accuratamente studiati dal Sieveking nell'opera citata più innanzi; così pure si attribuisce grande importanza al privilegio della speciale giurisdizione civile e criminale in materie bancarie, senza notare che di tali giurisdizioni abbondano gli esempi nel paese nostro, dove costituivano manifestazione assai frequente e pericolosa dell'ordinamento giudiziario, e senza alcuna ricerca minuta sul modo

in cui la giurisdizione concessa al Banco fu veramente applicata ed esercitata. Le notizie più rilevanti intorno alla storia del Banco si trovano già nell'opera magistrale del Sieveking (1) e vennero riunite ed esposte nella mia recensione di essa in questo stesso *Archivio* (2): coll'aiuto del nuovo volume può ora farsi qualche aggiunta e correzione a quanto fu già raccolto in tale recensione.

Dai registri del Banco apparisce manifesto, e i documenti furono già editi dal De Simoni (3), che sino dal principio fu usata la contabilità in partita doppia, già applicata da oltre sessant'anni nelle scritture degli uffici comunali, e non solo nella forma più semplice, in cui ai conti personali intestati ai clienti corrispondeva un conto inverso al nome del tenente del Banco, ma anche nella forma più complessa, poichè vi s'incontrano pure conti intestati ad imprese particolari, alle singole operazioni, alla cassa, allo sconto e deposito, a profitti e perdite, agli *errores* per gli storni necessari a correggere gli sbagli, così da aver sempre nella doppia scrittura di qualsiasi operazione un sicuro riscontro fra il dare e l'avere. E si aveva pure quel registro bancario che oggi si dice del castelletto, per annotarvi i nomi di banchieri e mercanti genovesi, insieme colla somma fino alla quale era prudente far loro credito e fidarsene secondo il patrimonio e l'integrità loro.

La natura immobiliare dei *luoghi* delle compere fu esplicitamente dichiarata in due brevi pontificî del 1456 e '79 per poter concedere la libertà di commerciare con essi, anche a prezzo diminuito quando se ne vendevano interessi futuri non ancora scaduti, senza incorrere nelle sanzioni canoniche contro l'usura (4).

L'imposta genovese che ebbe il nome di *stalia* non si riferisce al commercio marittimo ed alle stallie delle navi, ma era un'imposta indiretta sugli ufficiali del comune, che si pagava dalle persone nominate dopo la loro elezione (5).

Quando la Casa cominciò ad esercitare anche funzioni bancarie nel 1408 in concorso coi banchieri privati, nella speranza

---

(1) *Studî sulle finanze genovesi del medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio* (tradotti negli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXXV).

(2) Disp. 1ª del 1907, pp. 133 e segg.: disp. 2ª del 1909, pp. 411 e segg.

(3) *Atti della Soc. ligure di St. Patr.*, XIX, p. 601 e docc. III, IV, V.

(4) Cfr. *Arch. Stor. It.*, disp. 1ª del 1907, p. 138.

(5) Ibidem, p. 141.

che riuscì poi delusa di migliorare le tristi condizioni della circolazione monetaria, essa ottenne veramente una regolare autorizzazione del Comune, poichè di questa si riferisce la data e si nota il volume d'archivio in cui si trova (1).

Il Comune ed il Banco stipularono più volte speciali accordi per regolare i negozi pendenti, e l'ultimo fu il *contractus magnus solidationis* del 1539, nel quale dopo un'accurata revisione di conti e delle convenzioni precedenti si provvide alla destinazione di più serie di luoghi ed alla riserva di essi per ammortamento, e la Casa promise d'aumentare da 33 mila a 50 mila lire la somma annua che pagava come dotazione al tesoro dello Stato. V'è però un punto sul quale vorrei richiamar l'attenzione dei cultori della storia economica genovese. Affermò il De Simoni (2) e ripete il Marengo che il Comune in quel contratto assegnò al Banco la proprietà perpetua delle gabelle già dategli in pegno per la riscossione, trasformò il debito suo da redimibile in perpetuo e consolidato, rinunciò per sempre ad imporre nuove tasse senza il consenso degli agenti di S. Giorgio. Il *contractus magnus*, quale fu pubblicato dal Sieveking (3), non ebbe, a quanto apparisce, una portata così ampia: lo scopo principale di esso è quello di regolare i conti pendenti e tal è il vero senso della voce *solidatio*; l'assegnazione in perpetuo delle gabelle non viene espressa come patto e concessione nuova, ma si conferma come già fatta e solo *ad cautelam quatenus expediat* in via accessoria, come si può meglio rilevare dal confronto con un contratto precedente del 1530 pure edito dal Sieveking (4), in cui tale concessione di perpetuità vien fatta per una gabella determinata in modo essenziale e principale: la promessa di non imporre nuove tasse senza l'accennato consenso non si esprime in modo generale; ma solo per certe gabelle specificate, già assegnate alle compere e poscia annullate, si dichiara che non verranno introdotte di nuovo senza quel consenso, manifestamente ad evitare sotterfugi e perchè il Comune non riprendesse per sè quanto aveva tolto al Banco. Non sembra quindi che in tale contratto si riscontrino gli elementi d'una consolidazione permanente del debito, benchè non si possa negare l'importanza di due fatti: che quell'accordo è l'ultimo della serie

(1) *Arch. Stor. It.*, disp. 2ª del 1909, p. 417.
(2) *Atti* cit., III, p. LXXXII, e XIX p. 599.
(3) Op. cit., II, 310.
(4) Op. cit., II, 296.

e che il Banco aumentò in larga misura la dotazione annua e forse non accondiscese al nuovo e maggior sacrificio a pro del Comune senza qualche compenso.

Anche il Marengo mette nella conclusione in debita luce il singolar fenomeno che presentano a Genova le due istituzioni conviventi, il Comune ed il Banco: questo aiutò la repubblica in ogni bisogno in misura sempre crescente, ma essa seppe fermarsi a tempo e sostenerlo con opportuni spedienti, perchè non fosse tratto al fallimento: esso fu pur investito qualche volta di funzioni politiche, ma non le usurpò mai in modo definitivo e le restituì appena il Comune fu in grado di riprenderle. Altri Comuni ed altri Banchi non seppero evitare i due scogli. Invece non è quasi considerato il secondo singolar fenomeno, che gli uomini, i quali seppero, reggendo il Banco, portarlo a tanta altezza da esser riguardato dal popolo come istituzione sacra, erano i medesimi che governavano il comune, lo lasciavano in balìa d'interne fazioni e di signori stranieri, non potevano costruire un edificio politico duraturo e capace di lenta evoluzione: ed è vano addurne quali cause la saviezza d'ordinamenti, la rigidità dell'amministrazione, la bontà delle prudenti operazioni del Banco, poichè questi sono soltanto i mezzi usati allo scopo economico e gli stessi uomini avrebbero potuto idearli ed applicarli nell'ordinamento politico cittadino (1).

La parte I del libro II (del prof. Pessagno) contiene la storia del palazzo e delle sue dipendenze ed una minuta descrizione di esso. La storia è tratta dalle fonti originali, dai documenti e dai registri di lavori conservati nel secolo XVI sino al principio del seguente, come dagli avanzi delle trasformazioni successive che qua e là si conservano e negli ultimi restauri furono rimessi al loro posto. Secondo un'antica lapide la prima costruzione sarebbe avvenuta intorno al 1260: nel '78 già aveva nome di *palatium magnum maris ubi colliguntur introitus* e contenne molti uffici pubblici marittimi e doganali: nel 1407 vi fu installato il Banco di S. Giorgio e nel '51 il governo di Genova, che ne aveva conservato la proprietà, la cedette alla Società delle compere in modo definitivo. Nel 1571 fu costruito un palazzo nuovo unito al primo in modo da comprenderlo tutto per tre lati e lasciar salva e scoperta soltanto l'antica fronte verso il mare: nei secoli XVII e XVIII l'am-

(1) *Arch. Stor. It.*, disp. 2ª del 1909, p. 419.

ministrazione provvide ad altri lavori pubblici d'interesse generale, il portofranco e i forni, e non potè più spendere coll'antica larghezza pei restauri del palazzo. Sono note le gravissime discussioni nel secolo passato (1875-88) intorno alla demolizione di una piccola parte del palazzo per aprire nuova via ai traffici (di cui s'era già dichiarata la necessità nel '35) od alla conservazione ad ogni costo del prezioso monumento cittadino e nazionale, lotte acerbe terminate non solo colla vittoria del secondo partito, ma con una splendida restaurazione artistica del palazzo stesso, che era esternamente rovinato ed internamente deturpato in più modi.

La parte II del libro II (del prof. Manfroni) tratta, secondo la nota grande competenza dell'Autore, della storia della marina genovese. L'ordinamento di essa ebbe forme diverse: in origine prevalse la forma dell'associazione difensiva fra i patroni delle navi partenti per lo stesso viaggio, e questo sarebbe stato il primo nucleo delle *compagne*, che da associazioni commerciali volontarie divennero poi gruppi politici e s'impadronirono del governo (questione assai dibattuta che non può esaminarsi nei limiti d'una recensione), e tale forma si riproduce poi nelle *maone*. riunioni di cittadini partecipanti a spedizioni marittime a loro spese con promessa d'una parte degli utili. Lo Stato genovese ebbe per poco tempo marina propria di cui potesse pagare tutte le spese e raccogliere tutti i beneficî, ed assai più volentieri invitava i cittadini e poi il Banco di S. Giorgio ad assumere il dispendio con una parte dei rischi, accordando loro parte dei frutti dell'impresa e spesso autorità anche politica nelle colonie. Più tardi, nel secolo XVI, si ebbe veramente la forma dell'appalto o *assento*, iniziata da Andrea Doria, per cui un privato si obbligava a mantenere un certo numero di navi in pieno assetto di guerra, avendo a suo carico anche i rischi di perdite e naufragi, ricevendo una somma fissa mensile, parte delle prede eventuali, e facoltà d'usar le navi a scopo di commercio nel tempo di quiete.

Inoltre i Genovesi, e nella forma più antica di accordi temporanei ed in questa più recente di appalto, furono veramente i mercenari del mare, portarono le loro navi e i loro marinai a servigio di molti principi italiani e stranieri, impiegando per essi l'abilità marittima e il valore personale, tanto a scopo di lucro, quanto per trovar modo di vivere, allorchè gli impeti delle fazioni li cacciavano dalla città natìa. Nel secolo XVII, dopo Andrea Doria e suo nipote Gian Andrea, questo modo venne a cessare ed ogni importanza della marina genovese fu per lungo tempo perduta.

Anche a Genova, come in tutto il Mediterraneo, forma principale di nave e più antica fu la galea a remi, spinta da uomini liberi in origine impegnati solo durante la state e combattenti quando occorreva, con macchine per assedio ed offesa; talune navi più grosse si usavano per trasportar soldati e bloccare ed attaccare porti. Quando si diffusero le artiglierie, le galee apparvero troppo leggere e se ne usarono insieme altre a vela, dette *caracche*, le quali iniziavano la battaglia colle bocche da fuoco, mentre le prime attendevano il momento opportuno per piombare all'assalto. Nel secolo XVI i pezzi d' artiglieria si caricarono sulle galee fatte più forti, ma per condizioni politiche mutate scemarono gli arruolamenti volontari e si sostituirono condannati al carcere e prigionieri di guerra, con un rematore volontario o buonavoglia per ogni remo, incatenandoli ai banchi, chiamandoli a combattere solo nei casi più urgenti con promessa di libertà, introducendo per la vigilanza i mal famosi e crudelissimi capi, guardiani, aguzzini.

L'ultima parte del libro II, pure del Manfroni, tratta singolarmente delle varie colonie occupate dai Genovesi e della sorte loro in mano del Comune, dei privati a cui si concedevano o della Casa di S. Giorgio, la quale, se ne accettò spesso il carico, ad impedire che i principi stranieri signoreggianti in Genova le sfruttassero, non seppe tuttavia usare per esse la grande saviezza di cui die' prova nei traffici, e spesso le lasciò in balìa di pessimi ufficiali, e non le amministrò in modo efficace e proficuo.

Modena. ALESSANDRO LATTES.

CONRADUS EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive Summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium. Ecclesiarum Antistitum Series. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens.* — Monasterii, Librariae Regensbergianae, 1910.

Quest' opera, di cui ora annunziamo il vol. III, fu già recensita nelle colonne di questo periodico nell' anno 1899 (disp. 1ª, pp. 169 e segg.). Come i lettori ricorderanno, il lavoro era stato condotto dall'Eubel fino a tutto il secolo XV. Pareva quindi utile, come egli dice nella sua Prefazione, di continuarlo anche per il secolo XVI, attesa specialmente l' importanza che ha quel secolo nella storia ecclesiastica. Ma l'A., distratto da altre occupazioni, si associò nel-

l'impresa, come egli stesso ci avverte, il giovane dr. Guglielmo van Gulik, sacerdote della diocesi di Münster, che morì prima di poter finire la parte che si era assunta. L'impresa restò allora nuovamente affidata al P. Eubel, che si die' cura di rivedere e completare quel che aveva già fatto il suo compagno defunto.

Questo volume III, pertanto, si divide in due libri, nel primo de' quali si contiene la serie de' Sommi Pontefici e dei Cardinali da loro creati durante il secolo XVI (cioè da Pio III fino a Clemente VIII). Quindi si riportano in altre serie distinte i medesimi Cardinali, disposti secondo il nome dei loro Titoli (cioè Vescovi, Preti, Diaconi, e secondo i loro *nomina gentilicia et cognomina, quibus vulgariter nuncupabantur*). A questo primo libro si aggiunge una Appendice consacrata alla Camera Apostolica e al Sacro Collegio, la quale Appendice, che si deve al predetto P. Gulik, contiene, oltre i nomi de' vari titolari degli Uffici, anche i relativi Statuti e Regolamenti. Il libro II è riserbato ai Patriarchi, agli Arcivescovi e ai Vescovi del mondo intero. Tutti i seggi vescovili, anche quelli *in Partibus*, vi sono disposti in ordine alfabetico; e sotto vi figurano i nomi de' prelati che li hanno occupati durante quel secolo, con l'indicazione della loro origine, creazione, traslazione (se vi fu), morte ecc., come si accennò già nell'annunzio del vol. I. Anche questo libro porta tre Appendici, dove si trovano: 1) un Registro delle *Dioeceses in quibus saec. XVI infrascripti Episcopi titulares, suffraganeos seu auxiliares vel vicesgerentes in Pontificalibus agebant;* 2) un *Provinciale seu Conspectus provin ciarumet dioecesium per catholici Orbis terrarum situs et regiones dispositus*; 3) *Nomina dioecesium vulgaria ordine alphabetico allata.*

Parlando delle fonti su cui l'opera è stata condotta, dice l'Eubel che il Gulik si valse principalmente degli *Acta Concistorialia*, dei *Registra Summorum Pontificum*, dei due tomi pubblicati dall'Hergenröther, cioè de' *Regesta Leonis P. M.* (anni 1513-15), delle famose schede del P. Garampi, nonchè dell' opera notissima del Gams, *Series Episcoporum*, ecc. Ora i lettori ricorderanno che il Gerôla nella recensione che accennammo sul principio di quest'articolo, fece varî appunti a questo lavoro dell' Eubel, tanto per la forma quanto per il contenuto del medesimo e notò tra l' altro come due fossero in sostanza le fonti di cui la Gerarchia si vale, cioè la *Series Episcoporum* del Gams e i libri dell'Archivio Vaticano, e come nell' uso di questi ultimi consistesse si può dire il merito principale dell' opera stessa ed anche il suo difetto. L'A. infatti non si era curato di ricorrere alle fonti trascurate dal Gams,

nè aveva tenuto conto delle scoperte fatte via via dalle ricerche storiche moderne: in prova di queste sue osservazioni il Geròla portava una lunga lista di correzioni fatte nelle date e di notizie mancanti.

Ora, per quanto giustificato fosse tale appunto, pure ci pare che il P. Eubel abbia fatto, colla pubblicazione di questo volume, un'opera sommamente utile agli studiosi, che gliene saranno sinceramente riconoscenti; *ne labor* (come egli dice) *ab auctoribus consumptus irritus evadat.*

Massa. A. Giorgetti.

L. Fresco, *Lettere inedite di Benedetto XIV al cardinale Angelo Maria Querini (1740-1750) da un codice della Biblioteca arcivescovile di Udine.* — Venezia, 1910 (estr. dal *Nuovo Arch. veneto*, N. S., vol. XVIII), pp. 171.

Il cardinale A. M. Querini fu uno dei più notevoli ecclesiastici del secolo XVIII; della sua vita e delle sue opere scrissero molti, e da ultimo ne discorse con la consueta dottrina anche il chiarissimo Abate Amelli. Il Querini, uomo d'attività instancabile, fu per lungo tempo in stretti rapporti col dotto pontefice Benedetto XIV, ed ebbe con lui lunga consuetudine epistolare, troncata nel 1750 da un grave dissidio. La signorina Fresco tolse da un codice della Biblioteca arcivescovile di Udine una serie di lettere mandate dal Papa al Cardinale, ed aggiunse in Appendice alcune altre lettere che il Querini rivolse al Pontefice e che ci son conservate da un codice della Querini-Stampalia di Venezia. L' A. premise all' edizione un' interessante Prefazione, nella quale mise in luce l' importanza di questa mèsse epistolare. Questa, infatti, dà gran rilievo alla figura dell' illustre Papa Lambertini, il quale ci rivela, in queste sue lettere, tutto il suo carattere bonario, sì, ma in pari tempo risoluto a non sacrificare ai privati gl' interessi della Chiesa e intollerante d'ogni pedantesca piccineria sia letteraria che teologica. Il Querini era uomo d' alti sensi, senza dubbio, ma aveva molte debolezze: la vanità letteraria, anzitutto, e poi la gelosia per gli onori altrui. Così al dibattito delle gravi questioni teologiche o storiche si meschiano talvolta, nel Carteggio, querele piccine, come quella mossa dal Querini, bibliotecario della Vaticana, e molto spesso assente per gli affari della sua diocesi di Brescia,

contro la nomina del cardinal Passionei a pro-bibliotecario ed altre consimili; e il Papa con poche e ferme parole mette a tacere il querulo postulante.

Le lettere, oltre a farci conoscere bene il carattere dei corrispondenti, servono pure a darci notizie preziose dell'ambiente letterario italiano, del quale il Pontefice si intrattiene talvolta con la sua consueta ed altera franchezza: graziosi, p. es., sono i passi relativi alle guerriglie fra gli eruditi sul proposito del dittico Queriniano!

Il più delle lettere riguarda, naturalmente, gravi questioni teologiche o politiche: particolarmente importanti sono quelle relative al dibattito suscitato dalla enciclica *Vix pervenit* e le altre che si riferiscono alla soppressione del Patriarcato Aquilejese. Nelle prime son notevoli le espressioni del Papa a proposito degli scritti che il gesuita friulano co. Daniele Concina pubblicò intorno all'enciclica. « Il padre gesuita - scrive il Pontefice (let- « tera CII) — ha composta un'opera che appunto pel timore che « possa far più male che bene, prima dell'edizione sarà ben ri- « veduta e purgata e corretta, non essendo dovere che il chiosa- « tore passi più avanti del testo ». Il Papa, come osservò a suo tempo l'Endemann nei suoi noti studî economico-canonistici (Berlino, 1883, I, 44), non s'era a quei tempi ancor proclamato infallibile, e perciò i più rigidi teologi si ribellavano più o meno apertamente alle decisioni di chi osava ritenere « che la ragione « della sterilità del denaro non fosse di grande rilievo, potendosi « per l'arte, anche lecitamente, render fruttuoso il denaro di sua « natura sterile.... » (lettera CX).

La soppressione del Patriarcato aquilejese fu cagione ai due corrispondenti del dissidio cui accennammo più sopra, dissidio che tronca al 1750 l'Epistolario. Il Querini difese *ad unguem* le ragioni del Patriarcato che rispondevano agli interessi della Serenissima: egli moveva da un punto di vista storico affatto diverso da quello del Pontefice. Indubbiamente l'Austria aveva manomesse le ragioni del Patriarcato aquilejese; nella pace di Worms erano stati espressamente riservati i diritti del Patriarca sulla città d'Aquileja e sul suo immediato territorio, ma gli Austriaci non solo occuparono città e territorio nel 1542 senza più lasciarlo, ma impedirono al Prelato di esercitare in quei luoghi ed in tutto il Friuli austriaco gli atti del suo ministero ecclesiastico, fomentando le velleità d'indipendenza di quei preti e sobillando persino il capitolo aquilejese. Al Cardinale sembrava

dunque enorme che il Papa potesse pensare ad altri provvedimenti che non fossero diretti a rintuzzare la protervia degli ecclesiastici austriaci e dei loro protettori. Il Pontefice invece considerava impossibile ritornare all'antico, visto che le usurpazioni austriache erano ormai vecchie di due secoli e più, comprendeva che l'Austria non era affatto disposta ad arretrarsi dinanzi ad intimazioni pontificie, e valutava la gravità dei mali prodotti da un simile stato di cose. « Non vi sarà uomo al mondo — dice il « Pontefice (lettera XXXV) — che possa persuadersi, governarsi « bene una diocesi, a cui sono cento e più anni che il vescovo « non si è accostato, nè si può accostare, a cui se qualcuno s'ac- « costa è sottoposto a pene rigorosissime, che si governa col mezzo « di certi arcidiaconi, alcuni dei quali non riconoscono il vescovo, « ed essi e gli altri sono privi di coattiva, ove le chiese sono « spelonche, i luoghi pii saccheggiati dai laici, preti ignoranti e « scellerati e dove per mantenere un'ombra aerea di governo ec- « clesiastico, bisogna che un terzo, qual'è il nunzio di Vienna, « vada coprendo col suo nome qualche piccola cosa, che il ve- « scovo va ordinando di soppiatto. Questo è il modo con cui si « governa, non nell'ultima Tule, ma non lungi da Noi, un'intera « popolazione.... ». Da ciò venne naturale il rimedio dello smembramento del Patriarcato ne' due vescovadi di Gorizia e di Udine, rimedio che tanto dispiacque al Querini, come ledente (si avverta bene la parola) *il regio Giuspadronato* esercitato dalla Repubblica sull'antica sedia aquilejese.

Ben fece adunque la signorina Fresco a rivolgere la sua attenzione a queste lettere, che corredò di note ricche di stringata erudizione. Ci dobbiamo dolere soltanto che l'indole della Rivista (p. 7), ove ha pubblicato l'Epistolario, l'abbia consigliata ad omettere alcune lettere che pure sarebbero state di non poco interesse dandone soltanto il regesto, e le abbia impedito di aggiungervi un Indice di persone e di cose, che pure avrebbe di molto giovato al lettore.

Siena. P. S. Leicht.

Tommaso Sandonnini, *In memoria di Enrico Cialdini.* Notizie e documenti. — Modena, tip. Ferraguti, 1911; 8°, pp. xi, 178.

La ricorrenza del centenario della nascita del generale Enrico Cialdini (1811-92) ha dato occasione al dr. Sandonnini, noto e va-

lente cultore degli studi storici, di pubblicare un volume biografico e critico, che sarà accolto con molto favore dagli studiosi della storia del nostro risorgimento. Per la ricchezza dei documenti consultati, ed in parte anche pubblicati in Appendice, per la larghezza e per la precisione del racconto, per il prudente e sapiente uso della critica, il volume del Sandonnini non è soltanto « un omaggio personale al glorioso patriotta, al valoroso soldato, all' inclito concittadino », nè soltanto una difesa da acerbe critiche più volte mosse al vincitore di Castelfidardo; ma è un pregevole contributo alla storia degli avvenimenti più rilevanti di quel periodo.

Basta, infatti, richiamare al ricordo la serie degli avvenimenti, a cui il Cialdini si trovò a prender parte, quasi sempre in prima fila, per comprendere l'importanza della figura disegnata nel libro. Moti del 1831, esilio in Francia, guerre di Portogallo (1833-34) e di Spagna (1835), difesa di Vicenza (1848), guerre del 1849, campagna di Crimea (1855), guerra del 1859, campagna delle Marche e dell' Umbria (1860), assedio e resa di Gaeta e di Messina (1861), insurrezione del Napoletano (1861), Aspromonte (1862), campagna del 1866, ambasciata di Parigi (1876-1881), rappresentano insieme dati e fatti, che sembrano compendiare tanta parte, or triste e or lieta, della storia dei nostri tempi. Ecco perchè il Cialdini tiene così largo posto nella storia del risorgimento, ed ecco anche perchè egli, che molto oprò nella vita, ha trovato insieme vivi entusiasmi e facili odî tra i contemporanei. Uscito dalla rivoluzione, il Cialdini partecipò assiduamente, con grande energia, con ammirevole spirito di sacrificio e con incrollabile fede, ad ogni tentativo diretto alla instaurazione del nuovo regime di libertà e di indipendenza; sicchè, quando l'ideale fu in gran parte raggiunto, egli si trovò a meritarne i supremi onori. Ma la grandezza del suo ideale, per cui rischiò la vita e la fortuna, gli impedì di acconciarsi agli adattamenti, che dovevano essere imposti ad uno Stato nascente, scarso di organizzazione e di mezzi. Di qui insorse, specialmente nell' ultimo periodo della vita attiva del Cialdini, qualche contrasto, che gli procurò fiere discussioni ed aspri biasimi, ma che fa meglio rifulgere la purezza e la fermezza della sua fede.

Enrico Cialdini nacque a Castelvetro di Modena, il dì 8 agosto 1811, nella dimora estiva del padre, che esercitava in Modena la professione d'ingegnere. La famiglia però era d'origine pisana. Stefano Cialdini di Giuseppe, uno degli avi, nato nel 1711, aveva

nel 1743 abbandonato Pisa, e si era portato a Modena, seguendo, come pare, l'esempio e, in parte, anche la fortuna della famiglia Frosini, che alla corte estense ebbe cariche, titoli e ricchezze. Stefano prima, poi il figliuolo suo Gaetano, tennero l'ufficio di guardiarobieri alla corte ducale in Modena. Da Gaetano nacquero Giuseppe (1785) e Francesco (1790), il primo ingegnere, l'altro avvocato. Giuseppe, che fu padre di Enrico, ebbe poi, nel 1815, l'ufficio di ingegnere provinciale a Reggio. L'uno e l'altro presero parte ai moti del 1831, e soffersero l'esilio ed il carcere.

Queste ed altre notizie sono brevemente esposte dal Sandonnini, in una Appendice, che ha grande pregio, come quella che contribuisce a chiarire le origini remote e prossime del moto rivoluzionario italiano. La notizia delle varie fasi e dei fatti di questo moto, oggi in gran parte acquisita, va integrata e interpretata con le ricerche dirette a scoprire la genesi di questi movimenti di idee e di vita politica, nella composizione delle classi sociali e nelle cause economiche, risalendo quanto è più possibile nel tempo. La storia della nostra rivoluzione unitaria, come ho accennato altra volta, getta le sue radici immediate almeno alla metà del secolo XVIII. La Rivoluzione francese, che è il fatto più grandioso della storia moderna, trova un terreno pronto al fermento delle idee liberali. Le ricerche del Franchetti avevano già dimostrato questa profonda verità; ed oggi i libri dell'Einaudi e del Prato per il Piemonte, del Rodolico per la Toscana, del Rota per la Lombardia confermano con ogni certezza queste affermazioni.

La biografia del Cialdini mostra ora come questo fervido suscitatore ed attore della rivoluzione uscisse, come la maggior parte degli altri, da una di quelle famiglie della borghesia operosa e facoltosa, che dal possesso fondiario, dai servigi di corte, o dall'esercizio delle arti liberali avevano sentito l'insufficienza dell'antico ordine di cose, senza esserne attratte o asserragliate per ragioni di gratitudine o d'interesse; che si erano scosse all'impeto della Rivoluzione francese e si erano mescolate ai nuovi moti di libertà. Su questo punto, le indicazioni del Sandonnini, che forse avrebbero anche potuto essere più diffuse, hanno il pregio di utili dati di fatto per la storia civile della preparazione rivoluzionaria. I moti del 1831 trovarono il Cialdini, appena ventenne, già maturo di senno e di propositi. Educato alle idee liberali del padre e dello zio, da Parma, dove si trovava agli studi, corse ad arruolarsi a Reggio nella legione del vecchio generale Zucchi, e prese parte

al fatto d'arme di Rimini. Riparò in esilio a Parigi, dove riprese gli studî medici; ma il suo temperamento era fatto per l'azione. Nel 1833 era già in Portogallo a combattere per il re costituzionale contro il legittimista, e si guadagnò sul campo il grado di luogotenente. Nel 1835 passò in Spagna a combattere contro i Carlisti anticostituzionali, e vi dette prove di alto valore. Passato nell'esercito regolare spagnuolo, vi ebbe rapida fortuna, poichè nel 1847 fu promosso colonnello della gendarmeria.

Allo scoppio della rivoluzione del 1848, il Cialdini accorse in Italia, e nella memorabile difesa di Vicenza operò prodigi di valore, rimanendo gravemente ferito. Risanato, ebbe il comando del 23° reggimento di fanteria, composto di volontari, tra cui erano scarse la disciplina e l'istruzione; ma egli lo ridusse in breve ad ordine perfetto, e lo condusse con grande valore al fuoco, cercando di riparare a Cava Manara all'errore o al tradimento del Ramorino. Poco appresso, combatteva nell'infausta giornata di Novara. Come maggior generale, egli ebbe il comando della terza brigata nella campagna di Crimea, contribuendo alla vittoria di Fraktir e alla presa di Sebastopoli, ove si coperse di gloria. Ritornato a Torino, ottenne la carica di aiutante del Re, ispettore dei bersaglieri e direttore della scuola d'Ivrea. Nella guerra del 1859, promosso tenente generale, combattè a Frassinetto, a Palestro e a Castanedolo. Dopo Villafranca, accompagnò il Farini nella missione presso Napoleone III (28 agosto), destinata a garantire ai Governi provvisori dell'Italia centrale la promessa del « non intervento »; e poi, con rapide e risolute mosse, entrava nelle Marche (11 settembre), al comando del 4° Corpo d'armata, sconfiggendo l'esercito avversario a Castelfidardo e obbligando Ancona alla resa.

Poco dopo, nominato generale d'armata, passava le frontiere del regno di Napoli allo scopo di unirsi al generale Garibaldi, e con molta accortezza e rapidità stringeva e vinceva, in più occasioni, l'esercito nemico. È noto che al Cialdini si dovettero la resa di Gaeta e quella di Messina. Egli ebbe tutti gli onori del trionfatore. Eletto deputato, nel dissidio scoppiato tra Cavour e Garibaldi nel 1861, recò uno scatto del suo animo impetuoso; ma il suo contegno dimostrò la nobiltà dei suoi moventi. Luogotenente generale a Napoli, mandò in atto energici provvedimenti contro il brigantaggio ed incitò a miglioramenti amministrativi; e le sue disposizioni, accuratamente accennate dal Sandonnini, non possono che favorevolmente impressionare per la grande as-

sennatezza e per la nobiltà degli intenti. Più tardi, per ordine del governo, egli assunse la triste impresa d'Aspromonte, che doveva guadagnargli facili odî, ma se ne trasse con misura; e, poco appresso, nel 1864, un suo discorso al Senato, per il trasporto della Capitale, dimostrò la sapienza della sua mente e la fermezza del suo carattere.

E siamo alla campagna sfortunata del 1866. Il Sandonnini si giova, per questa parte, non soltanto degli scritti polemici del Lamarmora e del Cialdini, e degli studî del Chiala e di Luchino dal Verme, ma anche dell'opera del Pollio su Custoza e del *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, pubblicato dal Comando del corpo di Stato Maggiore (1). Anzi, di contro a queste due ultime opere, che appariscono alquanto severe per l'azione del Cialdini, il Sandonnini assume apertamente la parte di difensore, e si trae d'impegno con buoni argomenti, dimostrando almeno come l'ultima parola sull'argomento non sia stata ancora pronunciata.

Di fatto, mentre il Pollio muove coperto rimprovero al generale Cialdini per una certa preoccupazione personale ch'egli avrebbe dimostrata nella prima fase della campagna ed esprime il dubbio che la ritirata del 4° Corpo d'armata dal Po, dopo Custoza, abbia costituito veramente un movimento strategico opportuno; l'Ufficio storico dello Stato maggiore non esita a rivolgere un aperto rimprovero al Cialdini, per non essersi attenuto all'ordine di eseguire il passaggio del Po, nonostante le notizie dell'infausta giornata; e sembra anzi attribuire al proposito della ritirata del Cialdini l'errore ultimo della decisiva ritirata di tutto l'esercito italiano (2). Ora, a sfatare il valore della prima critica dell'Ufficio Storico, basta la convinzione espressa dal Pollio che « se il Cialdini avesse passato il Po, « sarebbe probabilmente andato incontro ad una sconfitta, e forse « anche ad un disastro » (3). Quanto alla seconda, i documenti ufficiali pubblicati nel *Complemento* valgono a persuadere che la ritirata del Mincio, disastrosamente eseguita dopo il fatto di Custoza, in

---

(1) A. Pollio, *Custoza (1866)*, Torino, Roux e Viarengo, 1903, p. 440; Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio storico), *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, Roma, Soc. Laziale, 1909, 2 voll.

(2) *Complemento*, I, pp. 66 e segg.

(3) Pollio, *Custoza*, pp. 413-14.

tutte le sue varie fasi, fu una causa, e non un effetto, della ritirata del Cialdini. Nè si può muovere rimprovero a quest' ultimo se, dubbioso già, non tanto del valore personale dei comandanti dell' armata del Mincio, quanto della pessima costituzione del comando in capo, alle gravi notizie a lui comunicate dopo la battaglia, per cui poteva e doveva presumere che al 4° Corpo, commesso al suo comando, fosse affidata ormai principalmente la difesa della patria contro un esercito vittorioso, egli abbia creduto di valersi dell' autorità a lui preventivamente attribuita di regolarsi secondo il suo prudente arbitrio, deliberando di portare le sue truppe fuori delle difficili e pericolose posizioni, in cui si trovavano nella sera del 25, per collocarle in luogo più favorevole, d'onde avrebbe potuto fronteggiare l' esercito nemico, da qualsiasi parte avesse tentato il passaggio del Po e l'attacco decisivo verso il cuore della nazione. È evidente che non c' è qui traccia di preoccupazione personale, bensì ragioni di elevato interesse nazionale.

Ma, occorre dirlo. Se l' azione del generale Cialdini, nella campagna del 1866, risulta giustificata, essa tuttavia, nemmeno con le discriminanti esposte dal Sandonnini, riesce a salvarsi dall' appunto di aver voluto poggiarsi sulle basi di troppo fragile ed impreciso accordo. Mancando tra i due corpi d' operazione quelle garanzie esatte, che sono necessarie ai movimenti simultanei di due eserciti, l'esito della campagna veniva affidato più al caso che ad un maturato proposito. Qui fu l'errore del Cialdini; errore che non è che attenuato dai più gravi errori degli altri capi.

Dal libro del Sandonnini e dall'autodifesa del Cialdini medesimo (1868), pubblicata dopo gli attacchi del Lamarmora, risulta che il piano del Cialdini era lungamente meditato, e che egli se ne riprometteva un sicuro successo. La rapidità e la precisione della magnifica marcia su Udine, che egli compì poco più tardi, dimostrarono che egli era uomo da mandarlo in atto, se gli fossero state pôrte le condizioni da lui previste. Fin dal 1862, e poi nel suo discorso in Senato nel 1864, il Cialdini aveva lasciato comprendere le linee solide di un piano di fortificazione e di preparazione della guerra contro l' Austria. I criterî divergenti dei governanti e le deficenze del bilancio non consentirono la creazione della linea di difesa da lui disegnata. Restava sempre però il suo piano d'attacco: avanzare pel Basso Po e muovere, fuori del quadrilatero, verso Rovigo, col proposito evidente di tagliare le comu-

nicazioni del nemico, e, in caso di vittoria, volgere verso il Danubio. All' inizio della guerra, riuscito impossibile superare le difficoltà, che si opponevano all'adozione di un unico comando, secondo i suggerimenti e le insistenze del Cialdini, e secondo le esigenze dell'arte militare; e d' altra parte, non avendosi il coraggio di privare la nazione della mente e del braccio di così esperto e reputato capo, si venne ad una specie di compromesso, che, malauguratamente, restò vago anche nella sostanza. Mentre il grosso dell'esercito, comandato dal re Vittorio, che aveva il generale Lamarmora a capo di stato maggiore, doveva muovere da occidente verso il quadrilatero, il 4° Corpo d'armata, sotto il comando del Cialdini, doveva passare il Po fra le bocche del Panaro e Ferrara, e svolgere un contrattacco da oriente. Pare che, nella conferenza tenuta a Bologna tra il Lamarmora e il Cialdini (17 giugno), pochi giorni prima dell'inizio delle ostilità, si fosse convenuto tra i due che l'esercito sul Mincio dovesse compiere, nella giornata del 24, soltanto una dimostrazione, rivolta a trattenere e distrarre le forze del nemico, per dar tempo all' altro Corpo di effettuare senza pericoli il difficile passaggio del grosso fiume; ma quell' accordo non dovette essere molto preciso, se poco più tardi il Lamarmora poteva dichiarare essere incredibile che a tre interi Corpi d'armata si intendesse veramente di assegnare il modesto carico di una semplice dimostrazione.

Evidentemente il Cialdini sperava, nonostante l'errore da lui troppo conosciuto della divisione del comando, di poter compiere l' ardito disegno prima d'ogni altro fatto d'arme decisivo, e giungere così a schiacciare il nemico al fianco e alle spalle. Perciò egli aveva ottenuto pieno arbitrio di muovere le sue masse, senza dipendenza da quel comando supremo, in cui, a dir vero, non riponeva troppa fiducia. Ma egli ebbe così il torto di giuocare una carta arrischiata, senza garantirsi di un accordo preciso con l'altra parte dell' esercito, la quale, superiore per entità di forze e per altezza di comandi, non poteva credersi destinata ad una funzione di secondo ordine e puramente dimostrativa. Forse il Cialdini ebbe speranza che l' errore non sarebbe giunto al punto di impegnare l'esercito ad una mossa decisiva, proprio nel momento, in cui egli si trovava allo scoperto sul Po; ma non era su semplici speranze che poteva fondarsi un'azione di guerra.

I fatti sono troppo noti. La mattina del 24 giugno, il grosso dell' esercito si impegnava inaspettatamente a Custoza, e vi restava in gran parte disordinato.

La prima notizia della battaglia giunse al Cialdini sul far della sera, con un telegramma del re, che gli annunciava un grave combattimento di esito ancora incerto e con molte perdite, e gli raccomandava di compiere subito il passaggio del Po. Il Cialdini si trovava, in quel momento, con sette divisioni e 350 pezzi, ormai prossimo al fiume; ma non era in grado di compiere il movimento, che, secondo gli accordi, doveva effettuarsi tra la sera del 25 e la sera del 26; e di fatto al Cialdini occorreva ancora una giornata di tempo per l'inizio delle operazioni. La sua immediata risposta, che espone il suo stato, esprime anzitutto un senso di desolazione per le notizie di una grossa battaglia: « Ge-« nerale Lamarmora — dice il telegramma — mi aveva promesso « limitarsi semplice dimostrazione ». Di fatto, non l'esito della giornata preoccupava il Cialdini, quantunque anche dalle prime notizie, tale esito si facesse presumere non buono: bensì il fatto in sè di *una azione decisiva*, che disimpegnava l'esercito austriaco, e poteva quindi consentire a quest'ultimo di portarsi, minacciando Bologna, con una marcia di un sol giorno, a sorprendere l'esercito del Cialdini sul fiume, nel passaggio dei ponti o sopra un terreno ristretto e difficile, formato a cul di sacco, intersecato da corsi d'acqua e da canali. Un nuovo telegramma della notte diceva l'esercito italiano battuto, in piena ritirata. Il Cialdini capì che il momento era grave: un passo falso, com'egli subito telegrafò, poteva compromettere le sorti della guerra e fors'anche del paese. Di fronte ad un ordine di passare subito il Po, dato quando l'esito della battaglia era ancora incerto e quando tale passaggio non era ancora possibile; di fronte ad un telegramma del Lamarmora, giunto al mattino del 25, in cui si dipingeva la situazione a colori anche più foschi e si invitava l'armata del Po a stare all'erta; il Cialdini giudicò di doversi valere della piena libertà d'azione a lui garantita nelle operazioni di guerra (1), e condursi pertanto in base a questo giudizio, piuttostochè in base ai suggerimenti confusi e contraddittorî dei capi di un esercito in ritirata. Com'egli

(1) Lettera del generale Lamarmora al Cialdini, 21 giugno 1866: « I « comandanti generali dei tre Corpi d'armata riceveranno direttamente « gli ordini e le istruzioni dal Comando in capo dell'Esercito. V. E. al-« l'incontro viene considerato come comandante di Corpo staccato.... Ella « riceve ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra « in quel senso che le sembrerà più opportuno a seconda delle circostanze ». Pollio, *Custoza*, pp. 44-45.

aveva preannunciato, la sera del 25, prendeva le sue risoluzioni: giudicando pericoloso il passaggio del Po, di fronte all'esercito austriaco disimpegnato e vittorioso, giudicando impossibile il reggersi nella difficile posizione in cui si trovava, ordinò la ritirata, concentrando l'esercito su terreno più libero, tra Rubiera e Bologna, per potere di lì fronteggiare il nemico, sia che volesse passare il Po a Borgoforte, sia a Pontelagoscuro. La mossa si compì in pieno ordine, tra il 26 e il 28; e il 29 il Cialdini era già in grado di fissare col Lamarmora, con maggior precisione, un nuovo accordo, per cui, mentre l'esercito dalla parte dell'Oglio avrebbe simulato un attacco a Borgoforte, il Cialdini avrebbe potuto finalmente compire il suo disegnato passaggio del Basso Po, e prendere l'offensiva. È noto che, alla vigilia di questo atto, il 4 luglio, questi movimenti venivano sospesi dall'intervento, dopo Sadowa, di Napoleone III; e, tre giorni dopo, ripresi con la piena esecuzione del piano originale del Cialdini. Ma ormai l'esercito austriaco, richiamato su Vienna, aveva abbandonato il Veneto; e al Cialdini non restava che dirigere, con rapidi movimenti, l'occupazione della regione.

È tuttavia degno di rilievo che al Cialdini, dopo la campagna, mentre molte rovine personali si accumulavano intorno, si serbò la fiducia dei Governanti e del paese. Il Sandonnini rifà la storia dei due tentativi del Cialdini per formare il Ministero; e ne illumina i propositi saggi per la difesa militare. E più rapidamente accenna all'opera del Cialdini come ambasciatore a Parigi, mentre con la Francia si dibattevano la questione dell'intervento dell'Italia nel governo supremo dell'Egitto e l'altra più grave di Tunisi. Uomo d'azione, uso a franche e brevi parole, il Cialdini si trovò più volte a contrasto tra le titubanze del governo italiano e le insidie della diplomazia parigina. Al Cialdini va il merito di aver più volte fatto avvertito il suo governo che la resistenza alla volontà di una nazione deliberata e forte richiedeva accordi sicuri con altre nazioni o salda preparazione militare. I tempi non erano ancora maturi per intendere il valore di queste saggie riflessioni.

Ritornato da Parigi (1881), il Cialdini visse gli ultimi anni della sua vita in una modesta villa a Livorno, dove si spense nel 1892 (8 settembre).

La figura morale dell'uomo emerge nitida dai suoi atti e dalle pagine del Sandonnini. Figlio della rivoluzione, nato per agire, impetuoso e facile allo sdegno, il Cialdini ebbe tuttavia animo nobile e tenne alto su tutto l'amore per la patria, che

egli volle unita e forte. Gli scatti aspri del suo carattere lo fecero talvolta giudicare eccessivo; il grande concetto che egli ebbe delle alte cariche dello Stato, a cui pervenne, lo fecero apparire esagerato e amante del fasto. Ma gli scatti erano generosi; quel concetto rispondeva non già ad una esigenza personale, ma ad una idea elevata della nazione a cui quelle cariche servivano. Come generale, ebbe intuizioni rapide, mano rigida, esecuzione pronta, concezione precisa della necessaria rispondenza tra il fine ed i mezzi. Le lagnanze che egli mosse più volte per la scarsa preparazione militare; le pretese per l'unità del comando e per la perfezione dei provvedimenti logistici; la rigidità dei suoi ordini; la franchezza dei suoi giudizi e delle sue parole, pronte più al rimprovero che alla lode, lo fecero sembrare talvolta burbero, pretensioso, geloso del suo potere, caparbio forse. Eppure gli esempi della storia potrebbero dimostrare che quelle caratteristiche non si scompagnano talvolta dalle doti del condottiero d'eserciti. Solo una fatalità lo trasse, nel 1866, a piegarsi ad un compromesso tra il suo ideale e le esigenze di una realtà altrimenti disposta; ma la pratica mostrò che anche allora, di fronte a circostanze difficili, la sua mente era capace di dominare la situazione.

Questa la figura, che il Sandonnini traccia con sicura mano e con larga mèsse di documenti. E gli accenni che più volte, nel libro, rivolge all'azione di un altro famoso generale, pur esso suo concittadino, all'azione di Manfredo Fanti, lasciano sperare che egli vorrà mettersi, con altrettanta preparazione, ad un'altra opera, che non sarà certo di minore interesse per la storia del nostro risorgimento.

Parma. ARRIGO SOLMI

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— *Tabulae fontium Traditionis christianae*, quas collegit J. Creusen S. J. — Friburgi Br., Herder, 1911. — Tutto può esser utile a qualcuno; ma è difficile vedere la reale utilità per gli studiosi di questa nuda serie di nomi, cronologicamente ordinati, dei romani pontefici e degli scrittori ecclesiastici, dalle origini al concilio di Trento. L'antica età cristiana, passata sotto le forche caudine della revisione ecclesiastica, non offre indicazioni di sicuro affidamento. Quando si vogliono presentare al pubblico lavori di simil fatta, bisogna almeno seguire il metodo del Weingarten nelle sue *Zeittafeln und Ueberblicke zur Kirchengeschichte* (Leipzig, Hinrichs, 1900) e assumere la responsabilità della propria competenza scientifica. Salvatore Minocchi.

— È uscito alla luce il fascicolo 3° del *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques* che si pubblica sotto la direzione di Mr. Alfredo Baudrillart, e da noi già lodato nei precedenti numeri dell'*Archivio Storico Italiano*. Il fascicolo, in 4° grande, occupa le colonne 641-928 del volume I dalla parola *Adolis* fino *Agde*, con alcune centinaia di articoli che invano si cercherebbero nelle grandi enciclopedie. Insistiamo sul merito di questo Dizionario per quello che riguarda in modo particolare l'Oriente cristiano e specie l'Oriente latino e greco-bizantino. Due articoli di capitale importanza su l'*Africa* interesseranno senza dubbio i dotti d'Italia, chè per loro può dirsi argomento di attualità. Il primo articolo *Afrique*, lavoro del ch. Aug. Audollent professore dell'Università di Clermont, è per se solo un'opera che occupa nientemeno le colonne 705-861, delle quali otto colonne piene di fonti storiche, che ci dànno la più ampia *bibliografia* sull'Africa di tutti i tempi,

oltre due carte geografiche dell'Africa romana e moderna. Premessi pochi cenni geografici sull'Africa romana, espone in tanti quadri o capitoli la storia del cristianesimo, dei primi martiri, di Tertulliano, dei Montanisti, di S. Cipriano, dei Donatisti, di S. Agostino, delle Eresie, dei Vandali, dell'epoca Bizantina, della conquista araba e della organizzazione degli episcopati e chiese africane: il tutto corredato con rigorosa precisione e critica storica.

Il secondo articolo sull'Africa (colonne 861-71) è del professore H. Froidevaux dell'Istituto cattolico di Parigi, il quale ci dà un compendio di storia del cristianesimo nel medio evo e dell'epoca moderna in Africa, dalla conquista cioè maomettana fino alle recenti missioni cattoliche. P. G. Golubovich *O. F. M.*

— *Die Wundmale des heiligen Franziskus von Assisi*, von Josef Merkt. — Leipzig, B. G. Teubner, 1910; 8°, pp. 68. — Preciso e interessante studio critico intorno alle stigmate della passione di Cristo impresse nel corpo di San Francesco. È noto che la tradizione storica relativa alle stigmate va incontro a gravi difficoltà, tali da far revocare in dubbio il fatto medesimo. I testi biografici ordinari, come quello di San Bonaventura, che ne dànno relazione sono redatti in guisa artificiosa e esagerata; ed è strano che del fatto non rechino menzione le biografie più antiche, come la *vita prima* del Celanese. Tuttavia sembra che si possa accettare come veridica, nel caso, la testimonianza ufficiale di quel sospetto uomo che fu Frate Elia, espressa pochi giorni dopo la morte del Santo, in una lettera ai frati. Però là dove Frate Elia dà notizia del fatto, non è certo se debbasi leggere: *nam diu ante mortem*, oppure: *non diu ante mortem*. La tradizione del fatto, accettata dal Sabatier, che vuole avvenissero le stigmate quando San Francesco trovavasi nel monte della Verna, due anni innanzi la sua morte, dimostra il Merkt che non è documentata in modo esclusivo; ed egli crede piuttosto che le stigmate fossero avvertite nel corpo del Santo *non diu ante mortem*, pochi mesi prima. Certo è strano che allora dai frati non si desse importanza a un fatto che poi fu esaltato come il miracolo dei miracoli del Poverello. È credibile che le stigmate reali fossero un fenomeno poco notevole, e che la loro consistenza — forma di chiodi ribaditi nelle mani e nei piedi, vera ferita sanguinante al costato — venisse poi descritta con una certa esagerazione. In che cosa veramente consistessero, per quanto il Merkt cerchi di definirlo, oggimai non si può precisare. Salvatore Minocchi.

Il primo corpo di costituzioni monastiche per l'ordine di Monteoliveto, di P. Lugano. – Roma, Santa Maria Nuova, 1911; 8°, pp. 120. — Coltivatore solerte e instancabile di studi benedettini, il P. Lugano, avendo ritrovato in una miscellanea della Biblioteca Alessandrina di Roma le costituzioni monastiche del suo ordine di Monte Oliveto, promulgate nel 1445 dagli stessi monaci olivetani, le ha rese di pubblica ragione, facendole precedere e seguire da uno studio accurato delle loro vicende dalle origini dell'ordine ai tempi nostri. È un estratto dalla *Rivista Storica Benedettina*, che il P. Lugano ha fondata or sono sette anni e che continua le sue interessanti pubblicazioni. Salvatore Minocchi.

— Umberto Benassi, *Schizzi Guicciardiniani*. — Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1911, pp. 74. — Il titolo, invero poco felice, farebbe credere ad una breve raccolta di varietà e di saggi sul Guicciardini: il libro è invece un'accurata e diligente monografia sull'atteggiamento e la condotta dello storico fiorentino come governatore, per conto di Adriano VI, di Parma e del suo territorio.

V'è premessa un'Introduzione (pp. 1-16), nella quale il B. tratteggia, con eccessiva facilità e sveltezza, le idee del Guicciardini intorno ai maggiori problemi della società e della politica. Sulla scorta poi della storia di Parma del Pezzana e di quella propria, il B. studia le condizioni sociali della regione avanti che il Guicciardini assumesse il potere. V'erano allora da lunghi anni lotte continue fra nobiltà e borghesia, questa non volendo sobbarcarsi da sola agli oneri sempre maggiori delle imposte, quella rifiutando ogni cessione dei suoi diritti feudali. Il Guicciardini governatore fu decisamente contrario alle tendenze dei nobili, e i suoi atti appaiono animati da spirito antifeudale. Per seguire tale politica non badò a noie, dolori, pericoli; noncurante del proprio particolare interesse, fu colui che suol considerarsi il filosofo e il banditore dell'egoismo. Questo suo fermo ed intelligente governo non fu che un'applicazione del suo pensiero politico che gli faceva cercare da per tutto il reale, il positivo, il concreto: favorendo le classi borghesi e il Comune di Parma, cercò di abbattere gli ultimi resti di feudalismo per stabilire sulle discordie di classe l'impero e la supremazia dello Stato. In ciò è forse una visione dell'avvenire, ma inconscia, chè troppo s'arrischia il B. quando scrive: « per la « borghesia cittadina si schiera, intuendo in lei quell'importanza « che essa doveva assumere in epoca molto posteriore » (p. 41).

Comunque sia, la politica del Guicciardini incontrò pienamente il favore della popolazione parmigiana, e quando nel 1522 il Guicciardini fu destinato altrove, i borghesi di Parma fecero di tutto, con solenni deliberazioni ed ambascerie a Roma, perchè l'ordine venisse revocato; ma tutto fu inutile, e assunse il governatorato Tommaso Campeggi, vescovo di Feltro, che vi stette pochissimo e tra una popolazione ostile: il fratello che gli succedette non durò anch'esso che qualche mese, nelle stesse condizioni sfavorevoli.

In Appendice, il B. sunteggia, per sommi capi, lo svolgersi dei fatti successivi nel Parmense, sotto la dominazione farnesiana (pp. 57-74), che condussero poi, benchè per vie molto diverse, a quella mèta che il Guicciardini stesso aveva voluto raggiungere. E. A.

— Le opere di Pasquale Villari continuano a leggersi con passione: caso invero strano trattandosi di opere storiche. Subito dopo la nuova edizione del Savonarola si va ristampando per la terza volta il *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (Milano, Hoepli, 1912). Il volume I è uscito qualche mese fa: esso, in generale, non si discosta da quello della precedente edizione; ma l'A., come avverte egli stesso nella prima pagina del libro, ha tenuto conto delle pubblicazioni fatte, in questi ultimi anni, intorno all'argomento, cosicchè l'opera nulla ha perduto di importanza e di valore, nonostante i trentacinque anni trascorsi da quando essa vide per la prima volta la luce.

— Alfredo Chiti, *A proposito di alcune lettere inedite del Padre Giovanni Antonelli.* — Pistoia, 1911, pp. 10. — Si dà conto di diciannove lettere del Padre Giovanni Antonelli, scritte tra il 12 maggio 1851 e il 17 agosto 1859, che si conservano nel Carteggio Contrucciano della Forteguerriana di Pistoia. Non aggiungono proprio nulla a quello che si sapeva sull'insigne scienziato: la più gran parte si riferisce a studi di linee ferroviarie; in una lettera del 1° gennaio 1853 l'Antonelli esprime il suo dolore per la morte del Gioberti. E. A.

— Pasquale Villari va raccogliendo in volumi, con grande utile degli studiosi e degli ammiratori del suo ingegno, quei lavori suoi ancora ricercati e studiati, ma divenuti quasi irreperibili perchè apparsi in giornali, riviste, numeri unici, ecc. Dopo

le *Discussioni critiche e Discorsi* e gli *Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti*, è venuto fuori un volume di *Scritti vari* (Bologna, Zanichelli, 1912). Esso, a dire il vero, non è un volume nuovo di pianta, perchè molti dei lavori che contiene furono, con lo stesso titolo, pubblicati nel 1894; ma il nuovo non manca ed è tale da infondere nel volume stesso sapore di novità. All'articolo « La storia è una scienza? » è stata aggiunta una « Poscritta sul materialismo storico », in cui il V., con l'occhio acuto del Maestro che vede al di là e al di qua dei fautori e degli avversari del nuovo metodo di interpretazione della storia, pone la questione nei suoi giusti termini, tenendosi lontano dagli eccessi sì degli uni come degli altri. Di nuovo vi è ancora una lucida biografia di Gaetano Negri, già pubblicata nell'edizione inglese del *Giuliano l'Apostata*; tre brevi interessanti articoli concernenti la conquista del Regno di Napoli nel 1860, che apparvero in un volume commemorativo e in un numero unico; il lavoro sul *De Monarchia*, pubblicato nella *Nuova Antologia* e del quale si occupò a suo tempo questo periodico.

— Il *Bibliographisches Institut* di Lipsia continua la pubblicazione degli *Jahres-Supplementen* al *Meyers Grosses Konversations-Lexikon* senza mai venir meno a quella tradizionale magnificenza di forme che è una delle migliori prerogative delle sue pubblicazioni. Questi supplementi annuali alla ben nota enciclopedia del Meyer sono qualche cosa di mezzo tra l'annuario e l'appendice: hanno cioè lo scopo di completare e correggere l'opera nelle parti deficienti o errate e di dare annualmente ragguaglio degli avvenimenti e dei fatti più salienti nei diversi campi dell'attività umana. In complesso l'idea non sembra cattiva, nè finora, per i saggi che se ne hanno, ha dato cattivi risultati. Se non che ci nasce qualche dubbio circa la utilità pratica dell'opera, quando pensiamo alle difficoltà che si presenteranno di qui a quindici o venti anni a chi dovrà ricorrere agli *Jahres-Supplementen* senza un dato cronologico che gli permetta di restringere le indagini a un numero limitato di volumi. Più opportuna perciò sarebbe riuscita, a nostro modo di vedere, una serie di Appendici quinquennali o decennali, nelle quali la materia si sarebbe presentata più raccolta e più vagliata. D'altra parte, alla distanza di cinque o dieci anni, i compilatori avrebbero potuto dominare meglio gli avvenimenti e fare opera più perfetta. Ad ogni modo, lo ripetiamo, i *Supplementi* sono in complesso buoni e degni del corpo principale del *Lexikon*: una

nuova prova di ciò ci è data da quello del 1910-11, che costituisce il tomo 23 dell'opera. L'articolo sull'*Italia* si occupa dei Laghi vulcanici e della popolazione, della produzione, dell'economia rurale, dell'industria, della marina, del commercio, delle finanze, dell'esercito, dell'armata, della storia politica fino alla dichiarazione di guerra alla Turchia, della quale si parla poi estesamente in un ampio articolo separato (*Tripolitanischer Krieg*), facendo la narrazione degli avvenimenti fino al 7 novembre 1911. Nè è dimenticata la letteratura italiana, soprattutto la letteratura amena, alla quale è fatto anche troppo posto a danno di altre produzioni dell'ingegno italiano, appena accennate o affatto dimenticate. L'articolo sulla letteratura ci porge il destro di ripetere un appunto che già altre volte ci sembra di aver fatto a questa pubblicazione; che cioè gran parte dei difetti sono imputabili all'avere bandito completamente la collaborazione o, per lo meno, la revisione di scrittori d'altre nazioni. Avviene per questo che Finzi diventa Finzzi, e Fradeletto Fradeleto, e Albertazzi scrive « Zuchetto rosso » invece di « Zucchetto rosso » e Bontempelli « Settenarie sonetti » invece di « Settenari e sonetti », e così via.

Ottimo l'articolo *Römische-Katholische Kirche*. Nulla l'autore ha dimenticato di quanto concerne l'attività della Chiesa romana nell'ultimo anno; la lotta contro il Modernismo, la fondazione dell'Istituto biblico, l'enciclica « Editae saepe » e l'ostilità che incontrò in Germania e altrove per gli attacchi al Protestantesimo, il decreto « Quam singulari » sulla prima comunione, il motuproprio « Sacrorum antistitum » per la repressione del Modernismo, il decreto della Congregazione concistoriale sulla partecipazione dei Sacerdoti a imprese finanziarie, il motuproprio « Supremae disciplinae » sulle feste religiose, ecc. Segue uno sguardo ai più importanti avvenimenti dei singoli paesi nei riguardi della Chiesa, e vi si accenna anche all'Italia per quel che si riferisce alla partecipazione dei cattolici alla vita politica, al contegno del Papa e del clero di fronte alle feste del Cinquantenario della proclamazione del Regno e alla dichiarazione di guerra alla Turchia.

Varie città italiane fra le maggiori trovano il loro posto in questo Supplemento, soprattutto per fatti d'interesse artistico: Firenze per i restauri al Battistero e alla sala di Francesco I in Palazzo Vecchio, per la nuova statua del David, per le pitture di Buffalmacco scoperte nella chiesa di Badia, ecc.; Monza per la Cappella espiatoria in memoria del re Umberto (architetto *Cirilli* e non *Cirelli*); Palermo per il monumento commemorativo della

spedizione garibaldina, per il Museo del Risorgimento ecc.; Ravenna per gli scavi, per la lampada alla tomba di Dante ecc.; Roma per il monumento a Vittorio Emanuele, per i nuovi Palazzi di Giustizia e di Montecitorio ecc.

Tra i personaggi italiani si continua a fare, come sempre, largo posto agli uomini politici: *Calissano*, *Cattolica* Pasquale Leonardi (in luogo di *Leonardi Cattolica* Pasquale), *Credaro*, *Facta*, *Fani*, *Luzzatti*, *Murri*, *Nitti*, *Rattazzi*, *Tedesco*: scrittori pochi, e tanto per ricordarne la morte: *Aganoor*, *Pompili*, *Fogazzaro*, *Mercati* segretario della Commissione storico liturgica della Congregazione dei riti, *Mosso*. La regina *Maria Pia* e la *Principessa Clotilde* hanno, con l'annuncio della morte, una breve biografia. Vi è qualche nome nuovo di personaggi italiani che non trovarono posto per dimenticanza sul *Lexikon*: per esempio, Demetrio *Canevari*, protomedico di Urbano VII e Barberina *Campanini*, la quale è reperibile sotto il nome Barberina diminutivo di Barbara (non *Babara*), che il compilatore dell'articolo ha evidentemente preso per un cognome o soprannome.

Con questo indubbiamente non si è detto tutto quello che si poteva dire del nuovo volume nei riguardi dell'Italia; ma l'indole stessa di questo periodico non ci consente di più, tenuto anche presente che i *Supplementi* del *Lexikon* si discostano dalla storia e si avvicinano piuttosto alla cronaca. A. P.

Storia regionale.

Toscana. — Gli studi sulle grandi vie militari e consolari che univano Roma alle provincie, abbandonati quasi completamente nella prima metà del secolo scorso, son tornati ora a fiorire, specialmente per merito del Desjardins, che nel 1864 dava una nuova e grandiosa edizione critica della celebre « tavola Peutingeriana ». Questa però, a causa soprattutto della sua stessa vastità, non è priva di mende, ed offre agli studiosi di cose locali occasione a meritorie ricerche ed utili correzioni. Un ottimo saggio di tal genere è il lavoro su le *Vie Romane e Medioevali nel territorio lucchese* (Lucca, Giusti, 1910; in *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XXXIV) di Cesare Sardi, il quale, accortamente notando come le antiche strade consolari si fosser seguitate a percorrere dai viaggiatori del medio evo, ha fatto tesoro per la sua erudita indagine dei documenti di quest'epoca, riu-

scendo con tal felice innovazione di metodo esegetico a completar le scarse notizie tramandateci dall'antichità romana sull'argomento.

Nelle carte dell'età di mezzo ricorrono spesso voci che possono servire di guida sicura agli accertamenti degli itinerarî, tracciandone con qualche precisione il percorso: e nella nomenclatura dei documenti tali voci corrispondono ad una gradazione dal massimo al minimo nella importanza dei percorsi stradali, gradazione che il S. stabilisce così: *strata, carraria, via publica* e *semitula*. La via principale prende poi qua e là nomi speciali a seconda delle ubicazioni o delle proporzioni o della natura dei luoghi, mentre i nomi storici o classici delle vie consolari non s'incontrano quasi mai, e solo talvolta ricorre quello generico della *via romea* o *francisca* o *francigena*, d'origine assai più moderna.

Sulla scòrta di questo studio toponomastico diligentissimo, opportunamente coordinato con quello delle mappe superstiti e dei nomignoli tuttora viventi nel linguaggio e nella tradizione locale, il S. ristabilisce il tracciato delle due grandi vie consolari che stendendosi da Roma alle Alpi attraversavano il territorio lucchese. Di queste l' « Aurelia », detta anche « Emilia di Scauro » o « Aurelia Nova », entrava nel lucchese passando il Serchio a Vecchiano, con stazione alle « Fossae Papirianae » e alla « Taberna Frigida » tra Pisa e Luni, dove giungeva per la via del littorale. La « Cassia » invece, che altri confuse colla « Clodia », come via di mezzo (onde l'altro appellativo di « medio Cassia »), venendo da Pistoia a Lucca, per logica necessità topografica passava per la via de' monti, cioè per l'alta valle del Serchio discendendo poi, sui confini dell'alta Garfagnana, sino alle valli dell'Aulella e della Magra.

Rilevati così i percorsi delle due maggiori arterie stradali e delle molte altre secondarie, il S. traccia anche gl'itinerarî da Firenze a Lucca, da Lucca alla Garfagnana, da Parma a Lucca, quelli delle traverse di montagna, della Val di Lima e Val di Serchio per Lucca, quelli da Lucca a Pisa, e finalmente quello della « via Romea o Francisca », che non fu via consolare, ma si venne naturalmente formando più tardi per lo studio che i viaggiatori ponevano a rendere più sollecito e più sicuro il loro viaggio per luoghi che da fiorenti e popolose provincie erano, dopo le invasioni barbariche, divenute pericolose e deserte maremme.

La paziente ricostruzione analitica, che il S. ha dovuto far sulle fonti, gli porge occasione a correggere grossolani errori, come quello in cui cadde lo stesso Targioni relativamente all'an-

tichità di Viareggio, e di sfatare ipotesi tradizionali troppo facilmente accettate da critici e storici, anche moderni, di molta reputazione. Il che accresce singolarmente il pregio storico del lavoro, che ha già una speciale importanza nei riguardi archeologici. G. D. A.

— P. Guidi, *Saggio di Osservazioni sui volumi IV e V delle Memorie e Documenti per servire alla storia del Ducato Lucchese. La chiesa di S. Paolino* (estratto dal vol. XXXV degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*). Lucca, 1912. — Quanti hanno avuto occasione di ricorrere ai documenti pubblicati dal Bertini e dal Barsocchini nelle *Memorie e Documenti per servire alla storia del ducato lucchese* avran fatto l'augurio che l'opera insigne dei due eruditi fosse completata e riveduta (sia continuandola, sia colmandone le lacune). A questa intrapresa si è accinto per gli archivi ecclesiastici, con un piano ben chiaro e con ottima preparazione, il can. prof. Guidi. Il lavoro di compimento — nel quale egli ha per valenti collaboratori mons. can. O. Parenti e il prof. D. E. Pellegrinetti — è già felicemente avanzato coi due bei volumi di regesti-estratti dei documenti dell'Archivio Capitolare (nella Raccolta dei *Regesta chartarum Italiae* curata dall'Istituto storico italiano). Ora il Guidi principia a comunicarci il lavoro di revisione, che deve consistere in *Note* riguardanti le *Chiese*, i *Vescovi* e *Argomenti varî*. Sarebbe certamente molto utile anche una revisione dei testi, non escludendo le formule omesse dal Bertini e dal Barsocchini; e si potrebbe raccogliere il frutto di questa revisione in indici generali di tutto il materiale edito (colle forme rivedute sugli originali) e in uno studio critico dei formulari delle carte. L. Schiaparelli.

— S. Morpurgo et J. Luchaire, *La grande inondation de l'Arno en MCCCXXXIII, anciens poèmes populaires italiens, édités et traduits en français.* — Paris, H. Champion-Florence, R. Bemporad, 1911; 8°, pp. 72. — Ecco una pubblicazione che sarà accolta con gioia da tutti gli studiosi, e per il nome dei compilatori e per l'attrattiva dell'argomento. La ricca dottrina del Morpurgo, la simpatica e sapiente genialità del Luchaire si sono unite per un'opera pietosa (l'opuscolo si vende « au bénéfice des Bouquinistes victimes des inondations de la Seine, 1910 ») che è soprattutto un'opera di signorile eleganza; opportunità nella scelta delle poesie, diligenza nella pubblicazione, nitidezza nella stampa

e nella riproduzione fotografica di epigrafi e di miniature. Dal famoso codice appartenuto al Kirkup ed ora passato, per liberalità del collegio di Wellesley, alla Nazionale di Firenze, il M. ha tratto il serventese di Antonio Pucci sulla piena dell'Arno nel 1333, e l'ha pubblicato insieme al capitolo del *Centiloquio* sullo stesso argomento e a tre sonetti, de' quali il 2° e il 3° attribuiti ad Adriano de' Rossi in un codice laurenziano (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LV, 1910, pp. 201 e segg.). Ma oltre alla scrupolosa esattezza, l'editore ha voluto corredare queste poesie di illustrazioni storiche e filologiche quali dalla sua competenza potevamo aspettarci; consigliamo i lettori a fermarsi su quelle note così sobrie e così ricche di raffronti colle cronache contemporanee e coi documenti ufficiali, così acute in certe congetture d'interpretazione; insomma un modello del genere.

Ai testi precede un articolo introduttivo del Morpurgo stesso sull'inondazione famosa e un vivace scritto nel quale il Luchaire presenta la curiosa figura del Pucci, giornalista del Trecento:

« Journaliste indépendant, il écrivit volontiers la grande chro-
« nique politique ou militaire, l'article polémique, le grand fait-
« divers pittoresque ou dramatique.... Il fit aussi le roman-feuil-
« leton, historique eu romanesque, et jusqu'à la critique littéraire! ».

Il Luchaire poi ha tutto il merito della fedele e garbata traduzione, che permetterà ai francesi d'intendere queste antiche voci italiane; anzi nel serventese e nei sonetti, egli è riuscito a mantenere l'ordine delle rime, pur traducendo in prosa verso per verso. Son documenti di vita più che d'arte, ma noi preferiamo questo serventese dall'andatura saltellante, dai versi fiacchi e poco armoniosi, dall'intonazione prosaica, a mille eleganti sonetti di petrarchisti; poichè qui sentiamo tutto l'affanno del fiorentino che s'è trovato presente ai fatti narrati, che ha veduto lo sbigottimento degli uomini e la rovina delle masserizie. Fra tanti episodî ricordiamo solo quello di un bambino in una culla trascinato dall'Arno:

Egli era vivo e tutta via piagnìa,
e l'acqua forte nel menava via;
e poi di dietro a lui ratto venìa
Un greve legno!
Ed el [un cittadino] me dice che li fiece un segno,
dicendo: « Padre, o Signor mio degno,
quel fanciul che non è di morte degno
Aiuta, Iddio! ».

Il v. 410: « L'Elsa, che a far solea a maggior amore », è giudicato dal Morpurgo di dubbia lezione, e il Luchaire traduce: « L'Elsa, qui d'ordinaire était la plus sonore »; non si potrebbe piuttosto leggere *che far solea* e intendere che il fiume soleva esser dei tranquilli? Ma nulla deve scemare la nostra lode completa. F. M.

— Umberto Dorini, *Il culto delle memorie patrie nella Repubblica Fiorentina*. — Firenze [Estr. dalla *Rassegna Nazionale*]; 1911, pp. 26. — È la stampa d'una conferenza tenuta dal D. alla Società Colombaria: contiene un brevissimo riassunto delle principali feste decretate dalla Repubblica a ricordo di fatti gloriosi, in onore di uomini illustri, e per conservazione di tradizioni secolari. Nel secolo XV queste feste patriottiche raggiunsero il massimo: nel 1420, senza contare le domeniche, i giorni festivi erano una cinquantina; di essi almeno venti dedicati a commemorazioni puramente civili. Ed anche sotto il granducato mediceo e lorenese, quando a poco a poco si spensero tutti i ricordi della passata grandezza, le feste andaron sempre aumentando, degenerate in un semplice desiderio d'ozio e di fannullaggine: tanto che alla fine del Seicento in Firenze le botteghe stavan chiuse complessivamente (p. 25) oltre cinque mesi dell'anno. E. A.

Lombardia. — Un curioso episodio della manìa dell'imperatore Giuseppe II d'Austria per le riforme in materia ecclesiastica ci documentano le *Spigolature dall'Archivio di Stato in Milano sul Seminario Generale per la Lombardia* pubblicate da Giovanni Vittani (Milano, Tip. S. Giuseppe, 1911). Al Governo Austriaco premeva avere nei suoi Stati di Lombardia un clero devoto e fedele, indipendente più che fosse possibile dalle influenze e dalle dottrine di Roma; pose quindi ogni studio a crearselo, prendendo risolutamente in sue mani l'educazione dei giovani sacerdoti sin allora lasciata troppo in balìa de' Vescovi sempre ligî agli ordini e alla politica della Curia Romana. Con tattica paziente e sagace i Ministri imperiali, e specialmente l'astuto inspiratore della politica ecclesiastica austriaca, il Kaunitz, cercarono per quasi venti anni di ostacolar lo sviluppo e la vitalità de' singoli Seminari Diocesani, costringendo il giovane clero ad affluire all'Università di Pavia col riservare ai laureati in quell'Ateneo il conferimento de' beneficî ecclesiastici; e finalmente, dopo questo lungo e laborioso periodo di preparazione, l'Imperatore, che se n'era occu-

pato personalmente, il 1° novembre 1786 dichiarava aperto il grande Seminario generale per la Lombardia e soppressi tutti, o quasi, i Seminari Diocesani. Così anche in Lombardia, sul tipo di quello viennese, si costituiva un istituto alla diretta dipendenza della potestà civile, che doveva essere la grande fucina per la formazione d'un clero disposto a subire e favorire la politica ecclesiastica del Governo.

L'effetto però di questo « colpo maestro della gran mente di Giuseppe II », come lo disse l'abate Pietro Tamburini, fu di breve durata; poichè, poco dopo salito sul trono, Leopoldo II riparava al violento tentativo del fratello contro le libertà ecclesiastiche abolendo il 4 aprile 1791 tutti i Seminari Generali e permettendo che si riaprissero, con gran soddisfazione dei Vescovi, i Seminari diocesani. G. D. A.

Veneto. — Continuando la pubblicazione dei suoi *Studi e documenti di Storia Veneziana* (in *Nuovo Arch. Veneto.* N. S., vol. XX, parte I), Melchiorre Roberti illustra le *Relazioni fra Venezia e la Sardegna sul principio del Trecento,* con brevi documenti del 1300-1306. Per ragioni politiche e per ragioni commerciali, specie quella dell'estrazione del sale, la Serenissima entrò nella politica del Mediterraneo occidentale, e trovandovi una naturale alleata contro l'invisa Genova nella Repubblica di Pisa, si strinse in alleanza difensiva e offensiva con essa fin dal 1257, facendo della Sardegna, oltrechè una stazione commerciale pel monopolio del sale, un punto d'appoggio strategico nell'assidua fierissima lotta contro la comune rivale. G. D. A.

— Prima fra le città del Veneto e forse anche prima fra le città italiane, Padova provvedeva nel secolo XV alla tutela dei carcerati poveri per mezzo di un avvocato scelto, secondo lo statuto del 1420, dal potestà. Delle origini di questa istituzione, del procedimento nell'elezione, degli obblighi dell'eletto ecc. dà sommarie notizie Vittorio Lazzarini nell'opuscolo: *L'avvocato dei carcerati poveri a Padova nel Quattrocento* (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, Vol. XXVI, dispensa 3ª; Padova, 1910, 8°, pp. 17). A. P.

— Bruno Emmert, *Nuove aggiunte al Saggio bibliografico del Dipartimento dell'Alto Adige nel Regno Italico (1810-1813).* — Trento, 1911, pp. 26. — *I moti del Friuli nel 1864. Le cospirazioni Tren-*

tine negli anni 1862 e 1864. — Torino, *Il Risorgimento Italiano*, 1911, pp. 11. — L'E. continua i suoi utili saggi bibliografici sulla storia trentina: i due presenti son compilati con lo stesso metodo, già qui lodato. Tengon conto anche dei lavori manoscritti sull'argomento, intorno al quale è sperabile che l'E. pubblichi presto uno speciale lavoro, che sarà certo letto con interesse.

E. A.

Emilia. — *Addizioni alle Memorie storiche di Piacenza del proposto* Cristoforo Poggiali edite per cura di G. Tononi, G. Grandi e L. Cerri. — Piacenza, Del Maino, 1911; 4°, pp. xviii, 269. — Sono noti i pregi dell'opera, che l'erudito piacentino Cristoforo Poggiali (1721-1811) dedicò alla storia della sua patria. L'opera uscì, in dodici volumi, fra il 1757 e il 1766, e costituisce anche oggi una raccolta molto abbondante e accurata di notizie storiche, esposte con critica acuta, per quanto talvolta con lunghe digressioni. Dopo la pubblicazione delle *Memorie storiche*, egli attese allo studio delle memorie letterarie di Piacenza e ad altri lavori d'erudizione; ma non perdette mai l'interesse per la sua opera maggiore; anzi a questa portò numerose addizioni, attinte a documenti e fonti forse da lui non prima visti o non interamente considerati; e queste addizioni consegnò manoscritte ad un amico suo, e di qui passarono al Conte Bernardo Pallastrelli e alla Biblioteca Comunale di Piacenza. Da questo manoscritto vengono ora pubblicate, per iniziativa del dotto rev. A. G. Tononi e di altri eruditi piacentini; e saranno consultate con profitto dagli storici di Piacenza. Queste aggiunte sono di vario valore. Degno di menzione è quanto vien desunto dai manoscritti numerosi, che un altro storico piacentino, il Campi, lasciò a compimento della sua storia ecclesiastica di Piacenza; e sopratutto quel che il Poggiali riferisce da una cronaca manoscritta di Giannantonio Corvi, oggi perduta. Queste memorie si riferiscono, sopratutto, ai secoli XV e XVI. Non mancano però notizie da documenti dei secoli XII-XIV. Alla pubblicazione precede una memoria sulla vita del Poggiali, scritta dal Tononi.

A. S.

Roma. — Giuseppe Zippel ricorda in poche, ma interessanti pagine, due *Cosmografi al servizio dei Papi nel Quattrocento* (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1910, fasc. VII; Roma, 1910, 8°, pp. 12), il prete veneziano Antonio de' Leonardi e Girolamo Bellavista, il primo al tempo del pontificato di Pio II,

l'altro sotto lo stesso Pio II e sotto il successore Paolo II. Lo Z. ricorda pure nel medesimo lavoro un Gregorio da Cracovia, astrologo, il cui nome si trova notato nei registri Camerali dal dicembre 1467 all'agosto 1469. A. P.

SICILIA. — MICHELE CATALANO-TIRRITO, *L'Istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento.* — Catania, Giannotta, 1911, pp. 134. — Il materiale raccolto è moltissimo: più d'un centinaio di documenti e numerosissime notizie, tratte dagli archivi governativi, comunali, universitari della Sicilia. E tutto questo non è che una minima parte di quello che il Catalano intende di dare alla luce. Ma il resultato, a confessione stessa del raccoglitore (p. 56), non è certo molto conclusivo: la storia della cultura isolana nel Rinascimento non appare quasi nemmeno delineata: e delle notizie raccolte gran parte, credo, non potrà giovar molto allo scopo finale.

Risulta, ad ogni modo, dalla congerie di questi documenti che l'istruzione pubblica in Sicilia è opera delle energie comunali e che i dominatori, fatta eccezione per Martino I ed Alfonso il Magnanimo, non ebbero alcuna parte nel suo sviluppo.

Nell'elenco (pp. 48 e segg.) di sussidiati dai Comuni nei secoli XIV-XVI per borse di studio alle Università di Bologna, Pavia, Padova, Pisa, Ferrara, troviamo Antonio Bononia (il Panormita), che per gli anni 1420-26 ebbe un sussidio dal Comune di Palermo per studiare diritto civile a Bologna. E. A.

Storia artistica e letteraria.

— ORAZIO BACCI, *Indagini e problemi di Storia letteraria italiana, con notizie e norme bibliografiche.* — Livorno, Raffaello Giusti, 1910, pp. 172. — La seconda parte di questo manuale (dalla p. 99) non è un'arbitraria aggiunta alla prima, bensì un integramento razionale di quello che il B. espone sul problema della Storia letteraria italiana (specialmente pp. 38-48) e che va ripetendo negli altri scritti susseguenti, ciascuno dei quali è, in breve, saggio e guida, contenente, in potenza, materiale fecondo di studio e discussione, utile per le scuole superiori di lettere non solo, ma anche per quelle liceali « ove l'insegnamento della let- « teratura italiana è affidato a maestri che sanno fecondare e su- « perare i programmi ».

Sull'unità organica del metodo critico-letterario e sul progressivo svolgimento dei suoi momenti, quale il B. propugna nella scuola e ne' libri, credo non ci debba ormai esser più dissenso fra gli studiosi: il voler restare al di qua o andare al di là di esso non può essere altro che conseguenza di ostinatezza o di cecità.

Il manuale del B., anche dopo l'*Avviamento* del Mazzoni, modello del genere, è un utile libro di consultazione, ideato con originalità di aggruppamenti bibliografici. In una prossima edizione, desidereremmo trovarci anche un indice dei nomi e delle materie; e per le relazioni con le letterature straniere (p. 131) vorremmo veder citata la collezione del Saintsbury, *Periods of European Literature* (William Blackwood, Edinburgh-London), opera non perfetta, ma singolarissima per il quadro d'insieme che essa offre. E. A.

Concorsi.

— Il Collegio araldico romano bandisce i seguenti concorsi:

A) Per gli scrittori di storia nobiliare: 1) *Illustrazione di un castello medievale con note genealogiche dei suoi possessori;* 2) *Genealogia documentata di una grande famiglia del medio evo;* 3) *Illustrazione di un ordine di cavalleria religioso-militare;*

B) Per gli araldisti: *Blasonario di una città, di un capitolo nobile, di un vescovado, di un ordine cavalleresco o di qualsiasi altra antica istituzione;*

C) Per i pittori araldici: *Una tavola, oppure un album contenente un armoriale speciale, come alla lettera* B).

Premi: una medaglia d'oro, una d'argento e un diploma d'onore per ogni classe. I lavori delle prime due classi premiati con medaglia d'oro saranno stampati nella *Rivista* del Collegio Araldico. I manoscritti, col solito contrassegno del motto e con la busta chiusa contenente il nome dell'autore, dovranno pervenire alla segreteria del Collegio (vicolo Savelli, 11, Roma) non più tardi del 31 dicembre 1912.

— L'Istituto di Storia del diritto romano presso la R. Università di Catania bandisce un concorso tra gli studenti iscritti nelle facoltà di giurisprudenza delle Università del Regno ed i

laureati da non più di un biennio per un lavoro sul tema: *Le leggi contro il broglio elettorale* (Leges de ambitu) *nell'antica Roma. Il concorrente descriva le usanze elettorali dell'antica Roma, istituendo raffronti con usanze moderne. Infine risponda al seguente quesito: « Può il broglio elettorale scongiurarsi per sola virtù di legge? Quale insegnamento, da questo lato, ci lasciano le* leges de ambitu *dell'antica Roma? »*.

Premio: una medaglia d'oro con relativo diploma. Il concorso scade il 30 aprile 1913. Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate alla Presidenza dell'Istituto, Piazzetta Santa Maria dell'Aiuto, 38, Catania.

Luigi Tedici, responsabile.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XLIX

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Allen George H., 241.
Alriella (*D'*) Goblet, Croyances. Rites. Institutions. Voll. III. - Rec. di Raffaele Corso, 434.
Archivio Paleografico Italiano. - Ved. *Istituto Storico Italiano*, ecc.

Bacci Orazio, 497.
Baldasseroni Francesco, Per i nostri Archivi, 380.
— Ved. *Davidsohn* R.
— 228.
Baldi Tommasina, 227.
Basilicata, 236.
Baudrillart Alfredo, 424.
Beccaria Augusto, La guerra del 1859 nei carteggi e nei documenti del generale Giovanni Durando [*continua*], 282.
Benassi Umberto, 486.
Benvenuti Edoardo, 232.
Bertalot Ludwig, 222.
Bolognini G. - Ved. *Spagnolo* A.
Bourgin Georges, Les études relatives à la periode du Risorgimento en Italie (1789-1870) — Rec. di Ersilio Michel, 191.
Bresslau H. - Ved. *Istituto Storico Italiano*, ecc.

Caetani Leone, Studi di storia orientale. - Rec. di Angelo Pernice, 130.
Calabria, 236.
Carcereri Luigi, L'eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de'Medici (1548-'49), 13.
— Ved. *Galante* A.
— 226.
Catalano-Tirrito Michele, 497.
Catania (Istituto di Storia del Diritto Romano presso la r. Università di), 498.
Cesari C. - Ved. *Ferrari* G.
Cesarini-Sforza W., Per la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa nel Ducato Farnesiano di Parma e Piacenza, 354.
Chiti Alfredo, 487.
Cipolla Carlo, « La compagnia malvagia e scempia », 245.
Cohn. - Ved. *Conrat* Max.
Collegio Araldico Romano, 498.
Conrat Max (Cohn), Contributo alla letteratura degli Alberi genealogici (Stemmata), 3.

Conrat Max (Cohn), (Cenno necrologico di), 11.
Corso R. - Ved. *Alviella* (*D'*) Goblet.
— Ved. *Ferrari* G.
— 236.
Creusen J., 484.

Dahlerup Hans Birch, Gli avvenimenti della mia vita, vol. III: Il blocco di Venezia nel 1849. - Rec. di Ove C. L. Vangensten, 203.
Davidsohn Roberto, Storia di Firenze. Le origini. - Rec. di Francesco Baldasseroni, 450.
— Ved. *Marzi* D.
Del Bono Giulio, 233.
Del Vecchio A., Cenno necrologico di Max Conrat, 11.
Del Vecchio Giorgio, 239.
Deputazione (R.) Toscana di Storia Patria, Atti (1911), 1.
— (Adunanza generale della), 244.
De Ruville A., 227.
De Toni G. B., 223.
Dorini Umberto, 494.
Driault Edouard, 225.
Durando Giovanni. - Ved. *Beccaria* A.

Emilia, 496.
Emmert Bruno, 495.
Ercole Francesco, Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento (secc. XIV-XV). - Rec. di Arrigo Solmi, 165.
Eubel Conradus, Hierarchia catholica Medii Aevi, etc. Vol. III. - Rec. di A. Giorgetti, 470.

Ferrari G. e *Cesari* C., L'insurrezione calabrese nel 1806 e l'Assedio di Amantea. - Rec. di Raffaele Corso, 197.
Frati Lodovico, 223.
Fresco L., Lettere inedite di Benedetto XIV al Card. Angelo Maria Querini. - Rec. di P. S. Leicht, 472.

Galante Andrea, La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo nell'Archivio di Stato di Innsbruck. - Rec. di Luigi Carcereri, 182.
Giorgetti A. - Ved. *Eubel* C.
— Ved. *Lulvès* J.
Giulini Alessandro, 224.
Guidi P., 492.

Istituto Storico Italiano, Fonti per la storia d'Italia: i diplomi di Guido e Lamberto, ecc.; *Archivio Paleografico Ital.*, vol. IX, ecc. Rec. di H. Bresslau, 443.

Labruzzi F. - Ved. *Renaux* C.
Lasinio E. - Ved. *Tausserat-Radel* A.
Lattes Alessandro, 240.
— Ved. *Marengo*, ecc.
Lazzarini Vittorio, 495.
Lazzereschi Eugenio, 238.
Leicht P. S. - Ved. *Fresco* L.
— Ved. *Mengozzi* N.
— Ved. *Tamassia* N.
Little Andrew G., Tractatus Fr. Thomae, vulgo dicti de Eccleston de adventu Fratrum Minorum in Angliam. - Rec. di Salvatore Minocchi, 162.
Lombardia, 494.
Luchaire J. - Ved. *Morpurgo* S.
Lugano P., 486.
Lulvès Jean, Die Machtbestrebungen des Kardinalats bis zur Aufstellung der ersten päpstlichen Wahlkapitulation. - Rec. di A. Giorgetti, 164.

Maggini F. - Ved. *Santini* E.

Manfroni Camillo. - Ved. *Marengo*, ecc.
— 231.
Marengo, *Manfroni*, *Pessagno*, Il Banco di S. Giorgio. - Rec. di Alessandro Lattes, 464.
Marzi Demetrio, La Cancelleria della Repubblica fiorentina. - Rec. di Roberto Davidsohn, 452.
Massa Carlo, 235.
Mathiez Albert, 225.
Mazzini U. - Ved. *Scaramella* G.
Mengozzi N., Il Feudo del Vescovado di Siena. - Rec. di P. S. Leicht, 160.
Merkt Josef, 485.
Meyers Grosses Konversations-Lexikon (Jahres-Supplementen), 488.
Michel E. - Ved. *Bourgin* G.
Mini Giovanni, 230.
Minocchi S. - Ved. *Little* A. G.
Mondaini Gennaro, Dalla sociologia alla storia economico-sociale in alcune pubblicazioni dell' « Institut Solvay de Sociologie », 81.
Montesano Luigi, 236.
Morpurgo S. et *Luchaire* J., 492.
Muth Georg Friedrich, 237.

Pace Biagio, I Barbari e i Bizantini in Sicilia. - Rec. di Angelo Pernice, 437.
Pagliai Luigi, 228.
Paladino G. - Ved. *Thomas* J.
Pansier P., 221.
Pernice A. - Ved. *Caetani* L.
— Ved. *Pace* B.
Pessagno. - Ved. *Marengo*, ecc.
Piccolomini Paolo, Corrispondenza tra la Corte di Roma e l' Inquisitore di Malta durante la guerra di Candia (1645-'69). (Parte III ed ultima), 34, 323.
Pitzorno Benvenuto, 242.
Poggiali Cristoforo, 496.
Poggiolini A. - Ved. *Scaramella* G., ecc.
Pomelli G. - Ved. *Scaramella* G., ecc.
Puglie, 235.

Renaux Camille, Humbert Ier dit aux blanches mains fondateur de l'état de Savoie et le Royaume de Bourgogne à son époque (1000-1048), etc. - Rec. di Francesco Labruzzi, 137.
Roberti Melchiorre, 495.
Roma, 496.
Romagna, 233.
Rostagno E. - Ved. *Schiaparelli* L.

Salaris Emilio, 232.
Sandonnini Tommaso, In memoria di Enrico Cialdini. Notizie e documenti. - Rec. di Arrigo Solmi, 474.
Santini E., Leonardo Bruni aretino e i suoi « Historiarum florentini populi libri XII ». - Rec. di Francesco Maggini, 167.
Sardi Cesare, 490.
Scalvanti Oscar, 234.
Scaramella G., *Mazzini* U. e *Pomelli* G., Documenti e ricordi mazziniani. - Rec. di Alfredo Poggiolini, 209.
Schiaparelli L., Tachigrafia sillabica nelle carte italiane. - Rec. di E. Rostagno, 134.
— Ved. *Istituto* Storico Italiano, ecc.
Sicilia, 237, 497.
Solmi A. - Ved. *Ercole* F.
— Ved. *Sandonnini* T.
Solmi Edmondo, Partecipazione di Leonardo da Vinci alla sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana nel giugno del 1502, 122.
Spagnolo Antonio, Di D. Nicola Mazza e della prima Missione italiana nell'Africa centrale. - Rec. di Giorgio Bolognini, 199.

Spagnolo Antonio, 221.

Tamassia Nino. La famiglia italiana nei secoli XV e XVI. - Rec. di P. S. Leicht, 174.

Tausserat-Radel Alexandre. Papiers de Barthélemy, ambassadeur de France en Suisse (1792-1797), etc. - Rec. di Ernesto Lasinio, 185.

Telluccini Augusto. 237.

Thomas Jules, Le Concordat de 1516, ses origines, son histoire au XVIe siècle, Ire, 2me et 3me partie. - Rec. di Giuseppe Paladino, 179.

Thompson E. M., 220.

Toscana. 228. 490.

Umbria, 234.

Valle Domenico, 224.

Vangensten Ove C. L. - Ved. *Dahlerup* H. B.

Veneto, 231, 495.

Villari Pasquale, 487.

Vittani Giovanni, 494.

Zippel Giuseppe, 496.

INDICE

Memorie e Documenti.

Contributo alla letteratura degli Alberi genealogici (Stemmata) († Max Conrat, Cohn) . . . . . *Pag.* 3
Cenno necrologico di Max Conrat, Cohn (A. D. V.). . » 11
L'eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de' Medici (1548-'49) (Luigi Carcereri) . . . . . » 13
Corrispondenza tra la Corte di Roma e l' inquisitore di Malta durante la guerra di Candia (1645-'69) (Parte terza ed ultima) († Paolo Piccolomini) (*continua*). » 34
Dalla sociologia alla storia economico-sociale in alcune pubblicazioni dell' « Institut Solvay de Sociologie » (Gennaro Mondaini) . . . . . » 81
Atti della r. Deputazione Toscana di Storia Patria (1911). » 1
« La Compagnia malvagia e scempia » (C. Cipolla). . » 245
La guerra del 1859 nei carteggi e nei documenti del Generale Giovanni Durando (Augusto Beccaria) (*continua*). . . . . » 282
Corrispondenza tra la Corte di Roma e l' inquisitore di Malta durante la guerra di Candia (1645-'69) († Paolo Piccolomini) (*continuazione e fine*). . . . . » 322
Per la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa nel Ducato Farnesiano di Parma e Piacenza (W. Cesarini-Sforza). . . . . » 355

Archivi e Biblioteche.

Per i nostri Archivi (FRANCESCO BALDASSERONI) . . . *Pag.* 381

Aneddoti e Varietà.

Partecipazione di Leonardo da Vinci alla sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana nel giugno del 1502 (EDMONDO SOLMI) . . . . . » 122

Rassegna Bibliografica.

Leone Caetani, Studi di storia orientale (ANGELO PERNICE) . . . . . » 130

L. Schiaparelli, Tachigrafia sillabica nelle Carte italiane (E. ROSTAGNO) . . . . . » 134

Camille Renaux, Humbert Ier dit aux blanches mains fondateur de l'état de Savoie et le Royaume de Bourgogne à son époque (1000-1048). — Le Marquis Odon de Savoie fils d'Humbert Ier. L'Affaire du mariage. — Le Comté Humbertien de Savoie-Belley. Ses origines et ses variations jusque dans les premières années du XIIe siècle (FRANCESCO LABRUZZI) » 137

N. Mengozzi, Il Feudo del Vescovado di Siena (P. S. LEICHT) . . . . . » 160

Andrew G. Little, Tractatus Fr. Thomae, vulgo dicti de Eccleston de adventu Fratrum Minorum in Angliam (SALVATORE MINOCCHI) . . . . . » 162

Jean Lulvès, Die Machtbestrebungen des Kardinalats bis zur Aufstellung der ersten päpstlichen Wahlkapitulation (A. GIORGETTI) . . . . . » 164

Francesco Ercole, Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento (secoli XIV-XV) (ARRIGO SOLMI) . . » 165

E. Santini, Leonardo Bruni aretino e i suoi « Historiarum Florentini populi libri XII » (FRANCESCO MAGGINI) . . . . . » 167

Nino Tamassia, La famiglia italiana nei secoli XV e XVI (P. S. Leicht) . . . . . *Pag.* 174
Jules Thomas, Le Concordat de 1516, ses origines, son histoire au XVIe siècle. 1re Partie: Les origines du Concordat de 1516; 2me Partie: Les documents concordataires; 3me Partie: Histoire du Concordat de 1516 au XVIe siècle (Giuseppe Paladino). . . . » 179
Andrea Galante, La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo nell'Archivio di Stato di Innsbruck (Luigi Carcereri) . . . . . » 182
Alexandre Tausserat-Radel, Papiers de Barthélemy, ambassadeur de France en Suisse (1792-1797). VI. Paix avec l'Espagne (novembre 1794-janvier 1796). Echange de madame royale (juillet 1795-février 1796) (Ernesto Lasinio) . . . . . » 185
Georges Bourgin, Les études relatives à la periode du Risorgimento en Italie (1789-1870) (Ersilio Michel) » 191
G. Ferrari e *C. Cesari*, L'Insurrezione Calabrese nel 1806 e l'Assedio di Amantea (Raffaele Corso). . . . » 197
Antonio Spagnolo, Di D. Nicola Mazza e della prima Missione italiana nell'Africa centrale (Giorgio Bolognini) . . . . . » 199
Hans Birch Dahlerup, Gli avvenimenti della mia vita, vol. III: Il blocco di Venezia nel 1849 (Ove C. L. Vangensten) . . . . . » 203
G. Scaramella, Quattro lettere inedite di Giuseppe Mazzini. — *Ubaldo Mazzini*, Un proclama ignorato di Giuseppe Mazzini, ai Veneti. — *Ubaldo Mazzini*, Lettere di Giuseppe Mazzini a Francesco Zannoni e ad altri con note e documenti. — *Giuseppe Pomelli*, Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870 (Alfredo Poggiolini) » 209
Goblet D'Alviella, Croyances, Rites, Institutions. Vol. I: Archéologie et Histoire Religieuse; Vol. II: Questions de Méthode et d'Origines; Vol. III: Problèmes du Temps Présent (Raffaele Corso). . . . . » 434
Biagio Pace, I Barbari e i Bizantini in Sicilia (Angelo Pernice) . . . . . » 437
Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia: I Diplomi di Guido e di Lamberto; I Diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II, a cura di

Luigi Schiaparelli. — *L. Schiaparelli*, I Diplomi dei re d'Italia. Parte II: I Diplomi di Guido e di Lamberto. Parte III: I diplomi di Lodovico III. Parte IV: Un diploma inedito di Rodolfo II. — *Archivio paleografico italiano*, Bullettino dell'Archivio paleografico italiano (H. Bresslau) . . . . . *Pag.* 443
Roberto Davidsohn, Storia di Firenze. Le origini (Francesco Baldasseroni) . . . . . » 450
Demetrio Marzi, La Cancelleria della Repubblica fiorentina (Roberto Davidsohn). . . . . » 452
Marengo, Manfroni, Pessagno, Il Banco di S. Giorgio (Alessandro Lattes) . . . . . » 464
Conradus Eubel, Hierarchia catholica Medii Aevi sive Summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum Series. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens (A. Giorgetti) » 470
L. Fresco, Lettere inedite di Benedetto XIV al cardinale Angelo Maria Querini (1740-1750) da un codice della Biblioteca arcivescovile di Udine (P. S. Leicht) » 472
Sandonnini Tommaso, In memoria di Enrico Cialdini. Notizie e documenti (Arrigo Solmi) . . . . . » 474

Notizie.

Storia generale e studî sussidiarî. . . . . *Pagg.* 220, 484
Storia regionale . . . . . » 228, 490
Storia artistica e letteraria . . . . . » 237, 497
Storia giuridica . . . . . » 239
Annunzio della R. Deputazione . . . . . » 244
Concorsi . . . . . » 498

DG
401
A7
ser.5
t.49

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY